

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO



BOLLETTINO
DELL'UFFICIO STORICO
2019 - 2020

A cura di
Fabrizio Giardini, Domenico Spoliti, Emilio Tirone



ESERCITO
1659

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO STORICO

A cura di

Fabrizio Giardini, Domenico Spoliti, Emilio Tirone

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

2019 - 2020

Roma

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico

Direttore Tecnico-Scientifico: Fabrizio Giardini

Comitato Tecnico-Scientifico:

Francesco Anghelone, Cristina Bettin, Antonello Biagini,
Gastone Breccia, Filippo Cappellano, Ester Capuzzo,
Giovanni Cerchia, Basilio Di Martino, Franco Di Santo,
Olga Dubrovina, John Gooch, Maria Teresa Giusti,
Luca Gorgolini, Hubert Heyriès, Virgilio Ilari,
Nicola Labanca, Nicola Neri, Giuseppe Pardini,
Maria Gabriella Pasqualini, Francesco Perfetti,
Carmine Pinto, Francesco Randazzo, Giorgio Scotoni,
Piero Cimbolli Spagnesi, Silvia Trani, Andrea Ungari

Comitato di Redazione

Coordiatore Editoriale: Emilio Tirone

Capo Redattore: Domenico Spoliti

Redazione:

Emanuele Di Muro, Alessandro Gionfrida, Filippo Vignato

Grafica: Gianfranco Basso

Collaboratori esterni:

Veronica De Sanctis, Marco Iervese, Junio Valerio Tirone

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati

Vietata la riproduzione

anche parziale senza autorizzazione

ISBN 978-88-96260-55-5

In copertina: *Piume al vento*, olio su tela di Ennio Naso, per gentile concessione

© 2021 UFFICIO STORICO SME - ROMA

Stampa a cura del 28° reggimento «Pavia» (Pesaro)

INDICE

PRESENTAZIONE	p. 9
NORME DI COLLABORAZIONE	p. 11
ABBREVIAZIONI	p. 14
RICERCHE	p. 17
FILIPPO CAPPELLANO, <i>L'occupazione italiana del Montenegro (1941-1943)</i>	p. 19
GIOVANNI CECINI, <i>Sciabole e veleni. Intrighi del Regio Esercito nel carteggio segreto Roatta-Graziani (Parte seconda: settembre 1940-gennaio 1941)</i>	p. 103
VERONICA DE SANCTIS, <i>Missioni militari italiane in Ecuador (1922-1939)</i>	p. 163
MARIAMICHELA LANDI, <i>Il Tribunale Militare di Potenza. La guerra al brigantaggio fra il 1863 e il 1865</i>	p. 181
MARIO STEFANO PERAGALLO, <i>Il Servizio Sanitario dell'Esercito durante la Grande Guerra</i>	p. 225
GIULIO QUINTAVALLI, <i>Sicilia, Grande Guerra: dalla Legge del bottone alla caccia ai disertori</i>	p. 303
FRANCESCO RANDAZZO, <i>Missioni russe di fine Ottocento in Africa Orientale nei documenti militari italiani e nella storiografia russa: cenni storici</i>	p. 345
DOCUMENTI E INTERVENTI	p. 353
PAOLO BOSOTTI, <i>La battaglia di Montebello, 9 giugno 1800</i>	p. 355
ENRICO CERNIGOI, <i>Le ruote della Libia</i>	p. 389

VALERIA ISACCHINI, *Perchè quei soldati rimangono ignoti. L'amministrazione britannica e il cimitero militare italiano a Cheren* p. 407

ANGELA TEJA - DONATO TAMBLÈ (Società italiana di storia dello sport e Società italiana di storia militare), *Storia dello sport e Storia militare, "magistrae vitae" in un progetto comune* p. 427

SERGIO GIUNTINI, *Le Olimpiadi interalleate del 1919 tra storia, politica, agonismo* p. 441

JEAN SAINT-MARTIN [Laboratorio E3S (EA 1342), Università di Strasburgo], *Le Forze Armate francesi e la questione dell'educazione fisica dei giovani all'indomani della Prima Guerra Mondiale (1918-1925)* p. 485

RECENSIONI p. 505

FILIPPO VIGNATO
AA.VV., [F. DAL FORNO (a cura di)], *Il restauro del patrimonio storico della Grande Guerra*, numero monografico di «Kermes. Restauro, conservazione e tutela del patrimonio culturale», n. 108, ottobre-dicembre 2017 p. 507

VERONICA DE SANCTIS
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Le vittorie del Piave. Dalle pubblicazioni del Comando Supremo e del Ministero della Guerra (1918-1923)*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2018 p. 511

ALESSANDRO GIONFRIDA
P. L. VILLARI, *Fino all'ultimo uomo. L'eroismo degli italiani a Solerino 11-13 luglio 1943*, IBN editore, Roma, 2019 p. 513

EMANUELE DI MURO
G. BRECCIA, *Corea, la guerra dimenticata*, Il Mulino, Bologna, 2019 p. 516

EMANUELE DI MURO
G. CORRADI, *Intrappolato dalla guerra. Le drammatiche vicende del Bersagliere ciclista Alfredo Corradi durante la guerra 1915-1918: Carso, Altopiano di Asiago, Monte Pasubio, Valli Giudicarie e Monte Grappa*, Gianfranco Corradi self publishing, 2019 p. 518

- FILIPPO VIGNATO
AA.VV., [F. NOCERA E M. SALUPPO (a cura di)], *Pagine di Novecento molisano. Conflitti, memorie, identità*, vol. III, Volturnia Edizioni, Cerro al Volturno, 2019 p. 520
- FRANCO DI SANTO
T. ARAND, *1870/71. Die Geschichte des Deutsch - Französischen Krieges erzählt in Einzelschicksalen*, 2. Aufl., Osburg Verlag, Hamburg, 2019 p. 524
- JUNIO VALERIO TIRONE
F. BENIZZI, [F. BANCHINI e G. BARONTINI (a cura di)], *“Una piccola storia”. Storia di un italiano qualunque, carteggio (luglio 1943 - settembre 1945)*, Alvivo edizioni, Serravalle Pistoiese, 2019 p.525
- OLGA DUBROVINA
S.G. NELIPOVIČ, *Russkij front Pervoj mirovoj vojny: poteri storon 1914*, Kvadriga, Mosca, 2019 p. 527
- OLGA DUBROVINA
E. CABRUNA, *Un italiano in Russia*, Ed. Sette Giorni Srl, Tortona, 2018 p. 529
- CLAUDIA MATTIA
A.VIÑAS, *¿Quienquiso la guerra civil? Historia de una conspiración*, Critica, Barcellona, 2019 p. 532
- ALESSANDRO GIONFRIDA
AA.VV., *Nelle Retrovie del fronte: Adria e il Delta del Po nella prima guerra mondiale* (atti del convegno del 9 novembre 2018 nell’ambito della XXIV Settimana dei Beni culturali in Polesine, “Quaderno” della Fondazione scolastica “Carlo Bocchi”), Apogeo Editore, Adria, 2019 p. 533
- JUNIO VALERIO TIRONE
V. DE SANCTIS, *Italy our Ally. La propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2019 p. 535
- STRUMENTI DI RICERCA** p. 539
- FILIPPO VIGNATO, *Donazioni 2014-2019* p. 541

Presentazione

La serie del Bollettino dell'Ufficio Storico, raccolta di studi o ricerche a carattere storico-militare e archivistico, prosegue nel solco della tradizione, tracciato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Alberto Pollio, a partire dal 1909. Questa raccolta viene pubblicata, anche oggi, in maniera aperiodica, mantenendo fermo il proposito iniziale delle "Memorie Storiche-Militari", interrotte nel 1915 e riprese con il nome di "Bollettino dell'Ufficio Storico" tra il 1926 e il 1934, di raccogliere e studiare aspetti militari che *se conosciuti in tempo* possano contribuire alla comprensione delle sfide del mondo contemporaneo. Interrotte di nuovo tra il 1935 e il 1977, queste ricerche ritornarono in stampa nel 1977 ancora una volta con il titolo di "Memorie Storiche-Militari" per trasformarsi nel 1984 nella collana degli "Studi Storico-Militari", pubblicata con una veste editoriale migliorata, ma con le stesse finalità delle "Memorie", delle quali ricalcava l'impostazione generale, che aveva suscitato largo favore tra il pubblico degli studiosi di storia militare.

Le pubblicazioni del secondo dopoguerra si caratterizzavano per l'apertura al mondo accademico, attraverso la redazione di molti saggi da parte di illustri cattedratici e per una maggiore diffusione, non più ristretta alla sola sfera degli enti e delle biblioteche militari. Furono introdotte anche illustrazioni in bianco e nero ed a colori, allo scopo di rendere più accattivante la pubblicazione, venendo incontro alle esigenze dei tempi. Nel 2001, alla collana degli "Studi Storico-Militari", poi interrottasi nel 2009, si aggiunse il "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", pubblicato fino al 2012 e dedicato esclusivamente all'archivistica ed alla divulgazione e valorizzazione del vasto patrimonio documentale e iconografico conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME).

Oggi con il terzo volume del rinnovato "Bollettino dell'Ufficio Storico", si vuole dare spazio a quanti desiderano cogliere l'opportunità di poter proseguire l'indagine storica, agevolandone la diffusione e il progresso scientifico.

Concludo, ricordando il valore che la diffusione della storia militare ha per l'Ufficio Storico e ringraziando i numerosi collaboratori, interni ed esterni alla Forza Armata, che con il loro appassionato contributo hanno permesso la presente pubblicazione, attraverso le ancora attuali parole del Colonnello Alberto Cavaciocchi apparse sul primo volume delle "Memorie Storiche-Militari" il 1° gennaio 1909: *Siccome lo scopo che si prefigge l'Ufficio Storico è quello di diffondere la cultura storica dell'Esercito, assegnando alle proprie pubblicazioni il minimo prezzo possibile, così è in debito di dichiarare che fa assegnamento soltanto sulla collaborazione gratuita.*

IL CAPO UFFICIO STORICO
Col. c. (cr) s. SM Fabrizio Giardini

NORME DI COLLABORAZIONE

Caratteristiche editoriali

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito attraverso l'edizione del *Bollettino dell'Ufficio Storico*, pubblicazione in collana a carattere aperiodico, intende, nel solco della sua illustre tradizione, agevolare lo studio e la diffusione della storia militare patria. A tale scopo vengono pubblicati, senza preclusioni ideologiche o dottrinali, contributi originali a carattere storico-documentale in lingua italiana, avvalendosi di studiosi militari e civili, valorizzando, in via prioritaria, le fonti archivistiche, iconografiche e bibliografiche conservate nell'Archivio (AUSSME) e nella Biblioteca (BMC) dell'Ufficio nonché in altri Istituti e Musei militari, nazionali ed eventualmente esteri.

Il bollettino si articola nelle seguenti rubriche:

- *Ricerche*, dedicata interamente alla ricerca storiografica improntata alla metodologia scientifica, considerata come lo strumento ideale per la valorizzazione delle fonti d'archivio;
- *Strumenti di ricerca*, in cui trovano posto i mezzi di corredo degli archivi, in particolare dell'AUSSME, quindi: censimenti, guide, elenchi, inventari e repertori di documenti.
- *Documenti e Interventi*, dove trovano spazio interventi a carattere divulgativo o d'interesse per un pubblico ampio, non a connotazione strettamente scientifica, atti a vivificare il dibattito sulla storia militare e a stimolare future ricerche.
- *Recensioni*, per l'illustrazione critica di testi che si occupano di storia militare nazionale, con una particolare attenzione per quelli basati sulle fonti d'archivio dell'Ufficio.

Norme redazionali

Le norme redazionali generali di riferimento, oltre alle indicazioni dirette della Redazione del Bollettino, sono quelle contenute nella *Guida per i collaboratori dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito* (Ufficio Storico dello SME, Roma, 2010).

Norme legali e amministrative

Con l'invio della propria opera all'Ufficio Storico l'Autore, implicitamente, garantisce l'originalità del proprio lavoro, assicurando che lo stesso non è stato già pubblicato, tutto o in parte, neanche a proprio nome, in Italia o all'estero, in italiano o in altre lingue. L'Autore si assume piena responsabilità della propria opera, inclusi riferimenti a persone o fatti riconducibili a persone, eventuali brani antologizzati ed eventuali apparati illustrativi; l'Autore solleva altresì l'Ammi-

nistrazione Difesa da qualsiasi rivendicazione da parte di terzi e l'esonera da qualsiasi controllo in merito.

Quindi l'Autore:

- garantisce che l'opera non determini alcuna violazione di diritti altrui, sia nella parte testuale, che in quella iconografica (per quest'ultima dovrà esibire anche la documentazione probatoria delle concessioni acquisite);
- solleva l'A.D. da ogni istanza o pretesa, di qualsiasi natura o contenuto, eventualmente avanzata o esercitata da terzi sull'opera.
- si impegna a non pubblicare e a non far pubblicare, dal momento dell'accettazione della presente commissione e per i 12 mesi successivi alla pubblicazione dell'opera, né in proprio né in collaborazione con altri, né in forma anonima o sotto pseudonimo, altre opere che, per loro natura, possano mettersi immediatamente e/o mediatamente in concorrenza con quella pubblicata, salvo accordi specifici presi di volta in volta con l'Ufficio Storico dello SME.

L'Autore, qualora si avvallesse nell'opera della documentazione iconografica (fotografie, disegni, schizzi, tavole) di proprietà dell'Ufficio Storico dello SME, trattandosi di opera commissionata dallo stesso Ufficio, non è tenuto al pagamento dei relativi costi di riproduzione secondo le tariffe in vigore.

L'Ufficio, tramite un'apposita commissione redazionale interna, esaminerà il lavoro per accertarne la corrispondenza a scopi, intendimenti e finalità del Bollettino, riservandosi il diritto di concordare con l'Autore eventuali modifiche, cancellazioni o aggiunte alle parti costitutive dell'opera.

Con la pubblicazione, l'Ufficio acquisirà, per venti anni, tutti i diritti d'autore, con speciale riguardo al diritto esclusivo di: riprodurre l'opera; utilizzare economicamente l'opera in ogni forma e modo; cedere a terzi l'opera; tradurre l'opera in qualsiasi lingua straniera; eseguire più ristampe dell'opera a tiratura libera. Resta stabilito che, in ogni caso, l'Autore conserverà sull'opera i seguenti diritti: rivendicarne in qualsiasi momento la paternità; utilizzarla per adattamenti radiofonici, televisivi, cinematografici; utilizzarla quale titolo per concorsi, premi letterari o altro cui intenda concorrere; opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione o altra modificazione non concordata. Tali diritti potranno essere fatti valere, senza limite di tempo, anche dai Suoi eredi o aventi causa.

L'Ufficio Storico si riserva ogni decisione tecnico-editoriale e sui tempi di pubblicazione, sull'inserimento dell'opera in uno dei numeri della presente collana, sulla scelta della copertina, della carta, dei caratteri di stampa, sul formato delle pagine, sulla impaginazione del materiale illustrativo; l'Ufficio si riserva altresì la scelta esclusiva della tipografia a cui affidare la stampa dell'opera, in base alle proprie norme contrattuali e amministrative.

L'Autore, con la consegna del proprio lavoro, rinuncia alla remunerazione eco-

nomica dei diritti d'autore e a qualsiasi altra indennità, compresa qualunque forma di rimborso per eventuali spese connesse con la produzione dell'opera. L'Autore riceverà in omaggio 5 (cinque) copie della propria opera pubblicata, mentre per l'acquisto di ulteriori copie godrà dello sconto esclusivo del 30% sul prezzo di copertina.

L'Ufficio si riserva il diritto di decidere in qualsiasi momento, dandone comunicazione all'Autore, la sospensione sia temporanea sia definitiva della stampa oppure della distribuzione dell'opera. Nel caso in cui l'Ufficio si avvalga del diritto di procedere alla sospensione temporanea o definitiva della stampa, per la durata di 12 mesi dalla data della comunicazione, l'Autore non potrà procedere ad alcuna edizione dell'opera, sia in proprio, sia presso altri editori, né ad alcuna utilizzazione. L'Ufficio, in ogni caso, è esonerato dal pagamento dei danni che, in qualsiasi momento, possano derivare, direttamente o indirettamente all'Autore come conseguenza delle decisioni prese.

Per quanto non previsto dalle presenti norme si applicano le norme della vigente legislazione.

In caso di controversia, la questione sarà deferita al giudizio di due arbitri, ciascuno scelto da una delle parti, i quali nomineranno il presidente e giudicheranno secondo equità.

IL COORDINATORE EDITORIALE

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE NELLE CITAZIONI ARCHIVISTICHE

ACS, G, AD: Archivio Centrale dello Stato, fondo Gabinetto, serie Atti diversi;

ASP: Archivio di Stato di Potenza;

AUSSME: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito;

AVAA: Archivio Vicariato Apostolico Asmara;

b.: busta;

fasc.: fascicolo;

INSEP: *Institut National du Sport, de l'expertise et de la performance;*

JODPC: *Journal officiel de la République française. Débats parlementaires. Chambre des députés;*

MI, DGPS, DAGR: fondo Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Direzione Affari Generali e Riservati;

T.M.G.B.: Tribunale Militare di Guerra al Brigantaggio.

ALTRE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

AEF: *American Expeditionary Forces;*

AMAO: Azienda Miniere Africa Orientale;

AOI: Africa Orientale Italiana;

A.S.: Africa Settentrionale;

B.U.: Bollettino Ufficiale;

C.A.: Corpo d'Armata;

CC.NN.: Camicie Nere;

CIO: *Comité International Olimpique;*

CESH: *European Committee for Sport History;*

CISM: Consiglio Internazionale dello Sport Militare;

CNEFI: Comitato nazionale d'educazione fisico-sportiva e d'igiene sociale;

COF: Comitato Olimpico Francese;

CONI: Comitato Olimpico Nazionale Italiano;

DPCM: Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri;

FF.AA.: Forze Armate;

FASCI: Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane;

FIP: Federazione Italiana Pallacanestro;

G.I.L.: Gioventù Italiana del Littorio;

G.M.: Giornale Militare;

MVSN: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale;

OETA: *Occupied Enemy Territories Administration*;

OND: Opera Nazionale Dopolavoro;

SDN: *Société des Nations*;

SIM: Servizio Informazioni Militare;

SISM: Società Italiana di Storia Militare;

SISS: Società Italiana di Storia dello Sport;

SISSCO: Società Italiana per lo studio della storia contemporanea;

SME: Stato Maggiore dell'Esercito;

SMRE: Stato Maggiore del Regio Esercito;

USFSA: *United States Figure Skating Association*;

YMCA: *Young Men's Christian Association*;

YWCA: *Young Women's Christian Association*.

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DEL MONTENEGRO (1941-1943)*

Il Montenegro indipendente ed il suo esercito

Il Montenegro (*Tzernagora*, in lingua slava e *Baradagh* in turco), così chiamato per le sue fitte foreste montane, fece già parte dell'antica Roma all'epoca della Repubblica, e sin d'allora diede prova di istinti bellicosi e di coraggio indomito, combattendo con valore a fianco dei romani nelle guerre di Illiria per liberare i litoranei dell'Adriatico dai pirati d'Istria e della Narenta. Ora da soli, ora alleati della Repubblica Veneta, i montenegrini tennero testa per cinque secoli ai turchi, impedendo il completo assoggettamento dei propri territori. Il Montenegro, infatti, a differenza degli altri Stati balcanici non aveva mai riconosciuto la sovranità turca, sebbene spesso volte gli ottomani avessero cercato di ridurre la Montagna Nera e di sopprimere quel nido di guerrieri briganteschi che teneva vive le aspirazioni dell'etnia serba e nutriva le turbolenze dell'Erzegovina. Nel XIX secolo, il Montenegro contrastò, oltre a quello turco, anche l'espansionismo francese e austriaco¹. Aiutato dalla Russia, appoggiato per mare dall'Inghilterra, assecondato moralmente dai voti di tutta Europa, il piccolo Montenegro divenne l'avanguardia del panslavismo nel cuore dell'Impero turco, scontrandosi spesso vittoriosamente contro le orde ottomane, onde per cui i suoi valorosi combattenti furono chiamati i circassi d'Europa. Nel 1876-1878 il Montenegro prese parte alla guerra contro la Turchia e ne ricavò un aumento di territorio compreso uno sbocco al mare, grazie al quale poté intraprendere relazioni continuate e dirette con le altre Nazioni europee. Seguì, sotto l'abile direzione del principe, poi Re, Nicola un periodo di attività pacifica per assimilare le popolazioni annesse e per migliorare l'economia dello Stato. La Russia considerava il Montenegro come l'unico suo alleato fedele, l'Austria e l'Italia andavano a gara nell'amicarsi il piccolo Stato che traeva largo partito alla benevolenza ge-

* I documenti citati in nota provengono dall'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fondi N-1/11 «Diari storici della seconda guerra mondiale» ed H-8 «Crimini di guerra».

¹ Il trattato di Presburgo (Bratislava) del 1805, che fece seguito alla vittoria napoleonica ad Austerlitz, assegnò insieme alla Dalmazia ed all'Illiria, anche il Montenegro alla Francia. Nel 1813 i montenegrini si ribellarono alla potenza francese, impadronendosi delle Bocche di Cattaro. Il trattato di Parigi del 1814 tolse al Montenegro a favore dell'Austria parte dei territori in precedenza conquistati.

nerale. Nel 1912 il Montenegro fu il primo fra gli Stati balcanici a dichiarare guerra alla Turchia e contribuì alla vittoria delle armi serbe. Riuscì ad ottenere un nuovo aumento di territorio e sperò anche per poco di conservare Scutari che aveva ottenuta per capitolazione. Il Montenegro era una monarchia patriarcale; il principe lo governava consultandosi con gli anziani del popolo; anche la costituzione concessa nel 1905 variò poco il sistema di governo. Questa autocrazia temperata non andava senza attriti; in un Paese piccolo, nel quale le vecchie famiglie erano tutte imparentate, l'autorità assunta dal principe destava invidie che si esternavano in congiure e finivano con esili. La malevolenza delle dinastie serbe trovava echi a Cettigne. Erano anche elementi turbolenti gli albanesi e musulmani annessi ed i fuoriusciti, politici e non politici, della vicina Erzegovina. L'etnia serba era ripartita fra i Regni di Serbia e del Montenegro e l'austriaca Bosnia-Erzegovina che separava i due Stati. Le dinastie di Serbia e del Montenegro erano in continuo antagonismo: più potente la prima, più nobile e più antica la seconda, entrambe gettavano avidi sguardi sulle due province occupate dall'Austria. Ma, poiché queste per il momento erano intangibili, la Serbia aveva rivolte le sue aspirazioni verso la vecchia Serbia o Macedonia settentrionale. Il Montenegro, ostacolato a nord e ad est dall'Austria, non poteva espandersi che verso sud ed anettere popolazioni albanesi e musulmane. Erano annessioni pericolose che rischiavano di sommergere fra elementi allogeni la scarsa popolazione serba e cristiano-ortodossa del Montenegro.

Lo Stato era povero e non gli era possibile mantenere un esercito permanente. L'adozione del modello militare prussiano, che andava per la maggiore a quell'epoca in Europa, sarebbe stata troppo costosa ed inoltre, data la esiguità dello Stato, avrebbe prodotto una forza alle armi troppo scarsa. Il Montenegro, quindi, si indusse a continuare nei suoi vecchi sistemi militari. Nelle lotte contro i turchi, l'esercito montenegrino non era che la riunione degli uomini validi, riuniti per tribù o vallata; ogni uomo era soldato, ogni capo civile anche capo militare. Così, come la democrazia svizzera, la monarchia patriarcale del Montenegro ebbe la Nazione armata. Le cure del principe Nicola furono intese a regolarizzare, a migliorare le antiche istituzioni militari montenegrine. Le armi, i modi di combattere erano mutati: occorreva che il Montenegro si provvedesse di materiale moderno ed avesse personale capace di servirsene. La provvista del materiale era oggetto di negoziati più diplomatici che finanziari ed il Montenegro riusciva ad ottenere in dono gratuito dalle grandi potenze cannoni e fucili di tipo recente, se non recentissimo. In quanto all'istruzione, vi si provvede con l'istituzione di reparti scuola, destinati a fornire graduati ed istruttori all'esercito. Nel 1870 non vi era altra forza permanente che i *perianiki* o guardia personale del principe. Le forze montenegrine erano composte da tre bandi: gli

uomini dai 17 ai 48 anni erano il primo bando; quelli dai 14 ai 17 e dai 48 ai 60 erano il secondo. Il terzo bando comprendeva i giovinetti da 12 ai 13 anni ed i vecchi di età superiore ai 60. I fanciulli ricevevano armi sin dal loro decimo anno e potevano quindi considerarsi come un aumento di forza. Era previsto l'impiego di donne per i servizi ausiliari e lavori di fortificazione. Il servizio militare obbligatorio era generale per ogni montenegrino atto a portare un'arma e soltanto i musulmani potevano esserne esentati mediante il pagamento di una tassa annuale. Il codice montenegrino stabiliva che:

In tempo di guerra, quando il nemico si mostrerà pronto ad assalire qualche parte del nostro territorio, ogni montenegrino sarà obbligato, appena lo saprà, a prendere le armi e marciare contro il nemico della patria e della libertà. Se qualche montenegrino non marciasse contro il nemico comune, quei paurosi o indifferenti alla sorte della patria, saranno disarmati e non potranno mai più finché vivono portare armi, decadranno da ogni onore o dignità e saranno costretti a vestire un grembiule da donna, affinché si sappia con un segno palese che non hanno cuore di uomini.

Ogni cittadino atto alle armi (eccezion fatta per i musulmani) sin dal tempo di pace conservava presso di sé il proprio fucile. L'esercito montenegrino nella formazione delle unità organiche e nella corrispondente gerarchia faceva prevalere i vincoli di famiglia e le divisioni territoriali ai criteri numerici ed organici; ufficiali, sottufficiali, caporali erano tratti tenendo conto della posizione sociale degli individui e della autorità da essi esercitata in seno alla famiglia e nelle tribù. Così sette soldati appartenenti ad una stessa famiglia od a famiglie consanguinee formavano la squadra, della quale era capo il più valoroso od il maggiore di età, come meglio era deciso dalla squadra stessa, e prendeva il titolo di caporale. Tre squadre di famiglie prossime per parentele formavano il plotone, comandato da un sergente, scelto anch'esso nelle famiglie che concorrevano a formare il plotone. Quattro plotoni appartenenti alla stessa tribù o allo stesso villaggio formavano una compagnia comandata da un capitano scelto con i soliti riguardi di famiglia o di parentela. I comandanti di battaglione, scelti in passato esclusivamente dalle famiglie più influenti, erano nominati dal Ministero della Guerra, ma il loro reclutamento risentiva ancora del vecchio sistema di scelta aristocratica. Con questo sistema l'esercito montenegrino era una vera e propria grande famiglia; ogni tendenza a introdurre nel principato i moderni principi che regolavano gli ordinamenti degli eserciti d'Europa, per modificare il vigente sistema patriarcale, sarebbe tornato a danno della capacità militare e delle gloriose tradizioni del minuscolo ma saldo e agguerrito esercito. Ancora nel 1909 l'esercito montenegrino non aveva unità organicamente costituite in tempo di pace.

Uniche truppe permanenti erano due compagnie ed uno squadrone “Guardie del principe” ed i reparti d’istruzione. L’esercito montenegrino non aveva alcuna uniforme speciale tranne che per i reparti di guardia al principe. Tutti indossavano il caratteristico costume nazionale, veste rossa e larghi pantaloni bleu; invece di scarpe i montenegrini adoperavano le *sponche*, specie di sandalo. Tutti erano armati di *handjar*, lungo pugnale a doppio taglio. Gli ufficiali avevano un distintivo speciale sul berretto ed in servizio indossavano la sciabola. L’esercito era diviso in battaglioni territoriali di forza varia. Gli uomini si addestravano alle armi nei giorni festivi. Nel 1896 fu istituito un primo battaglione scuola di fanteria, poi saliti a quattro; 600 giovani di età inferiore ai 20 anni e designati a sorte, vi ricevevano sei mesi di istruzione, dopo i quali erano sostituiti da un’altra mandata di giovani. Nel contempo si istituiva una scuola per il reclutamento degli ufficiali e si costituivano quadri permanenti o semipermanenti, per gli stati maggiori ed i servizi ed i comandi delle unità. Alla vigilia della Grande Guerra il servizio era obbligatorio dai 18 ai 62 anni. Nel diciottesimo e diciannovesimo anno i giovani ricevevano istruzione da recluta in due periodi di 60 giorni l’uno. Dal ventesimo al cinquantaduesimo anno i montenegrini appartenevano all’esercito attivo, da 53 a 62 anni di età alla riserva. L’esercito attivo comprendeva due classi; gli abili con le reclute formavano l’esercito di campagna, i meno abili erano addetti ai servizi. Ogni anno vi erano periodi di istruzione per dieci giorni e manovre di assieme per quindici. Anche la seconda classe dei meno abili aveva chiamate annue della durata di quattro giorni. L’esercito era formato da 4 divisioni per un totale di 54 battaglioni di fanteria, oltre a batterie di artiglieria da campagna e da montagna, compagnie mitragliatrici e reparti minori di cavalleria. Dei battaglioni di fanteria, quattro erano interamente composti di musulmani; a differenza della cristiana, la popolazione musulmana non era armata mentre stava in congedo². Secondo un articolo di “Rivista Militare Italiana” del 1909:

Il Montenegro in caso di guerra può disporre d’una forza corrispondente numericamente ad un corpo d’armata europeo. L’indomita fierezza, la loro bravura selvaggia, lo spirito guerriero che li anima, il fortissimo amor di patria, la robusta costituzione fisica, la sobrietà e temperanza, concorrono a fare dei montenegrini dei soldati abili ed eminentemente atti alla guerra e non solo capaci a difendere efficacemente un Paese così difficile d’accesso quale la Zernagora, ma in grado di

² A. CHAPPERON, *L’organica militare fra le due guerre mondiali 1814-1914*, Stabilimento poligrafico per l’Amministrazione della Guerra, Roma, 1921, pp. 514-517.

far sentire la loro azione al di là delle frontiere. La loro più che guerra in aperta campagna, è guerriglia, lotta di partigiani. Fanno guerra alla spicciolata, a gruppi, a squadriglie, a individui appaiati o isolati. Sono reparti leggeri, sottili, veloci, destinati a punte audaci, a manovre ardite, ad aggiramenti e sorprese, ad azioni brevi, repentine, frequenti, a stratagemmi, a badalucchi e attacchi improvvisi. È una guerra che esige più doti naturali che addestramenti militari. E le doti naturali del soldato montenegrino non fanno certo difetto. Patriottismo, viene loro da antiche tradizioni e da sentimento avito; spirito militare è cresciuto potente, elevato traendo le sue origini dalle continue lotte, da vita aspra e laboriosa, da vigore di membra nutrito col continuo esercizio; slancio ardimentoso, ingegno inventivo, fine astuzia, sono doti comuni in gente assuefatta a camminar tra monti e dirupi alla caccia, alla pastorizia, ove è facile indovinare i misteriosi recessi della montagna, far l'occhio all'esplorazione, temprar l'animo alle lotte cruenti³.

Scoppiata la guerra mondiale il Montenegro parteggiò per l'Intesa a fianco della Serbia, dichiarando guerra all'Austria-Ungheria l'8 agosto 1914 e qualche giorno dopo anche alla Germania. Il piccolo Regno mobilitò tutti i suoi uomini dai 18 ai 63 anni ed ebbe così un esercito di 47 mila effettivi, di cui 43 mila combattenti, sopra una popolazione di soli 435 mila abitanti. Data la scarsa consistenza delle armi specialistiche come l'artiglieria ed il genio e la ridotta componente logistica, l'esercito montenegrino appariva poco idoneo al combattimento convenzionale e più funzionale alla guerriglia. Alle operazioni svoltesi in Serbia, Bosnia ed Erzegovina fino all'invasione nemica dell'ottobre 1915, i Montenegrini concorsero costituendo la sinistra dello schieramento serbo. Nei numerosi combattimenti contro gli austriaci, i montenegrini si comportarono con valore, contribuendo con la loro resistenza al salvataggio dell'esercito serbo in ritirata verso l'Albania, seppur al prezzo di gravi perdite, pari a quasi 20 mila uomini. Occupata Cettigne e costretto all'esilio il re Nicola, gli austro-ungarici tennero il Montenegro fino all'ottobre 1918, facendone base per le operazioni contro gli Italiani stabiliti nell'Albania. In seguito al crollo del fronte bulgaro-austro-tedesco del settembre-ottobre, su Scutari convennero colonne italiane, serbe e francesi che occuparono tutto il Paese. Alla fine del 1918, risoltosi il conflitto nello scacchiere balcanico, la Serbia, approfittando del fatto che il Montenegro era stato occupato dalle sue truppe e fondandosi sulla deliberazione che una sedicente assemblea

³ E. MASSA, *Le forze militari degli stati d'Europa. L'esercito montenegrino*, «Rivista Militare Italiana», 1909, p. 2457.

nazionale montenegrina (25 e 26 novembre 1918) aveva votato a Podgorica la decadenza del re Nicola e della sua dinastia e per l'unione alla Jugoslavia del Montenegro, conservò il possesso di questo, nonostante le proteste dello spogliato sovrano e del suo governo; in ciò favorito dalla Francia, dal Regno Unito e dal presidente statunitense Wilson, ai quali piacque caldeggiare la formazione di una grande Jugoslavia. Con una nota del governo di Belgrado del 6 gennaio 1919 all'Intesa veniva annunciato che il principe Alessandro reggente di Serbia aveva accettato l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni già facenti parte all'ex impero asburgico e l'annessione del Montenegro al nuovo regno Jugoslavo. Tutte le potenze vincitrici assentivano al fatto compiuto (l'Italia ritardò fino alla stipula del trattato di Rapallo del 10 novembre 1920) e col loro riconoscimento veniva segnata la sparizione dal novero degli Stati dell'eroica Cernagora⁴.

L'invasione e la rivolta del luglio 1941

All'epoca dell'invasione italiana della primavera 1941 il Montenegro era una delle regioni più povere e sottosviluppate del Regno di Jugoslavia. Scarsamente abitato,

l'agricoltura era lontanissima dal garantire il fabbisogno interno, mentre l'attività industriale era quasi del tutto assente [...] non vi erano altre risorse che la pastorizia e le attività sussidiarie allo stato primordiale, la coltivazione dei tabacchi e l'industria del legname. Il Montenegro era un mercato di consumo e non di produzione; oltre i due terzi del suo fabbisogno erano importati⁵.

L'Italia aveva iniziato dalla fine dell'Ottocento a considerare il Montenegro rientrante, al pari dell'Albania, nella sua sfera d'influenza, come evidenziato dal matrimonio nel 1896 tra il principe ereditario Vittorio Emanuele di Savoia e la principessa Elena Petrovic Niegosc, figlia di Nicola gospodaro del Principato⁶.

Il Montenegro fu occupato da truppe dipendenti dal Comando Superiore

⁴ Voce Montenegro, *Enciclopedia militare. Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, vol. 5°, Istituto editoriale scientifico, Milano, 1933, p. 299.

⁵ D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 349-350.

⁶ Per i rapporti tra il Regno d'Italia ed il Montenegro si veda G. VIGNOLI, *La vicenda italo-montenegrina. L'inesistente indipendenza del Montenegro nel 1941*, ECIG, Genova, 2002.

FF.AA. Albania nel quadro dell'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile 1941⁷. Il territorio fu soggetto alle leggi di guerra italiane ed in un primo tempo fu amministrato, per la parte civile, da un Commissario civile nominato dal Governo nella persona del Ministro Plenipotenziario Serafino Mazzolini⁸. Il 22 maggio 1941, lo stesso, fu nominato Alto Commissario per il territorio del Montenegro ed i suoi poteri furono fissati con bando del 19 giugno 1941, ove venne specificato che detto Alto Commissario doveva esercitare tutti i poteri dell'autorità occupante ai sensi della legge di guerra italiana e corrispondere direttamente col Ministro degli Affari Esteri per quanto concerneva l'esercizio dei poteri civili. L'ordinamento giudiziario fu fissato con bando del 27 maggio 1941. Per i reati di competenza dell'autorità militare fu istituito un Tribunale Militare di Guerra con sede a Cettigne. Le truppe di occupazione stanziate in Montenegro furono inizialmente limitate alla sola Divisione *Messina* dipendente dal Comando Superiore FF.AA. d'Albania⁹. Nei primi mesi della presenza italiana l'ordine pubblico non destò preoccupazioni e la popolazione si mantenne tranquilla e rispettosa. Il comando dei CC.RR. relazionava all'inizio di maggio 1941 che:

La popolazione montenegrina, pur conservano i sentimenti della propria razza e del cessato regime jugoslavo, non si dimostra ostile e serba esteriormente nei nostri riguardi un comportamento rispettoso. [...] Nel distretto di Podgorica e nei limitrofi vi sono elementi di fede comunista e socialista specie fra gente operaia e studenti. Questi ultimi hanno molto ascendente sugli strati inferiori della popolazione. Tanto gli studenti che gli operai per ora sono tranquilli e non svolgono palese propaganda. [...] Il comportamento delle nostre truppe non lascia a desiderare ed esse si sono già accattivate la simpatia della popolazione¹⁰.

⁷ Il 30 aprile presso le Bocche di Cattaro fu recuperato buona parte del tesoro della banca nazionale jugoslava. I tedeschi si impossessarono del resto dell'oro che re Pietro II stava tentando di portare con sé in esilio (promemoria in data 5 maggio 1941 del Comando Superiore CC.RR. Albania - Ufficio Servizio e Situazione).

⁸ Il 18 aprile fu emanato un bando che imponeva, tra l'altro, il coprifuoco nelle zone occupate, la consegna di apparati radioriceventi, la denuncia per i propalatori di notizie allarmistiche (D. CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Odradek, Roma, 2008, pp. 119-120).

⁹ Mazzolini si preoccupò in primo luogo di tenere i militari alla larga dalla sfera di comando, caldeggiando il trasferimento del XVII Corpo d'Armata in Dalmazia.

¹⁰ Foglio n. 35/53 in data 8 maggio 1941, «Situazione nel territorio di Podgorica», Comando Superiore CC.RR. Albania - Ufficio Servizio e Situazione.

I comandi italiani probabilmente si illusero di essere stati ben accettati, anche per l'opera svolta a favorire la ripresa dei traffici commerciali e dell'economia locale dopo il passaggio della guerra, per la distribuzione gratuita di generi alimentari alle famiglie indigenti, per la concessione di un finanziamento di 140 milioni di lire in opere pubbliche e stradali con previsto impiego di manodopera e tecnici locali, per il soccorso prestato alle popolazioni di origine montenegrina cacciate dalla Croazia dalle formazioni ustascia, sovrastimando, inoltre, la portata dei legami dinastici che legavano le due Nazioni¹¹. L'attività di governo di Mazzolini fu improntata a tolleranza e moderazione: l'amministrazione del Paese seguì una linea di continuità con quella precedente jugoslava, tanto che la quasi totalità dei dipendenti pubblici, compresi i capitani distrettuali, rimasero al loro posto¹². La situazione politica locale era così buona che l'Alto Commissario, su direttive del Governo italiano, credette di poter iniziare un'azione politica nell'ambiente locale tendente a far proclamare l'indipendenza del Montenegro ed il ritorno della monarchia¹³. La diplomazia, infatti, studiando il ruolo da attribuire al Montenegro nella logica delle ambizioni balcaniche dell'Italia intendeva staccarlo dalla compagine jugoslava e porlo sotto protettorato italiano, stabilendo di ripristinare l'antica dinastia dei Petrovic, che aveva regnato sul Paese fino al 1918¹⁴. Nonostante fosse fallito il tentativo di portare al trono l'erede legittimo di re Nicola I e la scarsa presa della monarchia e dell'in-

¹¹ Il matrimonio tra la principessa Elena e Vittorio Emanuele di Savoia futuro re d'Italia aveva favorito la penetrazione economica italiana nel Montenegro soprattutto con la Compagnia d'Antivari che ottenne la concessione del monopolio dei tabacchi, della costruzione e dell'esercizio del porto di Antivari e della ferrovia Antivari-Virpazar e della navigazione sul Lago di Scutari.

¹² F. CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, F. CACCAMO e L. MONZALI (a cura di), Le Lettere, Firenze, 2008, p. 145.

¹³ Il comando dei CC.RR. segnalava che: *I sentimenti di questa popolazione sono orientati verso l'indipendenza politica sia pure nel quadro della protezione italiana nel campo economico, finanziario e sociale in genere* (foglio n. 35/53, cit.). Il 6 maggio si era svolta a Cettigne una solenne cerimonia per la festa di San Giorgio, patrono della casa reale dei Petrovic e protettore del Montenegro. Il ripristino delle celebrazioni, che il passato governo jugoslavo aveva proibito, assunse il carattere di manifestazione patriottica con l'intervento festante di migliaia di cittadini, che acclamarono Mazzolini ed il generale Tucci, comandante della Divisione Messina (foglio n. 35/55 in data 8 maggio 1941, «Situazione in Montenegro», Comando Superiore CCRR Albania - Ufficio Servizio e Situazione).

¹⁴ Inizialmente, il Capo dello Stato pensò di annessere il Montenegro all'Albania, seppure con regime autonomo. Su pressioni della Corona, però, si ripiegò ben presto sul progetto di restaurazione della dinastia dei Petrovic. Il 16 maggio 1941 il Sovrano volle visitare Cettigne, l'antica capitale montenegrina, accolto da folla festante. Il 10 giugno, in un discorso tenuto alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Mussolini annunciò la prossima dichiarazione di indipendenza del Montenegro entro l'orbita italiana.

fluenza storica italiana sulla popolazione, si volle convocare una nuova assemblea che dichiarasse nullo il voto di quella di Podgorica che il 12 novembre 1918 aveva decretato l'unione del Paese alla Serbia e chiedesse al sovrano d'Italia di designare la reggenza del Montenegro¹⁵. Il Comitato per la liberazione del Montenegro, che era entrato a Cettigne con le avanguardie della Divisione *Messina* il 17 aprile 1941, non aveva tardato a porsi all'opera, cercando consensi e proseliti per far accettare ai montenegrini la nuova formula di governo del Paese pensata a Roma. I fatti dimostrarono che la sua azione, per quanto sostenuta con larghezza di mezzi dal Ministero degli Affari Esteri italiano, conseguì risultati molto scarsi e, quel che era peggio, ingannevoli. La propaganda del Comitato, formato da personaggi privi di seguito nel Paese, non riuscì a far breccia nel sentimento della popolazione in maggioranza di idee federaliste. Tali errori e l'eccessiva invadenza dell'autorità politica, che non valutò l'opportunità di rimandare alla conclusione del conflitto ogni decisione sulla forma di governo del Montenegro, furono pagati a caro prezzo, indispettendo l'opinione pubblica, già estremamente sensibile alle istanze di libertà, creando malcontento e favorendo l'insurrezione armata del Paese¹⁶. Gravi ripercussioni sull'opinione pubblica ebbero le dolorose amputazioni territoriali che il Montenegro aveva subito a favore dell'Albania, della Dalmazia italiana, della Croazia e della Serbia occupata dai tedeschi, che avrebbero compromesso l'avvenire economico del Paese¹⁷. Inoltre, mancò completamente alle autorità italiane l'apprezzamento della realtà politica montenegrina che vedeva a quell'epoca la presenza di tre partiti politici: il nazionalista, che comprendeva la maggior parte della popolazione e che mirava a mantenere l'unione del Montenegro alla Jugoslavia sotto il Regno di re Pietro; il comunista, orientato a seguire le direttive di Mosca; quello indipendentista, con scarso seguito nel Paese, ma appoggiato dal governo italiano¹⁸. La dichiarazione

¹⁵ Il popolo montenegrino e quello serbo erano molto affini, legati dall'origine della stirpe, dalla lingua, dai costumi e dalla religione.

¹⁶ Sull'insurrezione influirono anche altre cause, quali: la propaganda tedesca, che si mostrò favorevole al ricongiungimento del Montenegro alla Serbia; l'opposizione dei centri di potere albanesi da sempre avversi al Montenegro e che vedevano con malumore la sua unione all'Italia; il malcontento popolare dovuto alla crisi economica e degli approvvigionamenti alimentari; l'afflusso di 30 mila profughi dai territori limitrofi del Kossovo, Erzegovina e Bosnia (tra cui molti simpatizzanti comunisti), che sconvolsero il delicato tessuto sociale del Montenegro abitato da 440 mila persone.

¹⁷ In particolare, alla Dalmazia andarono le Bocche di Cattaro, all'Albania parte del Kossovo, la città di Dulcigno, la regione di Metohija ed altri territori della zona di confine, mentre la Serbia e la Croazia ottennero parte del Sangiaccato.

¹⁸ Nel frattempo il Comitato di liberazione si era trasformato prima in Comitato amministrativo provvisorio con compiti di governo sul territorio e poi in Assemblea consultiva dei montenegrini o più semplicemente Consulta.

di guerra alla Russia da parte della Germania (22 giugno 1941), presto seguita dall'Italia e l'azione politica poco accorta dell'Alto Commissario spinsero i comunisti ed i nazionalisti a coalizzarsi contro gli occupanti¹⁹. La maldestra conduzione politica del Paese urtò profondamente la coscienza nazionale della popolazione che non intendeva rinunciare alla raggiunta unità nazionale e provocò la rivolta del Paese, che si manifestò improvvisamente il 13 luglio 1941, giorno nel quale si iniziavano i lavori di quella costituente che, preparata dall'Alto Commissario, avrebbe dovuto portare alla restaurazione dell'indipendenza montenegrina sotto la protezione italiana. L'insurrezione colse completamente di sorpresa le truppe italiane sia per i tempi che per le modalità e la violenza dell'azione, cui si calcola presero parte circa 30 mila armati montenegrini. Nel giro di pochi giorni migliaia di ribelli ben organizzati e comandati da ex ufficiali dell'esercito jugoslavo misero a ferro e fuoco il Paese, attaccando e conquistando i presidi italiani meno forti e difesi. Per effetto della rivolta, le autorità militari persero il controllo della zona. I presidi furono quasi bloccati; le vie di comunicazione ed i collegamenti a filo interrotti, molti depositi saccheggiati. L'azione era stata facilitata dai consistenti quantitativi di armi e munizioni occultate sul posto dai militari jugoslavi dopo la resa alle forze dell'Asse e dalla immediata liberazione di tutti i prigionieri di guerra. Da parte militare italiana, comunque, era venuta a mancare gravemente l'azione informativa, che non riuscì a cogliere i segni premonitori della rivolta, a causa anche del carattere volutamente mite e conciliante dell'occupazione imposto dai politici e delle scarse truppe di presidio²⁰. Le stesse città maggiori rimasero isolate ed assediate dagli insorti, che si lasciarono andare anche a numerosi atti di barbarie contro i militari italiani catturati. Il comportamento degli insorti nei riguardi dei prigionieri da loro catturati variò da località a località. In genere fu buono dove la maggioranza erano composte di nazionalisti guidati da ufficiali dell'ex esercito jugoslavo; fu in contrasto con ogni norma di guerra e di umanità dove la maggioranza era composta di comunisti e

¹⁹ In giugno erano insorte le popolazioni della confinante Erzegovina orientale contro le vessazioni delle milizie croate. Il 7 luglio era scoppiata la rivolta in Serbia contro i tedeschi. La rivolta del Montenegro del 13 luglio, comunque, è considerata il primo significativo episodio di sollevazione nell'Europa occupata.

²⁰ Il Comando Superiore FF.AA. Albania non fu nemmeno avvisato della riunione dell'Assemblea costituente di Cettigne: *Della solenne cerimonia svoltasi a Cettigne il 12 scorso nessuna notizia o preavviso venne dato a questo Comando Superiore che ha giurisdizione, per la parte militare, sul territorio montenegrino. Alla Divisione Messina vennero da questo Comando comunicate le notizie raccolte dall'Ufficio «I» circa possibili azioni disturbatrici dell'ordine da parte di elementi ribelli nascosti oltre il confine in Croazia e in Serbia* (foglio n. 8264/Op. in data 15 luglio 1941, «Montenegro», Comando Superiore FF.AA. Albania - Ufficio Stato Maggiore).

dove le bande armate erano guidate da capi comunisti²¹. La resa dei presidi minori di confine della Guardia di Finanza e dei Carabinieri fu favorita spesso dal tradimento e dalla defezione di gendarmi locali che passarono immediatamente al nemico²². Furono distrutte o costrette alla resa anche alcune colonne di rinforzi e presidi della forza di un battaglione, in quanto assaliti da masse preponderanti di ribelli. Dal giorno 22 lo slancio dei rivoltosi, che avevano subito dure perdite in quasi tutti i fatti d'arme seppur vittoriosi, incominciò ad affievolirsi, mentre era già scattata la controffensiva italiana. Già il 15 luglio, infatti, il comandante superiore d'Albania, generale Alessandro Pirzio Biroli²³, diramò il piano d'operazioni tendente a domare la ribellione col ricorso di sette divisioni e reparti minori provenienti dai settori contermini, inclusi reparti regolari e bande albanesi²⁴. Il generale Luigi Mentasti ebbe

²¹ *L'occupazione italiana nei territori dello Stato Serbo-Croato-Sloveno (1941-1943). Sintesi dei principali avvenimenti politico-militari*, s.d., p. 49. I ribelli infierirono soprattutto sulle camicie nere cadute prigioniere.

²² Per questo motivo, poco dopo l'inizio della rivolta, tutte le formazioni della gendarmeria e polizia locali furono disciolte.

²³ Nato a Campobasso il 23 luglio 1877, frequentò il Collegio militare di Roma, quindi l'Accademia di fanteria e cavalleria e fu nominato sottotenente nel 1895. Frequentò la Scuola di Guerra col grado di tenente e successivamente fu in Libia rivestendo il grado di capitano. Rientrato in Italia partì per il fronte all'inizio della guerra mondiale, prestando servizio nello Stato Maggiore dell'Esercito finché, col grado di colonnello, ebbe il comando di un reggimento di bersaglieri. Fu quindi promosso brigadiere generale per merito di guerra e, nella vittoriosa offensiva del Piave, meritò la Medaglia di Bronzo al Valor Militare e la croce di cavaliere nell'Ordine Militare di Savoia. Militò anche nelle truppe d'assalto. Nel periodo post bellico fu capo della missione militare italiana di istruzione nella Repubblica dell'Ecuador, nel quale incarico raggiunse il grado di generale di brigata. Ebbe quindi la nomina di aiutante di campo generale onorario di S.M. il Re e successivamente la promozione a generale di divisione. Fu poi nominato ispettore delle truppe celeri, tenne il comando della Divisione Militare di Udine e fu promosso generale di corpo d'armata. Dopo aver comandato il Corpo d'Armata di Trieste fu nominato comandante del Corpo d'Armata Indigeno dell'Eritrea con il quale partecipò alla campagna italo-etiope, in seguito alla quale fu promosso generale d'armata per merito di guerra. Fu quindi incaricato delle funzioni di Governatore dell'Amara. Comandante la 9ª Armata nel febbraio 1941, divenne Comandante superiore delle FF.AA. Albania nel luglio dello stesso anno. Governatore del Montenegro dall'ottobre 1941 al luglio 1943, fu Presidente della Commissione Militare Unica per la concessione e la perdita di decorazioni al Valor Militare. Collocato in congedo nel dicembre 1945, è morto a Roma il 20 maggio 1969.

²⁴ Nell'ordine d'operazioni il generale Pirzio Biroli esprime l'intendimento che *la repressione deve essere di estremo rigore e di esemplarità solenne, ma senza carattere di rappresaglia e senza inutili crudeltà. Si distruggano i focolai di rivolta non solo nei riguardi delle persone, ma, se occorre, anche dei centri abitati. Si prelevino ostaggi nelle località della zona in cui si svolgono le operazioni e li si cambi di frequente con altri, in modo che tutta la popolazione corra il rischio della repressione eventuale* (foglio n. 8262/Op. in data 15 luglio 1941, «Montenegro», Comando Superiore FF.AA..

l'incarico della direzione delle operazioni con pieni poteri su tutto il territorio del Montenegro e della provincia di Cattaro. L'azione concentrica delle truppe italiane accorse anche via mare a sostegno dei reparti della *Messina* che ancora resistevano, si concluse vittoriosamente nel volgere di 20-25 giorni, consentendo di restaurare l'autorità italiana su tutti i principali centri della regione. Gli insorti battuti si ritirarono a piccoli gruppi nelle zone più remote del Paese, nei boschi e nelle montagne del settentrione. Le colonne di fanteria ed alpini che si diramarono nel Paese provenienti dall'Albania, Dalmazia e Croazia furono appoggiate da vari nuclei corazzati di carri leggeri L3 del 31° reggimento carrista²⁵. Scrive Dassovich:

Pur ammettendo che la facilità con cui divampò l'insurrezione del Montenegro sia stata dovuta per buona parte a determinate valutazioni politiche errate del Governo di Roma, e quindi ad un allentamento in loco della vigilanza delle forze d'occupazione italiane, resterebbe comunque da dare una spiegazione all'efficienza con cui agirono in questa occasione le forze insurrezionali, alle quali andrebbero riconosciute capacità operative e precise visioni tattiche, che si concretarono negli attacchi prioritari alla miriade dei singoli distaccamenti italiani di molto modesta entità, nelle interruzioni delle comunicazioni, nell'isolamento della capitale. Proprio per tali caratteristiche tecnico-operative, l'iniziativa dell'insurrezione sembra attribuibili ad ex ufficiali dell'esercito regolare jugoslavo, ai quali sarebbero state anche note le localizzazioni dei superstiti molteplici piccoli depositi clandestini di armi e munizioni del loro ex esercito²⁶.

Le disposizioni di dettaglio nei riguardi di ribelli, ostaggi ed abitanti impartite nel corso delle operazioni di repressione della rivolta furono le seguenti:

Albania - Ufficio Stato Maggiore). In altro documento datato 15 luglio il generale riportò che: *I montenegrini, al pari dei croati, bulgari (ed anche gli albanesi) non ci amano. Considerano l'Italia una nazione che disturba i loro interessi. È diffuso nelle loro masse il sentimento di superiorità sugli italiani. Bisogna che tale convinzione sia annullata mediante una azione forte in grande stile e che valga, una volta per sempre, a sradicare queste idee. [...] Il territorio montenegrino è quanto mai aspro e difficile. La guerriglia, se non soffocata in tempo, potrebbe crearci molti fastidi, tanto più se alimentata dai territori della vecchia Serbia o della Croazia.*

²⁵ Una colonna celere organizzata dalla Divisione Cacciatori delle Alpi nell'agosto 1941 per agire in direzione di Pljevlja comprese: 1 compagnia carri leggeri, 1 compagnia motociclisti, 2 battaglioni di fanteria autoportati, 1 sezione cannoni da 65/17 autoportata e 2 sezioni genio sempre auto carreggiate. La colonna disponeva di una stazione radio a lunga portata R4 per i collegamenti col comando divisione ed era protetta dall'aria da un velivolo d'osservazione armato.

²⁶ M. DASSOVICH, *Fronte jugoslavo 1941-42. Aspetti e momenti della presenza militare italiana sull'opposta sponda adriatica durante la seconda guerra mondiale*, Del Bianco, Udine, 1999, pp. 32-33.

Elementi di qualsiasi sesso catturati armati, o che compiano atti ostili verso le truppe, saranno subito passati per le armi. I reparti in azione debbono essere accompagnati da uno o più elementi fidati della zona, i quali precedano i reparti stessi per comunicare alle popolazioni le seguenti norme: se dagli abitanti vengono compiuti atti ostili contro le truppe, gli abitati verranno distrutti e la popolazione verrà sgombrata in massa a tergo; gli abitanti dovranno consegnare le armi che eventualmente detenessero e depositarle dove il comandante di reparto indicherà; il capo villaggio dovrà rendersi garante che nel paese non esistono più armi; il capo villaggio dovrà dare assicurazione che tutti gli abitanti sono presenti, e fornire l'elenco di quelli che fossero eventualmente assenti; il capo villaggio dovrà indicare le abitazioni degli elementi noti come comunisti; dette abitazioni verranno distrutte, ancorché non vengano compiuti atti ostili contro le truppe; se il capo villaggio si rifiuta di dare tale indicazione e risulti da informazioni precedenti, che nel villaggio esistono elementi che hanno partecipato al movimento insurrezionale, o lo hanno favorito, il capo villaggio dovrà essere trattenuto come ostaggio; le case ove fossero trovate delle armi saranno distrutte. Tutti gli elementi che si abbia motivo di ritenere sospetti, saranno sgomberati a tergo. I ribelli che si arrendono e depongono le armi, avranno salva la vita e saranno trattati da prigionieri. [...] Impedire, e, se necessario, reprimere qualsiasi atto di saccheggio o rapina da parte delle truppe²⁷.

L'ordine di procedere con la massima severità contro i ribelli era giunto dallo stesso Capo del Governo:

Il Duce ha raccomandato, anche per il nostro prestigio all'estero, che le azioni siano condotte con la massima energia e sollecitudine, ricorrendo anche al bombardamento dei covi dei ribelli, aggiungendo che ultimata l'azione, si darà luogo ad una epurazione generale dell'ambiente²⁸.

Il comando italiano rimase impressionato dall'ardore combattivo dei ribelli e

²⁷Allegato n. 2 al foglio n. 70/Op.M. del comando 5^a Divisione alpina Pusteria - sezione operazioni e servizi, «Modalità per il rastrellamento degli abitati e per lo sgombero dei ribelli e degli ostaggi» (Diario Storico giugno-luglio 1941).

²⁸Diario Comando Truppe Montenegro, in data 18 luglio 1941. Circa le norme di occupazione impartite dagli organi centrali e le direttive contro il movimento di resistenza jugoslavo si veda F. CAPPELLANO, *La 2^a Armata e le operazioni di controguerriglia in Jugoslavia*, in *L'Esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943*, AA.VV., SMD-Ufficio Storico, Roma, 2015, pp. 209-232.

dalla loro capacità nel combattimento di guerriglia:

*I ribelli, mobilissimi ed esperti nella guerriglia, risultano inquadrati da elementi e capi provetti, fra cui ufficiali ex jugoslavi. È gente decisa a tutto ed animata da un mistico fanatismo tantoché [...] quelli catturati con le armi alla mano, affrontano la fucilazione senza battere ciglio*²⁹.

*La coscienza di essere ricercati dalle nostre truppe rende i ribelli estremamente prudenti; all'avvicinarsi delle nostre colonne quasi sempre l'allarme è dato da sentinelle avanzatissime e finora i nuclei ribelli hanno sempre avuto il tempo di allontanarsi, inseguiti al massimo da nostre potenti, quanto inutili azioni di fuoco. [...] Dispersersi se attaccati, per riunirsi nuovamente subito dopo, è in genere il sistema seguito finora dai ribelli. I ribelli tendono a combattere dove vogliono e quando vogliono e solo se sono in forze tali da poter sperare in un successo. Si sottraggono altrimenti al combattimento approfittando della propria mobilità e della perfetta conoscenza del terreno*³⁰.

Nomina a Governatore del Generale Pirzio Biroli

Per rendere più facili e più spedite le operazioni per domare la ribellione, il Governo destituì il 26 luglio dalla carica di Alto Commissario Serafino Maz-

²⁹ F. CACCAMO, op. cit., p. 170.

³⁰ Foglio n. 3259 in data 22 dicembre 1941, «Azioni contro nuclei ribelli», Comando Divisione alpina Pusteria. Le lezioni apprese del comandante della Pusteria, generale Giovanni Esposito, furono le seguenti: *Le nostre forze procedono di massima metodicamente come nell'avvicinamento per l'attacco di una posizione. Molte volte, giunte in vista della località ove si trovano i ribelli, aprono il fuoco con le artiglierie e i mortai da forti distanze, mentre le truppe rimangono ammassate in attesa dei risultati dei tiri. Difficilmente si ricorre al contatto dei reparti, all'aggiramento, all'inseguimento. I ribelli hanno perciò possibilità di allontanarsi pressoché indisturbati [...]. La conquista di una posizione o di un abitato non ha per noi alcun interesse. Le nostre azioni non debbono tendere a disperdere ma a distruggere e catturare i nuclei ribelli. Le azioni di fuoco a distanza sono deleterie a questo scopo, in quanto frustrano la sorpresa. Le truppe debbono avvicinarsi alle località ove i ribelli sono stati segnalati, approfittando della notte, in colonne convergenti, e ciascuna colonna non ammassata su un itinerario, ma spiegata al massimo, così da accerchiare l'abitato. Le armi più potenti dovranno entrare in azione solo in caso di forte resistenza ed alle brevi distanze. I reparti giunti in prossimità dell'obiettivo devono frazionarsi e circondare la località così da togliere ogni via di scampo ai ribelli, annidati in case. Queste operazioni devono svolgersi ancora in ore notturne. Alle prime luci dell'alba deve avere inizio il rastrellamento condotto casa per casa. Se il nemico riesce a fuggire, inseguirlo con piccoli reparti tendenti sempre ad aggirarlo per poi distruggerlo.*

zolini³¹ e nominò Pirzio Biroli suprema autorità civile e militare in Montenegro³². Successivamente, con bando 3 ottobre 1941, onde normalizzare la situazione, lo stesso generale venne nominato Governatore del Montenegro, posto alle dipendenze del Comando Supremo per l'indirizzo militare e dal Ministero per gli Affari Esteri per le questioni civili. Le perdite italiane nella ribellione furono di 1.079 tra morti e feriti, oltre ad almeno 875 prigionieri, in seguito liberati³³. Il generale Pirzio Biroli, con paziente lavoro, riuscì in breve tempo a dare un nuovo indirizzo alla politica italiana in Montenegro. Il programma di amministrazione del Paese prospettato da Pirzio Biroli al Governo nell'agosto 1941 riferiva che: *L'opera militare sarebbe infruttuosa senza urgenti provvedimenti civili che valgano a ristabilire la pace dall'interno e la fiducia negli italiani*, auspicando la rettifica dei confini del Paese in modo da garantire almeno la restituzione di Cattaro, quale indispensabile sbocco a mare, e sostanziosi aiuti economici dall'Italia per provvidenze da estendere al campo economico e commerciale, all'attività lavorativa, alla sanità, all'educazione, ecc.. Tale azione avrebbe dovuto mirare anche ad attrarre alla causa italiana i serbi ritenuti *il gruppo etnico più omogeneo e compatto, e indubbiamente il migliore di tutta la Balcania*³⁴. Il Governatore si oppose decisamente ai piani del Ministero degli Esteri, che, anche dopo lo scoppio

³¹ Nonostante la fallimentare gestione degli affari montenegrini, Mazzolini aveva iniziato a criticare l'eccessiva durezza dei militari nella conduzione della repressione della rivolta. Di fronte al delinarsi di un contrasto tra il potere politico e quello militare, Mussolini preferì silurare immediatamente Mazzolini, lasciando i più ampi poteri a Pirzio Biroli, che cumulò le competenze di natura militare a quelle di carattere politico attraverso il Segretariato Affari Civili del Montenegro ripartito in undici sezioni.

³² Con ordinanza del 26 luglio il Governo italiano destituiva dalla carica l'Alto Commissario e con bando sotto la stessa data stabiliva che per il Montenegro, il Comando Supremo era autorizzato a non procedere alla nomina di un commissario civile. In conseguenza di queste disposizioni e di speciale ordinanza emessa sempre il 26 luglio, il comandante delle FF.AA. d'Albania, quale comandante delle truppe d'occupazione, divenne la suprema autorità civile e militare del Paese.

³³ Altre fonti fanno assommare a circa 4 mila le perdite italiane, tra morti, feriti e prigionieri.

³⁴ Foglio n. 539 in data 12 agosto 1941, «Montenegro», Comando Superiore FF.AA. Albania - Ufficio Stato Maggiore. Pirzio Biroli aveva una grande stima del popolo serbo, di cui poté apprezzare le virtù belliche sul fronte di Salonico nella Grande Guerra e di cui portava un'alta decorazione. Così scrisse il Governatore al Comando Supremo nell'agosto 1941: *I croati sono untuosi e falsi; veri ipocriti, con un fondo di vigliaccheria che contrasta con lo spirito guerriero e cavaliere dei serbi e dei montenegrini. [...] È preferibile favorire nelle loro aspirazioni nazionali i serbi e i montenegrini piuttosto che i croati e gli albanesi.*

della rivolta del luglio 1941, miravano ad un Montenegro indipendente³⁵. Scarsi risultati dettero, invece, gli appelli alla riconciliazione ed i provvedimenti di clemenza nei confronti dei ribelli che si fossero consegnati con le proprie armi agli italiani³⁶, così come i gesti di buona volontà di liberare persone temporaneamente internate per motivi di sicurezza³⁷. Il trattamento da tenere verso i ribelli catturati prevedeva la condanna a morte per quelli cattu-

³⁵ Così è stato scritto sui rapporti tra il Governatore e gli Affari Esteri: *Il deciso abbandono della politica separatista voluta ed imposta dal Ministero degli Esteri era un atto audace del Governatore. Anche dopo il completo fallimento della costituente che causò la rivolta e quindi la sostituzione dell'Alto Commissario conte Mazzolini, le direttive ministeriali vertevano sull'indipendenza montenegrina, che ad ogni costo doveva essere raggiunta. Soltanto il lavoro astuto e paziente di S.E. il Governatore ha potuto temporeggiando risparmiare all'Italia un altro scacco e al popolo serbo del Montenegro altro sangue* («Relazione sull'attività svolta dal capitano Biagi nel Montenegro alle dipendenze di S.E. il generale d'armata Alessandro Pirzio Biroli dal luglio 1941 all'8 settembre 1943», in data 8 luglio 1945).

³⁶ Con messaggio n. 175/OP/M del 4 agosto 1941 fu garantita salva la vita a chi si arrendeva e deponeva le armi, fatto salvo i capi della rivolta, gli attivi propagandisti ed i responsabili di eccidi. Il trattamento da riservare ai ribelli arresi fu meglio determinato nei fogli n. 2.159 e n. 2.710 rispettivamente del 12 e del 30 ottobre 1941, che stabilivano l'internamento dei ribelli costituitisi senza armi, la denuncia di quelli con precedenti penali o riconosciuti capi del movimento insurrezionale e la liberazione dei rimanenti. Scopi del provvedimento di clemenza erano quelli di: *Concorrere alla distensione degli animi ed alla pacificazione del Paese, accelerare quel processo di sfaldamento delle bande che oggi è allo stato latente* (foglio n. 8046/op. in data 13 ottobre 1941, «Trattamento ribelli», comando XIV Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni).

³⁷ Nel novembre 1941, il Governatore, ritenendo il sistema dell'internamento, fino ad allora adottato, sia come misura preventiva che punitiva, presentasse inconvenienti che lo rendevano ineffettivo e perfino controproducente, emanò un bando d'indulto e perdono per il quale tutti gli internati potevano rientrare alle loro case e riprendere il lavoro ed emise disposizioni perché, in caso di necessità, fossero prelevati ostaggi, da trattenere con ogni riguardo, presso la popolazione civile di quelle località dalle quali si conoscesse con sicura certezza che si fossero allontanati uno o più abitanti per passare ai partigiani. Mentre però il potere di prelevare ostaggi veniva conferito ai comandanti di presidio, il potere di agire contro gli ostaggi veniva riservato esclusivamente al Governatore ed al comandante del XIV Corpo d'Armata (foglio n. 7213/R.S.5 in data 6 novembre 1941, «Internamento e provvedimenti di polizia», Governatorato Militare del Montenegro - Amministrazione Civile). Domata la rivolta dell'estate 1941 circa 3 mila montenegrini furono avviati in campi di concentramento, i più importanti dei quali furono impiantati a Podgorica, Antivari e Budua; sempre nel 1941 altri internati montenegrini finirono in quello albanese di Scutari. Secondo fonti della Croce Rossa Internazionale nel febbraio 1942 si trovavano internati in Albania 1.421 montenegrini, saliti a 2.500 nel luglio dello stesso anno. Altri internati furono rinchiusi nei campi di Mamula e di Prevlaka nel Cattarino o inviati in Italia. Su questi due campi si veda C. S. CAPOGRECO, *I campi del duce*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 273-275. Secondo la commissione jugoslava per l'accertamento dei crimini di guerra, i montenegrini internati nei campi italiani furono 26.387.

rati con le armi in pugno, per i capi della rivolta, gli attivi propagandisti ed i responsabili di torture. Negli altri casi si doveva provvedere alla denuncia al tribunale militare per insurrezione armata³⁸. Largamente inevaso rimase anche il bando dell'agosto 1941 che ingiungeva alla popolazione la consegna di tutte le armi. Il Governatore riteneva che il miglior metodo di occupazione fosse quello di accattivare quantomeno la stima ed il rispetto della popolazione, al fine di evitare la sua sollevazione generale ed un appoggio incondizionato alle formazioni di ribelli combattenti³⁹. Pertanto, era opportuno ricorrere a sistemi di controllo e di governo non esasperati od eccessivamente rigidi col sistematico ricorso a rappresaglie e ritorsioni, che alla fine avrebbe avuto il solo risultato di alimentare l'odio verso le truppe occupanti ed il sostegno popolare alla guerriglia:

Le esigenze imprescindibili della repressione che ha stroncato la rivolta montenegrina hanno costituito in comandi e reparti una mentalità da truppe di occupazione, i cui riflessi hanno risentito e risentono tuttora le popolazioni civili su cui direttamente o indirettamente sono state compiute le rappresaglie. [...] Occorre che le truppe, con un contegno irrepreensibile nei riguardi delle popolazioni, concorrano dal loro canto al normalizzarsi della situazione. Violenze inutili, soprusi, abusi, arresti arbitrari, metodi di giustizia sommaria, sono comprensibili ed inevitabili nell'opera di repressione, in quelle zone in cui ancora debbono essere rastrellati gli ultimi ribelli, ma non trovano alcuna giustificazione in quei centri ove già da tempo è tornata la normalità. Le esigenze della popolazione civile debbono essere tenute presenti e, finché possibile, rispettate. [...] Una parola di bontà, un atto di clemenza, un esempio di ferma giustizia possono ricondurre la calma più di una campagna di guerra. [...] Giustizia, pane, lavoro, risollevarmento morale debbono costituire il programma da perseguire per otte-

³⁸ Fogli n. 4545/Op. in data 5 agosto 1941, «Trattamento ribelli montenegrini» e n. 4884/Op. in data 9 agosto 1941, «Epurazione», Comando XIV Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni. I comandi di divisione furono autorizzati a costituire un proprio campo di concentramento per prigionieri denunciati al tribunale militare ed in attesa di giudizio.

³⁹ Un promemoria del Comando Supremo in data 22 luglio 1941 rilevò che l'Alto Commissario Mazolini richiama attenzione su alcune rappresaglie compiute da nostri militari, che ritiene inutili, esprimendo parere che se si continuasse in tal senso l'attuale situazione diverrebbe endemica, allontanando da noi quanti ci sono ancora vicini. Si osserva che operazioni del genere di quelle che si stanno compiendo per ristabilire l'ordine, inevitabilmente devono portare a repressioni severe, idonee a costituire esempio salutare. [...] Pur evitando, per quanto possibile, eccessi e violenze non giustificate, la linea di condotta da seguire non può essere improntata che a un'azione energica e spietata, tale da costituire solenne affermazione della nostra forza, rimanendo pur sempre nel quadro della legalità.

*nere con la pacificazione la vera rinascita del Montenegro, terra che è nostro interesse tenere amica. In una parola, occorre governare queste genti, che per tanti secoli seppero affrontare durissime prove contro i turchi costituendo un baluardo alla pressione islamica, con saggezza e comprensione. [...] Comprendano tutti che la rivolta ha costituito un episodio ormai superato. Vigilare perché non si ripeta non deve significare esacerbare gli animi e contrastare l'azione politica ricostruttiva che si sta compiendo*⁴⁰.

*La completa occupazione del territorio montenegrino e la dispersione dei ribelli, ridotti oggi a nuclei sporadici in talune zone, scioltisi del tutto in talune altre, consentono nelle operazioni di rastrellamento a piccolo raggio e in quelle di polizia in corso, di attenuare la misura di repressione consistente nella distruzione di case civili. Prego perciò esaminare la possibilità di sostituire alla drastica misura della distruzione, quando possibile e non contrastante con la caratteristica di rigore richiesta alla rappresaglia, quella della confisca*⁴¹.

Nel dicembre 1941 le truppe di stanza nel Montenegro del XIV Corpo d'Armata persero la loro dipendenza dal Comando Superiore FF.AA. Albania, andando a costituire il Comando Truppe Montenegro, comandato dal generale Mentasti⁴². Garantendo di abbandonare ogni politica separatista e riconoscendo nel Montenegro una regione affiliata all'entità statale jugoslava e impedendo, contro tutti i tentativi

⁴⁰ Foglio n. 1041/Op.M in data 31 agosto 1941, «Contegno delle truppe verso le popolazioni civili», Comando Superiore FF.AA. Albania - Cettigne. In altro documento del 2 agosto il generale Pirzio Biroli riportò che: *La bonomia degli italiani, che nel territorio erano entrati da fratelli e dovevano creare col loro contegno l'ambiente propizio ai maggiori e più stretti legami fra Italia e Montenegro, diede possibilità insperate agli elementi comunisti imbottiti della propaganda estera, specie quella della radio Mosca, che dipingeva a fosche tinte la situazione dell'Asse e istigava all'odio generale contro il fascismo. [...] I popoli della penisola balcanica rispettano soltanto chi è forte; ritengono la bontà una debolezza, hanno bisogno del trattamento giusto ma forte, come tutti i popoli rozzi e primitivi. È grave errore usare solamente le carezze e le blandizie. Occorre una politica di forza, la quale naturalmente esige uomini, tempo e denaro.*

⁴¹ Foglio n. 687/Op.M. in data 18 agosto 1941, «Rappresaglie», Comando Superiore FF.AA. Albania. Scopo del provvedimento era quello di: *Evitare di accrescere il numero dei senza tetto che non siano i banditi, così da convincere i montenegrini che noi vogliamo veramente il loro bene.*

⁴² Foglio n. 5130 in data 24 novembre 1941, «Nuovo ordinamento delle forze dell'Albania e del Montenegro», Comando Superiore FF.AA. Albania - Ufficio Stato Maggiore. Nell'ottobre 1941 il Comando Supremo dispose che le grandi unità del Comando Superiore FF.AA. Albania dislocate entro i confini del Montenegro dipendessero dal XIV Corpo d'Armata (foglio n. 11460/op. in data 13 ottobre 1941, «G.U. dislocate in Albania ed in Montenegro», Comando Superiore FF.AA. Albania - Ufficio Stato Maggiore).

delle gerarchie fasciste, che fosse instaurata qualsiasi organizzazione del partito nazionale fascista, Pirzio Biroli riuscì ad ottenere, entro l'inverno 1941-1942, che gli elementi cetnici, che rappresentavano la maggioranza del Paese, si appoggiassero alle Forze Armate italiane⁴³. L'azione del Governatore fu facilitata anche dalla eco della protezione offerta dai comandi italiani in Dalmazia ed in Croazia alle popolazioni serbe contro le vessazioni ed i crimini degli ustascia e dalla crisi nei rapporti interni alle formazioni ribelli, con l'opposizione di molti nazionalisti monarchici al tentativo dei comunisti di egemonizzare, anche in modo violento, il movimento di resistenza. Gli accordi formali presi con i capi cetnici, tutti ex ufficiali jugoslavi, prevedevano una collaborazione sul piano sia politico sia militare, il cui obiettivo comune era il contrasto della penetrazione comunista nel Paese. I cetnici erano lasciati liberi con le loro formazioni militari di governare nei loro territori dell'interno del Paese, a condizione che non disturbassero gli italiani nelle città e che fungessero da argine all'infiltrazione delle bande partigiane comuniste. I cetnici, pagati, riforniti ed armati dagli italiani, rispettarono gli impegni presi e garantirono a lungo l'autorità italiana sul Paese, i cui presidi militari poterono, così, essere concentrati e raccolti nei centri principali, evitando la dispersione delle forze che era stata pagata a caro prezzo nella rivolta di luglio. I cetnici ottennero anche che le bande albanesi fossero ritirate entro i propri confini e che non venissero più impiegate in Montenegro, dove si erano lasciate andare a diversi atti di crudeltà⁴⁴.

⁴³ Sui rapporti tra il Governatorato e la dirigenza del PNF così ha scritto in modo colorito un collaboratore di Pirzio Biroli: *Il federale di Cattaro non indugiò a far presente alla direzione del partito che il Montenegro tendeva a divenire una repubblicetta ribelle, dove al fascismo ed alla sua mistica ideologica era preclusa ogni via d'accesso; ciò lo dimostrano anche le ripetute chiamate a Roma di S.E. il Governatore per cercare in tutti i modi di imporre l'istituzione di una federazione fascista con sede in Cettigne. Vennero gerarchi e gerarchetti più volte sul posto per perorare la causa, ma ogni volta, con garbo ed astuzia, furono rispediti al paesello d'origine con le pive nel sacco, non senza prima di aver compreso che il popolo del Montenegro, abituato da secoli a sistemi fraterri più che democratici, non poteva essere disposto a digerire mercanzie di importazione* («Relazione sull'attività svolta dal capitano Biagi nel Montenegro alle dipendenze di S.E. il generale d'armata Alessandro Pirzio Biroli dal luglio 1941 all'8 settembre 1943», cit.).

⁴⁴ I cetnici, pur mirando alla liberazione del Paese da ogni ingerenza straniera, videro probabilmente negli italiani il male minore rispetto ad una occupazione tedesca, croata o albanese. Per i nazionalisti montenegrini l'unico sbocco alla precaria situazione contingente era l'alleanza con gli italiani, considerato anche l'atteggiamento egemone ed intransigente dei partigiani comunisti, che miravano ad assumere la direzione unica del movimento di liberazione jugoslavo. Fin dalle prime fasi della guerra di liberazione jugoslava, i comunisti non avevano esitato a rivolgere le armi contro i cetnici per imporre la loro linea d'azione. Sui rapporti coi cetnici si veda G. SCOTTI, L. VIAZZI, *Le aquile delle montagne nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941-1943)*, Mursia, Milano, 1987.

Così scrisse il Governatore a Mussolini riguardo le relazioni coi cetnici:

Primo gesto del mio governo fu quello di avvicinare a noi i principali esponenti nazionalisti, dissociandoli dai partigiani comunisti, ai quali essi erano in fondo uniti per situazione contingente, ma divisi dalla netta diversità di vedute e di interessi politici. [...] Ed i nazionalisti risposero all'appello, cooperando soprattutto con le autorità italiane per l'eliminazione delle cellule comuniste che, nell'interno del Paese, non rinunziavano a proseguire il loro lavoro per riportare in Montenegro terrore e distruzione⁴⁵.

L'armamento delle prime bande di collaborazionisti fu deciso già nell'agosto 1941, nella constatazione che *in alcune zone rastrellate elementi montenegrini a noi favorevoli chiedono di conservare le armi per opporsi all'azione dei ribelli e concorrere alla loro cattura*⁴⁶. Altri provvedimenti politico-amministrativi impiantati dal Governatore furono: la costituzione di un organo provvisorio di consulenza per le questioni di carattere interno e civili formato da *delegati della rinascita nazionale* scelti fra le autorità montenegrine; la nomina, in ciascuno dei distretti del Paese, di un aiuto commissario montenegrino da affiancare al comandante militare italiano; il reclutamento della nuova gendarmeria sotto il controllo dell'Arma dei Carabinieri Reali. Pirzio Biroli pensava ad un comitato per la pacificazione del Montenegro, composto di autorità locali sotto vigilanza italiana, che,

*mentre non comprometterebbe ogni nostra futura decisione sull'avvenire del Montenegro, ci permetterebbe di soddisfare in maniera indiretta il desiderio di questa gente di avere una voce anche se indiretta nella gestione del Paese, e permetterebbe un'azione contro i ribelli condotta dai montenegrini con la stessa tattica e gli stessi mezzi dei ribelli, in regioni di difficile accesso a truppe regolari*⁴⁷.

Un allargamento dei poteri politici ad esponenti montenegrini incontrò, però,

⁴⁵ Lettera in data 26 giugno 1943 del Governatore del Montenegro al Segretario Particolare del Duce. L'autorizzazione alla costituzione di bande collaborazioniste cetniche fu concessa dal Comando Supremo nel dicembre 1941.

⁴⁶ Foglio n. 5408/Op. in data 20 agosto 1941, «Concorso di elementi montenegrini nell'opera di rastrellamento e cattura ribelli», Comando XIV Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni. Secondo Pirzio Biroli l'impiego delle bande collaborazioniste poteva tornare utile per tenere sotto controllo le zone più remote del paese e per evitare l'eccessivo frazionamento dei reparti italiani, che venivano risparmiati da gravosi compiti di ordine pubblico e di controllo del territorio.

⁴⁷ F. CACCAMO, op. cit., p. 180.

l'ostilità del Comando Supremo e del Governo di Roma⁴⁸. Solo nell'estate 1942, dopo il fondamentale apporto dato dai cetnici all'espulsione dei partigiani dal Montenegro nelle operazioni belliche primaverili, anche il Ministero degli Esteri e Mussolini si mostrarono più inclini ad appoggiare Pirzio Biroli nella difesa del collaborazionismo contro gli attacchi croati e tedeschi, che osteggiavano aspramente il movimento di Mihajlovic⁴⁹.

Gli accordi coi cetnici

Gli accordi scritti presi nell'agosto 1942 dal Governatore coi capi cetnici prevedevano la costituzione di un Comitato Nazionalista Montenegrino con sede in Cettigne e presidente il generale Giukanovic. Il Comitato, composto di 17 membri provenienti da ciascun distretto e dalle città di Podgorica e Cettigne, voleva essere l'unico rappresentante del popolo montenegrino autorizzato a cooperare con le autorità italiane al fine di fornire i suggerimenti necessari per la tutela ed il bene del Paese. I membri del Comitato si impegnavano a condurre a termine la lotta al comunismo, a collaborare con gli italiani per restituire ordine e sicurezza pubblica nel Montenegro, concorrendo, altresì, alla rinascita economica del Paese in attesa delle decisioni sul futuro assetto del Montenegro a fine del conflitto. L'accordo prevedeva la costituzione di tre formazioni volontarie chiamate "reparti volanti" composte ciascuna di 1.500 uomini, da aumentare eventualmente in futuro su autorizzazione del Governatore. Il generale Giukanovic, comandante superiore di dette formazioni ed i capi delle bande stesse (capitano Giurismic, colonnello Stanisic e generale Popovic) avevano la facoltà di proporre operazioni militari o direttamente al Governatore o ai comandanti di divisione italiani del territorio dove stazionavano le loro forma-

⁴⁸ L'intendimento del Governatore era quello di *valorizzare gli elementi di provata fedeltà all'Italia, per tradizioni famigliari e per atteggiamento tenuto durante la recente emergenza, assegnando loro incarichi civili ed amministrativi. Si premieranno così gli amici e si fonderanno le basi del nuovo regime su elementi veramente sicuri* (foglio n. 581/op.M. in data 14 agosto 1941, «Ricostruzione civile del Montenegro», Comando Superiore FF.AA. Albania - Cettigne). La costituzione di un Comitato per la pacificazione del Montenegro, ancora in itinere nel dicembre 1941, incontrava gravi difficoltà per la diversità di vedute fra gli esponenti dell'organo stesso. Il Capo del Governo ne vietò, infine, la costituzione per motivi politici, preferendo l'impiego di bande irregolari montenegrine alla diretta dipendenza dei comandi italiani.

⁴⁹ Come riporta Caccamo, nella primavera-estate 1942 i rapporti coi cetnici registrarono un autentico salto di qualità, passando dal piano strettamente militare a quello politico.

zioni⁵⁰. Le operazioni belliche congiunte dovevano essere dirette comunque dai comandi italiani. I capi cetnici si impegnavano a fornire il loro concorso ogni qual volta richiesto dal Governatore o dai comandanti di divisione italiani nel quadro della lotta contro i comunisti operanti in Montenegro. L'azione di ogni formazione non poteva esplicarsi fuori dalla zona di giurisdizione della divisione italiana, salvo il nulla osta del Governatore. Gli italiani si impegnavano a retribuire i volontari cetnici, fornendo loro anche il vettovagliamento, armamento, parte dell'equipaggiamento, nonché gli aiuti da corrispondere alle famiglie dei volontari stessi. Oltre ai reparti volanti era prevista anche la costituzione di "milizie nazionaliste paesane" costituite da uomini validi, dediti normalmente alle loro attività civili, ma pronti ad imbracciare il fucile in caso di minaccia alla sicurezza dei villaggi da parte dei partigiani. I componenti di questi primi nuclei di autodifesa dei villaggi erano reclutati su base volontaria e godevano di benefici finanziari solo in caso di entrata in azione contro il nemico. Era previsto, inoltre, di affiancare ai comandi territoriali dei CC.RR. dei nuclei di polizia nazionalista. Per l'amministrazione civile dei territori, il Comitato nazionalista montenegrino avrebbe segnalato al Governatore le persone da nominare nelle cariche di capitano distrettuale, presidente di comune e capo villaggio⁵¹. Il testo dell'accordo impegnavo i cetnici

*ad escludere nel modo più assoluto di avere scopi e tendenze politiche (o aspirazioni territoriali verso Croazia, Albania, Serbia, ecc.), intendendo soltanto concorrere alla distruzione ed all'annientamento del comunismo ed alla salvaguardia dell'ordine, della pace e del benessere del Montenegro, in perfetta armonia con le autorità italiane*⁵².

⁵⁰ Giuriscic era stato il primo importante comandante di milizia volontaria montenegrina, che aveva eliminato le infiltrazioni comuniste nella zona tra Berane e Bijelo Polje già entro la fine del 1941. Nel febbraio 1942 le formazioni dello stesso avevano esteso ulteriormente la loro zona di giurisdizione nei dintorni di Kolasin col favore delle truppe italiane. Nello stesso mese furono le bande cetniche di Stanisic ad accordarsi col comando della Divisione *Taro*, favorendo lo sbloccamento dell'assedio di Niksic.

⁵¹ Da parte italiana era contemplata la nomina di delegati civili, affidandone l'incarico a ufficiali non troppo giovani di provata capacità ed onestà; il loro compito è delicato e difficile: coadiutori dei comandanti di divisione e di presidio, essi [...] devono sorvegliare e controllare l'opera dei funzionari montenegrini in modo da evitare partigianerie, favoritismi, deviazione in campo economico, amministrativo e politico. Dovranno altresì legare ad essi non soltanto le popolazioni, ma anche gli elementi più rappresentativi ed influenti del Paese (nostra penetrazione).

⁵² Foglio n. 8072/Op. in data 1° agosto 1942, «Comitato nazionalista montenegrino», Governatorato del Montenegro - Ufficio Militare. Un altro punto basilare concordato coi capi cetnici era quello di eliminare o impedire ogni contrasto e urto tra i due partiti bianco e verde; cosa, riconosco, tutt'altro che facile dati i precedenti e mentalità, ma obiettivo al quale si dovrà tendere

Così fu descritta la cooperazione coi cetnici da un ufficiale del servizio informazioni:

Il movimento (cetnico, n.d.r.) trovò largo seguito e, per mantenersi in vita, creò formazioni armate fedeli alle direttive del governo nominale jugoslavo di Londra rappresentato in Jugoslavia dal suo ministro della guerra, generale Mihajlovic. Tali formazioni, che più volte diedero prova della loro accesa fede anticomunista, non esitavano a slanciarsi contro i reparti armati di Tito, per sbaragliarli ed allontanare dai centri abitati, piccoli e grandi, la minaccia della loro sicurezza. La possibilità di sfruttare tali formazioni e risparmiare così la vita dei nostri soldati nella lotta contro le unità comuniste, suggerì l'inoltro di una proposta al Comando Supremo: prendere alla mano le formazioni stesse, inquadrarle in maniera migliore e più redditizia, vettovagliarle, armarle, equipaggiarle e remunerarle purché si ponessero a nostra completa disposizione per il loro impiego. Il Comando Supremo accolse la proposta, ma i rifornimenti alle formazioni (i cui componenti non avrebbero dovuto superare i 20 mila effettivi) furono sempre dosati ed elargiti in maniera tale da poterli troncare in qualsiasi momento e porre così facilmente in crisi i reparti. Bisognava porsi al sicuro, poiché era ben nota l'esistenza di rapporti tra quelle formazioni ed i rappresentanti jugoslavi esuli in Inghilterra. Un accurato servizio di intercettazione ci teneva al corrente dello scambio di messaggi fra capi centrali e formazioni periferiche; non sfuggiva alle autorità italiane (minutamente informate dai nostri organi e da elementi locali, con l'abile sfruttamento dei dissidi politici e le divisioni esistenti fra le diverse regioni) l'entità dei rifornimenti lanciati da aerei che sorvolavano di notte la zona; rifornimenti destinati alle formazioni cetniche, ma spesso caduti in mano ai loro nemici (comunisti o musulmani), se non addirittura alle nostre truppe. [...] Si trattava di unità facilmente manovrabili, composte da uomini conoscitori perfetti del terreno d'azione; celeri perché non appesantite da attrezzature logistiche, di scarse esigenze, idonee per la caccia all'avversario annidato sui monti impervi e nei boschi pieni di insidie⁵³.

A seguito della ripresa del moto insurrezionale sul finire del 1941, il Ministero degli Esteri criticò senza riserve l'operato del Governatore e del suo predecessore l'Alto Commissario, giudicando la loro azione inconcludente e troppo remissiva

anche da parte nostra. [...] È stata piuttosto laboriosa l'opera di questo Governatorato per conciliare i due tradizionali partiti montenegrini; né si può asserire di aver raggiunto un buon accordo fra essi; hanno però accettato di far parte del Comitato alcuni verdi di tendenze moderate; il Popovic mantiene il comando della sua formazione militare.

⁵³ «Relazione sull'attività svolta dalle autorità italiane nel Montenegro», del maggiore Muscarà in data 20 giugno 1946.

verso la ribellione. Fu stigmatizzato, in particolare, il mancato controllo sull'elemento maschile atto alle armi.

Va tenuto presente che la popolazione del Montenegro non supera i 400 mila abitanti: di questi la parte che può portare le armi non supera i 40 mila uomini. I ribelli, di fatto ascendono a poche migliaia di armati di fronte ai centomila italiani che ne combattono il movimento. Il problema pertanto riducevasi a rastrellare la maggior parte degli uomini validi, quando se ne era ancora in tempo, e tenerli in campi di concentramento come ostaggi e comunque nella impossibilità di nuocere. Viceversa si è avuta la massima fiducia nella lealtà, nella fierezza di questa popolazione considerata ancora nel modo superficiale e romantico col quale la vecchia Italia prefascista del principio del secolo considerava il Montenegro di re Nicola, mentre si tratta di una popolazione totalmente a noi ostile che si considera, per la sua origine etnica, il fior fiore del serbismo e l'avanguardia del movimento slavo e ortodosso sulle sponde dell'Adriatico. Mancata l'esatta visione politica di quel che è il Montenegro e di quelli che sono i suoi rapporti morali, spirituali, politici e religiosi con la Serbia, ne è rimasta falsata tutta la politica che abbiamo seguito verso di esso. Non solo è mancata l'opera di rastrellamento e di internamento degli uomini atti alle armi, ma si è largheggiato in distribuzione di stipendi, di sussidi, di viveri credendo che ciò bastasse a mantenere tranquillo un Paese considerato ormai stremato di forze morali e materiali. In un paese dove esiste ancora una organizzazione primitiva di tribù, a carattere patriarcale ed autoritario, dove ogni capo tribù è un capo assoluto e rispettato, si è tralasciato di venire a contatto con questi gruppi capillari per tentare di aggregarli a noi, per convincerli, per assollarli, per permettere loro di dare sfogo alla conosciuta verbosità di quella popolazione. [...] Invece di mantenere la popolazione sotto il terrore delle rappresaglie, della fucilazione degli ostaggi, si è largheggiato in atti di clemenza. Unici atti politici sono stati costituiti dalla emanazione di proclami su proclami, ognuno in contraddizione con il precedente. A questi proclami nessuno ha creduto ed invece la sfiducia verso di noi ha assunto in questi ultimi tempi aspetti veramente inquietanti⁵⁴.

Fu rilevata, inoltre, la scarsa organizzazione dell'apparato di propaganda italiano in Montenegro:

La stazione radiotrasmittente fornita dal Ministero degli Esteri è stata totalmente trascurata. Lasciata nelle mani di un giovane ufficiale interprete, di professione in-

⁵⁴ «Relazione di missione in Montenegro» di un rappresentante del Ministero degli Affari Esteri in data 10 dicembre 1941.

*segnante, solo in questi ultimi giorni è stata messa in condizioni tecniche di essere udibile in tutto il Montenegro, ma i suoi programmi, pieni di musica leggera, difet-
tano assolutamente della parte politica*⁵⁵.

L'atteggiamento conciliante verso la popolazione del Montenegro tentato nell'estate, subì in autunno un ripensamento, a seguito della recrudescenza di azioni ostili da parte delle bande di insorti, che si erano evidentemente riorganizzate, tornando a costituire un serio problema per l'ordine pubblico. Dopo che un nuovo bando di clemenza emanato il 31 ottobre 1941 non aveva ottenuto risultati, il Governatore decise, in dicembre, di inasprire le misure contro l'insorgenza, che prevedevano pene draconiane per reati quali attentato alla sicurezza del Governatorato, insurrezione armata, associazione sovversiva, propaganda sovversiva, ecc..

*L'azione delle truppe e degli organi di polizia d'ora innanzi sarà intonata al massimo giusto rigore verso i ribelli, ai quali non sarà più dato quartiere, colle seguenti direttive: 1) ad ogni atto ostile deve seguire la adeguata rappresaglia, possibilmente immediata. [...]; 2) soltanto nel caso che le popolazioni parteggiassero in massa apertamente coi ribelli, autorizzo lo spianamento dell'intero villaggio e la confisca dell'intero bestiame [...]; 3) negli altri casi debbono essere rispettati nel modo più assoluto le donne, i vecchi ed i bambini, nonché la proprietà privata. Il massimo rigore deve essere invece usato nei confronti di tutti gli uomini validi, a noi ostili, i quali debbono essere ridotti con qualsiasi mezzo nell'impossibilità assoluta di nuocerli*⁵⁶.

Si autorizzò, inoltre, la costituzione di nuclei armati di guardie civiche locali per l'autodifesa dei villaggi.

⁵⁵ Nel febbraio 1942 iniziò la pubblicazione, curata dal Governatorato, del giornale «La voce del Montenegro», cui fecero seguito nove numeri del rotocalco «Inferno e comunismo nel Montenegro». Tra i materiali di propaganda fu distribuito anche l'opuscolo ... *perché i combattenti del Montenegro sappiano!*.

⁵⁶ Foglio n. 12 R.P. in data 2 dicembre 1941, «Direttive per l'azione contro i ribelli», Governatorato del Montenegro. Gli autori di sabotaggi, se sorpresi in flagrante, dovevano essere giustiziati sul posto. Nel proclama ai montenegrini del 2 dicembre il Governatore minacciò: *La mia parola di perdono non è stata ascoltata; solo in minima parte i ribelli si sono sottomessi. [...] Le mie truppe, se rispettate, non eseguiranno atti ostili; ma ogni qual volta saranno commesse azioni contro le nostre colonne ed i nostri presidi o saranno effettuati comunque atti di sabotaggio, la repressione sarà violenta ed inesorabile.* A seguito dell'esecuzione da parte degli insorti di alcuni alpini catturati, alla fine di dicembre, il Governatore autorizzò la fucilazione di 10 prigionieri per ciascun soldato italiano fucilato e di 50 per ciascun ufficiale (fonogramma n. 4618 in data 29 dicembre 1941 del Governatorato del Montenegro).

In dicembre, per contrastare la mobilitazione forzata di tutti gli uomini validi attuata dai ribelli in alcune zone interne del Paese, fu disposto il censimento di tutta la popolazione maschile dei principali villaggi ed il prelevamento di ostaggi,

*avvertendo che se in successive visite di accertamento nuovi abitanti risultassero assenti, la nostra immediata azione punitiva si volgerebbe alla decimazione degli ostaggi medesimi*⁵⁷.

In previsione del ciclo invernale diretto a contenere azioni di guerriglia contro convogli e piccoli distaccamenti e di terrorismo ai danni di confidenti e militari isolati, il Governatore emanò alcune direttive di controguerriglia:

Occorre che i reparti siano preparati alla guerriglia, prevenendo le aggressioni, sempre che possibile, rintuzzandole energicamente in ogni caso. Alla guerriglia bisogna opporre la controguerriglia. Questa si fonda su: 1) conoscenza minuta particolareggiata del terreno. Occorre reagire in ogni modo alla mentalità statica, da caposaldo, che si è determinata in alcuni presidi, facendo percorrere la zona ai reparti in tutti i sensi, abituandoli a camminare fuori strada, in terreno vario. La fanteria deve essere allenata a marciare ovunque. L'impraticabile nel senso assoluto della parola, non esiste. Valersi in principio come guide dei nativi, farne a meno successivamente. Rendere inutile l'uso della carta topografica; 2) sicurezza, ricercata non solo nell'ambito del battaglione ma anche in quello della compagnia, del plotone, della squadra isolata; intesa nell'applicazione avveduta al terreno e ai sistemi di imboscata usati dai ribelli, delle norme regolamentari; 3) impiego di reparti leggeri, dotati di poche ma ben servite armi automatiche; 4) servizio informazioni razionalmente organizzato. [...]; 5) addestramento alla montagna: sia praticato d'inverno meglio e più che nella stagione buona. [...] I corsi sciatori che saranno prossimamente iniziati abbiano la durata necessaria a costituire in seno a ciascun battaglione di fanteria un buon numero di uomini pratici dello sci. Tutti sappiano impiegare le racchette. Sempreché le condizioni meteorologiche non siano proibitive, i reparti trascorrano intere giornate sulla neve. Reagire con tutti i mezzi alla tendenza che potrebbe verificarsi nei presidi isolati ad ancorarsi ai baraccamenti. [...]; 6) adattamento degli uomini all'ambiente locale, particolarmente aspro e difficile. [...]; 7) spirito guerriero nei singoli. Tutti debbono considerarsi combattenti

⁵⁷ Foglio n. 4283/Op.M. in data 16 dicembre 1941, «Attività ribelli», Governatorato del Montenegro - Ufficio Militare.

isolati nell'ambito del reparto, della pattuglia. I reparti impacciati che col loro abituale bagaglio portino una mentalità da guarnigione, vincolati a mille esigenze, irretiti da un addestramento a un tipo di guerra metodico, completamente diverso dalla guerriglia, costituiscono solo un peso logistico e un preoccupante complesso di uomini da salvaguardare dall'insidia di un nemico agguerrito, ardito, dotato per sua natura e organizzazione di estrema mobilità. Occorre in sostanza, che, assicurato il saldo e sicuro possesso delle comunicazioni principali, i reparti prevengano con movimenti continui, a breve e a lungo raggio, eventuali iniziative dei ribelli, si rechino spesso e di sorpresa in quei villaggi che possano loro servire di rifugio e di base, gareggino con loro in modalità, audacia, prontezza. Ogni operazione piccola o grande di guerriglia implica - oltre le necessarie informazioni e la scelta del tempo propizio per la sorpresa, un coordinato piano di convergenza di colonne piccole o grandi secondo il caso, sull'obiettivo, per dare la sensazione all'avversario che "non vi è via di scampo". È questo il miglior mezzo per scompaginare e sbaragliare nuclei o complessi di ribelli che avessero potuto far massa in un punto e che poi tentassero di sottrarsi alla cattura. [...] La guerra non è finita e i Balcani irrequieti costituiscono le retrovie del fronte orientale. Noi dobbiamo garantirle⁵⁸.

La battaglia di Pljevlja del dicembre 1941

Le aspre critiche del Ministero degli Esteri all'operato del Governatore del Montenegro furono dovute alla ripresa degli scontri nel nord del Paese culminati il 1° dicembre 1941 nell'attacco di 4.000 ribelli ben armati ed inquadrati al presidio di Pljevlja⁵⁹. L'invocazione alla pace ed alla riconciliazione del Governatore, che aveva portato al bando di perdono generale per tutti coloro che, pur essendosi dati alla macchia ed avendo partecipato alla ribellione dell'estate, si fossero presentati alle autorità militari ed al contemporaneo rilascio di quasi tutti i montenegrini internati, non fu accolto favorevolmente e forti nuclei di insorti

⁵⁸ Foglio n. 2326/Op.M. in data 18 ottobre 1941, «Addestramento invernale, controguerriglia», Comando Superiore FF.AA. Albania. Nell'inverno 1940-1941 furono costituiti, in effetti, reparti di "guerriglieri-sciatori" con elementi scelti tratti dalle divisioni di fanteria ed alpine. Nel luglio 1942 il Ministero della Guerra concesse il distintivo di ardito ai reparti guerriglieri dislocati in Montenegro.

⁵⁹ La rinnovata pressione partigiana sul settentrione del Montenegro era stata causata indirettamente dai tedeschi che avevano costretto Tito ed il suo stato maggiore a lasciare la Serbia sud occidentale per riparare nel Sangiaccato e poi a Foca nella Bosnia orientale, appena al di là del Governatorato.

raggruppati nelle zone più impervie del Paese, approfittando delle difficoltà di comunicazione che impedivano alle truppe italiane di eseguire nella stagione invernale azioni in grande stile, iniziarono una serie di azioni di guerriglia, riuscendo ad isolare nuovamente vari presidi italiani. La situazione fu aggravata dall'afflusso di ribelli nel Sangiaccato sospinti dalle azioni di rastrellamento tedesche in Serbia. L'atteggiamento deciso dei reparti alpini, più avvezzi di quelli di fanteria al movimento ed al combattimento in zone di montagna, nei boschi e su terreni innevati, indusse i partigiani a limitare gli attacchi. La cittadina di Pljevlja fu difesa ad oltranza da reparti dell'11° Reggimento alpini, che respinsero tutti gli attacchi, finendo poi sbloccata per l'intervento del 7° alpini⁶⁰. Analogamente il presidio di Niksic rimasto isolato, fu sbloccato in febbraio, dopo che un precedente tentativo era andato a vuoto in gennaio. Se i principali centri abitati erano sotto il saldo controllo italiano, le zone montagnose ed impervie del nord ed ai confini con la Croazia erano infestate di ribelli. Fu limitata, quindi, ad un battaglione della Divisione *Pusteria* la partecipazione italiana all'operazione tedesca diretta contro le forze di Tito nella Bosnia orientale protrattasi dal 15 gennaio al 4 febbraio 1942⁶¹. I maggiori problemi nell'inverno 1941-1942 furono dati dai rigori climatici, più che dall'azione dei ribelli, che a parte l'assedio di Pljevlja e di Niksic, contenerono la loro azione all'interruzione delle comunicazioni⁶². Le abbondanti nevicate e le demolizioni di ponti attuate dai partigiani misero in grave crisi l'organizzazione logistica preposta ai rifornimenti, tanto

⁶⁰ Nel combattimento i ribelli persero circa 2.000 uomini, 300 caduti dei quali furono contati sul terreno al termine della battaglia. Gli alpini del presidio ebbero 73 morti, 171 feriti e 8 dispersi. Altre gravi perdite furono subite dalle colonne inviate in soccorso, in particolare una compagnia del 7° Alpini, che venne distrutta. Il contraccolpo morale subito dai partigiani per la sconfitta di Pljevlja fu devastante. Così Tito commentò la battaglia: *L'insuccesso di Pljevlja fu per me un duro colpo. [...] È stata la più grande azione in Jugoslavia nel corso del 1941; ad onta del suo epilogo disastroso, essa resta degna di ammirazione. [...] Fu un grande risultato poter riunire circa 4.000 volontari e con essi muovere all'attacco di una guarnigione nemica così forte. [...] Dopo la sconfitta di Pljevlja quasi due terzi degli uomini si dispersero, tornarono alle loro case. Nelle file partigiane rimasero soltanto i comunisti e i patrioti più coscienti. Tutto questo ebbe un'eco terribile nel Montenegro*. Si veda F. CAPPELLANO, *Alpini in Montenegro*, «Storia Militare», n. 243, dicembre 2013.

⁶¹ Fu utilizzato un reparto scelto di sciatori.

⁶² Il fallimento del primo tentativo di sbloccamento della città di Niksic fece emergere gravi manchevolezze nella manovra tattica delle unità italiane quali: *deficiente coordinamento dell'azione; mancanza di pronte e rapide decisioni in aderenza alla situazione contingente; reparti, che, per deficiente manovra, si sono lasciati in parte accerchiare; collegamenti non bene assicurati; artiglierie proiettate troppo avanti e coinvolte nell'azione delle fanterie*. Il Comando Truppe Montenegro constatò la superiore capacità manovriera ed esplorante delle bande ribelli:

che alcuni presidi dovettero essere alimentati a mezzo aviolanci.

La preoccupazione maggiore è quella logistica dei rifornimenti alle truppe ed alle popolazioni, tutti da incanalare sulla sola rotabile Podgorica-Berane-Pljevlja, con diramazione poi a Foca, Gorazde e Visegrad. La necessità di alimentare, oltre le truppe, anche la popolazione delle città, ove si è riversata una massa di profughi senza il minimo sostentamento, hanno ridotto di un mese le scorte viveri allestite per l'inverno, mentre gli ulteriori trasporti per il reintegro si manifestano aleatori, non solo per le condizioni delle strade e la insicurezza degli itinerari, ma soprattutto per la deficienza degli autocarri e l'inclemenza del clima⁶³.

Tale era grave la situazione che fu valutata anche l'ipotesi di abbandonare per la stagione invernale importanti città come Pljevlja. Per rifornire i presidi del nord Montenegro tenuti dalla Divisione *Pusteria* si fu costretti ad inviare uomini, materiali e viveri prima via nave al porto di Fiume, poi su ferrovia fino a Belgrado e da qui fatti proseguire verso la Bosnia meridionale⁶⁴. La situazione fu ben lumeggiata dal comando genio del XIV Corpo d'Armata:

Attualmente del Montenegro, le truppe di occupazione tengono solo alcuni presidi principali (Podgorica, Berane, Danilovgrad, Niksic, Cettigne, Antivari, Pljevlja, Cattaro e qualche centro minore); pressoché tutti gli altri centri sono in mano ai ribelli e non tutte le comunicazioni tra i presidi sopra indicati sono libere. Alcune

La guerriglia da parte dei ribelli è molto ben diretta e bene eseguita; essi si spostano e manovrano con molta celerità; hanno un perfetto servizio di avvistamento e di allarme, che consente loro, non solo di sventare qualsiasi sorpresa, ma di accettare oppure no il combattimento a loro volontà; quando si vedono in condizioni di inferiorità si sottraggono rapidamente prima di essere agganciati e accerchiati; se invece accettano il combattimento è segno che ritengono di avere molte probabilità di agire ai nostri danni (foglio n. 10310/Op. in data 11 dicembre 1941, «Azione manovrata», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni).

⁶³ Foglio n. 3871/Op.M. in data 2 dicembre 1941, «Relazione sulla situazione del Montenegro», Governatorato del Montenegro - Ufficio Militare.

⁶⁴ La *Pusteria* aveva presidi anche fuori dai confini del Montenegro come quello di Visegrad, che impose un allungamento di ben 250 km della linea di comunicazione su un'unica strada in cattive condizioni di manutenzione e con oltre 100 ponti di legno facilmente interrompibili. È sufficiente tale constatazione per dedurre che su un territorio difficile e compartimentato come quello del Montenegro, la massa delle truppe è praticamente vincolata alla difesa dei vari presidi ed a garantire la linea di comunicazioni (promemoria del Comando Supremo - I Reparto in data 20 dicembre 1941, «Situazione in Montenegro»). I presidi di Berane ed Andrijevica era rifornibili solo attraverso l'Albania.

*materialmente interrotte come la Podgorica-Berane e la Danilovgrad-Niksic, altre seriamente molestate come la Podgorica-Cettigne, le rimanenti transitabili solo con scorte e speciali precauzioni*⁶⁵.

La gravità della situazione era segnalata anche dal comando CC.RR.:

*All'inizio del 1942 la situazione politico-militare montenegrina era caratterizzata dalla grave condizione nella quale si trovavano le nostre truppe di potere assicurare l'ordine pubblico solo nelle città, mentre nei villaggi i ribelli tenevano le popolazioni in piena soggezione, predando, requisendo, ed uccidendo gli elementi notoriamente a noi favorevoli o sospetti di simpatizzare per le nostre autorità. Le vie di comunicazione erano quasi totalmente controllate dai ribelli e transitabili solo adottando eccezionali misure di sicurezza; Niksic era praticamente assediata; a Pljevlja si giungeva via Belgrado; ad Andrijevisa e Berane solo dall'Albania*⁶⁶.

Le condizioni climatiche avverse imposero una riduzione dell'attività operativa, che fu limitata a rastrellamenti nelle aree che gravitavano a cavallo delle linee di comunicazione e di breve durata, tali da non imporre il pernottamento fuori sede. Le operazioni a più ampio raggio dovevano avere l'approvazione preventiva del Comando Truppe Montenegro ed essere condotte da battaglioni di manovra, non impegnati nella difesa dei presidi⁶⁷. Il comando della Divisione Venezia vietò l'impegno nei rastrellamenti di reparti inferiori al battaglione rinforzato da mortai da 81.

Il battaglione deve essere impiegato tutto riunito, cioè a massa per poter sviluppare la manovra e per evitare che reparti distaccati siano isolati dal nemico. I reparti fiancheggianti, non mai inferiori ad una compagnia, devono essere avviati in modo che il battaglione possa in brevissimo tempo (poche decine di minuti) accorrere o il reparto fiancheggiante stesso possa ripiegare, sempre nello stesso breve intervallo di tempo, sul battaglione. Siano sempre predisposte ed attuate larghe misure di sicurezza sul fronte, sui fianchi ed a tergo. [...] Sia sempre bene e partico-

⁶⁵ Foglio n. 1777/R.4 in data 10 febbraio 1942, «Impiego di colombi nel territorio occupato del Montenegro», Comando Genio Truppe Montenegro.

⁶⁶ Promemoria in data 31 dicembre 1942, «Attività svolta dal comando dei Carabinieri Reali del Montenegro dal 1° gennaio al 31 dicembre 1942», Comando Carabinieri Reali del Montenegro.

⁶⁷ Foglio n. 10665/Op. in data 21 dicembre 1941, «Operazioni di polizia», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni. A titolo di ritorsione fu disposta la sospensione della distribuzione di viveri alle popolazioni dei villaggi che davano sostegno ai ribelli.

*larmente studiata e predisposta l'organizzazione dei collegamenti, in modo da garantire la possibilità di comunicazioni sia tra reparti operanti e sia tra questi ed i comandi superiori situati nei presidi*⁶⁸.

Anche il Comando Truppe Montenegro intervenne sulla composizione ed impiego dei reparti impegnati nei rastrellamenti, ordinando di

*impiegare sempre forze tali da assicurare il successo (ad ogni modo mai reparti inferiori alla compagnia, rinforzata con armi d'accompagnamento); scontrandosi coi ribelli, non ancorarsi mai in una difesa statica di fuoco, ma reagire subito con azione manovrata; qualora per condizioni di forza e di terreno ci si trovi nell'impossibilità di aver ragione dell'avversario, rompere al più presto il contatto per non correre il rischio di essere accerchiati. Qualora si tratti, non di operazioni di polizia vera e propria, ma di semplice perlustrazione a breve raggio nei dintorni dei presidi, si adoperino piccole pattuglie (guerriglieri arditi) che, agendo con astuzia e mobilità, osservino, riconoscano, facciano appostamenti e possano sottrarsi rapidamente in caso di necessità. In altre parole: o si esce in forze per assicurare il successo ed imporre la propria volontà; o si esce in pochi, al solo scopo di osservare, riferire e tendere imboscate. Ricordo infine che azioni di accerchiamento con colonne partenti da punti lontani si sono sempre dimostrate inefficaci, in quanto i ribelli, col loro attivo servizio di vigilanza, hanno il tempo di allontanarsi e disperdersi ogni qualvolta non vogliano accettare il combattimento. Ne deriva che operazioni di accerchiamento possono essere tentate, con probabilità di successo, solo se fatte a raggio limitato, in modo che l'avversario non abbia il tempo di sottrarsi alla nostra azione e sia quindi costretto ad accettare il combattimento*⁶⁹.

Si iniziò il ricorso all'aviazione non solo per voli di ricognizione ed osservazione, ma anche in missioni di attacco al suolo contro villaggi in mano agli insorti⁷⁰.

La situazione migliorò decisamente nella primavera del 1942 con lo sciogli-

⁶⁸ Foglio n. 514 in data 24 gennaio 1942, «Operazioni di polizia», Comando Divisione Fanteria da Montagna Venezia. Tale Divisione organizzò anche dei reparti di arditi a livello di plotone/squadra.

⁶⁹ Foglio n. 247 in data 9 gennaio 1942, «Operazioni di polizia», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni.

⁷⁰ Il comando della Divisione Venezia relazionò sugli ottimi effetti del bombardamento contro il villaggio di Lubnice del 24 dicembre 1941 (foglio n. 8876 in data 26 dicembre 1941, «Informazioni», Comando Divisione Fanteria da Montagna Venezia).

mento delle nevi, che consentì il riattamento delle comunicazioni stradali e la conduzione di azioni di sbloccamento dei presidi e rastrellamenti ad ampio raggio col supporto sempre più prezioso dei cetnici. Fondamentale ai fini della pacificazione, oltre all'attività repressiva, risultarono gli accordi coi cetnici, che in massa abbandonarono il fronte avverso, anche a causa del trattamento vessatorio riservato dalle bande comuniste alle popolazioni:

Nel quadro delle direttive politiche generali del Governatore tendenti a soffocare la rivolta, [...] fu possibile attuare, progressivamente ma inesorabilmente, il blocco dei viveri ai territori occupati dai ribelli ed adottare energiche misure di polizia dirette a liquidare la quinta colonna comunista, che segretamente operava nei territori da noi presidiati. Tali rimedi attuati dall'Arma dei CC.RR. con inflessibile rigore, le rappresaglie su villaggi ribelli durante le operazioni di rastrellamento ed il terrore sparso dalle violenze senza limiti commesse dai comunisti, furono tra le prime cause che portarono la massa dei montenegrini, molti degli odierni nazionalisti, allora apertamente o segretamente conniventi coi ribelli, a defezionare dai comunisti ed a prendere partito per noi. Al termine di un lungo, delicato e paziente lavoro politico condotto dal Governatore, [...] sulle soglie della primavera del 1941 il movimento di dissociazione dei nazionalisti dai comunisti, orientato e potenziato dalla nostra azione governativa, era in pieno sviluppo e veniva indirizzato verso la lotta ad oltranza contro i comunisti mediante la costituzione di bande che hanno agito appoggiandosi alle nostre autorità ed alle nostre truppe, sì che si sono ottenuti risultati più che favorevoli nell'annientamento del comunismo montenegrino⁷¹.

Il ripiegamento delle bande partigiane

Nella prima metà del 1942 si verificarono in Montenegro vari fatti d'arme, condotti di norma col concorso delle formazioni cetniche, che alla fine determinarono la sconfitta ed il ripiegamento dei partigiani comunisti in Croazia⁷². Tra le divisioni

⁷¹ Promemoria in data 31 dicembre 1942, cit..

⁷² Il servizio informazioni del Montenegro nel «Notiziario settimanale» n. 19 del luglio 1942 tracciò la seguente situazione: *Sembra che le forze partigiane respinte dal Montenegro tendano a gravitare verso i centri della Croazia meridionale ove troverebbero condizioni favorevoli (scarsa combattività truppe croate, situazione politica interna non consolidata, remissività popolazioni, possibilità di rifornimenti).* Nel marzo 1942 l'Ufficio Informazioni del Montenegro si era scisso da quello dell'Albania, divenendo autonomo.

più impegnate nelle operazioni primaverili del 1942 vi furono la *Venezia*, la *Ferrara* e la *Taro* (di fanteria) e l'*Alpi Graie*⁷³ e *Pusteria* (alpine)⁷⁴. Nelle azioni di sbloccamento dei presidi si fece largo ricorso a mezzi corazzati leggeri ed all'appoggio del tiro delle artiglierie di medio calibro a lunga gittata, come i cannoni da 149/35, postati nei presidi vicini, lasciando ai cetnici i rastrellamenti delle zone più impervie. La Divisione *Emilia* costituì presso ogni presidio maggiori formazioni di cosiddetti "guerriglieri" formati da elementi scelti destinati allo svolgimento di azioni di pattuglia e di perlustrazione nelle zone circostanti gli accantonamenti⁷⁵. Le operazioni contro le bande annidate a cavallo della frontiera croato-montenegrina si svolsero col concorso di grandi unità (Divisioni *Marche* e *Messina*) del VI Corpo d'Armata. La zona di Kolasin-Mojkovac fu al centro di importanti combattimenti tra partigiani e forze nazionaliste, che, alla fine, ebbero la meglio seppur al prezzo di gravi perdite⁷⁶. La ritirata partigiana fu ottenuta anche per effetto dell'operazione "Trio" condotta da tedeschi e croati contro le basi comuniste della Bosnia orientale e che impegnarono anche reparti alpini della *Pusteria* nella valle della Drina in direzione di Foca. Così, con l'aiuto dei cetnici, entro il giugno 1942 le formazioni partigiane furono espulse dal Montenegro e per circa undici mesi in questo territorio non avvennero disordini di notevole entità, così che le autorità e le forze di occupazione poterono dedicarsi all'opera di ricostruzione di quanto era andato distrutto nel periodo della rivolta ed alla riorganizzazione dell'amministrazione e della vita di quelle popolazioni. La raggiunta pacificazione del Paese è testimoniata dalle statistiche sulle perdite del Comando Truppe Montenegro, che nell'ottobre registrarono 2 morti, nella prima quindicina di novembre 2 morti ed un ferito (in ospedale e per incidente automobilistico), nessuna perdita in dicembre e nella seconda quindicina di gennaio 1943, un morto e 5 feriti nel febbraio⁷⁷. Anche l'Arma dei Carabinieri prese atto

⁷³ L'*Alpi Graie* sostenne combattimenti particolarmente duri nella zona di Niksic il 5-6 maggio contro formazioni ribelli dotate di numerose armi automatiche e mortai.

⁷⁴ Sulle operazioni della *Pusteria* si veda V. PEDUZZI, *La Divisione alpina "Pusteria" dall'Africa Orientale al Montenegro*, Mursia, Milano, 1992.

⁷⁵ Foglio n. 455/Op. in data 31 marzo 1942, «Criteri d'impiego dei reparti», Comando Divisione Fanteria *Emilia* - Sezione I.

⁷⁶ A Kolasin si verificarono reciproche fucilazioni di massa tra partigiani e cetnici. Questi ultimi riesumarono da fosse comuni circa 2.000 cadaveri. La ritorsione cetnica fu non meno efferata (E. GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Einaudi, Torino, 2013, p. 59).

⁷⁷ Sussistono, comunque, dubbi sull'attendibilità di queste statistiche, probabilmente riferite alle sole perdite per malattia e non in combattimento, come dimostrato dalle perdite subite il 18-19 ottobre 1941 nella zona di Bioce da reparti della Divisione *Venezia* e del Battaglione alpini *Val Natisone*, che ebbero 60 tra morti, feriti e dispersi [Massacro di Zagreda (Bioce) - Montenegro,

della pacificazione del Paese relazionando al Comando Generale a Roma che:

In conseguenza delle pressoché normali condizioni di sicurezza, l'attività operativa dei reparti del Montenegro a fianco delle truppe è venuta sempre più decrescendo per lasciare il posto al servizio d'istituto, che qui si estende a branche di attività affini a quelle tradizionali dell'Arma⁷⁸.

La vittoria sui ribelli fu suggellata da un reparto di rocciatori, che, scalato il monte Durmitor, il cui massiccio aveva costituito a lungo la roccaforte degli insorti, piantarono la bandiera tricolore sulla vetta.

Nel febbraio/marzo 1942 fu costituito il Comando dei Carabinieri del Montenegro, assegnato al colonnello Vittorio Montuoro, col compito di dirigere e coordinare tutte le attività di polizia nel territorio del Governatorato. Il comando, che ebbe alle dipendenze anche l'XI ed il XXIV Battaglione CC.RR. mobilitati, ricevette il compito particolare dell'organizzazione del servizio carcerario e del funzionamento dei campi di concentramento⁷⁹. Un notevole numero dei prigionieri internati dopo la rivolta dell'estate 1941 fu progressivamente liberato, con favorevoli ripercussioni sullo spirito pubblico, mentre i rimanenti, con lo sgombero dei campi d'Albania, in parte furono inviati in Italia ed in parte concentrati nel campo di Antivari.

Successivamente la posizione di altri individui, valutati ad oltre 3.000, arresi o catturati durante le azioni del rastrellamento (dell'inverno 1941-1942, n.d.r.), furono esaminate d'intesa coi comandi militari, ed a seconda delle risultanze, si procedette alla denuncia al tribunale militare, all'internamento o alla semplice ammonizione, previo determinazioni delle apposite "Commissioni per i provvedimenti di polizia". Dette Commissioni costituite, in seguito a proposta e sollecitazioni del Comando Carabinieri, presso i comandi divisionali erano presiedute dal comandante della grande unità dell'Esercito ed avevano per membri un rappresen-

ottobre 1941]. In un'altra azione iniziata il 22 dicembre nella valle del Lim da parte di reparti della Divisione *Pusteria* fu annientata una compagnia alpini (foglio n. 710 in data 24 gennaio 1942, «Relazione sul fatto d'arme svoltosi il giorno 23 dicembre 1941 in località Gaocici», 1° Gruppo Alpini *Valle* - Battaglione *Val Natisone*).

⁷⁸ Foglio n. 26/4 in data 22 febbraio 1943, «Relazione trimestrale sull'attività svolta dall'Arma», Comando Carabinieri Reali del Montenegro - Ufficio Servizio.

⁷⁹ «Precisazioni sulla organizzazione e funzionamento del comando Carabinieri del Montenegro dalla sua costituzione (febbraio 1942) alla data dell'armistizio (settembre 1943)», relazione del colonnello Vittorio Montuoro in data 27 novembre 1946.

tante dell'Avvocatura militare e l'ufficiale dei Carabinieri più elevato in grado del luogo. Altresì, allo scopo di rieducare fisicamente e moralmente giovani studenti di ambo i sessi detenuti nelle carceri per attività a favore dei ribelli, durante i mesi estivi, ad iniziativa del comando Carabinieri del Montenegro con la collaborazione dell'Ufficio Propaganda e della Direzione dell'Educazione Pubblica del Governatorato, funzionò una tendopoli rieducativa con soddisfacenti risultati ed accolta con molto favore, oltre che dall'opinione pubblica, dagli stessi giovani chiamati a frequentarla, i quali al termine di essa quasi tutti vennero restituiti alle famiglie⁸⁰.

Gli internati durante il periodo più acuto della rivolta del 1941 furono in complesso circa 5.000, dei quali 2.000 furono liberati nel corso del 1942⁸¹.

Il Governatore, contro la volontà dei tedeschi e dei croati che intendevano imporre il disarmo di tutte le formazioni etniche, difese tenacemente l'organizzazione militare nazionalista creata in Montenegro, con la quale era stata ottenuta una comune linea d'azione, che, molto pragmaticamente, garantiva, almeno per il momento, il mantenimento dell'autorità italiana sul Paese con un notevole risparmio di mezzi e di uomini. Le forze nazionaliste, così, acquistarono consistenza e ad esse venne dato quasi sempre il compito di mantenere l'ordine pubblico nelle zone più remote, dove non esistevano presidi italiani⁸². Tali forze vennero organizzate in tre *odred* con a capo rispettivamente il generale Krsto Popovic nelle province costiere di Cattigne e Antivari; il colonnello Banjo Stanisic nelle province centrali di Niksic, Danilovgrad e Podgorica, e il capitano Pavlo Giuriscic nelle province orientali di Kolasin, Savnik, Zabljak e Berane, mentre il Sangiaccato restò alle dipendenze dirette del Governatorato onde meglio garantire la pacifica convivenza fra gli elementi ortodossi e musulmani, separati da antichi odi ed interessi terrieri. A capo dei tre *odred* ed a fianco del

⁸⁰ *Ibidem*. Il comando dei CC.RR. del Montenegro provvide anche a sopprimere, dopo reiterate resistenze, i campi di concentramento prigionieri organizzati abusivamente dai cetnici nelle zone meno controllate dalle truppe italiane.

⁸¹ Promemoria in data 31 dicembre 1942, cit..

⁸² Scrisse il Governatore al Duce nella citata lettera del 26 giugno 1943: *Fui costretto (per carenza di forze, n.d.r.), con l'approvazione delle superiori autorità, ad affiancare alle mie truppe le formazioni nazionaliste, affidando ad esse compiti di sorveglianza delle comunicazioni, e di vigilanza degli abitati minori dislocati in zone eccentriche non presidiate da nostri reparti. E devo riconoscere ancora una volta che i nazionalisti, aderenti o non all'organizzazione etnica allora ai suoi inizi, fornirono un prezioso concorso, specie nella lotta anticomunista della primavera del 1942, sopportando sensibili perdite e scavando soprattutto un profondo, incolmabile solco tra loro ed i ribelli comunisti.*

Comando Truppe Montenegro italiano stava il generale Blaso Guikanovic⁸³. La forza complessiva di queste principali formazioni cetniche era di circa 5 mila uomini, a cui andavano aggiunte altre bande di collaborazionisti meno organizzate, che collaborarono comunque con gli italiani in funzione anticomunista⁸⁴. Tali forze nazionaliste, mentre affiancavano le forze italiane nella lotta contro i partigiani comunisti di Tito, erano contemporaneamente in contatto sia con emissari alleati, sia con l'organizzazione cetnica facente capo a Draza Mihajlovic, fedele a Re Pietro II esule a Londra sotto la protezione delle Nazioni Unite. Tale cosa era ben nota al comando italiano, ma egualmente accettata in modo consapevole allo scopo di dividere il fronte nemico ed evitare che comunisti e nazionalisti facessero nuovamente causa comune contro le forze occupanti. I rapporti tra cetnici ed italiani sono stati così descritti dal generale Pirzio Biroli:

[...] i cetnici cercavano di perfezionare la loro organizzazione aiutati dagli anglo-americani, ma conservando verso gli italiani un atteggiamento corretto e amichevole. Era tanto evidente lo sforzo italiano per aiutare le popolazioni montenegrine sia con viveri e rifornimenti vari, sia nell'opera di rinascita, sia con organizzazioni sanitarie e sia con mantenere efficienti le bande armate nella lotta contro i comunisti (ritenuti dai cetnici il nemico n. 1, mentre i tedeschi erano il n. 2, i musulmani il n. 3), da considerare logico il programma cetnico di liberazione nazionale, nel quadro del quale gli italiani sarebbero stati gli ultimi ad essere affrontati, quando cioè gli alleati avessero effettuato lo sbarco in Balcania. Però più che affrontare gli italiani sarebbero stati, secondo la dizione cetnica, invitati a lasciare il Paese; avrebbero

⁸³ La formazione del Giurisc era la più forte, più intensamente cetnica, guidata da un capo autorevole, violento, coraggioso, trascinatore, capace. La formazione dello Stanisc, meno fedele della precedente ai dettami del generale Mihajlovic, era costituita in genere da elementi più moderati, che condividevano, comunque, le idee politiche fondamentali della corrente *bjelasci* (bianca), che mirava alla ricostituzione della grande Serbia con Re Pietro. Si contrapponevano ai *bjelasci* gli appartenenti al partito *zelenasci* (verdi) di sentimenti anticomunisti alquanto dubbi, che auspicava la costituzione di un Montenegro indipendente. La formazione armata verde era funzionale più a contrapporsi ai bianchi, per evitare che si espandessero al sud, che alla lotta contro le bande partigiane. Gli uomini di Popovic si differenziavano dai cetnici bianchi anche nell'uniforme, con l'uso del tradizionale berretto montenegrino al posto del basco nero sormontato da un teschio. Sorsero, comunque, formazioni cetniche di limitata consistenza, non direttamente dipendenti dalle sopracitate, anche in altre zone del Montenegro, di norma per ambizione di capi minori.

⁸⁴ Giurisc, ad esempio, ottenne dagli italiani armi e munizioni per circa 2 mila uomini, ma di fatto comandava una formazione grande almeno il doppio.

*ricevuto perfino gli onori militari ai porti d'imbarco tanto erano stati benefattori dell'infelice quanto eroico popolo montenegrino*⁸⁵. Anche se alla fine i cetnici non ressero l'urto delle più compatte e meglio armate bande di Tito, il giudizio finale sul loro rendimento bellico a fianco degli italiani fu giudicato positivo dal servizio informazioni: sta di fatto che le formazioni cetniche, prive di iniziativa e senza coordinamento delle loro azioni, e poi meglio inquadrate, organizzate e guidate, fornirono un contributo notevolissimo di energie e di sangue alla lotta anticomunista. Anche se interi reparti, schierati alle ali delle nostre unità, cedettero spesso alla pressione del nemico, ritirandosi in fuga disordinata e ponendo in crisi lo schieramento residuo delle forze italiane, ciò non toglie che le formazioni stesse, impiegate durante le operazioni soprattutto nella sorveglianza delle comunicazioni resero servizi rilevanti. Insomma il loro contributo, anche se ottenuto attraverso spese e consumo di materiali (mantenuto in limiti ristretti) poteva considerarsi prezioso, specie là dove era impossibile mantenere l'afflusso di nuove unità e di complementi⁸⁶.

Tale era ritenuta l'affidabilità delle bande cetniche montenegrine che nel febbraio 1943 diverse migliaia di uomini furono fatti affluire in Erzegovina per contrastare, assieme alle locali bande MVAC serbo-ortodosse, l'invasione delle divisioni di Tito⁸⁷. Il comando italiano ne ventilò anche un eventuale impiego in Slovenia.

Nel febbraio 1942, intanto, era stato disposto il passaggio dalla giurisdizione militare del Governatorato a quella del Comando 2^a Armata della provincia di Cattaro di parti della Divisione *Messina* ivi dislocate⁸⁸. Sempre nel febbraio 1942, un bando fissò nuove disposizioni penali per il territorio del Montenegro, che assegnavano al Tribunale militare di guerra di Cettigne la competenza a giudicare dei reati commessi da militari e da cittadini italiani e dei reati da

⁸⁵ «Relazione sull'attività svolta dal Governatore del Montenegro generale d'armata Pirzio Biroli Alessandro dal luglio 1941 al luglio 1943». Erano noti agli italiani i contatti dei cetnici con emissari britannici paracadutati in Montenegro presso il loro quartier generale. Lo stesso Mihajlovic soggiornò a lungo in Montenegro nella zona sottoposta alla giurisdizione di Giuriscic, suscitando le vive rimostre tedesche, che gli davano la caccia. I servizi segreti italiani contattarono Mihajlovic nel tentativo di attrarlo dalla parte dell'Asse (E. GOBETTI, op. cit., p. 120).

⁸⁶ «Relazione sull'attività svolta dalle autorità italiane nel Montenegro», cit..

⁸⁷ Furono oltre 12 mila i cetnici che col sostegno logistico italiano si spostarono verso l'Erzegovina.

⁸⁸ Foglio n. 20341/Op. in data 22 gennaio 1942, «Cattaro», Comando Supremo - I Reparto. Cattaro continuò, comunque, a funzionare da base logistica per le truppe del Montenegro. Nel marzo 1942 il comando della piazza di Cattaro fu assegnato alla Divisione *Emilia*. Nel 1943 la piazza tornò alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata.

chiunque commessi a danno delle FF.AA. italiane o delle persone da esse dipendenti. A questo tribunale erano da aggiungere i tribunali che le formazioni cetniche, armate e dipendenti dalle autorità italiane, avevano costituito quali loro tribunali di guerra per giudicare i numerosi delitti e le stragi commesse dai partigiani a danno dei nazionalisti. Tribunali che giudicarono con molta severità un gran numero di persone indipendentemente da qualsiasi ingerenza italiana⁸⁹.

Nell'estate 1942, allo scopo di allentare la tensione nella regione del Sangiaccato di Novi Pazar tra le bande ortodosse dei cetnici e le comunità di fede musulmana, si istituì la carica di Commissario civile per le regioni a popolazione mista, retta dal diplomatico Carlo Umiltà fino all'aprile 1943, con competenze di natura meramente amministrativa. All'inizio del 1943 le violenze in Sangiaccato tra le etnie serbo-ortodosse e musulmane esplosero nuovamente, a stento arginate dalle forze italiane, che cercarono di interporarsi tra i due contendenti⁹⁰. Scrive un rapporto del servizio informazioni:

Nella notte sul 5 febbraio, reparti cetnici regolari del Giurisc ed indipendenti sferrarono un'azione contro i musulmani della zona compresa fra Bukovica, Boljanici e Cajnice, posta ad occidente di Pljevlje. L'attacco, condotto da due luogotenenti del capitano Giurisc e diretto allo sterminio delle comunità musulmane, si manifestò subito di una violenza estrema. Si calcola che l'azione cetnica sia costata la vita a qualche migliaio di musulmani, trucidati selvaggiamente. Inoltre i cetnici danneggiarono beni immobili e mobili e avrebbero fatto di più senza l'intervento delle nostre truppe, che infaticabilmente prestarono la loro opera a protezione dei musulmani, che ripiegavano verso i territori posti sotto il nostro controllo. Tali manifestazioni di odio profondo e atavico fra gli elementi delle due opposte confessioni, hanno le loro cause nelle direttive antimusulmane del movimento cetnico, intese a dominare nel Sangiaccato l'elemento musulmano ed eliminare così un serio ostacolo alla riunione del Montenegro con la Serbia⁹¹.

⁸⁹ Per i reati commessi da civili del posto a danno delle popolazioni locali o per i reati previsti dalle leggi locali ancora vigenti furono competenti i locali tribunali che amministrarono la giustizia secondo le leggi locali.

⁹⁰ In precedenza, nell'agosto 1942, le truppe italiane del Montenegro erano dovute intervenire nella Bosnia sud orientale a protezione della popolazione musulmana contro i massacri cetnici. Nell'occasione Pirzio Biroli autorizzò la costituzione di bande collaborazioniste musulmane secondo modalità simili a quelle sperimentate coi cetnici.

⁹¹ «Notizie dal Montenegro», 9 marzo 1943. In gennaio vi era stata la mobilitazione generale in campo cetnico in previsione del trasferimento di una aliquota delle formazioni nazionaliste montenegrine in Bosnia per concorrere all'azione contro i partigiani comunisti operanti nella zona.

Le operazioni dei cetnici, comunque, a prescindere dagli eccessi contro i musulmani, avevano ridotto ai minimi termini l'influenza del comunismo entro i territori del Montenegro:

Le intensificate operazioni di rastrellamento delle nostre truppe e delle formazioni nazionaliste hanno ulteriormente limitato l'attività dei comunisti. Ricacciati nelle zone più impervie e frazionati in piccoli gruppi, essi incontrano sempre maggiori difficoltà a mantenersi collegati tra loro e con i comandi partigiani della Croazia. I capi che sono riusciti a fuggire alla cattura hanno abbandonato ogni attività armata e buona parte di essi ha cercato un più sicuro rifugio in Bosnia. Tuttavia le ripercussioni degli avvenimenti in corso al fronte orientale, la presenza di bande ribelli montenegrine al di là del confine occidentale ed i radicati sentimenti filocomunisti delle popolazioni di alcune regioni fanno ritenere probabile, a breve scadenza, una ripresa dell'attività partigiana⁹².

Le operazioni antipartigiane Weiss e Schwarz

Alla fine del 1942, col peggioramento della situazione in Africa ed il pericolo di uno sbarco anglo-americano dei Balcani, i tedeschi intesero garantirsi la sicurezza delle retrovie con l'eliminazione di tutte le forze ostili all'Asse, dunque non solo dei partigiani ma anche dei cetnici. L'operazione tedesca Weiss, pianificata all'inizio del 1943, aveva, infatti, come scopo la distruzione delle bande comuniste e lo scioglimento di quelle cetniche. Gli italiani cercarono in tutti i modi di convincere i tedeschi a rivedere i propri piani, garantendo dell'atteggiamento dei cetnici e proponendo, addirittura, il loro impiego nella prospettata operazione in Bosnia-Erzegovina. Della spinosa questione, che fu al centro di lunghe e complesse trattative, fu interessato ripetutamente il Capo del Governo, coinvolto nei negoziati dal Führer. Il problema dei cetnici rimase in sospeso, rimandando l'attuazione del loro disarmo alla preventiva eliminazione delle bande comuniste, e fu l'andamento delle operazioni belliche a risolvere la dura controversia che oppose i due alleati dell'Asse. Mentre i cetnici iniziarono la mobilitazione e lo spostamento delle proprie forze verso la Bosnia ed il Sangiaccato, dove provocarono l'esodo delle po-

⁹² «Notiziario mensile stati esteri», n. 2, *Sguardo complessivo alla situazione politico-militare del mese di febbraio 1943*, in data 28 febbraio 1943, SMRE - Servizio Informazioni Esercito.

polazioni musulmane⁹³, le brigate partigiane, sospinte verso sud dall'attacco croato e tedesco, iniziarono l'invasione del Montenegro. Un nuovo periodo di disordini ebbe così inizio nella primavera del 1943, come conseguenza dell'operazione Weiss, quando notevoli forze partigiane (14 brigate), provenienti dai territori dello Stato indipendente croato, invasero il Montenegro tentando di scacciarne le truppe italiane che lo presidiavano e di eliminare l'organizzazione cetnica stanziatavi. Ebbero luogo combattimenti di notevole importanza e, solo grazie al concorso tedesco, alla fine, i partigiani furono nuovamente battuti ed espulsi dal Montenegro. Pure in questa occasione, quantunque inquadrati in formazioni quasi regolari con capi riconosciuti e responsabili, i partigiani commisero numerosi atti di terrorismo contro la popolazione civile e si comportarono nei riguardi dei militari italiani feriti e prigionieri con grave disprezzo di ogni più elementare norma di civiltà⁹⁴. Le brigate partigiane riunite in un'unica massa di manovra, dopo successi ottenuti in Croazia, in particolare contro la Divisione *Murge*, si affacciarono alle frontiere del Montenegro. Di fronte alla schiacciante superiorità numerica delle forze di Tito, le unità di copertura furono costrette ad arretrare; il presidio di Foca, tenuto da truppe della Divisione *Taurinense*, rimase isolato per 25 giorni. Al successo dei partigiani contribuì molto il fatto che le formazioni

⁹³ I cetnici approfittarono dell'occasione per lanciare una campagna antimusulmana culminata in uccisioni di massa di civili, spoliazioni di interi villaggi e la fuga di oltre 15 mila abitanti dal Sangiaccato.

⁹⁴ Tali azioni determinarono cruenta rappresaglie italiane contro partigiani o presunti tali catturati. Scrive il Governatore: *Tollerare senza ritorsione simili atti di barbarie avrebbe o demoralizzato le truppe, o provocato da parte delle truppe stesse atti incontrollabili gravi di reazione individuale, con offesa alla disciplina, e che avrebbe potuto colpire anche persone innocenti. Le esecuzioni capitali vennero eseguite secondo le regole consuete di guerra su 45 ribelli per ciascuna delle quattro colonne divisionali operanti nella zona. [...] Le reazioni avvenute nel Montenegro non possono essere neppure lontanamente paragonate a quelle tedesche in Serbia che furono moltissime e che si conclusero sempre con vere stragi spesso di innocenti cittadini presi a caso ed in proporzione di 10, 20 e 100 per ogni soldato, sottufficiale ed ufficiale germanico caduto nella guerriglia. Fu il regno del terrore che permise a poche divisioni tedesche di dominare il vasto territorio balcanico. [...] È evidente che di fronte a sistemi di guerra barbari come quelli usati dai partigiani comunisti, fosse necessaria un'opera di esaltazione del sentimento ostile contro il nemico, non contro il popolo jugoslavo, da parte dei comandi italiani. La guerriglia feroce dei comunisti se non controbilanciata da una controguerriglia attiva delle nostre truppe opportunamente educate alla reazione violenta, avrebbe potuto far cedere il morale dei reparti e provocare il panico ed il dissolvimento fra le truppe. Fu necessario, perciò, eccitare il sentimento di odio contro il nemico partigiano comunista e contro coloro che li sovvenzionavano di aiuti. Senza una simile preparazione morale non sarebbe stato possibile lottare contro il nemico senza scrupoli, deciso, violento e sanguinario.*

nazionaliste montenegrine, cui in larga misura era affidata la difesa dei confini, in parte si dimostrano inferiori per armamento e capacità combattiva ai partigiani ed in parte, con presuntuosa ostinatezza, non si vollero adattare ad operare secondo gli ordini dei comandi italiani⁹⁵. I partigiani, aperta la via, si espansero rapidamente su gran parte del territorio montenegrino. Essi si ripromettevano di raggiungere, in un primo tempo, la valle del Lim ed investire la piazza di Podgorica per poi penetrare in Albania lungo le due direttrici del Kossovo e della regione di Kuci. Il 10 maggio si affacciarono sulla valle del Lim ed il 13 dello stesso mese occuparono la regione dei Piperi, immediatamente a nord di Podgorica, sede del Comando Truppe Montenegro. Nella loro avanzata travolsero il presidio italiano di Javorak (nord Niksic) tenuto da un battaglione di fanti della *Ferrara* e costrinsero al ripiegamento tre battaglioni alpini⁹⁶. Il giorno 15 aprile forti masse di partigiani tentarono di passare, dalla regione dei Piperi, nel territorio albanese, investendo reparti delle Divisioni di fanteria *Venezia* e *Firenze* schierati nella zona di Bioce, a tiro di cannone da Podgorica. In particolare, il 383° Reggimento *Venezia* resisté in posto e, pur subendo dolorose perdite, riuscì ad arrestare la marcia delle colonne partigiane verso l'Albania⁹⁷. Rinforzi successivamente sopraggiunti consolidarono questo risultato arginando completamente ogni ulteriore progresso del nemico. Nel frattempo la Divisione *Taurinense*, in accordo con unità tedesche, aveva proceduto allo sbloccamento del presidio di Foca. Il Governatorato attuò nella massima urgenza alcuni provvedimenti tesi a rinforzare il dispositivo mobile, abbandonando alcuni presidi fissi (Nova Varos, Sjenica, Gorazde e Bistrice), incrementando con nuovi arruolamenti le formazioni collaborazioniste montenegrine e chiedendo al Comando Supremo la sospensione del

⁹⁵ Ad incidere sul rendimento dei cetnici montenegrini vi fu anche la stanchezza per i combattimenti sostenuti fin dal 23 febbraio in Erzegovina ed il timore di venire a contatto coi tedeschi, di cui era ben nota l'ostilità.

⁹⁶ Il distaccamento dello Javorak, attaccato da tre brigate partigiane, era composto di un battaglione di fanteria, una batteria, un plotone carri leggeri e due battaglioni cetnici, che quasi subito si sbandarono o passarono al nemico. Le perdite italiane furono di 18 ufficiali e circa 300 uomini di truppa uccisi ed i restanti catturati. Fu distrutta anche una colonna autocarrata inviata in rinforzo formata di reparti carri leggeri, genieri e Guardie di Finanza.

⁹⁷ Nell'azione cadde anche il comandante del reggimento colonnello Paolo Vercesi. Il 18 giugno mancavano all'appello 739 uomini del 383° Reggimento, dei quali circa 400 si presumeva fossero caduti prigionieri. Per arginare la spinta offensiva nemica, il Comando Truppe Montenegro ordinò lo sbarramento delle comunicazioni tra i Piperi e Podgorica ed il confine albanese organizzando una difesa a cordone di capisaldi.

trasferimento in Tessaglia della Divisione *Venezia*. Infine, di fronte alla situazione sempre più minacciosa che, ai primi d'aprile, s'andava delineando nel settore della Divisione *Taurinense*, venne richiesto l'invio di truppe tedesche nel Sangiaccato e sulla Drina. Così era descritta la situazione in Montenegro dal Comando supremo il 1° giugno 1943:

I partigiani hanno esteso la loro occupazione raggiungendo, verso est, la valle Lim e la zona di Kolasin, e verso sud-est, la zona di Niksic e le posizioni a nord di Podgorica. Nel tentativo di opporsi all'avanzata dei partigiani, le nostre truppe hanno sostenuto duri combattimenti, subendo notevoli perdite. Allo scopo di svincolare da compiti territoriali le Divisioni Taurinense e Venezia, e costituire con tali unità una sufficiente massa di manovra, è stato chiesto ai tedeschi di sostituire con proprie truppe i presidi tenuti dalle due divisioni. La parte germanica, accolta la richiesta, ha inviato in Montenegro la 1ª Divisione da montagna ed il 724° Reggimento rinforzato; senonché, mentre erano in corso i preparativi per le operazioni da effettuare contro i partigiani, le truppe tedesche dell'Erzegovina e del Montenegro iniziavano, senza preavviso, il disarmo delle formazioni cettiche. Intanto la 369ª Divisione cacciatori e la Divisione SS Principe Eugenio si mettevano in marcia dalla Bosnia-Erzegovina verso il Montenegro⁹⁸.

In seguito alla richiesta del Governatorato affluirono in Montenegro, tra la fine d'aprile ed il 20 maggio, le seguenti unità tedesche: nel settore della Divisione *Taurinense* il gruppo di combattimento della 369ª Divisione di fanteria germanica, il 724° Reggimento e il 61° Reggimento bulgaro (gruppo von Ludwiger); nel settore della Divisione *Venezia* la 1ª Divisione alpina tedesca. Successivamente, cominciò a giungere, nella zona di Niksic (settore Divisione *Ferrara*), anche la Divisione SS *Principe Eugenio* proveniente dall'Erzegovina, la 118ª Divisione cacciatori ed il Reggimento speciale *Brandeburgo*. Con le truppe italiane e germaniche si cominciò ad imbastire un primo schieramento tendente ad ottenere l'accerchiamento a largo raggio delle forze partigiane. Di fronte a questo spiegamento offensivo, i partigiani cominciarono a ritirarsi dal Sangiaccato, dall'alta valle del Lim e dalla zona di Niksic. Il 22 maggio venne concordato col generale Luthers, comandante delle truppe tedesche in Croazia, il seguente piano di manovra: prima fase, con avanzata convergente delle unità dell'Asse, partendo dal fronte d'accerchiamento iniziale, racchiudere i partigiani nella zona compresa,

⁹⁸ «Situazione operativa e logistica degli scacchieri balcanici ed Egeo al 1° giugno 1943», Comando Supremo.

all'incirca, entro il triangolo Savnik, Pljevlja, confluenza Tara-Piva; seconda fase, restringere progressivamente la zona accerchiata sino alla completa distruzione delle forze partigiane. Non si giunse ad alcun accordo circa l'autorità incaricata di coordinare l'operazione congiunta, che i tedeschi denominarono Schwarz⁹⁹. Si trattava di realizzare una manovra a tenaglia condotta da notevoli forze con numerose direttrici d'attacco, in modo da costringere sulla difensiva le forze partigiane e spingerle verso posizioni di sbarramento e d'arresto preventivamente predisposte e presidiate. Le operazioni ebbero inizio il 27 maggio. La prima fase, nelle sue linee generali, si svolse secondo il piano prestabilito. Salvo due tentativi, entrambi respinti, d'aprirsi un varco attraverso il fronte d'accerchiamento, i partigiani non opposero forte resistenza, in quanto loro intenzione era quella di raggruppare le forze nella parte occidentale del territorio accerchiato, allo scopo di forzare il fronte alleato e ritirarsi in Croazia. I partigiani, con consistenti formazioni, riuscirono a passare ad occidente del Piva. Si rese necessario, di conseguenza, rinforzare il fronte occidentale ed arretrarlo sulla linea del torrente Sutjeska. Al mattino del 7 giugno ebbe inizio la seconda fase delle operazioni. Dopo un primo momento d'incertezza, che diede tempo al comando tedesco di rinforzare il proprio schieramento, le forze partigiane, accerchiate nella zona montuosa compresa tra Piva, Brina e Sutjeska sferrarono accaniti e ripetuti contrattacchi per aprirsi un varco verso occidente. Solo 2-3.000 armati, con il comando di Tito, riuscirono a sfuggire a nord del Sutjeska¹⁰⁰. La massa delle forze partigiane, invece, venne quasi completamente distrutta. Le perdite nemiche furono stimate in circa 12.000 morti (la maggior parte dei prigionieri fu passata per le armi) fra cui circa 3.000 ad opera delle truppe italiane¹⁰¹. Fu catturato ingente bottino di materiali d'armamento e d'equipaggiamento tra cui 7 carri armati, 8 pezzi d'artiglieria, 12 mortai, 56 mitragliatrici e fucili mitragliatori, 2.600 fucili. Le perdite italiane assommarono a 290 morti, 541 feriti, 1.502 dispersi (dei quali 161 furono scambiati a metà maggio con prigionieri partigiani e 650 vennero liberati nel corso delle operazioni). Il successo raggiunto fu notevole anche sotto il punto di vista morale. Esso avrebbe potuto essere ancora più completo, però, se le operazioni fossero state di-

⁹⁹ Un comando unico combinato per la direzione delle operazioni fu invocato senza esito dal generale Pirzio Biroli.

¹⁰⁰ Il peso principale dell'azione controffensiva dell'Asse ricadde sulla 118ª Divisione e sulla *Principe Eugenio*. Nelle prime fasi dell'invasione partigiana del Montenegro del 1943 andarono perduti tre battaglioni (due della divisione *Venezia* ed uno della *Ferrara*), mentre altri tre della *Taurinense* furono ridotti a mal partito.

¹⁰¹ Un'altra fonte calcola le perdite partigiane in 10 mila uomini, tra i quali oltre 4.500 morti.

rette da un solo comando che, vedendo situazioni e fatti da un unico punto di vista, avrebbe potuto meglio coordinare l'azione delle truppe alleate, evitando contrasti ed incertezze e prendendo decisioni più tempestive. Nel corso delle operazioni comandi e truppe italiane, in complesso, dettero prova di buon allenamento alle marce ed alle fatiche in genere della guerra in terreno aspro e montano¹⁰². I successi iniziali partigiani contro alpini e fanti furono dovuti essenzialmente alla superiorità numerica avversaria, che operava con brigate e divisioni riunite contro singoli battaglioni o raggruppamenti tattici di 2-3 battaglioni. Per la manovra controffensiva i reparti italiani agirono con le forze raggruppate in due masse ciascuna di 5-6 battaglioni appoggiati da aliquote di artiglieria someggiata ed in collegamento radio per evitare infiltrazioni di unità partigiane fra di esse e per essere in grado di darsi reciproco appoggio¹⁰³. Sebbene ridotte a mal partito, le formazioni partigiane ottennero, però, l'importante risultato di disgregare l'organizzazione cetnica facente capo al Governatore del Montenegro, che battuta ripetutamente sul campo dalle brigate di Tito, andò dissolta entro l'estate 1943¹⁰⁴.

La situazione in Montenegro aveva allarmato in modo particolare il Comando Supremo, in considerazione anche dell'estendersi della ribellione in altre zone dei Balcani, che fino ad allora non avevano dato particolari preoccupazioni:

Il recente aggravamento della situazione interna, specie in Erzegovina, Montenegro e in Grecia, induce a rivolgere la massima attenzione verso tale attività ribelle in Balcania, attività che costituisce minaccia per obiettivi di decisiva importanza per l'alimentazione della guerra e può in seguito preparare un ambiente particolarmente favorevole all'apertura di un secondo fronte in Europa. Le forze ribelli, progressivamente consolidate ed accresciute intorno al nocciolo originario delle bande comuniste-partigiane croate e montenegrine, costituiscono ormai un notevole raggruppamento

¹⁰² Foglio n. 5008/OP. in data 14 luglio 1943, «Relazione sul ciclo operativo primavera-estate 1943 contro le forze partigiane in Montenegro», Governatorato Montenegro - Ufficio Militare. La relazione fu riassunta e commentata dal Comando Supremo - I Reparto in data 22 luglio 1943.

¹⁰³ Foglio n. 4480/Op. in data 25 maggio 1943, «Operazioni per eliminare i partigiani dal Montenegro. Prima fase». Comando Truppe Montenegro (XIV Corpo d'Armata) - Ufficio Operazioni. Furono impegnati anche reparti d'artiglieria da campagna e pesante da 149/35 per l'appoggio di fuoco a distanza. Altri ordini impartiti prevedevano di: disarmare, senza distinzione di partiti, le popolazioni della zona ed i resti delle formazioni nazionaliste; prendere in ostaggio qualche familiare dei principali capi-comune; passare per le armi chiunque opponesse resistenza armata; razziare il bestiame da versare alla sussistenza; distruggere gli abitati che avevano sostegno ai ribelli.

¹⁰⁴ Circa 7 mila cetnici furono catturati e disarmati dagli italo-tedeschi. Lo stesso Mihajlovic abbandonò il Montenegro, dove aveva risieduto per circa un anno, riparando in Serbia.

di forze bene armato e guidato installatosi in Erzegovina e nel Montenegro occidentale. Numerose altre bande, la cui attività è spesso coordinata da un unico comando ribelle, rendono malsicure gran parte della Croazia, della Grecia e alcune regioni dell'Albania. L'esperienza ha dimostrato che qualsiasi sgombero di territorio, di fronte al vantaggio di meglio concentrare le nostre forze, reca con sé il gravissimo inconveniente di fornire ai partigiani nuove fonti di reclutamento e di mezzi di vita¹⁰⁵.

Di fronte all'aggravarsi della situazione e vista l'impossibilità di far fronte al movimento partigiano solo con le proprie forze, il Comando Supremo fu costretto a chiedere l'intervento tedesco in Montenegro ed in Grecia:

Occorre orientarsi a contenere ogni ulteriore dilagamento della ribellione mediante un impiego decisamente offensivo delle forze esistenti nei vari scacchieri, facendo massa volta volta con le riserve disponibili nelle zone contermini, anche se appartenenti a Comandi diversi e collaborando efficacemente con le unità alleate in grado di intervenire. Tale concetto si applica in modo particolare al Montenegro-Erzegovina, dove è necessario condurre a termine al più presto le operazioni già iniziate su Foca, completandole in seguito col più ampio ciclo operativo del Sangiaccato, per cui è stato richiesto, ed in parte concesso, il concorso tedesco¹⁰⁶.

Lo sbandamento delle formazioni etniche

Le cause del repentino ed inatteso sfaldamento dei cetnici, che pur disponevano di un elevato numero di effettivi, furono individuate dal servizio informazioni italiano nella scarsa coesione morale ed interna delle bande, divise in fazioni e partiti in contrasto tra loro e nella carente azione di comando dei loro comandanti.

Le cause di questo collasso, sono di ordine politico e militare. Nel campo politico, il fattore negativo di maggior rilievo appare l'insufficienza direttiva del Comitato nazionalista montenegrino, incapace di appianare i dissidi esistenti fra bjelasci e zelenasci. In mancanza di un saldo organo centrale, il movimento è rimasto nelle mani dei singoli comandanti delle formazioni armate ed ha finito col perdere quella base politica che era indispensabile per cementare la resistenza del Paese. In con-

¹⁰⁵ Foglio n. 127711/OP in data 3 maggio 1943, «Situazione generale. Orientamenti», Comando Supremo - I Reparto - Ufficio Operazioni Esercito.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

seguenza le popolazioni sono state facile preda dell'attivissima propaganda comunista che, mentre cerca di approfondire i contrasti di parte, incita alla lotta contro l'occupatore. Al disorientamento dei nazionalisti ha contribuito in misura notevole la propaganda di Londra che, per i noti interessi contingenti, ha in questi ultimi tempi esaltato l'attività partigiana a tutto discapito del movimento di Mihajlovic. Nel campo militare: l'insufficienza dei capi, professionalmente impreparati, incapaci di comandare e, soprattutto, di ubbidire; scarsa coesione morale delle formazioni armate, dimostrate inadatte a combattere fuori della zona di origine (più saldi e a noi più fedeli i reparti zelanasci); presenza fra le file nazionaliste di numerosi elementi comunisti che hanno diffuso malcontento, sfiducia e provocato defezioni ed ammutinamenti. In conclusione: il movimento nazionalista montenegrino privo di una forza spirituale capace di ridurre ad unità i diversi partiti, ha dovuto cedere sotto i duri colpi delle masse partigiane, sospinte nella lotta dalla forza e dal fanatismo d'una vigorosa idea unica¹⁰⁷.

L'elevato valore combattivo delle forze di Tito fu evidenziato da una relazione "Note circa attività, vita e combattimento dei partigiani" compilata da un capo nazionalista, che aveva partecipato ad azioni anti ribelli in Bosnia ed Erzegovina, e diramata dal Comando Truppe Montenegro a tutte le unità dipendenti. Emergeva l'elevata disciplina, spinta morale, determinazione quasi fanatica e capacità combattiva delle formazioni partigiane, che erano riuscite a dare filo da torcere anche ai reparti tedeschi. Nel commentare la relazione il comando italiano sottolineò la necessità di adeguare i metodi di combattimento a quelli adottati dai partigiani:

È necessario che i comandanti dei reparti di ogni grado conoscano il modo di combattere dei partigiani e sappiano contrapporre un analogo modo di combattere, il che implica manovrabilità dei reparti, molta resistenza alle marce ed ai disagi, cuore saldo e spirito eminentemente offensivo e controffensivo. [...] È necessario che in tutti i reparti

¹⁰⁷ Promemoria n. Z/P-36801 in data 13 maggio 1943, «Montenegro. Crisi del movimento nazionalista», SMRE - Servizio Informazioni Esercito. Secondo un'altra analisi del Servizio Informazioni, la mancanza di coesione tra i cetnici, che era stata alla base della loro sconfitta militare, era imputabile alla presenza fra i reparti di elementi di dubbio passato politico, specie di ex partigiani, i quali hanno compiuto opera di disgregazione, provocando defezioni e sbandamenti, alle rivalità dei capi ed ai contrasti tra zelanasci e bjelasci, al fatto che gregari, ed anche qualche capo in sottordine, quando non sono passati ai partigiani, sono tornati alle loro case per difenderle, ponendo talora, in critiche condizioni, i nostri reparti impegnati. Da considerare, inoltre, che i comandi italiani lesinarono il rifornimento di armi e munizioni, in particolare di armi automatiche e armi d'accompagnamento, di cui, invece, erano ben dotati i partigiani.

si ripristini l'iniziativa al contrattacco locale che, se eseguito istantaneamente e con decisione, dà quasi sempre la certezza della riuscita, che servirà a frustrare molti dei successi locali che i partigiani ottengono, e ci eviterà gravi perdite, specie in prigionieri.

La relazione descriveva tutta l'organizzazione militare partigiana, a partire dall'ordinamento, sistema di reclutamento, governo del personale, attività di propaganda, servizio informazioni, logistica, criteri tattici:

Normalmente i partigiani attaccano di notte e ciò perché durante il giorno si fermano nelle posizioni ed attendono notizie che arrivano loro attraverso lo spionaggio e attraverso i reparti che sono adibiti all'esplorazione. Raccolte le notizie sulla nostra situazione e sulla dislocazione delle nostre forze, attaccano i punti che ritengono più deboli. Eseguono l'attacco notturno a regola d'arte; avanzano in formazione compatta e poi, arrivati a una distanza adatta per lancio delle bombe, balzano fulminei ed aprono il fuoco con le armi automatiche creando così un frastuono assordante. Attaccano brutalmente ed emettono grida selvagge per impressionare l'avversario. Quando credono che il loro attacco abbia avuto un certo successo immediatamente sbrigiano nelle formazioni avversarie le loro truppe, le quali così arrivano nelle nostre retrovie. Se riescono ad aprirsi un varco nel nostro centro, non conducono alcun attacco né a destra né a sinistra, ma continuano la loro avanzata in profondità. Essi iniziano l'attacco subito dopo mezzanotte onde avere il tempo di sistemare a difesa e sfruttare il successo prima dell'alba. [...] Negli attacchi diurni, i partigiani ricercano sempre la sorpresa. Per sfondare adoperano piccolissime unità formate però dai migliori combattenti. Facendo colpo con un gran numero di armi automatiche, queste unità si lanciano in tutte le direzioni. [...] I partigiani difendono le loro posizioni nel seguente modo: si spingono innanzi piccole unità dotate di armi automatiche. Con queste unità riescono ad agganciarsi alla lotta e a costringerci ad impegnare le nostre riserve prima del tempo, dimodo che noi, quando raggiungiamo la loro posizione principale, ci troviamo sprovvisti di riserve; in questo momento essi partono al contrattacco ed hanno probabilità di successo¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Foglio n. 4076/Op. in data 20 maggio 1943, «Note sui partigiani», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni. Il documento riconosceva in pieno il valore del nemico, che veniva apertamente elogiato, anche fino all'eccesso: *I partigiani sono in continua lotta da quasi due anni. Le loro file contano combattenti esperti provati nella guerra di Spagna e purtroppo molto intelligenti. Nei settori della Bosnia orientale, della Lika e della Dalmazia, località dove si sono fermati a lungo, hanno avuto modo di istruirsi e di perfezionare i loro comandi. Per ciò che riguarda il comando sono infatti riusciti a raggiungere unità di pensiero, di vedute e di dottrina: i loro uomini sono consci del loro stato e perciò combattono per la vita e per la morte. In questo risiede il segreto dei successi che hanno avuto sino ad oggi.*

Oltre alle formazioni regolari inquadrare in brigate e divisioni, i partigiani ricorrevano, inoltre, a speciali nuclei di pochi elementi accuratamente selezionati che dovevano operare in incognito dietro le linee avversarie per la conduzione di azioni terroristiche. L'esistenza di tali cellule fu accertata da documenti catturati ad un portaordini partigiano:

Occorre scegliere risoluti ed arditi membri del partito della gioventù che in gruppi da tre a dieci, si portino nelle retrovie nemiche per agire contro i capi della quinta colonna (nazionalisti), i corrieri, le colonne logistiche e gli stati maggiori; interrompere le comunicazioni, ecc., senza riguardo alle azioni di rapresaglia che eventualmente il nemico dovesse effettuare sui villaggi, che anzi esse serviranno a rinfocolare l'odio contro tutti¹⁰⁹.

Tra le formazioni partigiane doveva regnare la massima disciplina alla quale concorrevano i commissari politici:

La guerra in corso non si vince solo con l'arte militare, ma con una combinata azione politico-militare. A tale scopo occorre: formare unità capaci di condurre con successo la lotta con la creazione di robusti battaglioni d'assalto formati di elementi sicuri. In essi saranno poste cellule del partito per lo sviluppo dell'idea comunista e per la preparazione politica, nominando, quali commissari politici, individui che diano affidamento, sia da lato politico, sia dal lato teorico. Questi reparti formeranno la massa combattente. Epurare le rimanenti forze da elementi quintocolonisti o dubbiosi e formare unità con funzioni territoriali (presidio dei villaggi non sicuri, ecc.). Epurare i reparti dai sabotatori, i quali non devono essere inviati nelle retrovie perché non agiscano come quinta colonna. Le cellule del partito devono vigilare e fucilare chiunque desti panico.

Le difficoltà in campo informativo di acquisire dati su atteggiamento e composizione del nemico, in particolare sulle forze partigiane provenienti da altri scacchieri operativi ed in continua fase di movimento, indussero il comando italiano ad ordinare l'esecuzione di pattuglie e di colpi di mano allo scopo di catturare prigionieri da sottoporre ad interrogatorio.

L'osservazione aerea e gli informatori possono raccogliere nell'attuale situazione,

¹⁰⁹ «Notiziario settimanale n. 12 (18-24 maggio 1942)», Comando Truppe Montenegro - Ufficio ICA.

*soltanto scarse e non sempre attendibili notizie sul nemico. È perciò necessario che tanto i reparti dislocati nei presidi, come quelli in operazioni, durante le soste, effettuino colpi di mano allo scopo di: raccogliere informazioni sul nemico mediante la cattura di prigionieri e la visione diretta della dislocazione degli elementi ribelli; incutere timore all'avversario con contegno audacemente aggressivo e sconcertarlo nelle sue predisposizioni; mantenere desto lo spirito combattivo delle truppe*¹¹⁰.

Il ciclo di operazioni del maggio-giugno 1943 contro i partigiani di Tito fu accompagnato da operazioni di rastrellamento interne al Montenegro, volte alla cattura di superstiti gruppi di partigiani o elementi isolati che si erano camuffati tra la popolazione per sfuggire alla cattura:

*Ad evitare che formazioni partigiane, premute dalle unità italo-tedesche, si disciolgano e che i loro componenti si confondano fra gli abitanti del luogo sotto la veste di agricoltori o pastori od operai, ecc., prescrive che durante le operazioni in corso siano tratti in arresto tutti gli uomini validi alle armi trovati nelle zone rastrelate, [...] la loro posizione sarà definita a ciclo operativo concluso*¹¹¹.

Per fronteggiare tali esigenze, fu necessario impiantare nuovi campi di concentramento provvisori di presidio,

*nei quali sono state accolte migliaia di persone allontanate dalle zone di operazioni perché sospette di essere state ex partigiani o di avere prestato comunque assistenza ai ribelli*¹¹².

In considerazione della migliorata situazione operativa, nel giugno 1943, il

¹¹⁰ Foglio n. 3884/Op. in data 14 maggio 1943 e n. 4207/Op. in data 21 maggio 1943, «Colpi di mano», Comando Truppe Montenegro (XIV Corpo d'Armata) - Ufficio Operazioni. La cattura di prigionieri era considerata necessaria *in questa guerriglia che ci mette di fronte unità nemiche mobilissime ed aventi grande attitudine a disperdersi per riunirsi rapidamente in altro luogo o per catturare qualche capo nemico, che occorre eliminare per stroncare la direzione di movimenti a noi ostili*. Il nemico era considerato *audacissimo, scaltro e valoroso*. Il Comando italiano del Montenegro emise taglie fino a 100 mila lire per chi avesse favorito la cattura dei principali capi partigiani.

¹¹¹ Foglio n. 4882/Op. in data 1° giugno 1943, «Arresti da effettuare durante lo svolgimento delle azioni in corso», Comando Truppe Montenegro (XIV Corpo d'Armata) - Ufficio Operazioni.

¹¹² Foglio n. 26/20 in data 11 agosto 1943, «Relazione trimestrale sull'attività svolta dall'Arma», Comando Carabinieri Reali del Montenegro - Ufficio Servizio.

Governatore ordinò alle divisioni di organizzare frequenti movimenti di colonne, di forza non inferiore al battaglione e con l'appoggio di batterie d'artiglieria, da spingersi nei più remoti villaggi del Montenegro e della provincia di Cattaro. Lo scopo era quello di rastrellare piccoli nuclei di ribelli, dare alle popolazioni l'impressione della "onnipresenza dell'autorità italiana", far rispettare le leggi e le ordinanze dell'autorità civile, consentire alle forze di polizia, con l'aiuto delle truppe, di operare arresti e perquisizioni.

*L'attività suddetta si svolgerà ininterrottamente per tutta la buona stagione nei territori in cui non sono in corso operazioni, prevedendo anche pernottamenti all'addiaccio*¹¹³.

Il grave smacco subito nella primavera 1943, quando le forze italiane e cetniche non erano riuscite ad impedire l'invasione del Paese da parte delle forze di Tito, che erano penetrate in profondità fin quasi a Podgorica, fu attentamente valutato dal comando italiano che ne trasse importanti insegnamenti sotto il profilo tattico ed operativo. Fu rilevata, innanzitutto, la mancanza di una massa di manovra formata da almeno da una divisione organica e l'eccessiva frammentazione delle forze destinate in maggioranza a svolgere compiti di difesa statica. Le truppe italiane erano state impiegate a spizzico con uno-tre battaglioni alla volta, che in questo modo non poterono reggere l'urto delle preponderanti forze avversarie, che, invece, operavano riunite e con unitarietà d'azione. Il nuovo comandante del XIV Corpo d'Armata, così, diramò disposizioni per la riduzione della forza dei presidi e l'incremento delle azioni manovrate:

*I recenti avvenimenti hanno provato il danno derivante dalla mancanza di massa di manovra nelle mani del comandante delle truppe, [...] causata dal notevole numero di presidi esistenti e dalla forte quantità di uomini e mezzi impegnati per la difesa degli stessi, in quanto includono nel loro perimetro delle intere cittadine*¹¹⁴.

¹¹³ Foglio n. 5244/Op. in data 11 giugno 1943, «Controllo del territorio di occupazione e della provincia di Cattaro», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni. L'attività comandata serviva anche a fini addestrativi, *dando luogo ad un buon allenamento dei reparti alla marcia ed alla sosta in montagna con misure di sicurezza.*

¹¹⁴ Fogli n. 4280/Op. in data 14 giugno 1943, «Organizzazione presidi», Governatorato del Montenegro - Ufficio Militare e n. 5532/Op. in data 17 giugno 1943, «Organizzazione presidi», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni. Il generale Ercole Roncaglia aveva sostituito in maggio il generale Mentasti.

Era emerso, inoltre, lo scarso spirito offensivo delle truppe, oltre a gravi lacune nell'azione di comando di alcuni comandanti che non erano riusciti a tenere in mano la situazione. In particolare, vi erano stati casi di abbandono di reparti attaccati ed azioni mirate allo sblocco di presidi accerchiati o a portare aiuto ad autocolonne, svolte con scarsa decisione e senza raggiungere lo scopo¹¹⁵. Il generale Roncaglia rilevò come

le truppe dipendenti non dimostrino quello spirito offensivo, che solo può dare concreti risultati, ma che amino vivere, quasi asserragliate, nei vari presidi attendendo di essere attaccate.

L'orientamento ad una maggiore mobilità delle forze e ad azioni manovrate, imponeva che le forze dei presidi, incaricati di proteggere le principali località a cavallo dei vari itinerari e di dare sicurezza alle linee di comunicazione, non disdegnassero di *gettarsi in massa sul nemico non appena ne fosse segnalata la presenza*. Le azioni in campo aperto erano individuate di due tipi: di polizia,

volte ad agganciare, battere e possibilmente distruggere le formazioni partigiane, che sono bene inquadrate, bene armate, bene addestrate, quindi azioni in forza ed ampio raggio;

di rastrellamento,

a raggio più ristretto per rintracciare ed eliminare elementi comunisti, isolati od anche raccolti in piccole formazioni, e per ricercare, arrestare e sopprimere tutti i favoreggiatori dei comunisti stessi.

¹¹⁵ Foglio n. 5710/Op. in data 21 giugno 1943, «Comportamento dei reparti in combattimento», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni. Il combattimento sullo Javorak, in particolare, fornì i seguenti spunti critici: *Nel corso degli interrogatori dei militari recentemente liberati dalla prigionia, molti affermano che durante i combattimenti che precedettero la loro cattura, l'azione di comando da parte di molti ufficiali mancò completamente tanto che essi ebbero spesso l'impressione di non essere guidati ma abbandonati a se stessi. Come prima conseguenza di tale mancata azione di comando è stata quella di un enorme sciupio non controllato di munizioni, che vennero a mancare al momento del maggior bisogno. Nelle azioni per sbloccare il presidio di Foca fu rilevato lo scarso impiego di reparti nell'assolvere qualche compito operativo avuto. Dico solo scarso (e non voglio usare un aggettivo più forte), perché non saprei come altrimenti spiegare che reparti inviati a soccorrere un presidio, ad aiutare una colonna, siano rientrati senza averlo fatto e senza aver avuto neppure un ferito.*

I concetti operativi a cui i reparti dovevano attenersi nello svolgimento delle azioni manovrate erano:

Il nemico va continuamente ricercato, seguito nei suoi spostamenti (compito certamente non facile data la sua grande mobilità) ed attaccato decisamente dalla direzione per esso più sensibile; la ricerca del nemico deve essere fatta sia sulla base delle informazioni di fiduciari, di cui si sia perfettamente sicuri, sia a mezzo di un vero servizio di esplorazione con pattuglie forti, bene addestrate a vedere ed a non farsi vedere, e tanto meno non farsi catturare, e convenientemente orientate; [...] gli attacchi devono essere di massima compiuti con più colonne convergenti sulla zona dove sono segnalate le formazioni partigiane, allo scopo di impedire che esse possano sfuggire alla distruzione od alla cattura. Cercare sempre di avere prevalenza di forza, non intesa nel senso numerico, ma nel senso di superiorità di fuoco e di audacia nel punto decisivo; deve essere per tutti debito d'onore l'accorrere sempre in aiuto di reparti attaccati, non abbandonando mai colonne o reparti anche piccoli, che certamente verrebbero distrutti. Ciascun soldato deve essere certo che superiori e compagni faranno in ogni occasione tutto quanto è umanamente possibile per salvarli. Solo così il morale dei reparti sarà alto: altrimenti no; le azioni di polizia devono essere sempre eseguite con unità forti, possibilmente preponderanti. Ciò richiede di far massa senza preoccuparsi eccessivamente della sicurezza di qualche presidio. Al riguardo osservo anzi che si esagera in tale sicurezza e quindi si impiegano per essa aliquote eccessive di truppe. [...] Nell'attuare tale concetto, non si esiti ad abbandonare presidi, dove da tutti è vissuta una vita troppo comoda per il periodo che attraversiamo; impiegare a ragion veduta e con la massima parsimonia i militari, non disperdendoli in comandi, uffici, magazzini, che sono diventati pletorici. Io sono sicuro che tutti i suddetti enti funzionerebbero perfettamente bene anche riducendo i propri organici di almeno un buon terzo del personale.

Occorreva riprendere l'addestramento individuale e tattico dei reparti adattandolo al tipo di guerra combattuta che comportava:

rapidità di movimenti con pochissime impedimenta al seguito; abitudine alla sorveglianza, oltre che sul fronte, anche sui fianchi e sul tergo delle colonne; manovra, ideata ed eseguita con fulmineità, per cadere sui fianchi o sul tergo del nemico per agganciarlo e distruggerlo; audacia per affrontare all'arma bianca e con bombe nuclei nemici improvvisamente apparsi; amore del disagio, non per sé, ma perché esso spinge ad essere con le menti tese al risultato da raggiungere, senza pensare al ritorno al proprio letto ed alla propria comodità. [...] Sarà utilissimo che siano

*costituiti piccoli reparti di veri arditi per compiere colpi di mano (azioni utilissime per catturare prigionieri ed avere informazioni) e per recarsi a distruggere paesi*¹¹⁶.

Oltre allo snellimento della forza schierata nei presidi, fu ordinata anche una riduzione del numero delle autocolonne ed una loro maggiore oculatezza d'impiego e di attuazione di misure destinate alla loro difesa diretta:

*Le autocolonne siano diminuite di numero ed attuate soltanto in caso di vera necessità, da decidere volta a volta dai comandanti di divisione [...]. Esse quindi si potranno fare a maggiore intervallo di tempo e conseguentemente più consistenti sia come quantitativo di materiali da trasportare, sia come forza della scorta. [...] Se il numero degli automezzi supera i 18, saranno costituiti due o più scaglioni intervallati, di norma di 10'. L'autocolonna di massima deve marciare con buone condizioni meteorologiche e dev'essere provvista di radio o di colombi viaggiatori per essere in collegamento col comando che l'ha organizzata. Transitare nelle sole ore di luce. È bene anche farla sorvegliare dall'aviazione, la quale può scoprire l'insidia in tempo ed avvertire immediatamente questo comando, che potrà far intervenire d'urgenza aerei per il mitragliamento e spezzonamento o reparti autocarreggiati di soccorso [...]. Nella scorta è opportuno che, se esiste, vi sia anche qualche lanciafiamme. In relazione alle forze disponibili e alle condizioni di sicurezza delle rotabili, si dislocheranno nei giorni di transito delle autocolonne, reparti in posizioni dominanti donde si possa dominare la rotabile e intervenire rapidamente*¹¹⁷.

Le truppe tedesche a presidio del Montenegro

Nel maggio-giugno 1943, dopo reiterate richieste tedesche ed a seguito di accordi intervenuti in proposito tra il governo italiano e quello tedesco¹¹⁸, furono

¹¹⁶ Foglio n. 3950/Op. in data 15 maggio 1943, «Direttive per le azioni da svolgere contro i partigiani», Comando Truppe Montenegro - Ufficio Operazioni.

¹¹⁷ Foglio n. 3956/Op. in data 15 maggio 1943, «Autocolonne», Comando Truppe Montenegro - XIV Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni.

¹¹⁸ Nel corso della riunione del 2 giugno a Salonicco tra Pirzio Biroli e Löhr furono convenute le seguenti fasi operative: 1) completamento annientamento partigiani in zona Durmitor, 2) operazioni comuni contro formazioni di Mihajlovic nell'alto Montenegro, 3) operazioni comuni per disarmo formazioni cettiche in Erzegovina se le stesse non si fossero sciolte di propria iniziativa; 4) attesa ordini del Comando Supremo tedesco in merito allo scioglimento delle bande anticomuniste verdi (telegramma n. 10766 in data 6 giugno 1943 dello SMRE Ufficio Operazioni I).

sciolte le formazioni nazionaliste montenegrine, i cui capi furono fermati anche senza l'autorizzazione italiana¹¹⁹. Il Governatore aveva cercato fino all'ultimo di difendere la causa dei cetnici al fine di evitare lo scioglimento delle loro formazioni. Quando gli fu ordinato di abbandonare l'alleanza coi cetnici, cercò, senza esito, di far sopravvivere almeno le bande più fedeli dei verdi indipendentisti:

Il generale Pirzio Biroli si era dichiarato d'accordo sulla necessità di provvedere al disarmo anche forzato di tutte le formazioni bianche dei bjelaschi che facevano capo a Giurisic ed a Mihajlovic e si era dichiarato pronto a concorrere a questo disarmo con le forze a sua disposizione non appena ultimato l'annientamento delle divisioni partigiane del Durmitor. Ancora il generale Pirzio Biroli aveva dichiarato di credere conveniente escludere dal provvedimento di scioglimento le formazioni dei zelenaschi e quelle di Stanisic che si erano dimostrate fedeli e che potevano concorrere efficacemente alla difesa del territorio anche in caso di attacco alleato¹²⁰.

Parimenti infruttuoso fu un ultimo tentativo di Pirzio Biroli di salvaguardare le bande cetniche attraverso la costituzione di nuove formazioni militari montenegrine, prive della connotazione cetnica e rigidamente inquadrate da ufficiali italiani¹²¹. Con bando del Duce n. 196 del 26 giugno 1943 furono tolti al Governatore i poteri militari. La carica, posta alle dipendenze del Ministero degli Esteri, aveva funzioni esclusivamente di ordine politico, civile e amministrativo. Per la tutela dell'ordine pubblico il Governatore aveva la facoltà di richiedere l'intervento delle Forze Armate al comandante delle truppe dislocate nel territorio del Governatorato¹²². Il 20 luglio 1943 il generale Pirzio Biroli, a sua domanda, per divergenze di vedute col Governo in merito soprattutto ai rapporti con i cetnici, venne sostituito nella carica di Governatore dal generale Curio Barbasetti di Prun¹²³. Sempre in luglio, il Comando Truppe Montenegro riassunse la denomi-

¹¹⁹ Giurisic fu prelevato con astuzia da un reparto tedesco in zona di giurisdizione italiana e trasportato di nascosto su di una ambulanza travestito da ufficiale germanico.

¹²⁰ M. DASSOVICH, *Fronte jugoslavo 1943. La fase finale delle operazioni dell'esercito italiano sull'opposta sponda adriatica durante la seconda guerra mondiale*, Del Bianco, Udine, 2000, pp. 106-107.

¹²¹ Foglio n. 23126 in data 26 giugno 1943, «Formazioni militari montenegrine», Comando Supremo - Ufficio Operazioni Esercito).

¹²² Foglio n. 4919/op in data 11 luglio 1943, «Nuova organizzazione degli organi militari del Governatorato del Montenegro», Governatorato Montenegro - Ufficio Militare.

¹²³ Un altro motivo della richiesta di rimpatrio di Pirzio Biroli fu la diminuzione di prestigio della carica di Governatore a seguito del bando n. 196 che restringeva al campo politico, civile e amministrativo le sue attribuzioni, cessando quelle militari, accentrate nella persona del comandante del XIV

nazione di comando XIV Corpo d'Armata, passando alle dipendenze del Gruppo Armate Est di stanza a Tirana¹²⁴. Dopo l'invasione della Sicilia ed in previsione del cambiamento di alleanze, il Comando Supremo ordinò il ripiegamento dei presidi dalle zone settentrionali del Montenegro verso la costa e l'Albania, dove si ridislocò la Divisione *Perugia*. Nei mesi di luglio ed agosto 1943, pur continuando la guerriglia, i partigiani non svolsero operazioni rilevanti. Dopo aver contribuito in larga parte a cacciare la massa delle forze partigiane da Montenegro¹²⁵, i tedeschi rimasero padroni del Sangiaccato e delle regioni settentrionali del Paese, procedendo all'eliminazione di tutte le bande collaborazioniste e cercando di attrarre l'elemento musulmano in funzione anti serba¹²⁶.

L'ultimo periodo è stato caratterizzato dalla febbrile redistribuzione e riorganizzazione delle Forze Armate tedesche e croate, che formano ormai un'unità inscindibile nella Bosnia Erzegovina, cui si è aggiunto il Sangiaccato, in dipendenza del nuovo schieramento e allo scopo di parare a tutte le eventualità militari e politiche. [...] Lo sforzo tedesco mira ai seguenti fini: 1) giungere ad uno schieramento che tenga conto di tutte le possibili eventualità compresa quella d'una eliminazione dell'Italia dalla guerra; 2) inquadrare il massimo numero di uomini, con l'arruolamento dei musul-

Corpo d'Armata. L'ex Governatore si congedò con un proclama alla popolazione civile del 15 luglio, in cui lamentò le divisioni politiche ed i contrasti fra le due confessioni religiose del Paese (ortodossa e musulmana), che non si erano sanati durante il suo governo. Dispose, inoltre, lo scioglimento dei comitati nazionalisti, desiderando la rinuncia ad ogni attività politica da parte della popolazione.

¹²⁴ Foglio n. 0118710/7 in data 11 luglio 1943, «Dipendenza del comando XIV Corpo d'Armata», Stato Maggiore Regio Esercito - Ufficio Ordinamento. L'ufficio informazioni, l'a sezione controspionaggio, l'ufficio assistenza ed il tribunale militare passarono alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata, mentre il Governatorato del Montenegro mantenne l'ufficio militare, il comando CCRR e l'ufficio assistenza per la parte riguardante i rapporti con la popolazione civile. Si veda anche il foglio n. 0113170/7 in data 6 giugno 1943, «Dipendenza del Comando Truppe Montenegro», Stato Maggiore Regio Esercito - Ufficio Ordinamento. In seguito l'ufficio "I" del Governatorato fu soppresso e le sue competenze assorbite dal centro SIM Albania-Montenegro (foglio n. SIM/2/2755/C in data 16 luglio 1943, «Riorganizzazione informativa nel Montenegro», Comando Supremo - SIM). Col passaggio del XIV Corpo d'Armata alle dipendenze del Gruppo d'Armata Est, cessò il diretto collegamento tra il Governatorato del Montenegro ed il Comando Gruppo Esercito Sud-Est, stabilitosi a seguito dell'intervento tedesco in Montenegro (foglio n. 23013 in data 20 giugno 1943, «Passaggio del XIV C.A. alle dipendenze del Gruppo Armate Est», Comando Supremo).

¹²⁵ Le perdite subite dal Comando Truppe Montenegro nella prima quindicina di giugno 1943 furono di appena 8 morti e 22 feriti.

¹²⁶ All'inizio di settembre 1943 era schierata in Montenegro la 118ª Divisione cacciatori tedesca su due reggimenti fanteria ed uno di artiglieria (foglio n. 82/RE-53562 in data 5 settembre 1943, «Dislocazione delle truppe germaniche», Stato Maggiore Regio Esercito - Reparto Informazioni Esercito).

mani, specialmente bosniaci ed erzegovesi, ma non escludendo anche quelli del Sangiaccato nelle nuove formazioni SS, sia per aumentare il proprio potenziale bellico, sia per togliere dalla circolazione elementi eventualmente perturbatori; 3) procedere all'unificazione politico-militare delle nuove regioni ormai saldamente unite senza barriere alla Bosnia, estendendo anche su di esse il controllo e l'influenza tedeschi¹²⁷. I comandi italiani cercarono, sulle prime, di opporsi vigorosamente al disarmo ed alla cattura dei capi cetnici loro alleati da parte tedesca, per poi venire a più miti consigli, imposti dalle autorità politiche che ordinarono di assecondare il disegno germanico. L'ordine giunse direttamente dal Comando Supremo: "L'efficace concorso fornito in passato dalle formazioni cetniche volontarie, erzegovesi e montenegrine, alla lotta anticomunista non deve far dimenticare due fatti d'importanza essenziale. Il primo, che gli attuali partigiani si comportano verso le popolazioni in modo ben diverso che nel passato, ricercandone la collaborazione e svolgendo attiva propaganda anche fra le stesse formazioni cetniche in modo da attenuare molto l'irriducibile ostilità originaria, ed indurle ad estese defezioni. Il secondo, che risulta siano giunte direttive da parte del governo di Londra al generale Mihajlovic, capo riconosciuto di quasi tutte le formazioni cetniche, perché inizi la collaborazione coi partigiani e, per contro, le ostilità contro i tedeschi e gli italiani. Occorre quindi orientarsi decisamente a sospendere i rifornimenti alle formazioni cetniche poco sicure, e ad attuarne il disarmo ai primi sintomi di infedeltà e appena se ne presenti il momento favorevole¹²⁸."

Seguendo le nuove direttive intese ad eliminare le bande cetniche nel Sangiaccato e nei distretti di Berane, Bjelopolje, Andrijevisa e Podgorica, ha avuto luogo l'arresto dei capi cetnici e il disarmo delle formazioni. In considerazione dei loro trascorsi anticomunisti, gli organizzatori e propagandisti cetnici vengono custoditi in campi di concentramento speciali, da dove verranno presto inviati in Patria¹²⁹. I cetnici sfuggiti alla cattura ed al disarmo si sono dati alla macchia. [...] Per le formazioni verdi, sul cui sentimento politico, in genere favorevole all'Italia, non si hanno seri motivi di dubbio, non è previsto il disarmo in senso totalitario, ma solo l'epurazione

¹²⁷ Promemoria in data 5 giugno 1943 del Ministero degli Affari Esteri - Gabinetto.

¹²⁸ Foglio n. 127711/OP, cit..

¹²⁹ L'improvviso incremento degli internati costrinse ad adottare misure straordinarie di sgombero delle carceri e dei campi di concentramento presidiari (foglio n. 1539/2 in data 25 aprile 1943, «Direttive per il funzionamento delle carceri e dei campi di concentramento nel particolare momento», Comando CC.RR. del Montenegro - Ufficio Servizio). Fu necessario, inoltre, impiantare e far funzionare altri campi di concentramento provvisori di presidio per accogliere i nuovi allontanati dalle zone d'operazioni, ribelli catturati, personale sospettato di connivenza coi partigiani ed appartenenti all'organizzazione cetnica.

e la riduzione, fino ad un complesso di mille-millecinquecento gregari¹³⁰.

Gli *zelenasci*, infatti, erano ritenuti ancora di fede abbastanza sicura ed affidabili nell'impiego contro i partigiani, in quanto

*animati da spirito anticomunista e pertanto sarebbe un errore il tentare il loro disarmo, al quale mirano con decisa volontà i tedeschi. Non si farebbe che accrescere le file dei ribelli e privarci di quell'indispensabile ausilio che, anche su scala ridotta, ci prestano nell'attuale critica situazione militare del Paese, giacché i reparti nazionalisti del Montenegro rappresentano per noi quella che per i tedeschi è la guardia statale serba: cioè formazioni che assolvono compiti di ausilio alle forze dell'esercito occupatore*¹³¹.

In considerazione della morfologia del territorio, della deficiente rete stradale e della scarsità di truppe nazionali disponibili, si reputava necessario continuare a fare assegnamento sull'ausilio di forze indigene, però, su basi e presupposti del tutto diversi da quelli delle formazioni nazionaliste fino ad allora impiegate. Le nuove bande di collaborazionisti, della forza massima non superiore ai 500 uomini, non avrebbero dovuto godere di troppa autonomia, ma operare sotto stretto controllo italiano nell'ambito dei presidi di reclutamento. Si pensava anche di ricorrere all'inquadramento da parte di ufficiali e sottufficiali italiani al fine di migliorarne la resa in combattimento. Con foglio n. 23126 in data 26 giugno 1943 il Comando Supremo approvò le proposte del XIV Corpo d'Armata relative al mantenimento in servizio come ausiliari degli elementi cetnici verdi facenti capo al Popovic¹³². Nel giugno 1943, il Governatorato ordinò di studiare piani operativi diretti all'eliminazione delle residue bande cetniche di Mihajlovic ancora presenti in Montenegro, che si riteneva ormai passate dalla parte del nemico.

L'organizzazione cetnica montenegrina aderente al movimento di Mihajlovic è in crisi, ma non è distrutta; molti indizi fanno anzi ritenere che i capi intendano ricostituirla; dopo i recenti avvenimenti, essa sarà nei nostri riguardi nettamente ostile.

¹³⁰ «Notizie dal Montenegro in data 21 giugno 1943». I piani del Governatorato prevedevano il mantenimento di 1000-1500 unità della polizia distrettuale montenegrina, i cui elementi, che avevano avuto un impiego a stretto contatto coi Carabinieri, davano sufficienti garanzie di fedeltà. La polizia distrettuale nazionalista era stata costituita nel corso dell'autunno 1942.

¹³¹ «Notizie dal Montenegro», 22 maggio 1943.

¹³² Telegramma n. 23448/OP in data 15 luglio 1943 del Comando Supremo.

*Conseguentemente non dobbiamo permettere la sua ricostituzione, al contrario dobbiamo sfruttare al massimo l'attuale situazione critica in cui detta organizzazione si trova per frantumarla definitivamente*¹³³.

Ormai era venuta meno la fiducia reciproca fra italiani e cetnici (delle formazioni bianche), i quali manifestarono tutta la loro delusione ed anche disprezzo nei confronti delle autorità d'occupazione, accusate di averle lasciate in balia della repressione germanica. Anche il Comando Supremo italiano, del resto, nutrivà seri dubbi sulla residua utilità delle milizie cetniche, come osservò lo stesso Ambrosio:

*La recente esperienza del Montenegro Erzegovina ha infatti dimostrato che i cetnici, disposti ad appoggiarsi ai nostri comandi in tempi normali, quando il loro concorso è meno necessario, si sfaldano immediatamente non appena la situazione si aggravi, cioè proprio quando occorrerebbe più servirsene*¹³⁴.

Però, forse anche per non contrariare completamente le aspettative del Governatorato, nel luglio 1943 il comandante del gruppo armate est si mostrò d'accordo nel

*non rinunciare del tutto all'ausilio di quegli elementi che danno sicuro affidamento, riunendoli in poche e scelte piccole unità (compagnie, plotoni o squadre), da inquadrare nei nostri reparti e da affiancare alle minori formazioni di Carabinieri Reali*¹³⁵.

Comunque, a dispetto degli ordini di scioglimento, anche residue formazioni bianche continuarono ad operare a fianco degli italiani fino al settembre 1943¹³⁶. Anzi, nell'agosto 1943, il Comando Supremo autorizzò Barbasetti di Prun a man-

¹³³ Foglio n. 4286/Op. in data 14 giugno 1943, «Organizzazione cetnica», Governatorato del Montenegro - Ufficio Militare. Per le operazioni contro i cetnici era sconsigliato il ricorso alle bande musulmane per non dare origine a nuove rappresaglie fra gli elementi delle due confessioni; agire, invece, con reparti nostri.

¹³⁴ F. CACCAMO, op. cit., p. 215.

¹³⁵ Foglio n. 1160/op. in data 18 luglio 1943, «Formazioni volontarie montenegrine», Comando Gruppo Armate Est - Ufficio Operazioni. Il Comando Supremo accordò che venissero mantenuti in armi non più di 1.500 cetnici verdi da raggruppare in diverse piccole unità di forza non superiore ai 200 uomini. Tali formazioni avrebbero dovuto sottostare alla giurisdizione disciplinare e penale italiana ed essere impiegate in compiti di seconda linea (foglio n. 23631/op. in data 30 luglio 1943, «Formazioni volontarie montenegrine», Comando Supremo - I Reparto).

¹³⁶ Telegramma n. 5609/op. in data 8 agosto 1943 del Governatorato del Montenegro.

tenere in servizio le bande di *bjelasci* dei comandanti Lasic e Stanistic, che, pur ad organici ridotti, operavano ancora alle dipendenze italiane¹³⁷. Nell'agosto 1943 le bande di *zelenasci* al servizio degli italiani erano una quindicina con circa 2.000 armati, mentre le formazioni di *bjelasci* in erano ridotte a 7 con 1.500 uomini¹³⁸.

Allo scopo di alleviare le sofferenze dei prigionieri italiani in mani nemiche, che di norma erano costretti a seguire i partigiani nei loro spostamenti, venendo adibiti a lavori di fatica quali trasporto munizioni, scavi di trincee, ecc., si organizzarono scambi tra prigionieri e cessioni di generi di prima necessità alle bande nemiche con l'accordo che venissero ceduti ai militari italiani catturati.

Per mitigare la tragica situazione dei prigionieri italiani fu acconsentito (in contrasto con le norme regolamentari) allo scambio di prigionieri, quando richiesto dal nemico. È notorio che le formazioni ribelli non provvedevano non solo al nutrimento dei nostri prigionieri, ma ad essi toglievano il vestiario e calzature obbligandoli a marciare e a vivere sulle pietraie montenegrine spesso costretti a portare carichi, insomma esponevano gli italiani catturati in combattimento alle più tremende ed indicibili sofferenze, aggravate dalla inclemenza del clima, così che frequenti furono i casi di morte di essi per inedia e per abbandono. Venne anche acconsentito alla richiesta nemica per l'invio di coperte e periodico di viveri per i prigionieri italiani, date le loro disgraziate condizioni di assistenza. Purtroppo avveniva spesso che sugli invii i partigiani facessero man bassa, lasciando i nostri soldati in condizioni sempre miserevoli.

Nel maggio 1943 il Comando Truppe Montenegro ordinò di interrompere ogni trattativa in campo umanitario coi partigiani perché soltanto una minima parte dei viveri lasciati in consegna veniva data ai prigionieri italiani, alcuni dei quali erano stati addirittura incorporati nelle formazioni partigiane¹³⁹. In giugno, però, Pirzio Biroli, ragguagliato sulle misere condizioni di molti prigionieri italiani, lasciò che si riprendessero le trattative coi ribelli *almeno per quanto concerne*

¹³⁷ Telegramma n. 23901/op. in data 11 agosto 1943 del Comando Supremo - I Reparto.

¹³⁸ Foglio n. 5739/op. in data 13 agosto 1943, «Situazione politica», Governatorato Montenegro - Ufficio Militare.

¹³⁹ Foglio n. 123/R.P. in data 21 maggio 1943, «Trattative coi partigiani», Comando Truppe Montenegro - Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Tale provvedimento fu indotto anche *dalla necessità che non s'ingeneri nell'animo dei nostri soldati la falsa convinzione che i partigiani usino un buon trattamento verso i prigionieri e che sia agevole ottenerne la restituzione mediante scambio con internati montenegrini. Il che potrebbe essere abilmente sfruttato dalla propaganda comunista e diminuire lo spirito combattivo delle nostre truppe.*

*lo scambio di feriti ed il rifornimento dei viveri*¹⁴⁰.

Dopo un breve periodo di stasi successivo alla cacciata delle formazioni di Tito dal Montenegro, il movimento partigiano, pur non svolgendo operazioni offensive, riprese la sua attività organizzativa e propagandistica che era facilitata:

*dalla situazione incerta che regna nella maggior parte dei villaggi non direttamente controllati dalle nostre truppe; dal sensibile indebolimento dell'organizzazione nazionalista; dal rientro alle case di origine di numerosi gregari partigiani; dalla situazione delicata creatasi nella fascia di confine con la Bosnia dove il movimento partigiano è in netta ripresa, anche in campo operativo*¹⁴¹.

I partigiani comunisti rinunciarono, per il momento, ad operare in formazioni numerose, preferendo l'azione terroristica e propagandistica alla guerriglia. Contro questa minaccia, in mancanza di forze militari e di polizia sufficienti a proteggere ogni centro abitato, Barbasetti di Prun decise di creare delle milizie armate di villaggio ai fini di autodifesa:

Nelle campagne, nonché nei comuni e nei villaggi non presidiati dalle nostre truppe, e cioè nella grande maggioranza dei capoluoghi di comune (perché noi ne presidiavamo soltanto 28 su 130) e nella quasi totalità dei villaggi (perché noi o le bande indigene ne presidiavamo solo una decina su un migliaio) i comunisti, pur isolati o in piccoli nuclei, vi spadroneggiano, rapinano, taglieggiano, condannano a morte i nazionalisti che li hanno combattuti, eseguono a stillicidio le uccisioni. Le uccisioni hanno preso una piega che sorpassa la normalità dei fatti "d'ordinaria amministrazione balcanica" (in un solo distretto si sono avute 10 uccisioni di nazionalisti influenti in 7 giorni). L'attività comunista ha assunto l'aspetto quasi d'una infezione diffusa per tutto il corpo; non può essere vinta con operazioni chirurgiche quali sarebbero le operazioni delle truppe, ma, per estirparla, è necessaria una cura medica che si estenda a tutto il corpo contaminato. Cura quindi non breve; occorrono operazioni spezzettate, di dettaglio, intese a scovare il singolo partigiano, il piccolo gruppo, che facilmente si appiatta, si sposta, sfugge: lotta che si esplica col fucile e con l'insidia, facendo cadere i partigiani in tranelli, in imboscate. Questa lotta non

¹⁴⁰ Foglio n. 3985/Op. in data 5 giugno 1943, «Trattative coi partigiani», Governatorato Montenegro - Ufficio Militare.

¹⁴¹ Notiziario mensile n. 7. «Mese di luglio 1943», Governatorato del Montenegro - Ufficio "I". Il movimento cetnico, dandosi in gran parte alla macchia, dava segni di notevole ripresa organizzativa e propagandistica.

deve quindi essere fatta dalle truppe, ma solo da cittadini del posto, dei villaggi interessati, alcuni dei quali sono ben lontani dalle nostre guarnigioni e non facilmente accessibili; dai cittadini interessati a sopprimere i comunisti difendendo le proprie case, i propri averi, i propri cari; cittadini conoscitori dei luoghi e delle abitudini, capaci di raccogliere le confidenze, le informazioni e di tendere, aiutandosi tra loro, tranelli ai partigiani. [...] Le popolazioni chiedono che le nostre truppe presidino comuni e villaggi. Noi non possiamo farlo, perché le truppe non sono sufficienti, né converrebbe frazionarle in tale impiego di gendarmeria e di pubblica sicurezza: questa minaccia comunista riguarda esclusivamente la popolazione e non è sentita invece dalle truppe, perché operativamente non ha valore apprezzabile.

Il Governatorato, così, decise di procedere alla distribuzione di fucili a nuclei di contadini fidati e di orientamento nazionalista nei villaggi più esposti al terrore comunista.

Allo scopo di garantire la sicurezza delle popolazioni, ho deciso di far affidamento sul concorso degli elementi locali, armando piccoli nuclei in ogni villaggio, a guisa di guardie comunali. Sono cittadini che attendono alle normali occupazioni e prendono il fucile solo in caso di bisogno, per difendere i propri averi e le proprie famiglie contro i banditi e i partigiani. Evito, così, l'aumento della gendarmeria, che costa troppo, è di difficile reclutamento (il gettito delle persone che si possono presumere fidate è scarso) e avrebbe un'occupazione molto limitata¹⁴².

La linea d'azione che il nuovo governatore intendeva intraprendere fu esposta in una approfondita relazione sulla situazione politico-militare del Montenegro nell'agosto 1943. Eliminate dal Paese le più numerose ed organizzate bande partigiane, si intendeva completare la pacificazione del Paese, ricor-

¹⁴² Foglio n. 5739/op., cit.. Il Comando Supremo autorizzò la costituzione di *guardie locali in grado di tutelare l'ordine e reprimere atti terroristici di piccoli nuclei comunisti, nei singoli villaggi non presidiati da nostre truppe*, vietando, però, la distribuzione di altro armamento, nella considerazione che *tutti gli appartenenti al partito bielascia sono, più o meno, aderenti al movimento del gen. Mihajlovic e quindi nostri nemici allo stato potenziale, e che del gran numero di armi loro distribuite in passato, solo una minima parte si è potuta recuperare in seguito alle operazioni di disarmo delle loro formazioni* (foglio n. 24085/op. in data 30 agosto 1943, «Formazioni armate montenegrine», Comando Supremo - I Reparto). La proposta di ricostituzione di piccole bande formate da elementi verdi, bianchi e musulmani per l'autodifesa dei villaggi, avanzata dal Governatorato a fine luglio 1943, era stata rigettata dal Comando Supremo (telegramma n. 23745/op. in data 3 agosto 1943 del Comando Supremo).

rendo più che alla forza delle armi e della repressione, alla forza di persuasione, facendosi ben volere dalla popolazione:

Gli scopi da raggiungere sono: 1) tenere alto in tutti i campi il prestigio dell'Italia, qualunque siano gli eventi bellici e politico-internazionali futuri; 2) accattivarci, finché possibile, questa popolazione, per non averla maggiormente ostile ora e in avvenire; e facilitare, quindi, la realizzazione dei nostri intendimenti. [...]; 3) mantenere la tranquillità nel Paese, anche per risparmiare le truppe d'occupazione e mezzi bellici. Le modalità per raggiungere tali scopi sono: 1) seguire una destra politica d'equilibrio verso bianchi, verdi e musulmani; 2) profittare del dissidio tra le varie tendenze e tra i vari cittadini; non esacerbarlo, per evitare lotte interne che ci obblighino ad intervenire; non comporlo (se pur fosse possibile) per timore che ciò possa poi sboccare in un fronte unico contro l'occupante; 3) aiutare la popolazione con opere assistenziali, lavori che lascino traccia di sé (stradali, edilizi, ecc.); dare la sensazione che l'occupante, pur essendo fermo ed inesorabile nel castigo e nelle repressioni, ha preso a cuore il benessere del Paese e lo cura con una sana amministrazione e con un saggio governo, nell'esercizio del quale sente anche i desideri della popolazione e adatta i provvedimenti a quelli che sono gli usi, le tradizioni, i costumi, le necessità del popolo montenegrino. A proposito di questi tre primi punti, quale anello di congiunzione tra popolo e Governatorato ho scelto personalità molto in vista e molto accreditate (una per gli affari di ciascun distretto, alcune per le questioni politico-militari e per gli affari di carattere generale), appartenenti alle tendenze bielascia e zelenascia e musulmana, che esplicheranno verso di me azioni di consulenza, ogni qualvolta che io lo richiedo, o ogni volta che essi lo desiderino¹⁴³.

La situazione in Montenegro alla vigilia dell'armistizio era così descritta:

Nel settembre 1943, in conseguenza della situazione politica e bellica, si attraversava un periodo di maggiore crisi i cui sintomi principali erano: da parte dei ribelli una attività minuita attraverso azioni di propaganda ed eccidi di nuclei armati cui era affidata l'esecuzione di atti di violenza contro persone e cose, in attesa di poter ricostituire i loro reparti e ritentare in massa l'invasione del Montenegro; inasprimento della lotta fra gruppi etnici e religiosi e molto incerto il loro atteggiamento nei nostri riguardi; recente forte riduzione delle forze disponibili comprese quelle di polizia; invadenza ed interferenza tedesca nelle nostre attività politiche e militari;

¹⁴³ Foglio n. 5739/op., cit..

*attriti tra il nuovo Governatore civile ed il comandante delle truppe a causa delle recenti mal definite rispettive attribuzioni e competenze nei riguardi dell'ordine pubblico, essendo stati i poteri militari passati totalmente al comando XIV Corpo d'Armata dipendente dal Gruppo d'armate Est; conseguenti intralci e disorientamenti nell'esercizio dei poteri di polizia da parte degli organi centrali e periferici*¹⁴⁴.

Nell'agosto 1943 il Comando Supremo autorizzò l'impiego da parte tedesca degli aeroporti del Montenegro, mentre era in corso la ridislocazione delle grandi unità italiane verso la zona costiera. Nel quadro della riorganizzazione dei comandi italo-tedeschi nel Balcani, che vide l'11^a Armata passare sotto comando germanico, la 118^a Divisione di fanteria tedesca di stanza nel Montenegro settentrionale fu messa, almeno formalmente, alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata¹⁴⁵.

Conclusioni

L'elevato tasso di logoramento subito dai reparti impegnati in operazioni di controguerriglia in Montenegro risalta dagli avvicendamenti di divisioni di fanteria ed alpine autorizzati dallo SMRE nel corso del 1942-1943. Da rilevare che sui fronti russo e dell'Africa settentrionale non furono mai presi provvedimenti del genere, forse anche a motivo della difficoltà dei collegamenti con l'Italia. Le divisioni inviate con il CSIR in Russia del 1941 rimasero ininterrottamente in linea fino al gennaio 1943, così come le divisioni di fanteria, motorizzate e corazzate schierate ad El Alamein nel novembre 1942, a parte qualche nuovo arrivo (Divisioni *Littorio* e *Folgore*) erano le stesse che avevano cinto d'assedio Tobruk nel 1941¹⁴⁶. Così, la Divisione alpina *Alpi Graie*, giunta in Montenegro nel marzo 1942, rimpatriò nel novembre dello stesso anno (tranne un gruppo alpini *Valle* ed un gruppo d'artiglieria da montagna destinati in Grecia), mentre nell'agosto

¹⁴⁴ «Precisazioni sulla organizzazione e funzionamento del comando Carabinieri del Montenegro dalla sua costituzione (febbraio 1942) alla data dell'armistizio (settembre 1943)», cit..

¹⁴⁵ Foglio n. 0683/43 in data 2 agosto 1943, «Mutamento comando nei Balcani», generale tedesco di collegamento presso il Comando Supremo.

¹⁴⁶ Nel gennaio 1942, il servizio di commissariato concesse alle truppe operanti nei Balcani la dotazione di due scarponcini a testa per soldato a testimoniare l'elevato impegno operativo delle forze ivi schierate (foglio n. 1540/S in data 25 gennaio 1942, «Secondo paio calzature per truppe dell'Albania, della Grecia, della 2^a Armata e del Montenegro», Ministero della Guerra - Direzione Generale Servizio di Commissariato Generale).

1942 rimpatriarono la Divisione di fanteria *Taro* e l'alpina *Pusteria*, che erano giunte in Montenegro per domare la rivolta del luglio 1941¹⁴⁷. Tra il 1941 ed il 1943 il Montenegro vide la presenza costante di una o due divisioni alpine, oltre ad alcuni gruppi alpini a livello di raggruppamento tattico. Vi operò, infatti, anche la *Taurinense* fino al settembre 1943 dopo aver avvicendato la *Pusteria*. Le altre divisioni di fanteria impegnate in Montenegro furono: la *Messina*, che fu coinvolta nella ribellione del luglio 1941, passando, poi, nell'aprile 1942 in Erzegovina, sostituita dalla *Emilia* nel presidio di Cattaro; la *Ferrara* giunta nella primavera del 1942; la *Venezia* giunta nell'estate 1941; la *Cacciatori delle Alpi*, che dopo la repressione dell'insurrezione del luglio 1941 era passata in territorio croato e sloveno; la *Perugia* arrivata nell'estate 1942 in sostituzione della *Taro*. A parte il primo periodo dell'occupazione, quando si trovava in Montenegro una sola divisione (*Messina*) ed un gruppo alpini *Valle*, dall'agosto 1941 stanziarono in continuità nel Governatorato da 4 a 5 divisioni, oltre ad alcuni reparti supporto di corpo d'armata¹⁴⁸. Nel giugno 1943 vi erano cinque divisioni (*Venezia*, *Ferrara*, *Perugia*, *Emilia* e *Taurinense*) per una forza complessiva di circa 78 mila uomini¹⁴⁹. Il Montenegro fu il teatro operativo della seconda guerra mondiale che vide il maggior impiego delle truppe alpine, che risultarono più efficienti dei reparti di fanteria di linea nel particolare tipo di guerra combattuta. Le truppe da montagna, infatti, erano più abituate al combattimento episodico, alle azioni di pattuglia, al combattimento in aree boschive, alle marce in zona di montagna, agli atti tattici manovrati. Gli ufficiali alpini erano preparati ad agire d'iniziativa, in modo indipendente, senza dettagliati e continui ordini superiori e l'organico dei minori reparti alpini assicurava una superiore potenza di fuoco ed autonomia tattica in campo logistico di quelli di fanteria, che per il sostegno di fuoco delle armi d'accompagnamento dovevano fare maggiore ricorso all'organo superiore in cui erano accentrati. Le truppe da montagna largheggiavano nelle dotazioni di salmerie per il trasporto di munizioni, armi pesanti e di viveri, che sugli aspri territori del Montenegro costituivano l'unico sistema di trasporto impiegabile a

¹⁴⁷ Analogo provvedimento fu preso per altre divisioni schierate in Jugoslavia, quali la *Granatieri di Sardegna* e la *Sassari*.

¹⁴⁸ Da rilevare la lunga presenza di due legioni camicie nere (72^a ed 86^a). La componente corazzata fu limitata ad una compagnia di decrepiti carri Fiat 3000 e ad un battaglione di carri leggeri L3, inclusi alcuni in versione lanciafiamme, oltre ad un plotone di autoblindo AB41 ed a reparti di autoprotetti (nel dicembre 1942 vi erano 10 Fiat 3000, 6 blindo e 55 L3).

¹⁴⁹ Sempre nel giugno 1943 la consistenza delle divisioni aveva raggiunto il 95% della forza organica, ad eccezione della Divisione *Perugia* rimasta all'85%. Nell'agosto 1943 la forza si era ridotta a 71 mila uomini.

stretto contatto con i reparti combattenti.

La direzione delle operazioni militari, libera dai condizionamenti imposti dalle autorità politiche, che avrebbero potuto limitarne in partenza il rendimento come in Albania e Dalmazia, fu impostata in modo unitario, avendo come primo ed unico fine il controllo del territorio col minore sforzo operativo da parte delle truppe italiane. Di qui il largo ricorso alle milizie collaborazioniste, incoraggiate, finanziate e supportate per combattere il comune nemico comunista, sebbene fossero noti i loro collegamenti con agenti ed emissari britannici¹⁵⁰. Pirzio Biroli fu il primo comandante italiano nei Balcani a valersi delle milizie collaborazioniste fin dal 1941. Ciò consentì di risparmiare il sangue italiano e garantire lunghi periodi di inattività della guerriglia, sconosciuti nei teatri operativi contermini dell'ex Regno di Jugoslavia. Proprio la lunga stasi delle operazioni, che durò circa un anno tra la primavera del 1942 e quella del 1943, fece in qual modo asopire lo spirito combattivo delle truppe italiane, che al momento dell'invasione partigiana del Paese, si fecero trovare impreparate ad affrontare la minaccia. Fidando forse eccessivamente sul supporto delle bande cetniche, che invece si squagliarono repentinamente, ed impreparate ad affrontare reparti così combattivi e bene armati come le brigate comuniste di Tito, si mancò di costituire una riserva strategica incaricata di azioni manovrate di contrattacco. Il risultato fu che il Comando Truppe Montenegro dovette richiedere l'aiuto tedesco per respingere l'offensiva partigiana e salvaguardare l'integrità del Paese.

Così Rochat ha commentato le operazioni italiane di controguerriglia in Montenegro:

Emerge un progressivo miglioramento dell'azione italiana contro la resistenza. Sul piano militare, i battaglioni alpini, che potevano muovere lontano dalle strade, si dimostrarono capaci di operazioni di controguerriglia di respiro e successo; anche altre unità seppero assumere un atteggiamento più aggressivo e la superiorità italiana di uomini e mezzi fu meglio sfruttata. Sul piano politico, i comandi italiani riuscirono ad approfittare delle divisioni tradizionali del Paese (con maggiore duttilità di quelli tedeschi), appoggiando largamente le milizie cetniche (e contempo-

¹⁵⁰ Nell'aprile 1942 erano stati catturati nella zona di Berane, da elementi di milizie locali, due paracadutisti, già appartenenti all'aeronautica jugoslava, ed arruolati dal servizio informazioni inglese. Destinati a prendere contatti con le formazioni cetniche di Mihajlonic, erano dotati di apparato radio per i collegamenti con l'Egitto. Il primo invio di emissari britannici in Montenegro risaliva al settembre 1941; una seconda missione giunse nel febbraio 1942. Nel corso del 1943 il servizio informazioni inglese stabilì contatti permanenti anche le formazioni di Tito.

raneamente quelle rivali croate e musulmane) con armi, rifornimenti e concessioni politiche, fino a ottenere con il loro concorso la cacciata dei reparti partigiani dal Montenegro. Era un'impostazione coloniale più che imperiale e totalitaria, che poteva assicurare successi rilevanti nel tempo breve, ma non fronteggiare nel tempo lungo la politica nazionale di Tito e la sua capacità di mobilitazione. Va comunque rilevata questa dimostrazione di relativa efficienza politico-militare dell'occupazione italiana¹⁵¹.

La lotta delle truppe occupanti e milizie collaborazioniste contro i partigiani fu contrassegnata da diverse azioni di rappresaglia, di norma eseguite a seguito di atti di ferocia contro prigionieri. Al pari e forse anche di più delle operazioni in Croazia, guerriglia e controguerriglia in Montenegro raggiunsero livelli elevati di efferatezza con scarso riguardo alle norme di diritto internazionale¹⁵². Si verificarono, così, rappresaglie incrociate sui prigionieri catturati in combattimento. Da parte partigiana furono emanati simili ordini:

Alle rappresaglie (incendi ed altro) bisogna rispondere in maniera ancora più violenta anche con rappresaglie (fucilazioni massa), che devono essere ordinate dai nostri comandi.

Lo stesso Tito comandò:

Fucilate immediatamente tutti gli italiani che si trovano presso di voi. Di questo

¹⁵¹ G. ROCHAT, *Gli italiani in Montenegro*, rassegna bibliografica.

¹⁵² Da parte italiana sono state ammesse tre rappresaglie di massa: il 10 aprile 1942 a Podgorica (50 fucilati) per il massacro di 136 militari italiani prigionieri dei partigiani che il locale comando aveva fatto trucidare e gettare nella foiba di Gostilje; il 27 giugno 1942 a Niksic per il lancio di una bomba a mano nella mensa del 48° Reggimento fanteria; il 25 giugno 1943 in varie località per i numerosi casi di eccidi e di torture compiuti dai partigiani contro prigionieri italiani (nella zona di Jerinici erano state rinvenute le salme di oltre 100 militari italiani catturati), massacri culminati con l'uccisione di 9 ufficiali del 383° Reggimento fanteria. Il 10 maggio 1943 i partigiani avevano distrutto una autocolonna di 40 automezzi della Divisione *Venezia*, uccidendo 250 militari italiani. Molti cadaveri rinvenuti presentavano segni di sevizie e torture («Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia», op. cit., pp. 41 e 92). Un'altra rappresaglia conosciuta fu eseguita nella zona di Meterizi con la fucilazione di 10 ribelli, 6 dei quali responsabili della cattura e dell'uccisione di militari italiani imbarcati nel piroscafo "Skanderbeg". Nel corso delle operazioni del giugno 1943 la Divisione *Ferrara* passò per le armi circa 180 partigiani, molti dei quali malati intrasportabili. Il volume di G. SCOTTI e L. VIAZZI, *L'inutile vittoria: la tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*, Mursia, Milano, 1989, riporta altre rappresaglie italiane contro civili compiute nel dicembre 1941 e nel maggio 1942.

*informate il comando italiano di Niksic. Motivazioni della fucilazione: come risposta per la fucilazione dei nostri compagni a Podgorica, Pljevlja e Cajnici. Attrirate l'attenzione del comando italiano sul fatto che per ogni nostro compagno fucileremo due italiani*¹⁵³.

Nel dicembre 1946, la Commissione Gasparotto intese denunciare al giudizio del tribunale militare Pirzio Biroli con la seguente motivazione:

*È accusato dagli jugoslavi di crimini di guerra. Precisamente gli si addebita di avere ordinato delle fucilazioni in massa di ostaggi, di aver diramato un opuscolo contenente norme sul contegno da tenere verso i ribelli, nel quale s'incita a sterminare i soldati della Jugoslavia, che vengono definiti barbari, briganti della montagna; e si dispone che per ogni compagno caduto si facessero pagare con la vita dieci ribelli. In tale ordine è anche detto: "Non impietositevi della miseria del popolo, la cui terra oggi voi occupate. Questa miseria è stata voluta dallo stesso popolo montenegrino. La guerra è la guerra ed ha le sue necessità. La pietà verso chi ha squartato le camice nere della divisione Messina e ne ha dato le spoglie in pasto ai maiali, è una colpa"*¹⁵⁴. Nel giugno 1943 furono fucilati 180 ostaggi montenegrini rinchiusi nei campi di concentramento, a titolo di rappresaglia per il massacro di 9 ufficiali del 383° reggimento fanteria. Altri 50 ostaggi erano stati fucilati per vendicare nostri prigionieri seviziati e massacrati ed altri furono fucilati a Niksic, in seguito ad un attentato alla mensa ufficiali del 48° reggimento fanteria, che causò un morto e due feriti. Il Pirzio Biroli, nella propria difesa, cita una quantità di testimonianze comprovanti sia le atrocità jugoslave contro nostri prigionieri, sia, per contro, l'opera benefica svolta da lui e dai suoi dipendenti a favore della popolazioni montenegrine. Ma tutto ciò non toglie che gli ordini di cui sopra si è fatto cenno ed altri da lui emanati siano in contrasto con le norme del diritto internazionale e con quelle del nostro Codice Penale Militare; e che, secondo autorevoli testimonianze, sarebbe ancora vivo nel Montenegro il penoso ricordo del contegno di Pirzio Biroli¹⁵⁵.

¹⁵³ E. GOBETTI, op. cit., pp. 98-99.

¹⁵⁴ Si trattava del citato opuscolo distribuito nel gennaio 1942 dall'Ufficio militare del Governatorato dal titolo *...perché i combattenti del Montenegro sappiano!*. La pubblicazione conteneva altre frasi minacciose e motti propagandistici, finalizzati a galvanizzare le proprie truppe, del tipo: *La favola del "bono italiano" deve cessare! Il soldato italiano è soprattutto un guerriero. Chi non ha voluto comprendere la generosità della mano amica, senta ora il peso del nostro pugno. [...] Ricordate che val meglio essere temuti che disprezzati. Roma doma!*

¹⁵⁵ Per le accuse rivolte a Pirzio Biroli dalla Commissione d'inchiesta jugoslava si veda D. CONTI, op. cit., pp. 140-141. Il libro riporta anche i nomi di altri ufficiali italiani considerati criminali di guerra dal Governo jugoslavo (pp. 137-138).

A fronte di queste rappresaglie, fu svolta un'intensa attività in campo sociale ed assistenziale volta ad alleviare le sofferenze della guerra alla popolazione autoctona:

Continui rifornimenti dall'Italia di viveri, di generi di abbigliamento e di altre merci si riversavano in Montenegro; le scuole erano state riaperte; borse di studio venivano concesse numerose a studenti d'ambo i sessi; una rilevante mole di lavori di pubblica utilità era stata compiuta; si aiutavano con sussidi ed organizzazioni assistenziali i meno abbienti; si manteneva in carica un elevato numero di impiegati per evitare di creare una forte categoria di disoccupati; si corrispondevano le pensioni ad ex ufficiali ed ex funzionari; si incrementavano l'agricoltura, il commercio ed i trasporti; si creavano nuovi ospedali e l'assistenza medica giungeva negli angoli più remoti; si creavano colonie marine e montane ove i bambini montenegrini venivano accolti, nutriti ed educati con viva soddisfazione delle famiglie; si sottraeva la gioventù alla propaganda politica, offrendo la possibilità di iniziarsi agli sport; si curavano le manifestazioni culturali di ogni genere¹⁵⁶.

Il 26 marzo 1945 Pirzio Biroli fu nominato Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione:

Comandante d'armata durante il conflitto italo-greco, fece della propria grande unità inflessibile muraglia contro gli attacchi avversari e la ricondusse quindi, con epico slancio, durante l'offensiva finale, fin nel territorio nemico. Governatore e comandante di Forze Armate in territorio balcanico di recente annessione, con sagace azione politica e con rapida efficace azione militare, riuscì a pacificare la regione stroncandovi la dilagante rivolta e ristabilendo pienamente l'ordine e l'organizzazione civile. Fronte italo-greco-balcanico, febbraio 1941 - marzo 1943¹⁵⁷.

Secondo le stime del generale Pirzio Biroli la controguerriglia in Montenegro costò fino al settembre 1943 la perdita di 1.600 militari italiani caduti e di quasi altrettanti cetnici, oltre a 6.000 feriti, metà circa italiani. Secondo fonti ufficiali, invece, le perdite furono circa 5.000, di cui 1.283 morti, 2.150 feriti, 1.566 dispersi¹⁵⁸.

¹⁵⁶ «Relazione sull'attività svolta dalle autorità italiane in Montenegro», cit..

¹⁵⁷ «Bollettino Ufficiale» 1948, p. 1897.

¹⁵⁸ S. LOI, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, SME - Ufficio Storico, Roma, 1978, p. 263.

16 aprile

APPELLO DEI MONTENEGRINI ALLA STAMPA ITALIANA

Il comitato costituito a Tirana, fra i patrioti montenegrini emigrati in Albania, per la liberazione del Montenegro dal giogo serbo, ha rivolto il seguente appello alla stampa italiana:

Noi montenegrini, mai dimentichi che la gloriosa Patria di un giorno, che per tutti i secoli della dominazione della mezzaluna sui Balcani riuscì a mantenere la propria nazionale indipendenza, mai dimentichi della libertà goduta sotto la dinastia dei Petrovich, in questi giorni della prova dell'Asse che vede la rinascita della libertà dei popoli assoggettati dal trattato di Versaglia alla Jugoslavia, ci rivolgiamo alla stampa italiana perchè voglia tener presenti i diritti del nostro popolo montenegrino e farsi interprete del nostro grido appassionato di libertà.

Noi montenegrini domandiamo il fraterno aiuto della stampa del Regno d'Italia, perchè l'Italia è chiamata dal destino suo imperiale, insieme con la Germania, ad instaurare il nuovo ordine nell'Europa e dunque anche nel sud-est, che, fra le tante regioni del continente, è senza dubbio la prima ad avere bisogno di una nuova armonia e giustizia.

Noi montenegrini ci rivolgiamo alla stampa italiana fiduciosi nel suo autorevole e prezioso aiuto, ricordando i rapporti di amicizia che sempre nel corso dei secoli hanno congiunto i nostri popoli nel comune spirito adriatico. La stampa del Regno d'Italia sa quello che potrà fare. La storia è chiara e non domandiamo altro che questa storia montenegrina venga portata alla vita della luce e, attraverso la difesa dei nostri diritti, tutti comprendano la giustizia della causa per la quale oggi il Montenegro è pronto a qualunque prova, con la sua fede e il senso storico della sua Patria.

Un comunicato di propaganda del Comitato del Montenegro.

13 aprile

MESSAGGIO AL DUCE DAI MONTENEGRINI

Al DUCE è pervenuto il seguente telegramma :

Il Comitato per la liberazione del Montenegro, costituitosi in Tirana mentre si compiono gli storici eventi da Voi vaticinati, che daranno all'Europa una era di pace, di prosperità e di giustizia, si rivolge a Voi, Eccellenza, per impetrare la liberazione dei fratelli immeritatamente asserviti ai serbi.

Fiero popolo di soldati, che con il loro sangue hanno scritto pagine di eroismo nella storia balcanica, i Montenegrini hanno subito per lunghi anni il duro giogo serbo, imposto dal nefando trattato di Versaglia.

Ora che l'alba della libertà si leva per opera Vostra e del Führer su questa tormentata terra dei Balcani, i Montenegrini auspicano che nel nuovo assetto dato alla Penisola, il Montenegro abbia il posto a cui gli danno diritto le tradizioni di Stato libero, riaffermatesi nel corso di secolari gloriose vicende. Il Comitato costituitosi a Tirana rappresenta tutto il Popolo Montenegrino pronto a qualsiasi sacrificio per la sua libertà.

Con la profonda devozione.

LUCA RASHKOVIC, ex ufficiale dell'Esercito montenegrino, membro del Comitato rivoluzionario del 1918; GIOKE PREVELIC, DRAGO MARNEVIC, JOVANO JOVANOVIC, ABDULLAH TORKOVIC.

Un comunicato di propaganda del Comitato del Montenegro.

R. D. L. 3 settembre 1936-XIV, n. 1847 e dai codici penali militari di pace e di guerra.

Occorre tuttavia (e ciò non si verifica nel quesito proposto) che sussista sempre un elemento di carattere pregiudiziale: la decorrenza cioè di un periodo minimo di cinque anni dal giorno in cui la pena principale sia stata eseguita, o si sia in altro modo estinta e la condizione che il militare condannato abbia dato prove effettive e costanti di buona condotta (art. 179 c. p.).

Tale disposizione non si applica solo per i militari che abbiano conseguito almeno la promozione per merito di guerra o una ricompensa al valore, il che non pare sia avvenuto nei riguardi del militare in questione.

Devesi, perciò, considerare come praticamente inefficace qualsiasi azione del militare interessato prima che non siano avverate le condizioni innanzi dette.

Una minuta esistente non può trovar posto in questo notiziario di carattere semplicemente informativo, e che, come tale, può trattare le questioni dal solo punto di vista generale. Tuttavia, potendosi presentare problemi di non facile soluzione pratica delle questioni teoricamente esposte, le sezioni e sottosezioni „P” potranno raccogliere sia gli estremi dei casi concreti, sia i vari quesiti proposti, curandone il celere inoltro, attraverso il Comando d'Armata o di C. d'A. da cui dipendono, al Gabinetto, che darà i richiesti chiarimenti.

PARTE TERZA

SCHEMI DI CONVERSAZIONE CON LE TRUPPE

CONTEGNO DEL SOLDATO ITALIANO NELLE TERRE OCCUPATE

1. I reparti che si trovano a presidiare terre straniere, devono considerare tale loro servizio anzitutto come un onore, il quale implica varie e particolari responsabilità.
2. Essi sono infatti — e tali devono sentirsi — i messaggeri della nuova Italia Imperiale. Ricordino i soldati che, in molti casi, essi possono essere i primi italiani coi quali hanno contatti un po' lunghi le popolazioni di piccoli centri o di paesi isolati; pensino che dal loro contegno è giudicato tutto un popolo, riflettano che le prime impressioni sono spesso le più tenaci, se non le decisive.
3. Non è certo facile trovare subito l'esatta linea di condotta nei rapporti con gente straniera, in zona d'occupazione; bisogna infatti conciliare la fermezza con la cortesia, far sentire la propria forza senza con ciò irritare ed offendere.

Il nostro soldato, anche l'umile contadino, possiede l'istinto e la finezza che contraddistinguono la stirpe italiana; tali doti possono essergli di valido aiuto nel farsi apprezzare da genti di civiltà diversa.

4. Ma alla base vi sia sempre l'esemplare osservanza dei regolamenti e della disciplina militare: il contegno in pubblico, nelle ore libere, dev'essere irreprensibile. Marziale, il saluto ai superiori; pulita e in ordine, la divisa; improntati a compostezza, i gesti e i discorsi. Gli stranieri sono spettatori attenti; nulla sfugge al loro sguardo critico, nei loro giudizi può esservi della parzialità: meglio non favorirla.
5. La guerra non è finita, il tenace nemico ha dappertutto le sue spie. E' assolutamente necessario che ogni soldato si attenga al massimo riserbo per tutto ciò che riguarda la nostra organizzazione militare, industriale, economica. In simili casi, il silenzio assoluto è il mezzo più sicuro; ogni confidenza, ogni espansione può recare un danno grave alla nostra causa. Taccia il soldato; si senta, in ogni ora della giornata, vigile sentinella d'Italia.
6. Per contro, ogni soldato ha il dovere di riferire ai suoi diretti superiori tutte quelle notizie, circa lo stato d'animo delle popolazioni, che giungono in qualunque modo a sua conoscenza. I superiori penseranno a vagliare notizie e decizie, il soldato si attenga alle funzioni di informatore coscienzioso.
7. In ogni territorio, il soldato italiano rispetti le diverse religioni (ortodossa, musulmana, ebraica) che sono praticate dalle comunità straniere, e — con le religioni e i riti — anche le costumanze locali. Ricordi che la sua presenza deve significare pace, ordine, disciplina; deve suscitare negli stranieri un senso di tranquillità, di riconoscenza, di simpatia.
8. Rispetti l'integrità delle famiglie, anche per riguardo alla purezza della nostra stirpe; consideri donne e fanciulle come madri e sorelle. Pensi a ciò che egli proverebbe se soldati stranieri violassero o solo molestassero le donne della sua famiglia. Non assumi mai la prepotente arroganza dell'invasore; si senta invece il milite e il custode dei più alti valori morali.
9. Solo comportandosi secondo il modo qui delineato, il soldato italiano in terre occupate continuerà a lavorare per la causa nazionale e imperiale, come prima fece combattendo; apporta di vera civiltà, getterà durante il periodo d'occupazione i semi fecondi della comprensione reciproca, dell'interesse per le nostre istituzioni, dell'ammirazione per la giusta potenza fascista.

Tratto dal «Notiziario XVIII 10 VI 1941» dell'Ufficio Propaganda.

GOVERNATORATO DEL MONTENEGRO
- Ufficio Militare -

Nr. 12 di prot. R.P.

Cettigne, 2 dicembre 1941-XX

OGGETTO: Direttive per l'azione contro i ribelli.-

AL COMANDANTE DELLE TRUPPE DEL MONTENEGRO

P.M. I4/A

Il Bando del 31 ottobre, a mia firma, non ha avuto gli effetti sperati nonostante i criteri di larga clemenza che lo avevano ispirato nell'interesse della pace e della sicurezza del paese e nella salvaguardia della massa delle popolazioni laboriose e tranquille.

Pertanto l'azione delle truppe e degli organi di polizia d'ora innanzi sarà intonata al massimo e giusto rigore verso i ribelli, ai quali non sarà dato più quartiere, colle seguenti direttive:

1°) - ad ogni atto ostile deve seguire la adeguata rappresaglia, possibilmente immediata.

Se per attuarla si dovessero prevedere difficoltà tali da compromettere l'esito dell'azione repressiva, è meglio prepararla accuratamente in ogni particolare sferrandola di sorpresa al momento opportuno.

2°) - Soltanto nel caso che le popolazioni parteggiassero in massa apertamente coi ribelli, autorizzo lo spianamento dello intero villaggio e la confisca dell'intero bestiame che sarà versato agli organi di Commissariato.

Bastano pochi solenni esempi di estremo e giusto rigore del genere per far rinsavire i malintenzionati o i perplessi.

3°) - Negli altri casi debbono essere rispettati nel modo più assoluto le donne, i vecchi ed i bambini, nonché le proprietà private. Il massimo rigore deve essere usato invece nei confronti di tutti gli uomini validi, a noi ostili, i quali debbono essere ridotti con qualsiasi mezzo nella impossibilità assoluta di nuocerli.

./.

4°) - Il sistema dell'internamento sia come misura preventiva che come misura repressiva non ottiene risultati utili; spesso è controprudente. Si può attuare "in loco" e nelle zone di azione come misura preventiva temporanea per avere mano libera in determinate azioni; ma non altro.

In cambio è più utile l'uso degli ostaggi come da istruzioni trasmesse al XIV C.A. col foglio 7213/ R.S. del 6 novembre onde il sistema funziona automaticamente come efficace elemento di propaganda. Ma - come è detto nel foglio citato - i provvedimenti di rigore a carico di ostaggi presi a seguito di atti di ribellione o sabotaggio nelle zone da cui provengono dovranno essere autorizzati per mia delega dal comandante del XIV C.A.

5°) - Quanto allo svolgimento dell'azione militare non è il caso di dare ricette; però, in genere, per ottenere favorevoli risultati anche con limitate forze, conviene agire con convergenza di colonne (piccole o grandi che siano), di sorpresa e con decisione. La vigilanza sia permanente ed intelligentemente attiva; non si deve verificare mai la sorpresa a nostro danno. Solo così possiamo mantenerci - incubi - sui ribelli.

L'ideale sarebbe che lo stato di incubo nostro sui ribelli si verificasse in permanenza, giorno e notte. A questo tutti dovranno tendere.

6°) - Nel caso previsto dall'art. 6 del Bando che sarà pubblicato (sabotaggio a strade, ponti, linee telegrafiche e telefoniche, attentati ai pubblici servizi), gli autori, se sorpresi in flagrante, saranno giustiziati sul posto da coloro che li sorprendono, su ordine del loro comandante, con le norme del Bando suddetto (fucilazione); se scoperti successivamente, dovranno essere denunziati al Tribunale Militare di Guerra, che celebrerà solennemente il giudizio nel centro abitato più importante vicinioro e nello stesso posto farà eseguire la sentenza. Per particolari nelle zone lontane da Cettigne, segue al Bando apposito chiarimento.

7°) - Per ottenere l'appoggio delle popolazioni oltre alla disposizione da me data di autorizzare i capi villaggio a circolare armati e di concedere loro di farsi seguire da una scorta armata di propri fedeli, i comandanti di presidio mettano in atto tutte quelle altre provvidenze che valgano a favorire lealmente i sottomessi ed a stroncare invece l'attività dei ribelli.

IL GOVERNATORE DEL MONETENEGRO
F/to (Gen. d'Armata A. Pirzio Biroli)

.....
COMANDO TRUPPE MONTENEGRO
XIV Corpo d'Armata
Ufficio Operazioni

Nr. 10229/Op. di prot.

Podgorica, 10 dicembre 41-XX

AL COMANDO DIVISIONE PANTERIA MESSINA
AL COMANDO DIVISIONE PANTERIA VENEZIA
AL COMANDO DIVISIONE PANTERIA TARO
AL COMANDO DIVISIONE ALPINA PUSTERIA
AL DELEGATO CIVILE DI

CASTELNUOVO
BERANE
CETTIGNE
PLJEVLJA
PODGORICA

e, per conoscenza:

AL COMANDO DELLA PIAZZA DI
AL COMANDO CC.RR. DI
AL COMANDO CC.RR. DEL XIV C.A.

PODGORICA
PODGORICA
S E D E

.....per norma, a seguito foglio di questo comando
nr. 9062/Op. in data 9 novembre 41.-

d'ordine
IL COLONNELLO CAPO DI S.M.
G. Boglione



[Handwritten signature]

PROTOCOLLO

8730/18 DIC 1941

COMANDO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA DA MONTAGNA "VENERIA" (19°)

- Stato Maggiore -

N. 8876 di prot.

P.N. 99/M, 26/12/1941-XX

OGGETTO: informazioni.-

AL COMANDO TRUPPE MONTENEGRO (XIV C.A.)

Ufficio "Ica"

Posta Militare 14/A

Per doverosa informazione comunico che nei riguardi del bombardamento aereo compiuto su Lubnice il giorno 24 corrente informatore attendibile recatosi nella zona di Lubnice (GO-PL) comunica:

"" In seguito al bombardamento aereo, per evitare che trapelino notizie sulla intensità di esso, i ribelli hanno disposto dei posti avanzati per impedire a chicchessia l'accesso al villaggio. Peraltro sono state finora accertati i seguenti danni:

- 3 abitazioni centrate;
- 1 aula scolastica colpita in pieno.

Le vittime ammontano a 17 ribelli e 9 feriti rifuggitisi nell'edificio scolastico, mentre altri numerosi feriti (sembra circa un centinaio) non vengono resi noti alla popolazione.-

Il comando ribelle è privo di medicinali e le ferite vengono disinfettate con "rachia".-

Una bomba ha distrutto il magazzino viveri dei ribelli mentre le altre hanno centrato l'obiettivo. L'impressione riportata dai ribelli è stata enorme per un duplice aspetto.:

- 1°) per l'intensità del bombardamento e l'entità dei danni provocati da esso;
- 2°) per la rapidità con la quale il comando italiano ha individuato e localizzato il posto di concentramento. Essi infatti si ritenevano sicuri, dopo l'allontanamento da Makovac, di non essere più sottoposti a bombardamenti aerei.-

Per questi motivi circa 400 di essi avrebbero defezionato facendo ritorno ai rispettivi distretti (Podgorica - Niksic - Danilougrad), un centinaio di essi si sono diretti invece verso la montagna di Bijelastica (GO-OM).-

A Lubnice (GO-PL) sarebbero rimasti circa 160 comunisti del distretto di Berane, mentre altri 80, al comando di Radonia Golubovic si troverebbero a Konjsko Brdo (GO-PA). In seguito alla mancanza di viveri si darebbero al saccheggio ed alla rapina.-

A Glavac (GO-PA) sono cadute due bombe provocando 4 morti e 2 feriti fra i comunisti.-

Vivissimi sono il fermento e il risentimento delle popolazioni dei villaggi adiacenti contro i comunisti. Si propugnerebbe da parte delle popolazioni rurali la costituzione di bande per allontanare i comunisti dai propri territori"".-

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE

- Silvio Bonini -

p. c. c.

IL TEN. COL. CAPO DI S.M.

(Amedeo Simonelli)



GOVERNATORATO DEL MONTENEGRO

Ufficio Militare

Nr. 4283/Op.M.

Cettigne, 16 dicembre 1941 - XX

O G G E T T O : Attività ribelli.-

AL COMANDO TRUPPE MONTENEGRO

- P.M. 14/11

Una recente operazione di polizia effettuata a Dobrosoko Selo ha dato conferma, attraverso la documentazione e le prove raccolte, che è in atto la mobilitazione forzata di tutti gli uomini validi. Essa è condotta sia attraverso una assidua e abile propaganda, sia attraverso l'intimidazione adoperata nei riguardi delle popolazioni rimaste finora tranquille. Riunioni a tipo comizio a cui segue l'organizzazione militare delle bande, sono state infatti segnalate a Ugni, Scánici e altri villaggi della zona di Cettigne e dell'Levcen.

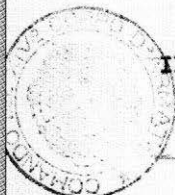
Per troncare tempestivamente questa vera e propria mobilitazione di tutti gli uomini validi, sarebbe necessario impegnare i capi e gli stessi abitanti dei villaggi ad opporsi alle pressioni dei ribelli. A tal uopo si renderebbe opportuno che nostri reparti di truppa facessero punte nei più importanti villaggi e vi eseguissero un censimento della popolazione di sesso maschile e vi prelevassero quindi un congruo numero di ostaggi scelti particolarmente tra i più giovani (non più di 10), avvertendo che, se in successive visite di accertamento nuovi abitanti risultassero assenti, la nostra immediata azione punitiva si volgerebbe alla decimazione degli ostaggi medesimi.

Sarà bene che queste azioni preventive di polizia siano condotte d'accordo coi competenti comandi territoriali dell'Arma CC.RR.

IL GOVERNATORE DEL MONTENEGRO
(Gen. d'Armata A. Pirzio Biroli)

P. C. C.
IL MAGGIORE ADDETTO
A. Madia

Magg. Madia



83° REGGIMENTO FANTERIA "VENEZIA"

"vi atque virtute"

Comando II° Sottosettore

- - - -

- SPIRITO POPOLAZIONE - MESE OTTOBRE -

Nel mese di ottobre, nei riguardi dello spirito della popolazione, occorre fare una distinzione fra i sentimenti manifestati dai mussulmani e quelli degli ortodossi.

Nei mussulmani (fra i quali sono da comprendere gli ortodossi verdi) si è rilevato attaccamento all'Italia, fiducia nell'opera di ricostruzione e di assistenza delle autorità, italiane, partecipazione morale con le potenze dell'Asse nella guerra contro le potenze demoplutocratiche.

Gli ortodossi, consci dell'importanza del fattore mussulmano nell'attuale situazione politica e sentendo che essi sono di ostacolo ai loro fini futuri (approntamento di una organizzazione militare occulta da tenere come riserva per l'eventualità che la situazione militare possa modificarsi a favore delle forze bolsceviche anglo-sassoni.

Essi hanno per tale motivo iniziato una serie di azioni tendenti a farsi via libera per procedere all'attacco contro i mussulmani.

Soltanto per l'energico intervento del Comando della Divisione "Venezia" è stato possibile impedire il progettato attacco.

In complesso i cosiddetti nazionalisti bianchi - programma jugoslavo-filo ed anglo-filo - hanno maggiormente manifestato contegno subdolo non favorevole nei nostri riguardi.

IL COLONNELLO COMANDANTE
(Alberto Barassi)



P. C. C.
L'AGIUNTE MAGGIORE IN U.
(Gen. Geronzio Fabiani)

[Handwritten signature]

"Chi osa vince"

N° 101/Op.di prot.

P.M.48/M., 5 febbraio 1942 XX°

OGGETTO: Rappresaglia su Bokovo.-

AL COMANDO DIVISIONE FANTERIA "TARO"
Sezione Operazioni e ServiziP.M.48/M

e, per conoscenza:

AL COMANDO XI° BTG. CC.RR.DIV. "TARO"

P.M.48/M

Informo che stamane, ore 7,55, ha avuto inizio tiro rappresaglia mortai 81, contro villaggio Bokovo. - Tale tiro, disturbato dalle avverse condizioni atmosferiche, che rendevano pressochè nulla la visibilità ha avuto termine, circa le ore 9. Sono stati complessivamente sparati 297 colpi. Per controllare gli effetti del tiro stesso, il comandante del battaglione ha inviato in ricognizione dell'abitato il plotone esploratori, al comando del sottotenente Pitzorno. =

L'ufficiale ha constatato che alcune case erano state centrate dai mortai da 81 ed ha quindi provveduto ad incendiare le rimanenti. =

Nelle case incendiate è stata osservata l'esplosione di munizioni di armi portatili e di bombe a mano. =

Nessuna reazione da parte dei ribelli, però si è avuta netta la sensazione che il paese sia stato sgombrato fin da ieri, forse in previsione di nostre rappresaglie. =

Sono stati catturati nei pressi del paese sei comunisti i quali non hanno saputo giustificare la loro presenza. =

Durante il tiro e dopo è stato altresì udito distintamente il canto di "bandiera rossa" in italiano proveniente dall'abitato. =

IL COLONNELLO COMANDANTE
= Dente Polizio =*D. Polizio*

COMANDO DELLA DIVISIONE ALPINA "PUSTERIA"
Ufficio del Capo di S.M.
Sezione Operazioni e Servizi

SEGRETO

Nr. 3782/Op. di prot.

P.M. 206 = 23 giugno 1942 - XX

OGGETTO : Rastrellamento zona Vrbovo - Babine.

AL COMANDANTE BATTAGLIONE PIEVE DI CADORE

e, per conoscenza :

AL COMANDO 383 REGGIMENTO FANTERIA

AL COMANDO 7° REGGIMENTO ALPINI

AL COMANDO 5° REGG. ART. ALPINA

AL COMANDO V° BATT. MISTO GENIO

= Nella zona Babine - Vrbovo é segnalata la presenza di residui nuclei di ribelli armati.

= Codesto battaglione dovrà rastrellare le suddette zone allo scopo di eliminare tali nuclei ribelli.

Pertanto dispongo :

a)- Giovedì 25 corrente mese :

= codesto battaglione, rinforzato dalla 23/a batteria artiglieria alpina, muoverà su tre colonne, lungo le seguenti direzioni :

- Man. Sv. Trojica - q. 1366 (KI-BD) - Gola Brda - Vrbovo ;
- Rajcevo Br. (KI-AX) - Vis (MK-BD) - Hamovina - q. 1258 ;
- q. 1411 (Mijačevica) - Brezovica (NH-BD) - Prkle

= obiettivi : Vrbovo - Babine.

Essi dovranno venire accuratamente rastrellati, allo scopo di catturare armi e munizioni

= artiglieria : con la colonna centrale

= concorreranno all'azione :

- un battaglione del 383 reggimento fanteria che, proveniente da Prijepolje, occuperà le posizioni di q. 1305 (NK-BF)
- la banda armata di Vijenac.

b)- Venerdì 26 corrente mese : Riserva di ordini - codesto battaglione si orienti però a trasferirsi in zona Bistrica, passando per Prijepolje.

c)- Collegamenti :

- il battaglione si collegherà con questo comando (V° battaglione misto genio) a mezzo stazione R.F.3C. assegnatale dal 7° reggimento alpini;
- nominativi e frequenze : accordi diretti col comando V° battaglione misto genio.

P R E S C R I Z I O N I :

- = Rispettare nel modo più assoluto la proprietà privata; azione di rappresaglia è consentita soltanto nel caso di resistenza da parte delle popolazioni.
 - = Chiunque venga catturato armato, qualora non opponga resistenza dovrà essere considerato come prigioniero e come tale, giudicato dalla commissione divisionale per i provvedimenti di polizia.
- Se oppone resistenza, dovrà essere passato per le armi sul posto.

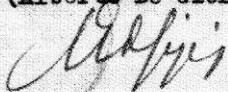
SEGNARE RICEVUTA. =

IL GENERALE DI DIVISIONE MEDAGLIA D'ORO
C O M A N D A N T E

= Giovanni Esposito =

P.....C.....C.....

IL MAGGIORE CAPO DI S.M. ff
(Alberto De Giorgio)



COMANDO DELLA DIVISIONE ALPINA "PUSTERIA"
-Ufficio del Capo di S.M.
Sezione Operazioni e Servizi

Nr. 3777/Op. di prot.

P.M. 206, 11 23/6/1942 - XX

OGGETTO : Organizzazione dei cetnici del Montenegro.

AL COMANDANTE 1° GRUPPO ALPINI VALLE
AL COMANDANTE 7° REGGIMENTO ALPINI
e, per conoscenza :
AL COMANDANTE 11° REGGIMENTO ALPINI
AL COMANDANTE 5° REGG. ART. ALPINA

E' noto che l'atteggiamento dei cetnici va assumendo un aspetto che si delinea sempre più sotto forma di un movimento a sfondo decisamente panserbo.

Tale atteggiamento è contrario ai nostri interessi ed alle nostre direttive politiche.

Il dilagare dell'organizzazione cetnica deve essere, pertanto, fermamente impedito.

Devono essere bandite, inoltre, le parole "cetnici" e "formazioni cetniche" e sostituite con quelle "Nazionalisti" e "Bande ^{armate} nazionaliste".

Desidero infine che in tutti i presidi i rispettivi comandanti, coadiuvati dall'arma dei CC.RR., procedano, con la opportuna riservatezza, alla identificazione dei capi e dei gregari cetnici, al fine di seguirne attentamente le mosse per essere pronti a stroncare, quando lo riterrò opportuno, con la maggiore decisione e prontezza, una qualunque deviazione.=

IL GENERALE DI DIVISIONE MEDAGLIA D'ORO
COMANDANTE
(f.to Giovanni Esposito)

hcc
IL MAGGIORE

CAPO DI STATO MAGGIORE F.P.
(Albano De Giorgis)



Soldati e ufficiali delle divisioni italiane dislocate in Jugoslavia!

Mussolini, l'uomo che ha rovinato l'Italia, è stato cacciato dalle rivoltelle delle masse popolari e delle forze armate italiane. Il popolo spogliato dai militari tiene saldamente le piazze e le vie d'Italia, e chiede con forza la pace, la libertà popolari e la rottura dell'alleanza coi tedeschi, il completo annientamento dei residui della tirannia fascista.

In tutte le città folle di popolo e di soldati occupano le sedi dei fascisti, distruggono le redazioni dei giornali mussoliniani, sbattono le insegne del littorio e danno la caccia ai gerarchi e ai tedeschi.

Però, malgrado il primo passo sulla via della liberazione del popolo italiano compiuto dal governo del maresciallo Badoglio, che ha sostituito il governo delle bande mussoliniane, la guerra non è terminata. Il fascismo cacciato dal potere non è stato completamente debellato. L'asse Roma-Berlino non è stata spezzata e le divisioni italiane continuano ad occupare intere regioni della Jugoslavia e a sopprimere il popolo che ha gli stessi diritti del popolo italiano di vivere libero ed indipendente. In questo momento quando l'Italia per salvarsi ha bisogno di tutti i suoi figli e specialmente delle forze armate, non è più compatibile la permanenza delle unità militari fuori dei confini del paese. Tutti i soldati che si trovano in territori stranieri devono accorrere all'appello della Patria. Oggi si tratta di lottare con le armi in Italia per finirle con i fascisti e i tedeschi.

SOLDATI E UFFICIALI che siete in Jugoslavia! Abbandonate le regioni jugoslave. Ribellatevi contro gli ufficiali mussoliniani che vogliono impedire la vostra partenza per l'Italia. Accorrete in Italia con le vostre armi e daranno forte al popolo e aiutarlo nella sua opera di purificazione dell'Italia dalle bande fasciste e dai tedeschi.

MILITI DEI BATTAGLIONI "M"

Giù l'insegna della vergogna del vostro petto. Oggi non si tratta più di servire un partito o un uomo finito, debellato, ma si tratta di servire un popolo che vuole salvarsi. Accorrete in Italia con le vostre armi. Dimostrate al popolo che anche voi siete dei buoni italiani. Fate causa comune col popolo. Opprimete gli ufficiali che vogliono costringervi di servire il fascismo e i tedeschi.

UFFICIALI E SOLDATI!

L'Italia fu sempre nella sua storia portatrice degli ideali di libertà e di giustizia. Fate causa comune col popolo jugoslavo che anch'esso lotta per la libertà. Unitevi con le vostre unità all'Esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia. Aiutate gli eroici partigiani jugoslavi nella loro lotta contro i tedeschi, nemici comuni del popolo italiano e jugoslavo.

VIVA LA LIBERTÀ!

VIVA L'ITALIA LIBERA E INDIPENDENTE!

VIVA LA JUGOSLAVIA LIBERA E INDIPENDENTE!

VIVA LA PACE!

VIVA L'UNIONE DEL POPOLO ITALIANO E DEL POPOLO JUGOSLAVO NELLA LOTTA CONTRO IL NEMICO COMUNE - LA GERMANIA HITLERIANA!

/Proclama diretto il 31 m.c.d.lla stazione radio "Jugoslavia libera",
organo del Fronte di liberazione nazionale della Jugoslavia./

Un manifesto di propaganda ribelle jugoslava.

Cdo Truppe Montenegro • (xiv.C.A.)

Diario Storico Militare

Trimestre Ottobre • novembre • Dicembre 1942 • xx • XXI

SCIABOLE E VELENI

**INTRIGHI DEL REGIO ESERCITO NEL CARTEGGIO SEGRETO ROATTA-GRAZIANI
(SETTEMBRE 1940-GENNAIO 1941)***

Si ricorderà che nell'esame del carteggio Roatta-Graziani, eravamo rimasti alla fine di agosto 1940 con molti progetti offensivi in cantiere e nessuna prospettiva concreta, neppure quella tanto sollecitata relativa all'attacco di Graziani dalla Libia verso l'Egitto. Il mese di settembre si sarebbe caratterizzato invece per il tramonto dell'invasione nazista dell'Inghilterra, per l'inequivocabile altolà tedesco alle aspirazioni di Roma verso i Balcani e per la temporanea avanzata italiana in territorio egiziano. In questo mosaico di occasioni colte o mancate, Roatta continuò i suoi resoconti, intento sempre a trovare un difficile equilibrio tra le contrapposte volontà espresse dalle superiori autorità civili e militari. In questo ginepraio egli proseguì nel dare un chiaro affresco del caos esistente, derivante dalle disposizioni di Soddu e di Badoglio, spesso in contraddizione e superate le une dalle altre, volte sempre a scavalcare reciprocamente le relazioni con Mussolini. In ciò emerge fino al parossismo l'intreccio di potere esistente tra le Istituzioni militari del Paese, derivante dall'accavallamento di incarichi e di relazioni personali. Se già appariva un'anomalia che Graziani (in qualità di Capo di SMRE) dipendesse operativamente dal suo Sottocapo Roatta rimasto a Roma, è ancora più assurdo leggere che il sottosegretario (nonché Sottocapo di Stato Maggiore Generale Soddu, una volta divenuto comandante superiore delle Forze Armate in Albania, potesse comunicare in massima parte con lo SMRE, in parte con il gabinetto del Ministero, in parte direttamente con Mussolini, ma non con lo Stato Maggiore Generale. Sommando tre incarichi (programmatico, direttivo ed esecutivo) Soddu avrebbe voluto reggere da solo tutta l'impalcatura militare, sbarazzandosi di un sol colpo di Badoglio, di Graziani e anche di Roatta, contando solo sulla fedeltà del colonnello Antonio Sorice, rimasto a reggere in autonomia l'intero Ministero della Guerra, in qualità di capo di Gabinetto. Nella descrizione del 9 novembre è quindi sin troppo tragicomico leggere che Soddu agisca in Albania, tenendo contemporaneamente tre decisive (e tra loro diver-

* Il presente lavoro è la seconda parte del precedente: GIOVANNI CECINI, *Sciabole e veleni. Intrighi del Regio Esercito nel carteggio segreto Roatta-Graziani (luglio-agosto 1940)*, pp. 43-98 in AA.VV., *Bollettino dell'Ufficio Storico*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 2019.

sissime) cariche, senza dover apparentemente rendere conto a nessuno, salvo che a Mussolini. Se le truppe operanti contro la Grecia dipendevano dal Comando supremo, esso era rappresentato al fronte dal medesimo Soddu, già Sottocapo dello stesso Stato Maggiore Generale. In questo delirio gestionale, Badoglio (già timidamente contrario all'impresa ellenica) molto spesso si trovò così ad apprendere in modo tardivo le notizie belliche, perché passategli dallo SMRE.

Roatta non nascose a Graziani questo stato di profonda anarchia e autoreferenzialità, che già in parte aveva riguardato lo stesso comando dell'Africa Settentrionale. Infatti, dopo aver rassicurato Graziani il 6 luglio - *Voi dipenderete da Voi stesso* - sul fatto che il comando libico avrebbe preso ordini dallo SMRE¹, senza giri di parole Roatta il 26 ottobre - ancora prima quindi che l'attacco alla Grecia iniziasse - accennò di come Soddu fosse intento a *fare le scarpe a Tizio ed a Sempronio*.

La faccenda era molto ingarbugliata e, in quel momento, Roatta ne fu privilegiato spettatore, intento a dover secondare le mire del sottosegretario, sempre più intento a limitare le attribuzioni dello SMRE², nelle quali la sorte dei vari servizi informazioni era solo l'epifenomeno più evidente. A titolo di curiosità va infatti dedicato un passaggio proprio alle sorti dell'Ufficio Storico, visto che in quei giorni l'allora capo ufficio - il generale Francesco Biondi Morra - si sfogò con Roatta perché la decisione ministeriale di staccare l'ufficio dallo SMRE fosse stata la causa di indebite interferenze e di problemi gestionali. Sentite tali lagnanze, Roatta scrisse in proposito a Graziani, pregando di autorizzarlo a chiedere il ritorno dell'Ufficio Storico alle dipendenze dello SMRE.

Tutti questi particolari evidenziano quindi in modo ancora più chiaro la lotta intestina a via XX Settembre, con il recondito proponimento per ciascuno di scalzare i propri diretti antagonisti. Se Armellini citò il caso di Soddu, intento a divenire Capo di Stato Maggiore Generale o quanto meno a evitare che lo divenisse Graziani³, Roatta riportò il 21 ottobre la notizia che Mussolini avesse indicato proprio l'allora Capo di SMRE come sostituto di Badoglio. L'ipotesi stupisce, visto che il Duce in quel momento disprezzava entrambi i marescialli d'Italia, opinione confermata tempo addietro da Ciano, che in data 8 agosto aveva registrato sul suo diario un pensiero del suocero: *non bisogna affidare incarichi a coloro che non hanno almeno un grado da conquistare. Graziani ne ha troppi da perdere*. Tuttavia è interessante registrare questa incredibile indiscrezione, non fosse altro perché

¹ Si veda in proposito anche R. GRAZIANI, *Africa Settentrionale*, Danesi, Roma, p. 55.

² Q. ARMELLINI, *Diario di guerra*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio, 1946, p. 177.

³ *Ibidem*, pp. 52, 99-100.

Roatta, prefigurando probabilmente un'ottimistica ulteriore salita di Graziani, implicitamente già si vedeva come il suo successore allo SMRE.

In tale gioco di incastri, è rilevante poi fare un accenno alle relazioni con il comando tedesco, che già dall'estate 1940 aveva mostrato interesse a collaborare con gli italiani nel Mediterraneo. Al netto del diverso grado di sincerità di tale collaborazione, è opportuno registrare come i vari abboccamenti con Rintelen e Thoma si siano per il momento tutti risolti in una bolla di sapone - anche per lo zampino di Badoglio - nonostante (e soprattutto per) le grandi aspettative di Graziani in tal senso.

Tornando invece alla narrazione degli eventi bellici, il resoconto di Roatta evidenzia in modo abbastanza chiaro il progredire della decisione di attaccare la Grecia, nonostante le riserve mentali e i grandi impedimenti operativi emersi nelle sincopate giornate di fine ottobre. Così le fondamentali azioni su Corfù e Cefalonia vennero procrastinate all'infinito, prima di cadere nel dimenticatoio per il sorgere di emergenze più urgenti sulla terraferma. A posteriori Graziani si scaglierà contro Roatta, per avergli taciuto all'inizio del mese la decisione di attaccare la Grecia, anche se a onore del vero il Sottocapo di SMRE apprese la volontà mussoliniana solo nelle riunioni del 14 e del 15 ottobre. Prima di allora, anche a seguito delle continue dilazioni di Badoglio, tutti erano convinti che il problema ellenico (come quello jugoslavo) si sarebbe risolto al tavolo della pace. Roatta infatti così commentò il 10 settembre: [Badoglio] *sta, con paziente lavoro, "smontando" l'idea di agire contro la Grecia.*

Nel dopoguerra sulla campagna ellenica ognuno avrà la sua posteriore versione; tuttavia anche contestualmente ai fatti narrati ognuno ebbe una sua visione del problema e credette che Mussolini potesse essere convinto a non agire, anche solo per il semplice motivo che il Duce cambiava continuamente idea. Nonostante ciò, dopo le riunioni del 14 e del 15 ottobre a Palazzo Venezia, Roatta scrisse a Graziani solo il 21 (promemoria che partì solo il 27), ormai alla vigilia dell'attacco alla Grecia, che avrebbe compromesso del tutto i tanto reclamati rifornimenti di mezzi per la Libia. Al ricevere tali notizie Graziani s'infuriò, tanto da postillare a mano il 30 ottobre:

da fissare bene che durante la mia permanenza a Roma dal 29 settembre al 6 ottobre nessuno dico nessuno mi accennò a quanto si stava preparando per la Grecia. Né il Duce, né Badoglio, né Roatta, né Soddu. Ed ero il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Perché mi si tacque su una questione così importante? Perché si comprendeva da tutti che io non avrei certamente condiviso una simile avventura.

Se tale sfogo poté essere più che giustificato, nel volume *Africa Settentrionale*

Graziani dichiarerà una falsità: scrisse infatti di non aver mai avuto notizia dell'ordine 2020 del 31 agosto e che Roatta lo abbia firmato a sua insaputa. Invece dai citati promemoria sappiamo che tale ordine fu inviato a Graziani proprio il 31 agosto e quindi quasi due mesi prima che l'attacco alla Grecia avesse luogo. In buona sostanza anche egli dalla Libia sottovalutò l'altalenante politica espansiva e dispersiva di Mussolini.

Caddero poi le teste di Visconti Prasca, di Badoglio e di Soddu, mentre i promemoria di Roatta si fecero ancora più diluiti nel tempo. Egli addusse i motivi di tale intempestività con l'accavallarsi di problemi e sul solito utilizzo dello SMRE come mera intendenza del Comando supremo. Tuttavia dalle parole di Roatta emerge anche una migliore considerazione da parte di Cavallero e di Guzzoni, che a detta sua compresero meglio di Soddu e Badoglio le necessità e le opportunità operative dello Stato Maggiore.

I promemoria presenti nel carteggio esaminato si interrompono il 13 gennaio 1941, le lettere invece il 19 successivo. Dopo tale data non vi sono più corrispondenze presenti, salvo una ulteriore e di molto successiva lettera datata addirittura 16 luglio 1941. In quest'ultima, l'ormai Capo di SMRE Roatta, accennò a una propria ispezione in Libia, dove a giorni sarebbe arrivato il nuovo comandante Ettore Bastico. Nelle solite forme cordiali Roatta accennò poi a una prossima visita ad Arcinazzo proprio per aggiornare l'ormai destituito maresciallo d'Italia della situazione nordafricana.

In conclusione tali documenti non svelano nuove eclatanti verità, tuttavia hanno il grande pregio di fornire migliori prospettive del periodo considerato. In attesa di ulteriori spunti, il carteggio rimane un punto di partenza per altre ricerche sul controverso rapporto tra i due generali, le cui sorti si troveranno ancora contrapposte dopo l'8 settembre 1943: uno come Ministro della Difesa della R.S.I., l'altro di nuovo Capo di SMRE questa volta del cosiddetto Regno del Sud⁴.

⁴ Su questo periodo è di grande interesse il diario di Roatta, di cui è stata stampata per il momento una prima parte: M. Roatta, *Diario 6 settembre - 31 dicembre 1943* (a cura di F. FOCHETTI), Mursia, Milano, 2017.

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Caro Graziani,

- *A mezzo ufficiale, Ti mando le notizie solite sulla nostra attività, e sulla situazione.*

*Gli allegati n° 5 e 6 sono direttive operative, per le quali attendo il Tuo telegramma di conferma, od eventuali modifiche. (Basta citare il promemoria n° 226)*⁵

- *Ho ricevuto il Tuo gentilissimo telegramma di risposta al mio. Quest'ultimo doveva partire per cavo; essendo esso interdetto, la cifra lo ha spedito per posta. Ecco la ragione del ritardo.*

Ad ogni modo grazie mille ed accogli, come dici, gli auguri passati come voti per il futuro.

- *Qui grandissimo entusiasmo per il primo grande sbalzo effettuato, piena comprensione delle enormi difficoltà incontrate e per quelle attuali e completissima fiducia sugli ulteriori successi.*
- *Quando sapremo il Tuo giudizio circa l'impiego costì di g.u. corazzate germaniche, risponderemo - in conformità - a Stamage.*
- *Circa la 5^a armata, abbiamo inviato sul posto alcuni ufficiali, col Col. Mantelli, che è tornato, ed ha riferito.*

Ora riscrivo a Badoglio sullo stato di fatto e sulle possibilità materiali nostre di rimettere in sesto l'armata (ce la faremo).

Contemporaneamente Ti manderò il Mantelli con un promemoria circa quanto sopra circa i rinforzi da inviare (altre g.u.) e circa i concetti per la occupazione della Tunisia.

Ti prego di esaminare tale promemoria, e di redigere una lettura a Tua firma come Capo di S.M. (colle modificazioni al promemoria che riterrai opportune). Lettera che farò pervenire a Stamage. Così tutto rientra nella trafila ortodossa.

*Ricevi i miei saluti devoti ed affettuosi
aff.mo Roatta*

⁵ Sottolineatura a matita di Graziani.

STATO MAGGIORE R. ESERCITO
UFFICIO DEL SOTTOCAPO DI S.M.

N° 226 di prot. SEGRETO

Roma, 21 settembre 1940 / XVIII

ALL'ECC. IL CAPO DI STATO MAGGIORE

Riferisco all'V.E., per sommi capi, sull'attività svolta da questo S.M. dal 1° al 20 settembre.

1°-8° Settembre

Termino la ricognizione alla frontiera orientale percorrendo la zona di Fiume, di Clana, M. Trestenico, M. Aguglie, del Passo di Piedicolle e del M. Nero.

Riporto un'ottima impressione nei riguardi del morale, dell'addestramento e della prestanza delle truppe, ivi compresa la G.a.F.

Assai ben organizzato *il servizio*⁶ degli osservatori.

Per quanto riguarda la parte operativa in progetto, la visione diretta del terreno mi ha suggerito di apportare alcune varianti che ho, successivamente, fermate nel promemoria 7800 al Comando Gruppo Armate a disposizione (all. N° 1).

9 Settembre

1) - Ho un colloquio a Roma, su Sua richiesta, col Principe Ereditario. Gli riferisco quanto ho visto alla frontiera orientale e Gli espongo gli argomenti di cui al predetto promemoria 7800. Condivide.

2) - Rientrato in sede, non trovo ancora una decisione, almeno orientativa, sulle molte ipotesi operative che bollono in pentola.

Sono infatti in progetto: - le operazioni ad est; - l'occupazione della Francia fino al Rodano; - l'occupazione della Corsica; - le operazioni contro la Grecia (ivi compresa l'eventuale occupazione di Corfù); - l'occupazione della Tunisia; - l'occupazione delle isole Zaratine.

Tutti questi progetti però, date le nostre scarse disponibilità di mezzi, si escludono, in generale, l'uno con l'altro con una evidenza che vorrei non sfuggisse alle autorità superiori.

Si aggiunge, poi, l'ordine (all. N° 2) dello Stamage di rimettere in efficienza, ai fini dell'occupazione della Tunisia, la 5ª Armata, di cui V.E. conosce le

⁶ Aggiunta a penna di Roatta.

condizioni attuali.

L'eventuale occupazione della Tunisia non mi sembra impresa agevole: occupazione pacifica? (ed allora la questione non darebbe eccessive preoccupazioni); occupazione di forza? (la consistenza delle forze francesi, in tal caso, è tutt'altro che indifferente).

In ogni modo, per chiarire questo e tutti gli altri problemi, chiedo ed ottengo, per domani, un colloquio con Ecc. Badoglio.

10 Settembre

1) - Mi telefona Ecc. Soddu dicendomi che Duce è in questo periodo furente contro la Jugoslavia e che perciò la "Emergenza E" è, sul momento, preminente. Mi avverte inoltre che anche con la Francia le cose si complicano.

2) - Dopo mezz'ora da questa telefonata, ho il colloquio con Ecc. Badoglio il quale mi comunica, per prima cosa, che contro la Jugoslavia non faremo certamente nulla.

Su richiesta, mi conferma, che a cominciare dal 20 corrente deve essere assunto il noto schieramento ridotto.

Ecc. Badoglio mi dice poi che la cosa più importante ed urgente è quella di tenersi pronti ad agire contro la Francia, nel continente, in Corsica, ed in Africa settentrionale.

Gli faccio presente, per quanto riguarda il continente, che si dovrebbe forzatamente impiegare buona parte dell'Armata del Po e che, per mettere in efficienza la 7^a Armata, si dovrebbe togliere molti mezzi alle Armate 2^a ed 8^a. Gli aggiungo che ci troviamo di fronte, agli effetti della disponibilità dei mezzi, ad ipotesi divergenti e che pertanto sarebbe bene chiarire che non si può, praticamente, agire ad ovest e contemporaneamente ad est. Ecc. Badoglio ne conviene. Egli dice:

- Nel caso di azione nella Francia continentale, saremo certamente d'accordo con i Tedeschi, il che faciliterebbe la nostra azione;
- nell'Africa del Nord, saremo, almeno inizialmente, soli, e successivamente potremo avere l'ausilio delle unità corazzate offerte ultimamente dallo S.M. Germanico (questione - quest'ultima - per cui è stato diretto il foglio n° 2427 del 10.9.40).
- In Corsica, invece, dovremo agire da soli, magari anche presto. Si teme infatti che la Corsica si ribelli al Governo Pétain e si metta sotto la protezione dell'Inghilterra, nel qual caso noi dovremo immediatamente occuparla prima che si insedino gli Inglesi; occupazione che potrebbe essere dura, specie per la "guerriglia" da parte degli isolani;
- la messa in efficienza della 5^a Armata è pure un problema da mettere al più presto in serio esame e la di cui soluzione è da predisporre.

Circa quest'ultimo argomento Gli dico che le 5 Divisioni dell'Armata risulterebbero così poco efficienti che, anziché rimpolparle con mezzi tratti dalla Penisola (il che condurrebbe a sciogliere divisioni efficienti della Madrepatria), appare più conveniente la soluzione seguente: con l'insieme delle 5 divisioni locali completare la G.a.F. della Tripolitania nonché due divisioni; inviare dall'Italia 3 divisioni complete, che potrebbero, sul posto, portare la propria forza al 100% con personale ancora disponibile di quelle locali.

Ecc. Badoglio approva tale soluzione e continua:

- Egli sta, con paziente lavoro, "smontando" l'idea di agire contro la Grecia, e che perciò, quando sarà sbarcata in Albania la prima delle 3 divisioni destinatevi (la "Parma") cercherà di ottenere di ottenere che si sospenda la partenza delle altre 2. A questo proposito, Gli parlo della questione del Comando (a V.E. già nota per quanto ho detto nel mio promemoria 211) e della disposizione del Duce (all. N° 3) di non inviare in quello scacchiere generali più elevati in grado o più anziani di Visconti-Prasca. Ecc. Badoglio mi risponde che - in attesa di eventi - non sia il caso di fare andare là i nuovi Comandanti previsti e neppure di chiamarli per metterli al corrente della situazione.

11 Settembre

- 1) - Tengo, presso di me, una riunione dei Capi di S.M. delle armate e del gruppo di armate interessati alla frontiera orientale.

Ho creduto necessario convogliarli per illustrare con maggiori riferimenti le mie recenti esperienze a quella frontiera, contenute nel promemoria di cui all'all. N° 1.

Dò loro anche notizia, sulla base di informazioni dirette e delle pubblicazioni apparse, dei procedimenti operativi tedeschi. A questo proposito, ho in corso un lavoro, di cui Vi invierò copia, nel quale esamino le caratteristiche di detti procedimenti, raccomandando di tenerli presenti, in funzione della nostra situazione, per eventuali operazioni.

12 Settembre

- Giunge da Starnice la lettera 2458 op. all'oggetto "Progetti operativi" (all. N° 4⁷).

13 Settembre

- 1) - Mando a chiamare Von Rintelen per un chiarimento sull'organico delle

⁷ Aggiunta a penna di Roatta.

divisioni corazzate che, secondo noto progetto, i Tedeschi vorrebbero inviare in Libia.

Infatti, mentre mi risultava che detta G.U. aveva, fra l'altro, un gran numero (circa 500) di carri armati di vario tipo, il Von Rintelen, nel fornire al nostro ufficio competente i dati per lo studio del trasporto, dava appena 150 carri armati. Von Rintelen mi spiega che non aveva ancora dati sicuri ma che però arguiva che la divisione corazzata da portare in Libia avrebbe avuto, molto probabilmente, una composizione ridotta, specie in carri armati.

Chiarisco allora al Von Rintelen il mio pensiero, che credo condiviso da V.E.: “noi non abbiamo bisogno di fanteria avendone fin troppa, e nemmeno, per quanto riguarda le divisioni corazzate da inviare eventualmente, di artiglieria; le nostre deficienze consistono invece proprio nei carri armati, dove lo S.M. Germanico ha apportato la riduzione. Se perciò si dovesse ridurre la formazione attuale si dovrebbe cominciare con la fanteria e poi con l'artiglieria. Mai ridurre carri, autoblindo ed automezzi”.

Von Rintelen prende atto, e comunica - poco dopo - degli organici alquanto diversi dai primi, dichiarando che questi ultimi erano errati.

È stato fatto uno studio di trasporto ferroviario e marittimo di una divisione, secondo l'ultimo organico comunicato, e consegnato a Von Rintelen.

Questione sub *judice*, come dico in seguito.

2) - Nel pomeriggio, chiamato, ho un colloquio con Ecc. Badoglio, il quale mi conferma che, stante la situazione interna della Jugoslavia che fa presumere un prossimo sfasciamento statale, l'ipotesi “E” è ancora preminente (ma sotto forma più di occupazione che di offensiva).

Circa la Corsica, mi dice che è d'accordo sulla convenienza di prevedere l'occupazione con 2 divisioni ed un Comando di C.d'A.

Circa la Tunisia, non bisogna prevedere un'occupazione di forza, perché pare che in quella regione stiano maturando delle correnti pro e contro il Governo Pétain ed il Gen. De Gaulle.

Infine, per quanto riguarda Zara, l'Ecc. Badoglio mi dice che è inutile pensare a rinforzarla perché la situazione di quel settore, da dove non è possibile agire offensivamente, si risolverebbe con le operazioni alla frontiera *giulia*⁸.

14-19 Settembre

Nulla di notevole.

⁸ Aggiunta a penna di Roatta.

20 Settembre

Oggi, 20 Settembre, la situazione si può riassumere nel modo seguente:

GERMANIA: Von Ribbentropp [sic] è a Roma, e certamente ha annunciato o proposto qualcosa di nuovo. Sino a questo momento (ore 12) gli ambienti militari non ne sanno nulla.

- La resistenza inglese ai bombardamenti aerei di Londra, è apparsa ai Tedeschi maggiore di quanto ritenessero.

Pensano perciò di seguitare nei bombardamenti per diverse giornate ancora, per poi, - se non avviene il collasso britannico - passare allo sbarco.

Non è però persa di vista la eventualità di dover continuare la guerra anche nell'inverno.

- Pare che vada in Romania una Missione militare germanica di addestramento, composta di reparti per un insieme di 12.000 uomini, che si insedieranno nella zona petrolifera.

- Lo S.M. tedesco dimostra, infine, tendenze a:

- occupazione più estesa della Francia;

- azione contro Gibilterra (spagnuola o mista);

- azione a massa (italo-tedesca) nel bacino mediterraneo (mare e terra) nell'inverno, se necessario.

- Partono per il Belgio 200 nostri aeroplani, con equipaggi e servizi a terra per un complesso di 5.000 uomini, agli ordini del Gen. di Squadra aerea Fougez [Fougier].

Noi diamo 1 Sezione CC.RR. ed una Sezione panettieri con Forni Weiss.

FRONTE EST.

- Oggi si inizia il noto schieramento ridotto, che comprende Artiglierie stanziali, una parte delle Artiglierie di rinforzo, e Fanterie stazionali a protezione delle Artiglierie suddette. Tale schieramento (ridotto) sarà a posto per il 20 Ottobre.

- Però per il 31 Ottobre occorre essere in grado di intervenire in Jugoslavia, in seguito a quei rivolgimenti interni che - in questo momento - si ritengono per quell'epoca sicuri.

Quindi questo S.M. sta preparando un piano che, senza variare troppo le predisposizioni per lo schieramento ridotto di cui sopra e quelle già stabilite per quello completo offensivo, permetta di procedere all'intervento preventivato.

Pertanto, se non giungono nuovi ordini, in Ottobre si porteranno gradatamente a ridosso della fronte giuliana, tutte le G.U. destinate di rinforzo alle Armate 2^a e 8^a, e le Armate 4^a e 6^a (che sono attualmente largamente dislocate fra il Veneto ed il Piemonte).

Se si verrà a tale radunata, e non si penetrasse in Jugoslavia, il problema “sistemazione invernale” sarebbe dei più gravi. Questo S.M. ha già fatto presente al Gabinetto i provvedimenti da prendere per tale eventualità (accantonamento - indumenti invernali - ecc.)

Non si parla più di azione nostra da Carinzia - Stiria o dall'Ungheria di S-O.; e perciò la 6^a Armata si radunerebbe anch'essa - come la 4^a - a ridosso della Armata 2^a ed 8^a, per intervenire subito.

ZARA.

Non si parla più di rinforzo preventivo alla Piazza.

Rimangono in vigore i piani già approvati da V.E. per la occupazione delle isole Zaratine.

ALBANIA - GRECIA.

Dopo un tira e molla, è stato disposto che le 3 divisioni di rinforzo previste vadano in Albania entro Settembre.

La “Parma” è già sul posto; la “Siena” è in via di trasporto; la “Piemonte” inizia fra poco gli imbarchi. In più vanno elementi accessori vari.

- Come Comando è deciso che rimanga nelle mani di Visconti-Prasca.

In caso di emergenza “G” (Grecia) andrebbero anche Gambarà, che assumerebbe il comando del XXVI° C.d.A. (quello già sul posto, retto ora da Visconti), operante contro l'Epiro, ed il Luogotenente Generale Francisci, cui verrebbe affidato il Comando di una G.U. o colonna di formazione.

Il Comando Visconti sarebbe quello “Superiore delle Truppe in Albania”, disgiunto - per l'occasione - da quello del XXVI° C.d'A.

- Per l'Albania sono state compilate nuove direttive operative, diramate o da diramare con le solite riserve.

Comprendono 3 fascicoli;

- Emergenza “G” (azione contro la Grecia), con una appendice riguardante le occupazioni di Corfù ecc., affidate ad una divisione in più delle 8 di Albania: divisione “Bari” (all. N° 5°).
 - Azioni offensive contro la Jugoslavia {i relativi due fascicoli Vi
 - Difensiva sui due fronti: jugoslavo - greco {saranno inviati appena pronti.
- Ad ogni modo, salvo ordini in contrario, per il 20 Ottobre sarà assunto lo schieramento offensivo contro la Grecia.

⁹ Aggiunta a penna di Roatta.

TICINO.

Gli studi sono continuati.

- Buona parte delle truppe (4° C.d'A. - divisione alpina "Taurinense") sono a piè d'opera.
- Ma non se ne parla più.

FRANCIA MERIDIONALE.

- Secondo gli ordini avuti da Stamag, erano in fucina direttive per la sua occupazione sino al Rodano.

Previsto: 5^a e 7^a Armata, agli ordini di un Comando di Gruppo di Armate (Pintor);

- Poi è stato dichiarato che la faccenda non era più attuale; e perciò le direttive si sono trasformate in studio interno.

CORSICA.

- Sono state comilate [sic] le direttive per la sua occupazione.

Direzione: Comando 3^a Armata (Geloso).

Esecuzione: Comando IX° C.d'A. (De Biase - l'unico disponibile).

Divisione "Calabria"

Divisione "Taro"

- Anche queste direttive, diramate con la nota riserva, vengono trasmesse a V.E. per l'approvazione (*allegato n° 6*)¹⁰

TUNISIA.

- Come noto, esiste l'ordine di Stamag che questo S.M. dia a Cotesto Comando direttive in proposito.

Pura finzione, perché V.E. dà - come Capo di S.M. - direttive a sé stesso quale Comandante Superiore delle Forze dell'A.S.I.

Pertanto questo S.M. invierà a V.E. una semplice bozza, a titolo di proposta.

- Sono stati inviati Ufficiali in Tripolitania, per constatare i bisogni delle divisioni della 5^a Armata.

Da quanto riferiscono sembra (esame completo della faccenda è in corso) che le 5 divisioni in parola possano essere messe in efficienza senza scioglierle e sostituirle con divisioni della Madrepatria.

Certo però si dovranno qui fare delle acrobazie, ma le faremo.

Occorrerà però egualmente inviare qualche divisione in più.

¹⁰ Aggiunta a penna di Roatta.

Tutto quanto, appena studiato (tempo materiale il più ristretto) Vi sarà inviato, per la Vostra decisione.

- Come vedete, Eccellenza, questo S.M. ha una quantità di piani e di predisposizioni, cui tenere dietro.

Cosa facile sulla carta, ma piuttosto difficile quando si tratta di passare alla effettuazione, essendo i mezzi, sempre gli stessi, notoriamente scarsi.

AZIONE CONTRO L'EGITTO.

Abbiamo notizia delle Vostre imprescindibili necessità, e Vi garantisco che faremo l'impossibile per farvi fronte. Date le indisponibilità di mezzi di cui sopra, occorrerebbe, secondo questo S.M., "prendere il toro per le corna" ed abbandonare diversi piani, per concentrare tutto il possibile a profitto di un unico scacchiere.

Altrimenti rischiamo di essere impreparati un po' ovunque.

È questo - mi si conferma - il pensiero dello S.M. Germanico, che considera essenzialmente un nemico solo, l'Inghilterra, e che pensa che - atterrato questo - tutti gli altri avversari o pseudo-avversari saranno messi a posto facilmente. Sono pertanto convinto che il Reich, dopo la prima proposta (invio di unità corazzate in Cirenaica) persisterà - perdurando la guerra - nella idea di fare massa comune nel Mediterraneo, nell'inverno, e che proporrà il concorso di maggiori suoi mezzi. Sono dell'idea che, in questo caso, occorran più che altro degli aerei (Stukas), e dei materiali terrestri moderni, anziché truppe comuni.

Non è escluso che un apporto importante del genere possa portare a mettere in speciale luce l'opera tedesca nel Mediterraneo, forse anche a qualche detrimento della nostra.

Ma ciò che conta è il fine.

Quale è il Vostro parere al riguardo?

Intanto noi segniamo il passo, senza dare nessun affidamento agli alleati circa l'accoglimento, o meno, delle loro proposte.

PROSEGUIMENTO EVENTUALE DELLA GUERRA.

- Se la guerra dovesse continuare anche nell'inverno (nel qual caso continuerebbe almeno anche nella primavera 1941), dovrebbero - secondo questo S.M. - essere presi provvedimenti radicali a profitto delle Forze Armate.

La Nazione - che vive ora una vita quasi di pace, ossia senza notevoli restrizioni - dovrebbe sottostare a norme che consentano di mettere, per la primavera del 41, le Forze Armate nella migliore efficienza e con scorte adeguate.

Questo problema è già stato - come Vi ho detto - adombrato, ma penso che, delineandosi meglio l'eventualità in parola, occorrerebbe prendere posizione decisa.

Sinora si è tirato avanti, nella persuasione che tutto si resolvesse presto. Dimostrandosi tale previsione errata, non si dovrebbe più tergiversare, ed occorrerebbe affrontare con la massima decisione un problema, dalla cui risoluzione può dipendere la sorte avvenire del Paese.

- Gradirei conoscere anche su questo la Vostra opinione.

P.S.

21 SETTEMBRE

Pare che il Ministro Von Ribbentropp [sic] abbia trattato del pericolo russo, e dell'intervento spagnuolo.

Si dice abbia anche fatto capire che il Reich ha delle mire sul Marocco.

- Certo ha annunciato che le 30 batterie c.a. da 88 che attendevamo (in più delle 8-10 dello stesso tipo già arrivate, e di 14 batterie Skoda da 75), non ci saranno più fornite, almeno per ora.

Gen. Roatta

P.M.

26 Settembre 1940 XVIII

SUPERESERCITO
ROMA

(Cifrato)

103 s.m. Per eccellenza ROATTA

Riferimento 226 segreto (.) Sta bene (.)

Maresciallo GRAZIANI

21 ottobre 1940. XVIII

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Cara Eccellenza,

- *Ti invio il sunto di quanto è avvenuto ed è stato fatto sino a tutto il 21 corrente. Successivamente nulla di notevole.*

- *Come vedrai passati da una vicenda all'altra, ed ora siamo pronti ai prossimi eventi!*

Il lavoro è stato febbrile, non facilitato dalle frequenti varianti, ed ostacolato - in certa misura - da provvedimenti di poco antecedenti, come p.e. i congedamenti.

Ma tutti hanno operato con grande attività e disbrigitività, e ce la siamo cavata.

- *Ha dispiaciuto però a tutti, al centro ed alla periferia, che si sia rinunciato alla emergenza Est, faccenda preparata veramente bene ed a fondo.*

- *Passiamo a te:*

1°) - Qualche tempo fa si è parlato - per il futuro - di chi potesse sostituire Ba-

doglio. Il Duce ha detto che il sostituto sei Tu.

Ne sono lietissimo, e mi rallegro (Nessuno però - per quanto mi risulta - è al corrente)

*2°) Tanto Badoglio quanto Soddu si sono adoperati per fare ben comprendere la situazione di costì, e le sue gravissime difficoltà. Ora risulta la massima comprensione.*¹¹

3°) Attendo le Tue decisioni circa le note unità corazzate germaniche preventive per la Libia. Il Tuo giudizio generale e di dettaglio ci occorre, per provocare, in cose ad esso, le decisioni superiori.

4°) Come sai le forze britanniche in Egitto sono in continuo aumento. Mi pare che al problema logistico si sommerà, nell'ultima fase, un problema di forze e di mezzi bellici.

Che cosa ne pensi?

Credi Tu di accennare a questo o preferisci che lo facciamo noi, come studio nostro? Mi risulta, in proposito, che in Germania esiste una certa quale corrente, che esamina il problema Egitto-Levante in grande, e che pensa ad un'azione anche verso la Siria-Palestina, da nord.

Siamo per qualsiasi cosa ai Tuoi ordini.

*Ti prego di gradire i miei saluti devoti e cordiali
aff.mo Roatta*

**STATO MAGGIORE R. ESERCITO
UFFICIO DEL SOTTOCAPO DI S.M.**

N° 248 di prot. SEGRETO

Roma, 22 ottobre 1940 / XVIII

**ALL'ECCELLENZA IL MARESCIALLO D'ITALIA
CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO**

Riferisco all'V.E. sull'attività svolta da questo S.M. dal GIORNO 6 al 21 ottobre.
[Manca dal 22 settembre al 5 ottobre, perché in quel periodo Graziani era a Roma]

6 - 10 OTTOBRE

Ha avuto luogo, come noto, la rivista alle Armate "Po" e 2^a, nonché ai reparti della "GIL". Riferisco le mie impressioni.

A) - Circa l'uniforme, l'equipaggiamento e la prestanza, tutti i reparti dell'Esercito

¹¹ Sottolineatura a matita di Graziani.

si sono presentati molto bene; meglio di tutti la 2^a Armata.

- B) - Il giorno 9, un battaglione della divisione "Isonzo", con tre gruppi di art. ed un battaglione di armi di accompagnamento, si esibì in una esercitazione a fuoco "contro fronte ad opere permanenti".

Ha lasciato a desiderare, specie perché le "opere" erano rappresentate solo da cartelloni corrispondenti alle feritoie.

Una volta abbattuti, il terreno è apparso come una qualsiasi posizione campale, e l'opera dei "guastatori" si è ridotta ad un assalto ordinario.

Già fatto appunto in proposito da Ecc. Soddu al com.te la divisione (gen. Romero).

Io farò fra breve una circolare sul modo di inscenare e condurre le manovre a fuoco.

- C) - Alla rivista di Padova, i reparti della "GIL" si presentarono in assetto formale perfetto.

È stato deciso di immetterli nell'Esercito con le modalità che dirò appresso.

- D) - Pare che al passaggio della cavalleria, durante la rivista, il Duce abbia detto a V. Rintelen: "Avete visto l'ultima rivista di cavalleria".

Infatti mi è stato poi confermato da Soddu che in alto loco si progetta, ad imitazione dei Tedeschi, l'abolizione di quest'arma.

Sono decisamente contrario, non solo per ragioni a sé stanti, quanto anche perché ritengo che i movimenti organici tedeschi in tale campo sono stati male interpretati.

Ho concretato la mia opinione in apposito promemoria all'Ecc. Soddu (all. N°1).

Credo di aver interpretato anche quella di V.E.; Vi prego in ogni modo se vorrete, di farmene cenno in modo che, all'occorrenza, io possa valermi anche della Vostra autorità e competenza.

(Quando parlo delle possibilità della cavalleria non intendo cavalleria a sé stante, ma unità celeri con pezzi anticarro, artiglieria ecc.).

11 OTTOBRE

- 1) - Giungono, trasmesse dal Gabinetto, le dichiarazioni fatte dal Maresciallo Keitel a Marras circa la situazione generale ed il concorso che i Tedeschi intendono dare all'impresa in A.S. (all. N° 2).

- 2) - Secondo quanto mi ha riferito Soddu, il colloquio del Brennero avrebbe avuto per oggetto i seguenti argomenti:

- Germania ha trovato in Inghilterra resistenza maggiore della prevista. Dovrà quindi continuare azione aviatoria per meglio fiaccare aviazione avversaria, specie caccia. In ogni modo non ha rinunciato allo sbarco, che

potrebbe avvenire anche d'inverno.

- Circa Mediterraneo:
- Germania ha chiesto a Spagna di intraprendere essa stessa azione contro Gibilterra, oppure di permettere che la facciano i Tedeschi; ma la Spagna è titubante; nel primo caso, teme rappresaglie inglesi (occupazione Portogallo, Canarie ecc.); nel secondo, teme, anche, offendere orgoglio nazionale.
- Per Egitto: Germania disposta intervenire con proprie unità complete. Duce però non è di questo parere: preferisce soltanto concorso aviazione, reparti specializzati, artiglieria controaerea.
- Grecia: Germania dà all'Italia carta bianca.
- Jugoslavia: Per ora non si fa nulla; alla conclusione della pace, la Germania si riserverebbe alcune zone (Maribor, Celje, ecc.), mettendo il resto a disposizione dell'Italia.
- Rumenia: Ci dobbiamo, in qualche modo, affiancare alla missione tedesca con l'invio di un reggimento (Soddu pensa al 3° Granatieri).

In conseguenza di quanto è stato detto per la Grecia, Ecc. Soddu mi ha preavvertito di tener pronte due divisioni da inviare in Albania. Ho pensato a due divisioni alpine (e di ciò ne feci cenno, durante la visita alle Armate, anche al Duce, il quale acconsentì).

12 OTTOBRE

1) - Conferenza col gen. Visconti-Prasca (venuto a Roma per parlare di faccende varie).

Gli consiglio modifiche alle sue "Direttive", che accetta di buon grado. Resta inteso che ne farà una seconda edizione.

- Essendo incerti sul domani, dopo averne telefonato ad Ecc. Soddu, si stabilisce che le truppe dislocate alla frontiera greca assumono la "sistemazione invernale" press'a poco dove sono, facendo ivi i lavori necessari (tutto ciò viene poi improvvisamente superato, dagli avvenimenti successivi).

2) - Giunge il foglio 3060 op. dello Stamage, all'oggetto: "Situazione militare in Tunisia" (all. N°3).

13 OTTOBRE

1) - Mi telefona Ecc. Soddu dicendomi che è giunto l'ordine per cui entro 12 giorni da domani (ossia entro il 26) tutto deve essere pronto in Albania per l'azione contro la Grecia.

Gli faccio presente che occorre anche pensare alla divisione "Bari" per Corfù. Affinché sia pronta, occorrerà sospendere in essa i congedamenti. Occorrerà inoltre decidere la questione dei comandi in Albania. Soddu dice che è d'accordo

nei riguardi dei congedamenti della “Bari”. Per quanto riguarda la questione del comando, mi reco subito da lui e progettiamo di affidare il comando di tutte le truppe al gen. Ambrosio e di costituire tre comandi di C.d’A. agli ordini dei generali Visconti-Prasca, Gambara e Francisci.

2) - Giunge il foglio 3084 di Stamage (all. N° 4).

3) - Mi reco da Ecc. Badoglio al quale prospetto le seguenti questioni:

a) - Si considera di compiere anche la occupazione di Corfù? Risposta: Sì.

b) - sembra conveniente che l’ammiraglio che comanderà l’operazione non dipenda (come ha disposto Stamage) dal comando superiore truppe Albania, ma da Superesercito, il quale è a immediato contatto con Supermarina. Risposta: Ci penserò.

c) - Duce e Soddu hanno recentemente parlato della eventualità di mandare in Albania altre due divisioni (alpine). Se questa eventualità esiste, è necessario tenerle pronte. Sarebbe perciò opportuno sospendere in esse, come già fatto per la divisione “Bari”, i congedamenti in corso. Risposta: Sta bene.

d) - è da esaminare la questione comando in Albania, specie per il caso dell’aumento delle forze. Questo per ragioni organiche (un generale di divisione con l’incarico del grado superiore che comanda 10-12 divisioni, mentre generali designati d’Armata ne comandano 5), e per ragioni anche tecniche: le “direttive” Visconti per l’emergenza “G” non soddisfano. Badoglio mi domanda chi penserei di inviare. Gli rispondo: il gen. Ambrosio (e gliene dico le ragioni). Badoglio aggiunge che il Visconti, che è stato un pezzo con lui, non ha mai comandato niente, e che perciò domani vada con lui dal Duce per decidere, sia nei riguardi di Ambrosio che nei riguardi di Gambara e Francisci, comandanti in sottordine.

e) - occorre, specie in vista dell’azione su Corfù, garantire il segreto, ossia prendere provvedimenti radicali per impedire ai consolati greci, jugoslavi e turchi, e loro affiliati, di corrispondere rapidamente coi loro governi. Badoglio mi risponde che anche di questo se ne parlerà domani col Duce.

4) - Mi reco, dopo, da Ecc. Soddu, e lo metto al corrente di quanto sopra. Soddu conviene sulla opportunità di inviare altro comandante in Albania, specie tenendo presente che il Duce prevede che possano colà operare fino a 15 divisioni. Il migliore, data la sua conoscenza del terreno, sarebbe Geloso, ma non lo si può destinare a causa dei precedenti. Perciò Ambrosio va bene.

Ecc. Soddu preferisce che non si sospendano i congedamenti nelle due divisioni alpine, ma che si affrettino le operazioni per rimetterle nella forza voluta. Ma per far ciò occorrerebbero tre settimane e per questo insisto perché siano sospesi i congedamenti. Ma Soddu mi risponde che non è prevedibile l’imbarco delle divisioni prima di tale periodo di tempo. Conferma perciò di non

sospendere i congedamenti in corso.

14 OTTOBRE

1) - ORE 11. Con Ecc. Badoglio dal Duce.

DUCE: comunica che l'operazione contro la Grecia non si limiterà alla Ciamuria, ma investirà tutto il paese che alla lunga può darci fastidio. In proposito scriverà lettera ad Hitler (dell'effettivo inizio dell'operazione darà però notizia all'ultimo momento), ed a Re Boris, chiedendogli che quando attacchiamo noi egli scenda al mare.

ROATTA: sulla carta indica le possibili offensive su Salonicco e su Atene e segnala che occorrono circa 20 divisioni (una diecina in più delle attuali) e tre mesi per la messa in opera.

Seguono domande e risposte circa clima, forze greche, ecc.

Si tratta quindi delle divisioni da tenere in Patria con forza quasi di guerra (massimo 20), già, però, in parte ipotecate per le previste eventualità (Biserta - Corsica). Poiché il Duce non vuole rinunciare alla ipoteca, le forze dovranno essere superiori a 20 divisioni e occorrerà rinunciare, per queste ultime, ai congedamenti.

DUCE: concede che per le forze destinate in Albania siano sospesi i congedamenti e prospetta di ammassarle nell'Italia meridionale, ma Roatta dimostra che ciò è inutile, dato che le possibilità di imbarco sono inferiori a quelle di affluenza ai porti. Duce approva.

- BADOGLIO: solleva la questione del comando che non è opportuno sia lasciato a Visconti (20 divisioni). Vengono presi in esame Geloso-Ambrosio-Vercellino. Non si prendono decisioni ma si stabilisce che le forze verranno ordinate in:

- 1 comando di Armata

- 3 comandi di C.d'A. (Gambara, Visconti, Francisci).

- ROATTA: chiede cosa si debba fare alla frontiera giulia, dove le forze si assottiglieranno.

- DUCE: ritiene che colà permarranno i circa 200.000 u. della 2ª Armata. Gli viene chiarito che ora le forze - compresa la 8ª Armata - oltrepassano i 300.000 u., ma con i congedamenti si scenderà a circa 70.000 u. Dopo una discussione si resta d'intesa che tutto rimanga così, data la presenza in alta Italia dell'Armata del "Po".

- ROATTA: chiede che cosa si debba intanto fare in Albania, dato l'ordine di essere pronti all'emergenza "E" [in realtà è "G"] attuale (Ciamuria) per il 26 corr. Il Duce conferma di predisporre tutto, lasciando per ora il comando a Visconti, ed inviando colà Gambara.

- La riunione termina dopo aver trattato della necessità di garantire il segreto (consoli esteri) e l'annuncio da parte del Duce che, scrivendo ad Hitler, proporrà di stabilizzare i rapporti con la Francia.

2) - Successivamente Ecc. Badoglio, nel commentare quanto sopra, dice che l'azione limitata alla Ciamuria non si farà prima della conquista di Marsa Matruh. [??]¹²

3) - ORE 13. Viene consegnato al gen. Visconti il foglio n. 3833 (All. n° 5) Egli dà, seduta stante, assicurazione scritta.

4) - Pomeriggio: con gen.li Rossi e Negro si stabilisce:

- di inviare in Albania 4 gruppi art.alpina "Valle" tratti dalla frontiera occidentale.

- di mantenere in Italia 27 divisioni (le 20 previste, 5 della frontiera giulia, la "Taro" e la "Pinerolo"), in modo da poter far fronte a tutte le esigenze.

5) - ORE 17.30. Ecc. Soddu viene messo al corrente di quanto sopra; Egli:

- ritiene che prima dell'attuazione passerà molto tempo;

- mette Gambara a disposizione dello S.M.;

- annuncia che sono destinate in Albania 8 btg. "Gil", che altri 8 vanno all'Armata "Po" ed 8 alla 2^a.

15 OTTOBRE

1) - ORE 11.10. Chiamato dal Duce al Pal. Venezia, solo in anticamera apprendo che ero atteso colà per una riunione indetta per le ore 11 e già iniziata. Trovo dal Duce Ciano, Visconti, Jacomoni, Badoglio, Soddu ed un ufficiale stenografo.

Mi accorgo subito che la situazione da ieri è cambiata e che si tratta di iniziare le operazioni il 26, con obiettivo la totale occupazione della Grecia.

Viene deciso: - agire il 26 su Corfù, sull'Epiro, ed isole di Santa Maura, Cefalonia e Zante, secondo il piano già in vigore; - continuare poi subito il movimento su Atene, rinforzando le truppe penetrate in Epiro con 3 divisioni, da sbarcare nel golfo di Arta; - fare una pressione da Korça, in modo da dare l'impressione che si intenda anche agire su Salonicco (preventivate per questo due divisioni, da avviare anch'esse dall'Italia); - procedere successivamente alla occupazione della Morea e di Candia; - far precedere di poco all'azione sull'Epiro quella di Marsa-Matruh, in modo da stornare o diminuire le forze aeree inglesi agenti in Grecia; - non si parla più della questione comando. [??]¹³

¹² Sottolineatura e annotazione a matita di Graziani.

¹³ Sottolineatura e annotazione a matita di Graziani.

2) - Ho, successivamente, un colloquio con Ecc. Somigli circa l'impresa di Corfù. Gli accenno a quanto sopra. Dice che la Marina non giudica opportuna la operazione contro la Grecia; con essa noi ci accingiamo ad occupare lentamente, per terra ed a piedi, il territorio greco continentale. Appena passati i confini, gli Inglesi insidieranno le loro navi ed i loro aerei nelle rade ed aeroporti greci, e così avremo provocato noi stessi quella occupazione inglese per evitare la quale attacchiamo la Grecia.

Con la flotta inglese nel golfo di Corinto, a Navarrino ed a Candia, i rifornimenti per l'Egeo e la Libia saranno quanto mai aleatori, e la base di Taranto sarà a buona portata degli aerei britannici.

Dopo questo risponde alle mie domande:

- Sbarco a Corfù: le navi necessarie saranno pronte per il 26 a Bari, Brindisi e Taranto. Occorrono però altri 3-4 giorni per l'imbarco dei materiali.
- Occupazione di S. Maura, Cefalonia, Zante: operazione problematica, anche se compiuta contemporaneamente a quella di Corfù, causa la presenza del naviglio sottile greco. Si potrebbe compiere con navi da guerra veloci e compagnie di sbarco. Successivamente l'impresa diventa sempre più difficile.
- Sbarco di tre divisioni ad Arta: ha dei dubbi sui fondali dell'accesso al golfo (preciserà). Comunque, essendo le navi disponibili per il trasporto truppe non più di 25, tale sbarco richiederà almeno un mese e sarà ostacolabile da forze inglesi data la lunghezza del percorso.
- Dipendenze dell'amm. Tür com.te lo sbarco a Corfù: d'accordo con Supersercito e Visconti che detto amm. dipenda da Roma e non da Tirana. D'accordo con Supersercito che l'amm. abbia il comando fino a quando il grosso delle truppe sia a terra ed abbiano avuto inizio le operazioni terrestri. Da quel momento, egli deve cedere il comando dell'azione, e le forze della R. Marina che rimangono sul posto diventano sussidiarie di quelle terrestri.

3) - Successivamente, su mia richiesta, sono ricevuto da Ecc. Badoglio, il quale fa sull'operazione considerazioni analoghe a quelle dell'Ecc. Somigli. Interrogherà Supermarina sulle possibilità di sbarco, contemporaneo a quello di Corfù, a S. Maura, Cefalonia e Zante.

Apprende da me il tempo che occorre per lo sbarco di tre divisioni ad Arta (indipendentemente dalle difficoltà di accesso, sulle quali riferirò); tempo che porta a scindere in due fasi, piuttosto largamente intervallate, l'azione su Epiro-Atene. Attende da me notizie sulle forze nemiche risultanti nelle tre isole di cui sopra ed un appunto sugli accordi da me presi con Somigli circa dipendenza e comando dell'amm. Tür (non avendo nessuna difficoltà a mutare le sue disposizioni pre-

cedenti in argomento).

Seguono considerazioni sulle nostre truppe operanti in Epiro (che non sono il doppio dei greci ivi dislocati, come ha detto stamane Visconti a Pal. Venezia, ma hanno solo una leggera superiorità numerica.)

4) - ORE 16.30. Riunione con Rossi - Negro.

- Ordine tener pronte per l'Albania
- tre divisioni per Arta: - alpina "Tridentina" - alpina "Pusteria" - motorizzata "Trieste"
- due divisioni per fronte Korça: - "Livorno" - "Pinerolo"
- Occorre mettere tutta su autocarrette la "Trieste", ossia passare dalla "Trento" alla "Trieste" tutti gli enti su autocarrette, sostituendoli con quelli su autocarri della "Trieste".

Si decide di scambiare i reparti interni, mutando numero, mostrine e bandiere.

- Rossi fa presente che tutto questo non è compatibile col congedamento delle classi '14 e '15, che ritiene indispensabile sospendere.

Mi riservo inviarlo ad Ecc. Soddu.

5) - ORE 17.35. Telefono ad amm. Somigli:

- Ecc. Badoglio interpellierà Supermarina su possibile sbarco contemporaneo a S. Maura ecc.; con l'occasione sentirà il suo punto di vista generale.
- Comunico pure che è approvato quanto concretato fra noi circa le dipendenze dell'amm. Tür, e la cessione di comando da esso al com.te terrestre.
- Nella mattina di domani Somigli mi invierà dati precisi sul golfo di Arta, sui presidi di S. Maura ecc, ed un promemoria di indole complessiva sull'azione in Grecia.

6) - Ricevo gen. Visconti che esprime desiderata circa l'ordine di precedenza nell'avviamento delle G.U. e viene messo al corrente sul ritmo di afflusso in relazione alla disponibilità dei piroscafi.

- Giunta a Roma una missione germanica, capeggiata da gen. Von Thoma, per studiare il trasporto in A.S.I. di un reggimento corazzato germanico.

Ordine di andare domani con detto gen. da Ecc. Badoglio.¹⁴

7) - Gen. Rossi è stato da Ecc. Soddu.

Deciso: - scambio di materiali anziché di reparti, fra divisioni "Trento" e "Trieste";

- congedare classe 1914;
- riparlare del congedo del '15 al 1° nov. e di quello del '16 al 1° dic.

¹⁴ Sottolineature a matita di Graziani.

- iniziare senz'altro le perequazioni per mettere a posto le divisioni destinate in Albania.

16 OTTOBRE

MATTINO.

- Ricevo il gen. Von Thoma che riferisce sulle proposte tedesche. Vado con lui da Badoglio, al quale consegno un promemoria sull'argomento (all. N° 6). Lo presenterà al Duce.¹⁵
- Ricevo gen. Gambara che, informato del compito affidatogli, non si dimostra molto entusiasta. Gli do in visione le "direttive" Visconti. Mentre le legge mi telefona Ecc. Soddu ordinandomi di non parlare ancora a Gambara dell'eventuale suo compito in Albania; il Duce ha deciso di non mandarvi Francisci, e per Gambara è pencolante. Gli rispondo che comunque occorre un comando di C.d'A. in Albania, perché Visconti non può reggere direttamente tante redini. Ecc. Soddu concorda, e si riserva istruzioni, dopo aver conferito col Duce, nel pomeriggio.
- Ecc. Somigli invia un promemoria dal quale risulta che non è possibile effettuare il previsto sbarco di tre divisioni nel golfo di Arta.

POMERIGGIO.

- Col. Sorice, per incarico dell'Ecc. Soddu, mi comunica che gen. Gambara e Francisci non sono più destinati in Albania. Si presenteranno a me domani, gen.li Rossi Carlo e Nasci che presume destinati in Albania.
- Ecc. Somigli telefona che Supermarina ha presentato un promemoria circa l'operazione in Grecia all'Ecc. Badoglio, il quale concorda pienamente. A richiesta comunica che al Maresciallo è stato specificato anche quanto assicurarmi questa mane circa il golfo di Arta.
- Giungono un foglio di Stamage a Superesercito ed un telegramma indirizzato a Voi, relativi alla missione di Von Thoma.
- Primo contatto del gen. Von Thoma e dei suoi accoliti coi nostri ufficiali.¹⁶

17 OTTOBRE

MATTINO.

Riunione dei capi di S.M. da Ecc. Badoglio.

- Supermarina legge una memoria dalla quale risulta, in sostanza, che non si possono effettuare sbarchi di grandi unità nel golfo di Arta.

¹⁵ Sottolineature a matita di Graziani.

¹⁶ Sottolineature a matita di Graziani.

Si può sbarcare soltanto sulla spiaggia aperta a nord di Prevesa, dove (con mare buono e senza offese nemiche) occorrono 20 giorni per divisione.

È prudente calcolare 3 mesi per tre divisioni.

- Dico che, in tali condizioni, alla conquista dell'Epiro con le forze attuali (che è possibile) succedrebbe una lunga sosta.

Allora tanto vale di sbarcare le divisioni di rinforzo direttamente in Albania, e comunicare l'azione quando esse siano a piè d'opera, in modo da condurla a termine senza interruzioni.

In tale caso si potrebbe, contemporaneamente all'invasione dell'Epiro, esercitare quella pressione da Korça che sarebbe ora prevista per il 2° tempo.

- Ecc. Badoglio è di questo avviso.

Visto che è emerso un elemento del tutto nuovo e diverso da quanto ha detto il gen. Visconti (impossibilità di sbarco nel golfo di Arta), e che (fatto di minore importanza) la proporzione fra le opposte forze in Epiro è anch'essa diversa da quella esposta ieri, egli chiederà al Duce di riceverlo domani, insieme ai capi di S.M., per decidere sul da farsi.

- Seguono scambi di idee sulle forze aeree impiegabili per la emergenza in parola.

- Ecc. Badoglio aggiunge che Duce preventivava che l'azione su Marsa Matruh precedesse di alquanto, o fosse almeno contemporanea a quella sull'Epiro.

Orbene, è giunta una memoria dell'Ecc. Graziani (che mi fa poi leggere) dalla quale risulta che l'operazione su Marsa Matruh non potrà iniziarsi prima di 2 mesi.¹⁷

*[da fissare bene che durante la mia permanenza a Roma dal 29 settembre al g. 6 ottobre nessuno dico nessuno mi accennò a quanto si stava preparando per la Grecia. Né il Duce, né Badoglio, né Roatta, né Soddu. Ed ero il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Perché mi si tacque su una questione così importante? Perché si comprendeva da tutti che io non avrei certamente condiviso una simile avventura. 30-10-40/XIX Graziani]*¹⁸

- ORE 10. Arrivano i generali Rossi Carlo e Nasci, che hanno lo ordine di presentarsi a me, per ragioni che ignoro.

Telefono a Sorice (in assenza dell'Ecc. Soddu), ed ho conferma che sono destinati in Albania, in sostituzione di Gambara-Francisci.

¹⁷ Sottolineature a matita di Graziani.

¹⁸ Annotazione a matita di Graziani.

Li oriento, e faccio loro leggere le “direttive” Visconti, comunicando altresì le varianti concordate.

Andranno questa sera da Soddu, e poi torneranno da me.

Dico che attendono ordini definitivi domani nel pomeriggio.

- ORE 10.15. Viene Gambara a congedarsi. È assai contento di non andare in Albania.

- ORE 10.30-12.30. Conferenza con l'amm. Tür, comandante la spedizione di Corfù.

- È risultato da ulteriori studi che conviene predisporre per l'Albania (ragioni organiche ed artiglieristiche) le divisioni “Taro” e “Modena”, anziché la “Livorno” e “Pinerolo”, come ultimamente previsto.

Approvo, ma dico di non diramare ordini fino a domani pomeriggio.

- ORE 17.30. Nuova conferenza con amm. Tür e con il com.te della divisione “Bari”.

Si concreta il foglio n. 4030 diretto a Stamage, Supermarina e Superaereo, circa l'operazione su Corfù e Cefalonia (all. N° 7).

Si assegnano in più delle truppe previste per Corfù: 1 plotone carri lanciafiamme e 2 plotoni lanciafiamme ordinari.

- ORE 19. Gen. [Carlo] Rossi e Nasci reduci da Ecc. Soddu, dicono che saranno ricevuti dal Duce il 22.

Telefono a Soddu, accennandogli a quanto avvenuto stamane presso Stamage, ed alla riunione di domani presso il Duce.

Risponde: che Badoglio non ha ancora chiesto l'udienza per domani - che è ormai deciso che l'operazione si inizierà il 26.

- ORE 19.30: Telefona Soddu: Duce ordina che i battaglioni carri M13 destinati in A.S. (pronto il 20 a Verona) sia inviato al più presto in Albania.

Rispondo che potrà andare se faremo a tempo a raccogliere i necessari rimorchi a tre assi, in via di requisizione.

Altrimenti non pare opportuno inviarlo, dato lo stato delle vie di comunicazioni ed i lunghi percorsi da fare.

Approva. Raccomanda inoltre l'invio di tali rimorchi in A.S. per i battaglioni carri già sul posto.

- Duce ha avuto la memoria Graziani mostratami stamane da Badoglio.

Non è rimasto contento.

Soddu ha spiegato che chi è sul posto è l'unico giudice competente.¹⁹

¹⁹ Sottolineature a matita di Graziani.

- ORE 19.25. – Ten. Colonnello Valente, in rappresentanza gen. A.A. Del Lupo, su richiesta riferisce:
 - non sono ancora a punto, prima di mesi, gli aerei con l'istallazione per l'avio-transporto di 10 carri L.3.
 - esistono in Italia solo 20 aerei da trasporto, che servono per i bombardamenti di Gibilterra, e per i traffici con l'Africa.
 - eventuali piccoli aviotrasporti di truppa si potrebbero effettuare solo con parte di detti apparecchi, e con velivoli S. 81, che però Superaereo utilizza per i bombardamenti notturni.
- ORE 19.30. - Disposizioni al gen. Rossi per:
 - destinare alla difesa fissa c.a. dell'Albania:
 - 12 btr. da 20 (mobili – tolte alle G.U. della Metropoli);
 - 1 gruppo Skoda da 75/48, su 3 btr., senza mezzi di trasporto.
 - inviare in Albania per la difesa c.a. mobile:
 - 1 gruppo 75.CK restituito dalla Dicat, su 2 btr.;
 - 2 gruppi 75/46, tratti dall'Armata "Po", su 2 btr.;

Così la difesa mobile c.a. in Italia si riduce quasi a zero.

- ORE 19.40. - Diramazione ordine per approntamento divisione "Bari" entro il 21, e delle divisioni "Tridentina", "Pusteria", Trieste" (su autocarrette), "Modena", e "Taro" entro il 31 corr.

- Confermo ordini per l'approntamento e partenza di 4 gruppi di artiglieria alpina "Valle".
- ORE 19.45. - Gen. Von Rintelen, dovendo partire domani sera, chiede riunione plenaria della Commissione che studia il trasferimento in A.S. delle note unità corazzate germaniche.

Risposta: Contatti tuttora in corso. Gen. Von Thoma deve recarsi sul posto; conclusioni si potranno avere solo dopo.²⁰

18 OTTOBRE

- ORE 9. - Telefono a gen. Degiani circa il "silenzio radio", ordinato non so da chi, a cominciare dal 25 corr.
- ORE 9.20. - Armellini telefona che la riunione a Palazzo Venezia, annunciata ieri dal Maresciallo, non ha luogo.
- Si invia a Supermarina un foglio chiedendo il concorso di tiro navale sugli ap-
prestamenti greci di Gomenica (giusta le richieste Visconti).

²⁰ Sottolineature a matita di Graziani.

- ORE 9.35. - Dispongo che si appronti il 2° regg. Bersaglieri, con 2 btr. da 65 ed un aumento di mitragliatrici (sarebbe destinato alla occupazione di Cefalonia).
- ORE 10.35. - Gen. Degiani comunica che la disposizione circa il “silenzio radio” non ha a che fare con l’emergenza “G”.
Si tratta di evitare che le stazioni servano all’avversario (inglese) come “radiofaro”.
- ORE 10.55. - Ecc. Bergia comunica che S.M.E. si è rivolto a lui per avere 4 btr. da 105 (destinate a Corfù). Egli non può cederle, perché occorrono alla difesa costiera.
- Chiarito col gen. Rossi: si tratta di semplice richiesta di informazione. Le 4 btr. saranno trattate dalla GAF.
- ORE 11.10. - Ecc. Soddu telefona che Duce non riceverà più i generali Rossi Carlo e Nasci, ed ordina che partano domani in aereo.
Soddu considera però che, essendo tornati alle loro sedi solo stamane, sarà difficile che partano per l’Albania domani.
- Faccio telefonare che si presentino, coi loro seguiti, possibilmente domattina, od al più tardi dopodomani, per partire per l’Albania.
- ORE 11.45. - Mentre mi faccio fare la barba (operazione che interrompo) giunge l’Ecc. Badoglio.

Dice:

- 1) - Ho ricevuto ieri pomeriggio un “papier” di Supermarina da cui risulta che è stato recentemente ricavato un nuovo canale di accesso al golfo di Arta, che permette, a bassa marea, il passaggio di navi di m. 5,50 di pescaggio.
“Perciò la promemoria lettommi ieri mattina non valeva una cicca”.
- 2) - Ho ottenuto dal Duce che l’operazione contro la Grecia si inizi il 28 ottobre, anziché il 26.
- 3) - Vedere di inviare una divisione di fanteria a Durazzo.
- 4) - Fare tutto il possibile perché i carichi concernenti l’aviazione giungano in Albania in tempo utile.
- 5) - Duce si è arreso alle argomentazioni dell’Ecc. Graziani (memoria lettammi ieri, e che mi consegna).

Probabilmente non darà più ordine di procedere su Marsa-Matruh, dove ci troveremo in posizione meno lieta che a Sidi Barrani.

Costata però che ci sono in A.S. 865 autocarri inefficienti; occorre mandargli gli operai ed i pezzi accessori per rimetterli in ordine.

Rispondo:

circa n. 2: Supermarina avrà i piroscafi pronti per l’azione di Corfù per il 26; ma occorre poi caricarvi i materiali (3-4 giorni).

Superesercito ha già provveduto a far pervenire i materiali ai porti, in modo

che il carico si inizi appena arrivano in essi i piroscafi. Non so però se, ciò malgrado, si sarà pronti per il 28. (Badoglio risponde:²¹ mettetevi per questo in contatto con Supermarina, e poi informatemi).

circa n. 3: studieremo la possibilità.

circa n. 4: idem.

circa n. 5: sono già stati inviati in A.S. personale e mezzi per vere officine di riparazioni. Ad ogni modo si provvederà.²²

- Aggiungo: gli ordini sinora avuti, e dati, riguardano solo l'occupazione dell'Epiro e di Corfù. Che ordini si debbono dare ora?

- Risposta: ordinare la prosecuzione dell'azione dell'Epiro su Atene, con l'ausilio di tre divisioni, da sbarcare nel golfo di Arta, od in Albania.

- Pressione su Korça quando giunti i rinforzi di 1-2 divisioni.

- Uno dei due comandanti di C.d.A. destinati all'Albania prende il comando del "Raggruppamento Vojussa-Dhrino" (già preventivato per Gambarà); l'altro (che non può sostituire Francisci) sarà a disposizione o per il fronte jugoslavo o per il fronte di Korça.

- Circa l'operazione su Cefalonia (a cui gli accenno) risponderà alla nostra lettera (che non ha ancora visto).

- Accenno infine al lavoro compito col gen. Von Thoma, il quale partirà fra breve per l'A.S.

Osservazione: "Vi garantisco che quando sarà stato laggiù, non manderanno i loro uomini". [!]²³

- ORE 12.15. - Conferenza con Rossi e Negro:

- Non sembra possibile inviare subito una divisione di fanteria a Durazzo (essendo in corso trasporti urgenti, specie per aviazione), ed essendo indisponibili i piroscafi destinati a Corfù.

- Sarà fatto il possibile per il trasporto tempestivo di materiali d'aviazione.

- Disposizioni per nucleo di servizio sanitario al contingente eventualmente destinato a Cefalonia).

- ORE 12.25. - Telefono a Somigli che gli mando Rossi per definire se il carico per Corfù sarà sicuramente effettuato per la sera del 27.

- ORE 12.30. - Viene gen. A.A. Del Lupo:

- conferma che, a rigore, sebbene si sia effettuato un solo lancio, due battaglioni paracadutisti sarebbero impiegabili.

²¹ Sottolineature a matita di Graziani.

²² Sottolineature a matita di Graziani.

²³ Sottolineatura e annotazione a matita di Graziani.

Ma mancano gli apparecchi sia per detti trasporti, sia per aviotrasporti.

- Ordino di preparare una esercitazione conclusiva di paracadutisti (3° lancio), con tema l'occupazione di un'isola (preferibilmente Elba).
- Ordino di trasferire una squadriglia da osservazione Ro 37 da Bari in Albania (Del Lupo asserisce di essere già d'accordo con Superacreo circa l'utilizzazione di quei campi).

La squadriglia sarà sostituita con due, provenienti da Venaria Reale.

- ORE 17. - Telefona Ecc. Soddu:

- Ordine superiore di inviare al più presto una divisione a Durazzo; se difettano piroscafi, caricarla su navi da guerra.
- Ordinare a Visconti di aumentare le forze operanti in Epiro, destinandovi un'altra divisione, per es. la "Piemonte".

Questa viene sostituita in riserva da quella in arrivo. Quest'ultima può essere di fanteria od alpina, come crede meglio lo SM.

- È di avviso di formare al fronte due C.d.A.

- ORE 17.15. - Ordine a gen. Rossi di recarsi subito da Ecc. Somigli per trattare del trasporto della nuova divisione a Durazzo.

Stamane Somigli gli ha detto:

Ritiene che per il 27 sera l'imbarco per Corfù sarà completato.

- ORE 18. - Viene tcn. Colonnello Montezemolo di Stamage:

- reca il foglio di Stamage 3198 op., in data odierna, diretto all'Ecc. Graziani, ed a Superesercito per conoscenza.

Vi risulta che il Duce lascia a disposizione del Comando Superiore FF.AA. dell'A.S.I. "tutto il tempo ritenuto necessario per una conveniente preparazione" dell'impresa su Marsa-Matruh.²⁴

- Reca pure il foglio 3197 op. che dispone che le operazioni per l'esigenza "G" abbiano inizio il giorno 28.

- Consegna infine un foglio dell'Ecc. Pricolo diretto a Stamage, da cui risulta che, se i trasporti per l'Albania seguitano col ritmo attuale, l'aviazione non sarà ivi pronta, nella forza voluta, prima del 3-4 nov.

- Rispondo circa quest'ultimo foglio:

Dobbiamo trasportare, oltre numerosi altri materiali, 4 gruppi artiglieria alpina "Valle", 4 gruppi ed altre 12 btr. c.a., il materiale aeronautico cui accenna Pricolo, ed ora anche una divisione!

Il gen. Rossi è da Somigli per trattare la questione.

²⁴ Sottolineature a matita di Graziani.

Noi faremo uno specchio:

- roba da trasportare
- mezzi di trasporto utilizzabili
- capacità massima di sbarco
- e lo manderemo al Maresciallo, il quale deciderà cosa tralasciare, cosa mandare, e con quale precedenza.
- ORE 18.15. - Gen. Coronati, già addetto militare ad Atene, riferisce su alcune rotabili dello scacchiere greco; ricorda uno studio inviato in proposito al SIM.
- Chiamo col. Amé affinché cerchi questo studio e me lo dia.
- Amé informa che sta allestendo una monografia della Grecia, aggiornatissima, che sarà pronta, in 100 copie, entro 10 giorni.
- ORE 18.30. - Il ten. Col. Castagnoli reca a mano il foglio 149650 del Sottosegretario, con annesso uno di Stamage, a lui diretto. Questo secondo è stato diretto al Ministero, anziché allo S.M., non si sa perché. E non dice che si deve inviare una nuova div. in Albania, al più presto, ma che sarebbe molto opportuno (dato il ritardo di 48 ore nell'inizio delle operazioni), di inviarla. Il foglio del Ministero in accompagnamento parla della convenienza, per Visconti, di fare serrare al fronte epirota la divisione di riserva ("Piemonte").
- ORE 19. - Ecc. Soddu telefona che abbiamo fatto male ad affidare ai due Principi di Pistoia e Bergamo una funzione ispettiva. Il Duce non vuole che esercitino tale funzione, perché "scocciano".
Quindi ritirare loro tutto il personale, meno l'ufficiale a disposizione. Anche al Principe di Piemonte sarà tolta ogni funzione, compreso l'ispettorato di Fanteria. Rimarrà, come persona, mobilitato ed ispezionerà come vorrà tutto l'Esercito.²⁵
- ORE 20. - Giunge il foglio di Visconti 024905 del 17 ott. col quale chiede l'invio, in 1° tempo, di:
 - 4 gruppi di art. alpina (già previsti)
 - 1 divisione motorizzata
 - 1 divisione di fanteria da montagna.Ne spiega, plausibilmente, le ragioni.
- Chiede pure l'approntamento, in Patria, di
 - 1 divisione alpina
 - 1 divisione di fanteria
 - 3 regg. cavalleria, con btr. da 37 e da 65 somg.
- ORE 20.10. - Per conoscenza, giunge un telegramma del Gabinetto all'Aero-

²⁵ Sottolineature a matita di Graziani.

nautica, in cui si chiede (per ordine di Stamage) di far partire in aereo, il 20 corr., per l'A.S. il noto gen. Von Thoma, ed alcuni suoi ufficiali. Incarico gen. Rossi di sentire domani da gen. Santoro quando e come avverrà la partenza, per comunicarlo al comando A.S.²⁶

- ORE 12.15. - Conferenza con Rossi - De Raimondo, per regolare i trasporti per l'Albania (reparti e mezzi per l'Esercito - reparti e mezzi per l'Aeronautica - divisioni di rinforzo).

Si concerta il foglio n°. 10274/d per Stamage (all. N. 8).

- ORE 22.50. - Giunge un telegramma dell'Ecc. Cavagnari che mi convoca alle ore 9 di domani, per prendere accordi per "noti argomenti" e poi recarci da Stamage.

19 OTTOBRE

- ORE 9. - Conferenza con Ecc. Cavagnari e Somigli.

1) - Supermarina può provvedere al trasporto per Cefalonia. Osserva però che non sarà successivamente in condizione di proteggere le truppe sbarcate, che sono poche, ed esposte a reazioni avversarie.

Cefalonia servirebbe molto a Supermarina, se fortemente e sicuramente tenuta. Altrimenti no.

Rispondo: Superesercito ha pensato alla occupazione di Cefalonia solo in considerazione dell'interesse che essa potrebbe avere per Supermarina. Sa benissimo che per dare a tale occupazione sicurezza, occorrerebbe una divisione, con diversa artiglieria. Ma, sapendo che Supermarina non avrebbe modo di trasportare truppe così ingenti (cosa che le due Ecc. confermano) ha pensato ad una occupazione ridotta, da sostenere, e da rinforzare appena possibile. Se questo sostengo non è realizzabile, e se Supermarina non ha interesse ad una occupazione come quella preventivata, Superesercito rinuncia di buon grado.

Ne riferisco subito a Stamage.

2) - Faccio leggere il foglio 10274/d di cui sopra. Supermarina prende atto.

- ORE 9.40. - Da Ecc. Badoglio.

- Riferisco quanto è avvenuto circa Cefalonia. Ecc. Badoglio è di avviso che, data la situazione, non convenga compiere la occupazione.

Ne riferirò al Duce.

- Faccio leggere il foglio 10274/d. Ecc. Badoglio mi dà subito risposta tracciando sopra un foglietto le istruzioni seguenti:

²⁶ Sottolineature a matita di Graziani.

“Dare la precedenza:

- 1) - trasporti aviazione nei due porti;
- 2) - btr. c.a. e gruppi alpini artiglieria;
- 3) - divisione motorizzata;
- 4) - divisione da montagna.

poi si vedrà”.

- ORE 11.30. - Viene inviato a Superalba il telegramma n°. 08395/407 (all. N°. 9), comunicato per conoscenza a Stamage e Gabinetto.
 - ORE 12. - Viene il noto gen. Von Thoma. Intende partire domani per Apollonia. Ringrazia per il modo rapido e completo con il quale si sono svolti i contatti. Ecc. Santoro, interrogato, non può dire se domani sarà disponibile un apparecchio. Sorice, interessato, provvede; partenza alle ore 8 di domani.
 - Si conviene di avvertire dell'arrivo il Comando sup. FF.AA: dell'A.S.I.²⁷ (telegramma).
 - ORE 12.40. - Giunge il verbale della riunione di Palazzo Venezia del giorno 15.
 - ORE 12.50. - Informo a voce Ecc. Somigli delle decisioni Badoglio circa i trasporti in Albania, e del suo avviso circa Cefalonia.
 - ORE 17.15. - Ordine di approntamento alle divisioni “Trieste” - “Taro” - “Modena” (a conferma di disposizioni telefoniche già impartite).
 - ORE 17.55. - Col. Cigliana riferisce che una persona giunta da Tirana, addetta alla luogotenenza generale, ha detto che in Tirana correva voce che verso il 26 corrente si comincerà l'azione contro la Grecia.²⁸
 - ORE 18. - Si apprende che avant'ieri sera una radio inglese ha detto (in francese) che in Roma è una missione militare germanica che tratta dell'invio di una divisione corazzata in Libia.²⁹
 - ORE 18.55. - Chiedo a Gen. Armellini cosa si è deciso per Cefalonia. Non ne sa nulla. Il Maresciallo è fuori anche domani. Se ne riparerà lunedì.
 - ORE 19.05. Giunge il foglio 6519 di Supermarina del 19, in cui dice che si concorda di massima su quanto esposto da Superesercito circa occupazione di Corfù, nel foglio 4030 del 18.
- Circa Cefalonia, Supermarina conferma quanto esposto stamane da Cavagnari-Somigli a Roatta.

Annesso uno studio sull'operazione.

- Giunge pure un promemoria Somigli circa trasporti in Albania secondo la pre-

²⁷ Sottolineature a matita di Graziani.

²⁸ Sottolineatura a matita di Graziani.

²⁹ Sottolineature a matita di Graziani.

cedenza fissata stamane da Badoglio.

Tempi previsti in leggero ritardo.

- ORE 19.15. - Con foglio 08408/407, si comunicano a Gabinetto e Supermarina le decisioni di Badoglio di stamane sulla successione dei trasporti per Albania.
- ORE 19.40. - Esame delle ultime notizie sulla Grecia.
Risultano notevoli rinforzi alla frontiera albanese.
- ORE 20. - Foglio 149450 del Gabinetto, del 17, col quale si dispone che i battaglioni della "Gil" siano immessi nell'Esercito come segue:
 - 9 all'Armata "Po"
 - 8 alla 2ª Armata
 - 8 in Albania.

20 OTTOBRE.

MATTINO.

- Firmati ordini operativi ecc. per Ecc. Visconti (foglio 4100 del 10 ott. inviato per conoscenza a Stamage - Supermarina - Superaereo - Soddu). Il foglio partirà domattina per aereo a mezzo gen.li [Carlo] Rossi e Nasci.
- Ordinato telegrafare a Visconti circa gli accordi da prendere con amm. Tür per il concorso navale alle operazioni terrestri sul litorale epirota.
- Ordine al capo del Sim di inviare a Superalba ed al comando divisione "Bari" un nuovo cifrario, che sostituisca - su nostro ordine - quello attualmente in uso. Amé assicura che quest'ultimo è ermetico.
- Ordine di fare al Gabinetto una lettera in cui si prega - date le prossime operazioni e loro possibili sviluppi - di mettere il Sim nelle migliori condizioni per far fronte alle conseguenti necessità informative.
- Approvate le nuove "Direttive" per Corfù (sostituiscono le attuali in base agli ultimi accordi presi con amm. Tür ed il com.te la divisione "Bari").
Telefona però Santoro, su mia richiesta, che Ecc. Pricolo ha qualche osservazione da fare sul concorso aereo. Chiede una riunione presso Stamage in proposito.
Sospendo perciò la diramazione delle nuove "Direttive".
A Visconti, che ha già avuto contezza degli accordi di cui sopra, si notificheranno le eventuali varianti.
- Diramati ordini per il completamento delle divisioni "Modena" e "Taro" che debbono essere pronte entro il 5 nov.

POMERIGGIO.

- Ordine approntamento:
 - div. alpina "Taurinense" entro 2 XI
 - div. alpina "Pusteria" entro 5 XI

21 OTTOBRE.

1) - Ho un colloquio con Ecc. Caracciolo su varie questioni tecniche riguardanti: il carrello per carro Mod. 13 (di difficile produzione; e quindi meglio, per ora, il rimorchio); l'automezzo corazzato (non conviene un tipo eguale ai carri, ma un tipo "dovunque" blindato. Si invierà un colonnello in Germania); il pezzo semovente da 47 (converrà studiare qualcosa di simile al pezzo tedesco d'accompagnamento da 75; corazzato); le stazioni radio sui carri medi (stazione completa su tutti i carri costerebbe molto e troverebbe difficoltà nel numero dei radiotelegrafisti occorrenti. Deciso: stazione completa sui carri dei com.ti, fino a plotone; e su un carro di riserva. Studiare poi apparecchio semplice, solo ricevente, per tutti i carri).

2) - Starace, d'accordo con Soddu, mi comunica che Duce ha ordinato di raggruppare i battaglioni CC.NN. (italiani ed albanesi) d'Albania in unico Raggruppamento agli ordini di Biscaccianti.

3) - Do l'ordine per il completamento della "Trieste" da inviare in Albania.

4) - Nulla ancora deciso circa occupazione Cefalonia. Ne sollecito Armellini, perché provochi una decisione del Maresciallo. Difatti, nel pomeriggio, Armellini mi comunica per telefono (seguirà lettera) che predetta azione si farà in un secondo tempo.

Cavagnari però, secondo quanto mi ha riferito Somigli, è andato a parlarne a Badoglio, perché la Marina - nel caso che l'occupazione fosse fatta da forze suscettibili di resistenza fino alla occupazione delle coste continentali di nord-est - avrebbe interesse all'impresa.

Gen. Roatta

*27 ottobre 1940. XVIII
Sera.*

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

[Risposto a ½ del Magg. Calini [?] partito da Cirene il 3.11.40 XIX]³⁰

Cara Eccellenza,

Poiché il maggiore latore del mio promemoria e di una prima lettera privata,

³⁰ Postilla a matita di Graziani.

non è partito, causa il maltempo, aggiungo alcune notizie:

1°) Domattina si inizia l'azione in Epiro. Quella su Corfù è rimandata, causa lo stato del mare.

Se dovesse tardare troppo e se frattanto si fosse occupata la costa epirota prossimamente, ci si orienta a destinare la divisione "Bari" a Cefalonia, od altrove, anziché a Corfù.

2°) Soddu mi ha detto che il Duce Ti ha diretto una lettera meno comprensiva. Non ne conosce la ragione. È Stamage che l'ha trasmessa. Dice che se egli la avesse conosciuta in tempo, si sarebbe adoperato per farla modificare.

Io non ne conosco il tenore.³¹

3°) Ho avuto il Tuo telegramma che mi annuncia il Tuo giudizio circa le note unità germaniche.

4°) Domani, 28, il Duce si incontra a Firenze con Hitler.

Si tratta della pace colla Francia, che sarebbe così tratta, più o meno effettivamente, nell'orbita dell'Asse.

Pare che, dato questo, avremo meno di quanto prima previsto.

Scusami se sono stretto, in questi ultimi giorni, meno puntuale nel tenerti al corrente; ma credi che siamo in lavoro febbrilissimo. Da oggi ci siamo nuovamente insediati, nelle ore non di ufficio al Baracchini.

Molti saluti devoti e cordiali.

aff.mo Roatta

2 novembre 1940. XIX

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Caro Graziani,

- Sorrentino Ti dirà che abbiamo avuto ordine di dare la precedenza ai trasporti per la Grecia a quelli per l'A.S.I.

- Noi faremo però tutto il possibile per mantenere verso l'A.S. il ritmo necessario.

- Poco fa mi ha telefonato Soddu per dirmi, pregandomi di [incomprensibile] quanto segue:

- il Duce gli ha chiesto il suo parere sulla situazione costì;

³¹ Sottolineatura a matita di Graziani.

la risposta che riteneva necessario di lasciare le cose come stanno (suppongo [(?)]³² riferendosi alle direttive ultime: obiettivo-tempo a disposizione)

[frase da oracolo di Delfo!...] ³³

- il Duce ha convenuto, ed ha detto che la Tua ultima lettera gli ha fatto buona impressione.³⁴
- *Mi immagino quanto ti infastidiscano le spinte, difficoltà, varianti ecc, provenienti da dove non si ha sempre la sensazione esatta della necessità e possibilità contingenti. Ma è la nostra sorte, e conferisce alla nostra nobiltà, di mantenerci imperturbabili e di pensare solo al bene del paese.*
- *In situazione non molto diversa, in quanto a lavoro e difficoltà, ci troviamo ora qui, per note ragioni. Ma lo S.M. segue il Tuo esempio, e si mantiene calmissimo, fidante nel successo finale.*³⁵

*Ti saluto con molta devozione ed affetto
aff.mo Roatta*

**STATO MAGGIORE R. ESERCITO
UFFICIO DEL SOTTOCAPO DI S.M.**

N° 312 di prot. SEGRETO

P.M.9, 24 novembre 1940 / XIX

ALL'ECCELLENZA IL CAPO DI S.M.E.

Riprendo a segnalarVi l'attività svolta da questo S.M.: dal 22 ottobre al 23 novembre.

Questa relazione, però, a differenza delle precedenti, sarà solo intesa a farVi conoscere le linee più salienti di questo periodo; di cui Voi, sebbene a distanza, avrete certamente avvertito l'importanza.

22 OTTOBRE

- 1) - In vista dell'azione su Corfù, al fine di aver pronti dei rinforzi in caso di necessità, ordine a 1° Bersaglieri di portarsi a Napoli ed a 4° di portarsi ad Ancona.

³² Sottolineature e commento a matita di Graziani.

³³ Commento a matita di Graziani.

³⁴ Sottolineatura a matita di Graziani.

³⁵ Sottolineatura a matita di Graziani.

- 2) - Stamage conferma che la occupazione di Cefalonia e delle altre isole joniche avverrà in un secondo tempo.
- 3) - Conferenza con SOMIGLI e SANTORO. Supermarina ha fatto presente a Stamage che se il mare non è propizio o se ci sono speciali minacce navali inglesi, lo sbarco a Corfù non può avere luogo il 28. In tale caso occorre: o ritardare anche l'azione in Epiro o disimpegnare le due azioni dalla attuale prevista contemporaneità. BADOGLIO ne chiederà al DUCE in giornata.
- 4) - Rientra, dalla Libia, il generale Von Thoma. Il generale ROSSI mi riferisce quello che colà ha fatto (pare che non si sia disturbato eccessivamente). Nel giorno stesso e nei seguenti Von Rintelen viene alla carica: arriva a chiedere che ufficiali e sottufficiali germanici vengono a Roma per preparare il trasporto delle unità germaniche. Gli faccio comprendere che gli accordi sono solo tecnici e che per passare alla esecuzione occorrono soprattutto le decisioni Vostre.

23 OTTOBRE

- 1) - Si dibatte, fra l'altro, la questione circa i battaglioni CC.NN. in Albania: se farne, come vorrebbe STARACE, un raggruppamento al comando di BISCACCIANTI. Il Gabinetto nicchia: chiede parere a noi ed a Superalba. Successivamente il DUCE decide che essi rimangano incorporati nelle divisioni.

24 OTTOBRE

- 1) – Riunione presso Eccellenza BADOGLIO, presenti Capi e Sottocapi di S.M. e l'Ecc. SODDU.
 - Si stabilisce che se le condizioni del mare saranno tali da non permettere lo sbarco a Corfù almeno in due punti (uno dei quali Corfù stesso) l'operazione sarà rimandata.
 - L'operazione di Cefalonia avrà luogo in un secondo tempo.
 - Visto quanto risulta dalla dislocazione greca, invitare VISCONTI a tenere una seconda divisione a portata del Korçano ed a provvedere la sostituzione della divisione Venezia (una volta constatata la neutralità jugoslava) con bande, per avere nel Korçano una terza divisione disponibile.

25 OTTOBRE

- 1) - Poiché VISCONTI-PRASCA mi aveva chiesto se restava fissata la data del 28 per l'inizio delle operazioni, dovendogli rispondere, mi reco a prendere ordini da Ecc. BADOGLIO. Questi conferma la suddetta data, e conferma la eventuale indipendenza nel tempo dell'azione su Corfù da quelle terrestri. Si parla, poi, del contegno che potrà assumere la Bulgaria. DUCE aveva

scritto personalmente a Re BORIS invitandolo ad associarsi alla nostra azione, avendo lo sbocco al mare a pochi chilometri dai suoi confini. Questi però ha risposto che la sua situazione è delicata, e simili: ragione per cui Ecc. BADOGLIO ritiene che la Bulgaria non si muoverà.

Si esamina infine lo schieramento greco quale risulta dalle informazioni. Viene notato un addensamento di forze nel settore del Korça, il che fa pensare ad un probabile intendimento controffensivo sulla nostra sinistra.

- 2) - Ricevo una visita di CARBONI (ormai non al SIM ma comandante delle Scuole ed Accademia), della quale conferisco a puro titolo di cronaca. Il CARBONI dice che CIANO va in Albania per assumere la direzione politica della guerra contro la Grecia, ma avrà anche il comando di un reparto aeronautico. SODDU si sarebbe fatto avanti per andare con lui, quale Sottocapo di S.M. Generale, al che CIANO avrebbe acconsentito purché stesse in un'altra sede. Sarebbe, secondo CARBONI, SODDU che consiglia di operare senza attendere di avere un grosso schieramento di 20 divisioni.

Gli rispondo che tutto ciò, se vero, non mi interessa, poiché io sono solito rimanere al mio posto, senza occuparmi di quanto non mi riguarda.

- 3) - Continua la preparazione nel porto di Bari della spedizione su Corfù. Continua pure l'afflusso di materiali vari in Albania, specie autocarri. Le interferenze, a quest'ultimo proposito sono molteplici (Gabinetto, Stamage, elementi isolati, oltre l'interessato Superalba), ma nessuno sembra convinto che tutte le buone volontà vengano strozzate dalle note e modestissime capacità dei porti di Durazzo e Valona. Durazzo infatti risulta oggi intasata.

26 OTTOBRE

- 1) - Pervengono notizie sul mal tempo che imperversa sulla zona delle operazioni. SOMIGLI mi telefona che, dato lo stato del mare, non si sono potuti compiere diversi movimenti preliminari per Corfù, per cui l'operazione dovrà subire un ritardo, sino ad ora calcolato di 30 ore.
- 2) - Il Generale ROSSI - inviato da me in Albania per un sopralluogo sulla organizzazione logistica - mi telegrafa che il tempo è pessimo ed il terreno impercorribile e che perciò sarebbe bene lasciar fissare la data dell'operazione dallo stesso VISCONTI. Comunico subito quanto sopra a Stamage. Ecc. BADOGLIO prende visione del telegramma ROSSI e - in seguito ad analoga comunicazione giuntagli da Supermarina - ne parla al DUCE, ma ne riceve risposta negativa. La data del 28 resta perciò invariata.
- 3) - Giunge notizia del noto incidente alla frontiera greco-albanese.
- 4) - Mi reco, chiamato, da Ecc. SODDU.
- Gli incidenti di confine di cui sopra non sono avvenuti.

- Giungerà a Firenze HITLER per comunicare le condizioni della pace con la Francia, già conclusa. Noi non possiamo fare altro che accettare.
- DUCE ha scritto una lettera “non dolce” ad Ecc. GRAZIANI. [la famosa lettera del 26-10.40 - Ispirata da chi?]³⁶
- Ripeterà al DUCE che ritiene impossibile che giungano in Albania rinforzi prima della metà di novembre.
- Comprende la situazione delicata del Korçano.
- Egli andrebbe in Albania come Sottocapo di S.M. Generale, ma dice che ciò non è possibile dopo il “fatto di Brà” e perché c’è già molta gente che va dicendo che egli cerca di “fare le scarpe” a Tizio ed a Sempronio.³⁷
- DUCE preventiva di andare a stabilire il suo comando a Grottaglie.

27 OTTOBRE

- 1) - Fervono i preparativi di nostra competenza per le operazioni che avranno inizio domani. Sento parlare di un “ultimatum” da parte nostra alla Grecia: esamino la situazione ed i conseguenti provvedimenti per il caso che la Grecia si dichiari d’accordo con Asse.
Senonché generale NEGRO, di ritorno da Stamaghe, mi riferisce che questo non sa nulla né di ultimatum né di dichiarazione di guerra.³⁸
- 2) - Per quanto riguarda lo sviluppo delle operazioni, vedere allegato n° 1, nel quale ho sintetizzato le loro diverse fasi.

28 OTTOBRE

- 1) - Al Sacrario dei Caduti Fascisti mi incontro con SODDU, il quale mi dice che a Firenze ci sarà KEITEL, ma nessun militare italiano.
- 2) - Superareo ha notizia che alle ore 6 in Albania si è varcato il confine e che le operazioni procedono secondo programma: notizia poi confermata da Superalba.
- 3) - Intercettazione del messaggio di METAXAS al popolo greco. Solo attraverso a questo lo S.M. apprende che l’Italia ha chiesto al Governo Greco la consegna di parte del territorio ed ha annunciato l’avanzata delle nostre truppe.
 (Il 14 novembre è venuto da me il col. MONDINI, già addetto militare ad Atene. Mi ha riferito che la nota italiana, presentata alle ore 3, richiedeva una risposta in tre ore; tempo, secondo lui, insufficiente per una soluzione conciliativa. Inoltre, pare che il nostro *ministro* richiesto dal METAXAS quali fos-

³⁶ Sottolineature a matita e annotazione a penna di Graziani.

³⁷ Sottolineature a matita di Graziani.

³⁸ Sottolineature a matita di Graziani.

sero le basi di cui l'Italia chiedeva la consegna, non abbia saputo che rispondere. Secondo il MONDINI sarebbero stati questi i motivi che avrebbero fatto naufragare qualche probabilità di conciliazione).

29 OTTOBRE

- 1) - SOMIGLI mi telefona che il tempo ha peggiorato, per cui l'azione di Corfù è stata nuovamente sospesa. Osservo che se il rinvio dovesse essere lungo, sarebbe bene riprendere in esame la convenienza o meno di compiere l'operazione.

30 OTTOBRE

- 1) - Esamino con ROSSI le Vostre richieste a Stamage portate da SORRENTINO. Si invierà altro materiale automobilistico ed altri operai. Si è sospesa la partenza del secondo battaglione Carri M. 13, e si è pure sottratto un piroscafo per automezzi a beneficio dell'Albania. La rimessa in efficienza della 5ª Armata seguirà il suo ritmo: essa però, essendo subentrata la guerra con la Grecia, rappresenta un depauperamento molto maggiore di prima per le unità della Madrepatria.

(Come Vi dirò appresso, questo depauperamento, data la situazione attuale in Albania, procede ora "a passo di carica", tanto che ho dovuto far presente la cosa a Stamage sollecitando i relativi provvedimenti).

31 OTTOBRE

- 1) - Col. AMÈ mi comunica che al convegno di Firenze si sono trattati i seguenti argomenti: - accordo per pace con la Francia; - approvazione dell'azione su Grecia; - messe a nostra disposizione tre divisioni paracadutiste (?); - la Turchia sarà neutrale; - la Bulgaria sarà invitata ad avanzare fino al mare quando noi avremo occupato la penisola Ellenica.

Mi informa inoltre che il DUCE, appena il tempo lo consentirà, si recherà a Grottaglie per dirigere l'azione aerea contro la Grecia; egli crede che azione di 500 aerei su Patrasso, Atene e Salonicco potrà produrre il crollo politico avversario.

- 2) - Giunge un foglio di Supermarina che fissa per il 2 novembre l'operazione di Corfù.
- 3) - SOMIGLI telefona: CAVAGNARI (che è col DUCE in Puglia), ha comunicato che si rinuncia alla occupazione di Corfù. La divisione "Bari" sarà quindi, da domani, sbarcata a Valona.
- 4) - SODDU telefona da Brindisi (anche lui in Puglia al seguito del DUCE) che devono essere accelerati trasporti in Albania o, quanto meno, concentrare personale e materiali in Puglia.

(Acceleramento, causa maltempo, non possibile; concentramento in Puglia sarebbe provvedimento inutile perché le possibilità di imbarco e sbarco sono molto inferiori alle capacità di trasporto ferroviario).

1° NOVEMBRE

- 1) - Riunione presso Ecc. BADOGLIO, presenti SODDU, SOMIGLI, SANTORO. Si trattato [sic] i seguenti argomenti: - rinuncia all'occupazione di Corfù; - programma degli invii di unità e materiali in Albania; - conseguente ritardo, nella misura necessaria, dei trasporti in A.S.; - (SODDU mi accenna a lagnanze da parte di VISCONTI perché non sono giunte le tre divisioni, che, nella riunione del 15.X, gli sarebbero state promesse per la fine di ottobre. SODDU afferma di sapere bene che una tale promessa non poteva essere fatta e non fu mai fatta).
- 2) - Parte una lettera a Voi indirizzata circa "ulteriori fabbisogni in A.S.", accompagnata da una lettera privata, nella quale Vi parlo di quanto sopra nonché dell'acquedotto e del reggimento autocarrato.

2 NOVEMBRE

- 1) - Vi invio lettera privata, riferendo Vi quanto mi ha comunicato SODDU circa il suo colloquio col DUCE nei riguardi dell'A.S.³⁹
- 2) - Invio generale NEGRO e colonnello CIGLIANA in Albania per rendersi conto della situazione: NEGRO al fronte epirota, CIGLIANA a quello di Korça.

3 NOVEMBRE

- 1) - Mi reco dall'Ecc. BADOGLIO.
 - Gli espongo quanto risulta sulla situazione al fronte macedone (forte pressione greca) e le richieste di VISCONTI, che desidera maggiore concorso dell'aviazione ed una divisione aviotrasportata.
 - Gli presento quanto concretato circa la successione delle partenze per l'Albania ed esprimo il parere di usare tutta l'aviazione a profitto fronti terrestri.
 - Aggiungo che se non si sfonda in Epiro entro pochi giorni, e se aumenta la pressione nel Korciano, occorrerà avere il coraggio di assumere anche in Epiro atteggiamento difensivo e preparare quindi la riscossa potente (tornare cioè al primitivo nostro progetto: iniziare l'azione con 20 divisioni). BADOGLIO conviene.

³⁹ Sottolineature a matita di Graziani.

- 2) - Ferve scambio di comunicazioni fra questo S.M., Stamage e Superalba relative ad unità da inviare in Albania di urgenza a mezzo aerei e motonavi.
- 3) - Riunione presso Ecc. BADOGLIO, presenti Capi e Sottocapi di S.M. delle tre forze armate, nonché SODDU ed ARMELLINI.
Ecc. BADOGLIO legge un ordine del DUCE: - vista la resistenza nemica in Epiro, occorre compiere una manovra sul suo tergo, occupando Prevesa con uno dei reggimento bersaglieri approntati; operazione da compiersi entro 48 ore.
In conseguenza: - Supermarina riceve ordine di presentare domattina un promemoria; - io faccio presente che questo S.M. non è favorevole alla operazione. Se si vuole esercitare un effetto sul tergo nemico in Epiro occorrerà rinforzare le truppe sbarcate, che oggi come oggi non si possono considerare più che una avanguardia. Abbiamo già due fronti che ci obbligano a vari provvedimenti affrettati: non si vede perché dobbiamo procurarcene noi stessi un terzo.
- 4) - Riunione ROATTA - SOMIGLI - ROSSI - DE CASTIGLIONI circa impresa di Prevesa. Si esaminano le difficoltà tecniche, che sono molte. Si stabilisce di presentare un esplicito e collettivo *promemoria* a Stamage.

4 NOVEMBRE

- 1) - Riunione a Palazzo Venezia.

Nell'attesa BADOGLIO - SODDU informano che il DUCE si orienta ad impiegare in Albania 20-22 divisioni.

Dico a BADOGLIO: - occorre che in Albania comandi uno solo come in Eritrea ed in Somalia all'atto della guerra etiopica; - che unitaria sia anche l'organizzazione logistica; - che le unità siano portate in linea organicamente a posto.

S'inizia la riunione (presenti BADOGLIO - CAVAGNARI - SODDU - PRICOLO).

DUCE: è evidente che per battere la Grecia occorrono almeno 20 divisioni, 25 comprendendo l'occupazione delle isole. Quanto tempo occorre per avere la differenza?

Gli rispondo: due mesi e mezzo (e Glie ne illustro le ragioni. Base del problema: scarsa capacità dei porti albanesi). Mi riferisco naturalmente, alle divisioni, senza gli elementi e materiali extra.

- Si discute quindi sui trasporti con i vari mezzi.

Dico: lasciateci fare a noi. Utilizzeremo nel migliore modo tutti i mezzi con un programma organico.

DUCE dice che si rimette a noi ma constata che in 20 giorni non abbiamo mandato neppure un battaglione.

Gli rispondo che i giorni sono 13 (7 di tempo proibitivo) e che in 13 giorni si sono inviati: Divisione "Bari" - 1° bersaglieri - 4 Battaglioni Valle - molte

batterie c.a. - materiali aeronautici, ecc.

DUCE prende atto.

BADOGLIO parla quindi della necessità di un comando unico; della opportunità di una buona organizzazione; di non aver fretta.

DUCE: “per il comando ne ripareremo dopo con Voi”. (dopo riunione, infatti, si intrattiene con BADOGLIO, e poi anche con SODDU). In quanto a fretta, nessuno ha meno fretta di me, Ritengo che un secondo inverno di guerra sarebbe preoccupante per l'Italia, ma che è indispensabile per noi che la guerra duri tutto l'inverno. Avremo all'atto della pace più sacrifici e quindi più diritti. Del resto noi siamo sicuri di vincere i greci, ed avendo questa certezza non è il caso di aver fretta”.⁴⁰

- 2) - SODDU mi chiama nel suo ufficio e mi comunica: parte questa sera per l'Albania, assumendo il comando di un gruppo di armate, con un'armata sud (VISCONTI) ed una nord (GELOSO).

Si raccomanda per un massimo appoggio. Si rivolgerà solo allo S.M. e chiede che gli si dica apertamente, sempre, il nostro pensiero.

Mantiene la carica di Sottosegretario.

Successivamente, mi telefona che, per decisione del DUCE, non va più GELOSO: mi chiede un parere su VECCHIARELLI e VERCELLINO. Mi Pronuncio a favore del secondo, ed egli acconsente.

Capo di S.M.: Colonnello BARTIROMO, del Gabinetto.

5 NOVEMBRE

- Vengono da me i generali VERCELLINO e GELOSO, che vanno ad assumere, rispettivamente, il comando della 9^a ed 11^a armata.

È stato infatti deciso - in alto - di fare rientrare il VISCONTI.

6 NOVEMBRE

- Giungono le prime notizie sulla poca fedeltà dei battaglioni albanesi in combattimento.

Nei giorni seguenti sono venute notizie più concrete: un battaglione, il “Tomori”, incaricato di una azione offensiva, abbandonava, meno il comandante ed un centinaio di gregari, la posizione fuggendo verso Coriza. Intervenuti altri nostri reparti, buona parte del battaglione veniva disarmata e tradotta in un campo di concentramento.

⁴⁰ Sottolineature a matita di Graziani.

In quanto al restante delle truppe albanesi, il giorno 19, GELOSO e VERCELLINO, senza reciproci accordi, hanno stabilito di toglierle dalle prime linee. Ecc. SODDU, nel riferirmi quanto sopra, ha comunicato che in un secondo tempo - e cioè quando sarà passata la presente crisi - spera di procedere ad una riorganizzazione, morale soprattutto, di questi reparti.

La popolazione albanese, malgrado la propaganda antitaliana, è rimasta, finora, tranquilla.

7 NOVEMBRE

- 1) - Mi telefona il DUCE, il quale ha appena sentito da BARTIROMO (venuto da Tirana) quanto avviene in Albania. Parla di unità da inviare d'urgenza in Albania.
- 2) - Nuova telefonata del DUCE, sempre a proposito dell'invio di rinforzi. Chiede la mia opinione sulle operazioni in corso. Gli illustro la situazione.
- 3) - Successivamente, viene da me il Colonnello BARTIROMO. Mi esprime le direttive del DUCE in merito alle operazioni: - contenere nemico nel Korciano; - rosicchiare le difese nemiche in Ciamuria; - rinforzare il raggruppamento del Litorale; - appena in forze sufficienti (entro novembre), ristabilire prestigio occupando Janina e ricacciando nemico dal Korciano sino al bivio Florina-Kastoria; - quindi prepararsi alla futura grande offensiva (che SODDU si propone di sferrare su Larissa e su Atene).
- 4) - Colloquio con BADOGLIO per metterlo al corrente di quanto si sta facendo circa i trasporti in Albania.

8 NOVEMBRE

- Con Ecc. BADOGLIO dal DUCE. Si parla dei trasporti e degli invii di truppe in Albania (si viene alla determinazione che le divisioni di fanteria sul posto siano "ternarie"). Inoltre: - DUCE dice che non si ripeterà l'errore compiuto questa volta, ossia non si riprenderanno le operazioni in grande prima di avere a punto tutto l'apparato bellico. Intanto si sospenda l'offensiva in Epiro; - circa il tempo per essere pronti alla ripresa offensiva totalitaria, si calcola non meno di 4 mesi, tenendo, conto, inoltre, delle condizioni climatiche diverse fra l'Epiro e la Macedonia che potrebbero consigliare di attendere ancora per non sfasare le due azioni.

9 NOVEMBRE

- Il Tenente colonnello MONTEZEMOLO, dello Stamage, dice che essendo il Comando Superiore Truppe Albanesi, ormai trasformato in "Comando Superiore Forze Armate Albanesi", dovrebbe dipendere da Stamage. BADO-

GLIO non è però di tale opinione.

MONTEZEMOLO mi chiede la mia. Risposta: completa indifferenza.

In conclusione la questione rimane insoluta: infatti nel comunicare ad Ecc. SODDU la nuova denominazione del suo comando, non si fa cenno di dipendenza.

In realtà SODDU manda le notizie telegrafiche allo S.M. ed al Gabinetto, contemporaneamente; lo S.M. le manda a Stamage.

Le relazioni scritte vengono solo allo S.M. che ne dà copia a Stamage ed al Gabinetto.

Alcune comunicazioni avvengono anche direttamente fra SODDU e DUCE.

Le richieste di unità ecc. vengono a noi ed al Gabinetto. Alcune (Comandanti - Ufficiali di S.M.) non passano per noi, perché SODDU, come Sottosegretario, dispone direttamente.

Direttive operative non ne diamo, poiché SODDU è ancora Sottocapo di S.M. Generale. Né ne dà Stamage - qualcuna parte direttamente dal DUCE.

10 NOVEMBRE

- Riunione presso DUCE a Palazzo Venezia. Presenti BADOGLIO - CAVAGNARI - PRICOLO - ROATTA - SORICE.

DUCE fa il punto sulla situazione. Dice fra l'altro: "le cose non sono andate come si poteva pensare e come ci avevano fatto sperare JACOMONI e VISCONTI-PRASCA"; "non vi è stato alcun segno di rivolta greca... vi sono stati invece dei fenomeni molto gravi da parte di taluni reparti albanesi"; "RANZA mi aveva assicurato che Janina sarebbe stata presa e, dopo, Prevesa, e di lì si sarebbe marciato senza perdere tempo su Atene"; "io intendo che l'Esercito italiano non resti lungo tempo sotto questa situazione morale di non essere riuscito a sfondare il sistema difensivo greco"; "questo approntamento di uomini e di mezzi deve essere fatto bruciando le tappe..... tutte le divisioni devono essere pronte il 5 dicembre". Eccetera.

BADOGLIO risponde: "...il 14 ottobre ci avete riuniti qui - me e ROATTA - ed avete posto il problema di quante truppe erano necessarie per attaccare la Grecia. ROATTA, in base agli studi fatti dallo S.M., dichiarò che occorrevano 20 divisioni..... il giorno 15 ottobre ci avete qui riuniti nuovamente..... in seguito agli esposti fatti sia dal conte CIANO che dal Luogotenente JACOMONI e dal generale VISCONTI-PRASCA, Voi prendeste la decisione di attaccare il 26 ottobre.....; "Ho fatto questa esposizione per dimostrare che tanto lo S.M. Generale quanto lo S.M.E. non sono entrati in questa organizzazione che si è svolta in modo nettamente contrario a tutto il nostro sistema, che si impernia sul principio di prepararsi prima bene e poi osare"; "Voi dite di voler le divisioni su tre reggimenti. Io sono stato l'oppositore fiero della divisione su due"; "quando io penso

all'affare greco mi sento salire le fiamme alla faccia"; noi in due giorni faremo uno studio e saremo in grado di dirVi - finito il trasporto - per quale giorno saremo pronti". Eccetera.

Propongo di usufruire, con la necessaria circospezione, delle ferrovie jugoslave per trasporti di autocarri e materiali non specificatamente bellici. Il DUCE mi risponde che una proposta del genere presenta due inconvenienti: se respinta, si crea uno stato di disagio con la Jugoslavia; se accettata, crea una nostra situazione di riconoscenza, che al momento attuale è meglio non determinare. Tuttavia tenterà. (Il 22 è venuta una comunicazione di Starnage che le trattative in tal senso sono già cominciate).

11 NOVEMBRE

- 1) - Continua, incessante, il lavoro relativo ai trasporti in Albania.
- 2) - Viene il generale MARRAS. Mi riferisce, fra l'altro, sullo stato attuale dei rapporti italo-tedeschi.
 - Non gli sembrano "ben definiti", sia nel campo militare che in tutte le altre questioni.

12 NOVEMBRE

3) Giunge un appunto di SORICE su un rapporto tenuto dal DUCE stamane. S.M. invitato a prendere in considerazione: l'eventualità occupazione della Corsica; l'occupazione di parte della Francia; la ricostituzione della 5ª Armata. Da riferire, in proposito, al più presto.

Rispondo col promemoria 1224 (allegato 2), dal quale V.E. potrà rilevare come, oggi, la nostra situazione sia tale da non consentire, a scanso di maggiori dispiaceri, di porre troppa carne al fuoco. SORICE mi ha poi spiegato i motivi originari della richiesta: per la Corsica, sembra che CAMPINCHI, da Nizza, faccia opera di sobillazione; per la Francia e la 5ª Armata, il DUCE è seccato dell'atteggiamento della Francia per cui potrà occorrere un nostro provvedimento risoluto.

[Manca il 13 novembre]

14 NOVEMBRE

Nulla di notevole.

15 NOVEMBRE

- Giunge dal Gabinetto il foglio 155571 all'oggetto "Ricostituzione 5ª Armata" (allegato 3).

Il foglio non ha bisogno di commenti. Verranno chieste a Stamage le necessarie delucidazioni.

16 NOVEMBRE

- 1) - Mi reco, chiamatone, dal generale ANTONESCU a Villa Madama.

Al colloquio è presente PRICOLO. Il Conducator parla di una nostra rappresentanza militare in Romania (1 reggimento alpino su 2 btg. ed 1 gruppo. - Capo missione, secondo desideri romeni, il colonnello DELLA PORTA, ex addetto militare a Bucarest, ed ora sul posto per gli scambi commerciali). Illustra quindi taluni problemi politici (Transilvania-Bessarabia-Dobrugia).

- 2) - Chiamato, vado dal DUCE, con SORICE.

Il DUCE mi chiede che cosa si deve disporre per l'Albania. Rispondo che il Comandante sul posto - che ha dato nelle sue comunicazioni prova di calma e freddezza - è il miglior giudice. Alcune disposizione prese - quale quella di non impiegare in prima linea i nuovi reparti affluenti - sono molto opportune. Non credo pertanto di potere da qui dare consigli. DUCE concorda.

Si parla quindi di far affluire tremila autocarri germanici in Albania, via Jugoslavia.

DUCE conclude che darà ordini in proposito a BADOGLIO.

(Successivamente, ho ricevuto io l'incarico di trattare la questione, tramite MARRAS. I tedeschi hanno, di massima, aderito: salvo la parte politica (passaggio per Jugoslavia), per la quale riservano una risposta. Sono in corso di studio le modalità esecutive. Dei 3000 autocarri, solo 2400 saranno tedeschi; il resto nostri, per non dare sensazione di assoluta penuria. Non concretare ancora le modalità per la restituzione o pagamento).

- 3) - Chiamato, mi reco da Ecc. BADOGLIO, appena tornato dalla Germania, dove si è incontrato con KEITEL.

Riferisco sulla situazione in Albania e su quanto mi ha detto stamane il DUCE.

Egli dice che KEITEL ha ordine di preparare azione su Salonico: ma gli occorrono, per questa preparazione, dieci settimane.

Rappresento, a mia volta, le condizioni dell'esercito metropolitano, che, oggi come oggi, non può assolvere altri compiti che quelli di alimentare Albania e Cirenaica e dare una certa sicurezza alle frontiere continentali. Ciò perché è un esercito smobilitato e perché l'emergenza greca ha turbato, per il futuro, le perequazioni fra le divisioni da mantenere sul piede di pace e quelle, ipotecate per note ipotesi, da mantenere in piena efficienza.

Maresciallo concorda.

(Spedisco poi, il giorno 20, il promemoria in argomento n° 292 - allegato 4).

17 NOVEMBRE

- Giunge un foglio da Starnage secondo il quale, per ordine superiore, devono essere ripresi gli studi per le operazioni riguardanti: l'occupazione di Corfù e l'occupazione della Corsica.

La prima è da considerare anche di imminente esecuzione; alla seconda, da ritenere solo probabile, devono concorrere tre divisioni anziché due.

L'operazione su Corfù - che certo influirebbe a risollevare il morale - presenta, per ovvie ragioni, difficoltà maggiori di quelle del passato; riprendo, perciò, assieme a Supermarina e Superesercito, gli studi in proposito con nuovi criteri.

18-19 NOVEMBRE

Nulla da segnalare

20 NOVEMBRE

- Mi reco dall'Ecc. BADOGLIO. Gli do comunicazione di una notizia del SIM secondo la quale sarebbero intervenuti accordi fra la Germania e la Bulgaria (incontro HITLER - Re BORIS) per un'azione comune in Grecia. Lo scopo sarebbe quello di impedire che gli inglesi si facciano buone basi per offendere le zone petrolifere della Romania.

Faccio presente che un intervento del genere modifica, sotto certi punti sostanzialmente, i nostri orientamenti contro la Grecia, sia dal punto di vista logistico che da quello operativo. Occorrerebbe, perciò, a tal proposito, una preventiva intesa del nostro S.M. con quello tedesco. BADOGLIO mi conferma che già aveva saputo qualche cosa al riguardo nel suo colloquio con KEITEL, ma che, per ora, non c'è nulla di fissato. I tedeschi pensano ad organizzarsi bene e poi vogliono essere sicuri che lo sviluppo delle operazioni sia accompagnato dal tempo buono.

A momento opportuno si lavorerà in solido.

(Di accordi preventivi, per ora, non se ne parla).

21 NOVEMBRE

- Viene il generale BIONDI-MORRA, capo dell'Ufficio storico dello S.M.; ufficio che, come Voi ricorderete, appena iniziata la guerra, in vista di spostamenti di questo S.M., passò alle dipendenze della Difesa.

Mi espone che l'attuale dipendenza presenta degli inconvenienti, come quello di interferenze da parte di altri organi estranei allo S.M. e della mancanza di sicure direttive, ai quali egli non può sempre porre riparo. Prospetta i danni che un tale stato di cose potrebbe produrre nel futuro nella valutazione degli avvenimenti e chiede di ritornare allo S.M.E., al quale organicamente e sostanzialmente appartiene.

Ragioni, in complesso, valide.

Se Voi credete perciò, dietro Vostra autorizzazione, proporrò il ritorno dell'ufficio allo S.M.

22 NOVEMBRE

- Dalla comunicazione alla radio del bollettino 168 apprendiamo, con sorpresa, quanto è detto circa le operazioni in Albania. Dico con sorpresa perché tale segnalazione (mentre il ripiegamento era ancora in atto; anzi, la sera del 22 le nostre truppe erano ancora in Korça) non è stata provocata né da questo S.M. né dallo Stamage.

Naturalmente, essa ha provocato la protesta di SODDU che Vi rimetto (allegato 5) quale “sugo” di tutta questa incresciosa ed inspiegabile questione.

23 NOVEMBRE

- Giunge il foglio 157824 del DUCE (allegato 6).

Da esso risulta che sono state accettate in pieno le mie proposte contenute nell'allegato 4.

È un passo avanti, notevole. Mi auguro che esso preluda ad un nuovo orientamento e ad un più felice periodo della nostra storia di questa guerra.

Roatta

Roma, 26 novembre 1940.

Anno XIX

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Cara Eccellenza,

a mezzo Cotronei Ti invio un breve promemoria sulla attività di questo S.M. in questo periodo movimentato e difficile.

Aggiungo:

I° Stai tranquillo che lo S.M. farà sempre tutto il possibile per soddisfare i Tuoi giusti desideri, malgrado le nuove difficoltà (Albania)

II° Esiste, si comprende, una campagna per rovesciare sui militari la responsabilità di quanto è accaduto in Grecia.

Esponenti di tale campagna, lo scandaloso articolo di fondo del “Regime fascista”, del 23 corrente.

Però la massa è, non so come, al corrente della realtà.

Ignoro se vi sarà una reazione Badoglio a tale articolo, e quale.⁴¹

III° Siccome Soddu, pur comandando in Albania, è tuttora sottosegretario e sottocapo di S.M. generale, ed esercita almeno la prima di dette funzioni, è sorta una situazione stranissima.

Ossia l'Albania dipende teoricamente da questo S.M. Ma fa ciò che crede (in realtà bene), ed ordina direttamente la partenza di comandanti, S.M., ecc. dall'Italia, salvo a lamentarsi con noi se, per forza di cose, si verificano ritardi.

Il ministero è nelle mani di Sorice, il quale trasmette allo S.M. ordini del Duce, senza passare per Starnaggi. Ecc. ecc.

In vista dello scopo, lo S.M. "abbozza", cercando di conciliare le varie esigenze, di eliminare le contraddizioni, di riparare ai disordini.

È questa la nostra maggior fatica.

Soddu, inizialmente, si è comportato male con me. Poi ha cambiato contegno. Per quanto tempo? Principio attuale dello S.M.: "non piantare grane - lasciare da parte ogni suscettibilità - non immischiarsi in beghe - procurare che tutto vada per il meglio".

IV° Ho preso posizione netta circa la rimobilitazione dell'esercito, e la rinuncia frattanto, ad altre imprese, oltre Albania-Libia. (promemoria n° 292)

E l'ho spuntata.

Sono fermamente deciso a prendere posizione categorica, e se occorre violenta, nei casi veramente importanti. A qualsiasi costo.

V° Ritengo che l'esercito greco, per quanto imbalanzato, si trovi ormai in difficoltà logistiche, e che si possa resistere sulla nuova linea, salvo forse in qualche punto. Poi si monterà la ripresa offensiva, per la quale occorre parecchio tempo.

Penso che frattanto ci sarà un intervento germanico attraverso la Bulgaria.

Nessuno si cura però di accordi in vista di esso.

Ti saluto con tutta devozione e con molto affetto
Roatta

13 gennaio 1941.

Anno XIX

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Cara Eccellenza,

Nei frangenti di costi, ed in quelli - assai meno bellici, ma ugualmente assorbenti

- di qui, non è possibile mantenere un ritmo di relazioni così come vorrei, e come avevo mantenuto in passato.

Tu comprendi e scusi certamente la rarità e la minor mole delle mie comunicazioni.

Del resto, coll'Albania agli ordini diretti del capo di S.M. generale, cogli altri teatri operativi alla dipendenza di "Stamage", colle frontiere della madre patria non minacciate, i compiti dello S.M.E. si sono ridotti a quelli di un grosso comando di deposito, e di una grande agenzia di trasporti. Il che ci dà un lavoro immenso, soddisfacente in quanto destinato ad alimentare le operazioni, ma non eccessivamente brillante. Il mio sforzo personale principale consiste nel mantenere il massimo ordine possibile, ed una certa linia. [sic]

- Le relazioni con Cavallero e Guzzoni sono ottime; me ne valgo per introdurmi
- sotto forma di promemoria e di studi - anche in faccende che sono di pertinenza "Stamage". Finora questa intromissione personale è stata bene accetta, e credo abbia avuto qualche risultato.

Situazione generale. Stanno - finalmente - per concretarsi accordi operativi piuttosto vasti col Reich. Abboccamento prossimo dei Capi.

I tedeschi intendono invadere l'Inghilterra. Ma invaderanno anche la Grecia (a questo preludono i concentramenti in corso in Rumania)

Si concreta il trasporto di unità corazzate germaniche costì, e di truppe da montagna in Albania.

Il 15 cominciano a giungere missioni, che proseguono al più presto per l'A.S. e Tirana.

Per i materiali cedutisi, nulla da aggiungere a quanto è detto nel promemoria annesso.

Se ti avessero ascoltato - quasi un anno fa - si starebbe sotto questo punto di vista, molto meglio!⁴²

Madre patria

- Ad ogni buon fine, si aumentano le forze in Sicilia e Sardegna. Probabilmente si manterranno delle truppe di riserva mobile, con mezzi di autotrasporto.

- In preparazione l'ennesimo progetto di occupazione di parte del territorio al di qua del Rodano e della Corsica.

- avevamo preparato uno schieramento di sicurezza (da trasformarsi in difensivo) alla frontiera est, ossia l'equivalente del noto piano P.R. 12, ma con

⁴¹ Sottolineatura a matita di Graziani.

⁴² Sottolineatura a matita di Graziani.

altre truppe. Ora, data anche la situazione generale, ritengo che si dovrà rinunciare a qualsiasi provvedimento a quella frontiera.

Albania.

Ormai ci sono là forze sufficienti a tener testa ad un esercito superiore, anche di parecchio, a quello greco.

Ma l'impiego a spizzico, il deficientissimo inquadramento, le difficoltà logistiche ed i conseguenti disagi hanno tolto molta efficienza alle nostre truppe. Senza detta diminuzione molte cose risulterebbero inspiegabili.

Io penso che, ad ogni modo, si resisterà per il tempo necessario a superare il fiato dei greci, e fino al momento dell'intervento germanico.

Per riprendere l'offensiva ci vorrà o tale intervento, oppure un tempo piuttosto lungo: quello indispensabile a riorganizzare le truppe, e costruire un basamento logistico locale appropriato.

A.S.

Dell'A.S. sei Tu che puoi parlare a me, e non io a Te.

Ti dico solo, senza frasi, che lo S.M. si è subito fatto avanti per proporre ed ottenere l'invio di rinforzi appropriati, per chiedere le unità germaniche, ecc. ecc.

Se non altro, abbiamo dato la "sveglia".

- Non darti pensiero di voci. Sei per tutti, militari e civili, alti e bassi, il condottiero tipo ed indiscusso. Anche in questo lascio da parte le frasi, e dico la verità cruda e spoglia.

Soddu. *Rientrato perché ritenuto stanco, ed incerto. Giudizio, a mio parere, un po' esagerato, perché ha avuto condizioni difficilissime.*

Saputo del suo arrivo e degenza (vera o finta), scordando il suo contegno, ho telefonato alla moglie chiedendo notizie e se gradiva una visita.

Risposta futuristica (quando si sarà rimesso, ecc), e poi non ne ho saputo più nulla. È ora sul Garda.

Sembra che si curi effettivamente per ipertensione.

Mando le notizie che Ti interessano alla gentile donna Ines, e spesso vado ad illustrarle la situazione, ciò che propongo, ciò che ottengo, ecc.

Donna Ines è una combattiva, intelligentissima, che Ti coadiuva in modo commovente e ammirevole.

Caro Graziani, il mio cuore è con te. Conta su di me per qualsiasi cosa. Se non posso fare, talvolta, quanto vorrei, giura pure che mi batto sempre per farlo.

*Gradisci i miei voti e saluti migliori
aff.mo Roatta*

STATO MAGGIORE R. ESERCITO
UFFICIO DEL SOTTOCAPO DI S.M.

N° 370 di prot. SEGRETO

Roma, 13 gennaio 1941 / XIX

ALL'ECCELLENZA IL CAPO DI S.M.

Riprendo a segnalarVi, a seguito del promemoria 312, l'attività svolta da questo S.M. dal 24 novembre a tutt'oggi.

Nel frattempo, essendosi gli avvenimenti di maggiore importanza polarizzati intorno a Voi, non ho creduto necessario distrarre la Vostra attenzione con elementi di minor rilievo.

Per lo stesso motivo, invece della consueta cronistoria, il presente promemoria Vi presenterà, in sintesi, i principali argomenti.

1) - ALBANIA.

La situazione militare è quale appare dall'allegato 1.

Come Voi sapete, il comando è stato assunto dall'Eccellenza Cavallero fin dal 22 dicembre e, poco dopo, è rimpatriato l'Eccellenza Soddu.

Ignoro i motivi che hanno determinato - dopo un lungo periodo di coesistenza a Tirana dei due comandanti - un simile cambiamento.

Di pari passo con le operazioni si sono svolti i trasporti dall'Italia: dall'allegato 2 risulta l'ingente quantitativo di uomini e materiali colà inviato in così breve periodo di tempo.

È stata ed è, però, una fatica improba. Alle difficoltà materiali (fra cui quella della scarsa capacità dei porti di Durazzo e Valona) si è aggiunto il continuo cambiamento, da parte del comando di Tirana, del "programma dei trasporti". Sembrava che ci fossimo finalmente orientati a non inviare più unità "a spizzico" e che, unitamente alle truppe dovessero partire i mezzi di trasporto, il munizionamento ed il vettovagliamento, di cui colà, dato l'aumento del personale e dei quadrupedi, cominciava a sentirsi la deficienza.

Ma sono riuscito solo in parte a raggiungere questo armonico coordinamento: mi si continua ancora oggi a chiedere grandi unità; con grave pregiudizio della già scarsa consistenza delle grandi unità in Madrepatria, e quando, come dirò, non si è ancora deposta l'idea di altre imprese.

Un invio così frazionato di truppe è conseguenza dell'impiego "a spizzico" (a mio parere poco redditizio) nel campo tattico: dall'ultima situazione pervenutami, rilevo che ben poche sono le unità che si trovano di fronte al nemico nella loro integra costituzione organica. Non posso né voglio dare un giudizio

in materia. Ho però, in più occasioni, espresso il mio pensiero a Stamagge (cioè all'Eccellenza Guzzoni, poiché il Capo di S.M. Generale è assorbito in spirito e persona dall'Albania).

I Tedeschi, su nostra richiesta, ci hanno dato 50 aeroplani da trasporto che continuano a fare la spoletta fra Foggia e Tirana.

Hanno pure promesso l'invio di una divisione da montagna, che è già in approntamento, ma (parole del Duce) "pongono quale condizione al loro intervento che la linea attuale sia mantenuta a qualunque costo".

È da sperare che tale condizione possa avverarsi. Ché, questo intervento Tedesco ritengo possa avere favorevoli ripercussioni politiche (rottura delle relazioni diplomatiche della Germania con la Grecia, con conseguente minaccia alla bellicosità di quest'ultima) e di risollevarmento delle nostre truppe, agendo esso come fattore di "coagulo" in una crisi che ora mi sembra del tutto morale, e provocata essenzialmente dalla deficienza qualitativa dei nostri quadri inferiori.

In conclusione, la situazione colà presenta ancora delle incognite. La minaccia tedesca in Romania (dove si stanno ammassando molte divisioni tedesche che in marzo dovrebbero agire in Tracia attraverso, pare, la Bulgaria) non ci ha portato immediato beneficio. Metaxas, infatti sembra che sia disposto a continuare la lotta a fondo contro l'Italia per poi "mollare" (forse anche senza combattere) di fronte ai Tedeschi.

2) - AZIONE SU CORFÙ.

Dopo varie riunioni presso di me dei rappresentanti delle tre forze armate, si addivenne alla compilazione di tre distinti promemoria, che sono stati presentati a Stamagge.

In sostanza, il promemoria dell'Esercito era favorevole all'impresa ma a determinate condizioni. La situazione è, infatti, oggi assai meno favorevole che nella prima ipotesi, quando era concomitante con le operazioni offensive in Grecia. Ho quindi posto come condizione indispensabile l'impiego di due divisioni (la Pinerolo e la Cacciatori, che oggi sono invece la prima già in Albania e la seconda sul punto di trasferirsi) più un certo numero di artiglierie e di truppe speciali. Il promemoria della Marina e dell'Aeronautica era invece tendenzialmente contrario all'impresa. La Marina adduceva, fra l'altro, il fatto della deficienza dei mezzi di trasporto, per cui questa impresa avrebbe inciso, in un momento particolarmente grave, nella misura del cinquanta per cento sui trasporti per l'Albania. L'Aeronautica, infine, rappresentava la problematica disponibilità dell'aeroporto di Argirocastro (località che poi abbiamo infatti perduta), per cui non poteva assicurare la difesa aerea delle operazioni di sbarco se non con puntate offensive saltuarie da ritenersi insufficienti nel caso, quasi certo, di

forte reazione acrea britannico-greca.

Questo è quanto. Della questione - specie dopo gli avvenimenti africani - non se n'è più parlato e voglio sperare che, per ora, rimanga definitivamente in ombra. (In data 11 gennaio, però, se ne riparla).

3) - LA QUESTIONE DEL CAPO DI S.M. GENERALE.

Vi accennerò, in sordina, alla causa occasionale che, secondo quanto mi risulta, ha determinato le dimissioni dell'Eccellenza Badoglio. Su "Regime Fascista" (di Farinacci) apparve un articolo in cui si lamentava "imprevidenze del Comando dello Stato Maggiore Generale". In seguito a ciò, Badoglio scrisse una lettera al Duce in cui diceva che se non si fosse provveduto ad un'ampia ritrattazione egli si sarebbe considerato dimissionario. Il Duce non diede alcuna risposta nei termini richiesti e l'Eccellenza Badoglio confermò le sue dimissioni e si assentò da Roma per sette giorni in attesa del successore. Il resto è noto.

Quasi contemporaneamente, avvenivano le dimissioni di De Vecchi, a causa di attriti con Cavagnari e per il fatto che "riceveva ordini da tutti i Ministeri".

Oggi, come già Vi ho accennato, tale questione è risolta solo apparentemente.

L'Eccellenza Guzzoni, Sottosegretario e Sottocapo di S.M.G., fa in effetti anche il Capo di S.M. Generale ed è lui che conferisce quotidianamente col Duce e trasmette gli ordini di questi.

A dir il vero, ho riscontrato fino ad oggi larga comprensione presso l'Eccellenza Guzzoni, col quale, nelle varie questioni, mi sono trovato sempre d'accordo.

Qualche interferenza, invece, è avvenuta ed avviene da parte del Gabinetto, provocata dalla coesistenza, nella stessa persona, del Sottosegretario, del Sottocapo di S.M.G. e, in pratica, del Capo di S.M.G.

Certo, però, Voi intuite come in questo grave momento non si possa e non si debba sofisticare su questioni di dettaglio, o di forma.

Si lavora solo per il meglio del Paese e dell'Esercito.

Aggiungo, a puro titolo di cronaca, che in alcuni circoli fascisti ebbe inizio una campagna contro Badoglio (definendolo "traditore" ecc.). In seguito a ciò, si ebbero - secondo circostanziati rapporti dell'Arma dei CC.RR. - ripercussioni di disagio morale nell'Esercito. Credetti allora opportuno inviare un promemoria all'Eccellenza Guzzoni, nel quale dicevo che un tale dissidio non poteva che causare danni ad un organismo, quale l'Esercito, che non chiede che di obbedire con la consueta fedeltà.

Tale campagna è oggi del tutto cessata.

4) - ACCORDO CON I TEDESCHI.

Di duplice natura.

La prima: fino a qual punto si intenda, da parte nostra, associarci alla Germania per lo sviluppo generale e concorde delle operazioni?

La seconda: in qual misura la Germania vuole o può venirci incontro nella cessione di taluni materiali che, specie dopo gli ultimi avvenimenti, ci sono indispensabili?

Per quanto riguarda la prima:

- Il mio parere era ed è quello di porre col nostro alleato "le carte in tavola". Parlare cioè chiaramente in modo da concretare una azione veramente comune, anche se non si addivenisse, per ovvie ragioni, ad un vero e proprio comando unico.

In tal senso ho parlato con Guzzoni, indirizzandogli successivamente un promemoria.

- Successivamente l'Eccellenza Guzzoni ha fatto analogo promemoria al Duce, il quale lo ha restituito dichiarandolo "esatto".

Ma la cosa non ha avuto altro seguito.

Per quanto riguarda la seconda:

- Fui incaricato di orientare Von Rintelen, in partenza per Berlino, sui materiali assolutamente a noi necessari da cedersi, a pagamento, per parte della Germania. Richiesi, fra l'altro, 7800 autocarri, cifra che può sembrare enorme a noi, ma che non è tale per un Paese industriale come la Germania.

La nota fu assai ridotta da Ecc. Cavallero.

Alla fine di dicembre però, sotto la pressione degli avvenimenti, si inviò presso l'Alto Comando Tedesco una nostra Missione (Ecc. Favagrossa, Ecc. Fautilli, Generale Gandin, ecc.) con l'incarico di chiedere alla Germania una lista di materiali.

La Commissione ebbe favorevoli accoglienze. I Tedeschi però dichiararono subito che non potevano cedere propri materiali date le loro necessità e deficienze e dato lo sdoppiamento in corso di molte loro grandi unità. Ci avrebbero però dato materiali, in gran parte francesi, di preda bellica.

L'Eccellenza Fautilli - che era partito con una nostra nota sulle necessità più urgenti - ha infatti racimolato il più che poteva. Vi comunico, per orientamento, qualche voce e qualche cifra. Autocarri: solo 800; tremila, pare in ottime condizioni, dovremmo andare a prenderceli nella Francia non occupata, dove trovasi una riserva di 17 mila automezzi a disposizione della Germania.

Artiglierie: ce ne sono state promesse numerose e di vario calibro, di fabbricazione francese, belga, polacca. Talune ci convengono, ma sorge la questione del relativo munizionamento che, per alcune, è assai scarso. Ho disposto che si prenda in considerazione l'acquisto solo di quelle artiglierie che abbiano una profondità di munizionamento almeno pari a sei o sette unità di fuoco.

Batterie anticarro: circa 500 pezzi vi vario tipo, ma è alquanto deficiente di

munizionamento. Carri armati: circa 450 fra medi e leggeri, di tipo vario; non si hanno dati precisi sul munizionamento delle loro armi. Autoblinde: nulla. Stazioni radio: nulla. Una certa abbondanza invece di mitragliatrici con relativo munizionamento.

In conclusione: qualche cosa ma non molto.

A questioni generali (cooperazione in grande) la Commissione Favagrossa ha solo accennato.

Successivamente il Duce ci ha autorizzato ad adoperare il materiale bellico francese, che è depositato in Italia, in virtù dell'articolo X° della Convenzione d'Armistizio (salvo poi a sostituirlo - eventualmente - con materiale identico cedutoci dalla Germania).

L'utilizzazione dei suddetti materiali (dalle due fonti) prepara per noi un grosso lavoro. Perché, come Voi comprendete, dopo la selezione e riordinamento, occorrerà procedere alla costituzione ed all'addestramento dei relativi reparti.

Sarà questo uno dei principali compiti che mi prefiggo di svolgere, con la massima alacrità, d'ora innanzi.

5) - OCCUPAZIONE DEL TERRITORIO METROPOLITANO FRANCESE.

A metà dicembre, in seguito al noto mutamento del Gabinetto francese, è ritornato alla ribalta la questione dell'occupazione della Francia, diciamo così, libera. Infatti, poco dopo mi è giunto l'ordine di riprendere in esame quell'operazione, il che ho fatto.

Abbiamo dovuto anche trasportare alla frontiera ovest la divisione motorizzata "Trento" e la corazzata "Ariete" (che appena giunte debbono ripartire per l'A.S.). L'11 gennaio è giunto ordine di preparare una occupazione limitata agli sbocchi dei colli, ed alla contea di Nizza (salvo pensare ad occupazione più profonda, quando le condizioni dell'Esercito lo permetteranno).

L'operazione dovrebbe essere accompagnata dalla occupazione della Corsica.

Mi accingo a tali studi, che sottometterò alla Vostra approvazione.

6) - DIFESA COSTIERA DELLA SICILIA E SARDEGNA.

Gli avvenimenti nel Mediterraneo hanno reso più verosimili tentativi di sbarchi inglesi specie in Sicilia ed in Sardegna.

In conseguenza si provvede a rinforzare le due isole.

Analogamente si è provveduto a dislocare il grosso della divisione motorizzata "Trieste" nella penisola salentina (il resto è in Albania), ed un'altra divisione comune in Calabria.

La deficienza più grave per la difesa mobile è rappresentata dalla scarsa disponibilità di autocarri.

7) - AFRICA SETTENTRIONALE ITALIANA.

Gli avvenimenti di costà ci colsero proprio quando maggiormente si manifestava la necessità di urgenti trasporti, fra molte difficoltà, per l'Albania.

In tale situazione, credetti opportuno, fin dalle prime notizie, di chiedere che cosa in alto si pensasse di fare, in modo da preparare, senza indugio, maggiori trasporti per l'A.S.

- In primo tempo è prevalsa l'idea di concedere gli sforzi in Albania, la cui situazione, per ragioni di distanza, era più sentita. Si affacciava anche una questione di prestigio: sopportabili gli insuccessi dall'Inghilterra - non sopportabili eventuali rovesci inflittici dalla Grecia.

- Successivamente è stato deciso di provvedere contemporaneamente, con tutti i mezzi disponibili, ad Albania ed A.S.

Voi sapete quali siano le forze così destinate: ho inviato anche proposte di inviare 20 gruppi di artiglieria G.a.F. per la piazza di Tripoli, oltre molte armi anticarro, mitragliatrici, reparti e mezzi per la "guerra di arresto", ecc. ecc.

Si è pure chiesto ai Tedeschi di inviare due divisioni corazzate: in linea di massima l'idea è stata accolta. Però quello S.M. ha chiesto, in questi ultimi giorni, un quadro della situazione, che è stato redatto da "Stamagè" e consegnato.

È chiaro che lo S.M. del Reich non sarebbe propenso ad inviare costì sue truppe, se queste giungendo dovessero trovare una situazione del tutto pregiudicata.

Non si conoscono ancora le decisioni.

(Il Corpo aereo tedesco è stato destinato all'Italia meridionale, per decisione anteriore all'inizio della offensiva britannica).

- L'affluenza di reparti e mezzi così è stata ritardata da cause sommantisi: saturazione di codesti porti - maltempo - situazione aereo navale.

Speriamo che ora tali ritardi spariscano.

- Senza tediarVi con elencazioni di proposte e promemoria presentati da questo S.M. per provocare l'invio di rinforzi, ecc. Vi assicuro che abbiamo fatto, facciamo e faremo tutto quanto sta in noi per venirVi incontro.

Gen. Roatta

Roma, 19 gennaio 1941-XIX

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Cara Eccellenza,

faccio seguito al mio promemoria 370 e relativa lettera annessa per darti notizia

di due argomenti di carattere, relativamente, secondario ed interno, ma sui quali desidero la Tua sanzione, positiva o negativa.

I - Tempo addietro, l'Eccellenza GUZZONI mi incaricò di pensare ad un sistema che, in materia di studio e di adozione di nuovi materiali di armamento, riducesse le presenti lungaggini burocratiche; in gran parte determinate da interferenza di organi diversi o di organi - caso p.es. dell'Ispettorato Sup. dei Servizi Tecnici e della Direzione di Artiglieria - con analoghe, e talvolta identiche, funzioni.

La sostanza di tutta la questione risulta dal promemoria 371, che Ti annetto. Ometto di inviarti lo studio che feci compilare all'Ufficio Addestramento, perché il mio promemoria mi sembra sufficiente per un Tuo rapido orientamento.

Nell'inviare il promemoria all'Ecc. Guzzoni ho fatto riserva circa il Tuo benestare. Ti prego, pertanto, di comunicarmi il Tuo pensiero in proposito.

II - Come forse ricorderai, da tempo si era parlato di destinare al Comando di G.U. anche i generali di questo S.M., quando tale comando fosse già stato assunto da colleghi meno anziani di loro.

La cosa riguardava i generali Rossi, Negro e Di [De] Castiglioni. Circa il primo, si soprassiede (sebbene nel frattempo sia stato promosso divisionario) per ovvie ragioni, che sono tanto più sentite in questo momento in cui gran parte della nostra attività è di carattere logistico.

Analogamente, nel settembre, si è soprassieduto - per le note emergenze sussistenti in Patria - per il gen. Negro.

Recentemente, ridottesi le ipotesi riguardanti l'Esercito Metropolitano, e dato che il Negro mi appariva stanco nel lavoro di ufficio, l'ho segnalato all'Ecc. Guzzoni, come disponibile. L'Ecc. Guzzoni lo ha destinato al comando di una divisione della frontiera est. Il Negro ha però chiesto di essere inviato al fronte: è perciò ancora al suo posto - per pochi giorni - in attesa della destinazione in Albania.

Sta assumendo le di lui funzioni il gen. De Castiglioni, che a settembre fu trattenuto appunto per la prevedibile partenza del Negro, di lui molto più anziano. Se tu approvi, dunque, io lascerei, per ora, il De Castiglioni al posto di Negro, non solo per l'orientamento e la pratica acquisti quanto anche per ragioni morali. Intanto, dato l'accrescersi del lavoro di questi ultimi tempi, ho ottenuto dall'Ecc. Guzzoni l'assegnazione a questo S.M., a disposizione, del gen. Frattini, al quale affido studi contingenti (paracadutisti - guastatori - fortificazioni e simili).

Più tardi, dopo pratica constatazione del suo rendimento, il Frattini potrebbe sostituire il De Castiglione, quando verrà il suo turno di comando.

Al Rossi, data la sua insostituibile competenza logistica, non si può rinunciare. Ti prego, anche per questo, di dirmi se approvi, o meno.

Nulla di particolare dall'ultimo mio promemoria. Ho ricevuto da Stamage copia

del Tuo magnifico ordine di operazioni n.4.

Nei riguardi dell'Albania si riaffacciano le intenzioni offensive "prima che inizino le operazioni i Tedeschi". Già Ti ho detto quanto sia delicata la situazione laggiù e non suscettibile, specie dal lato logistico, di rapido miglioramento. Ho cominciato perciò a mettere i punti sugli "i" affinché si giudichi realisticamente. Ti darò notizie dello sviluppo delle cose.

Circa l'A.O.I., il Duce, in una Sua recente direttiva, ha dato carta bianca al Duca [d'Aosta] perché agisca come meglio crede senza preoccupazioni "internazionali e territoriali"; il che Ti dice tutto.

È venuto da me il gen. Tedesco von Funck, mio camerata in Spagna, ed ora Capo della Missione che viene costì per studiare l'affluenza ed impiego di unità corazzate germaniche. L'ho messo genericamente al corrente, avvertendo che l'unica Persona di cui debba sentire il Verbo in argomento sei Tu.

Di nuovo i più sinceri voti e l'illimitata devozione dello S.M. e mia.
aff.mo Roatta

16 luglio 1941. A. XIX

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Caro Graziani,

Come sai era mia intenzione, in questi ultimi giorni, di venire da Te, per metterti specialmente al corrente della situazione in Cirenaica, dove sono stato tre settimane.

Ma, purtroppo, non ho avuto un minuto di tempo, preso fra "riunioni" su mille argomenti, ed oggi dalla necessità di mettere al corrente il nuovo comandante in A.S. Bastico, che parte domani o dopodomani.

E questa [s]era parto per l'alto Adige per vedere alcuni trasporti delle truppe destinate al fronte russo!

- Nei primi giorni della settimana prossima sarò di ritorno, e mi annuncerò con molto piacere a Te.

Se Tu non fossi più a Roma, Ti telefonerei ad Arcinazzo, per farvi un saluto.

- Ti prego di porgere i mie ossequi alla gentile marchesa, assicurandola che mi sono già occupato in favore del suo raccomandato aviatore; se necessario tornerò alla carica.

*[Incomprensibile] i miei migliori saluti
aff.mo Roatta*

MISSIONI MILITARI ITALIANE IN ECUADOR (1922-1939)

Premessa

Sin dalla fondazione del Regno d'Italia, la Repubblica dell'Ecuador costituì oggetto di attenzione e coordinata di interesse politico, industriale e finanziario nonché militare per la Penisola. A partire dal primo dopoguerra, e fino al secondo conflitto mondiale, il Paese andino prese a guardare all'Italia, tanto quella liberale quanto quella fascista, con crescente interesse cercando la collaborazione di una potenza percepita come meno invasiva di altre, per giunta ricca di quel *surplus* di manodopera che avrebbe potuto costituire la risorsa primaria per il proprio sviluppo economico. L'Italia, tuttavia, non attribuì mai particolare rilievo all'Ecuador e affidò tale opportunità soprattutto all'interesse privato, limitandosi a fornire un indirizzo politico sommario, spesso condizionato da altre priorità. Le relazioni italo-ecuadoriane si articolano pertanto intorno alla continua riproposizione di progetti stimolati dal comune sentire protezionistico sia dell'Ecuador, bisognoso del sostegno internazionale necessario per avviare la propria modernizzazione, sia dell'Italia, tardo liberale poi fascista, a sua volta alla ricerca di investimenti protetti e anticoncorrenziali¹.

Particolarmente attivi in questo contesto furono i Regi ufficiali, la cui presenza in Ecuador per circa un ventennio diede vita ad una delle missioni militari italiane più lunghe della nostra storia. Le premesse per una tale Missione si ebbero al termine

¹ P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador. Mire espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro 1919-1945*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 10. Per molto tempo l'avvio dei rapporti formali fra i due Paesi fu incerto e spesso procrastinato. Nonostante un primo passo avvenuto con la stipula, il 22 aprile 1878, di un trattato bilaterale di amicizia, commercio e navigazione, l'Ecuador riconobbe il Regno d'Italia solo nel 1899. Anche in seguito a tale svolta diplomatica e a un ulteriore trattato di amicizia, commercio e navigazione, sottoscritto nell'agosto del 1900 dal primo inviato nel Paese, il Regio Ministro a Lima Giuseppe Pirrone, i rapporti rimasero in realtà una manifestazione estemporanea di interesse. Il solo studio organico sui rapporti italo-ecuadoriani è quello di P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit.; si vedano inoltre gli studi di settore: J. ESTRADA, *Los Italianos de Guayaquil*, Società di Assistenza Italiana "Garibaldi"; Guayaquil, 1993; F. LONGHI, *Piloti ed aerei italiani dal Pacifico alle Ande. Primi voli postali in Ecuador*, Hi-tech Media, Bologna, 1995; L. GUARNIERI CALÒ CARDUCCI, *Le relazioni tra Italia ed Ecuador dal 1922 al 1952*, in «Trimestre», n. 3-4, 2000, pp. 199-225; F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, in «Studi Storico Militari», 2003, pp. 19-52.

della prima guerra mondiale, quando la ripresa delle relazioni commerciali con i Paesi latinoamericani venne affidata dall'Italia ad apposite missioni militari inviate oltre oceano a svolgere ampie ricognizioni di carattere politico, diplomatico, economico e strategico². Tali interessi si associarono alla diffusa esigenza dei Paesi latinoamericani, spesso contrapposti da annose vertenze confinarie, di adeguare i propri apparati militari ai livelli raggiunti da quelli europei durante il conflitto. Fu così che, nel 1919, nell'ambito della Missione affidata al comando del tenente colonnello Benedetto Accorsi – inviata nel Pacifico per assumere dati ed informazioni circa la possibilità di stringere nuove e più intime relazioni di affari con le Repubbliche Sudamericane –, venne compiuta la prima sistematica e approfondita ricognizione del Paese andino, al termine della quale il colonnello entrò in contatto con le massime autorità ecuadoriane alle quali illustrò un ricco programma di intervento. Oltre all'elevamento della rappresentanza diplomatica del Regno con la nomina di un Ministro plenipotenziario nella capitale e di un Console di carriera a Guayaquil, si gettavano le basi per una penetrazione economica e si predispondeva l'avvio di un'immediata collaborazione finalizzata alla riorganizzazione delle Forze Armate; un settore al quale l'Ecuador attribuiva particolare rilevanza e per il quale le autorità di Quito si rivolsero proprio all'Italia. Grazie all'intensa attività condotta dall'Accorsi presso eminenti personalità politiche locali, non solo i progetti economici e commerciali italiani conobbero successo al Congresso ecuadoriano e divennero legge dello Stato, ma venne anche adottato un ulteriore accordo per l'acquisto dall'Italia di armi, aerei e idroplani, e per l'invio nel Paese andino di una Regia Missione Militare che avrebbe curato la formazione delle Forze Armate locali trattenendosi nel Paese per quattro anni³.

Nonostante il bilancio estremamente positivo della Missione Accorsi, e il benessere ottenuto dal Governo ecuadoriano, una serie di incertezze – tra le quali gli alti costi da sostenere, la temuta reazione del Perù con cui l'Ecuador aveva un'annosa controversia territoriale e la suscettibilità statunitense, che seguiva attentamente le mosse italiane nel Paese – fecero tardare l'invio della Missione Militare. Difatti,

² Per l'interesse dell'Italia per l'America Latina nel periodo liberale cfr. A. BRUNIALTI, *Le colonie degli italiani*, Unione tipografico-editrice, Torino, 1897, pp. 327-358; M. VERNASSA, *Alle origini dell'interessamento italiano per l'America Latina. Modernizzazione e colonialismo nella politica crispana: l'inchiesta del 1888 sull'emigrazione*, ETS, Pisa, 1996.

³ Stipendi e spese di viaggio sarebbero stati a carico dell'Italia, l'indennità giornaliera, pari a 100 lire, sarebbe stata invece corrisposta dal governo di Quito. Sulla Missione Accorsi cfr. P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., pp. 54-60. Cfr. anche AUSSME, fondo F-3, b. 382, fasc. 1, Promemoria, «Missione Militare Commerciale Italiana per l'America del Sud, Relazione sulla Repubblica dell'Equatore», Roma, 1920.

nel novembre 1921, da Roma se ne disponeva la sospensione della partenza a causa della contrarietà del Ministero Esteri e del Presidente del Consiglio. Il Ministro della Guerra, per non venire meno agli impegni assunti, si limitò pertanto ad inviare solo un ristretto numero di ufficiali, al fine di compiere studi preliminari e ricognizioni circa il compito dell'istruzione dell'esercito locale e prendere contatto con le autorità locali per ottenere le garanzie preliminari per il resto della Missione. L'arrivo dei primi ufficiali non doveva essere equivocado con l'avvio della Missione vera e propria e dunque nessun materiale militare fu inizialmente inviato in Ecuador. Il resto del personale giunse solo nell'aprile del 1922, dando inizio, sotto il comando del generale Alessandro Pirzio Biroli, alla prima Missione Militare in Ecuador. Una volta avviata, questa divenne rapidamente un fattore prioritario nei rapporti italo-ecuadoriani. Difatti, i Regi ufficiali non si limitarono, come da mandato, a curare la formazione dell'esercito locale, ma si proposero come una *élite* di quella cultura tecnico-militare che in un Paese tendenzialmente instabile era destinata a costituire una preziosa risorsa politica⁴.

A partire da questo momento prese il via una collaborazione che, nonostante le crisi interne al Paese andino e le continue incertezze di Roma durò fino al secondo conflitto mondiale e che consentì ai rapporti italo-ecuadoriani di svilupparsi prevalentemente nell'ambito delle forniture militari. Le varie missioni susseguites negli anni, nonostante i continui ridimensionamenti di personale, furono sempre riconfermate fino alla metà degli anni Trenta. In particolare, la Missione sotto il comando del colonnello, poi generale Negroni si distinse per l'elevato livello d'influenza esercitata sulle autorità di Quito. Superando difficoltà rilevanti e di vario ordine, il colonnello Negroni *con le sue qualità morali, militari e tecnico-professionali si è imposto ammirabilmente*, tanto da diventare il consigliere del Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate locali, ottenendo grande prestigio e autorità sia presso le autorità militari sia civili⁵.

⁴ P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., pp. 81-83. Per un elenco del personale componente la Missione cfr. AUSSME, fondo G-29, b. 1, fasc. 629, *Elenco nominativo degli Ufficiali delle Missioni Italiane all'Estero, marzo 1924* e fondo F-3, b. 382, fasc. 3, *Elenco del personale componente la Missione per la Repubblica dell'Equatore. Ufficiali*. Su Alessandro Pirzio Biroli si veda L. GUARNIERI CALÒ CARDUCCI, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e in Bolivia*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 184-185 e F. GODDI, *Pirzio Biroli Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 84, 2015, *ad vocem*.

⁵ Il presente contributo, sebbene non cambi il panorama descritto nel citato volume di P. Soave, intende riproporre le vicende che caratterizzarono in particolare la Missione sotto il comando del colonnello, poi generale, Giacomo Negroni, considerando il profilo delle attività professionali svolte durante il periodo di permanenza in Ecuador.

Le prime Missioni Militari (1922-1936)

Uno dei meriti più tangibili della neo istituita Missione fu l'impulso dato, in mezzi e soprattutto uomini, allo sviluppo dell'aviazione locale. A partire dal 1923 iniziarono le lezioni pratiche di volo degli aspiranti piloti ecuadoriani grazie all'invio dall'Italia di dodici apparecchi della Scuola Garibaldi, che permisero il conseguimento del brevetto da parte dei primi piloti locali, accrescendo così il consenso attorno all'operato della Missione italiana nello sviluppo dell'apparato difensivo del Paese⁶. Sempre su iniziativa della Missione italiana fu istituito il corso di radiotelegrafia, mentre in seguito alla riforma degli ordinamenti normativi delle Forze Armate ecuadoriane fu fondata, sulla base del modello militare italiano, la Academia de Guerra del Ejército e la Inspectoria General. A seguito dell'entusiasmo generato da queste azioni, la Missione italiana riuscì a prevalere sulla concorrenza cilena, che da lungo tempo esercitava un'influenza culturale sull'Ecuador ben manifestata fra le Forze Armate. Soprattutto, fra i meriti ascrivibili all'opera dei Regi ufficiali, vi fu quella funzione di indiretta stabilizzazione

⁶ In realtà, gli autentici precursori del settore erano stati alcuni reduci del primo conflitto mondiale, che si trasferirono con i loro velivoli nelle Ande offrendosi come istruttori. P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 90.

⁷ Ivi, cit., p. 92.

⁸ Negli ultimi trent'anni, le ricerche sulla proiezione del fascismo in America Latina si sono articolate essenzialmente intorno al tema dei rapporti politici e diplomatici fra il regime di Mussolini e le cancellerie latino-americane e alla vicenda dei fasci italiani, la cui disamina, spesso inserita nel filone dell'emigrazione, si è arricchita di tematizzazioni e variabili esplicative. Al riguardo si veda in particolare M. MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Franco Angeli, Milano, 2008 e Id., *L'Italia e l'America Latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista*, in «Storia delle relazioni internazionali», 2, 1986, pp. 199-244. Cfr. inoltre O. CICCARELLI, *Fascist Propaganda and the Italian Community in Peru during the Benavides Regime, 1933-39*, in «Journal of Latin American Studies», 2, 1988, pp. 361-388; Id., *Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime, 1933-39: The Italian Perspective*, in «The Hispanic American Historical Review», 3, 1990, pp. 405-432; E. FRANZINA - M. SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2003; E. SCARZANELLA (a cura di), *Fascisti in America Latina*, Le Lettere, Firenze, 2005; F. SAVARINO, *Fascismo en América Latina: la perspectiva italiana (1922-1943)*, in «Diálogos», 1, 2010, pp. 39-81; R. NOCERA, *L'Italia fascista negli occhi dei diplomatici cileni*, in M. A. GIOVANNI - G. VOLPE (a cura di), *Italia desde fuera. La percezione dell'Italia nella cultura ispanica*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2013, pp. 309-334; G. PALMARA, *Prejudizi e suggestioni. La penetrazione del fascismo in Colombia (1922-1943)*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», 1, 2018, pp. 113-155.

politico-istituzionale del Paese andino ottenuta attraverso la trasformazione delle Forze Armate locali in un corpo organico e disciplinato⁷.

Con Mussolini al potere, si ebbe un ridimensionamento dell'interesse per l'Ecuador, evidentemente considerato una "colonia minore" data l'assenza di un concreto interesse politico-diplomatico, oltre che commerciale, e l'esiguità della comunità di emigrati italiani⁸. La conseguente mancanza di progetti di investimento, fece sì che solo l'ambito militare continuò a rivestire un certo interesse per il regime fascista. Anche in questo settore, tuttavia, a conferma del fatto che il principale interesse che il Duce intendeva praticare nel Paese andino fosse quello meramente politico-propagandistico, già nell'ottobre 1922 fu valutata la possibilità di un prematuro ritiro della Missione da pochi mesi attiva in Ecuador; ci fu però solamente una riduzione del personale a dieci membri. Nonostante questo primo ripensamento, nel maggio del 1924, Mussolini autorizzò la vendita di armi all'Ecuador, passo necessario per rafforzare la posizione della Regia Missione, mentre i primi ufficiali andini vennero ammessi al Corso della Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e del Genio in Italia. Pur senza intensificare l'azione già intrapresa, l'autorizzazione alla vendita di armi era un segnale dell'interesse italiano a continuare la propria presenza militare nelle Ande. Con tali premesse, il 25 aprile 1925, le autorità di Quito rinnovarono l'accordo che disciplinava la presenza degli ufficiali italiani nel Paese, dimostrando di tenere in buona considerazione la Missione, dato l'onere che avevano deciso di continuare a sostenere⁹.

L'interesse del Governo fascista per il Paese andino, e dunque per la presenza della Missione Militare Italiana, crebbe in seguito al golpe del luglio 1925, attuato dalla componente giovanile della Liga Militar guidata dal sergente maggiore Ildefonso Mendoza, che introdusse il Paese andino nel cosiddetto periodo della decadenza liberale, destinato a protrarsi, con numerose soluzioni di continuità, sino alla seconda guerra mondiale¹⁰. Data la felice affinità ideologica in-

⁹ Difatti, la composizione della Missione sarebbe rimasta inalterata, così come il suo trattamento economico, sempre a carico dell'Ecuador. P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., pp. 101-105.

¹⁰ Per la storia dell'Ecuador si vedano F. GONZALEZ SUAREZ, *Historia general de la Republica del Ecuador*, Imprenta del Clero, Quito, 1901; E. R. PÉREZ MERCHANT, *Diccionario biografico del Ecuador*, Escuela de artes oficios, Quito, 1928; G. ORELLANA, *El Ecuador en cien anos de independencia 1830-1930*, Escuela de Artes y Oficios, Quito, 1930; P. F. CAVALLLOS, *Historia del Ecuador*, Don Bosco, Cuenca, 1964; O. E. REYES, *Breve historia general del Ecuador*, Fray Jodoco Ricke, Quito, 1967; T. WYRWA, *Les Republiques Andines*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1972; A. W. BROOKE, G. MAINER, *Historical Dictionary of Ecuador*, Scarecrow Press, New Jersey, 1973; M. CARMAGNANI, *L'America Latina dal 1880 ai giorni nostri*,

stauratasi fra i due Paesi dopo i fatti di luglio, l'Ecuador avrebbe dovuto essere considerato un *partner* commerciale e politico, non più una potenziale colonia agricola. Tuttavia, la mancanza di una concezione organica riconducibile ad una autentica politica di penetrazione economica – lasciata più che altro all'iniziativa individuale – dovuta anche all'assenza di una importante comunità di emigrati, e alla difficoltà di attuare un piano di colonizzazione demografica nel Paese – che pur disponendo di grandi ricchezze naturali era ancora impreparato a ricevere correnti migratorie – ridimensionò sempre il vero interesse per il Paese andino. Si continuarono dunque a portare avanti le relazioni sul terreno fino ad ora battuto, intensificando i contatti per forniture belliche italiane che divennero un fattore del rilanciato interesse fascista per il nuovo Ecuador¹¹.

Nel 1927, giunta nuovamente alla sua scadenza, la Missione Militare, sebbene venisse procrastinata, fu ulteriormente ridotta a circa cinque ufficiali, numero ritenuto sufficiente a garantire quella semplice funzione di rappresentanza e di tutela dell'immagine che Roma si proponeva di svolgere nelle Ande. Sotto il

Sansoni, Firenze, 1973; E. LODOLINI, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia*, Direzione generale degli Archivi di Stato, Roma, 1976; G. ATKINS POPE, *Latin America in the International Political System*, Free Press; Collier Macmillan Publishers, New York, 1977; A. ALBONICO, *Bibliografia storiografica e pubblicistica italiana sull'America Latina, 1940-1980*, Cisalpino, Milano, 1982; R. ANDRADE, *Historia del Ecuador*, Corporación Editora Nacional, Quito, 1982-1983; L. BETHIELL (a cura di), *The Cambridge History of Latin America*, vol. XI, Cambridge University Press, Cambridge, 1986; T. HALPERIN DONGHI, *Storia dell'America Latina*, Einaudi, Torino, 1986; D. W. SCHODT, *Ecuador: An Andean Enigma*, Westview press, Boulder, 1987; G. D. CORKILL, *Ecuador*, Clío Press, Oxford, 1989; G. CHIARAMONTI, *Perù, Ecuador e Bolivia, Le repubbliche impervie (1860-1990)*, Giunti, Firenze, 1992; J. S. LARA, *Breve Historia Contemporanea del Ecuador*, Fondo de Cultura Económica, San Lorenzo, 1994; W. WEBER JOHNSON, *The Andean Republics: Bolivia, Chile Ecuador, Perú*, New York, 1996.

¹¹ Venne offerta all'Ecuador una partita di 9.000 fucili, accompagnata dal dono di altri 1.000 come premio per la favorevole accoglienza riservata alla Missione Militare e fu inoltre donato il quarto pezzo necessario al completamento di una batteria già ceduta al Paese andino, particolarmente gradito dalle autorità locali per il rafforzamento dell'artiglieria. Tali misure avrebbero dovuto costituire il presupposto per la conclusione di successivi contratti per forniture, relativi in particolare a quelle armi leggere di cui molto necessitava l'esercito locale. Si trascurarono tuttavia le esigenze della scuola di aviazione, che potendo contare solo su alcuni apparecchi obsoleti venne a trovarsi in notevoli difficoltà al punto di essere sciolta nel 1926. Verso la fine del 1929 le commesse di Quito raggiungeranno quasi i 5 milioni di lire, a fronte delle quali Roma, consapevole delle croniche difficoltà finanziarie ecuadoriane, concederà ripetute dilazioni, pagamenti rateali e condoni degli interessi. P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., pp. 111-112 e p. 128. Sugli effetti della crisi del '29 nei Paesi del centro e sud America cfr. P. DRINOT - A. KNIGHT (a cura di), *The Great Depression in Latin America*, Duke University press, Durham-London, 2014.

comando del tenente colonnello Giacomo Rocca, la Missione tenne la direzione dell'Accademia di guerra e delle altre scuole dando, in particolare, sviluppo al servizio geografico, che realizzò la carta topografica del Paese¹².

Il merito storico di aver trasformato il disorganico esercito locale in una moderna istituzione, conferì alla Missione Militare Italiana una più incisiva e prestigiosa influenza, che le consentì di sopravvivere anche alla crisi economica internazionale del '29, durante la quale l'America Latina tornò a trovarsi in una situazione analoga a quella verificatasi a seguito del primo conflitto mondiale¹³. Nonostante la contrazione della spesa pubblica e la richiesta di un congelamento del debito estero per far fronte alla crisi, Quito non si privò della presenza degli ufficiali italiani, considerati fattore di stabilità politica e un canale diretto con una potenza europea amica che, in quel difficile frangente, mantenne aperta la propria legazione nel lontano Ecuador. Roma non negò il proprio riconoscimento ai nuovi governi locali ritenuti affini e retti da militari, nella speranza di trovare ulteriori alleati tanto nell'azione di contrasto alla dissidenza all'estero quanto nelle iniziative che si intendevano promuovere in politica estera in quel cruciale frangente internazionale¹⁴. Naturalmente, anche nel nuovo clima internazionale apparentemente propizio, la propaganda fascista non avrebbe potuto ignorare quei concreti limiti d'azione rappresentati dall'opportunità di non entrare in aperto antagonismo con le maggiori potenze occidentali in un teatro comunque reputato secondario¹⁵. In Ecuador questa linea di ricerca dell'appoggio politico portò ad una intensa valorizzazione dell'unico strumento ancora disponibile nel Paese, la Missione Militare. La quasi totalità degli ufficiali andini, incluso il Ministro della Guerra, si iscrissero alle scuole tenute dai nostri militari venendosi a creare *uno stato di fatto molto favorevole al prestigio del nostro Esercito ed all'influenza italiana in questa lontana Repubblica*¹⁶.

Nonostante la continua instabilità del Paese, nell'ottobre del '29, venne stipulato

¹² C. CARDUCCI, *Dizionario storico-biografico*, p. 71.

¹³ In Ecuador si succedettero ben quattordici esecutivi. Le contromisure prese dalle autorità ecuadoriane riguardarono la drastica contrazione della spesa pubblica, la richiesta di un congelamento del debito estero e, soprattutto, l'attesa di un risolutivo intervento finanziario statunitense. M. CARAMAGNI, *L'America Latina dal 1880 ai giorni nostri*, cit., pp. 22 ss.

¹⁴ M. MUGNAINI, *L'Italia e l'America Latina...*, cit., pp. 203-206.

¹⁵ In proposito Guariglia e Mugnaini affermano che *il principio degli anni Trenta segnò il momento iniziale di un'azione durevole - non esente da incoerenze, battute d'arresto, e improvvisi spostamenti di accento - ma invariabilmente tesa ad acquistare qualche vantaggio in terra sud-americana*. M. MUGNAINI, cit., pp. 207-208.

¹⁶ P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 131.

il contratto in base al quale la Missione Militare Italiana fu protratta di altri due anni. Oramai composta di soli tre ufficiali - il comandante, colonnello di Stato Maggiore Fedele De Giorgis, il tenente colonnello di fanteria Aldo Slaviero e suo fratello, il capitano di fanteria Mario Slaviero - questa rispondeva alle esigenze di "rappresentanza politica" che il fascismo si riprometteva ancora di perseguire in Ecuador¹⁷. Tuttavia, considerato lo stato di difficoltà economica e la conseguente instabilità politica in cui il Paese si dibatteva, i nostri diplomatici a Quito, iniziarono a ponderare se convenisse al nostro prestigio e decoro prolungare lo stato di cose che né per noi né per l'Ecuador poteva più dare utili risultati. Lo stesso De Giorgis concordava con una simile visione, tanto che, in una sua relazione, rilevò che la pretesa che una Missione oramai ridotta a soli tre ufficiali potesse "riorganizzare l'esercito equatoriano" era evidentemente improponibile, essendo i membri appena in grado di provvedere alla direzione dell'Accademia di guerra, del Corso di fanteria e ai relativi insegnamenti¹⁸. Pertanto De Giorgis sostenne che la presenza degli ufficiali italiani in quel Paese fosse ormai da ritenersi del tutto superflua, dato che la consistenza puramente simbolica della Missione rischiava, paradossalmente, di compromettere il prestigio italiano fino a risultare controproducente per le stesse finalità propagandistiche fasciste¹⁹. Ciononostante, nel 1933, in occasione delle ostilità scoppiate fra Colombia e Perù per il controllo di Leticia, in cui l'Ecuador si impegnò in una difficile mediazione fra le parti al fine di salvaguardare i propri diritti territoriali, per la prima volta dall'avvio della Missione Militare Italiana nel Paese andino, i Regi ufficiali furono coinvolti nella predisposizione dei piani di mobilitazione e di difesa. Al riguardo,

¹⁷ Si pensi che, pur soddisfacendo gran parte della domanda ecuadoriana di forniture belliche, l'Italia non aveva saputo conseguire il monopolio locale del settore. Nonostante le relazioni particolarmente amichevoli con il Paese andino, il governo italiano non si impegnò nell'affermazione dell'industria bellica, lasciando l'iniziativa ai privati. Di conseguenza, mitragliatrici e pistole automatiche cecoslovacche avevano vinto la concorrenza di quelle prodotte dalla Fiat, e il servizio geografico militare era stato costretto a rifornirsi di strumenti di precisione tedeschi. Inoltre, agenti commerciali ed emissari di vari Paesi offrivano continuamente forniture di armi e munizioni all'Ecuador. P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., pp. 132-133.

¹⁸ Difatti, altre funzioni quali la conduzione del servizio geografico, erano già state trasferite ad alcuni ex allievi ecuadoriani, licenziati dai corsi della Missione.

¹⁹ La Missione si trovò, inoltre, a subire ricorrenti attacchi diffamatori da parte della stampa e di alcuni militari ecuadoriani, in particolare coloro che avevano frequentato con scarso profitto i corsi impartiti dalla Missione italiana. Le autorità di Quito, in particolare il Ministro della Guerra, reagirono facendo pubblicare rettifiche e assumendo provvedimenti disciplinari nei confronti dei responsabili. Nondimeno simili articoli continuarono saltuariamente a comparire sui maggiori organi di informazione locale. P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 139.

il colonnello De Giorgis suggerì il rafforzamento delle guarnigioni a presidio dei confini nazionali, questione di cui si occuparono i fratelli Slaviero²⁰. La Missione italiana avrebbe dunque potuto trovare nuovo fondamento di legittimazione proprio nella consulenza tattica e strategica per l'approntamento della difesa del Paese. Quito riponeva non poche attese nell'appoggio italiano per la contrapposizione con il Perù, confidando in particolare nel sostegno diplomatico e in forniture di materiale bellico, a più riprese richiesto dal Ministro degli Esteri andino. Nonostante la difficoltà di Quito nel sostenere ulteriormente gli oneri relativi alla presenza nel Paese dei Regi ufficiali, che pose termine alla Missione Militare Italiana, il lungo e proficuo rapporto instaurato negli anni, consentì di giungere, alla fine del '36, alla stipula di una convenzione di carattere economico-militare con la quale l'Italia si impegnava a fornire all'Ecuador armamenti e munizioni a prezzi e condizioni agevolate per un totale annuo di venti milioni di lire dell'epoca²¹. Conclusa il 4 dicembre 1936, la convenzione pose la necessità che le operazioni di compravendita fossero gestite direttamente, per parte italiana, da una Missione Militare di stanza a Quito²². I nostri militari si impegnavano però a partecipare, *attraverso un contratto che potremmo definire di libera docenza*, alla formazione degli ufficiali dell'Esercito ecuadoriano presso il collegio militare di Quito²³.

La nuova Missione Militare sotto il comando di Giacomo Negroni (1936-1939)

L'apporto che l'Italia cercò di fornire al Paese sudamericano andava ben oltre gli accordi fino ad allora stipulati in campo economico-militare. Difatti, oltre ad

²⁰ Sul conflitto fra Colombia e Perù, cfr. A. REYES, *Misión diplomática*, tomo II, México, SRE, 2001, pp. 151-156 e C. Camacho Arango, *El Conflicto de Leticia (1932-1933) y los ejércitos de Perú y Colombia*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá, 2016.

²¹ La Missione fu avviata al fine di perfezionare la convenzione per la fornitura di armi e munizioni per un ammontare complessivo di 20 milioni di lire, di cui 16 e mezzo destinati al potenziamento dell'esercito e il resto allo sviluppo dell'aviazione. Sul negoziato per l'avvio della nuova Missione Militare cfr. *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie VIII, vol. VI, doc. 7.

²² La conclusione della convenzione fu certamente favorita da un clima che aveva iniziato a prendere forma nel 1934 con la salita al potere di José María Velasco Ibarra, il quale, a capo di un regime riformatore, autoritario e populista, aveva cercato in quegli anni di dare un'identità di Stato forte e accentrato all'Ecuador puntando molto sulla crescita militare e la difesa dei confini, anche in considerazione dei pessimi rapporti con gli Stati vicini. Cfr. X. SOSA, *Populism in Ecuador: From José M. Velasco Ibarra to Rafael Correa*, in *Populism in Latin America*, M. L. CONNIFF (a cura di), The University of Alabama Press, Tuscaloosa, 2012.

²³ F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, cit., p. 20.

accettare, al posto del pagamento in moneta, merci di scambio quali cacao, petrolio, manganese e tagua, il Governo italiano acquistava a prezzi correnti e con pagamento immediato, le armi da ditte italiane rivendendole all'Ecuador a prezzi ribassati e pagamenti dilazionati nel tempo²⁴.

Alla fine dell'anno giunsero in loco gli ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito componenti la nuova Missione Militare. Rispetto alla precedente, questa si presentava ulteriormente ridotta a soli due ufficiali: il colonnello Giacomo Negroni e il maggiore Alessandro Bruttini, che sarebbero stati inquadrati nelle Forze Armate locali²⁵. Con l'inizio del 1937 e l'entrata in vigore dell'accordo stipulato l'anno precedente, la situazione cambiò radicalmente. Quella che sembrò essere "la mera perpetuazione di una lunga presenza sulle Ande", assunse invece da subito risvolti di particolare rilievo. Negroni e Bruttini esercitarono rispettivamente la funzione di Direttore tecnico dello Stato Maggiore generale delle Forze Armate ecuadoriane e quella di Direttore dei servizi logistici. Il delicatissimo conferimento della funzione di predisposizione dei piani della Difesa nazionale ecuadoriana, con particolare attenzione per le misure da adottare per prevenire la temuta aggressione peruviana, con la formazione di un apposito battaglione andino, costituì probabilmente il compito più rilevante mai assolto dai nostri ufficiali. Al confermato intento propagandistico, venne dunque ad aggiungersi l'opportunità di seguire dall'interno, e in qualche misura condizionare, l'evoluzione delle maggiori Istituzioni militari e politiche del Paese, che sembrò aprirsi all'influenza dei due ufficiali come non era accaduto in presenza di ben più ampie missioni²⁶.

La nostra Missione istaurò con le autorità locali un rapporto del tutto particolare, fondato sulla stima e sulla disponibilità reciproca e sfociato, nel febbraio di quello stesso anno, nella richiesta congiunta del Ministero della Difesa Nazionale ecuadoriano e del nostro Ministro della Guerra al colonnello Negroni di avviare uno

²⁴ Inoltre, si impegnava formalmente ad acquistare dalle aziende estrattive locali una quantità di petrolio da raffinare in Italia per un valore totale di 126.000 dollari annui. A fronte della disponibilità di Roma nell'accettare pagamenti dilazionati, il governo di Quito cedette a titolo di garanzia al Ministero delle Finanze italiano un buono del tesoro in dollari. Le prime ordinazioni di materiale vennero fatte già a metà del 1936, quindi fuori convenzione, tramite il rappresentante ecuadoriano a Roma, il tenente colonnello Glavez. Già alla fine del 1936, dunque prima dell'accordo, l'Italia aveva venduto all'Ecuador armi e materiali per una cifra vicina a 12.700.000 alla condizione accennata. Per i dettagli cfr. F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, cit., p. 21, tabella 22.

²⁵ La Missione aveva un mandato di durata annuale che veniva riconfermato dal Ministro della Guerra verso la fine dell'anno per l'anno successivo. Il governo dell'Ecuador si impegnava a pagare lo stipendio al nostro personale. F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, cit., p. 19.

²⁶ P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 156.

studio sulla situazione logistico-militare del Paese finalizzata ad una riorganizzazione completa del Paese dal punto di vista militare. Il *viaggio di ricognizione* intrapreso da Negroni al fine di *conoscere, nelle sue caratteristiche militari, la zona di frontiera e l'organizzazione militare della Repubblica, perché potesse improntare il suo lavoro alle reali condizioni del Paese*, era altresì utile a meglio comprendere sia i risultati dello sforzo sostenuto dalle missioni militari precedenti per riorganizzare le Forze Armate ecuadoriane, sia quanto restasse da fare e come si dovesse agire per ottenere un significativo miglioramento della situazione²⁷.

Dall'ispezione di Negroni emerge *una pericolosa condizione di inferiorità* rispetto alle Forze Armate del vicino Perù e la mancanza di *molti mezzi indispensabili*. Tuttavia, Negroni riteneva che, *per quanto incompleto nella sua organizzazione, [l'esercito] è animato da ferma volontà e da spirito di sacrificio, a un buon addestramento*²⁸. Era dunque necessario provvedere *proporzionalmente alla nostra possibilità economica* a queste necessità con un programma da svolgersi gradualmente, ma in modo incisivo, volto ad indirizzare verso acquisti ponderati la continua domanda di armi da parte del Paese e a preparare i giovani ufficiali di fanteria e cavalleria destinati alle unità. Pertanto, il colonnello proponeva di *completare la preparazione dell'ufficiale di fanteria e di cavalleria*, con un anno almeno di scuola di applicazione, *come si fa in tutti gli eserciti trasformando l'attuale scuola di fanteria in scuola di applicazione di fanteria e cavalleria permanente*²⁹. Si trattava dunque di dare all'attuale corso un'organizzazione permanente, dotandolo dei mezzi necessari per lo svolgimento dei programmi. Inoltre, si pensava di formare nuove unità al fine di gestire l'esercito in tempo di pace, per garantire *maggior sicurezza al Paese e con questo maggior autorità e prestigio nelle relazioni internazionali*³⁰.

Si tornò a rivedere le funzioni didattiche della Missione che, precisò Negroni, avrebbe dovuto adoperarsi nella riorganizzazione degli istituti centrali e soprattutto

²⁷ Le esigenze individuate dal Capo Missione furono tali da determinare, già nel corso del 1937, un primo significativo superamento dei 20 milioni di lire stabilito nella convenzione, a fronte del quale l'Ecuador, immediatamente inadempiente, versò circa 18 milioni di lire in materie prime. Per i dettagli tecnici del viaggio di ricognizione di Negroni cfr. F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, cit., pp. 24 ss.

²⁸ Ivi, cit., p. 27.

²⁹ Questa trasformazione, secondo Negroni, non avrebbe gravato sensibilmente sul bilancio militare dato che *gli ufficiali alunni avranno lo stesso stipendio che avrebbero qualora prestassero servizio nelle unità. I professori risiedono in Quito, ed esiste già una elementare organizzazione della scuola*. Cfr. F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, cit., p. 32.

³⁰ *Ibidem*.

*nella creazione di corsi d'istruzione e di perfezionamento di varia durata [...] per tutte le armi e servizi [...] per tutti i gradi in modo da impegnare la Missione e renderla istituzione quasi indispensabile, valorizzandola in tutto l'esercito mediante la cattedra, l'addestramento, le manovre*³¹.

Al di là degli aspetti puramente tecnici, la Missione assunse da subito anche il delicato compito di *appoggiare personalmente il Ministro della Guerra*, Generale Alberto Enriquez Gallo, di cui Negroni divenne consigliere, che nell'ambiente militare era considerato come *uomo di scarsa cultura professionale e pertanto combattuto*³². La consulenza del Capo Missione si estese dalle promozioni e trasferimenti ai fatti disciplinari importanti e all'impiego di alti ufficiali in cariche politiche, fino al bilancio e a direttive e studi di ogni genere³³. Difatti, in occasione di un grave incidente di frontiera, avvenuto nella regione dell'oriente ecuadoriano, a seguito del quale vi fu uno sconfinamento delle truppe peruviane con conseguente mobilitazione degli eserciti da parte di Quito e Lima, Negroni fu incaricato da Enriquez Gallo e dal Ministro della Difesa, su autorizzazione delle autorità italiane, *di studiare i provvedimenti militari più urgenti da adottarsi per garantire la difesa del Paese*³⁴. Il Capo Missione fece dislocare le truppe nella zona del confine conteso; organizzò la difesa antiacrea di Guayaquil con materiali italiani; predispose lo sbarramento del golfo con vecchie imbarcazioni che fece presidiare dall'unica nave da guerra efficiente del Paese; e mise a punto un piano operativo per l'impiego delle Forze Armate, raccogliendo il consenso e l'approvazione dello Stato Maggiore ecuadoriano, che li adottò senza riserve. Tuttavia, la gravità della circostanza indusse il colonnello a lanciare

³¹ P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 156. Sull'attività tecnico-militare e sui corsi istituiti cfr. AUSSME, fondo E-11, b. 119, «Relazione informativa N. 48», 1° luglio 1937.

³² In realtà Negroni rinvenne in Enriquez ottime doti di soldato [...] combattuto più per gelosie professionali e di carriera che per altro. Cfr. F. ANDRIANI, *Armi italiane all'Ecuador*, cit.. Sul generale Enriquez Gallo cfr. P. H. CORAL, *Vida y obra del Señor General Alberto Enriquez Gallo*, Banco Central del Ecuador, Quito, 1988; R. M. ESPINOZA, E. VILLACIS, CARLOS, *Semblanzas histórico-biográficas del Sr. Gral. Alberto Enriquez Gallo*, Casa de la Cultura Equatoriana, Quito, 1965, p. 111; M. BECKER, *General Alberto Enriquez Gallo: Soldier, Populist, Leftist*, in «Journal of Latin American Studies», vol. 50, 2, maggio 2018, pp. 323-353.

³³ L'organigramma prevedeva la presenza del Regio Esercito; della Regia Marina e della Regia Aeronautica.

³⁴ G. NEGRONI, al Ministero della Guerra e per conoscenza al Sig. Ministro d'Italia, Quito, 1° luglio, 1938; AUSSME, fondo H-3, b. 18, fasc. 6, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, SIM, Promemoria per S.E. il Sottosegretario, «Incidente di frontiera Ecuador-Perù», Roma, 4 agosto 1938.

l'allarme sulle vere condizioni di queste Forze Armate, [ancora] in via di organizzazione e con scarsa efficienza se paragonate a quelle peruviane. Di conseguenza, Negroni suggerì di evitare qualsiasi iniziativa militare e di ricercare una soluzione politico-diplomatica alla contrapposizione, ciò che portò al superamento della crisi in breve tempo³⁵.

Nonostante la richiesta attività di consulenza, il capo della Missione Militare comprese, data l'instabilità della situazione politica, di non poter legare l'avvenire della Missione esclusivamente alle sorti del generale amico. Pertanto, parallelamente a detta azione di consulenza si gettarono le basi per quel lavoro professionale al quale doveva in ogni caso ancorarsi la sopravvivenza della Missione³⁶. Si doveva quindi rendere la Missione indipendente *dall'uomo e dal Governo* nel quale, in quel periodo il Ministro della Guerra aveva assunto personalità spiccata e preponderante. Difatti, l'influenza esercitata dalla Missione italiana subì un duro contraccolpo quando, nell'agosto 1938, il generale Enriquez, per ragioni di salute, lasciava volontariamente il potere rimettendolo ad un'Assemblea Costituente. Il formarsi di un nuovo blocco costituzionale marcatamente antifascista, sensibile anche alle pressioni internazionali, in particolare a quelle statunitensi per una presa di distanza dalle potenze *antidemocratiche*, portò ad una serie di tensioni³⁷. Fu soprattutto il Capo di Stato Maggiore, generale Leon, a scagliarsi contro la Missione italiana, ottenendo il ridimensionamento della consulenza offerta dal Negroni al Ministro della Difesa, in quanto *non esplicitamente scritto nel contratto*, ai soli casi in cui fosse stata espressamente richiesta dallo Stato Maggiore. Ad aggravare la situazione, sul finire del 1938 proprio in corrispondenza del termine del mandato di Negroni, vi fu il disconoscimento da parte del Ministero della Guerra ecuadoriano dell'impegno assunto nei confronti dell'Italia per la fornitura

³⁵ Il prestigio di Negroni crebbe non solo tra le autorità militari e civili ecuadoriane, ma anche presso le vicine repubbliche. Il Generale Benavides, presidente della Repubblica del Perù [...] lo considerava uomo pericoloso e per me motivo di grande preoccupazione. L'addetto aeronautico per il Sud America Ulisse Longo al Ministro della Guerra e per conoscenza al Regio Ministro d'Italia a Quito, 14 giugno 1938, in AUSSME, fondo E-11, b. 119.

³⁶ *Missione dell'Esercito e azione del Capo Missione, Negroni al Ministro d'Italia*, 16 ottobre 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 119, fasc. 2, *Missione Militare Italiana in Ecuador 1937-1940*.

³⁷ La presenza di una sempre influente Missione Militare Italiana in Ecuador era avvertita dagli americani come *un'autentica spina nel fianco*. L'ostilità americana per le attività militari italiane, ed europee, in America Latina trovò valide argomentazioni nella denuncia delle forniture di armi italiane al Perù, che avveniva evidentemente senza riguardo per l'amicizia di Quito per Roma, contribuendo in tal modo a destabilizzare il già precario contesto andino, P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 171.

di armamenti avvenuta nel '36 al di fuori della convenzione, tra l'altro proprio su insistenza dello stesso Leon che incaricò l'addetto militare a Roma di trattare per le suddette forniture. Negroni sospettava che dietro un simile atteggiamento si celasse l'intenzione *premeditata di sottrarsi all'impegno* considerato che

*una volta qui giunto il materiale il Governo italiano avrebbe dovuto patteggiare, e almeno accettare rinvii e transazioni, con il pretesto che si trattava di materiale inservibile per il suo stato d'uso*³⁸.

Tuttavia, l'ostilità dei vertici militari ebbe breve durata. I moti politici del dicembre 1938, che culminarono con l'incarcerazione del blocco di maggioranza dei deputati e l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, Aurelio Mosquera Narváez, favorevole alla prosecuzione dei rapporti con Roma, risollevarono le sorti della Missione italiana. Negroni, il cui impegno contrattuale con il Governo ecuatoriano era terminato proprio alla fine di dicembre, ma che non fece domanda di rientro al fine di assicurare la continuità della Missione, ottenne il collocamento a riposo dei generali ostili, garantendo alla Missione il proseguimento delle proprie attività di natura prettamente tecnica in un *ambiente di simpatia e di serenità*.

La situazione, scriveva Negroni,

è ora cambiata ed è normale; il Governo liberale si preoccupa dell'ordine e della legalità, ha dato prove di energia e si prevede di lunga durata. Particolarmente, ha dimostrato la sua simpatia alla Missione Militare Italiana. I nuovi dirigenti delle Forze Armate favorevoli e devoti alla Missione. Unica difficoltà nella quale si trova il Governo è quella economica, [...] che lo ha obbligato a tardare nel soddisfacimento dei suoi impegni per materiale bellico verso il Governo d'Italia. Ad essa, però, il Governo va dedicando con coscienza e con serietà le sue preoccupazioni e cure perché venga superata. A queste condizioni la Missione può attendere con serenità e con sicuro rendimento ai propri compiti tecnici di addestramento e perfezionamento di ufficiali, di studi a carattere operativo e logistico, di regolamentazione, ecc., in un ambiente favorevole ai suoi componenti e per il suo lavoro, in guisa che posso considerare realizzata a vantaggio di

³⁸ Ivi, cit., p. 172.

³⁹ Negroni al Ministero della Guerra - Comando Corpo di Stato Maggiore - S.I.M. e per conoscenza al Signor Ministro d'Italia a Quito, 20 aprile 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 118. Ottenuto il rinnovo della Missione italiana ed avviati proficui rapporti con il nuovo Governo liberale insediatosi a Quito, Negroni chiese a Roma l'autorizzazione al rimpatrio, suggerendo l'avvicendamento alla guida della Missione *almeno con un Tenete Colonnello di Stato Maggiore, autorevole di grande attività*.

*essa quella continuità, della quale ebbi a preoccuparmi nei passati mesi*³⁹.

La Missione fu così nuovamente prorogata di un anno, nonostante le autorità ecuadoriane avessero richiesto un mandato biennale⁴⁰. In effetti il Regio Ministro della Guerra intese *mantenere mani libere* in vista di un nuovo, ormai prossimo, conflitto europeo che avrebbe avuto carattere prioritario su qualsiasi impegno internazionale, tanto più su quelli contratti con un Paese che in caso di complicazioni belliche avrebbe mantenuto un profilo condizionato dalle influenze nordamericane⁴¹.

L'attività della Missione era *di triplice ordine: di addestramento, di organizzazione e di consulta*. La prima si svolgeva attraverso corsi teorico-pratici nei quali si completava la *cultura* degli ufficiali. Cessati nel 1938 i corsi di perfezionamento per ufficiali di Stato Maggiore e superiori, si dette inizio ai corsi per ufficiali inferiori di arma combattente. Nel primo trimestre dell'anno si svolse, tra gli altri, un corso di perfezionamento per ufficiali di fanteria al quale parteciparono 30 alunni tra capitani e tenenti; un corso di radiotelegrafia e radiomontatori del genio, con 20 alunni e un corso di perfezionamento per ufficiali piloti di aviazione, al quale parteciparono 7 alunni. Tutti gli ufficiali della Missione erano impegnati con i rispettivi corsi, mentre la direzione tecnica di tutti i corsi e dell'insegnamento per le materie di Logistica, Tattica, Fortificazione Campale e Organica spettava al colonnello Negroni⁴².

Nel secondo trimestre del 1939 la Missione venne ulteriormente aumentata, rispetto alla sua composizione precedente, dal Maggiore di artiglieria Ugo

⁴⁰ Al 1° gennaio 1939, la Missione era composta dagli ufficiali del Regio Esercito: Colonnello Giacomo Negroni; Maggiore Veterinario Pietro Salvestrone; Capitano del Genio Igilio Perotti; Tenente commissario; Riccardo Prati; Segretario Maggiore del Genio Giuseppe Antonelli e Bruno Ferri. Vi erano, inoltre, per la Regia Marina il Capitano di fregata Roberto Servadio Cortesi e per la Regia Aeronautica il Maggiore Pilota Raffaele Colacchi e i Marescialli motoristi Antonio Sanna, Michele Contarelli e Leandro Cellone. Il tenente colonnello Bruttini aveva invece cessato le sue attività proprio alla data del primo gennaio. Cfr. «Relazione trimestrale attività svolta dalla Missione (1° trimestre '39)», Negroni al Ministero della Guerra - Gabinetto e al Comando del Corpo di Stato Maggiore - S.I.M., in AUSSME, fondo E-11, b. 119, fasc. 2, *Missione Militare Italiana in Ecuador 1937-1940*.

⁴¹ In questo senso per gli americani l'Ecuador rappresentava un preciso interesse strategico quale caposaldo irrinunciabile per il controllo della zona del canale di Panama.

⁴² Vi era poi il maggiore veterinario Salvestrone incaricato di organizzare e dirigere la facoltà di veterinaria nella Università Centrale; il corso fu tuttavia sospeso durante il primo trimestre a causa della chiusura temporanea dell'Università, ma riprese nel trimestre successivo. Cfr. «Relazione trimestrale attività svolta dalla Missione (1° trimestre '39)», Negroni al Ministero della Guerra - Gabinetto e al Comando del Corpo di Stato Maggiore - S.I.M., 10 maggio 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 119, fasc. 2, *Missione Militare Italiana in Ecuador 1937-1940*.

Pietrantonio e dal tenente del genio Renzo Delmonte. I Corsi di perfezionamento per i capitani e tenenti di fanteria e quelli di cavalleria così come gli altri corsi, continuarono a funzionare regolarmente. A questi, alla fine di giugno, si aggiunse un nuovo corso sul perfezionamento tecnico per capitani e tenenti di artiglieria. Gli ufficiali continuavano inoltre a scrivere articoli per la "Rivista Militare Equatoriana". La Missione manteneva ancora un'attività soprattutto addestrativa, data *la scarsità di mezzi [che] non permette ancora di sviluppare maggiormente il campo organizzativo, [di cui] però [si] predispungono gli studi*⁴³.

Con riferimento all'ormai annosa questione delle forniture militari, l'addetto aeronautico Ulisse Longo ottenne dal Presidente dell'Ecuador l'impegno al rispetto degli obblighi contratti nei confronti dell'Italia. La richiesta di Quito di concessione di una dilazione di quattro o cinque anni nel piano dei pagamenti venne respinta dal Regio Ministero della Guerra. Al problema dei pagamenti si aggiungeva la *scarsa solerzia con cui dall'Italia si soddisfacevano le richieste di forniture belliche ecuadoriane*, che in alcune occasioni giunsero anche in condizioni non ideali. Simili circostanze erano, a dire di Negroni, la causa più pericolosa e difficilmente contrastabile di discredito della Missione Militare. Anche per questo occorreva *dimostrare spirito di comprensione* riguardo ai mancati adempimenti ecuadoriani. Negroni, che aveva preso parte alla Commissione interministeriale coinvolta nei negoziati per la stipula della convenzione del 1936, ritenne inopportuno interrompere l'invio di forniture, misura che avrebbe minato, in un frangente cruciale, i rapporti fra i due Paesi favorendo così quelle influenze anti italiane e antitotalitarie che da tempo cercavano di contrastare la presenza italiana in America Latina, in particolar modo nelle Ande. Meglio sarebbe stato, allora, far precedere una simile decisione dal ritiro della nostra Missione⁴⁴.

Nel frattempo, con l'aggravarsi della crisi europea e lo scoppio della guerra si fecero sempre più evidenti i segnali di un deterioramento delle condizioni

⁴³ Cfr. «Relazione trimestrale attività svolta dalla Missione (II° trimestre '39)», Negroni al Ministero della Guerra - Gabinetto e al Comando del Corpo di Stato Maggiore - S.I.M., 24 luglio 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 119, fasc. 2, *Missione Militare Italiana in Ecuador 1937-1940*. Si veda anche la «Relazione trimestrale attività svolta dalla Missione (III° trimestre '39)», Negroni al Ministero della Guerra - Gabinetto e al Comando del Corpo di Stato Maggiore - S.I.M., 20 ottobre 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 119, fasc. 2, *Missione Militare Italiana in Ecuador 1937-1940*.

⁴⁴ Il Capo Missione riteneva che il ritardo nel piano dei pagamenti per le forniture belliche sarebbe perdurato fino a quando l'Ecuador non avesse ottenuto un prestito dagli Stati Uniti.

necessarie per la presenza militare italiana. Lo scoppio delle ostilità aveva restituito vigore ai detrattori dell'Italia, rendendo evidente l'inopportunità della presenza in un Paese neutrale di ufficiali di una potenza che avrebbe potuto trovarsi in guerra. A prescindere da tale eventualità, entro la fine del 1939 sarebbero comunque giunti a scadenza tutti i contratti degli ufficiali italiani legati al Governo ecuadoriano, dunque il ritiro della Missione di iniziativa del Regio Governo avrebbe salvato il decoro professionale evitando di esporre la Missione a quella che potenzialmente si profilava come una *tormentata permanenza*⁴⁵.

Traendo una sorta di bilancio dell'attività militare nel Paese, Negroni precisò che per quanto riguardava le finalità politiche affidate da Roma, peraltro non adeguatamente specificate, era stato sostenuto uno sforzo incessante attraverso i contatti extra militari che egli stesso aveva tenuto con le più alte autorità della Repubblica, e grazie al quale in passato era riuscito a introdurre in questi ambienti esponenti della finanza e dell'industria italiana.

I risultati tangibili si rinvenivano nel mantenimento di quella che, tra alti e bassi, costituiva una quasi ventennale amicizia fra i due Paesi e proprio per non turbare tali rapporti Negroni ribadì l'opportunità di non irrigidirsi di fronte alle inadempienze contrattuali ecuadoriane relative alla convenzione del 1936, un suggerimento che egli si rammaricò non fosse stato sempre seguito dal regime, che in alcune circostanze aveva preferito inviare a Quito *comunicazioni un po' dure e umilianti e, infine, sospendere l'invio dei materiali, autentica minaccia per la simpatia di cui la Missione si era circondata*. Allo scopo di vincolare ancor più la Missione e facilitare così l'opera del successore, Negroni propose e ottenne

la organizzazione di un corso regolare di ufficiali superiori, di due anni, per la formazione di ufficiali di S.M., corso affidato completamente alla Missione stessa. Il Capo Missione suggeriva la convenienza di non prendere impegni nominativi per i prossimi membri della Missione, ma solo riferirsi a determinati gradi e cariche in modo da lasciare al futuro Capo Missione una certa elasticità nel chiamare a sostituire ufficiali in relazione alle esigenze di questa organizzazione; in caso di sostituzione di ufficiali per richiamo in Patria [che il Governo italiano paghi le spese]; gli ufficiali qui comandati in futuro siano

⁴⁵ P. SOAVE, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador...*, cit., p. 181.

scapoli o si impegnino di lasciare la famiglia in Patria o portarla a loro spese,

per non gravare ulteriormente sulle finanze del Governo della Repubblica andina⁴⁶.

Il colonnello Riccardo Mattioli di Belfiore giunse in Ecuador all'inizio del novembre del '39, quindi prima della scadenza prevista per la Missione; il rinnovo dell'impegno fu automatico⁴⁷. Tuttavia, a seguito dello scoppio della guerra, e con la fine delle forniture belliche, la Missione italiana si dedicò prettamente ad attività di propaganda e, quando nel '40 l'Ecuador dichiarò la propria neutralità in seguito all'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, vennero meno le condizioni per il mantenimento della Missione Militare Italiana.

⁴⁶ AUSSME, fondo E-11, b. 119, fasc. 2, *Missione Militare Italiana in Ecuador 1937-1940*, N. 413, 16 ottobre 1939, dalla Missione Militare Italiana nell'Ecuador al Ministro d'Italia, «Missione dell'Esercito e azione del Capo Missione».

⁴⁷ «Comunicazione arrivo Col. S.M. Mattioli di Belfiore», Negroni al Ministero della Guerra - Comando Corpo di Stato Maggiore - S.I.M., 18 novembre 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 118. Negroni al Ministero della Guerra - Comando Corpo di Stato Maggiore - S.I.M. e per conoscenza al Signor Ministro d'Italia a Quito, 7 luglio 1939, in AUSSME, fondo E-11, b. 118. Negroni riceve la richiesta di gradimento per il colonnello Riccardo Mattioli di Belfiore destinato a sostituirlo. Ciò avverrà approssimativamente il 20 settembre 1939, periodo nel quale Negroni chiuderà i lavori che sta disimpegnando.

**IL TRIBUNALE MILITARE DI POTENZA
LA GUERRA AL BRIGANTAGGIO FRA IL 1863 E IL 1865**

Premessa

Il brigantaggio è stato un fenomeno tipico delle società rurali del passato, estremamente diffuso in territorio italiano ed europeo, sebbene con forme e modalità diverse. Quello manifestatosi nel Mezzogiorno postunitario esplose dapprima come movimento di guerriglia legittimista, poi scaturita in protesta antiunitaria, e infine assunse le forme della criminalità comune, perdendo ogni velleità politica. L'unificazione e la riorganizzazione dello Stato nel Mezzogiorno ne costituirono il terreno di sviluppo e la sua repressione richiese un intervento eccezionale da parte dello Stato italiano, in termini di risorse umane ed economiche, dando origine a un conflitto lungo e sanguinoso. Per queste ragioni, il brigantaggio postunitario ha da sempre suscitato grande attenzione da parte di studiosi e appassionati, sollevando dibattiti e, non di rado, polemiche. A lungo la storiografia si è cimentata in spiegazioni e interpretazioni, connotando il brigantaggio di aspetti ideologici, politici, economico-sociali e criminali, che ancora oggi continuano a essere indagati e approfonditi¹.

Una prima fase di approfondimento storiografico vide le memorie dei contem-

¹ La storiografia sulle interpretazioni del Risorgimento e sul fenomeno del brigantaggio appare oggi molto vasta, articolata e ricca di pareri contrastanti. Per orientarsi sono cruciali i contributi di: D. L. CAGLIOTI, *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, "revisionismi" e nuove ricerche*, in «CONTEMPORANEA», a. V, n. 4, ottobre 2002; M. P. CASALENA, *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, 2013; R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno Editrice, Roma, 2013; G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino, 2007; S. LUPO, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano: storia e testi*, Laterza, Roma-Bari, 2010; P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Il Mulino, Bologna, 2002; Id., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012; W. MATURI, *Le interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962; M. MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna, 2002; C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 2019; L. RIALI, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma, 1997; Id., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino, 2004; A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

poranci concentrarsi soprattutto sulla componente politico-nazionale contrapposta allo Stato unitario nascente. In autori quali Pietro Calà Ulloa e Giacinto De Sivo il brigantaggio postunitario assume le sembianze di risposta armata del popolo meridionale all'invasione piemontese, costruendo il mito, ormai apertamente sfatato dalla storiografia contemporanea, della guerra civile fra il nord e il sud della penisola². Numerose sono anche le memorie che provengono dal fronte del nazionalismo italiano, fra cui la storia politico-militare del brigantaggio scritta dall'ufficiale dell'Esercito Italiano De Witt nel 1884, nella quale il brigantaggio del 1861 è visto come un'autentica guerra partigiana, riconoscendo quindi che una parte del Sud si mostrasse contraria al nuovo governo e all'unificazione del paese³.

Si tratta di un caso quasi unico, poiché la maggior parte degli unitari e nazionalisti italiani volle negare al brigantaggio ogni velleità politica, scorgendo in esso unicamente una matrice sociale e delinquenziale, causata principalmente dalle condizioni di arretratezza economica in cui versava il Mezzogiorno e dal cattivo retaggio del governo borbonico. Nella trattazione unitaria, infatti, non si fa riferimento al sentimento di fedeltà dinastica ma si pone l'accento sull'ingenuità della popolazione meridionale, facilmente influenzabile sia dal sovrano che dalla Chiesa. Tale atteggiamento di delegittimazione e di negazione della "nazione napoletana" doveva essere funzionale al rafforzamento del progetto di Unità nazionale.

L'idea del brigantaggio come reazione alle condizioni di miseria e arretratezza del Mezzogiorno provocate dal malgoverno borbonico compare con particolare forza nella relazione scritta da Giuseppe Massari, segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta costituita sul finire del 1862⁴. Negli scritti dei contemporanei si ritrova inoltre l'interpretazione del brigantaggio come mero fenomeno delinquenziale, accostato non di rado alla camorra. Si tratta quasi unicamente di autori schierati con lo Stato unitario, come Bianco di Saint-Jorioz⁵, ufficiale dell'esercito piemontese che aveva combattuto alla frontiera pontificia e Marc

² P. CALÀ ULLOA, *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, Angelo Placidi, Roma, 1862; G. DE SIVO, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Livorno, 1861; Id, *Storia del regno delle Due Sicilie: dal 1847 al 1861*, Tipografia Salviucci, Roma, 1863-67.

³ A. DE WITT, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Girolamo Coppini Editore, Firenze, 1884.

⁴ G. MASSARI, S. CASTAGNOLA, *Il Brigantaggio nelle province napoletane*, Sala Bolognese, Forni, 1989.

⁵ A. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Daelli, Milano, 1864.

Monnier, autore tra l'altro della prima raccolta dei diari di Borjes. Tuttavia, sul finire del secolo e con il sedimentarsi delle memorie di quanti avevano partecipato più o meno attivamente alla guerra del brigantaggio, su un fronte e sull'altro, sembrò sempre più farsi spazio una lettura socioeconomica del fenomeno, anche grazie all'emergere degli studi meridionalisti connessi alla Questione Meridionale. Il dibattito parlamentare si concentrò per la prima volta sul problema del divario socioeconomico e culturale fra il nord e il sud della penisola, e in questo contesto un certo numero di studiosi interessati al problema del Mezzogiorno si soffermò anche sul brigantaggio.

Le basi del meridionalismo si trovano nelle celebri Inchieste sul Mezzogiorno (in particolare quella sulla Sicilia) condotte da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino e nelle *Lettere Meridionali* di Pasquale Villari. Queste prime analisi e ricerche ebbero come oggetto la povertà materiale e le inefficienze amministrative e civili del Mezzogiorno, tentando di proporre delle soluzioni. Ad affrontare il discorso sul brigantaggio furono soprattutto Pasquale Villari, Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti, di cui ci restano riflessioni che costituiscono ancora dei validi punti di riferimento per lo studio del brigantaggio postunitario⁶. Per Villari e Fortunato il brigantaggio fu essenzialmente una conseguenza della miseria contadina e della questione agraria e sociale, una piaga destinata a permanere nella società se lo Stato non si fosse adoperato per il benessere della popolazione, a meno che non fossero intervenuti nuovi fattori come l'emigrazione di massa e l'industrializzazione del Sud come valvole di sfogo. Nitti, al contrario, si distinse per la capacità di schierarsi su posizioni differenti e talvolta impopolari. Rifiutò una lettura del brigantaggio a senso unico e riconobbe in esso un fenomeno complesso e articolato, provocato da diversi fattori e declinato in almeno due diverse forme: il banditismo, come reazione alle condizioni di miseria e ingiustizia sociale, e il brigantaggio politico, inteso come manifestazione di sostegno alla monarchia e spesso da essa sfruttato per fomentare le masse (posizione non condivisa dal panorama italiano nazionalista). Nitti fu inoltre in grado di individuare un fenomeno di grande importanza che si attivava nella società rurale meridionale: in una condizione di grave disorganizzazione e corruzione sociale, nella quale la giustizia è percepita come inefficace e ingiusta da parte della collettività, il brigante veniva riconosciuto dalla popolazione e diventava un punto

⁶ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Laterza, Bari, 2012 [ed.or.1911]; F. S. NITTI, *Eroi e briganti*, Edizioni Osanna, Venosa, 2000; P. VILLARI, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 1878; G. SALVEMINI, *Scritti sulla Questione Meridionale 1896-1955*, Einaudi, Torino, 1955.

di riferimento per vendette personali, torti e disonori subiti. Il brigante, lungi dall'essere assicurato alla giustizia, andava quindi a sostituirsi ad essa, coperto da una fitta rete di manutengolismo e reticenza.

Il novecento si aprì con un radicale cambio di paradigma nella storiografia risorgimentale.

I nuovi interlocutori, tra cui Piero Gobetti, misero in luce le falle del processo di unificazione nazionale, riconsiderandone per la prima volta il mito. In questa fase l'interesse per il tema del brigantaggio subì una battuta d'arresto e un generale cambio di prospettiva negli studi. In particolare, tra gli anni '20 e '30 furono pubblicate delle opere che ponevano maggiore attenzione al ruolo svolto dall'Esercito Italiano e dalle forze dell'ordine nella guerra al brigantaggio, fra cui si ricordano quelle realizzate dal colonnello Cesare Cesari e il tenente dei Carabinieri Giuseppe Miozzi⁷. A partire dal secondo dopoguerra, la scoperta degli scritti di Antonio Gramsci aprì una nuova stagione di studi⁸. La lettura delle tesi gramsciane sulla mancata "rivoluzione agraria" nel Mezzogiorno influenzò enormemente la storiografia del dopoguerra, sviluppando anche un nuovo paradigma interpretativo del brigantaggio come scontro "di classe", sebbene espresso in forme elementari e inconsapevoli, fra "cafoni" e "galantuomini"⁹.

Negli anni '50 e '70 si affermarono principalmente due modelli interpretativi: quello di lotta contadina ispirato al pensiero gramsciano e quello, di più recente formulazione, proposto da Eric Hobsbawm, di banditismo come forma primordiale di protesta sociale. Franco Molfese e Tommaso Pedio furono fra gli studiosi più prolifici di questa stagione, autori di importanti opere di sintesi che ancora oggi costituiscono dei punti di riferimento imprescindibili per lo studio del brigantaggio postunitario¹⁰. A partire dagli anni '80, in particolare in occasione del convegno di

⁷ C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Ausonia, Roma, 1920; Id., *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in «Rivista Militare Italiana», vol. III, 1917, pp. 309-324; G. MIOZZI, *L'Arma dei Carabinieri Reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Aldo Funghi, Firenze, 1923.

⁸ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci (4 voll.), Einaudi, Torino, 2001; Id., *La questione meridionale*, Davide Zedda Editore, Cagliari, 2008; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1947.

⁹ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1977; E. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002; Id., *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento e altri saggi*, D'Anna, Messina, 1972.

¹⁰ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964; Id., *Il brigantaggio*

studi storici *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, tenutosi a Napoli nel 1984, si iniziò a mettere in discussione questa lettura prettamente sociale del fenomeno, facendo affiorare nuove tendenze storiografiche. Nel corso del convegno gli interventi di Giuseppe Galasso¹¹ e Alfonso Scirocco¹² andarono nella direzione di ridimensionare le teorie sviluppate nel ventennio precedente, auspicando lo sviluppo di nuove indagini in grado di inserire il brigantaggio postunitario nel contesto più ampio dell'ottocento europeo, riscoprendone le matrici e il carattere politico. Emerse inoltre un nuovo interesse per la storia locale che negli stessi anni godette dell'importante apporto di numerosi storici, studiosi e appassionati locali i quali, approfondendo la conoscenza del fenomeno nei vari contesti regionali, recuperarono la figura del brigante per riporla al centro del discorso¹³.

L'approccio storiografico più recente, grazie anche agli sforzi interpretativi, narrativi e di sintesi storica sulle fasi finali, la crisi e il crollo del Regno borbonico¹⁴, ha riconsiderato la natura del brigantaggio e le conseguenze sul tessuto politico e sociale, facendolo assurgere a parte integrante del conflitto civile meridionale che accompagnò l'unificazione nazionale¹⁵. La guerra del brigantaggio

nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLII, 1975, pp. 99-136; Id, *La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, CI nuova serie, 1983, pp. 33-64; T. PEDIO, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Capone Editore, Lecce, 1967.

¹¹ G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXI, CI nuova serie, 1983, pp. 1-15.

¹² A. SCIROCCO, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n. CI, a. XXII terza serie, 1983, pp. 17-32.

¹³ R. COLAPIETRA, a cura di, *Città e territorio nel Mezzogiorno d'Italia fra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano, 1982; F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano, 1987; T. NARDELLA, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n. CI, a. XXII, terza serie, 1983; M. SARACENO, *Il brigantaggio postunitario nella regione del Vulture*, Litostampa Ottaviano, Rionero, 1985.

¹⁴ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, UTET, Torino, 2006; S. LUPO, *L'unificazione italiana...*, op. cit.; P. MACRY, *Quando crolla lo Stato...*, op. cit.; Id, *Unità a Mezzogiorno...*, op. cit.; R. DE LORENZO, *Borbonia Felix...*, op. cit..

¹⁵ C. PINTO, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», a. XVII, n. 1, 2014, pp. 105-150; M. MERIGGI, *Nord e Sud nell'unificazione italiana. Una prospettiva transnazionale*, in M. RIZZO, a cura di, *L'Italia è: Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma, 2013; S. LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile in Storia d'Italia*, Annali XVIII, *Guerra e Pace*, Einaudi, Torino, 2002; C. PINTO, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», n. 78, *Unificazione e Mezzogiorno*, 2013, pp. 9-30.

si inserirebbe così a pieno titolo fra i micro e macro conflitti che nel corso del XIX secolo ridefinirono spazi, nazioni e identità, assumendo un ruolo di primo piano nel processo di formazione dello Stato-nazione italiano come l'ultimo conflitto della stagione risorgimentale¹⁶ e il primo condotto dal nuovo Stato per la propria definitiva legittimazione¹⁷.

In ultima analisi, la storiografia ha potuto rinnovare non solo il dibattito sull'identità del brigantaggio come fenomeno politico e criminale, ma anche sulle sue implicazioni sociali e politiche, prima durante e dopo l'Unità, nonché sulla reazione militare e legislativa dello Stato italiano.

Sebbene gli studi sulla legge Pica siano piuttosto limitati, in una prima fase è sembrata consolidata l'idea che tale provvedimento andasse condannato a prescindere dai risultati ottenuti. Infatti, i nuovi spunti storiografici degli anni '80 andarono anche nella direzione di studiare i metodi della repressione del brigantaggio da parte dello Stato, sviluppando nuove valutazioni sia sulla legislazione speciale che sull'operato dei tribunali militari¹⁸. Vagliando questa storiografia si può ipotizzare che la pessima fama di cui la legge Pica ha goduto per oltre un secolo abbia costituito molto probabilmente il nucleo principale di quelle teorie deformanti sul brigantaggio e sulla guerra condotta dallo Stato italiano contro di esso. Al contrario, le più recenti trattazioni storiografiche hanno aperto la strada a una revisione del giudizio sulla legislazione speciale, riconoscendola come intervento straordinario volto ad arginare un fenomeno divenuto ormai minaccioso per la legittimità dello Stato unitario¹⁹.

¹⁶ C. PINTO, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, Centocinquantesimo, Viella, Roma, 2011, pp. 171-200; Id, *Crisi globale e conflitti civili...*, op. cit.; Id, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «CONTEMPORANEA», a. XVII, n.1, 2014, pp. 105-150; Id, *Sovranità, guerre e nazioni. La crisi del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in «Meridiana», n.81, *Crolli borbonici*, Viella, Roma, 2014, pp. 9-25; S. LUPO, *L'unificazione italiana...*, op. cit..

¹⁷ C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno...*, op. cit..

¹⁸ F. MOLFESE, *La repressione del brigantaggio post-unitario nel mezzogiorno continentale*, in *Il brigantaggio postunitario nel mezzogiorno d'Italia*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», terza serie, anno XXII, 1983; R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e le leggi per la repressione del brigantaggio, 1861-1865*, Il Mulino, Bologna, 1980; P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», n.13, 1985, pp. 429-458.

¹⁹ S. LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. BARBERIS, a cura di, *Storia d'Italia, Guerra e Pace, Annali XVIII*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 463-502; C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno...*, op. cit.; M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868): da uno studio iniziale dei documenti del Fondo G-II dell'Archivio Storico dell'Esercito*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2011.

La legge Pica fu infatti emanata per disciplinare la guerra e per ripristinare alcuni fondamentali principi garantistici trascurati nella prima fase della repressione: fu istituito il reato di brigantaggio e affidato ai tribunali militari il compito di processare briganti e manutengoli. In questo senso, la legge Pica ebbe una portata innovativa e segnò il passaggio a una fase più matura del conflitto, poiché per la prima volta fu garantita ad ogni arrestato la possibilità di essere processato e difeso.

Questa ricerca ha quindi indagato il ruolo e il funzionamento dei tribunali militari che processarono briganti e manutengoli durante la fase del conflitto regolamentata dalla legislazione speciale, fra il 1863 e il 1865. Nello specifico, lo studio si è soffermato sul tribunale militare di Potenza, nel tentativo di individuarne logiche e modalità operative. Le fonti cui si è attinto sono costituite per lo più da documentazione giudiziaria come incartamenti processuali, istruttorie, sentenze e carteggi. Si tratta di fonti sovrabbondanti e spesso lacunose, che conservano al loro interno una serie infinita di notizie come bigliettiini e lettere di briganti e familiari, biglietti di ricatto, manifesti di sentenza, verbali di interrogatori, relazioni scritte da autorità militari e civili, deposizioni di testimoni ed altro ancora.

La dimensione giudiziaria costituisce pertanto il punto focale di questa indagine, che parte dai documenti processuali per ripensare la guerra al brigantaggio da una prospettiva ancora poco conosciuta: quella delle aule dei tribunali militari che affiancarono l'azione sul campo dell'Esercito Italiano.

La guerra al brigantaggio e il caso lucano

All'alba del 1861 il neonato Stato italiano dovette innanzitutto riconoscere il proprio nemico, spesso sottovalutato perché considerato alla stregua del semplice banditismo, prima di individuare la propria strategia repressiva. La prima fase del brigantaggio, quella compresa fra il 1860 e il 1861, fu caratterizzata da almeno tre aspetti: una guerriglia armata, un movimento d'ispirazione sanfedista che puntava alla restaurazione della monarchia borbonica e infine una crociata contro l'invasore, sostenuta più o meno indirettamente dalla Chiesa e dal Borbone. In questa circostanza si unirono istanze legittimiste e insorgenze sociali dei contadini, legate soprattutto alla questione demaniale. Oltre a ciò, ad ingrossare le fila delle bande di briganti si aggiunse un massiccio fenomeno di renitenza alla leva: migliaia di uomini, tra cui molti soldati borbonici congedati che preferirono la via della latitanza piuttosto che rispondere alla chiamata alle armi sotto il nuovo Esercito Italiano. Nel caso lucano, una parte della storiografia ha tentato a lungo di dimostrare come alle

radici del brigantaggio vi fossero unicamente ragioni di tipo sociale²⁰.

Gli studi sul brigantaggio lucano ebbero un periodo particolarmente proficuo tra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo. Giacomo Racioppi fu il primo a offrire un contributo sensibile, pubblicando un'opera di sintesi storica nella quale realizzava una prima periodizzazione del fenomeno, individuando importanti differenze fra i periodi di maggiore recrudescenza, senza tralasciare episodi ed elementi di approfondimento²¹. L'opera di Racioppi mise in luce come il brigantaggio sarebbe scaturito non da un'unica causa ma una molteplicità di fattori che includevano la condizione sociale, la morfologia del territorio lucano e lo scoppio della rivoluzione liberale del 1860. La questione sociale fu ripresa in particolare da Giuseppe Bourelly, tenente in servizio nelle zone di Melfi e Lacedonia, che individuò nella miseria contadina il principale motore del brigantaggio²². Pochi anni dopo, Enrico Pani Rossi e Raffaele Riviello ripresero queste posizioni, evidenziando le estreme disuguaglianze sociali che dividevano la popolazione meridionale come ragione fondante del brigantaggio, contrariamente a chi invece riconosceva nelle vicende politiche il motivo scatenante²³. Allo stesso modo, Basilide Del Zio, autore dell'autobiografia di Crocco, attribuì lo scoppio del brigantaggio al mutamento del contesto politico nel 1860-61²⁴. A metà del secolo successivo Adriana Ricciuti e Saverio La Sorsa si soffermarono nuovamente sull'aspetto della conflittualità sociale: per la prima, in particolare, il moto lucano scoppiato nel 1860 ebbe diverse componenti, fra cui quella socioeconomica e in parte politica, individuando il nucleo del conflitto proprio nella contrapposizione fra plebe (contadini, braccianti, artigiani, nullatenenti) e galantuomini²⁵. Il

²⁰ Raffaele Colapietra, in un breve scritto del 1962, la definì come un *tragico triangolo Salerno Potenza Cosenza che ha dato decine di migliaia di vittime alla emigrazione, dopo essere passato per una storia secolare di sfruttamento e di miseria, ed attraverso decenni di disperati conati di ribellione e dove più che altrove il problema meridionale s'identifica con quello della terra, con le usurpazioni e le revindiche demaniali*, in R. COLAPIETRA, *Le vere origini del Brigantaggio in Basilicata*, estratto da «Il Paese», a. XV, n. 85, Centro per la diffusione del libro lucano, Potenza, 1962.

²¹ G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Valentina Porfidio Editore, Moliterno, 2010 [Ed.Or.: Tipografia di Achille Morelli, Napoli, 1867].

²² G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Osanna Venosa, Venosa, 1987 [ed. or.: *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Di Pasquale, Napoli, 1865].

²³ E. PANI ROSSI, *La Basilicata. Libri Tre. Studi politici amministrativi e di economia politica*, Libreria Antiquaria Editrice, W. Casari-Testaferatta, Salerno, 1888; R. RIVIELLO, *Cronaca Pontina*, op. cit..

²⁴ B. DEL ZIO, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Tipografia G. Grieco, 1903.

²⁵ A. RICCIUTI, *Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860*, Loffredo Editore, Napoli, 1971, pp. 9-10; S. LA SORSA, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Vol. III, 1961, p. 429.

carattere politico quindi non sarebbe stato predominante in Basilicata, presentandosi soltanto come circostanza e non come motore trainante. Negli stessi anni, Tommaso Pedio si soffermò sui problemi sociali ed economici della Basilicata, imputandone l'arretratezza alla scarsità di vie di comunicazione, che avrebbero sacrificato scambi commerciali e culturali²⁶. Nei suoi studi sulla società e la storia lucana si occupò anche di brigantaggio, interpretandolo come manifestazione del disagio sociale della classe contadina e della miseria dilagante²⁷.

La povertà endemica e l'arretratezza culturale ed economica della Basilicata sembrano quindi essere temi ricorrenti nella trattazione storiografica del fenomeno lucano²⁸. Tuttavia, la miseria dei contadini e l'avidità dei proprietari terrieri non sarebbero bastate, da sole, a spiegare la straordinaria entità del brigantaggio in Basilicata, non a caso considerata spesso la "culla" del brigantaggio postunitario. Subito dopo il 1861 la questione demaniale si ripresentò infatti ancor più violentemente che in passato. Le agitazioni videro protagonisti gli ex notabili borbonici che tentarono di fomentare le masse contadine, aizzandole contro gli esponenti della borghesia più radicale, le autorità statali e i liberali. Emblematico fu il caso, violentissimo, dell'eccidio Gattini di Matera²⁹, i cui tragici fatti dimostrano come la domanda di terre venisse strumentalizzata da parti diverse e si costituisse quindi come una questione allo stesso tempo sociale e politica. Il primo tentativo reazionario in Basilicata è stato individuato nei moti scoppiati a Carbone in occasione del plebiscito dell'ottobre 1860. Da qui, i moti antinazionali si diffusero ovunque con le medesime azioni: incendi, assalti alle case dei liberali, tumulti nelle piazze, cortei armati e violenze di ogni genere. Le fazioni reazionarie e borboniche diffusero fra la popolazione voci fasulle sulla sconfitta di Garibaldi e il ritorno di Francesco II, allo scopo di intimorire i nemici e soffocare le speranze dei liberali. Tuttavia, alle milizie bastarono pochi giorni per sedare i moti e ristabilire l'ordine. Infatti, sin dai primi mesi dopo l'Unità, in linea con la destra moderata cavouriana, l'esercito attuò nel Mezzogiorno una strategia ben precisa contro la resistenza borbonica e le guerriglie armate, partendo dalla militarizzazione del territorio e dal

²⁶ T. PEDIO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Tipografia-linotipia Montemurro, Matera, 1961.

²⁷ Id, *Vita politica in Italia meridionale. 1860-1870*, La nuova libreria editrice di Potenza, Potenza, 1966; Id, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», anno 101, 1983.

²⁸ M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 7-8; U. ZANOTTI BIANCO, *La Basilicata. Storia di una regione del Mezzogiorno dal 1861 ai primi decenni del 1900*, Edizioni Osanna, Venosa, 2000.

²⁹ M. MORANO, *Storia di una società rurale*, op. cit., pp. 340-341.

presidio del confine con lo Stato Pontificio³⁰.

Dall'altra parte i liberali, la borghesia e gli aderenti al movimento nazionale del sud, dietro la spinta del governo centrale, iniziarono a mobilitarsi e a cercare nuovi strumenti per combattere il brigantaggio, chiedendo al governo di stanziare più forze per mettere in sicurezza il territorio, coordinandosi con le forze di polizia locali. Volevano il ripristino dell'ordine pubblico e la legittimazione del nuovo Stato, obiettivi che andavano di pari passo e che si avvicinavano man mano che le lotte reazionarie e il legitimismo borbonico perdevano piede. Già nell'agosto 1860 in Basilicata era scoppiato un moto liberale in appoggio alla rivoluzione nazionale, il primo nell'intero meridione: la "gloriosa Insurrezione Lucana"³¹ con la quale si costituì un governo provvisorio a Potenza. Nel settembre 1860 in quasi tutte le province meridionali la rivoluzione unitaria aveva vinto, ma tra le frange dei controrivoluzionari sconfitti si cominciarono a formare i primi nuclei del brigantaggio politico³².

Fra l'estate del 1861 e quella del 1863 si consumò la prima azione repressiva dello Stato italiano.

Tuttavia, fu chiaro sin dal primo momento che la guerra per bande non sarebbe stata uguale alle altre e che l'esercito avrebbe dovuto escogitare nuove strategie e adottare pesanti cambiamenti per far fronte agli attacchi dei briganti. Nell'avanzamento della guerra, infatti, l'organizzazione militare adoperò diversi mutamenti per adeguarsi sia all'ambiente di guerra che al nemico da fronteggiare. La prima fase di controguerriglia, tra l'8 novembre 1860 e l'aprile 1861, fu affidata al generale Della Rocca, il quale attuò una tattica basata sull'intervento di massa, schierando fanteria, cavalleria e artiglieria, puntando a reprimere ampi focolai di reazione e di guerriglia in particolare al confine con lo Stato Pontificio. La fase successiva, fra l'aprile e il luglio del 1861, vide il generale Durando attuare

³⁰ Per gli aspetti militari della repressione del brigantaggio: C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano*, op. cit.; Id., *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in «Rivista Militare Italiana», vol. III, 1917, pp. 309-324; G. MIOZZI, *L'Arma dei Carabinieri Reali nella repressione del brigantaggio*, op. cit., 1923; R. TREPPICIONE, *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)*, in *Studi storico-militari*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1995, pp. 103-137; L. TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in *Studi storico-militari* 1984, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1984.

³¹ R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, op. cit., 1888. Nel volume sono riportati anche il testo del decreto di proclamazione del governo provvisorio (pp. 213-215) e un testo di incitamento alla rivolta del colonnello Capo Militare Camillo Boldoni.

³² C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 62.

una riorganizzazione del territorio per rispondere all'esigenza di ristabilire l'ordine nelle provincie e affermare l'autorità dello Stato. Furono quindi create delle colonne mobili che effettuavano delle "passeggiate militari" in ampi territori, visitando masserie e zone particolarmente calde, svolgendo al contempo un'azione preventiva e dimostrativa agli occhi della popolazione. Questa strategia, tuttavia, non fu pienamente in grado di fronteggiare i continui attacchi da parte delle bande. La terza fase, quindi, fu affidata al pugno duro di Cialdini che in pochi giorni ottenne la proclamazione dello stato d'assedio, portando avanti una guerra violentissima, senza compromessi, contro briganti, manutengoli e borbonici. Fra il luglio e l'ottobre dello stesso anno il luogotenente riorganizzò la campagna repressiva sulla base di una nuova divisione in zone militari: ad ogni zona furono affidati particolari compiti di intercettazione e distruzione delle bande, fu istituito un servizio di presidio e scorta a diligenze, corrieri, autorità civili e militari, coadiuvato anche dalle compagnie di Guardie Nazionali locali arruolate su base volontaria, di cui Cialdini si servì a lungo. Nonostante la nuova e più articolata organizzazione militare, le strategie militari di Cialdini rimasero legate alle concezioni di massa e non riuscirono a colpire al cuore del brigantaggio. Per questa ragione l'obiettivo si spostò sensibilmente sulle reti del manutengolismo, incoraggiando la repressione delle popolazioni che offrivano aiuto ai briganti. L'ultima e definitiva fase della guerra al brigantaggio fu gestita dal generale La Marmora a partire dal 1° novembre 1863. Il generale proseguì l'opera di divisione delle aree militari, istituendo delle sottozone e ampliando le porzioni di territorio poste sotto controllo militare. Una nuova organizzazione, sempre più capillare, che necessitò quindi dell'invio di rinforzi materiali ed economici³³.

A partire dal 1862 il brigantaggio si fece sempre più aggressivo, mettendo in crisi un esecutivo già in bilico, ulteriormente minato dalla nuova spedizione garibaldina, che avanzava dietro il grido *Roma o morte*. La situazione sembrò precipitare tanto da spingere il nuovo governo presieduto da Rattazzi a proclamare un nuovo stato d'emergenza. Proprio questo provvedimento segnò il punto di non ritorno e un cambio repentino di strategia nella guerra al brigantaggio: lo stato d'assedio fu infatti esteso a sedici provincie meridionali e mantenuto fino al novembre dello stesso anno. Questo fu in effetti il primo di una serie di interventi sul piano militare che condussero lo Stato ad affermare la propria presenza sul territorio. Con la crisi del governo Rattazzi e la decisione

³³ F. SAINI FASANOTTI, B. DI MARTINO, F. CAPPELLANO, A. CRESCENZI, A. GIONFRIDA, *L'Esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943*, SMD-Ufficio Storico, 2015.

di formare una Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio³⁴, voluta fortemente dalla sinistra, si chiudeva il 1862.

La nuova fase offensiva, inaugurata dal governo Farini-Minghetti, fu attuata a partire da alcune importanti precondizioni: l'appoggio e la collaborazione incondizionata di tutti i poteri civili (istituzioni locali, polizia, magistratura, prefetti, Guardia Nazionale) per delegittimare la resistenza borbonica e antiunitaria e portare avanti la guerra al brigantaggio. Si decise inoltre la creazione di un'unica grande zona militare concentrata sotto la guida di un generale: per questo compito fu scelto Emilio Pallavicini di Priola, l'uomo che aveva fermato Garibaldi sull'Aspromonte. Pallavicini fu l'artefice della nuova strategia della "persecuzione incessante"³⁵ incentrata sul rastrellamento di intere province e sull'arresto preventivo di familiari, amici, conoscenti e complici dei briganti, indipendentemente dalla condizione sociale. Non solo, il generale Pallavicini puntò anche a favorire la collaborazione fra autorità militari e popolazione locale, garantendo premi e riconoscimenti. Nella guerra al brigantaggio, in effetti, il merito di aver apportato importanti innovazioni che avrebbero contribuito al raggiungimento della vittoria finale spetta anche ad alcuni generali di zone e sottozone che operarono fra il 1861 e il 1864, di cui Pallavicini rappresentò l'esempio più prestigioso. Il generale Cadorna, comandante della Divisione Militare di Chieti fra il 1861 e il 1863, avviò per primo il controllo delle zone montane. Il generale Franzini, al comando della Zona Militare di Nola-Avellino fra il 1861 e il 1864, distinse invece il proprio ruolo per lo stanziamento di numerose colonne mobili in continuo movimento. Insomma,

*l'esperienza della lotta al brigantaggio sottolineò l'importanza dell'iniziativa individuale e dell'ordine sparso, valorizzò il singolo e il suo operato rispetto alla massa, e rappresentò la necessità di riforme su criteri di maggiore praticità e semplificazione*³⁶.

³⁴ La Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul brigantaggio, chiamata a indagare sulle cause scatenanti, le condizioni di vita della popolazione meridionale e lo stato della pubblica sicurezza, fu presieduta da Sirtori e composta da Saffi, Romeo e Argentino della Sinistra, Sirtori e Bixio come ex generali garibaldini, Castagnola, Massari, Ciccone e Morelli della Destra. Di questi, Massari ebbe il ruolo di segretario e Romeo quello di portavoce.

³⁵ C. PINTO, PALLAVICINI DI PRIOLA, DBI, Vol. 80, 2014; ID, *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», vol. CXXXII, 2014, pp. 69-97.

³⁶ F. SAINI FASANOTTI, B. DI MARTINO, F. CAPPELLANO, A. CRESCENZI, A. GIONFRIDA, *L'Esercito alla macchia*, op. cit., p. 43.

Nonostante l'impegno del governo, il brigantaggio continuò ad acutizzarsi per l'intera primavera e l'estate del 1863, quando fu finalmente pronta la relazione finale della Commissione, redatta da Giuseppe Massari. Questa fu raccolta e rielaborata da un deputato, Giuseppe Pica, che il 1° Agosto 1863 presentò un progetto di legge, un testo suddiviso in pochi articoli dedicato al problema del brigantaggio nelle province meridionali. Il testo includeva la definizione del reato di brigantaggio, l'affidamento della competenza giuridica ai tribunali militari, l'istituzione di una commissione territoriale e lo stanziamento di un fondo di un milione di lire per la gestione dell'emergenza. Malgrado le incertezze di alcuni parlamentari che paventavano l'eccessiva presa di potere da parte dei militari, il 15 Agosto fu ufficialmente emanato il testo della legge numero 1409 per la repressione del brigantaggio, detta "Legge Pica". La legge Pica segnò l'inizio di un intervento straordinario condusse in breve tempo a risultati permanenti: la resa di molti briganti e capo-briganti, con il conseguente sfaldamento delle bande, la collaborazione della popolazione e l'autopresentazione di manutengoli e pentiti. Il governo italiano agì dunque con una duplice strategia: attuando da un lato un'offensiva sul piano militare e dall'altro agendo sul piano giuridico. Nonostante i successi raccolti e le richieste delle autorità militari sul campo, la legge Pica non ottenne una nuova proroga e pertanto terminò il suo corso il 31 dicembre 1865.

A partire dal 1866 ogni competenza in materia di brigantaggio tornò quindi alle autorità civili, prefetti e magistratura ordinaria. Si apriva così la terza ed ultima fase del brigantaggio postunitario, trascinatasi all'incirca fino all'abolizione delle ultime aree militari, nel 1874. In questi ultimi anni, del grande brigantaggio non restarono che piccoli nuclei ben circoscritti in aree molto ristrette, spesso agganciati alla criminalità comune e comunque del tutto privi di ambizioni politiche o sociali. Un fenomeno ben diverso da quello che il governo dovette fronteggiare negli anni precedenti e che ormai non necessitava più né dello stanziamento dell'esercito né di legislazioni speciali.

La legge Pica e la guerra nel Mezzogiorno

Analizzando in breve l'evoluzione del brigantaggio postunitario e l'intervento statale nel decennio 1860-1870, si può notare come l'emanazione della legge Pica abbia svolto un ruolo determinante nella repressione del fenomeno, rappresentando quasi uno spartiacque nel corso della guerra. L'urgenza di pacificare le province meridionali costituì per lo Stato una prova notevole e un'occasione per affermare definitivamente l'Unità agli occhi della popolazione. In questa circo-

stanza l'esecutivo, trovando caotica e inaffidabile la condizione della magistratura ordinaria in corso di riorganizzazione³⁷, si convinse che la giustizia militare sarebbe stata in grado di fronteggiare con maggiore risolutezza l'emergenza e di soddisfare le esigenze richieste³⁸. In particolare, la giustizia militare avrebbe dovuto garantire una rapida normalizzazione delle condizioni di disordine, snellendo le procedure di imputazione e perseguimento dei reati ed evitando le lungaggini della magistratura ordinaria, che infatti fu esautorata.

Le disposizioni attuate con la legge Pica si caratterizzarono per severità, rapidità ed efficacia. La legge definì per la prima volta la fattispecie del reato di brigantaggio e di complicità³⁹, sottolineando il carattere di irretroattività. Inoltre il 20 Agosto furono comunicati i nomi delle dodici province nelle quali venivano istituiti i tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio⁴⁰. La grande novità introdotta dalla Pica fu infatti la possibilità data ai briganti e manutengoli di essere processati, evitando la fucilazione - molto frequente nella fase della guerra antecedente al 1863 - a chi non opponeva resistenza armata e permettendo riduzioni di pena in presenza di circostanze attenuanti. Questa svolta

³⁷ Sulla riorganizzazione della magistratura italiana dopo l'Unità: P. SARACENO, *Le epurazioni della magistratura in Italia. Dal Regno di Sardegna alla repubblica, 1848-1951*, in «Clio», pp. 505-523, 1993; ID, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'unità al 1890*, in A. MAZZACANE, C. VANO, a cura di, *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Jovene, Napoli, 1994, pp. 537-588; M. SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano, 2009; P. MAROVELLI, *L'indipendenza e l'autonomia della magistratura italiana (dal 1848 al 1923)*, Giuffrè, Milano, 1967; F. S. MERLINO, *Politica e magistratura in Italia*, BFS edizioni, Pisa, 2011, pp. 267-273.

³⁸ Sui rapporti fra magistratura, governo e militari si vedano, tra gli altri: M. D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Giuffrè, Milano, 1966, pp. 129-170; R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, op. cit., 1980; F. S. MERLINO, *Politica e magistratura in Italia*, op. cit., pp. 266-275; L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», a.V, n. 4, 1976, pp. 481-524.

³⁹ Potevano essere imputati i componenti comitiva o banda armata composta di almeno tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti. Mentre l'accusa di complicità fu prevista per ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, limitatamente ai territori interessati dal fenomeno.

⁴⁰ I tribunali militari furono creati a L'Aquila, competente per i circondari di Aquila e Cittaducale, Avellino per la provincia di Avellino e per il circondario di Nola, Bari per la Terra di Bari, Campobasso per il Molise, Caserta per il circondario di Caserta Piedimonte e per la provincia di Benevento, Catanzaro per la provincia di Catanzaro, Chieti per il circondario Lanciano Vasto Sulmona, Cosenza per la provincia di Cosenza, Foggia per la Capitanata, Gaeta per i circondari di Formia Sora ed Avezzano, Potenza per la Basilicata e infine Salerno per la provincia di Salerno.

nella strategia fu percepita anche dalle bande di briganti, che infatti in molti casi reagirono arrivando ad arrendersi e a consegnarsi spontaneamente alla giustizia, fino a collaborare con le autorità militari e civili.

Vi furono anche numerose figure di intermediari che si posero fra i briganti e le autorità con l'intenzione di convincere i briganti a consegnarsi, prospettando loro gli eventuali vantaggi. L'intuizione di agire sul piano giuridico oltre che militare non fu però l'unico fattore di successo della legge Pica: questa infatti creò un sistema di taglie e premi che condusse a una fitta collaborazione fra popolazione e autorità, inoltre portò a un'operazione sistematica diretta soprattutto contro i manutengoli, individuati come la principale fonte di sostentamento e sopravvivenza dei briganti⁴¹. Perseguire loro significava mirare al cuore stesso del brigantaggio e distruggerne le fondamenta.

Obiettivi principali della guerriglia brigantesca erano invece tutti i soggetti che collaboravano con lo Stato, con le forze militari e di polizia: sindaci, autorità cittadine, liberali, borghesi, esponenti delle *élite* e membri della Guardia Nazionale. In questa direzione la strategia attuata dal generale Pallavicini di Priola ottenne risultati straordinari, riuscendo ad assicurarsi la collaborazione sia della popolazione che di manutengoli e pentiti⁴². La controffensiva puntò inoltre ad eliminare *in primis* i capi, facendo leva sul fattore psicologico. I capobriganti erano infatti il punto di riferimento per le proprie bande: non solo avevano spesso la capacità di spronare i propri compagni, ma spettava a loro l'organizzazione logistica delle insorgenze, degli attacchi e degli arruolamenti. L'eliminazione di un capo disorientava l'intera banda che, non avendo più un punto di riferimento, si disgregava e rendeva molto più vulnerabile agli attacchi delle forze militari.

Il vero nucleo della legge Pica fu l'affidamento dei casi di brigantaggio e manutengolismo ai tribunali militari. Questi si composero di un presidente, colonnello, e da cinque giudici, di cui due ufficiali superiori e tre capitani, più quattro supplenti fra capitani e maggiori⁴³. Il corpo operativo del tribunale constava inoltre di un ufficiale istruttore, al quale era affidata l'istruzione del processo, un avvocato fiscale militare, cui spettava a lui formulare l'atto d'accusa, assicurarsi che le norme venissero rispettate ed assumere il ruolo di Pubblico Ministero, e infine un segretario. Ogni ruolo e meccanismo doveva essere pensato in modo da assicurare una procedura rapida ed efficace, svincolata dall'operato della magistratura ordinaria. Persino i ricorsi, inizialmente proibiti, furono permessi con la Legge

⁴¹ C. PINTO, *La "dottrina Pallavicini"*, op. cit., p. 12.

⁴² S. LA SORSA, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, op. cit., p. 441.

⁴³ Art. 2, Circolare n. 29 del Ministero della Guerra, 21 Agosto 1863.

Peruzzi del 7 Febbraio 1864 e solo in casi limitati presso il Tribunale Supremo di Guerra⁴⁴. La procedura giudiziaria presso i tribunali militari prevedeva tre fasi: l'istruttoria, con notifica agli imputati e ai giudici, l'interrogatorio dell'imputato cui seguivano la lettura degli atti d'accusa, le deposizioni dei testimoni e il dibattimento del pubblico ministero, e infine la deliberazione della corte. Le pene previste per i colpevoli di brigantaggio e mantengolismo andavano dalla reclusione, nelle sentenze meno severe, alla condanna a morte per i reati più gravi e in caso di resistenza a mano armata. Tuttavia la condanna più frequentemente emanata prevedeva i lavori forzati per un minimo di tre anni fino ai lavori forzati a vita, nei casi più gravi. Inoltre, sia la reclusione che i lavori forzati potevano essere ridotti fino a un minimo di 3 anni in presenza di circostanze attenuanti⁴⁵. Per alcune categorie di individui sospetti o considerati pericolosi per la pubblica sicurezza, la legge contemplava inoltre il domicilio coatto per la durata massima di un anno, stabilito da una Commissione territoriale apposita. Le attenuanti⁴⁶ furono di volta in volta regolamentate dalle circolari ministeriali che integrarono la Legge e dalle proroghe di cui questa godette⁴⁷. Nei territori considerati particolarmente problematici, vista l'espansione e l'aggressività del brigantaggio, il Ministero stabilì

⁴⁴ Furono [...] ammessi alla difesa i patrocinatori non militari; ai condannati per favoreggiamento fu concesso di ricorrere in nullità presso il Tribunale Supremo di Guerra a causa di incompetenza per ragione di materia; furono estese le misure preventive alle province siciliane; fu prolungato il domicilio coatto a due anni e vennero riconosciuti ulteriori benefici ai combattenti contro il brigantaggio in materia pensionistica. In: M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, op. cit., p. 549.

⁴⁵ I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti con la fucilazione o con i lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, nonché ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e, concorrendovi circostanze attenuanti, il maximum dei lavori forzati a tempo, Art. 2, Legge 15 Agosto 1863, n. 1409. Il testo della legge è riportato in: P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio*, op. cit., pp. 429-458.

⁴⁶ La Circolare n. 16 del Ministero della Guerra esortò i tribunali militari a tener conto di alcuni importanti fattori attenuanti nella formulazione del giudizio, al fine di evitare il più possibile le sentenze di pena capitale. In particolare, furono prese in considerazione quali circostanze attenuanti la mancata opposizione all'arresto, la spontanea presentazione alle autorità e l'età inferiore ai 21 anni.

⁴⁷ La legislazione speciale fu prorogata con le Leggi: n. 1662 del 7 Febbraio 1864; n. 1742 del 30 Aprile 1864 e n. 2061 del 24 Dicembre 1864. Per approfondimenti: P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio*, op. cit.; R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, op. cit.; Id., *L'eccezione è la regola: la legge Pica nel suo contesto*, in AA.VV., in «Nuova Rivista Storica», volume 97, f. II, Roma, Società editrice Dante Alighieri, pp. 405-444; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit..

anche la creazione di tribunali militari “straordinari” o “speciali”, accanto ai tribunali militari di zona⁴⁸. Queste corti, di cui si conosce ancora poco, assunsero in genere la medesima composizione ma venivano convocate in assenza di tribunali di zona e in circostanze di maggiore criticità, qualora cioè un sospetto brigante fosse stato colto in flagranza di reato e in opposizione armata contro l'autorità. I tribunali speciali rispondevano quindi alla necessità di opporsi rapidamente al nemico, garantendo processi e sanzioni immediati. Tuttavia, l'istruzione di processi a briganti e manutengoli presso i tribunali speciali destò numerose perplessità e critiche fra i contemporanei e fra coloro che, in seguito, si sono occupati di studiare la legislazione militare. Una parte della storiografia ha infatti denunciato un uso arbitrario della giustizia militare proprio a causa della sommarietà delle indagini - l'istruttoria ulteriormente scarnita - e dell'approssimazione dei processi, svolti troppo velocemente e senza il controllo di una figura chiave come l'avvocato fiscale militare⁴⁹.

In conclusione, la legge Pica costituì per il governo uno strumento per applicare le disposizioni straordinarie previste dal Codice penale militare in caso di guerra. Le prerogative dei tribunali militari furono infatti estese alla repressione del brigantaggio perché quest'ultimo, minando la pubblica sicurezza e mettendo in pericolo la stessa sovranità statale, si rese in tutto e per tutto assimilabile ad una guerra. Dunque, è proprio nel riconoscimento del brigantaggio come minaccia grave ed imminente alla sopravvivenza dello Stato che bisogna rintracciare la legittimità della legislazione eccezionale. Ciononostante, la legge Pica fu aspramente criticata sia dai contemporanei che dalla trattazione storiografica degli anni a venire. Alcuni studi degli anni '80 e '90⁵⁰ hanno sollevato la questione dell'incompatibilità della legge Pica con alcuni principi dello Stato liberale⁵¹, riprendendo temi fondamentali, già anticipati negli anni '60, come quello dell'indipendenza del potere giudiziario

⁴⁸ *Allorché in tempo di guerra uno dei Comandanti [...] ravviserà indispensabile di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio di militare giustizia potrà convocare un Tribunale militare straordinario purché il titolo del reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagrante ed arrestato a clamore di popolo o per fatto notorio*, Art. 7 Circolare n. 29 del Ministero della Guerra, 21 Agosto 1863, riprende l'Art. 534 del Codice Penale Militare.

⁴⁹ R. MARTUCCI, *Tutela ed emergenza dell'ordine pubblico*, op. cit.; P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio*, op. cit..

⁵⁰ R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e le leggi per la repressione del brigantaggio, 1861-1865*, Il Mulino, Bologna, 1980; Id, *L'eccezione è la regola: la legge Pica nel suo contesto*, in AA.VV, «Nuova Rivista Storica», volume 97, f. II, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2013, pp. 405-444.

⁵¹ D. ADORNI, *Il Brigantaggio*, in *Storia d'Italia*, Annali, 12, *La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, p. 304.

rispetto all'esecutivo e la violazione del principio del giudice naturale⁵². Piuttosto criticate dalla storiografia furono anche le modalità di azione e le sentenze pronunciate dai tribunali militari, giudicate troppo severe in virtù della rapidità con cui venivano istruiti i processi, nonché l'eccessivo accentramento dei poteri nelle mani dei militari, a discapito della magistratura ordinaria. Se ne trova traccia nello studio di Paolo Alvazzi del Frate sul tribunale militare di Gaeta e in quello di Francesco Gaudio sulla repressione del brigantaggio nella Calabria Cosentina⁵³. Pur non avendo affrontato il tema della legislazione speciale in maniera specifica e approfondita, anche negli scritti di Molfese e Violante sulle modalità della repressione del brigantaggio si rintracciano giudizi negativi⁵⁴.

Muovendosi da una prospettiva giuridica più che storica, invece, alcuni studiosi si sono focalizzati sulla questione della legittimità della legge Pica nel contesto giuridico nazionale, affrontando il problema della eccezionalità nella legislazione e della repressione nella giustizia militare⁵⁵. Infine, parte della storiografia ha mostrato di riconoscere nella legge Pica un provvedimento mirante a legalizzare una situazione già esistente, *de facto*, ossia la repressione indiscriminata nelle province meridionali e la presa di potere dei militari a discapito delle leggi vigenti di pubblica sicurezza⁵⁶. In realtà la legge Pica non fu il primo provvedimento a decretare la competenza della giustizia militare per i casi di brigantaggio, né creò appositamente i tribunali che, invece, erano già previsti dalla legge. Come si è visto, infatti, alla dichiarazione dello stato di guerra seguiva automaticamente lo slittamento delle competenze giuridiche dai tribunali ordinari a quelli militari. In questo senso vi sono alcuni precedenti che dimostrano come la legge Pica, lungi dal configurarsi come un provvedimento improvviso e varato sull'onda di

⁵² M. D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Giuffrè, Milano, 1966, pp. 5-6.

⁵³ P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio...*, op. cit.; F. GAUDIOSO, *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. XXII, 1983, pp. 169-222; Id, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano, 1987.

⁵⁴ L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1976, IV, pp. 481-524.

⁵⁵ C. LATINI, *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano, 2005; Id, *La società armata. Giustizia penale militare e le libertà dei secoli XIX-XX*, in F. COLAO, L. LACCHÈ, C. Storti, a cura di, *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Giuffrè, Milano, 2015, pp. 29-60; F. S. MERLINO, *Politica e magistratura in Italia...*, op. cit..

⁵⁶ A. SCIROCCO, *Il Brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in «Archivio Storico per le province napoletane», anno 101, 1983, p. 24; F. MOLFESE, *La repressione del brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno continentale...*, op. cit., p. 56.

un furore momentaneo, si costituì come la riformulazione di almeno cinquant'anni di disposizioni straordinarie e di proposte di intervento contro il brigantaggio e per la pubblica sicurezza.

Il codice Penale Militare del 1859, ad esempio, conferiva ai comandanti la facoltà di dichiarare lo stato di guerra ed emanare bandi militari che assumevano il valore di legge. A quel punto

*la dichiarazione di stato di guerra faceva entrare automaticamente in vigore nel territorio interessato la giurisdizione dei Tribunali Militari [...], che subentravano agli ordinari Tribunali Militari territoriali*⁵⁷.

*Il Codice Penale Militare prevedeva inoltre che in tempo di guerra potessero essere istituiti Tribunali Militari straordinari nei casi in cui fosse stato opportuno dare un "pronto esempio di militare giustizia", che si traduceva di fatto nell'esecuzione capitale immediata*⁵⁸.

Il bando di Isernia emanato dal Generale Fanti nel 1860 costituisce un altro precedente, sebbene si sia trattato di un caso limitato al territorio del Molise. Questo provvedimento straordinario stabilì, tra le altre cose, la convocazione di tribunali militari straordinari contro chi si fosse macchiato di reati di brigantaggio, opponendo resistenza e detenendo armi illegalmente⁵⁹.

Le più recenti trattazioni storiografiche hanno tuttavia preso a rivalutare la legge Pica e il ruolo da essa rivestito nel corso della guerra al brigantaggio e, più in generale, nell'ambito del conflitto civile che oppose unitari e antiunitari italiani nel Mezzogiorno. Essa non apparirebbe più come un intervento arbitrario, repressivo e antiliberal, bensì come un primo tentativo di regolamentazione della guerra, che sino al 1863 era stata condotta all'insegna dell'arbitrio, e una prima concreta possibilità di ottenere un processo e una difesa per briganti e complici⁶⁰. In tal modo furono attenuati gli aspetti più arbitrari e sanguinari della repressione. Nelle trattazioni più recenti sono stati inoltre riscontrati aspetti garantisti nella legge, in particolare negli articoli 3 e 4 che assicuravano la dimi-

⁵⁷ M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio...*, op. cit., p. 201.

⁵⁸ Ivi, p. 60.

⁵⁹ Ivi, p. 201.

⁶⁰ S. LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, XVIII, *Guerra e Pace*, W. Barberis (a cura di), Einaudi, Torino, 2002, p. 472; M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio...* op. cit., p. 15.

nuzione della pena da uno a tre gradi per coloro che si fossero costituiti volontariamente alle autorità entro trenta giorni dalla pubblicazione della legge Pica e di un grado per chi lo avesse fatto oltre il questo termine.

I provvedimenti attuati con la legislazione eccezionale consentirono al governo italiano di inaugurare una nuova fase della guerra al brigantaggio, poiché si agì su un doppio livello: giuridico e militare, nelle aule e sul campo di battaglia. Il successo riportato non bastò tuttavia a giustificare una nuova proroga e allo scadere del 31 dicembre 1865 la legge Pica cessò di essere in vigore.

A partire dal 1866 ogni competenza in materia di brigantaggio tornò alle autorità civili - cioè ai prefetti - e i processi furono nuovamente affidati alla magistratura ordinaria. Si apriva così la terza ed ultima fase del brigantaggio postunitario, attivo all'incirca fino all'abolizione delle aree militari, stabilita nel 1870. Il ripristino della giurisdizione ordinaria mise in seria difficoltà le autorità militari che dovettero conciliare il proprio ruolo con quello delle autorità politiche e giudiziarie⁶¹. In questi anni il grande brigantaggio si ridusse a piccoli nuclei circoscritti in aree molto ristrette, spesso agganciati alla criminalità comune e comunque del tutto privi di ambizioni politiche o sociali: un fenomeno ben diverso da quello che il governo aveva fronteggiato negli anni precedenti, e che ormai non necessitava più né dello stanziamento dell'esercito, né di legislazioni speciali.

Il Tribunale Militare di Potenza: un'indagine attraverso i processi

La sterminata storiografia sul brigantaggio postunitario non si è limitata a raccontare la genesi del fenomeno, ma si è soffermata anche sulle modalità di reazione dello Stato unitario. A questo proposito, non sono mancati dibattiti fra chi ha sostenuto le ragioni dello Stato, minacciato nelle sue fondamenta, e chi invece ne ha criticato la condotta, sottolineando il carattere repressivo e poliziesco dell'intervento nel Mezzogiorno. Ciò che è stato trascurato dalla trattazione storiografica è invece un'attenta analisi del funzionamento dei tribunali militari ai quali fu affidata la giurisdizione per i casi di brigantaggio e manutengolismo. Si tratta di uno studio lungo e dettagliato, tuttavia necessario: infatti l'analisi dei processi può costituire una cartina di tornasole della condotta riportata dal governo unitario nei confronti del brigantaggio o, quanto meno, una prospettiva particolarmente favorevole dalla quale osservare il conflitto. Questo studio si è posto dei

⁶¹ M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio...*, op. cit., pp.180-181.

limiti cronologici e geografici ben precisi, focalizzandosi sul tribunale militare di guerra di Potenza attivo fra il 1863 e il 1865, durante il regime di legislazione eccezionale⁶². La ricerca è stata orientata ad individuare due dimensioni, quella quantitativa, mediante la raccolta di dati sugli indagati e sull'autorità giudiziaria, e quella analitica, con l'intento di comprendere le modalità operative del tribunale, le strategie sviluppate contro il brigantaggio e la condotta della giustizia militare, attraverso le diverse sentenze emanate. Inoltre si è lasciato spazio ad un'indagine sociale e di genere, nel tentativo di definire un profilo degli imputati e dell'attività criminale delle bande.

Il tribunale militare di guerra di Potenza fu istituito, con l'emanazione del R.D. del 20 Agosto 1863 n. 1414⁶³. Sin da un primo sguardo agli incartamenti processuali si può notare come le tipologie di reati più frequenti, legate all'accusa di brigantaggio, fossero la partecipazione a bande armate, l'omicidio, il sequestro di persona, il danneggiamento di cose o persone, l'attacco e la resistenza alla forza pubblica. I casi di complicità erano invece più vari e complessi: i mantengoli potevano essere intenzionati a collaborare con i briganti, aiutandoli nella raccolta di informazioni, nel reperimento di viveri, vestiario e armi, offrendo loro riparo e protezione per ottenere un tornaconto; oppure potevano essere costretti a svolgere determinati compiti, agendo per paura, dietro minaccia di morte e danneggiamento.

Fra i dati quantitativi raccolti dai documenti processuali uno dei più significativi è quello riguardante le sentenze, poiché ci fornisce un dato piuttosto certo sul numero di persone indagate e processate dal tribunale. Sono 1027 le sentenze emanate dal tribunale militare di Potenza, di cui 206 per brigantaggio e 821 per mantengolismo: i processati per brigantaggio rappresentano quindi circa un quarto di quelli processati per complicità. Già questo elemento ci fornisce un'im-

⁶² Nel corso della ricerca sono stati vagliati i fascicoli contenenti i procedimenti penali a carico di briganti e complici conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, confrontati e ampliati da fonti conservate presso l'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'Archivio di Stato di Potenza.

⁶³ Dai fascicoli processuali esaminati sono stati raccolti i nominativi dei vari componenti della Corte, ufficiali e supplenti: il Visconte Paolo Crodara Colonnello e Presidente della corte, cui subentrò poi Luigi Vivoli nelle vesti di Presidente della Corte, Eugenio Ribotti, Emilio Gastaldi, Cesare Ferretti, Giuseppe Fandelli, Giuseppe Zanobini, Luigi Boselli, Lorenzo Descalzi, Nicola Cufoni, Giovanni Silvestrini, il Barone Tancredi D'Ajchelburg, Federico Bonelli, Temistocle Bertagni, Giovanni Silvestrini, Gaetano De Pompeis, Giuseppe De Cesare, Pietro Bertuzzi, Federico Carpani, Candido Mora, Giovanni Battista Rossi, il Conte Corrado Davico di Quittengo, Vincenzo Stratigò e Ferdinando Degni.

portante informazione circa il quadro strategico elaborato dalle forze militari sul campo e, parallelamente, nei tribunali: rispecchia infatti la “persecuzione incessante” del generale Pallavicini di Priola, che puntava a intercettare soprattutto il substrato di complici, parenti, collaboratori e amici che permettevano ai briganti di sopravvivere. A conferma di questa interpretazione vi è poi un altro dato: quello delle condanne e delle assoluzioni fra i processati per manutengolismo: 349 presunti complici furono assolti, 222 non subirono alcun procedimento penale e 242 furono effettivamente condannati. Dunque, il 69,4% dei processati per complicità al brigantaggio fu scarcerato e rimesso in libertà. Il dato sui non luoghi a procedere è particolarmente interessante perché si riferisce a quei processi che si fermarono alla fase istruttoria e non videro mai il dibattimento, mancando evidentemente le prove necessarie per l'accusa. Ciò significa che centinaia di persone venissero poste in stato di arresto preventivo allo scopo di raccogliere informazioni preziose per la cattura di briganti e manutengoli.

Le indagini si muovevano spesso in direzione dei familiari dei briganti, la “prima linea”⁶⁴ del manutengolismo, cominciando da lì gli interrogatori e i fermi. Successivamente, militari e forze di polizia procedevano alla raccolta di elementi utili a ricostruire un profilo politico e morale degli arrestati. I complici dei briganti potevano agire per paura di ritorsioni, per minacce, per assenza di controllo da parte delle autorità, o ancora perché speravano di ottenere qualcosa in cambio come cibo, denaro, oggetti di valore o arnesi da lavoro. L'inadeguatezza delle istituzioni e la cronica inaffidabilità della giustizia borbonica avevano danneggiato pesantemente la fiducia della popolazione meridionale, ormai pronta unicamente a farsi giustizia da sé. Il secondo strato di connivenza era invece composto dai gruppi borbonici e da *élite* legitimiste che in maniera indiretta sostenevano politicamente, materialmente ed economicamente la guerriglia brigantesca. Le reti di manutengolismo, i comitati e i notabili borbonici costituirono insomma una vera e propria mobilitazione civile anti-unitaria che tramava e agiva nell'ombra⁶⁵. Nel corso della guerra alcuni dei principali impegni presi del governo furono quindi la manifestazione della propria presenza sul territorio per acquisire la fiducia della popolazione, la risposta alle richieste di ordine e controllo e il rafforzamento del legame fra istituzioni locali e nazionali.

Sulla scia della strategia del generale Pallavicini si inserisce anche il dato che riguarda il numero di presentazioni spontanee alle autorità: stando ai fascicoli del tribunale militare di Potenza, si costituirono volontariamente circa 75 inda-

⁶⁴ C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno...*, op. cit., p. 295.

⁶⁵ Ivi, p. 293.

gati, ripartiti quasi egualmente fra manutengoli e briganti: 42 i primi e 33 i secondi. Si tratta di un dato che, sebbene non elevato - le presentazioni ammontano a circa il 7,3% del totale degli indagati - permette di fare una duplice riflessione: da un lato, gli imputati che si presentarono alle autorità autodennunciandosi, intercettarono l'intenzione del governo di offrire una possibilità di salvezza, dall'altro è evidente l'efficacia della strategia mirante a favorire il pentitismo e la collaborazione. In questo senso, il governo promosse diversi comportamenti per incoraggiare la cooperazione fra popolazione e giustizia: fu permessa la delazione, favorito il pentitismo e l'auto-costituzione alle autorità, garantendo premi e taglie. Inoltre, attraverso la promulgazione della legge Pica, il governo mostrò di voler regolamentare l'emergenza, così da garantire la lotta al brigantaggio nel rispetto delle norme di pubblica sicurezza, ottenendo la pacificazione e normalizzazione delle province meridionali, evitando fenomeni di repressione indiscriminata. Resta quindi da capire se e quanto la decisione di costituirsi alle autorità incise sul giudizio finale della Corte. Su 75 indagati presentatisi spontaneamente, nessuno ottenne la condanna massima, 3 non subirono alcun processo, 2 furono rimandati al tribunale ordinario e 2 furono assolti. Tutti gli altri ricevettero condanne alla reclusione o ai lavori forzati, per un massimo di 20 anni. Da notare è che membri delle stesse bande ricevettero pene minori rispetto ai propri compagni, proprio in virtù della propria spontanea presentazione: una condizione fortemente attenuante durante i processi.

Tornando ai dati sulle sentenze, si nota un nuovo squilibrio fra i casi di brigantaggio e quelli di manutengolismo: su 206 casi, solamente 9 presunti briganti furono assolti e 3 non furono processati, mentre 191, cioè il 92,6% fu condannato. Le pene assegnate videro: 29 briganti condannati a morte, contro un'unica condanna a morte per manutengolismo; 50 briganti furono condannati ai lavori forzati a vita, contro 23 manutengoli che ricevettero la stessa condanna; 103 furono condannati ai lavori forzati per un certo numero di anni (da un minimo di 3 ad un massimo di 30) contro 185 manutengoli (unico caso) e infine solo 8 briganti furono condannati alla reclusione contro 34 manutengoli. Questi dati fanno pensare, da un lato, ad un atteggiamento non ottusamente repressivo da parte del tribunale, avendo condannato alla pena massima solo 30 individui su 1027 (pari al 2,9%); dall'altro, dando uno sguardo alle condanne ai lavori forzati, ci suggeriscono una forte severità di giudizio sia nei confronti dei presunti briganti che dei manutengoli. Un dato importante per comprendere la condotta riportata dal tribunale militare di Potenza è infine quello che riguarda le condanne a morte: la pena capitale veniva infatti prevista dalla legge solo per alcuni casi particolarmente gravi e in presenza di precise circostanze. Salta infatti all'occhio che fra i 30 condannati non vi fossero manutengoli ma solo briganti. Per capire se la

Corte agì secondo legge o se, al contrario, vi furono degli abusi, è necessario esaminare gli atti d'accusa dei trenta condannati⁶⁶. Di questi, nove facevano parte di bande molto celebri: quelle di Cosimo Mazzeo detto "Pizzichicchio" e di Antonio Franco. Dalle carte dei singoli processi si evince che tutti e 30 reagirono all'arresto opponendosi con armi alla mano, talvolta sparando o comunque combattendo. Circostanza che, indipendentemente dall'età dell'imputato, prevedeva la condanna a morte. Questo indica che il tribunale, pur con grande severità, agì conformemente a quanto stabilito dalla legge Pica. Numerosi sono inoltre i casi di riduzione, amnistia o condono concessi ai condannati: 204 riduzioni di pena

⁶⁶ Questi furono: Saverio Carrone (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc. 13), Giuseppe Calabrese (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc. 23), Luigi Votta (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc. 32), Vincenzo Dovizio (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 48), Nicola Lorusso (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 99), Teodosio Grippo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 108), Michelangelo Coppa (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 109), Antonio Gasparino (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 109), Michele Bafunti (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 120), Nicola Cotugno (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 124), Eustachio Rondinone (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 124), Vitale Micucci (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 136), Giuseppe Marsicovetere (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 144), Domenico Antonio Votta (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 144), Cosimo Mazzeo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 185, pag. 663), Vincenzo D'Adamo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 185, pag. 663), Francesco Calò (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 185, pag. 663), Giovanni Console (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 185, pag. 663), Giovanni Battista Gallo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 218, pag. 841), Vito Francolini (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 298), Giovanni Battista Angerame (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 306), Tommaso Saladino (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 306), Pietro Mormondo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 310), Rocco Di Corleto (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 373), Giuseppe Epifania (brigantaggio), Giuseppe Antonio Franco (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Carlo Di Napoli (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Domenico Di Pace (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Vincenzo Di Benedetto (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Francesco Cocchiarano (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406).

in totale, di cui 165 per i casi di manutengolismo e 39 per i casi di brigantaggio; 31 casi di amnistia e condono, di cui 7 per i briganti e 24 per i manutengoli. Come anticipato, si tratta di dato non da poco, considerando che rappresentano il 47% del totale delle condanne: quindi quasi la metà dei condannati, soprattutto manutengoli, otteneva una riduzione o una cancellazione della pena a pochi anni dall'emanazione della sentenza.

Fra i documenti processuali non compaiono solo indagati uomini ma anche molte donne: brigantesse, "drude", complici come mogli, madri e sorelle frequentemente poste in stato d'arresto e interrogate sui movimenti e i reati commessi dai briganti. La condizione di genere rispecchia comunque l'andamento generale delle sentenze: su un totale di 106 donne imputate, 97 furono accusate di manutengolismo e solamente 9 furono processate per brigantaggio vero e proprio. I procedimenti esaminati vedono una grossa maggioranza di esiti positivi: il 47% di assoluzioni, il 25,4% di processi non avviati, mentre due imputate furono rinviate al giudizio del tribunale ordinario. Solo 27 donne ricevettero una sentenza negativa, di cui 18 furono condannate ai lavori forzati e 9 al carcere, mentre nessuna fu condannata alla pena massima. Anche in questo caso, comunque, 19 donne su 27 ottennero una riduzione sulla pena o il condono definitivo per lo più nei casi di condanna ai lavori forzati. L'atteggiamento del tribunale nei confronti delle donne sembrerebbe rivelare un trattamento più conciliante, indipendentemente dal grado di coinvolgimento nelle vicende. La volontà di tutelare le imputate deriverebbe tuttavia da una consuetudine sociale che tendeva a considerare le donne per natura più deboli rispetto agli uomini, sia fisicamente che psicologicamente, e incapaci di agire di propria iniziativa. Sia nei casi di brigantaggio che in quelli di manutengolismo, infatti, la donna veniva spesso deresponsabilizzata poiché ritenuta vittima della volontà o delle minacce dell'uomo, che fosse un parente, un amante o il suo aguzzino. Due casi particolarmente rappresentativi sono quello di Agnese Alanza e Serafina Ciminelli: la prima, moglie del capobrigante Francesco Fasanella *alias* Tinna, e la seconda, compagna del capobrigante Antonio Franco. Entrambe furono assolte nel corso degli stessi processi che condannarono i propri compagni (Tinna a 20 anni di lavori forzati e Franco alla pena di morte). Nel caso della Ciminelli, poi, subentrarono motivazioni ancor più importanti ai fini della sentenza di assoluzione, come il suo contributo nella cattura di Franco.

I dati che i processi celebrati dal tribunale militare di Potenza ci forniscono sul piano sociale sono numerosi e preziosi, a partire dalla condizione sociale e lavorativa degli indagati. La stragrande maggioranza degli imputati era di estrazione contadina - 369 uomini e donne interrogati si dichiarano tali (il 35,9% del totale) - seguiti da pastori o comunque addetti alla cura e al controllo degli ani-

mali - vaccari, caprai, porcari, giumentari, mulattieri - che rappresentano il 14,1%. Si trattava quindi di persone estremamente povere, spesso incapaci di leggere e scrivere e persino di esprimersi in italiano, per i quali era immensamente difficile comunicare con gli uomini dell'esercito e delle forze di polizia. Al terzo e al quarto posto si collocano invece i massari e i proprietari terrieri, con rispettivamente 70 e 66 unità - questi ultimi quasi unicamente accusati di manutengolismo. Bisogna però considerare che in ben 137 casi - soprattutto donne - non è stato specificato il mestiere né l'estrazione sociale. Un dato da prendere in considerazione, sebbene poco consistente, è quello che riguarda gli ex soldati borbonici: sono 26 uomini, pochi, ma tutti accusati di brigantaggio tranne uno. L'importanza di questo elemento è data dal fatto che la storiografia sembra tutt'oggi concorde nel considerare lo scioglimento dell'esercito borbonico e la chiamata alle armi sotto la nuova Bandiera italiana come una delle principali cause dell'infoltimento delle bande brigantesche. Tuttavia, l'adesione di ex militari alle schiere brigantesche fu molto più alta nel biennio 1860-61 rispetto agli anni in cui operarono i tribunali militari. Anche la provenienza geografica degli indagati costituisce un dato rilevante per il quadro sociale complessivo. In alcuni studi sul brigantaggio in Basilicata è emersa la tendenza a diversificarne la diffusione a seconda delle zone, individuando nella particolare miseria sociale e nell'isolamento di alcune aree le condizioni favorevoli all'attecchimento e alla propagazione del fenomeno. Uno studio degli anni '60 ha dimostrato come il brigantaggio lucano si differenziasse a seconda delle zone: infatti, laddove le condizioni della popolazione erano meno misere, come nel materano, il brigantaggio fu meno radicato e aggressivo, mentre nelle aree particolarmente depresse, come nei distretti di Melfi e Lagonegro, questo si manifestò con tutta la sua violenza e raccolse la complicità di quanti desideravano occupare le terre e ribellarsi alle angherie di nuovi proprietari e vecchi baroni⁶⁷. Dalle carte del tribunale militare di Potenza si desume che la maggioranza degli indagati provenisse dal comune di Marsiconuovo (75 unità), seguito da Avigliano (73), Corleto Perticara (50), San Fele (50), Lagonegro (40), Viggiano (40), Ruvo del Monte (38), Padula (28), Castelsaraceno (28), Senise (28), Latronico (20) e Rionero in Vulture (19). Altri paesi contavano invece numeri molto inferiori. Come si può notare, si trattava in genere di piccoli centri di montagna che rientravano nell'area del melfese e del lagonegrese, considerate tra le più depresse della regione. Non a caso, del tutto assenti sono i comuni dell'area materana, tradizionalmente meno povera e

⁶⁷ S. LA SORSA, *Un quinquennio di brigantaggio...*, op. cit., p. 439.

isolata perché legata al commercio dell'area pugliese. Bisogna comunque sottolineare che il territorio d'origine non fosse vincolante per i briganti, che vantavano infatti delle grandi capacità di spostamento e di adattamento nei boschi e nelle montagne lucane, quanto piuttosto per i manutengoli che all'interno dei paesi costruivano delle basi di riferimento per le bande. Dalle carte processuali emergono infatti storie di violenza che raccontano molto sulle reti di conoscenza e collaborazione che i briganti intessevano in un territorio circoscritto.

La tempistica con la quale i procedimenti penali venivano espletati è di grande importanza per capire come agirono i tribunali militari. Proprio l'eccessiva rapidità, affiancata alla severità delle sentenze emanate dalla corte, è stato uno dei punti maggiormente criticati dai contemporanei e dalla storiografia successiva, che hanno lamentato nel tempo una tendenza a svolgere indagini sommarie e ad emanare sentenze di condanna piuttosto che di assoluzione⁶⁸. Queste conseguenze dovevano dipendere essenzialmente da due fattori: *in primis*, il ruolo giocato dall'avvocato fiscale militare che, come si è visto, svolgeva anche quello di Pubblico Ministero. Questi infatti pronunciava l'atto d'accusa contro l'imputato e dopo la nomina del difensore e il dibattimento, a cui comunque non assisteva, avviava il processo verso la fine. Rispetto all'*iter* processuale della giustizia ordinaria, quindi, quello militare era fortemente snellito, venendo a mancare una serie di passaggi intermedi fra la pronuncia dell'atto d'accusa e il dibattimento vero e proprio. Inoltre, secondo questa storiografia, i tribunali militari operavano in un contesto di guerra che consentiva loro di agire senza alcun controllo esterno, rischiando così di agire in maniera arbitraria e repressiva. Nel caso del tribunale militare di Potenza, come è stato già accennato, le sentenze di condanna rappresentarono una minoranza sia nei casi di brigantaggio che manutengolismo e anche nei processi contro le donne, se comparate alle assoluzioni, ai non luoghi a procedere ed ai rinvii al tribunale ordinario (433 è il dato totale, contro 594; per le donne 27 condanne contro 79). Bisogna inoltre considerare che a partire dal febbraio 1864, con la legge Peruzzi, fu permesso agli imputati di assumere un legale civile, spesso specializzato nella difesa di briganti e manutengoli, a dimostrazione del fatto che la difesa giocasse un assolutamente attivo durante tutto il processo. Dai fascicoli processuali esaminati risulta che la maggior parte dei processi, dal momento dell'arresto dell'imputato all'emanazione della sentenza, durò da 1 a 3 mesi (199), mentre 122 procedimenti si conclu-

⁶⁸ P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio...*, op. cit., pp. 429-458.

sero entro i 9 mesi e solamente 2 impiegarono un anno o più per terminare (fra questi, il processo alla banda di Cosimo Mazzeo, fra il dicembre 1863 e il novembre 1864). I processi-lampo, quelli cioè della durata di un mese o meno, furono 94 e terminarono con sentenze di assoluzione oppure, all'opposto, con condanne particolarmente severe. Questo perché, riscontrando circostanze aggravanti quali la resistenza armata, la corte si atteneva strettamente alla legge e condannava l'imputato senza indugi, a meno che non fossero subentrare ulteriori circostanze attenuanti quali l'età inferiore ai 21 anni. Delle 30 sentenze di condanna a morte, infatti, 13 fanno parte di processi durati circa un mese, altre 13 fra i 2 e i 5 mesi e infine 4, tutte appartenenti al medesimo processo contro la banda Mazzeo, dopo circa un anno di processo. Si può inoltre osservare come spesso i tribunali militari usufruirono dell'aiuto della magistratura ordinaria, delle delegazioni di pubblica sicurezza e, più in generale, di collaboratori civili nello svolgimento delle indagini. Quando gli imputati per brigantaggio o manutengolismo risultavano già precedentemente processati dai tribunali ordinari, questi provvedevano a inviare i fascicoli contenenti informazioni preziose alla giustizia militare. Evidentemente questa collaborazione alleggeriva ulteriormente il carico di lavoro dei tribunali militari, consentendogli procedure più veloci. Pertanto, studiando i processi del tribunale militare di Potenza, non sembra trovare riscontro l'ipotesi sulla sommarietà di giudizio, né quella di una condotta repressiva perché il tribunale emanò soprattutto sentenze di assoluzione e non luoghi a procedere, garantendo pene più miti in presenza di circostanze attenuanti e favorendo in particolare coloro che sceglievano di consegnarsi alla giustizia. Inoltre, nessuna di queste condizioni fu determinata dalla celerità dell'*iter* giudiziario.

Nell'analisi del funzionamento della giustizia militare si è scelto di dedicare uno spazio alla ricostruzione dei singoli casi giudiziari. Questi infatti consentono di avere un quadro del contesto storico e politico da una prospettiva nuova, approfondendo al tempo stesso la conoscenza degli attori coinvolti - i giudici militari, gli imputati, i collaboratori - e le dinamiche del conflitto e della procedura penale militare. Ricostruire ed esaminare i singoli processi significa scendere ancora più in profondità per guardare da vicino lo svolgimento delle procedure giudiziarie e la diversificazione dell'approccio a seconda dei casi, per osservare le pratiche giudiziarie dei tribunali militari nei vari territori di competenza e infine per entrare nel vivo della vicenda, coinvolgere il lettore e rintracciare elementi della quotidianità, della dimensione privata e psicologica che, altrimenti, non verrebbero considerati e valorizzati. Si è scelto quindi di suddividere l'indagine dei processi sulla base dei reati contestati e delle sentenze emanate: processi a carico di briganti, di manutengoli, cessati con condanna o con assoluzione.

Una premessa necessaria riguarda le fonti archivistiche: il materiale giudiziario prodotto dal tribunale militare di Potenza presenta infatti, grosse lacune. Si conservano infatti soltanto i verbali di sentenza, qualche interrogatorio, lettere e biglietti, quindi tutto ciò che si è potuto conoscere sui casi giudiziari riportati lo si è estrapolato da questa scarsa documentazione. I verbali di sentenza sono comunque un documento di grande importanza poiché offrono una serie di informazioni dettagliate sugli imputati, sui reati commessi, sui singoli capi d'accusa e sulle considerazioni giudiziarie del caso. Inoltre, per i processi a carico di capobriganti, le sentenze consentono di lavorare ad una ricostruzione fortemente attendibile dell'attività dell'intera banda. Questo è ciò che si è voluto fare riportando sei casi, sei processi a capobriganti, per esaminare l'operato del tribunale militare di Potenza. Si tratta dei processi a carico dei famosi capobriganti Giuseppe Caruso, Michelangelo Coppa detto "il Salese", Giuseppe Bellettieri, Francesco Fasanella detto "Tinna", Vito Vincenzo Di Gianni detto "Totaro" e Antonio Franco.

Il caso giudiziario di Giuseppe Caruso è senza dubbio fra i più interessanti: nativo di Atella, sposato ma senza figli, svolgeva il lavoro di guardia boschi per un'importante famiglia della zona. Dalle carte giudiziarie apprendiamo che si sarebbe volontariamente consegnato alle autorità il 13 settembre 1863 e da questa data, come in un *flash-back*, ha inizio il racconto del suo passato da brigante, fra i principali collaboratori di Crocco. Al momento della costituzione alle autorità, Giuseppe Caruso aveva 42 anni e da almeno due anni si trovava in stato di latitanza, avendo egli stesso affermato di essersi dato alla campagna nell'aprile 1861, in occasione di una rissa consumatasi fra le Guardie Nazionali di Atella e quelle lucane, accusato di aver fatto fuoco contro uno degli ufficiali. Per evitare la fucilazione, Caruso decise quindi di darsi alla macchia, diventando un "brigante" agli occhi delle autorità. Durante la fuga, Caruso entrò in contatto quasi immediatamente con i più noti briganti dell'area lucana, fra cui Ninco Nanco e Crocco. Le bande di briganti non erano formate da gruppi fissi e stabili nel tempo, al contrario, i membri si sentivano liberi di affiliarsi a qualunque compagnia, di lasciarla o di formarne una propria, e Caruso seguì esattamente questo *iter* prima di costituire delle proprie bande nelle quali figurava come capo. Un'autentica svolta nell'esperienza di Caruso è però costituita dal suo tradimento nei confronti di Crocco. Si trattò di uno scacco notevole alla guerriglia brigantesca perché Caruso, avendo militato per almeno tre anni ai vertici delle bande, come luogotenente di Crocco, conosceva alla perfezione le tattiche, gli spostamenti, i briganti e soprattutto i collaboratori meno conosciuti alle forze militari italiane. In seguito al suo pentimento Caruso fu arrestato e lungamente interrogato nel carcere di Potenza, dove fece importanti rivelazioni sulle strategie attuate dai briganti, i loro nascondigli e il sostegno garantito da alcuni galantuomini e politici locali.

Guadagnatosi la fiducia delle autorità militari,

*nei mesi successivi diventò guida e a volte il capo dei blitz delle truppe italiane in nascondigli e rifugi dei briganti. Pallavicini [...] lo chiamerà per altre operazioni, ad esempio nel 1867, quando Caruso distrusse alle falde del Vulture la banda Cerino (questo gli fruttò una pensione più che rilevante all'epoca)*⁶⁹.

La decisione di collaborare con le autorità, il tradimento nei confronti di Crocco, nonché l'uccisione di un importante capobrigante, Pio Masiello, valsero a Caruso, in sede di giudizio, la condanna alla pena minima stabilita dalla legislazione speciale: sette anni di reclusione⁷⁰, poi commutati in quattro e infine ridotti a un anno, secondo il Real Decreto del 9 Aprile 1865⁷¹. La sentenza fu emanata il 5 ottobre 1863⁷². In questo caso intervennero quali circostanze attenuanti la mancata opposizione all'arresto, la volontaria costituzione alle autorità a un mese dalla pubblicazione della Legge Pica, la prolungata collaborazione con le forze militari. Questa la richiesta avanzata alla Corte dall'avvocato militare Pier Luigi Baroni, difensore di Caruso:

*Vista la buona condotta antecedente dell'imputato, non che il suo continuo desiderio di costituirsi non mai appagato perché con arti infami ne fu sempre distolto, considerata la sua vita brigantesca, scevra di quei delitti di sangue, che generalmente suole accompagnarla, non che l'uccisione del famigerato Pio Masiello, consumata nella lodevole idea di riabilitarsi, onde poi costituirsi, viste le deposizioni fatte dal testimone Domenico Vertone, preso in considerazione il rimorso che ci sente del suo passato e la sua spontanea presentazione, il sottoscritto chiede che questo Tribunale di Guerra voglia attenersi al minimum della pena, cioè di 7 anni di reclusione*⁷³.

Anche il brigante Francesco Fasanella detto "Tinna" fu un importante luogotenente di Crocco e anche lui, come molti altri, fu un soldato sbandato del disciolto esercito delle Due Sicilie. Trentaduenne, proveniente da San Fele, sposato

⁶⁹ C. PINTO, *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXII, 2014, p. 89.

⁷⁰ Secondo l'Art. 54, la pena della reclusione non poteva essere minore di tre anni né maggiore di dieci anni.

⁷¹ ACS, TMGB, b. 178, fasc. 2103.57.

⁷² ACS, TMGB, b. 188, fasc. 3.

⁷³ ACS, TMGB, b. 178, fasc. 2103.57.

con Agnese Alanza, inserita nel processo che la vide imputata insieme ad altri due uomini della banda. Tinna decise di costituirsi spontaneamente il 14 settembre 1863 alle autorità di Rionero, a meno di un mese dall'emanazione della legge Pica. Dalle carte processuali si evince che Fasanella nell'agosto 1861 si sarebbe unito alla banda del famigerato capobrigante Giovanni Fortunato detto "Coppa", anch'egli originario di San Fele, e poi da lui stesso ucciso nell'anno successivo:

poscia volendo questi continuamente attaccare la truppa e divisasi perciò la nostra compagnia, il giorno 24 giugno all'imbrunire, lo uccisi con due colpi di fuoco nella schiena e fui quindi da Crocco nominato capo della Banda, già di Coppa, che si componeva di 18 persone.

Nel luglio 1863 Tinna avrebbe poi rapito Agnese Alanza dalla casa paterna e, portata con sé nel bosco, l'avrebbe costretta ad indossare abiti maschili ed armi, per non destare sospetto o attenzioni, e a rimanere con lui per poi sposarla. I capi d'imputazione contestati a Tinna e alla sua banda furono numerosi e gravi, tuttavia la presentazione entro il termine massimo fissato di un mese dall'emanazione della legge Pica gli valse senza dubbio uno sconto sulla pena. Tinna fu accusato di invasione del paese di Bella con saccheggio, devastazione, incendi, grassazioni ed omicidi commessi in banda armata nel 21/22 novembre 1861; sette omicidi volontari commessi fra il 1862 e il 1863, stupro violento con sevizie dal quale è derivata la morte entro 40 giorni commesso in riunione di malfattori tra il maggio e giugno 1862, grassazioni di animali, sequestri di persona e danneggiamenti, complicità in omicidio volontario commesso nell'aprile 1863 ed estorsione violenta con sequestro di persona commessa nel giugno 1863⁷⁴. Al termine del processo, conclusosi il 7 dicembre 1863, la moglie Agnese Alanza fu assolta poiché considerata vittima di forzato rapimento e pertanto non responsabile delle azioni delittuose imputatele. Al contrario, Tinna e i suoi due complici, Vito Marinaro e Vito Antonio Farengo, furono giudicati colpevoli secondo la legge Pica e il Codice Penale Comune, e condannati il primo ai lavori forzati per vent'anni e gli altri a 15 anni della stessa pena⁷⁵.

Altro caso nel quale la decisione di costituirsi alle autorità si rivelò determinante fu quello di Vito Vincenzo Di Gianni, detto "Totaro", trentasettenne capobrigante fra i fedelissimi di Crocco. Nativo di San Fele, mulattiere ed ex soldato

⁷⁴ ACS, TMGB, Potenza, b. 178, fasc. 2100.54.

⁷⁵ ACS, TMBG, Potenza, b. 188, fasc. 34.

dell'esercito borbonico, leva 1846, si diede alla macchia come disertore nel 1861. Durante la sua esperienza come brigante entrò in contatto con tutti i principali protagonisti del brigantaggio lucano: Coppa, Tinna, Crocco, Ninco Nanco e Tortora, alle quali si aggiunsero talvolta quelle di Volonnino, Ingiongiolo, Coppolone e Bellettieri, costituendo poi una propria banda di circa venti briganti. Anch'egli, come molti, prese la decisione di consegnarsi alle autorità quando, sul finire del 1864, i rastrellamenti a tappeto misero alle strette tutte le più importanti bande della provincia. Totaro si costituì spontaneamente al generale Pallavicini il giorno 9 febbraio 1865, in Venosa, insieme a dieci uomini della sua banda. I capi d'accusa presentanti contro di loro durante il processo furono ben 137: 34 omicidi volontari, di cui 13 con premeditazione, 35 accuse di grassazione con danneggiamento a persone, animali e proprietà, 28 estorsioni a mano armata e poi tentate rapine, tentati omicidi, uno stupro e oltraggio con minaccia ad un Capitano della Guardia Nazionale⁷⁶. In assenza di spontanea presentazione, questi reati gli avrebbero assicurato la condanna capitale, non essendovi alcuna altra circostanza attenuante. Tuttavia, come riportato nelle carte del tribunale militare di Potenza con sentenza del 30 giugno 1865, Totaro, come capobrigante, fu condannato ai lavori forzati a vita e i suoi complici a 20 e 15 anni di lavori forzati, meno uno che incorse invece in una pena più lieve, 7 anni di reclusione⁷⁷.

Un corso del tutto diverso ebbe invece il caso giudiziario di Michelangelo Coppa, 24enne di Sala, capobrigante soprannominato "il Salese", arrestato il 4 Maggio 1864 dietro rivelazione di due uomini, Luigi e Michele Parrillo. Dall'interrogatorio di Michelangelo Coppa si evince che avrebbe disertato l'esercito e per questo si sarebbe reso latitante. Da questo momento avrebbe avuto inizio la sua vita da brigante, entrando in contatto con diverse bande e vagando per mesi nelle montagne di Muro Lucano, San Gregorio e Ricigliano. Di qui, si sarebbe unito alla banda del capobrigante Gerardo Pacelli, da lui stesso ucciso durante un conflitto fra i due, sorto perché il Coppa tentava di difendere un contadino aggredito da Pacelli. A questo punto, temendo ritorsioni da parte degli altri membri della banda, Coppa si sarebbe costituito l'11 settembre 1863 alle autorità di Castelgrande, venendo poi condotto nel carcere potentino. Fatto prigioniero, sarebbe evaso dal carcere di San Luca di Potenza la notte del 30 dicembre 1863, scalando il muro di cinta della grande fortezza. Pochi mesi dopo, Coppa fu arrestato nel territorio di Muro Lucano in Basilicata, condotto nuovamente in carcere e processato. Fra i capi d'imputazione presentati in tribunale

⁷⁶ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 325.

⁷⁷ ACS, TMGB, Potenza, b. 190, fasc. 2304.

contro di lui, figurano: numerose grassazioni di denaro commesse fra il 1862 e il 1864, unione in associazione di malfattori in numero maggiore di 5 con detenzione di armi da fuoco, due omicidi volontari commessi a colpi di arma da fuoco nel luglio e nell'agosto 1863, estorsione con sequestro di persona commesso nel 19 aprile 1862 e depredazione di animali commessa nell'agosto del 1863⁷⁸. Considerando i reati commessi, la fuga dal carcere di Potenza e l'assenza di circostanze favorevoli all'imputato, il brigante Michelangelo Coppa fu condannato a morte mediante fucilazione, con sentenza del 6 giugno 1864⁷⁹.

Il caso di Giuseppe Bellettieri costituisce un altro esempio di condanna mitigata grazie alla presentazione spontanea alle autorità. Capobrigante di soli 22 anni, nato a Spinazzola, Bellettieri fu un ex soldato borbonico poi renitente alla leva della classe 1842, latitante dalla fine di novembre 1862. Si costituì spontaneamente il 2 marzo 1865 al capitano del 33° Battaglione bersaglieri di Montesca glioso e fu processato insieme a tre uomini della sua banda: Giuseppe Maramarco, Francesco Rana e Domenico Di Falco. Dagli incartamenti processuali⁸⁰ risulta che Bellettieri, che nel 1862 aveva solo vent'anni, si affiliò a molte bande prima di costituirne una sua: Ninco Nanco, Crocco, Tortora, Totaro, Ingiongolo e Coppolone sono quelle che lui stesso cita durante gli interrogatori, agendo quindi come complice nelle molteplici azioni di violenza commesse dalle loro bande. A partire dall'ottobre 1863 avrebbe però costituito una propria banda, con la quale avrebbe battuto il territorio lucano e il confine pugliese per almeno un anno⁸¹. Sono 66 i reati contestati alla sua banda fra l'ottobre 1863 e il novembre 1864, di cui in particolare 12 grassazioni commesse in prima persona da Bellettieri. Si tratta per lo più di furti di grandi quantità di cibo e di animali, soprattutto cavalli. Gli altri reati commessi dal Bellettieri riguardarono incendi, minacce, estorsioni e il rapimento di una giovane di 15 anni di Spinazzola. Risultano invece commessi in complicità con la banda, quindi non è stato accertato chi sia stato l'esecutore materiale, due omicidi, di cui uno su un minore, entrambi commessi durante assalti a proprietà da depredare. Considerando la posizione da capobrigante, la renitenza alla leva e i numerosi reati imputati a lui e alla sua banda, Bellettieri avrebbe rischiato la pena capitale se non avesse deciso di con-

⁷⁸ ACS, TMGB, Tribunale di Potenza, b. 188, fasc. 109.

⁷⁹ ACS, TMGB, Tribunale di Potenza, b. 178, fasc. 210155.424.

⁸⁰ ACS, TMGB, Tribunale di Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 303.

⁸¹ Il nome di Giuseppe Bellettieri e della sua banda risuona infatti spesso anche fra le carte processuali del Tribunale militare di Bari: ACS, TMGB, Tribunale di Bari, b. 41, fasc. 545.27; b. 42, fasc. 562.44; b. 42, fasc. 565.47; b. 43, fasc. 570.53; b. 43, fasc. 571.54.

segnarsi alle autorità. Per questa ragione, con sentenza del 18 maggio 1865, il brigante fu condannato ai lavori forzati a vita, ottenendo poi il condono nel 1902, all'età di 60 anni⁸².

L'ultimo processo qui riportato è quello a carico di Antonio Franco e della sua banda, celeberrimo capobrigante attivo in Basilicata e nell'area calabrese del Pollino, originario di Francavilla in Sinni, trentatreenne al momento dell'arresto, ex soldato borbonico. Stando ai fascicoli processuali, Franco era già stato precedentemente condannato per furto nel 1844, dall'abolita Gran Corte Criminale di Potenza. Dopo aver servito nell'Esercito delle Due Sicilie, disertò l'Esercito Italiano e si rese latitante a partire dal settembre 1861. È però solo a partire dal 1863 che la banda di Antonio Franco assunse una certa notorietà, in particolare, quello che viene ricordato come il colpo più famoso compiuto dalla banda è l'assalto di Castelluccio Superiore, commesso il 23 agosto 1863⁸³. In questa circostanza, la banda Franco, insieme a quelle di Francesco Lavallo e Egidio Pugliese detto "Egidione", coi quali spesso si trovava a collaborare, assaltò una compagnia di quindici signori di Senise in località Castelluccio Superiore. La carovana era di ritorno da Maratea, dove i signori avevano trascorso qualche giorno al mare, ed era scortata da venti uomini della Guardia Nazionale di Senise. Durante il tragitto i briganti delle tre bande prepararono un agguato da cui nacque uno scontro a fuoco in cui persero la vita sette uomini, di cui sei guardie nazionali. La vicenda però non si concluse così, perché dopo lo scontro mortale i briganti derubarono i superstiti e sequestrarono altri otto uomini, lasciando libere due donne e chiedendo un riscatto di circa 23.000 ducati. Ricevuta la somma richiesta, le tre bande si dileguarono nei boschi del Pollino calabro.

Mesi dopo i fatti di Castelluccio Superiore, il 19 febbraio 1864, fu arrestato uno dei membri della banda Franco rimasto ferito durante uno scontro con la Guardia Nazionale avvenuto la notte precedente: si trattava di Teresa Ciminelli, sorella della druda di Franco, che per mesi aveva seguito la banda travestita da uomo e armata per passare inosservata. Fermata dalla Guardia Nazionale di Terranova del Pollino, Teresa Ciminelli fu condotta nel carcere di Potenza e processata. Nel corso degli interrogatori preliminari ammise di aver fatto parte della banda di Antonio Franco ma affermò di essere stata rapita con la forza e costretta

⁸² ACS, TMGB, Tribunale di Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 303.

⁸³ Un'accurata ricostruzione della storia della banda Franco è stata realizzata da D. PALAZZO in: *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, Scuola di dottorato in scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, XXVII ciclo.

a vivere con loro⁸⁴. Questo non le valse l'assoluzione da parte del tribunale militare, che invece la condannò ai lavori forzati a vita con sentenza del 18 aprile 1864, sentenza poi mitigata da una riduzione a 10 anni, datata 26 maggio 1867⁸⁵. Completamente diversa fu invece la sorte della sorella Serafina, la "druda" del brigante Franco che, sebbene fosse molto più compromessa della sorella, nel corso del processo fu l'unica ad essere assolta e scarcerata⁸⁶. Molto probabilmente questa sentenza dipese dalla presunta collaborazione di Serafina Ciminelli con le autorità civili di Lagonegro nella definitiva cattura di Franco e degli ultimi superstiti della sua banda, fatto menzionato anche nel verbale di sentenza del 29 dicembre 1865. Altri due ex membri della banda, Domenico Viola e Genaro Pugliese, tradirono Franco: pentiti, si consegnarono alle autorità e svelarono importanti informazioni sulla banda, permettendone la cattura il 27 novembre 1865, durante una cena tenuta a Lagonegro.

La sua fine fu decisa da una trattativa miserabile. Alcuni notabili di Lagonegro, attratti dalla taglia, convinsero Franco a consegnarsi, in cambio di un qualche trattamento di favore. Giunto nella cittadina, fu ricevuto con tutti gli onori e invitato a un pranzo sontuoso, nel corso del quale le forze di sicurezza locali fecero irruzione e lo arrestarono con i suoi, nonostante la loro disperata resistenza⁸⁷.

Dei circa cento individui che passarono per la banda fra il 1862 e il 1865, solo cinque infatti rimasero con Franco fino alla fine: il fedelissimo Fiore Ciminelli, diciannovenne, fratello della sua compagna, i tre briganti cosiddetti "Saracini", Carlo Di Napoli, Vincenzo Di Benedetto e Domenico Di Pace e infine Francesco Saverio Cocchiararo. Il primo, il giovane Fiore, fu condannato ai lavori forzati a vita, sovvenendo una circostanza attenuante importante: l'età minore di 21 anni. Tutti gli altri imputati, incluso Franco, furono condannati a morte mediante fucilazione, con sentenza del 29 dicembre 1865⁸⁸. L'estrema rapidità con la quale furono pronunciate

⁸⁴ ASP, PREFETTURA, PUBBLICA SICUREZZA, Categoria Z, fasc. 43.445, «Atti relativi all'arresto della brigantessa Teresa Ciminelli, di Francavilla in Sinni, druda del capobanda Franco»; e fasc. 55.88, Interrogatorio di Teresa Ciminelli.

⁸⁵ ACS, TMGB, Tribunale di Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 82.

⁸⁶ *Serafina Ciminelli risultava però imputata in altri processi presso la magistratura ordinaria e probabilmente per questa ragione, trovandosi in carcere in attesa di giudizio, fu trovata morta il 12 novembre 1866 nel carcere di Potenza*, in: D. PALAZZO, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, p. 523, nota n. 1987.

⁸⁷ C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno...*, op. cit., p. 368.

⁸⁸ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406.

queste sentenze può essere spiegata solo se si pensa all'imminente scadenza della legge Pica (31 dicembre 1865), quindi alla necessità di concludere uno dei processi più significativi dell'intera campagna di guerra al brigantaggio. La banda di Antonio Franco fu una delle ultime ad essere distrutte dalle forze militari dello Stato. Con la sua sconfitta si chiudeva in effetti un capitolo importante non solo per il brigantaggio lucano, ma per l'intera guerra oramai diretta verso la vittoria definitiva.

Mettendo in parallelo le vicende che riguardano le bande dei briganti di cui sono stati tracciati dei brevi profili è possibile fare una riflessione sulle loro identità e sulle loro modalità di azione. È evidente innanzitutto la fluidità dei componenti di queste bande: ognuno dei capobriganti raccontò nelle proprie deposizioni di aver fatto parte di due o più bande diverse nel corso della propria "carriera", prima di costituirne una propria. Le ragioni che spingevano un brigante ad affiliarsi ad una banda piuttosto che a un'altra potevano essere molteplici: necessità di spostarsi, amicizie ed inimicizie, divergenze con il capo, bisogno di autonomia, ragioni di parentela ed altro ancora. D'altra parte, nei racconti dei briganti esaminati non sembrano emergere storie di conflitti fra capi o competizioni per il controllo di un territorio, fatta eccezione per il caso di Michelangelo Coppa che uccise il suo capobrigante Gerardo Pacelli. Se si esclude questo episodio, emerge quindi una forte tendenza alla fusione delle bande per fronteggiare nemici comuni, conquistare territori o per compiere "colpi" particolarmente rischiosi, che necessitavano di molti uomini armati. Un altro dato in comune fra i capobriganti esaminati è il passato da soldato borbonico: cinque su sei (Coppa, Bellettieri, Tinna, Totaro e Franco) fecero parte del disciolto Esercito delle Due Sicilie prima di prendere la strada della renitenza e del brigantaggio, condannandosi automaticamente alla latitanza. Si tratta di una scelta che potrebbe condurre a diverse vie interpretative: una presa di posizione ideologica, quella cioè di rimanere fedele al Re Borbone, mancando ogni slancio patriottico nei confronti del neonato Stato italiano, oppure il rifiuto della vita da soldato o, ancora, motivazioni date dalle proprie condizioni sociali. Tinna, ad esempio, avrebbe deciso di disertare e unirsi ai briganti perché *perseguitato dagli unitari del paese e in particolar modo da un ufficiale della guardia nazionale che diventò il suo nemico personale*⁸⁹. Nel suo studio sulla banda Franco, Palazzo ha avanzato un'ipotesi su Franco affermando che

continua a portare al dito il segno del suo mal talento: l'anello di zinco ricevuto

⁸⁹ C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno...*, op. cit., p. 264.

da Francesco II, simbolo di fedeltà alla dinastia borbonica. Il brigante Franco, infatti, in seguito firmerà quasi tutti i suoi biglietti e lettere come soldato di Francesco II⁹⁰ [...] anche non tentando effimere restaurazioni.

La banda Franco infatti non appartenne mai alla compagine reazionaria e filoborbonica.

Dalle carte giudiziarie esaminate emergono dunque i tratti di un fenomeno complesso eppure caratterizzato da un proprio ordine: grandi bande che si muovevano liberamente sul territorio, guidate da veri e propri *leader*, riconosciuti come punti di riferimento sia dai propri compagni che dalla popolazione locale, alla quale si univano periodicamente singoli individui o piccole bande alla ricerca di cooperazione e protezione. Inoltre, si possono trarre alcune conclusioni sullo svolgimento dei processi a briganti e complici: sebbene il governo italiano avesse deciso di affidare la giurisdizione ai militari proprio per rafforzare l'offensiva e puntare sull'efficacia e la severità, le corti in realtà mantennero sempre un atteggiamento piuttosto conciliante e soprattutto rispettoso dei principi garantistici e delle norme previste dalla legislazione straordinaria. In questo senso, non si verificò alcuno scollamento fra la legge e l'applicazione della stessa. Questa modalità operativa dei tribunali lascia pertanto trasparire l'attenzione posta dallo Stato italiano all'esigenza di conciliare la necessità della repressione del brigantaggio con la salvaguardia dei diritti costituzionali degli imputati, ponendosi nella giusta via di mezzo fra severità e garantismo.

Considerazioni conclusive

La guerra del brigantaggio costituì per lo Stato italiano una delle principali sfide da superare all'indomani dell'unità. Il tasso di nolenza e di partecipazione resero il brigantaggio un nemico tanto temibile da necessitare, sul finire del 1862, un repentino cambio di strategia da parte delle forze di governo.

Le popolazioni meridionali, d'altra parte, chiedevano una dimostrazione di impegno e di presenza sul proprio territorio, vessato dalla guerriglia rurale. A sostenere il progetto unitario erano soprattutto le *élite* liberali, i notabili e gli intellettuali meridionali che ebbero un ruolo tutt'altro che passivo in queste vicende. Dopo decenni trascorsi a tramare nell'ombra fra tentativi rivoluzionari e

⁹⁰ D. PALAZZO, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso...*, op. cit., p. 351.

organizzazioni antiborboniche, le frange dell'antiborbonismo meridionale ebbero l'occasione non solo di uscire allo scoperto ma di vedere finalmente realizzato ed affermato il progetto unitario in cui avevano creduto e per il quale avevano speso il proprio impegno civile. Non a caso il movimento nazionale unitario volle sottolineare proprio la partecipazione dei liberali meridionali alla costruzione del nuovo progetto di Stato e alla guerra ai briganti, delegittimando il carattere ideologico del brigantaggio e rifiutando l'identificazione della guerra al brigantaggio come guerra civile del sud contro il nord. Con la crisi del 1862 e la fine della luogotenenza, il parlamento si strinse in uno sforzo di collaborazione che sfociò dapprima nella formazione della Commissione d'Inchiesta e, successivamente nell'emanazione di una legislazione speciale che pose fine allo stato d'emergenza sociale e politica nelle province meridionali.

La legge Pica gettò le basi per un piano di regolamentazione e pianificazione della guerra, inaugurando la fase più avanzata e matura dell'intero conflitto. La decisione di affrontare il brigantaggio con un approccio nuovo, che prevedesse l'utilizzo delle forze militari anche nella gestione giuridica, rispose ad una serie di necessità espresse dall'esecutivo ma che costituivano il riflesso anche delle richieste di alcuni settori della popolazione meridionale. *In primis*, pacificare l'area e ricucire le spaccature interne nel minor tempo possibile. In secondo luogo, dimostrare l'impegno e la presenza dello Stato sul territorio, legittimandolo agli occhi delle popolazioni meridionali e degli interlocutori politici internazionali. Infine, rassicurare le *élites* liberali, i notabili e gli intellettuali meridionali impegnati contro il brigantaggio e contro il legittimismo borbonico.

La guerra si configurò in questo senso come il primo importante banco di prova per lo Stato italiano e i suoi sostenitori nel Mezzogiorno, una unione di intenti che avrebbe suggellato un nuovo patto sociale fra la monarchia sabauda e la popolazione meridionale. Il discorso pubblico unitario, a quel punto, ruotò attorno alla necessità di porre fine al brigantaggio per ottenere il pieno controllo del Mezzogiorno e porre fine ad ogni forma di sovranità multipla. Con l'azione sinergica del potere civile e militare questo fu possibile, e i processi penali a carico di briganti e complici costituirono uno strumento prezioso per l'obiettivo finale. Il ruolo dei tribunali militari fu in questo senso complementare a quello svolto dall'esercito stanziato sul territorio delle province meridionali.

Dall'analisi della documentazione del tribunale militare di Potenza e dallo studio di alcuni particolari processi è stato possibile individuare la linea adottata dal tribunale nel giudicare gli imputati ed estrapolare alcuni dati funzionali alla comprensione del contesto sociale e politico. Dal dato sugli arrestati per complicità (821) si è desunto che le autorità avessero ormai compreso il potenziale del mantengolismo e fosse chiaro a tutti che distruggendo le reti di complici

anche il brigantaggio si sarebbe indebolito e reso più vulnerabile. Tuttavia, si è visto che sull'onda della strategia del Pallavicini la maggioranza degli imputati per manutengolismo fosse solamente fermata e interrogata, senza dare avvio ad un processo (222 casi), oppure processata e assolta per mancanza di prove o per comprovata innocenza (349). Nei confronti dei briganti processati, che pure rappresentano una minoranza (206 su 1.027 sentenze) non si verificarono casi di abuso e anche laddove il tribunale decise di infliggere la condanna capitale questa fu sempre motivata da forti aggravanti commessi dagli imputati, quali l'attacco e la resistenza a mano armata nei confronti della forza pubblica accompagnata alla reiterazione di crimini gravi come l'omicidio, il sequestro e il danneggiamento con violenza, come si è visto nello studio dei trenta casi di condanna a morte stabiliti dal tribunale. Per tutti i casi in cui si verificarono circostanze attenuanti previste dalla legge, ossia l'aver compiuto i reati all'età inferiore di 21 anni, l'essersi presentati all'autorità spontaneamente e il non aver commesso resistenza o attacco alla forza pubblica, il tribunale agì in modo da garantire l'applicazione delle norme di legge, indipendentemente dai reati commessi, mitigando la pena prevista. Lo dimostrano i casi dei sei capobriganti esaminati: di questi, quattro decisero di presentarsi spontaneamente alle autorità (Caruso, Bellettieri, Tinna e Totaro) e per questo furono condannati a pene minori rispetto ai loro pari che, invece, in assenza di costituzione e arresa alla forza militare, furono condannati a morte (Coppa e Franco). Inoltre, furono prese in considerazione anche altre attenuanti non contemplate dalla Legge a cui si appellò la corte del tribunale militare, come nel caso di Serafina Ciminelli, mostrando quindi un atteggiamento garantista nei confronti degli imputati, al fine di limitare il più possibile le condanne a morte. È possibile infatti che le condanne a morte avessero a quel punto assunto un valore ammonitivo nei confronti della popolazione e dei briganti e che le stesse sentenze mitigate fungessero da incentivo per il pentitismo, l'auto-presentazione e la collaborazione con le autorità. Ricordiamo che le sentenze venivano stampate in grandi manifesti e affisse nelle città per essere lette e diffuse fra la popolazione.

In conclusione, l'indagine sui processi celebrati dal tribunale di Potenza ha mostrato che questo, pur agendo con severità e pronunciando numerose sentenze di condanna, non si allontanò dalla norma scritta e non degenerò nell'abuso.

I provvedimenti previsti dalla legge Pica, e successivamente dalla Peruzzi, consentirono a briganti e manutengoli di ottenere un regolare processo, sebbene nelle modalità della giustizia militare, e un difensore civile. Queste norme apportarono un carattere più maturo alla guerra, regolamentandola e privandola di quei tratti repressivi e arbitrari che ne avevano caratterizzato la fase precedente. Con la cooperazione di molte mani - quella militare, quella giuridica e quella civile - lo

Stato italiano riuscì non solo nell'intento di isolare il nemico, indebolendolo e rendendolo più vulnerabile, ma anche nello sforzo di conquistare la fiducia della popolazione fino a spingerla alla collaborazione, favorendo azioni di prevenzione più che di repressione. Lo Stato agì in questo senso sia sull'emergenza politica che su quella di ordine sociale. Negli anni cruciali della guerra al brigantaggio il movimento nazionale riuscì a ottenere risultati definitivi contro il brigantaggio, sfruttando mezzi eccezionali, normalizzando le province meridionali e offrendo alle loro popolazioni prospettive di pace sotto il nuovo ordine nazionale.

TABELLE

- Totale procedimenti: 1.027;
- Manutengolismo: 821;
- Brigantaggio: 206.

TABELLA RELATIVA ALLE SENTENZE

	Assoluzioni	Nessun procedimento penale	Condanne	Rinvio a tribunale ordinario	Totale
Brigantaggio	9	3	191	3	206
Manutengolismo	349	222	242	8	821
Totale	358	225	433	11	1027

TABELLA RELATIVA ALLE TIPOLOGIE DI CONDANNA

Tipologie di Condanna	Pena di morte	Lavori forzati a vita	Lavori forzati (anni)	Reclusione	Domicilio coatto	Totale
Brigantaggio	30	50	103	8	0	191
Manutengolismo	0	23	185	34	0	242
Totale	30	73	288	42	0	433

**TABELLA RELATIVA ALLA CONDIZIONE DI GENERE
TOTALE DONNE: 106**

Donne	Condanna	Assoluzione	Nessun procedimento	Rinvio a Tribunale ordinario	Totale
Brigantaggio	4	2	1	2	9
Manutengolismo	23	48	26	0	97
Totale	27	50	27	2	106

**TABELLA RELATIVA
ALLE PRESENTAZIONI SPONTANEE,
ALLE RIDUZIONI DELLE CONDANNE E I CONDONI**

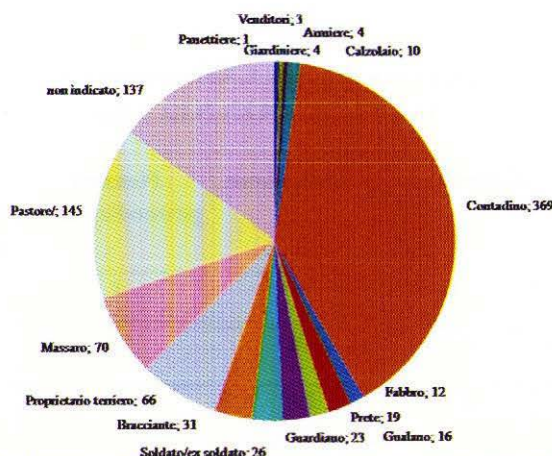
	Presentati volontariamente	Riduzione	Condono/Amnistia
Brigantaggio	33	39	4 e 3
Manutengolismo	42	165	21 e 3
Totale	75	204	25 e 6

**TABELLA RELATIVA
AI TEMPI DELLA GIUSTIZIA PER PROCESSO**

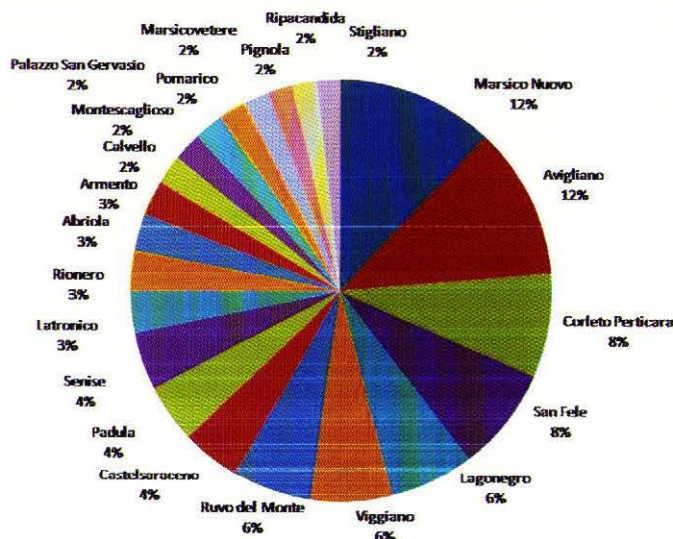
In contumacia	1 mese o meno	Da 1 a 3 mesi	Da 4 a 9 mesi	Un anno o più
2	94	199	122	2

CONDIZIONE SOCIALE

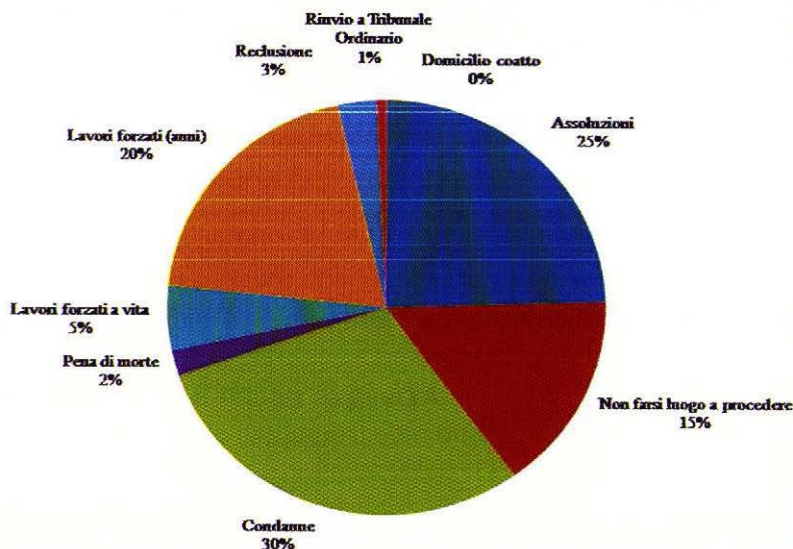
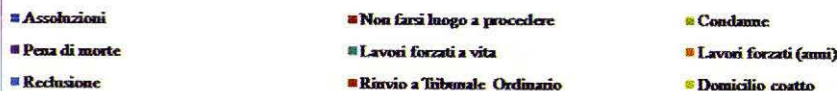
■ Giardiniere ■ Panettiere ■ Venditori ■ Anniere ■ Calzolaio ■ Contadino
 ■ Fabbro ■ Prete ■ Guaiuso ■ Guardiano ■ Soldato/ex soldato ■ Bracciante
 ■ Proprietario terreno ■ Massaro ■ Pastore/ ■ non indicato



COMUNI DI PROVENIENZA



SENTENZE DEL TRIBUNALE MILITARE DI POTENZA



IL SERVIZIO SANITARIO DELL'ESERCITO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Introduzione

Almeno due aspetti contraddistinguono la prima guerra mondiale rispetto ai conflitti precedenti: da una parte, il potenziamento ed il perfezionamento raggiunti dai mezzi di offesa all'inizio del XX secolo erano in grado di causare tra i combattenti un numero molto più elevato di morti e di feriti; dall'altra, i progressi della scienza medica erano tali da consentire una significativa riduzione della mortalità per malattie epidemiche. L'effetto combinato di questi due fattori fece sì che la Grande Guerra sia stato il primo conflitto in cui il numero dei morti per malattia fu inferiore a quello dei morti per ferite di guerra.

L'organizzazione sanitaria degli eserciti dei Paesi belligeranti, che nel 1914 era pressoché universalmente commisurata alle esperienze precedenti, si trovò pertanto ad affrontare difficili situazioni in gran parte imprevedute, come la necessità di assicurare il tempestivo soccorso a grandi masse di feriti e di fornire ad essi un adeguato trattamento delle lesioni fisiche e psichiche causate dall'insuita violenza degli eventi bellici, caratterizzate da una gravità che raggiunse proporzioni mai viste prima di allora. Il prolungarsi della guerra ben oltre le ottimistiche previsioni di tanti rese inoltre necessario creare *ex novo* delle strutture organizzative in grado di contrastare la diffusione di molte malattie epidemiche, il cui sviluppo era grandemente favorito dalle precarie condizioni igieniche di vita non solo dei combattenti ma anche di parte della popolazione civile.

Questo studio si propone di esaminare, sia pure sommariamente, la configurazione del Servizio Sanitario dell'Esercito Italiano all'inizio della guerra 1915-1918 e la sua evoluzione organizzativa nel corso del conflitto, determinata dalle sfide poste in essere dalla nuova realtà della guerra totale.

Il Servizio Sanitario dell'Esercito alla vigilia del Primo Conflitto Mondiale

Le predisposizioni per il tempo di guerra

Per capire quali fossero le predisposizioni organizzative del Servizio Sanitario¹

¹ R. LAMBERT, *Ricordi Logistici*, 4ª edizione (1915), Tipografia Barbèra, Firenze, 1915, pp.147-156.

in guerra, va tenuto presente che il territorio nazionale era suddiviso in due zone contigue: la zona di guerra, che costituiva la fascia di territorio a stretto contatto con il nemico, e la zona territoriale, che comprendeva il resto del Paese. La zona di guerra era a sua volta distinta in due settori: la prima linea, nella quale si svolgevano le operazioni belliche vere e proprie, e la seconda linea (detta anche zona delle tappe), interposta tra la prima linea e la zona territoriale, attraverso la quale passavano uomini e materiali per alimentare la prima linea e, in senso inverso, erano sgomberati i feriti e gli ammalati. I movimenti di uomini e di materiali seguivano degli itinerari prestabiliti, su strada o ferrovia, denominati linee di tappa, sotto la giurisdizione dei comandi di tappa.

In ciascuna di queste tre zone erano presenti strutture sanitarie, il cui compito era di assicurare la presa in carico di feriti ed ammalati, il loro trattamento medico ed il successivo sgombero, nonché la sorveglianza ed il mantenimento della salute delle truppe.

Nella zona di guerra, ove operava l'esercito mobilitato, le attività sanitarie erano svolte, ad eccezione del servizio sanitario reggimentale, da organismi non esistenti in tempo di pace ed appositamente istituiti per effetto della mobilitazione. Gli organi direttivi, ai vari livelli gerarchici, erano rappresentati dall'Ufficio del Generale Medico Ispettore presso l'Intendenza Generale dell'Esercito (l'Intendenza Generale affiancava il Comando Supremo ed era responsabile delle attività logistiche dell'esercito mobilitato) e dalle direzioni di sanità d'armata, dalle direzioni di sanità di corpo d'armata e dagli uffici di sanità delle divisioni. I principali organi sanitari esecutivi della zona di guerra erano rappresentati, procedendo dalla prima linea verso le retrovie, dai servizi sanitari reggimentali, dalle sezioni di sanità, dagli ospedaletti ed ospedali da campo (da 50-100-200 letti), da analoghe strutture di ricovero e cura allestite dalle associazioni di soccorso (Croce Rossa Italiana e Sovrano Militare Ordine di Malta) e da altre formazioni sanitarie non meno importanti, quali i posti di soccorso, gli ospedali di tappa ed i depositi di materiale sanitario.

Nella zona territoriale l'organizzazione sanitaria era sostanzialmente la stessa del tempo di pace. L'organo direttivo apicale era rappresentato dal Ministero della Guerra, dalle cui diramazioni territoriali (corpi d'armata e divisioni) dipendevano gli ospedali militari. Questi ultimi, assieme a nuovi ospedali militari appositamente allestiti per le esigenze belliche, costituivano il complesso degli stabilimenti sanitari di riserva.

Il servizio sanitario Reggimentale

Rappresentava l'organo deputato al primo soccorso dei feriti ed alle prime cure degli ammalati. L'organico di guerra prevedeva, per ciascun reggimento di fanteria, 7 medici (un capitano dirigente del servizio sanitario e 6 subal-

terni), 6 caporali aiutanti di sanità e 48 soldati portaferiti. In tal modo, ciascuno dei tre battaglioni del reggimento disponeva di due medici subalterni, due aiutanti di sanità e 16 portaferiti².

Normalmente, gli ammalati ed i feriti erano trattenuti presso il reggimento stesso quando erano necessarie semplici cure ambulatoriali; gli ammalati ed i feriti che richiedevano cure più complesse erano invece inviati alla sezione di sanità, che o provvedeva in proprio a tali cure o procedeva all'ulteriore ospedalizzazione degli infermi. Nel caso in cui il reggimento non fosse in marcia, questi potevano essere ricoverati in Infermerie provvisorie, impiantate e funzionanti ad opera del personale sanitario reggimentale.

Nell'imminenza dei combattimenti, il servizio sanitario reggimentale provvedeva alla costituzione dei posti di medicazione, che rappresentavano quindi la prima e più avanzata struttura sanitaria di soccorso. Questi dovevano essere ubicati in vicinanza delle truppe, ma al riparo dal fuoco di fucileria e possibilmente anche da quello di artiglieria, approfittando di ripari naturali (avvalimenti, letti di fiume in secca, ecc.). Durante i combattimenti, i militari portaferiti, diretti da uno o più dei medici subalterni, dovevano irradiarsi sul terreno dal posto di medicazione, alla ricerca dei feriti rimasti sul terreno. I portaferiti prestavano loro i soccorsi più urgenti (a tale scopo erano muniti di apposite tasche contenenti materiali di medicazione, lacci emostatici), li riunivano in piccoli gruppi al riparo dal fuoco nemico e quindi, durante le pause del combattimento o al termine di esso, li raccoglievano e li portavano al posto di medicazione.

L'opera sommaria dei portaferiti era poi revisionata e completata dall'ufficiale medico del posto di medicazione. In genere si trattava di attuare interventi di emostasi provvisoria, di applicare medicature occlusive, di immobilizzare arti fratturati e, in definitiva, di rendere trasportabili i feriti con il minor danno possibile. I feriti erano quindi muniti della tabellina diagnostica, sulla quale erano riportate sommarie indicazioni delle lesioni diagnosticate e degli interventi effettuati, che sarebbero servite da guida per il personale sanitario cui spettavano le cure successive.

I feriti in grado di camminare erano quindi avviati a piedi alla sezione di sanità, mentre quelli impossibilitati a deambulare erano raccolti dai mezzi di trasporto inviati dalle sezioni stesse e quivi trasportati, per proseguire le cure necessarie con mezzi più adeguati.

² MINISTERO DELLA GUERRA, *Servizio in Guerra, parte II, Organizzazione e Funzionamento dei Servizi*, edizione 1915, specchio n. 2, Enrico Voghera Ed., Roma, 1915.

Le sezioni di sanità

Erano reparti posti alle dipendenze delle divisioni e dei corpi d'armata: questi ultimi avevano infatti tante sezioni di sanità quante erano le divisioni loro assegnate, più una di riserva, normalmente assegnata alle truppe suppletive del corpo d'armata. La loro funzione era duplice: ad esse era innanzitutto demandato il completamento dell'azione, necessariamente affrettata, dei medici reggimentali dei posti di medicazione, mentre successivamente le sezioni provvedevano allo sgombero degli infermi presso le strutture sanitarie più arretrate.

La composizione e le dotazioni della sezione di sanità, poste alle dipendenze del capo ufficio di sanità di divisione, erano diverse a seconda delle grandi unità cui erano assegnate. Vi erano infatti tre tipi di sezione di sanità: per divisione di fanteria, per divisione di fanteria con salmerie e per divisione di cavalleria (tabella 1). Il personale, i mezzi ed i materiali della sezione di sanità erano divisibili in due aliquote uguali, che potevano operare anche separatamente, mediante la formazione di due distinti distaccamenti. Alla sezione di sanità (di fanteria) erano complessivamente assegnati 7 ufficiali medici (un maggiore comandante, due capitani e quattro subalterni) e 220 soldati, di cui 8 aiutanti di sanità, 17 infermieri e 195 portafiniti.

PERSONALE, PRINCIPALI DOTAZIONI E MEZZI DI TRASPORTO DELLA SEZIONE DI SANITÀ³		
	Sezione di Sanità per fanteria*	Sezione di Sanità per cavalleria
Medici	7	3
Ecclesiastici	1	1
Aiutanti di Sanità	8	2
Infermieri	17	5
Portafiniti	195	21
Barelle	104	50
Tende ricovero 7x7	2	1
Carri di Sanità	2	1
Carri per feriti	8	4
Autoambulanze	2	2
Carrette da battaglione	8	1
*Articolabile in due mezze sezioni		

Tab. 1

Un tipo particolare di sezione di sanità era quella per fanteria con salmerie, normalmente assegnata alle truppe da montagna. Pur avendo una dotazione organica di personale sanitario, attrezzature e mezzi molto simile a quella delle sezioni di sanità per fanteria, essa poteva tuttavia dar vita a due distaccamenti autonomi (denominati 1° e 2° reparto someggiabile), ciascuno dei quali poteva essere assegnato ad un gruppo alpino. Il nucleo principale della sezione, presso il quale rimanevano il comandante ed i mezzi di trasporto ruotati, costituiva il

reparto carreggiabile (tabella 2). Oltre al personale indicato in tabella, alla sezione di sanità era inoltre assegnata un'aliquota di personale che, tra ufficiali subalterni, sottufficiali, graduati e soldati addetti al carriaggio, comprendeva 25 uomini per la sezione di sanità di fanteria, 52 per la sezione di sanità con salmerie e 10 per la sezione di sanità di cavalleria.

Le sezioni di sanità dovevano essere impiantate al riparo dei tiri dell'artiglieria nemica, ma non lontano dai posti di medicazione, orientativamente a 3-5 km

ARTICOLAZIONE DELLA SEZIONE DI SANITÀ PER FANTERIA CON SALMERIE⁴				
	Reparto carreggiato	1° reparto sanneggiato	2° reparto sanneggiato	Totale
Medici	3	2	2	7
Ecclesiastici	1	-	-	1
Aiutanti di Sanità	2	3	3	8
Infermieri	5	6	6	17
Portafanti	51	72	72	195
Barelle	104	10	10	124
Tende ricovero 7x7	2	1	1	4
Carrette di Sanità	2	-	-	2
Carri per feriti	8	-	-	8
Autoambulanze	2	-	-	2
Carrette da battaglia	8	-	-	8

Tab. 2

dalla linea di combattimento, preferibilmente sfruttando edifici ove vi fosse disponibilità di locali idonei e di acqua, e che fossero agevolmente raggiungibili per mezzo di strade rotabili. Normalmente era attiva solamente una mezza sezione di sanità e l'altra metà restava ripiegata; quando la linea del fronte si fosse spostata, la mezza sezione di riserva seguiva le truppe ed era impiantata in posizione più avanzata, mentre la prima metà, una volta completata la propria opera, poteva essere ripiegata per raggiungere nuovamente le truppe in linea.

Non appena installata, la sezione di sanità prendeva contatto con i posti di me-

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

dicazione reggimentali, presso i quali inviava i propri portaferiti muniti di barelle e i mezzi di trasporto di cui era dotata. Una volta trasportati alla sezione di sanità, i feriti erano suddivisi secondo la gravità delle lesioni riportate e l'urgenza degli interventi necessari. Va precisato a questo proposito che presso la sezione di sanità si eseguivano solamente gli interventi di cui si ravvisasse l'urgenza assoluta, quali ad esempio l'emostasi definitiva delle ferite. Tutt'al più si procedeva all'eventuale revisione delle medicature ed all'applicazione di apparecchi d'immobilizzazione definitivi degli arti fratturati. In tutti gli altri casi, nei quali gli interventi assistenziali erano differibili, si procedeva allo sgombero dei feriti sulle formazioni sanitarie retrostanti.

Dopo le medicazioni e le cure del caso, i feriti leggeri erano rinviati ai corpi di appartenenza, presso i quali continuavano ambulatorialmente le cure necessarie ad opera dei medici reggimentali. Gli altri feriti, per i quali si ravvisava invece la necessità di ricovero presso gli ospedali da campo, erano ulteriormente suddivisi in diversi gruppi, a seconda delle modalità di trasporto utilizzabili in funzione delle lesioni riportate e delle condizioni generali di salute. Una volta aggiornata la tabellina diagnostica, i feriti trasportabili erano riuniti in gruppi ed avviati con ogni mezzo di trasporto disponibile, eventualmente anche di requisizione, agli ospedali da campo; gli intrasportabili erano trattenuti presso la sezione di sanità, in attesa di essere sgomberati quando le loro condizioni fossero migliorate e fossero divenuti trasportabili, oppure di essere rilevati e presi in carico dagli ospedaletti da campo, che erano destinati a sostituire le sezioni di sanità ed a proseguirne le attività assistenziali.

Gli ospedali da campo

Le formazioni sanitarie campali di ricovero in prima linea erano costituite dagli ospedaletti. Queste unità sanitarie, fornite di dotazioni tali da consentire normalmente il ricovero di 50 ammalati o feriti gravi, erano mantenute di riserva dal comando di corpo d'armata che, nell'imminenza dei combattimenti, le assegnava alle singole divisioni. Gli ospedaletti erano dislocati in prossimità delle sezioni di sanità, possibilmente sfruttando casolari o altri edifici, ma all'occorrenza potevano impiantare le tende di ricovero di cui erano dotati. Le attrezzature ed i materiali di dotazione degli ospedaletti erano contenuti in colli numerati (figura 1), che potevano essere trasportati da otto carrette militari (ospedaletto carreggiabile) o da una sessantina di muli (ospedaletto someggiabile).

Nella fascia più arretrata della prima linea e nella seconda linea (zona delle tappe) erano impiantati degli ospedali da campo con maggiori capacità di ricovero, da 100 e da 200 letti, di solito alla distanza di una giornata di marcia dalla linea di combattimento (25-30 km). Anche queste formazioni, che non dipendevano dai

corpi d'armata ma direttamente dal comando d'armata, normalmente si insediavano in edifici, pur potendo, all'occorrenza, erigere grandi tende di ricovero. Gli ospedali di seconda linea assicuravano il ricovero dei feriti e degli ammalati inviati dagli ospedaletti e, in caso di necessità anche direttamente dalle sezioni di sanità, fungendo essenzialmente da anello di congiunzione tra le formazioni sanitarie di prima linea e gli ospedali territoriali, ai quali erano inviati gli infermi che necessitavano di cure che non era possibile prestare nella zona di guerra. Anche per gli ospedali di seconda linea, materiali ed attrezzature erano contenuti in colli numerati trasportabili su carri. La tabella 3 riporta gli organici del personale delle formazioni sanitarie campali e le principali dotazioni di cui erano forniti.

PERSONALE, PRINCIPALI DOTAZIONI E MEZZI DI TRASPORTO DEGLI OSPEDALETTI⁵ E DEGLI OSPEDALI DA CAMPO⁶				
	Ospedaletto da campo carreggiato (50 posti letto)	Ospedaletto da campo semoggiato (50 posti letto)	Ospedale da campo (100 posti letto)	Ospedale da campo (200 posti letto)
Medici	4	4	5	7
Farmacisti	1	1	1	1
Ecclesiastici	1	1	1	1
Aiutanti di Sanità	5	5	5	6
Infermieri	12	12	15	20
Portaferiti	13	13	7	14
Barelle	6	6	5	10
Tende ricovero 7x7	2	2	2	4
Tende ricovero 9x11	2	2	2	4
Camici di Sanità	-	-	-	-
Camici per feriti	-	-	-	-
Autoambulanze	-	-	-	-
Carrette di battaglione	8	-	-	-
Personale addetto al trasporto	15	67	12	15

Tab. 3

Il trasporto dei feriti

Lo sgombero dei feriti e degli ammalati avveniva con modalità diverse a se-

⁵ *Ibidem*.

⁶ MINISTERO DELLA GUERRA, *Servizio in Guerra, parte II. Servizio Sanitario*, edizione 1912, allegato n. 4, Enrico Voghera Ed., Roma, 1912.

conda della zona interessata, delle unità sanitarie responsabili, delle caratteristiche del terreno, della viabilità e dei mezzi disponibili.

I feriti raccolti sul campo di battaglia erano portati dai portaferiti ai posti di medicazione generalmente a braccia o in barella. Il successivo trasferimento alla sezione di sanità avveniva generalmente per mezzo di carri per feriti a traino animale, mentre nei trasferimenti successivi verso gli ospedaletti o gli ospedali di seconda linea era previsto l'impiego delle autoambulanze. Tra le novità del regolamento del servizio in guerra emanato nel 1915, nell'imminenza dell'entrata in guerra, furono infatti assegnate due autoambulanze per ogni Sezione di Sanità per fanteria e cavalleria, con capacità di trasporto di sei barelle ciascuna. Il regolamento peraltro prevedeva espressamente, in aggiunta ed a sostegno del servizio svolto dalle autoambulanze, anche il ricorso a mezzi di trasporto di requisizione ed alle autocolonne di ritorno, utilizzando quindi i veicoli che tornavano vuoti dopo aver portato i rifornimenti ai reparti di linea.

I feriti da trasferire nella zona territoriale erano concentrati in ospedali da campo ubicati al limite tra la prima e la seconda linea, in località dotate di collegamenti viari e ferroviari, in grado di assicurare il rapido allontanamento dei feriti e degli ammalati dal teatro delle operazioni. Queste formazioni sanitarie costituivano gli ospedali detti della tappa di testa, presso i quali avveniva lo smistamento definitivo degli infermi e veniva disposto ed organizzato il relativo trasferimento presso gli ospedali della zona territoriale (o di riserva). Tali trasferimenti avvenivano in gran parte per via ferroviaria, lungo itinerari prestabiliti, denominati linee di tappa, che terminavano in corrispondenza di una stazione ferroviaria posta al limite della zona territoriale, denominata tappa di base. Dalla tappa di base, gli infermi venivano quindi avviati agli ospedali di riserva. Lungo le linee di tappa erano dislocati dei posti di soccorso, il cui scopo era quello di prestare assistenza ai feriti ed ai malati di passaggio; in corrispondenza dei luoghi di tappa più importanti, come anche della tappa di base, erano allestite infermerie od ospedali da campo per il ricovero degli infermi di passaggio che non fossero più in grado di proseguire (infermerie ed ospedali di tappa). Per il trasporto degli infermi lungo le linee di tappa erano utilizzati treni con vagoni appositamente predisposti: i treni attrezzati ed i treni ospedale. I treni attrezzati erano costituiti da una trentina di carri ferroviari chiusi (per trasporto merci), opportunamente modificati in maniera da poter fissare alle pareti interne due o tre ordini di barelle rigide. In tal modo, ogni carro poteva alloggiare da 8 a 12 barelle, per un totale di 280-420 posti. Il personale sanitario addetto era rappresentato da un capitano medico direttore, da tre ufficiali medici subalterni e da una quarantina tra aiutanti di sanità ed infermieri. I treni attrezzati non erano riscaldati ed inoltre i carri non erano intercomunicanti; essi potevano essere pertanto uti-

lizzati solo per viaggi di breve durata, non superiori ad 8 ore. Al contrario, i treni ospedale erano costituiti da vetture passeggeri intercomunicanti e dotate di riscaldamento, in grado di trasportare circa 200 feriti adagiati su barelle; essi potevano essere utilizzati anche per trasporti su lunghe distanze. La figura 2 riassume l'organizzazione del Servizio Sanitario in guerra per la raccolta, l'assistenza e lo sgombero dei feriti.

Il personale sanitario

Il Servizio Sanitario era disimpegnato dagli ufficiali medici e dai militari delle compagnie di sanità. Gli ufficiali medici provenivano dalla Scuola di Applicazione di Sanità Militare, ove i militari già laureati in medicina e chirurgia frequentavano un apposito corso teorico-pratico, nel quale venivano trattate le materie indispensabili all'esercizio della medicina militare, quali l'organizzazione del Servizio Sanitario in pace ed in guerra, l'igiene, la microbiologia e l'epidemiologia militare, la traumatologia e la chirurgia di guerra, la medicina legale e la bromatologia, oltre ad un corso accessorio sull'applicazione delle fasciature e degli apparecchi di immobilizzazione. La nomina a sottotenente medico di complemento avveniva a seguito del superamento degli esami finali, mentre la nomina a sottotenente medico nel servizio permanente avveniva per concorso, cui potevano prendere parte anche gli stessi sottotenenti medici di complemento intenzionati a continuare la carriera medico-militare.

I militari delle compagnie di sanità (in numero di circa 200-300 unità per ciascuna delle 12 compagnie esistenti sul territorio nazionale) fornivano il personale addetto al funzionamento degli ospedali militari. Erano distinti in tre categorie funzionali: gli aiutanti di sanità, che coadiuvavano gli ufficiali medici nelle visite mediche nei reparti ospedalieri; gli infermieri, cui spettava l'assistenza dei ricoverati; i portaferiti, addetti al trasporto degli infermi ed alle pulizie dei reparti ospedalieri e dei luoghi annessi. I soldati di Sanità acquisivano tali incarichi funzionali al termine di appositi corsi, nei quali venivano trattati argomenti sia di carattere prettamente militare, sia specifici per le loro mansioni, quali il Regolamento del Servizio Sanitario, i principi basilari dell'igiene militare e le modalità attuative del servizio cui erano destinati. I corsi, della durata di due mesi, erano tenuti annualmente presso gli ospedali militari principali.

Gli organi direttivi del Servizio Sanitario militare erano rappresentati dall'Ispettorato di Sanità Militare presso il Ministero della Guerra e subordinatamente dalle direzioni di sanità militare costituite presso ciascuno dei 12 corpi d'armata territoriali in cui era suddiviso il territorio nazionale. Ad essi spettava l'emanazione di normative e disposizioni tecniche inerenti il funzionamento del servizio.

Gli organi esecutivi erano rappresentati dagli ospedali militari e dal servizio sanitario dei corpi di truppa, cui erano affidate l'assistenza del personale militare e l'attuazione delle misure finalizzate alla prevenzione delle patologie, con particolare riguardo a quelle di natura infettiva.

I materiali e le attrezzature necessarie per la costituzione delle unità sanitarie previste per il tempo di guerra (sezioni di sanità ed ospedali da campo) erano custoditi presso appositi centri di mobilitazione, ordinariamente rappresentati dagli ospedali militari territoriali. All'atto della mobilitazione, veniva richiamato in servizio il personale predestinato a prestare servizio presso tali unità (ufficiali e militari di truppa) che, dopo aver preso in carico i materiali, provvedeva a dar vita alle unità sanitarie ed al loro trasferimento in zona di guerra.

In caso di mobilitazione, era previsto che la forza dell'Esercito aumentasse dai 220.000 uomini del periodo di pace a circa 1.260.000⁷, mediante il richiamo alle armi dei cittadini appartenenti alle classi di leva appena congedate, di età compresa tra 20 e 28 anni (esercito permanente) e dei congedati più anziani, costituenti la milizia mobile (29-32 anni) e quella territoriale (33-39 anni).

Per le esigenze sanitarie di tale massa d'uomini, il fabbisogno di medici dell'organico di guerra era previsto in circa 3.300 ufficiali medici. Essendo il numero degli ufficiali medici di carriera nel 1913 di poco inferiore ad 800, è evidente che questi erano in gran parte destinati a costituire il nucleo direttivo-organizzativo del Servizio Sanitario in guerra e che gran parte degli incarichi esecutivi sarebbero stati invece essere attribuiti ad ufficiali subalterni (tenenti e sottotenenti) richiamati in servizio, il cui numero era particolarmente esiguo tra gli ufficiali medici in servizio attivo fin dal tempo di pace (tabella 4).

I dati riportati in questa tabella potrebbero far pensare che l'apporto dei medici richiamati dal congedo sarebbe stato in grado di compensare la vacanza del personale di carriera e di completare gli organici di guerra. Come sarà discusso più avanti, in realtà parte del personale medico in congedo, specie quello più anziano, era per vari motivi indisponibile.

Considerazioni sul Servizio Sanitario dell'esercito alla vigilia della Grande Guerra

In tempo di pace, il Servizio Sanitario militare svolgeva una serie di attività sanitarie di rilevante importanza, non solo assistenziale, ma anche di carattere preventivo e medico-legale. Tuttavia la scarsità del personale medico effettivo, solo parzialmente compensato dal concorso di un centinaio di ufficiali medici di complemento, faceva sì che in condizioni di normalità il rendimento del servizio fosse costantemente prossimo alle sue massime capacità e quindi scarsamente migliorabile in caso di aumento delle esigenze. Tale insufficienza

CONFRONTO TRA GLI ORGANICI DI PACE DEGLI UFFICIALI MEDICI DELL'ESERCITO NEL 1913 ED IL RELATIVO FABBISOGNO IN CASO DI MOBILITAZIONE ⁸					
	Col.	Ten.Col./Magg.	Cap.	Ten./s.ten.	Totale
Servizio Attivo Permanente	26	149	314	280	769
Complemento (in congedo)	—	—	1	1.732	1.733
Milizia territoriale (in congedo)	—	9	379	413	801
Totale ufficiali medici impiegabili	26	158	694	2.425	3.307
Fabbisogno in caso di mobilitazione	14	142	615	2.518	3.289
<i>Differenza</i>	<i>+12</i>	<i>+16</i>	<i>+79</i>	<i>-93</i>	<i>+18</i>

Tab. 4

del personale fu constatata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta per l'Esercito del 1908-1910, che segnalò come nello spazio di 20 anni, dal 1887 al 1908, l'organico degli ufficiali medici fosse diminuito del 18% (da 780 a 663 unità), a fronte di una sempre maggiore richiesta di interventi di medici militari, anche da parte di autorità civili dello Stato. La commissione concluse pertanto sottolineando la necessità di aumentare l'organico di almeno 130 ufficiali medici subalterni⁹.

Anche per quanto riguarda il servizio in guerra erano evidenti importanti lacune, già a suo tempo rilevate negli anni 1905-1906 attraverso il confronto del personale e dei mezzi in dotazione alle unità della Sanità militare italiana e di quelle dei principali eserciti europei (tabella 5). Secondo tale confronto, sebbene l'organizzazione sanitaria campale dell'Esercito Italiano non differisse significativamente rispetto a quella degli altri eserciti europei quanto alla numerosità del personale sanitario ed alle capacità di raccolta e di trasporto dei feriti, essa era tuttavia gravemente deficitaria relativamente alle capacità di ricovero, che erano nel 1906 da 3 a 10 volte inferiori a quelle degli altri eserciti considerati.

⁷ MINISTERO DELLA GUERRA, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. I, «Le Forze Belligeranti (Narrazione)», Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1927, p. 77.

⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. I bis, «Le Forze Belligeranti (Allegati)», Roma, Provveditorato Generale dello Stato 1927, allegato n. 22.

⁹ COMMISSIONE D'INCHIESTA PER L'ESERCITO (Legge 6 giugno 1907 n. 287), *Sesta Relazione concernente i temi: Corpo e Servizio Sanitario militare*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1910, pp. 22-23.

**CONFRONTO DEL PERSONALE SANITARIO E DELLE DOTAZIONI SANITARIE IN ORGANICO
A UN CORPO D'ARMATA DELL'ESERCITO ITALIANO E DI ALCUNI ESERCITI EUROPEI**

Personale, dotazioni sanitarie e capacità di ricovero	Esercito francese (1906)	Esercito austro-ungarico (1906)	Esercito tedesco (1906)	Esercito italiano (1906)
Medici	141	112	171	106
Portaferiti	796	708	996	891
Barelle	745	344	238	363
Cani per feriti	36	30	24	24
Posti letto	800	1300	2400	220

I numeri sopra riportati sono relativi al personale medico e di Sanità e ai materiali sanitari e sono riferiti ad un corpo d'armata costituito da due divisioni di fanteria, ciascuna composta da tre reggimenti di circa 3.000 uomini con l'inclusione delle truppe suppletive di supporto e di n. 8 ospedaletti da campo¹⁰ e altre formazioni sanitarie campali.

Tab. 5

Alcune di queste lacune furono successivamente colmate negli anni precedenti l'entrata in guerra, ad esempio con l'aumento dei portaferiti e delle barelle a livello di reggimento e degli ospedali da campo. Nonostante tali provvedimenti riducessero ed in alcuni casi annullassero il divario con gli altri eserciti europei, la situazione dell'Esercito Italiano nel 1915 rimaneva tuttavia molto carente circa la capacità di ricovero delle unità sanitarie di prima linea; tale *deficit* non era compensabile né con lo spostamento in prima linea di alcuni degli ospedali da campo d'armata e neppure con l'apporto delle associazioni di soccorso (CRI, SMOM), il cui impiego era peraltro previsto e regolamentato solamente nella zona delle tappe ed in quella territoriale, ma non nella zona delle operazioni¹¹.

Questa insufficiente recettività degli ospedaletti da campo comportava quindi la necessità di un maggiore ricorso allo sgombero di malati e feriti dalla zona di guerra, allo scopo di evitare la saturazione delle capacità di ricovero nella zona

¹⁰ La tabella (modificata con i dati relativi al 1915 per l'Esercito Italiano) è tratta da: F. BOTTI, *La logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)*, vol. II, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1991, p. 353.

¹¹ Ivi, p. 344.

delle operazioni. In tal modo veniva tuttavia ulteriormente sovraccaricato un sistema di sgombero già di per sé strutturalmente insufficiente, come esplicitamente ammesso dallo stesso regolamento del servizio in guerra, là dove prevedeva l'alea del ricorso a mezzi di trasporto di requisizione ed alle colonne di rifornimento di ritorno, per integrare un sistema di sgombero degli infermi che poteva contare sulla dotazione di due sole autoambulanze per divisione e che era pertanto evidentemente insufficiente per l'assolvimento di tale compito. Basti pensare a tal proposito che, già nel 1907, il servizio sanitario dell'esercito tedesco prevedeva la dotazione di 10 ambulanze per ciascuna divisione, più altre 5 a livello di corpo d'armata¹². Tutte queste carenze di personale, mezzi e strutture sanitarie verranno drammaticamente alla luce con l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale.

La preoccupazione principale nella gestione dei soccorsi sul campo di battaglia consisteva, dopo la prima medicazione, nel ridurre al minimo la durata della sosta presso i posti di medicazione dei feriti, che dovevano essere *celermente condotti alla Sezione di Sanità*. Anche qui tuttavia, dopo la verifica delle medicazioni ed il rinnovo di quelle che ne presentassero la necessità, i feriti dovevano essere trattenuti *il meno possibile*, provvedendo quindi allo sgombero di quelli trasportabili presso gli ospedaletti da campo. Ciò al fine di assicurare ai feriti

*maggiori vantaggi igienici e risorse curative, essendo più facile ritrovare gli uni e le altre in diverse località lontane dal teatro di guerra, anziché nei limitati stabilimenti di cura della zona di azione*¹³.

I feriti gravi con lesioni penetranti del torace, dell'addome, del capo, della colonna vertebrale o degli arti non potevano essere assoggettati a trasporti che duravano molte ore, spesso su veicoli di fortuna, senza sospensioni, a trazione animale e su strade generalmente dissestate. D'altra parte, l'impossibilità di sgomberare questo tipo di feriti comportava necessariamente per essi l'esclusione dalla possibilità di ricevere tempestivamente cure adeguate alla gravità delle loro lesioni.

Evidentemente tale prassi era considerata come inevitabile, dal momento che nei conflitti antecedenti la prima guerra mondiale le lesioni della testa, collo, to-

¹² A. LARCAN, J.J. FERRANDIS, *Le Service de Santé aux Armées pendant la première guerre mondiale*, Éditions LBM, Paris, 2008, p. 13.

¹³ V. PEREGO, *Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra*, Ravà & C, Milano, 1915, pp. 16-17 e 28.

race e addome costituivano la principale causa di morte sul campo. Ad esempio, nella guerra franco-germanica del 1870-71, le lesioni di questi distretti anatomici furono responsabili del 97,4% della letalità sul campo di battaglia e del 43,7% negli ospedali da campo, mentre le ferite degli arti determinarono il 2,6% della letalità sul campo contro il 56,3% negli ospedali da campo (figura 3). Inoltre, se è vero che la letalità dei proiettili di artiglieria era superiore a quella delle altre cause vulneranti, è anche vero che le lesioni da artiglieria costituivano solo il 6,4% del totale delle ferite, in gran parte (91,5%) causate da proiettili di fucile. Infine, gli arti superiori ed inferiori costituivano complessivamente (nel 52,6% dei casi) la sede anatomica maggiormente colpita¹⁴.

Queste considerazioni relative alla guerra franco-germanica del 1870-71 rimasero sostanzialmente valide anche per i conflitti successivi che precedettero la Grande Guerra, anche se con alcune importanti differenze. Infatti, verso la fine del XIX secolo, sostanziali innovazioni vennero apportate sia alle artiglierie da campagna sia alle armi della fanteria. Le artiglierie avevano maggiore gittata e celerità di tiro, ed i proiettili maggiore velocità, forza d'urto e di penetrazione; inoltre, le granate divennero a frattura prestabilita, il che assicurava la loro frammentazione in un numero predeterminato ed elevato di schegge, mentre gli *shrapnels* contenevano un maggior numero di palle; tutto ciò fece sì che le artiglierie fossero in grado di determinare un maggior numero di feriti per ogni singolo colpo. I fucili subirono una riduzione del calibro, ma acquisirono maggiore rapidità di tiro e traiettoria più tesa: i relativi proiettili erano meno pesanti, più affusolati e non erano più costituiti da solo piombo, ma rivestiti di un mantello di acciaio o di una lega metallica e pertanto erano meno soggetti a deformazione o frammentazione e dotati di maggiore velocità iniziale e rotatoria e di maggiore forza di percussione e penetrazione. Tutte queste modificazioni facevano pertanto ipotizzare un aumento anche ingente delle perdite nel corso delle battaglie, cui tuttavia si riteneva non dovesse corrispondere necessariamente un aumento della quota delle lesioni gravi: infatti, i proiettili dei nuovi fucili, naturalmente quando non colpivano organi vitali, producevano ferite a tragitti netti, rettilinei, con piccoli fori di entrata e di uscita, facilmente trattabili con una medicazione occlusiva antisettica. Per queste considerazioni, si riteneva da parte di molti che i proiettili dei nuovi fucili potessero essere considerati "umanitari"¹⁵.

¹⁴ *Le ferite causate dalle armi da guerra. Sintesi della relazione sanitaria sugli eserciti tedeschi durante la guerra franco-germanica 1870-71*, compilata per cura del «Giornale Medico del R. Esercito e della R. Marina», Tip. Voghera, Roma, 1889, p. 8.

¹⁵ F. Tosi, *L'azione vulnerante delle armi da fuoco di nuovo modello ed il servizio sanitario militare di prima linea*, «Giornale di Medicina Militare», 1894, p. 769.

In definitiva, si riteneva che con le armi moderne la proporzione delle perdite rispetto alle forze combattenti sarebbe considerevolmente aumentata; ma ad un possibile aumento anche della mortalità immediata sul campo, si pensava dovesse corrispondere una diminuzione del rapporto tra feriti gravi e feriti leggeri. In particolare, si riteneva che la diminuzione del diametro dei proiettili di fucile avrebbe provocato, rispetto al passato, lesioni considerevolmente meno gravi.

Queste teorie sembravano confermate dai resoconti sul servizio sanitario nelle più recenti guerre antecedenti il primo conflitto mondiale. Ad esempio, nelle guerre anglo-boere combattute in Sud-Africa, si osservò che in molti casi le ferite prodotte dai proiettili di piccolo calibro guarivano con la semplice apposizione di medicazioni asettiche occlusive, senza dar origine ad infezioni. Le ferite del torace erano generalmente trattate con medicazione occlusiva asettica ed immobilizzazione, con esiti ritenuti soddisfacenti. Si riteneva infine che anche le lesioni addominali avessero un'evoluzione relativamente favorevole, guarendo senza intervento operatorio nella proporzione del 60%; secondo alcuni autori, la mortalità per ferite addominali sottoposte ad intervento di laparotomia era superiore a quella dei feriti non operati, tanto che l'esperienza delle guerre anglo-boere portò alcuni eminenti chirurghi ad affermare che sul campo le indicazioni per tale intervento erano molto poche e che in genere era meglio astenersi da qualsiasi intervento. Si ricorda a questo proposito il celebre aforisma di MacCormac¹⁶, secondo il quale

*a man wounded in the abdomen dies if he is operated upon and remains alive if he is left in peace (un ferito all'addome muore se lo si opera, sopravvive se lo si lascia tranquillo)*¹⁷.

Queste vedute sulla chirurgia di guerra trovarono poi ulteriore conferma nell'esperienza delle guerre balcaniche del 1912-1913. Ad esempio Le Fort¹⁸, che pure riportava come la mortalità immediata fosse elevatissima sul campo di battaglia (fino al 40-50% dei feriti) e descriveva i letali effetti esplosivi prodotti a breve distanza dei proiettili di fucile moderni, sottolineava d'altra parte come la maggior

¹⁶ William MacCormac (1836-1901), Professore di Clinica Chirurgica, Presidente della Medical Society of London, Consulente di Chirurgia dell'Università di Londra nel 1880 e successivamente anche dell'Esercito, della Marina e degli Indian Medical Services, partecipò alla campagna sudafricana del 1899-1900 come Government Consulting Surgeon to the field force.

¹⁷ J. Abadie, *Wounds of the abdomen*, University of London Press Ltd, London, 1918, pp. 10-31.

¹⁸ René Le Fort (1869-1951), Professore di Medicina Operatoria presso l'Università di Lille, partecipò alla guerra balcanica del 1912 contro la Turchia, praticando la chirurgia di guerra in Serbia e in Bulgaria.

parte dei feriti che non morivano sul campo guarissero rapidamente, confermando il suo convincimento della relativa benignità delle lesioni prodotte dai proiettili di piccolo calibro. Egli riportava altresì come la gran parte delle ferite fosse prodotta da proiettili di fucile, ammontando la quota di quelle causate dai proiettili di artiglieria a meno del 10% e rilevava infine come lo sgombero dei feriti, anche se lungo e penoso, non sembrava aggravasse sensibilmente la prognosi delle ferite¹⁹. Molto significativa a questo proposito una sua affermazione secondo la quale

*ce que les blessés perdent en route, ils le récupèrent par la qualité des soins qu'ils trouveront dans les hôpitaux de l'Intérieur (ciò che i feriti perdono in viaggio, lo recuperano con la qualità dell'assistenza che troveranno negli ospedali dell'Interno)*²⁰.

Un altro eminente chirurgo francese, Monprofit²¹ ribadiva la bontà della teoria astensionista, sottolineando la necessità di evitare sul campo di battaglia qualsiasi intervento che non fosse strettamente urgente per la vita del paziente e riassumeva le sue vedute nell'asserzione secondo la quale *la chirurgia militare moderna deve essere soprattutto una chirurgia d'attesa e di vigilanza*²². Tutte queste concezioni furono riassunte in un memorabile relazione tenuta dal Professor Delorme²³ il 10 agosto 1914 all'Académie des Sciences di Parigi, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, nella quale sottolineava che la pratica della chirurgia di guerra, almeno nelle strutture sanitarie più avanzate e più a ridosso della linea di fuoco, non poteva essere la stessa dei normali reparti di chirurgia, dal momento che essa era fortemente condizionata dal luogo e dalle circostanze. Secondo Delorme, gli interventi della chirurgia moderna potevano essere fatti solamente negli ospedali ben equipaggiati ed attrezzati della zona territoriale²⁴. La necessaria conseguenza di questi principi era che la gran parte

¹⁹ Editoriale, *Rivista di chirurgia di guerra: i primi insegnamenti della guerra balcanica*, «Giornale di Medicina Militare», 1913, p. 224.

²⁰ A. LARCAN, J.J. FERRANDIS, *Le service de santé aux armées pendant la première guerre mondiale*. Paris, LBM, 2008, p. 34.

²¹ Jacques-Ambroise Monprofit (1857-19229), Professore di Clinica Chirurgica della Facoltà di Medicina di Angers, partecipò alla guerra balcanica del 1912 con la Croce Rossa Ellenica ed organizzò il servizio medico a Salonico.

²² A. CASARINI, *Rivista di chirurgia di guerra: la chirurgia nella guerra dei Balcani*, «Giornale di Medicina Militare», 1913, p. 337.

²³ Edmond Delorme, dal 1903 era Médecin Inspecteur Général dell'Esercito Francese e Presidente dell'Académie de Médecine e della Société de Chirurgie.

²⁴ E. DELORME, *Blessures de guerre: conseils aux chirurgiens*, «Revue scientifique», 52^{ème} année, n. 6, 2^{ème} semestre, 8 Août – 14 Novembre 1914, p. 162.

dei feriti doveva essere sgomberata a grande distanza nella zona territoriale²⁵.

Questi erano, alla vigilia della Grande Guerra, gli orientamenti nel campo della chirurgia di guerra, che si riveleranno tragicamente inadeguati alla realtà del nuovo conflitto.

L'entrata in guerra

La mobilitazione

Le condizioni in cui si trovava l'Esercito Italiano nel luglio 1914, alla vigilia dello scoppio della guerra mondiale, erano caratterizzate da gravi deficienze in quasi tutti i settori: le dotazioni dei corpi erano incomplete, l'armamento, ed in particolare l'artiglieria, presentava deficienze sia qualitative sia quantitative, i servizi automobilistici erano ancora in fase di organizzazione e le scorte erano insufficienti. Per quanto riguarda il personale, il numero degli ufficiali e dei sottufficiali era molto al di sotto dello standard desiderato; riguardo alla truppa, era previsto che, in caso di mobilitazione, l'esercito di prima linea arrivasse a 1.350.000 uomini; tuttavia, a causa delle numerose esenzioni, dell'insufficiente istruzione dei militari di 2^a categoria e della mancata istruzione dei militari di 3^a categoria, per raggiungere tale numero era necessario mobilitare ben 13 classi di leva. Questo fatto poneva l'Esercito Italiano in condizioni di inferiorità, se si considera che, sotto questo aspetto, ad esempio gli eserciti austro-ungarico e tedesco potevano mobilitare ricorrendo rispettivamente soltanto a 10 e 7 classi di leva²⁶.

Con l'inizio delle operazioni militari si vide subito che la forza dell'esercito mobilitato era insufficiente per le inattese e crescenti esigenze belliche e si procedette pertanto ad anticipare la chiamata delle classi di leva prima del compimento del 20° anno d'età. Inoltre, durante lo svolgimento delle operazioni di leva della classe 1899, fu disposta anche la chiamata a visita di revisione dei riformati delle classi precedenti, previa modifica dei criteri di arruolamento, che diventarono assai meno restrittivi. Gli effetti di tali provvedimenti sono riassunti in figura 4, che mostra come negli anni di guerra la proporzione degli iscritti di leva arruolati sia notevolmente aumentata a scapito delle quote dei riformati e dei rivedibili²⁷.

²⁵ A. LARCAN, J.J. FERRANDIS, *Le service de santé aux armées pendant la première guerre mondiale*. LBM, Paris, 2008, p. 26.

²⁶ L. SEGATO, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. I, Vallardi, Milano, 1935, p. 12.

²⁷ MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione della leva di terra dei nati negli anni dal 1893 al 1900*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1920, 1924, 1925, 1927, 1928, 1930, 1931.

Durante l'intero periodo della guerra furono complessivamente chiamati a prestare servizio nell'esercito cittadini appartenenti a ben 27 classi di leva (nati dal 1874 al 1900), per un totale di 5.758.277 uomini: di questi, 719.468 furono esonerati o dispensati ed i rimanenti 5.038.809 furono tratti in servizio: 839.267 prestarono servizio nella zona territoriale e 4.199.542 furono assegnati all'esercito operante. La forza dell'esercito passò da 1.500.000 uomini del luglio 1915 a 2.000.000 nel gennaio 1916 ed a 2.700.000 nel gennaio 1917, per raggiungere il massimo di 3.000.000 nel luglio 1917. A causa delle gravi perdite subite a seguito dello sfondamento del fronte a Caporetto e della successiva ritirata sul Piave, la forza scese a 2.800.000 nel gennaio 1918, per poi risalire nuovamente a 3.000.000 nel luglio 1918 e rimanere quindi stabile fino alla fine del conflitto²⁸.

L'adeguamento del personale alle esigenze belliche: medici, aspiranti medici e truppa

La scarsità numerica degli ufficiali in servizio attivo e in congedo, fin da diversi anni prima della guerra, costituiva un problema grave, cui si cercò di porre rimedio, nell'imminenza dell'apertura delle ostilità, con una serie di provvedimenti, tra cui: l'abbassamento a 18 anni compiuti del limite minimo di età per la nomina a sottotenente, la sospensione dei limiti d'età per tutti gli ufficiali, il richiamo in servizio di tutti gli ufficiali in congedo e l'apertura di nuovi corsi accelerati presso le scuole militari per il reclutamento di ufficiali di complemento²⁹.

La deficienza numerica degli ufficiali era particolarmente evidente nel corpo sanitario, nel quale la carenza di medici superava il 50% ed era particolarmente grave nei gradi di capitano e subalterni; questa carenza rappresentò pertanto, fin dall'inizio della guerra, una delle principali difficoltà per il regolare funzionamento del Servizio Sanitario. Per effetto della mobilitazione generale del maggio 1915, furono richiamati tutti i medici aventi obblighi militari fino alla classe 1876 compresa, e ad essi fu conferita la nomina diretta a sottotenente, tenente e capitano di complemento, in ragione dei titoli posseduti e dell'anzianità di laurea. Questi ufficiali medici furono tuttavia in gran parte assegnati alle varie unità e formazioni sanitarie di guerra sulla base dei rispettivi precetti di mobilitazione, i quali, essendo stati predisposti anche

²⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. La forza dell'esercito*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1927, pp. XX-XXV.

²⁹ MINISTERO DELLA GUERRA, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. I, «Le forze belligeranti (narrazione)», Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1927, pp. 86-87.

molti anni prima, non tenevano tuttavia conto delle specializzazioni nel frattempo conseguite e dei nuovi incarichi acquisiti³⁰.

L'insufficienza numerica degli ufficiali medici era ulteriormente aggravata dal fatto che diverse autorità locali (Comuni, Commissioni sanitarie provinciali, Prefetture, Distretti militari) avevano la facoltà di concedere esoneri e dispense dagli obblighi di leva ai medici ritenuti indispensabili per determinati servizi civili. Tali concessioni spesso non venivano neppure comunicate al Ministero della Guerra e ciò aveva gradualmente determinato una situazione ingovernabile; basti pensare che, come fu successivamente appurato, almeno 4.500 medici aventi obblighi militari erano stati esentati senza che il Ministero della Guerra ne fosse stato informato. Di conseguenza, l'improvvisa chiamata in servizio di migliaia di medici, aggravò tutti i settori dell'assistenza sanitaria della popolazione, senza che peraltro i medici mobilitati raggiungessero un numero sufficiente ad assicurare l'assistenza sanitaria sul fronte e nella zona territoriale, tanto che nel primo anno di guerra non fu neppure possibile effettuare la turnazione dei medici in servizio presso le truppe di prima linea³¹.

Nell'aprile 1916 furono pertanto mobilitati anche i medici delle classi 1870-75 e, successivamente, furono sottoposti ad una nuova visita di arruolamento anche i medici già riformati delle classi 1881-84, 1878-80 e 1874-77, procedendo quindi all'arruolamento di quelli riconosciuti idonei, secondo i nuovi criteri meno restrittivi. Il consistente incremento del personale arruolato consentì in questo modo di ricollocare in congedo la gran parte dei medici più anziani, allo scopo di alleviare le gravi carenze nell'assistenza sanitaria della popolazione civile che si era nel frattempo determinata. Durante l'estate del 1916 fu così possibile assicurare i turni di avvicendamento di 6 mesi fra gli ufficiali medici di prima linea e quelli delle retrovie.

Nel novembre 1916, un apposito decreto disponeva infine che ai medici delle classi 1884 e più giovani non potessero essere concesse dispense o esoneri dagli obblighi militari e tali concessioni furono revocate a tutti coloro che ne avevano fino ad allora fruito. In forza di tale provvedimento fu esaminata la posizione di 9.895 medici già beneficiari di esoneri e dispense: di queste, 6.746 furono confermate, ma a 3.149 di questi medici fu revocato o negato l'esonero. Questi ul-

³⁰ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 24g, E. TROMBETTA, *Il problema del personale*, in «Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del Servizio Sanitario dall'inizio della guerra fino alla presa di Gorizia», vol. I, p. 5.

³¹ Editoriale, *Dispense ed esoneri degli ufficiali medici*, «Giornale di Medicina Militare» 1919, pp. 525-528.

timi, in gran parte medici giovani, furono quindi inviati senza eccezioni in zona di guerra, essendo stato tassativamente vietato il loro impiego in zona territoriale. In questo modo fu possibile di converso mobilitare dal fronte ulteriori aliquote di medici delle classi più anziane, i quali furono restituiti alle amministrazioni civili per le quali ne era stata riconosciuta l'effettiva indispensabilità; l'afflusso di medici giovani al fronte consentì inoltre di iniziare l'avvicendamento fra medici della zona di guerra e quelli della zona territoriale, sostituendo ciascun medico con altro dotato della stessa specializzazione professionale³².

Grazie a questi provvedimenti, il numero degli ufficiali medici dell'esercito, che nel gennaio 1915 era di 770 unità, alla fine del 1916 era salito a 9.614, di cui 906 in servizio permanente, 8.134 di complemento e 574 assimilati (questi ultimi erano medici non aventi obblighi di leva, che venivano arruolati a domanda ed erano equiparati ai vari gradi militari in ragione della loro anzianità e titoli). Il numero di medici dell'esercito raggiunse il massimo di 10.622 unità (923 in servizio permanente, 9.138 di complemento e 561 assimilati) nel dicembre 1917, la maggior parte dei quali era in servizio nella zona di guerra. Nel dicembre 1918, gli ufficiali medici in servizio permanente erano 833, 7.455 quelli di complemento e 450 quelli assimilati. Ai medici dell'esercito si affiancavano inoltre quelli della Croce Rossa Italiana (1.255 nel 1916, diminuiti poi a 1.025 nel 1917 ed a 585 nel 1918), una quarantina di medici del Sovrano Militare ordine di Malta e 2.000-3.500 aspiranti medici³³.

Nel maggio 1915, allo scopo di incrementare il personale sanitario militare, fu infatti creato il grado di aspirante medico. Tale posizione gerarchica, intermedia fra sottufficiali ed ufficiali, fu attribuita agli studenti di medicina sotto le armi durante la guerra con non più di 30 anni d'età, che avessero frequentato il 5° od il 6° anno di corso di laurea in medicina e chirurgia anche senza averne superati gli esami, purché avessero sostenuto con successo gli esami del 4° anno. Gli aspiranti medici potevano essere impiegati esclusivamente in servizi professionali nell'ambito del corpo sanitario, in particolare presso le strutture sanitarie campali (sezioni di sanità ed ospedali da campo), in ausilio agli ufficiali medici³⁴.

Le compagnie di Sanità passarono da una forza complessiva di circa 3.600-4.000 tra sottufficiali, graduati e militari di truppa del tempo di pace a 43.941

³² Ivi, p. 535.

³³ Direzione Centrale del Servizio Sanitario Militare, *I medici italiani nell'esercito in guerra, situazioni numeriche e dislocazioni. Atti del II Congresso Internazionale di Medicina e Farmacia Militare*, vol. II, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma, 1923, p. 6a.

³⁴ Editoriale, *Gli aspiranti medici nel R. Esercito*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1915, p. 813.

alla data del 1° luglio 1915, per raggiungere il massimo di 104.962 uomini nel gennaio 1917³⁵. Il personale qualificato era tuttavia estremamente carente, specie per quanto riguardava gli infermieri, sia per la sommaria preparazione acquisita mediante corsi teorico-pratici della durata di poche settimane, sia perché la carenza di personale qualificato, solo in minima parte compensato dalle Infermiere Volontarie della Croce Rossa, di fatto imponeva spesso di utilizzare come infermieri dei militari sprovvisti dei necessari requisiti, nonostante precise disposizioni contrarie diramate in merito dall'Intendenza Generale. Secondo la normativa vigente, infatti, potevano essere impiegati negli stabilimenti sanitari come infermieri solo i militari di truppa (graduati e soldati) che, prima della mobilitazione, avessero già prestato servizio come tali nelle compagnie di sanità, oppure che avessero prestato servizio continuativo di assistenza agli ammalati in un ospedale civile, pubblico o presso uno stabilimento sanitario militare per almeno due anni³⁶.

L'Università Castrense³⁷

La cosiddetta Università di Campo fu istituita a San Giorgio di Nogaro con D. Lgt. 9 gennaio 1916, in base ad accordi intervenuti fra i Ministeri della Guerra e dell'Istruzione Pubblica. Questa scuola medica si proponeva innanzitutto di assicurare l'alimentazione del personale medico presso i corpi di truppa e gli ospedali da campo, dove le deficienze erano continue per l'incessante costituzione di nuove unità combattenti e quindi anche di nuove unità sanitarie. Infatti, dal momento che gran parte degli studenti universitari era sotto le armi, in pratica veniva a mancare la possibilità di conseguire presso le università nuove lauree in medicina; d'altra parte, il Comando Supremo non intendeva consentire l'allontanamento degli studenti di medicina dalla zona di guerra per la prosecuzione degli studi. L'istituzione dell'Università di Campo avrebbe pertanto permesso agli studenti del 6° anno di completare in zona di guerra gli studi di medicina per mezzo di un corso di preparazione agli esami di laurea ed agli studenti del 5° anno di non perdere il frutto degli studi già compiuti negli anni precedenti. La costituzione dell'Università Ca-

³⁵ MINISTERO DELLA GUERRA-UFFICIO STATISTICO, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. La forza dell'Esercito. Roma*, Provveditorato Generale dello Stato, 1927, p. 62.

³⁶ AUSSME, fondo B-3, b. 24, fasc. 75, Lettera n. 86000/S.M. del 15 luglio 1918 dell'Intendenza Generale alle Intendenze d'Armata.

³⁷ D. BALDO, M. GALASSO, D. VIANELLO, *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola Medica da Campo di San Giorgio di Nogaro - L'Università Castrense*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010.

strense era inoltre facilitata dalla presenza in zona di guerra di professori universitari di chiara fama che accettarono l'incarico di insegnante e dal fatto che a San Giorgio di Nogaro e nei suoi dintorni erano dislocati ben 15 ospedali da campo, che potevano utilmente prestarsi per le esigenze didattiche della scuola.

Una prima aliquota di 366 studenti del 5° e 6° anno di medicina frequentò nel 1916 un corso accelerato di medicina, ma nel maggio 1916 i corsi furono interrotti a causa dell'offensiva austriaca sull'altopiano di Asiago e tutti gli studenti, nominati aspiranti medici, furono rimandati al fronte, senza poter sostenere gli esami finali.

Alla fine del 1916 il Comando Supremo riaprì la Scuola Medica da Campo: per effetto del decreto luogotenenziale 26 novembre 1916 infatti, tutti gli studenti di Medicina del 5° e 6° anno vincolati dal servizio militare sia in zona di guerra che in zona territoriale, nonché quelli del 3° e 4° anno vincolati al servizio militare in zona di guerra furono iscritti d'ufficio all'Università di Padova; mentre i primi dovevano seguire i corsi della Scuola Medica di San Giorgio, gli altri erano invece inviati a frequentare i corsi presso l'Università di Padova. Convennero quindi a San Giorgio di Nogaro 832 studenti, di cui 812 frequentarono la scuola fino alla fine; di essi, 467 si laurearono nell'aprile 1917 presso l'università di Padova.

L'Università Castrense rappresentò una interessante ed innovativa esperienza didattico-formativa che, anche se effimera, consentì a diverse centinaia di giovani militari di portare a termine gli studi di medicina e chirurgia, forzatamente interrotti a causa della chiamata alle armi, contribuendo in modo significativo ad accrescere le esigue fila dei medici militari che, al fronte, prestavano la loro opera per alleviare le sofferenze degli innumerevoli feriti e malati che affollavano le unità sanitarie.

Il servizio sanitario reggimentale

Con l'inizio delle ostilità, il compito dei portaferiti, il cui numero era assolutamente insufficiente, si rivelò subito estremamente difficile³⁸. La ricerca e raccolta dei feriti non poteva essere fatta tempestivamente a causa dell'intensità del fuoco e generalmente avveniva solo durante le pause dei combattimenti o addirittura solo al calare della notte, con il concorso di militari di truppa appositamente distaccati da altri reparti a riposo e di soldati delle stesse unità combattenti. I feriti non potevano essere quindi soccorsi che dopo molte ore dal ferimento³⁹.

³⁸ S. SANTUCCI, *Organizzazione generale dei servizi sanitari militari italiani nella guerra italo-austriaca. Congrès International de Médecine et de Pharmacie militaires*, Imprimerie du Ministère de la Défense Nationale, Bruxelles, 1921.

³⁹ T. Rossi Doria, *Organizzazione sanitaria*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1916, p. 153.

Non adeguarsi a tali principi esponeva il personale sanitario a pericoli gravissimi, rischiando di compromettere la funzionalità stessa del servizio.

La barella spesso non poteva essere utilizzata nelle trincee e nei camminamenti a causa della loro tortuosità ed i feriti dovevano quindi essere trasportati a braccia o adagiati su di una coperta. Al di fuori delle trincee, i portaferiti dovevano percorrere dei tratti esposti al fuoco nemico, su terreni accidentati che rendevano difficoltoso e lento il trasporto; i portaferiti diventavano in questo modo essi stessi, oltre al ferito trasportato, facile bersaglio per il tiro nemico.

Nei reggimenti di fanteria (tre battaglioni, ciascuno su quattro compagnie) erano previsti 48 portaferiti con 24 barelle e tre posti di medicazione (uno per ciascun battaglione), in ognuno dei quali era prevista la presenza di due medici e di due aiutanti di sanità. In realtà, data l'insufficienza di ufficiali medici, nei primi mesi era spesso presente un solo medico.

L'attività al posto di medicazione si svolgeva in condizioni difficili e precarie, anche perché gli ufficiali medici erano quasi tutti di età giovanissima e con limitata esperienza, e per di più costretti ad operare isolati, e quindi senza la possibilità di avere consiglio ed aiuto durante la tumultuosa affluenza dei feriti. Questi giungevano sporchi di terra o fango e le ferite dovevano essere scoperte, deterse e medicate. Il tutto avveniva in ambienti ove era impossibile assicurare la necessaria asepsi, spesso al solo riparo di un telo da tenda. Normalmente si procedeva a trattare le ferite con acqua ossigenata ed alla rimozione meccanica delle cause più grossolane di contaminazione, alla pennellatura della cute circostante con la tintura di iodio e quindi all'applicazione di medicazioni protettive⁴⁰. Gli unici interventi possibili a questo livello erano quelli indispensabili per la sopravvivenza immediata dei feriti, come l'emostasi, con l'applicazione del laccio emostatico, e l'immobilizzazione provvisoria degli arti colpiti, in caso di fratture⁴¹. Al ferito veniva quindi applicata la tabellina diagnostica, composta di due tagliandi, uno rosso con la scritta "non trasportabile" ed uno verde con l'indicazione "trasportabile": togliendo il tagliando non confacente alle condizioni del ferito, il medico del posto di medicazione preordinava pertanto l'*iter* che avrebbe seguito il ferito presso la successiva struttura sanitaria. I non trasportabili sarebbero stati infatti trattenuti presso la sezione di sanità ed i trasportabili avviati agli ospedali da campo. Una volta medicati, i feriti venivano quindi riuniti in appositi punti di

⁴⁰ R. SACCO, *Emostasia provvisoria nelle ferite in prima linea di guerra*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1916, p. 1458.

⁴¹ Editoriale, *Sulla funzione dei posti di medicazione, delle sezioni di sanità e degli ospedaletti da campo*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1916, p. 197.

raccolta, da dove erano poi sgomberati sui posti avanzati della sezione di sanità mediante l'intervento di squadre di portaferiti della sezione stessa. In genere, nell'imminenza dei combattimenti, al fine di abbreviare i tempi di sgombero sui posti avanzati della sezione di sanità, queste squadre venivano temporaneamente distaccate presso i centri di raccolta dei feriti, cui affluivano i mezzi a trazione animale e/o meccanica della sezione. Il trasporto avveniva pertanto con mezzi diversi, a seconda delle condizioni della viabilità locale e della disponibilità di veicoli: inizialmente con la barella portata a braccia o sulle spalle, e successivamente, con carri per feriti a trazione animale, o mediante autoambulanze.

I posti di medicazione furono impiantati e funzionarono nelle trincee, o in caserme, o addirittura in gallerie ferroviarie, come avvenne ad esempio a Sagrado, sul basso Isonzo. In alta montagna furono utilizzati prevalentemente rifugi alpini o baracche; tale soluzione era motivata essenzialmente dalla necessità di dover soccorrere i feriti al riparo non solo dal fuoco nemico, ma anche dalle condizioni climatiche avverse e dalla conseguente difficoltà di effettuare tempestivamente gli sgomberi, specie in caso di feriti gravi. In alta montagna, i posti di medicazione assunsero pertanto frequentemente dimensioni ed articolazioni non previste dalle norme regolamentari, dovendo di necessità essere trasformati in piccole infermerie con posti letto e non raramente anche con piccole sale operatorie, oltre a luoghi di sosta e di raccolta dei feriti gravi, come avvenne per esempio sul Monte Nero, sullo Stelvio e sul Pasubio. Ad esempio, la 28^a batteria da montagna, posizionata a quota 1002, nei pressi del Doss Remit e Doss Casina (sulle propaggini settentrionali del monte Baldo) aveva il posto di medicazione nel cosiddetto Blockhaus, un ricovero in muratura lungo oltre 5 m e largo 1,65 m, con muri dello spessore di m 0,60 e con soffitto di travature di ferro rivestite di cemento e coperto con terriccio; lo sgombero feriti era effettuato attraverso le mulattiere che conducevano da una parte a Malcesine (sul lago di Garda) e dall'altra a Brentonico, sul versante della Val Lagarina. Un po' più a sud, il 116° Gruppo di artiglieria aveva il posto di medicazione a quota 1521, in una malga sul monte Vignola (nei pressi di Ala, TN), nella quale un locale era adibito ad uso infermeria, con 4 brande per il ricovero degli intrasportabili; da qui i feriti erano trasportati su alcune mulattiere a Bocca d'Ardole (Polsa, TN), dove si trovava un altro posto di medicazione più arretrato; nella buona stagione il trasporto feriti era più celere, potendo utilizzare anche una teleferica fino a Sabbionara, nei pressi di Avio⁴².

⁴² AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Posti di medicazione*, in «Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca (dalla fine di agosto 1916 all'ottobre 1917)», vol. III, p. 3.

Le ferite di guerra

Le difficoltà logistiche poste dalla guerra di trincea erano evidenti anche nell'ambito sanitario. Il continuo confronto tra gli schieramenti avversari nella guerra di posizione determinava infatti un numero elevato di feriti che dovevano essere soccorsi, ricoverati nelle strutture sanitarie e successivamente sgomberati. Il numero di feriti da schegge di proiettili di artiglieria si rivelò ben presto assai superiore al previsto; nel primo mese di guerra, su 2.048 feriti di guerra della 4ª Armata, in 721 (35%) l'agente lesivo era costituito da tali proiettili o da loro schegge o da proiettili secondari, i feriti da armi portatili il 62% (n=1975) e solamente il 3% (n=62) erano dovuti ad altre cause⁴³. Non si trattava più pertanto di provvedere a ferite di armi da fuoco portatili, ma ad un gran numero di lesioni di ben maggiore gravità, causate da schegge di proiettili di artiglieria con lesioni spesso multiple e cavitarie.

Il pacchetto di medicazione individuale si rivelò utile per le piccole ferite, ma del tutto insufficiente per la maggior parte delle lesioni prodotte dalle mitragliatrici e dalle schegge di granate che, quando non erano rapidamente mortali, producevano estese devastazioni dei tessuti e necessitavano di ingenti quantità di materiale di medicazione. Anche i sassi e gli oggetti lanciati all'intorno dall'esplosione delle granate producevano spesso vaste e gravi ferite. Inoltre, essendo le trincee contrapposte a breve distanza le une dalle altre, anche le pallottole delle armi portatili avevano effetti esplosivi nelle parti colpite, dove producevano ferite vastissime. Senza contare il fatto che molti soldati, ed in parte anche i portaferiti e gli stessi aiutanti di sanità, spesso non sapevano usare correttamente il materiale di medicazione, dal momento che, prima di essere applicate sulle ferite, le compresse di garza venivano infatti maneggiate senza tener conto che si trattava di materiale sterile, con il rischio quindi di contaminare le ferite⁴⁴.

La situazione peggiorò con il passare del tempo. Ad esempio, in previsione dell'azione del XIV Corpo d'Armata sul Carso contro le posizioni austroungariche del San Michele (terza battaglia dell'Isonzo), tenuto conto della natura del terreno, fra il montuoso e il pianeggiante, erano state previste perdite del 15% circa. In 20 giorni (18 ottobre - 8 novembre 1915) furono sgomberati oltre 15.000 feriti e 1.000 malati. Il XIV Corpo d'Armata perse in totale 19.352 uomini, pari al 26,5% della forza (73.022 uomini su 4 divisioni), di cui 4.214 morti sul campo

⁴³ I dati sono desunti dai modelli 906 (elenco dei feriti) giunti a tutto il 31 agosto 1915 alla Direzione di Sanità della 4ª Armata, AUSSME, fondo B-3, b. 21, fasc. 63.

⁴⁴ T. ROSSI DORIA, *Dieci mesi di servizio sanitario in guerra*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1916, p. 811.

(5,8% della forza) e 15.137 feriti (20,7%), quindi molto di più di quanto preven-
tivato. Dei feriti, ne morirono successivamente altri 324 ai posti di medicazione
(0,4% della forza) e 544 alle sezioni di sanità (0,7% della forza). Dei 15.137 fe-
riti, 3.633 presentavano lesioni alla testa (24,0%), 1.880 al torace (11,9%), 880
all'addome (5,8%), 4.296 agli arti superiori (28,4%) e 4.520 a quelli inferiori
(29,9%). Riguardo agli agenti lesivi, 6.433 presentavano ferite causate da pro-
iettili di artiglieria (42,5%), 4.602 da proiettili di fucileria (30,4%), 344 da armi
bianche (2,3%), mentre in 3.758 la causa non fu determinata (24,8%)⁴⁵.

Il ruolo delle Sezioni di Sanità

Secondo la normativa di guerra, i compiti della sezione di sanità erano essen-
zialmente tre:

- il completamento delle attività di pronto soccorso iniziate presso i posti di me-
dicazione;
- l'ospedalizzazione sul posto nelle infermerie temporanee sia dei feriti e degli
ammalati più gravi ritenuti intrasportabili, sia degli infermi che potevano essere
restituiti ai corpi dopo pochi giorni di degenza;
- lo smistamento di tutti gli altri feriti ed ammalati nelle strutture sanitarie più
arretrate.

Presso la sezione di sanità si procedeva innanzitutto alla revisione ed al com-
pletamento delle medicazioni effettuate presso il posto di medicazione, si veri-
ficava e completava l'emostasi e si effettuavano tutti quegli interventi urgenti
necessari per la sopravvivenza e lo sgombero dei feriti, come ad esempio tra-
cheotomia ed amputazioni indispensabili; si iniziava a questo livello della catena
di soccorso anche la sieroprofilassi antitetanica dei feriti⁴⁶.

Secondo le disposizioni del regolamento del servizio in guerra, le sezioni di
sanità e gli ospedaletti dovevano essere dislocati a 3-5 km dalla linea di fuoco e
gli ospedali da campo d'Intendenza a distanza di una giornata di marcia (30 km
circa). In realtà questo schema organizzativo non poté essere applicato così come
previsto. Le artiglierie utilizzate durante la guerra consentivano infatti di colpire
obiettivi a 15-20 km di distanza e pertanto la dislocazione delle sezioni di sanità
e degli ospedaletti a pochi chilometri dalla linea del combattimento esponeva a

⁴⁵ AUSSME, fondo E-7, b. 28, fasc. 338, Quartier Generale del XIV Corpo - Direzione di Sanità,
prot. n. 117 in data 8 gennaio 1916, «Relazione sul funzionamento del servizio sanitario del XIV
Corpo d'Armata durante le operazioni sul Carso (18 ottobre – 8 novembre 1915)».

⁴⁶ T. ROSSI DORIA, *Ancora sull'assistenza sanitaria in guerra. Speciali necessità della guerra in
montagna*, «Il Policlinico», Sezione pratica, 1916, p. 1321.

sicuro ed inutile rischio sia i feriti sia il personale di assistenza. Di conseguenza, tali strutture sanitarie furono necessariamente impiantate a distanze ben maggiori di quelle regolamentari, con inevitabile conseguente allungamento dei tempi di trasferimento dei feriti. Sappiamo ad esempio che gli ospedaletti, sia pure avanzati, si mantenevano quasi sempre a notevole distanza dalle sezioni ed i feriti dovevano essere trasportati coprendo spazi che non raramente superavano i 10 km⁴⁷. Inoltre la raccolta ed il trasporto dei feriti avveniva soprattutto dal tramonto all'alba, per la maggiore facilità di attraversare nelle ore notturne le zone battute dal fuoco nemico. Quindi, oltre alla dilatazione dei tempi di trasporto dei feriti, si verificava un incremento di attività nelle ore notturne, cui l'esiguo numero di portaferiti non era in grado di sopperire. Di notte era infatti quasi regolarmente necessario richiedere il concorso di personale suppletivo, fornito dalle compagnie presidiarie o da reparti della milizia territoriale e a volte dalle truppe di rincalzo⁴⁸. Sappiamo inoltre che non raramente le sezioni di sanità erano costrette ad assoldare o precettare temporaneamente portatori "borghesi" per far fronte alle operazioni di sgombero dei feriti. Anche i mezzi di trasporto delle sezioni (6 carri a cavalli e 2 autoambulanze) erano insufficienti ed era spesso necessario utilizzare autocarri vuoti di ritorno dai rifornimenti o il concorso di mezzi della CRI o inviati dal corpo d'armata⁴⁹.

Ma lo sgombero dei feriti era soltanto uno dei problemi che il personale sanitario delle sezioni di sanità doveva fronteggiare. Durante e dopo i combattimenti più intensi, l'affluenza dei feriti poteva infatti raggiungere numeri molto elevati, come ad esempio nel caso dell'8ª Sezione di Sanità, dislocata nel 1915 a Caporetto, nel settore dell'alto Isonzo. La figura 5 illustra infatti come nel corso del primo anno di guerra il numero dei militari presi in carico dalla sezione fosse giornalmente molto variabile, con un valore medio di 168 infermi, che tuttavia, in concomitanza degli scontri più violenti, poteva raggiungere picchi giornalieri di 500-1.000 feriti che affluivano dai reparti impegnati in prima linea. Dal diario storico della sezione sappiamo inoltre che gran parte di questi feriti presentava lesioni gravi e gravissime, provocate da proiettili di artiglieria e da schegge di granate.

⁴⁷ G. MENDES, *Insegnamenti della guerra sui servizi sanitari campali*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1917, p. 5.

⁴⁸ T. ROSSI DORIA, *Ancora sull'assistenza sanitaria in guerra. Speciali necessità della guerra in montagna*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1916, p. 1346.

⁴⁹ AUSSME, fondo E-7, b. 1, fasc. 1, *1° Reparto Sostituito della Sezione di Sanità per fanteria della 6ª Divisione*, «Diario storico-militare dei mesi di agosto e settembre 1915».

Del resto, il numero elevato di feriti gravi, che determinava l'intrasportabilità di tanti militari presso gli ospedali da campo, lo si può desumere dal numero ingente di infermi che erano trattenuti presso la sezione. Il numero medio giornaliero di degenti fu infatti di 157 militari nel corso del 1915; in concomitanza dei periodi di maggiore attività bellica, tuttavia, i ricoverati raggiungevano facilmente numeri di 400-600, come nei mesi di agosto e ottobre-novembre. Per far fronte a questa ingente massa di infermi, la Sezione dovette approntare ben tre infermerie temporanee. È evidente come un così imponente afflusso di feriti comportasse inevitabilmente spesso gravi ritardi nella presa in carico dei feriti e nella revisione delle medicazioni effettuate nei posti di medicazione⁵⁰.

Malattie e lesioni traumatiche non imputabili a fatti di guerra

Finora si è parlato quasi esclusivamente dei feriti di guerra, ma il personale sanitario doveva occuparsi anche di un numero molto più rilevante di infermi di altra natura. Infatti, i feriti di guerra costituivano mediamente una quota tutto sommato esigua del totale degli infermi, che in gran parte (90%) erano affetti da comuni malattie mediche e chirurgiche (tabella 6).

Nella maggior parte dei casi (90%) si trattava di condizioni morbose non gravi, curabili presso il servizio sanitario reggimentale e le sezioni di sanità e che solo in minima parte (10%) necessitavano di ricovero presso gli ospedali da campo.

Per avere un'idea concreta dell'attività svolta dalle Sezioni di Sanità, si consideri che, nel corso del periodo giugno-dicembre 1915, l'8ª Sezione di Sanità, cui si è precedentemente accennato, dovette assistere e smistare 35.917 infermi, di cui il 40% (14.361) rappresentato da feriti, il 40,8% (14.658) da ammalati ed il 19,2% (6.898) da militari colpiti da una patologia definita "congelazione", che con maggiore precisione sarà successivamente denominata "piede da trincea" (figura 6).

Le malattie che colpivano i militari erano prevalentemente quelle comuni, ma ben presto si diffusero ampiamente patologie infettive dell'apparato gastroenterico: nel mese di giugno 1915, buona parte dei militari ammalati ricoverati presso l'8ª Sezione di Sanità era affetta da una forma di gastroenterite, diffusissima peraltro nelle trincee tenute dall'8ª Divisione. Ma nei mesi successivi comparve una minaccia ben più grave, il colera, che rese necessaria l'istituzione non solo di un'estesa rete ospedaliera dedicata alla cura dei militari colpiti, ma anche di strutture sanitarie contumaciali, nelle quali accentrare i feriti e gli ammalati sospetti di essere portatori del vibrione colerico.

⁵⁰ AUSSME, fondo E-7, b. 12, fasc. 216, *Sezione di Sanità dell'8ª Divisione di fanteria*, «Diario storico-militare dal 1º ottobre al 30 novembre 1915».

NUMERO ASSOLUTO (E NUMERO DI CASI PER 1.000 DELLA FORZA) DEI MILITARI DELLA 1^a, 2^a e 4^a ARMATA CURATI PRESSO LE STRUTTURE SANITARIE DELLA ZONA DI GUERRA NEL PERIODO GIUGNO - AGOSTO 1915

Giugno 1915	1^a Armata	2^a Armata	4^a Armata
Feriti di guerra	399 (2,6)	5.182 (23,8)	741 (6,4)
Malattie comuni mediche	21.473 (140,2)	57.419 (264,3)	13.756 (117,9)
Malattie comuni chirurgiche	5.695 (37,2)	7.381 (34,0)	4.371 (37,5)
Malattie infettive epidemiche	48 (0,3)	554 (2,5)	87 (0,7)
Malattie comuni oftalmiche	493 (3,2)	1.108 (5,1)	276 (2,4)
Malattie oftalmiche epidemiche	3 (0,0)	3 (0,0)	2 (0,0)
Veneri	824 (5,4)	1.909 (8,8)	409 (3,5)
Scabbiosi	110 (0,7)	158 (0,7)	89 (0,8)
Totale	29.045 (189,7)	73.714 (339,3)	19.731 (169,1)
Luglio 1915	1^a Armata	2^a Armata	4^a Armata
Feriti di guerra	297 (1,8)	8.562 (38,7)	2.187 (18,0)
Malattie comuni mediche	25.671 (156,2)	81.829 (369,9)	22.755 (187,5)
Malattie comuni chirurgiche	7.518 (45,8)	10.924 (49,4)	5.148 (42,4)
Malattie infettive epidemiche	119 (0,7)	776 (3,5)	133 (1,1)
Malattie comuni oftalmiche	531 (3,2)	1.199 (5,4)	332 (2,7)
Malattie oftalmiche epidemiche	2 (0,0)	4 (0,0)	4 (0,0)
Malattie veneree	696 (4,2)	1.748 (7,9)	321 (2,6)
Infestazione da scabbia	412 (2,5)	376 (1,7)	240 (2,0)
Totale	35.277 (214,7)	105.418 (476,6)	31.120 (256,5)
Agosto 1915	1^a Armata	2^a Armata	4^a Armata
Feriti di guerra	1.504 (9,4)	8.299 (39,1)	2.459 (19,5)
Malattie comuni mediche	27.486 (172,7)	93.718 (441,3)	26.918 (213,4)
Malattie comuni chirurgiche	7.596 (47,7)	14.966 (70,5)	5.785 (45,9)
Malattie infettive epidemiche	212 (1,3)	4.034 (19,0)	62 (0,5)
Malattie comuni oftalmiche	541 (3,4)	984 (4,6)	352 (2,8)
Malattie oftalmiche epidemiche	4 (0,0)	2	1
Malattie veneree	607 (3,8)	831 (3,9)	263 (2,1)
Infestazione da scabbia	270 (1,7)	403 (1,9)	273 (2,2)
Totale	38.220 (240,1)	123.237 (580,2)	36.111 (286,3)

Tab. 6

Verso la fine di luglio iniziarono ad affluire all'8^a Sezione sempre più numerosi militari affetti da piede da trincea: si trattava di fanti e di alpini provenienti dalle trincee di alta montagna situate sul Monte Nero (conquistato il mese precedente) e sul monte Pleka. Quindi diminuirono e si azzerarono verso la metà del mese di agosto, per ricomparire successivamente in ottobre, novembre e dicembre, quando il piede da trincea diventò una delle patologie più diffuse tra i malati presi in carico dalla sezione.

Il progressivo aumento del numero dei ricoverati presso le infermerie della sezione era tuttavia dovuto non solo all'intrasportabilità di molti infermi, ma anche alla saturazione dei posti letto degli ospedaletti verso i quali era diretto lo sgombero. I feriti erano trasportati e concentrati a Caporetto con le ambulanze ippotrainate e quindi trasferiti presso gli ospedali di Cividale a mezzo autoambulanze. Ma queste non erano sufficienti, tanto che fu necessario utilizzare autobus del IV Corpo d'Armata ed autoambulanze fornite da altre divisioni (16 agosto). Ma

tutto ciò non bastava ancora e fu necessario ricorrere ad autocarri attrezzati per il trasporto di 4 barelle ciascuno (20 agosto), agli autocarri vuoti di ritorno dalla linea di combattimento (per i feriti leggeri) ed alle autoambulanze della 3ª Sezione automobili della Croce Rossa (3 settembre).

La letalità per ferite dei militari ricoverati presso le Infermerie della sezione non superò l'1% nei primi mesi di guerra, ma aumentò in seguito fino a raggiungere il 4% durante gli impegnativi scontri dell'ultimo trimestre del 1915 (figura 7). Questi dati di letalità sono apparentemente molto bassi, se si considera che almeno un terzo dei feriti era affetto da lesioni gravi o gravissime, spesso multiple e penetranti, in gran parte causate da proiettili di artiglieria e da bombe a mano. Va tuttavia considerato a questo proposito che la mortalità dei feriti registrata presso le sezioni di sanità non è assolutamente indicativa della mortalità delle truppe impegnate sulla linea di combattimento, dal momento che essa è calcolata solamente sulla quota di feriti che riuscivano ad arrivare o che erano trasportati alla sezione stessa, escludendo in questo modo la quota rilevante di soldati che morivano prima di essere soccorsi.

Il piede da trincea

Una patologia del tutto analoga al piede da trincea della Grande Guerra, denominata *pieds gelés* o *gangrène sèche causée par le froid* o ancora *gangrène de congélation*, era già stata descritta nel 1807 da Dominique Larrey, Chirurgo Capo dell'Armata Napoleonica⁵¹ e successivamente in quasi ogni conflitto antecedente la prima Guerra mondiale⁵². Ciononostante, la comparsa nell'ottobre 1914 sul fronte franco-tedesco di numerosissimi casi di *pieds gelés* [piedi congelati] fu un fenomeno del tutto inatteso per i medici francesi schierati in prima linea⁵³.

Anche sul fronte italiano il piede da trincea fu un fenomeno sostanzialmente imprevisto e la sua diffusione costituì un problema di capitale importanza durante tutta la guerra⁵⁴. Il piede da trincea colpiva quasi esclusivamente le truppe schierate in prima linea ed in particolare i soldati in servizio di guardia, le vedette e le truppe di rincalzo. Questi soldati dovevano infatti rimanere immobili ai posti

⁵¹ D. J. LARREY, *Mémoires de Chirurgie Militaire et des Campagnes*, vol. III, tome 3, Smith et F. Buisson Libraire, Paris, pp. 60-73.

⁵² S. B. HAYS, *Historical note*, in *Cold injury, ground type in World War II*, Office of the Surgeon General, Department of the Army, Washington DC, 1958, pp. 29-56.

⁵³ C. REGNIER, *Le pied de tranchées - Controverses étiologiques*, «Histoire des sciences médicales», vol. III, tome 38, 2004, pp. 315-332.

⁵⁴ P. CASALI, F. PULLÈ, *Congelamenti, patogenesi e cura*, Hoepli Editore, Milano, 1917, pp. 30-74.

loro assegnati, dal momento che la vicinanza del nemico, spesso a distanza di pochi metri soltanto, rendeva pericoloso ogni movimento; qualsiasi rumore avrebbe infatti rivelato la loro posizione. L'immobilità forzata cui erano costretti questi soldati costituiva, in aggiunta al freddo ed all'umidità, uno dei fattori di rischio determinanti per l'insorgenza del piede da trincea. Le stime del numero dei militari dell'esercito colpiti da piede di trincea durante gli anni della Grande Guerra variano da 100.000⁵⁵ a 300.000⁵⁶.

Le principali misure di profilassi del piede da trincea sono ben riassunte in una direttiva del Comando della 3^a Armata del dicembre 1917⁵⁷. Esse consistevano nella frequente ispezione, da parte dei comandanti delle minori unità, dello stato delle calzature dei militari, che dovevano essere sempre in buone condizioni, comode e frequentemente ingrassate; i lacci delle scarpe e le mollettierre non dovevano essere eccessivamente strette; doveva essere evitata il più possibile l'immobilità dei soldati nelle trincee; dovevano essere installate pedane di legno, graticci o anche tronchi d'albero sul fondo delle trincee, al fine di evitare con ogni mezzo che i militari stessero con i piedi nel fango; nei ricoveri posti in vicinanza delle trincee dovevano essere costituiti piccoli depositi di calze e di scarpe, in modo che i soldati, al termine dei turni di vedetta, avessero a disposizione scarpe e calze asciutte di ricambio; infine, tutti i militari dovevano effettuare il massaggio dei piedi con l'unguento antiassiderante almeno due volte al giorno, specie prima e dopo i turni di vedetta, durante i quali dovevano inoltre essere indossate apposite sovracalze impermeabili.

La guerra chimica

L'uso da parte dell'esercito austro-ungarico di granate contenenti gas asfissianti fu accertato fin dal giugno-luglio 1915, ma il primo attacco con i gas in grande stile fu compiuto il 29 giugno 1916 contro le posizioni tenute dall'XI Corpo d'Armata, tra San Michele e San Martino del Carso.

Alle 5.30 del mattino una nube tossica, liberata da alcune migliaia di bombole contenenti una miscela di cloro e fosgene, raggiunse rapidamente le prime linee italiane. L'impossibilità di contrapporre tempestivamente ed efficacemente le di-

⁵⁵ C. MANGANARO, *Dati statistici delle perdite per ferite, per malattie, per aggressivi chimici*, in «Il Servizio Sanitario militare in guerra», Società Editrice Libreria, Milano, 1938, pp. 244-254.

⁵⁶ N. BRUNI, *Accidenti causati dal freddo*, in «Igiene militare», Società Editrice Libreria, Milano, 1937, pp. 70-79.

⁵⁷ AUSSME, fondo E-7, b. 44, fasc. 399, Circolare prot. n. 41416 del 26 dicembre 1917 del Comando della 3^a Armata, «Profilassi contro i congelamenti».

fese collettive ed individuali (la maschera monovalente allora in uso era inadatta a proteggere nei confronti del fosgene) causò un bilancio pesantissimo dell'attacco: furono colpiti circa 8.000 militari, gran parte dei quali morirono nello spazio di poche ore. A seguito di questo attacco, la maschera monovalente fu sostituita con quella polivalente, fu rapidamente istituito un servizio di osservazione per la tempestiva rilevazione dei lavori di installazione dei mezzi offensivi nemici, fu migliorato il sistema di protezione collettiva e curato l'addestramento delle truppe nell'uso dei mezzi di protezione individuale⁵⁸.

Il 24 ottobre 1917 fu sferrato un imponente attacco con i gas nella conca di Plezzo, nell'alta valle dell'Isonzo, da parte del XXXV Battaglione lanciagas tedesco. Furono utilizzati 894 proiettori del tipo *gaswerfer*: il lancio delle bombe, caricate con difosgene e difenilcloroarsina, determinò la formazione istantanea di una grande nube tossica sulle posizioni italiane, i cui difensori non fecero neppure a tempo di indossare la maschera (polivalente); va peraltro considerato che, a causa dell'elevata concentrazione di gas, la maschera allora in dotazione non era in grado di proteggere efficacemente le truppe colpite, in particolare dalla difenilcloroarsina. Il ristagno prolungato dei gas nella conca di Plezzo decimò le truppe italiane e ridusse rapidamente al silenzio le artiglierie, che non furono in grado di contrastare l'attacco degli austro-ungarici e dei tedeschi, i quali poterono avanzare e dilagare nelle retrovie della 2^a Armata. L'attacco con i gas a Plezzo è ormai riconosciuto come una delle prime cause dello sfondamento del fronte avvenuto il 24 ottobre 1917 a Caporetto⁵⁹. A seguito della ritirata e dell'arretramento fino al Piave, fu impossibile determinare l'entità delle perdite causate dall'attacco; nella conca di Plezzo furono trovati da 500 a 600 militari italiani uccisi dal gas, di cui solamente pochi erano riusciti ad indossare la maschera antigas⁶⁰.

I vescicanti fecero la loro prima comparsa sul fronte italiano sull'altopiano di Asiago, quando gli austro-ungarici utilizzarono più volte proietti caricati ad iprite nei mesi di ottobre, novembre, dicembre 1917 ed ancora nel gennaio 1918. Proietti caricati ad iprite furono nuovamente lanciati sulle trincee italiane nella seconda metà di ottobre sugli altipiani e sulla linea del Piave.

Per contrastare e prevenire gli effetti dei gas furono adottate una serie di misure di difesa sia individuali sia collettive: innanzitutto un sistema di rilevazione e di allarme degli attacchi chimici; quindi dei dispositivi di protezione delle imboccature dei ricoveri, postazioni e caverne; delle coperture per le cataste di muni-

⁵⁸ F. CAPPELLANO, B. DI MARTINO, *La guerra dei gas*, Rossato Editore, Novale (VI), 2006, p. 117.

⁵⁹ Ivi, p. 204.

⁶⁰ R. HANSLIAN, *Der chemische Krieg*, Mittler & Sohn, Berlin, 1927, p. 108.

zioni; dei sacchi per la protezione dei viveri; ed anche delle stazioni mobili di decontaminazione. Furono adottate le maschere inglesi a filtro dette SBR (*Small Box Respirator*) e le protezioni anti-ipritiche (guanti, calzari, copricapo e sopravvesti) e fu curato con particolare attenzione l'addestramento delle truppe all'impiego della maschera protettiva e delle altre misure di difesa. Dal punto di vista sanitario, precise normative regolarono l'impianto e la disposizione dei posti di medicazione ai fini della protezione dagli attacchi chimici e furono codificati i presidi terapeutici e le attrezzature per l'assistenza ai colpiti di cui dovevano disporre i posti di medicazione⁶¹. Infine presso alcuni ospedali da campo furono istituiti reparti specializzati per l'assistenza ai colpiti da aggressivi chimici.

Le principali modificazioni del Servizio Sanitario

Le infermerie avanzate

Una tipologia di unità sanitaria non prevista dalle norme regolamentari era rappresentata dalle infermerie avanzate. Queste erano formazioni distaccate delle sezioni di sanità, di livello intermedio tra i posti di medicazione reggimentali e le sezioni di sanità stesse, che erano allestite soprattutto d'inverno e in alta montagna, quando le vie di sgombero diventavano impervie a causa della neve, della nebbia e delle tempeste. Avevano una disponibilità di ricovero limitata (15-50 letti) ed erano utilizzate per il ricovero di malati e feriti sia leggeri, sia gravi e non trasportabili, oppure che necessitavano di soccorso urgente, ma di cui era prevedibile la guarigione entro pochi giorni.

L'infermeria avanzata più nota è quella istituita nel Rifugio Garibaldi, nel territorio del III Corpo d'Armata, aperta nel giugno 1915 nell'alta Val d'Avio, ad un'altitudine di 2.550 m s.l.m., per provvedere al ricovero dei feriti e dei malati provenienti dalle truppe dislocate nella zona dell'Adamello (figura 8).

Ubicata in un edificio in muratura, funzionò con personale e materiali della 5ª Sezione di Sanità; la sua realizzazione fu dovuta soprattutto al tenente medico Giuseppe Carcano (Medaglia d'Argento al Valor Militare), che vi prestò servizio per tutta la durata del conflitto. Da un nucleo iniziale di 16 posti letto, le capacità di ricovero furono gradualmente ampliate fino ad accogliere 150 feriti o malati. L'infermeria era dotata di sala chirurgica e di medicazione, di cucina, di bagni e

⁶¹ AUSSME, fondo B-3, b. 24, fasc. 75, Intendenza Generale dell'Esercito - Sezione Sanitaria, *Norme pratiche per l'organizzazione difensiva contro i gas asfissianti nel posto di prima medicazione*.

docce con acqua corrente e di luce elettrica e riscaldamento.

All'infermeria affluivano i feriti provenienti dai posti di medicazione ubicati sui passi in quota (Garibaldi, Venerocolo, Brizio, Lobbia Alta, Fargorida, Lares), che venivano trasportati all'infermeria a spalla o per mezzo di barelle-slitta trainate da sciatori o da cani. Dall'infermeria, i feriti che dovevano essere sgomberati venivano trasferiti mediante teleferiche nel fondovalle, a Malga Caldea (m 1.584 s.l.m.), da dove erano poi trasportati lungo la valle dell'Avio a Temù (m 1.144 s.l.m.) e quindi negli ospedali da campo della Valcamonica e successivamente agli ospedali di riserva di Brescia e Milano⁶².

Lo sviluppo delle sezioni di sanità

Una delle principali modificazioni del Servizio Sanitario nella Grande Guerra è costituita dall'ipertrofia assunta dalle sezioni di sanità fin dal primo anno di guerra, sia per l'ingente numero di feriti che ad esse affluivano dalla linea di combattimento e per la conseguente difficoltà degli sgomberi verso le retrovie, sia per la rilevante proporzione di feriti gravi intrasportabili, sia per l'ampliamento dei compiti istituzionali ben oltre i limiti previsti dal *Regolamento sul Servizio in Guerra*. Un valido esempio di tale ipertrofia è rappresentato dall'11^a Sezione di Sanità che, nel giugno 1916, aveva infatti una forza di personale e soprattutto di dotazioni superiore a quelle dell'organico regolamentare, essendo presenti otto ufficiali medici (3 capitani e 5 tenenti), un sottotenente farmacista, un tenente di artiglieria comandante la sezione treno, un ufficiale di amministrazione, un cappellano e 369 uomini di truppa. Il carreggio era quello regolamentare di 8 carri per feriti, 2 carri di sanità ed 8 carrette di battaglione, ma la sezione aveva anche 5 autoambulanze FIAT, un autobus ed una motocicletta *Frera*. Quest'ultima era un originale adattamento di una motocicletta, cui si poteva lateralmente agganciare un carrello capace di trasportare due barelle sovrapposte (figura 9). Tale combinazione si rivelò estremamente utile per il trasporto rapido di feriti ed ammalati, in particolare sui terreni che non consentivano il transito di veicoli da trasporto di maggiori dimensioni⁶³.

⁶² G. C. AGAZZI, W. BELOTTI, M. ZANOBIO, *Medicina e medici nel patrimonio del Museo della guerra bianca in Adamello. Atti delle VII Giornate di Museologia Medica, Società Italiana di Storia della Medicina, Padova, 9-10 novembre 2018*, Coop. Libreria Editrice, Università di Padova, Padova, 2018, pp. 9-13.

⁶³ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 24g, E. TROMBETTA, *Il problema del materiale*, in «Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del Servizio Sanitario militare dall'inizio della guerra fino alla presa di Gorizia», vol. I, p. 15.

Nel giugno 1916, l'11^a Sezione di Sanità era inquadrata nel VI Corpo d'Armata ed era schierata nel Collio, sulla riva destra dell'Isonzo, con il nucleo principale del comando ed il reparto carreggiato a Vipulzano e due distaccamenti, uno avanzato a Valerisce e l'altro a Ca' delle Vallade (Cormons). Aggregate alla sezione di sanità, vi erano inoltre una sezione automobilistica della Croce Rossa Britannica, provvista di due ambulanze, con sede a Vipulzano, e l'85^a Sezione Ambulanze della Croce Rossa Italiana, con 6 ufficiali, di cui 2 medici, 20 militi e due autoambulanze, con sede a Valerisce. Infine, presso l'11^a Sezione di Sanità era distaccata a Ca' delle Vallade la sezione radiografica della Croce Rossa Britannica, montata su due automobili, dotata di un apparecchio radioscopico/radiografico che due nobildonne inglesi (la Contessa Helene Gleichen e Madame Herbert Hollius) facevano funzionare *con una perizia ed una rapidità meravigliosa, essendo versatissime in radiologia*⁶⁴.

Il distaccamento avanzato della sezione occupava a Valerisce alcune case coloniche, ove erano stati allestiti, in sinergia con l'85^a Sezione Automobilistica della CRI, degli ambienti per l'accettazione dei malati e dei feriti, per il pronto soccorso, per il ricovero temporaneo, delle sale di medicazione, ambulatori e dei locali per l'isolamento dei malati sospetti contagiosi. La ricettività dei locali di ricovero era di circa 50 feriti e di una trentina di malati nel locale d'isolamento. Per iniziativa di un ufficiale medico della Sezione, il tenente Guido Emilio Venditti, era stata inoltre allestita anche un'infermeria sotterranea protetta da corazzatura in cemento, utilizzabile per il ricovero di circa 230 feriti, dotata anche di sala operatoria. L'infermeria sotterranea costituiva un ambiente molto più sicuro e tranquillo per i feriti rispetto ai locali di ricovero istituiti nelle case coloniche, frequentemente colpite dall'artiglieria nemica.

A Vipulzano (attualmente Vipolze, in Slovenia), la sezione era accantonata nel castello Teuffenbach, ove erano state allestite una sala di pronto soccorso e medicazione, un ambulatorio, una sala operatoria con annesso locale di preparazione, un'infermeria con 10 letti per i feriti gravi e per gli operati. In altri locali c'era posto per una settantina di ricoverati e nel cortile del castello erano installate due tende 7x7. Infine, l'ex canonica era stata adibita a locali di isolamento, ove potevano trovar posto una trentina di ammalati. All'ambulatorio di Vipulzano faceva capo anche la popolazione civile del paese e dei dintorni e venivano inoltre prestate cure odontoiatriche. Presso il distaccamento di Vipulzano funzionava un locale attrezzato come bagno per la pulizia personale ed altri due erano in co-

⁶⁴ AUSSME, fondo E-7, b. 18, fasc. 256, *11^a Sezione di Sanità*, «Diario storico-militare del bimestre giugno-luglio 1916».

struzione ad opera della sezione, uno a Valerisce e l'altro a Cerovo.

Infine, a Ca' delle Vallade (Cormons) la sezione aveva installato in una grande baracca di legno un'infermeria provvista di locali di isolamento, una sala di medicazione ed un ambulatorio.

Dai posti di medicazione reggimentali ubicati sul Podgora, Grafenberg, Peuma e ad Oslavia (alture e località poste sulla riva destra dell'Isonzo, di fronte a Gorizia), i feriti venivano sgomberati sul distaccamento di Valerisce, ove operavano due medici ed 80 uomini della sanità. La barella era in questo settore l'unico mezzo di trasporto possibile, essendo il terreno ineguale e accidentato, caratterizzato dalla presenza di alture e valloncelli ed attraversato da piccoli torrenti; i portaferiti dovevano pertanto avvalersi di sentieri o mulattiere, percorrendo tratti il più spesso in vista e sotto il tiro del nemico. Presso il posto di soccorso avanzato di Valerisce si effettuava una prima valutazione delle condizioni cliniche, si provvedeva a medicare o rimedicare le ferite, ad immobilizzare gli arti fratturati e ad iniziare la sieroprofilassi antitetanica.

All'inizio della guerra, tutti i feriti gravi, in particolare quelli cavitari, venivano trattenuti presso le sezioni di sanità. Ma rapidamente tale principio venne modificato, non solo per la necessità di non saturare la limitata capacità di ricovero delle sezioni, ma soprattutto per assicurare una migliore valutazione clinica dei feriti ed un'assistenza più adeguata e tempestiva. Fin dai primi mesi di guerra infatti erano trattenuti presso le sezioni solo poche categorie di feriti, come i gravissimi in imminente pericolo di vita, per i quali l'intervento chirurgico era considerato inutile, i feriti gravi con *shock* emorragico, per i quali sarebbe stato pericoloso il trasporto senza attendere prima un miglioramento delle condizioni cliniche, e tutti quei feriti che, pur non avendo necessità urgente di particolari interventi chirurgici, potevano tuttavia trarre beneficio da una sosta e dal riposo assoluto, come i cavitari toracici, che erano sgomberati dopo qualche giorno, una volta stabilizzatesi le condizioni cliniche. Tutti gli altri feriti gravi, precedentemente considerati come intrasportabili, come i cavitari cranici e gli addominali, erano invece avviati a strutture sanitarie idonee ad attuare gli interventi necessari.

Si procedeva quindi al successivo sgombero: i feriti e gli ammalati trasportabili erano trasferiti alla sede della sezione di Vipulzano, per mezzo dei carri per feriti ippotrainati e delle autoambulanze. I feriti gravi per i quali era prevedibile un miglioramento delle condizioni a seguito di un tempestivo intervento chirurgico (amputabili, cranici con sintomi di compressione, addominali con lesioni non troppo distruttive) erano subito sottoposti ad intervento chirurgico o presso la sala chirurgica della sezione stessa, o presso l'ospedaletto n. 125, ubicato anch'esso in Vipulzano. Gli operati venivano quindi trattenuti presso la sezione per

alcuni giorni, fino a che il miglioramento delle loro condizioni non consentisse l'ulteriore sgombero. I feriti ed i malati di cui era prevedibile la guarigione entro 30 giorni erano trasferiti negli ospedaletti divisionali, come il già citato n. 125 di Vipulzano, il n. 105 di Medana e l'ospedale n. 025 di Castelletto. Gli infermi per i quali era prevedibile una degenza superiore a 30 giorni, venivano inviati al Posto di Smistamento di Intendenza a Cormons.

Questo tipo di struttura sanitaria non era prevista dalla normativa allora vigente, ma si rese ben presto necessaria proprio per facilitare, velocizzare e razionalizzare lo sgombero dell'imprevista ingente massa di feriti e malati. Furono in particolare istituiti dei Posti di Smistamento di corpo d'armata e d'intendenza, il cui ruolo consisteva nell'assegnare di volta in volta la destinazione dei feriti e dei malati provenienti dalle sezioni di sanità ai diversi ospedali di corpo d'armata e da questi a quelli d'intendenza, a seconda del tipo di patologia sofferta e della relativa prognosi.

Ritornando alla 11^a Sezione di Sanità, i sospetti di malattie diffusive epidemiche erano ricoverati in appositi locali di isolamento (ubicati nell'ex canonica di Vipulzano) fino a che non fosse pervenuto dai laboratori dell'ospedale 069 di Russiz l'esito dell'esame delle feci effettuato al momento dell'ingresso nella sezione: se l'esito era positivo, i malati erano trasferiti con mezzi di trasporto dedicati agli ospedali specializzati, a seconda della patologia identificata.

Infine, la sezione svolgeva un'importante funzione di filtro nei confronti dei feriti ed ammalati lievi e lievissimi; questi infatti, dopo un periodo di osservazione di 1-3 giorni al massimo e dopo le cure del caso, erano rimandati ai corpi di provenienza, evitando così sovraccaricare l'attività degli ospedali da campo.

Da quanto esposto a proposito delle attività della sezione, per quanto sovradimensionata essa potesse essere in termini di personale e di mezzi, è evidente quanto gravosi fossero i compiti da essa disimpegnati. Nei primi mesi del 1916, presso i diversi ambulatori della sezione furono visitati ed ottennero assistenza medica e chirurgica 250-300 malati al giorno. L'attività della sezione è riassumibile in questi dati: nel periodo 24 maggio 1915 - 30 maggio 1916, i militari presi in carico dalla sezione ammontarono a 33.136, di cui 12.530 feriti di guerra e 20.606 malati; i decessi a 586, di cui 355 per ferite e 231 per colera. Il mese con il maggior numero di feriti fu il novembre 1915, con 6.889 feriti, e 4.820 ammalati, di cui 1.743 affetti da colera e 641 congelati. Presso i vari distaccamenti della sezione si praticavano inoltre giornalmente numerose vaccinazioni antitifiche ed anticoleriche alle truppe dei reparti privi di medico. Tale lavoro, ancora nel giugno 1916, non accennava a diminuire, dato che i vari complementi ed i nuovi reparti che venivano inviati al fronte giungevano quasi sempre senza essere stati vaccinati.

Per i trasporti, la sezione aveva a disposizione 8 carri per feriti, che potevano essere utilizzati solo per brevi tratti (ad esempio da Valerisce a Vipulzano) e non certo ad esempio per il trasporto dei feriti a lunga distanza, che non raramente poteva arrivare fino ad Udine. Per tali esigenze erano infatti impiegate le 5 autoambulanze, coadiuvate dall'autobus (per i soli feriti leggeri, in grado di essere trasportati seduti). Le due autoambulanze della Croce Rossa venivano preferibilmente utilizzate in concorso con i carri per feriti della sezione per i trasporti da Valerisce a Vipulzano. Infine, le due autoambulanze della Croce Rossa Britannica erano per lo più impiegate nel servizio di sgombero degli ospedaletti divisionali su Cormons ed oltre. Va poi considerato che di questi 10 mezzi automobilistici, da 2 a 3 erano mediamente inutilizzabili per guasti meccanici, a causa dell'intenso lavoro cui erano ininterrottamente sottoposti. Ma anche i trasporti ippotrainati erano sfruttati al massimo, tanto che un operaio era addetto esclusivamente alla riparazione del carreggio.

La sezione di sanità non doveva provvedere solo ai feriti ed ai malati provenienti dai posti di medicazione, al loro trasferimento presso la sezione e quindi agli ospedali divisionali o al posto di smistamento d'intendenza, ma doveva assicurare molti altri servizi, come la raccolta ed il trasporto degli infermi dei reparti ubicati nel territorio circostante (truppe di rincalzo, battaglioni della milizia territoriale, operai borghesi, salmerie, artiglierie, ecc.), la scorta dei reparti che si avvicinavano al fronte, dai posti di riposo alle trincee e viceversa, il rifornimento ai reparti della divisione sia di materiale sanitario (medicazioni, disinfettanti, vaccini, maschere, occhiali ed attrezzature antigas), sia di limoni (per la prevenzione dello scorbuto) e di ghiaccio. Il tutto su di un territorio nella zona del Collio esteso circa 10x12 km, che tuttavia poteva arrivare fino a Buttrio ed Udine stessa (a 20 km circa da Vipulzano). Infine doveva provvedere anche alle proprie esigenze di funzionamento, curando l'approvvigionamento di legname e carbone per il funzionamento delle cucine, dei bagni e dei macchinari in generale, dei viveri e dell'acqua necessari per la truppa della sezione stessa (circa 400 uomini) e per i ricoverati, del foraggio, della paglia e dell'acqua per i circa 100-120 quadrupedi della sezione.

Di fondamentale importanza era poi il servizio di profilassi svolto dalla sezione. A Vipulzano funzionava un impianto fisso di disinfezione, una Stufa di disinfezione mobile Giannolli ed un inceneritore da campo. Un'altra Stufa Giannolli e diverse pompe irroratrici erano disponibili a Ca' delle Vallade. Prima ancora che fossero istituite le sezioni di disinfezione, l'11ª Sezione di Sanità aveva già istituito alcune squadre addette alle disinfezioni, al risanamento degli accampamenti, dei baraccamenti e delle loro adiacenze.

Nell'attività di profilassi, di fondamentale importanza era l'approvvigiona-

mento idrico. La zona assegnata all'11^a Divisione era infatti povera di acqua potabile e questa in parte era trasportata da lontano in botti, in parte era prelevata sul posto e potabilizzata con le fiale di ipoclorito fornite ai reggimenti dalla sezione, in parte era depurata mediante i potabilizzatori della sezione (a Valerisce funzionava un potabilizzatore Hartmann con capacità di 500 litri di acqua depurata all'ora ed un altro a Cerovo da 1.000 litri l'ora). Gli esami chimici e batteriologici dell'acqua erano effettuati presso l'ospedale 231 a San Quirino.

Le molteplici attività svolte dalla sezione determinarono gradualmente un aumento considerevole delle attrezzature e dei materiali che non facevano parte del caricamento regolamentare, ma che furono mano a mano aggiunti per il buon funzionamento del servizio e la cui movimentazione avrebbe tuttavia richiesto la disponibilità di altri mezzi di trasporto non in dotazione. Di conseguenza, se la sezione doveva spostarsi, non poteva farlo al completo con un solo viaggio utilizzando soltanto il proprio carreggio regolamentare e doveva pertanto richiedere il concorso di almeno 4 autocarri per caricare tutto il materiale. Questa "pletoricità" assunta del resto non solo dalle sezioni di sanità, ma anche dagli ospedali da campo, se pur necessaria per il buon andamento delle attività sanitarie, si rivelerà tuttavia un grave problema alla fine di ottobre 1917 quando, per effetto degli eventi di Caporetto, le unità sanitarie dovettero ripiegare rapidamente e furono quindi costrette nella maggior parte dei casi ad abbandonare e distruggere tutte le attrezzature ed i materiali che non potevano essere caricati sui limitati mezzi di trasporto che avevano a disposizione.

Gli ospedaletti e gli ospedali da campo

Per quanto possibile, si cercava di evitare l'impiego delle tende nello schieramento degli ospedaletti ed ospedali da campo e di accantonarli in edifici idonei a tale destinazione, al fine non solo di consentire migliori condizioni di *comfort* per i ricoverati, ma anche di assicurare un contesto ambientale maggiormente compatibile con le norme di igiene e di asepsi, rispetto a quello realizzabile sotto tenda. Di conseguenza, gli ospedali attendati, nonostante costituissero la configurazione tradizionale degli ospedali da campo, erano montati solo quando non erano disponibili alternative valide di accantonamento.

Gli edifici prescelti per ospitare gli ospedali da campo erano tuttavia molto spesso inadatti a tale scopo: non sempre era infatti possibile utilizzare scuole, seminari, collegi o alberghi, e bisognava spesso ricorrere ad edifici che richiedevano interventi di riadattamento lunghi e costosi, per cui era spesso necessario utilizzare provvisoriamente le tende di medicazione (7x11) e di ricovero (9x11) anche in situazioni climatiche e di terreno decisamente sfa-

vorevoli, in attesa del completamento dei lavori di adeguamento edilizio⁶⁵.

La scelta dell'accantonamento degli ospedali da campo in edifici era praticamente obbligata, se si considera la difficoltà di installare nelle 4 tende previste dal regolamento vigente nel 1915 i principali servizi ospedalieri, che richiedevano la designazione di ambienti distinti almeno per l'accettazione degli infermi, le medicazioni, gli interventi chirurgici, il ricovero separato dei feriti, dei malati di forme comuni, dei contagiosi. Oltre a ciò era necessario garantire in ambienti separati anche il deposito dei materiali di uso generale (ad esempio utensili di cucina), delle dotazioni sanitarie, dei medicinali, dell'equipaggiamento e delle armi dei ricoverati. Di fatto la gran parte di posti letto era ospitata in edifici in muratura, specie nelle retrovie (tabella 7).

CAPACITÀ DEI POSTI LETTO DEGLI OSPEDALI DA CAMPO DELLA 3^a ARMATA AL 31 AGOSTO 1916			
Ospedali da campo	Posti letto in accantonamenti	Posti letto sotto tenda	Totale
Ospedaletti da 50 letti	3.960 (78%)	1.149 (22%)	5.109 (100%)
Ospedali da 100 letti	9.317 (86%)	1.470 (14%)	10.787 (100%)
Ospedali da 200 letti	7.335 (83%)	1.479 (17%)	8.814 (100%)
Ospedali da guerra della CRI	2.950 (82%)	648 (18%)	3.598 (100%)
Altre strutture sanitarie	3.222 (97%)	98 (3%)	3.320 (100%)
Totale	26.784 (85%)	4.844 (15%)	31.628 (100%)
(Fonte: AUSSME, fondo E-7, busta 28, fasc. 336)			
Tab. 7			

Le principali caratteristiche degli edifici che potevano consentire l'accantonamento di ospedali da campo erano la loro ubicazione rispetto agli agglomerati urbani e la loro ripartizione interna dei locali. Erano preferiti edifici ad uso di comunità, come caserme, scuole, collegi, conventi, alberghi, posti al di fuori dei centri abitati ma nelle loro immediate vicinanze, a breve distanza da stazioni ferroviarie e facilmente raggiungibili per mezzo di strade. Rispetto a quelle costituite da un solo corpo di fabbrica, erano preferite proprietà costituite da vari edifici, al

⁶⁵ AUSSME fondo E-7, b. 9, fasc. 186, *Ospedaletto Someggiato n. 34*, «Diario storico-militare dal 5 giugno al 31 luglio 1915».

fine di poter suddividere i ricoverati in ambienti distinti a seconda delle patologie sofferte. Utile era anche la disponibilità di ampi cortili o giardini, al fine di potervi ubicare, al bisogno, ulteriori posti letto sotto tenda o in baracche di isolamento⁶⁶.

Spesso tuttavia era possibile utilizzare solamente ville, o casolari, non raramente in cattive condizioni di conservazione, che pertanto richiedevano lavori di riparazione e di adattamento. Data la difficoltà di trovare, specie in zona di guerra, edifici idonei da adibire ad ospedali nel numero necessario alle crescenti esigenze, si fece ben presto ampiamente ricorso a baracche in legno o in muratura, che potevano essere edificate in poco tempo e consentivano la razionale ripartizione dei servizi ospedalieri, garantendo nel contempo un migliore *confort* per i ricoverati.

Il numero dei posti letto corrispondente alla denominazione degli ospedali da campo non ne determinò mai la capacità massima; durante la guerra infatti, a causa dell'enorme numero di feriti da assistere, praticamente tutti gli ospedali aumentarono le proprie capacità di ricovero, il personale sanitario ed il materiale di dotazione. Negli ultimi mesi di guerra, i posti letto effettivamente disponibili erano da 2 a 4 volte superiori a quelli teoricamente disponibili (tabella 8).

CAPACITÀ DI RICOVERO TEORICA ED EFFETTIVA DI ALCUNE ARMATE NEGLI ULTIMI MESI DI GUERRA						
Armata	Data		Ospedali da campo			Totale
			da 50 letti	da 100 letti	da 200 letti	
1 ^a	01/08/1918	N° ospedali	20	20	5	45
		N° posti letto teorici	1.000	2.000	1.000	4.000
		N° posti letto effettivi	2.554	4.330	1.762	8.646
4 ^a	31/07/1918	N° ospedali	3	22	3	28
		N° posti letto teorici	150	2.200	600	2.950
		N° posti letto effettivi	1.150	9.559	918	11.627
6 ^a	15/08/1918	N° ospedali	4	14	3	21
		N° posti letto teorici	200	1.400	600	2.200
		N° posti letto effettivi	1.205	5.041	1.680	7.926
8 ^a	16/09/1918	N° ospedali	14	16	4	34
		N° posti letto teorici	700	1.600	800	3.100
		N° posti letto effettivi	3.345	3.134	1.493	7.972

(Elaborata sulla base dei dati AUSSME: fondo E-7 busta 24, fasc. 318 (8^a Armata), fasc. 320 (6^a Armata), fasc. 323 (1^a e 4^a Armata))

Tab. 8

⁶⁶ G. MARCOVIGI, *Cenni sulla requisizione dei locali occorrenti alla ospedalizzazione dei militari in tempo di guerra*, «Rivista di Ingegneria Sanitaria», 1915, pp. 210 e 222.

Adeguamento numerico delle unità sanitarie

Nel maggio 1915, l'Esercito disponeva di 396 unità sanitarie, che nel corso del conflitto furono portate a 705 (tabella 9); l'incremento maggiore interessò in particolare gli ospedaletti someggiati ed i reparti someggiati di sezione di sanità, probabilmente per la loro maggiore aderenza nei confronti delle truppe schierate in prima linea e per la loro agilità e manovrabilità.

Nella zona territoriale, la rete assistenziale militare era costituita, prima della guerra, da 28 ospedali militari principali, 2 ospedali succursali, 31 infermerie presidiarie e 6 depositi di convalescenza. Nel 1916, il numero degli stabilimenti sanitari era salito a 948 ospedali di riserva dell'Esercito, 146 ospedali della Croce Rossa Italiana ed un ospedale del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Nel 1918, i posti letto disponibili erano 140.000 in zona di guerra (100.000 in prima linea e 40.000 in seconda linea) e circa 300.000 nella zona territoriale. Alla base di questo enorme incremento delle strutture sanitarie vi fu l'ingente e progressivo numero di feriti ed ammalati sgomberati dalla zona di guerra a quella territoriale, che da 81.000 nel 1915, aumentò a 142.000 nel 1916, a 305.000 nel 1917 ed a 334.000 nel 1918⁶⁷.

UNITÀ SANITARIE DELL'ESERCITO COSTITUITE DURANTE LA GRANDE GUERRA⁶⁸					
	Anno di mobilitazione/costituzione				
	1915	1916	1917	1918	Totale
Sezioni di Magazzino Avanzato di Materiale Sanitario (MAMS)	14		2	5	21
Ospedali da campo da 200 letti	42				42
Ospedali da campo da 100 letti	82	72	23		177
Ospedaletti da campo da 50 letti carreggiati	48				48
Ospedaletti da campo da 50 letti someggiati	78	64	27	34	203
Sezione di Sanità per Fanteria, reparti carreggiati	49	2	16		67
Sezione di Sanità per Fanteria, reparti someggiati	76	35	23		134
Sezione di Sanità per Cavalleria	4				4
Reparti someggiati di Sezione di Sanità per Gruppi Alpini	3	6			9
Totale	396	179	91	39	705

Tab. 9

⁶⁷ F. BOTTI, *La Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)*, vol. II, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1991, pp. 779-780.

⁶⁸ AUSSME, fondo B-3, b. 36, fasc. 111, *Servizi costituiti durante la Campagna italo-austriaca*.

La specializzazione degli ospedali

All'inizio della guerra, gli ospedali da campo erano destinati al ricovero, cura e sgombero dei feriti e dei malati provenienti dalle sezioni di sanità o eventualmente anche direttamente dai posti di medicazione, senza alcuna distinzione a seconda del tipo di lesione traumatica o di malattia. Nel corso del 1916, ed ancor più successivamente, si differenziarono progressivamente, tanto che una parte considerevole di essi assunse funzioni specialistiche, con personale e dotazioni conformi a tali specializzazioni.

ELENCO DEGLI STABILIMENTI ED ENTI SANITARI DEL XX CORPO D'ARMATA (ARMATA DEGLI ALTIPIANI) ALLA DATA DEL 30 SETTEMBRE 1918⁶⁹			
Unità sanitarie	N° posti letto	Specializzazione	Dislocazione
Ospedaletto n. 16	70	Oculistico	Valrovina (Bassano del Grappa, VI)
Ospedaletto n. 31	316	Chirurgia toracica, operai borghesi, truppe alleate, prigionieri	Marsan (Marostica, VI)
Ospedaletto n. 53		Colpiti da iprite	Villa Roberti (Brugine, PD)
Ospedaletto n. 89	165	Gabinetto odontoiatrico	Angarano (Bassano del Grappa, VI), convento
Ospedaletto n. 93	128	Colpiti da iprite	Campese (Bassano del Grappa, VI)
Ospedaletto n. 115	200	Colpiti da gas	Valrovina (Bassano del Grappa, VI)
Ospedaletto n. 142	120	Ambulatorio presidiario	Marchesano (?)
Ospedaletto n. 169	?	Ambulatorio presidiario	Angarano (Bassano del Grappa, VI)
Osp. chir. mobile "Città di Milano" (CRI)	200	Feriti cavitari ed osteoarticolari	Bassano del Grappa (VI), villa Michiel

Tab. 10

Così, se molti ospedali da campo conservarono un'articolazione semplice, limitata ai reparti di chirurgia, medicina ed infettivi, un numero considerevole di essi fu trasformato in ospedali specializzati, o più semplicemente attivarono reparti specializzati per le lesioni e le patologie più frequentemente osservate, come quelle oculari, del viso, della bocca, dell'orecchio, per le malattie veneree e della pelle; si costituirono centri specializzati (lazzaretti) per le malattie epidemico-contagiose, per malarici, per psicopatici; nel campo chirurgico, si costituirono ospedali o reparti per feriti cranici, del rachide, del torace, dell'addome. La restante parte degli ospedali

⁶⁹ AUSSME fondo E-7, b. 24, fasc. 323, *Dislocazioni delle unità e degli stabilimenti sanitari dell'Armata degli Altipiani al 30 settembre 1918*.

da campo, cioè quella non specializzata, costituita principalmente dagli ospedaletti di prima linea, svolgeva comunque attività eminentemente chirurgica. Al fine di delineare la complessità raggiunta dall'articolazione del Servizio Sanitario nell'ultimo anno di guerra, la tabella 10 riassume le specializzazioni delle unità sanitarie assegnate al XX Corpo d'Armata nel settembre 1918.

La specializzazione ospedaliera non era limitata alle formazioni sanitarie operanti nella zona di guerra, ma interessava anche gli ospedali militari di riserva. Inizialmente, anche questi ospedali erano in genere costituiti da reparti di medicina, chirurgia ed infettivi, ma nel corso della guerra molti di essi divennero ospedali o reparti specializzati, come ad esempio la Sezione Chirurgica di concentramento di invalidi di guerra con lesioni traumatiche del femore e delle grandi articolazioni a Napoli; i Centri Fisioterapici di Niguarda a Milano, di Piacenza e di Parma presso i rispettivi Ospedali militari e di Napoli presso l'Ospedale di riserva Reggio di Portici; i centri neurologici di via Benedetto Marcello e di via Guastalla a Milano (all'origine, dopo la guerra, della fondazione dell'Istituto Neurologico Besta), quelli istituiti presso il Collegio Borromeo a Pavia e l'ospedale di riserva Regina Margherita a Torino; il reparto psichiatrico dell'ospedale di riserva di Vicenza, i centri psichiatrici presso l'ospedale di riserva di Mombello ed il Centro di prima raccolta per psicopatici di Reggio Emilia; il centro stomatologico dell'ospedale di riserva Gozzadini a Bologna; il centro per le protesi maxillo-facciali a Parma, presso l'Ospedale Pietro Cocconi; gli ospedali per malarici di Napoli e di Crema. In altri casi erano trasformati in ospedali di riserva delle strutture specialistiche preesistenti, come ad esempio l'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, i cui posti letto furono portati da 250 a 500 e la cui officina ortopedica, sotto la guida del Direttore dell'Istituto Prof. Vittorio Putti (nominato maggiore medico), si dedicò allo sviluppo delle protesi per i mutilati ed in particolare allo studio dell'amputazione cinematografica del moncone, al fine di adattarlo alla protesi ed al sistema meccanico di articolazione dell'arto artificiale; la produzione dell'officina si dimostrò all'avanguardia nel settore, anche sul piano internazionale⁷⁰.

Gli ospedali chirurgici mobili della Croce Rossa Italiana

Fra i nuovi problemi dell'assistenza chirurgica delle truppe combattenti, determinati dalle profonde modificazioni introdotte nei metodi di offesa bellica, uno dei più importanti fu quello della necessità di portare il più presto possibile

⁷⁰ L. BADER, *L'Istituto Rizzoli e la scuola bolognese di chirurgia ortopedica*, Cappelli Editore, Bologna, 1965, pp. 175 e 335.

un soccorso chirurgico adeguato ai feriti gravi, che l'enorme potenza di penetrazione dei proiettili moderni aveva reso particolarmente numerosi. Questo principio si poneva in posizione diametralmente opposta ai criteri della vecchia chirurgia, per i quali, come precedentemente illustrato, l'assioma del *noli me tangere* era una regola inflessibile nelle lesioni penetranti dell'addome. La sezione di sanità, la formazione sanitaria più avanzata, la cui funzione principale consisteva nel ricovero temporaneo e nello sgombero dei feriti dopo un trattamento quasi sempre sommario, non poteva evidentemente assumersi l'arduo compito del pronto intervento nei feriti cavitari, non tanto per la mancanza di attrezzature chirurgiche idonee, quanto per la scarsità di personale esperto in chirurgia di guerra e per l'elevatissimo afflusso di feriti cui doveva far fronte.

Va considerato infatti che la carenza di medici in generale, e di chirurghi in particolare, fu un dato costante di tutto il periodo della guerra⁷¹, tanto che non fu mai possibile assegnare un chirurgo esperto ad ogni ospedale da campo (e quindi neppure ad ogni sezione di sanità⁷². Senza contare poi l'impossibilità delle strutture sanitarie campali di allora di assicurare la necessaria asepsi durante gli interventi chirurgici.

S'impose pertanto la necessità di creare un nuovo servizio chirurgico in grado di operare in primissima linea e con la massima sollecitudine, cioè prima che i processi infettivi avessero il tempo di svilupparsi e di estendersi. Da tale esigenza originò la costituzione degli ospedali chirurgici mobili e delle ambulanze chirurgiche, che rappresentarono una delle novità più interessanti e caratteristiche dell'assistenza sanitaria durante la Grande Guerra. Il primo ospedale chirurgico mobile, denominato Città di Milano, fu costituito nel 1916 ad opera della Croce Rossa, per merito del Prof. Baldo Rossi, Professore di Clinica Chirurgica dell'Università di Milano; di tali formazioni ne furono successivamente costituite altre due. La Sanità militare allestì nel medesimo anno 7 unità sanitarie simili, che presero il nome di Ambulanze Chirurgiche.

Gli ospedali chirurgici mobili e le ambulanze chirurgiche erano unità sanitarie autonome di prima linea, dotate di personale esperto, in particolare nella chirurgia addominale, toracica e cranica, e di strumentazione idonea; erano in grado di spostarsi autonomamente, di raggiungere la prima linea e di essere operativi in poche ore. Compito fondamentale degli ospedali chirurgici mobili e delle am-

⁷¹ F. BOTTI, *La Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)*, vol. II, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1991, p. 760.

⁷² G. LIUZZI, *Servizio Sanitario*, in «Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'Armata», Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma, 1922, p. 127.

bulanze chirurgiche era quello di trattare chirurgicamente nel più breve tempo possibile quella rilevante aliquota di feriti che per la gravità delle lesioni non erano trasportabili senza gravi conseguenze e che, in assenza delle nuove strutture chirurgiche mobili, erano destinati ad essere tratti presso le sezioni di sanità o nei vicini ospedaletti da campo, ove peraltro era raramente possibile prestare loro un soccorso chirurgico proporzionato all'entità delle lesioni. Gli ospedali chirurgici mobili e le ambulanze chirurgiche venivano inviate a ridosso della prima linea, a livello delle sezioni di sanità e degli ospedaletti, nei settori del fronte in cui massimo era l'impegno nei combattimenti. Grazie alle loro caratteristiche costitutive, queste strutture erano in grado di intervenire precocemente sui feriti gravi, consentendo tempestivamente gli atti operatori più complessi in un ambiente in cui la necessaria asepsi era garantita. Esse inoltre potevano dare ricovero fino a 100 feriti, in modo da consentire ai chirurghi stessi che li avevano operati di seguire i pazienti almeno nel periodo post-operatorio più immediato.

Il nucleo centrale dell'ospedale chirurgico mobile⁷³ era costituito da una baracca-tenda di m 5x6, che ospitava la sala operatoria, e da due tende di m 5x8, una per la preparazione degli interventi e l'altra per l'accettazione dei feriti (figura 10).

La baracca-tenda era fornita di un'armatura di ferro zincato, doppia parete (interna di legno ed esterna di tela impermeabile), di un'ampia finestratura su metà del perimetro e di pavimento di legno ricoperto da linoleum. La sala operatoria era pertanto posta all'interno di una struttura rigida di legno, anziché in una tenda, e quindi forniva un adeguato isolamento dall'ambiente esterno. La struttura componibile della baracca-tenda ne rendeva possibile il rapido montaggio e smontaggio in 4-6 ore di lavoro.

La sala operatoria e le due tende sussidiarie erano fornite di riscaldamento e di illuminazione a gas, fornito da un gassogeno montato su di un autocarro. Tale apparecchiatura forniva energia anche per la sterilizzazione degli strumenti chirurgici e del materiale di medicazione e per la produzione di acqua potabile. La sala operatoria era dotata, oltre che dell'armamentario chirurgico, di due letti operatori e di una sterilizzatrice.

In diretta comunicazione con la baracca-tenda era impiantata la tenda per la preparazione degli interventi, di m 5x8, suddivisa in tre compartimenti, uno per la preparazione degli operandi, uno per la preparazione dei chirurghi ed uno per la sterilizzazione del materiale chirurgico.

Altre dotazioni dell'ospedale chirurgico mobile erano: una tenda per le radio-

⁷³ B. Rossi, *Gli ospedali chirurgici mobili*, estratto dalla Rivista «L'Ospedale Maggiore» n. 5, maggio 1916, Stabilimento Tipo-Litografico Stucchi, Ceretti &C, Milano, 1916, pp. 3-12.

grafie, una riservata all'isolamento degli infetti, un numero variabile di tende per il ricovero degli operati (fino a 100 posti letto), una tenda ad uso magazzino e farmacia, una lavanderia con due lisciviatrici, una sterilizzatrice per indumenti ed un apparecchio radiografico montato su autocarro. Completavano le dotazioni tre tende, una per il personale di truppa, una per gli ufficiali ed una per le infermiere volontarie. Tutto l'ospedale ed il personale potevano essere caricati su 10 automezzi: un veicolo speciale per la sala operatoria, un autocarro per l'impianto radiografico, 5 autocarri da trasporto e tre autovetture.

Il personale dell'ospedale mobile era costituito da un maggiore medico direttore, 6 ufficiali medici, 3 aspiranti medici, un ufficiale farmacista, un ufficiale di amministrazione, un cappellano, 48 militi (di cui 10 infermieri di professione), 4 infermiere volontarie della Croce Rossa e 15 tra conducenti e meccanici. I sei ufficiali medici provenivano tutti dal personale chirurgico di grandi ospedali (in massima parte dall'Ospedale Maggiore di Milano): tre di essi erano assegnati stabilmente all'ospedale mobile, mentre gli altri tre si avvicendavano ogni due mesi con altri chirurghi provenienti da altri ospedali della zona territoriale.

Le ambulanze chirurgiche dell'esercito.

Queste unità mobili furono studiate ed allestite da parte di un'apposita commissione istituita dal Ministero della Guerra, alcuni mesi dopo l'entrata nel conflitto; le prime entrarono in funzione nel secondo trimestre del 1916. Analogamente agli ospedali chirurgici mobili della Croce Rossa, le ambulanze chirurgiche dell'Esercito erano dislocate in posizione avanzata, preferibilmente presso un ospedale da campo, e ricevevano i feriti più gravi (lesioni craniche, della colonna vertebrale e dell'addome) dalle sezioni di sanità e dagli ospedali da campo vicini. Le ambulanze chirurgiche erano assegnate a livello di armata e venivano dispiegate nei settori del fronte ove massimo era lo sforzo bellico e l'incidenza di feriti.

Elemento fondamentale dell'ambulanza chirurgica era la camera operatoria, installata in una baracca-tenda di m 5x15, con pavimento di legno smontabile rivestito da linoleum, soffitto e pareti rispettivamente in triplice e duplice strato (figura 11)⁷⁴. Essa presentava due divisioni interne, che delimitavano la camera operatoria, il locale per la radiologia con annessa camera oscura e l'ambiente per la sterilizzazione. Vi erano poi 2 tende m 9x11: una fornita di 12 posti-letto, aumentabili a 24, per il ricovero degli operati; l'altra, suddivisa in due ambienti, fungeva da locale di ricezione dei feriti e preparazione pre-operatoria e da camera

⁷⁴ AUSSME, fondo E-7, b. 28, fasc. 336, Comando del Corpo d'Armata, Bologna, «Descrizione sommaria dell'Ambulanza Chirurgica d'Armata», 17 aprile 1916.

di medicazione. La camera operatoria disponeva di due letti chirurgici ed un altro letto chirurgico si trovava nella camera di medicazione.

Il personale era costituito da 5 ufficiali medici chirurghi, di cui uno era il direttore, di un medico radiologo e di tre sottotenenti, di cui uno farmacista, uno d'amministrazione e uno del Genio, di 6 aspiranti medici e di 66 uomini di truppa. Il materiale di medicazione era contenuto in 8 casse, i medicinali in 4 casse, lo strumentario chirurgico in altre 4 casse e la biancheria in 8 sacchi.

L'ambulanza chirurgica era poi fornita di gruppi elettrogeni, di apparecchio radiologico, di autoclave per la sterilizzazione, di impianto di riscaldamento con radiatori e di distribuzione dell'acqua calda e fredda montato su autocarro, e di un potabilizzatore mobile. Completavano l'ambulanza chirurgica una dotazione di tende per l'alloggiamento del personale.

Data la necessità di rapidi spostamenti anche in località lontane, l'ambulanza era allestita in modo da poter essere smontata completamente e rimontata in poche ore. Tutto il personale addetto ed il materiale era trasportato su 6 autocarri FIAT 18 B.L., 3 dei quali avevano un rimorchio (figura 12).

Le dotazioni dell'ambulanza chirurgica furono successivamente aumentate: le tende 9x11 furono portate a 3 ed i posti letto a 40; furono assegnate 4 autoambulanze ed un'automobile e gli autocarri divennero 9, di cui 8 Fiat 18 B.L. ed uno Fiat 15 ter⁷⁵.

Dall'aprile 1917, ogni ambulanza chirurgica fu infine dotata anche di una baracchetta operatoria. Questa era costituita da due ambienti di uguali dimensioni tra loro comunicanti, complessivamente delle dimensioni di m 7x3,50. Il pavimento era di legno rivestito da linoleum. Uno dei due ambienti, provvisto di ampie finestre, costituiva la camera operatoria; l'altro fungeva invece da locale di accettazione dei feriti, nel quale era ubicata una cella nella quale era installato un apparecchio radiologico (figura 13). La baracchetta operatoria sussidiaria era completamente autonoma dall'ambulanza chirurgica madre, sia relativamente allo strumentario chirurgico, sia per quanto riguarda le attrezzature per il funzionamento⁷⁶.

L'impiego delle baracchette operatorie (dette anche ambulanzerette) era il più avanzato possibile, di massima in prossimità delle sezioni di sanità, per integrarne la funzione chirurgica negli interventi operatori indifferibili, come emostasi definitiva, amputazioni di arti mutilati, ferite cavitare specie se con emorragie interne in atto,

⁷⁵ Ministero della Guerra, Direzione Generale della Sanità Militare, *Ambulanze Chirurgiche d'Armata, 1916-1918*, Stab. Ausiliario Domenico Longo, Bologna, senza data.

⁷⁶ AUSSME, fondo B-3, b. 24, fasc. 75, Commissione Allestimento Ambulanze Chirurgiche d'Armata, *La baracchetta operatoria*.

eviscerazioni, ferite del collo con minaccia di asfissia, *shock grave*⁷⁷.

I due ambienti della baracchetta operatoria avevano inoltre caratteristiche costruttive e dotazioni chirurgiche che consentivano a ciascuno di essi di funzionare come una camera operatoria autonoma e potevano quindi essere montati ognuno isolatamente, costituendo due distinti posti chirurgici avanzati. In questo modo si era tentato di risolvere il difficile problema della costituzione di posti avanzati di chirurgia di guerra, demoltiplicando l'attività dell'ambulanza chirurgica madre.

I nuclei chirurgici

Al fine di migliorare ulteriormente l'assistenza chirurgica al fronte e di renderla quanto più possibile tempestiva e completa, fin dal febbraio 1918 la Direzione Generale della Sanità Militare studiò la possibilità di costituire dei nuclei chirurgici, formati da personale chirurgico specializzato normalmente operante nella zona territoriale, da inviarsi per periodi limitati di tempo in zona di guerra. A tale scopo, ogni direzione di sanità territoriale individuava per tale esigenza del personale già operante alle proprie dipendenze e consapevole del compito che sarebbe stato chiamato ad assolvere. I nuclei erano costituiti da 5 operatori: un chirurgo capo-gruppo, due chirurghi assistenti e due aiutanti di sanità (possibilmente studenti di medicina). Gli assistenti erano di regola designati dal capo-gruppo, al fine di assicurare il necessario affiatamento e la reciproca fiducia tra gli operatori.

I componenti dei nuclei erano prescelti su base rigorosamente volontaria, dando assoluta precedenza alla specifica abilità tecnico-professionale. Pur continuando ad attendere al servizio normalmente prestato, essi dovevano svolgere fin dalla loro costituzione attività di amalgama reciproca, al fine di consentire la loro immediata entrata in funzione a pieno regime, una volta inviati in zona di guerra. Il capo-gruppo era autorizzato a portare con sé lo strumentario operatorio con il quale aveva familiarità d'uso; ciascun componente doveva inoltre approntare il fabbisogno personale in strumenti e materiali sanitari occorrenti, prelevandolo dall'ospedale di riserva presso il quale prestava servizio. Una volta costituiti, i nuclei chirurgici continuavano ad operare nei rispettivi ospedali, ma erano pronti a partire con un preavviso di 24 ore per la zona di guerra, ove la loro attività era espletata per periodi non superiori a 30 giorni⁷⁸.

⁷⁷ AUSSME, fondo B-3, b. 24, fasc. 75, Intendenza Generale, lettera prot. n. 21693 datata 8 agosto 1917 alle Direzioni di Sanità delle Intendenze d'Armata, «Piccole baracche operatorie per Ambulanze Chirurgiche d'Armata».

⁷⁸ Circolare n. 115024 del 4 febbraio 1918, della Direzione Generale della Sanità Militare - Divisione Personale - Sezione I, «Nuclei chirurgici», «Giornale di Medicina Militare», 1918, p. 549.

Servizio specialistico psichiatrico

Il servizio neuropsichiatrico, organizzato con la collaborazione del Prof. Augusto Tamburini, consulente psichiatra del Ministero della Guerra, iniziò a funzionare regolarmente, sia in zona di guerra, sia in zona territoriale, fin dall'inizio del 1916. In ciascuna Armata era costituito un servizio di consulenza psichiatrica, cui era preposto uno specialista scelto tra i più competenti psichiatri già in servizio nell'esercito: il prof. Morselli fu assegnato alla 1^a Armata, il prof. Bianchi alla 2^a, il prof. Alberti alla 3^a ed il prof. Pighini alla 4^a⁷⁹.

Ai consulenti spettava innanzitutto la verifica della diagnosi, negli ospedaletti e negli ospedali da campo, di tappa e di riserva, nelle zone della rispettiva armata, dei casi di malattie mentali o nervose che ivi erano accentrati e l'ulteriore trasferimento negli stabilimenti sanitari più arretrati. Essi dovevano inoltre organizzare speciali reparti destinati ad accogliere in uno o più punti del territorio della rispettiva armata quei casi che risultassero poco chiari o sospetti di simulazione o consistenti in forme psicopatiche acute e facilmente guaribili con semplici cure ospedaliere specializzate, o per le quali fosse necessario un certo periodo di osservazione prima di stabilire la diagnosi e decidere i relativi provvedimenti medico-legali⁸⁰.

Alla fine del 1915 erano stati istituiti una ventina di reparti neuropsichiatrici nelle zone dei corpi d'armata ed in diversi ospedali di riserva. L'apertura dei reparti anche negli ospedali di riserva era giustificata dal fatto che negli ospedali di prima linea l'affollamento era tale che, per far posto ai feriti più gravi, si trasferivano spesso i feriti ed i malati meno gravi (e tra di essi anche i pazienti psichiatrici) nelle retrovie e negli ospedali territoriali⁸¹. I reparti neuropsichiatrici delle armate fungevano da centri di prima osservazione e di smistamento ed avevano quindi lo scopo di allontanare dalle truppe i malati mentali e neuropatici, di individuare tra di loro i simulatori, di curare sul posto le forme leggere e di trasferire nella zona territoriale i casi più gravi. Nelle retrovie il servizio era organizzato con l'attivazione di reparti psichiatrici militari di osservazione nei manicomii o cliniche psichiatriche di Treviso, Verona, Mombello, Parma, Reggio

⁷⁹ Editoriale, *L'organizzazione del servizio neuropsichiatrico per l'Esercito*. «Il Policlinico, Sezione pratica», 1917, p. 50.

⁸⁰ AUSSME, fondo B-1, 151/D, vol. 28g, E. TROMBETTA, *Servizio Neuro-Psichiatrico*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. V, p. 388.

⁸¹ C. RIQUIER, *Per l'assistenza dei traumatizzati del sistema nervoso in guerra*, «Il Policlinico, Sezione pratica», 1916, p. 569.

Emilia, Bologna, Imola, Ancona, Arezzo, Lucca, Perugia, Aquila, Bari, Napoli, Palermo e negli ospedali militari principali di Torino, Padova e Roma.

Nel 1918 fu istituito a Reggio Emilia un Centro di prima raccolta, ove erano concentrati i militari psicopatici provenienti dalla zona di guerra⁸²; articolato in più sezioni, il Centro aveva una capacità di ricovero di circa 1.300 posti. Nel periodo da gennaio ad ottobre 1918 gli entrati furono 9.412 e gli usciti 8.129⁸³. Quivi i militari erano sottoposti ad un periodo di osservazione delle durata di massima non superiore a 30 giorni. A seguito degli accertamenti, i pazienti erano distinti in tre categorie: militari psicopatici, militari non riconosciuti psicopatici e militari che necessitavano di un più lungo periodo di osservazione. I primi erano sottoposti alle procedure di rassegna e quindi accompagnati a casa e affidati ai familiari; nei casi in cui fosse necessaria l'assistenza manicomiale, erano trasferiti ai manicomi civili delle varie provincie. I militari non riconosciuti psicopatici, a seconda dei casi, erano denunciati al tribunale di guerra, oppure rinviati al comando di tappa competente per il successivo inoltro al reparto di appartenenza. I militari per i quali era invece necessario un più lungo periodo di osservazione erano trasferiti nelle varie sezioni psichiatriche militari, comprese quelle esistenti presso i manicomi civili.

Servizio specialistico oftalmico

Era espletato da ospedali o reparti ospedalieri specializzati, ai quali venivano avviati i militari affetti da ferite o malattie oculari. Alcuni ospedali specializzati per ciascuna armata accoglievano in zona di guerra sia i casi traumatici urgenti sia i militari affetti da patologie oculari che potevano guarire in pochi giorni; coloro che invece necessitavano di periodi di cura più lunghi e di provvedimenti medico-legali erano avviati alla zona territoriale, ove erano disponibili servizi di consulenza specialistici. Un cenno particolare va fatto circa l'organizzazione antitracomatosa dell'esercito. Il tracoma è una malattia infettiva causata dalla *Chlamydia Tracomatis* e, ancora oggi, nel mondo il tracoma è la principale causa di cecità prevenibile tra le malattie contagiose: nelle aree in cui è molto frequente, una persona su quattro colpita dalla malattia può perdere la vista. All'inizio del

⁸² Circolare n. 238 del 18 aprile 1918, Direzione Generale della Sanità Militare - Divisione IV - Sezione III, «Norme per la prima raccolta dei militari psicopatici provenienti dalla zona di guerra e successivo sgombero dei medesimi nelle sezioni psichiatriche militari», «Giornale di Medicina Militare», 1918, p. 836.

⁸³ P. CONSIGLIO, *Il centro psichiatrico militare di 1^a raccolta (o neuro-psichiatrico della zona di guerra) di Reggio Emilia*, «Giornale di Medicina Militare», 1919, p. 340.

XX secolo, il tracoma era estremamente diffuso anche in Italia e, poiché molti giovani contraevano intenzionalmente questa malattia, nella speranza di essere esentati dagli obblighi di leva, i malati erano comunque dichiarati abili al servizio militare, con un distinguo in relazione alle manifestazioni cliniche in atto della malattia: i soggetti con lesioni tracomatose secernenti (e quindi contagiose) erano avviati ad ospedali specializzati per il trattamento della malattia, mentre quelli affetti da forme non secernenti (e quindi non contagiose) erano arruolati ed assegnati ad unità speciali impiegate in servizi interni, di ordine pubblico, o di guardia ai prigionieri.

Servizio specialistico otorinolaringoiatrico

Nei primi mesi del secondo anno di guerra furono istituiti dei reparti ospedalieri per il trattamento delle lesioni e delle malattie dell'orecchio, naso e gola⁸⁴. Nella 2ª Armata, nell'aprile 1916, il preesistente reparto misto (oculistico ed otoiatico) dell'Ospedale Renati di Udine fu trasformato in reparto otorinolaringoiatrico; in pochi mesi di attività, data la crescente affluenza di feriti ed ammalati affetti da queste patologie, il reparto fu progressivamente ingrandito, fino a raggiungere la capienza di 100 posti letto. Nella 3ª Armata il primo reparto otorinolaringoiatrico fu istituito a San Giorgio di Nogaro; in seguito, con l'aumento dei casi e con il crescere dell'organizzazione, furono istituiti altri reparti presso l'ospedale di Mira e quello di Rovigo. Nel primo venivano concentrati i casi traumatici urgenti e tutti i malati che potevano guarire in pochi giorni; il secondo, più arretrato rispetto al fronte e sede anche del consulente d'armata, raccoglieva tutti i feriti e gli ammalati che richiedevano cure lunghe e che necessitavano di provvedimenti medico-legali. Gli infermi che avevano subito interventi chirurgici, la cui guarigione si protraeva per lungo tempo, erano poi inviati da Rovigo a Bologna.

Servizio specialistico stomatologico

Nella Grande Guerra il servizio stomatologico divenne una specialità vera e propria, separandosi dal comune tronco della chirurgia. Fin dai primi mesi di guerra era infatti emerso come le ferite del massiccio facciale dovessero essere trattate subito da medici specialisti, al fine di evitare gravi deformità e notevoli limitazioni funzionali. Nell'agosto 1915 venne quindi istituito un servizio stomatologico a livello di armata, affidato ad un ufficiale medico specialista nel set-

⁸⁴ AUSSME, fondo B-1, 151/D, vol. 27g, E. TROMBETTA, *Servizio Oto-Rino-Laringoiatrico*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. IV, p. 260.

tore. Lo stomatologo di armata si recava quindi nei vari ospedali da campo o di riserva per visitare i feriti al volto, portando con sé il personale ed il materiale occorrente per il completo esame e per le cure, per l'apprestamento degli apparecchi protesici e per la loro applicazione.

Nel territorio della 1^a Armata il laboratorio centrale del servizio stomatologico fu ubicato nell'ospedale militare di Verona e poi nell'ospedale da campo 212, dislocato nella stessa città. Nella 2^a Armata furono istituiti un ospedale stomatologico con sede in Udine, capace di 250 letti, e due altri reparti specializzati, uno a Cormons di 100 letti per i feriti gravi ed intrasportabili e l'altro più arretrato a Vittorio Veneto, di 150 posti letto, per sgombrarvi i meno gravi che avessero già ricevuto le prime cure ed ai quali fossero già state ridotte le fratture ed applicato un apparecchio di contenzione. Per la 3^a Armata il laboratorio stomatologico, con annesso ambulatorio odontoiatrico, fu impiantato a San Giorgio di Nogaro presso l'ospedale da campo 238; furono inoltre istituiti ambulatori odontoiatrici anche presso l'ospedale di riserva di Mestre, gli ospedali da campo n. 239 (Palmanova), 240 (Perteole), e presso una sezione di sanità del XIV Corpo d'Armata a Mortegliano; successivamente furono aperti altri ambulatori a Cervignano (ospedale 237) e Cormons (ospedale 219). Per la 4^a Armata il servizio fu istituito nell'ospedale di tappa di Belluno, con gabinetti odontoiatrici ad Auronzo, Alleghe, Cortina d'Ampezzo, Calalzo, Castelfranco e Crocetta Trevigiana. Per lo sgombero e la cura ulteriore dei feriti della bocca furono istituiti nella zona territoriale tre grandi centri stomatologici: uno a Milano, uno a Bologna e l'altro a Roma⁸⁵.

Servizio specialistico dermoceltico

In considerazione della grande diffusione delle malattie a trasmissione sessuale verificatasi durante la guerra, si rese necessario istituire un piano organico di profilassi delle malattie "veneree", sia in zona di guerra, sia in zona territoriale. Presso la direzione di sanità d'armata era presente uno specialista in dermosifilopatia, che assicurava la vigilanza ed il coordinamento del servizio presso i reparti di truppa e gli ospedali⁸⁶.

⁸⁵ AUSSME, fondo B-1, 151/D, vol. 27g, E. TROMBETTA, *Servizio stomatologico e odontotecnico*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. IV, p. 296.

⁸⁶ AUSSME, fondo B-1, 151/D, vol. 29g, E. TROMBETTA, *Servizio Dermoceltico*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. VI, p. 492.

I militari di truppa affetti da malattie veneree, in quanto sorgenti di infezione, dovevano essere subito sottoposti a cure ambulatoriali presso gli stessi corpi di appartenenza e, successivamente, a visite periodiche, allo scopo di diagnosticare precocemente la comparsa di eventuali nuove manifestazioni. I militari soggetti alle cure ambulatoriali potevano comunque essere impiegati in tutti i servizi compatibili con il loro stato, incluso il combattimento. Il ricovero ospedaliero era previsto solo in presenza di manifestazioni contagiose della sifilide o di forme gravi, o con complicazioni o localizzazioni che rendessero necessarie le cure ospedaliere. I militari degenti in ospedale, al termine del ricovero, rientravano al fronte.

A cura delle prefetture, tutte le prostitute erano sottoposte periodicamente a visita medica e tutte quelle trovate infette o sospette di esserlo dovevano essere internate in luoghi di cura. Era inoltre previsto che, su richiesta delle prefetture, ufficiali medici potessero concorrere all'esecuzione di tali visite.

Presso gli alloggiamenti delle truppe furono istituiti dei locali ove era possibile attuare misure di profilassi post-esposizione (instillazione endouretrale di soluzioni disinfettanti ed applicazione di pomata del Metchnikoff sulla cute dei genitali). Gli ufficiali medici dovevano inoltre tenere alla truppa speciali conferenze per illustrare le misure preventive di carattere generale e la corretta applicazione delle misure profilattiche post-esposizione.

Gli ospedali di tappa

In forza della loro dislocazione, gli ospedali di tappa ricoveravano fondamentalmente due categorie di militari: innanzitutto gli ammalati appartenenti ad unità militari di stanza o di passaggio nelle aree circostanti e, in secondo luogo, i militari sgomberati dagli ospedali di intendenza e diretti verso le strutture sanitarie della zona territoriale. In quest'ultimo caso si trattava tuttavia o di malati e di feriti non gravi, in grado di sopportare trasferimenti a lunga distanza, oppure che erano già transitati per gli ospedali di corpo d'armata e d'intendenza ed erano quindi divenuti trasportabili dopo essere stati sottoposti agli interventi chirurgici o alle cure necessarie ed urgenti.

Gli interventi chirurgici praticati presso gli ospedali di tappa non erano pertanto in genere particolarmente impegnativi; si trattava nella maggior parte dei casi di estrazione di proiettili e di schegge di granata, superficiali o poco profonde. Più che ferite recenti, negli ospedali di tappa era dato osservare ferite infette, il cui trattamento costituiva un campo irto di difficoltà allora insolute.

Gli ospedali di tappa più vicini alla prima linea, come ad esempio quello di Cividale, ricevevano anche feriti di guerra provenienti direttamente dagli ospedaletti avanzati o dalle sezioni di sanità. Questo ospedale di tappa era installato negli ampi locali del locale Seminario ed era dotato di circa 1.200

posti letto, gabinetto radiologico, laboratorio analisi, oltre che di reparti specialistici di oculistica e di otorinolaringoiatria. All'ospedale affluiva una enorme quantità di feriti, che venivano subito smistati, separando i casi per i quali un ulteriore viaggio poteva essere controindicato da quelli che invece potevano essere avviati agli ospedali di riserva. In genere i feriti arrivavano su ambulanze a cavalli o autoambulanze, 2-3 giorni dopo essere stati feriti; è quindi naturale che i casi più gravi non arrivassero agli ospedali di tappa. La degenza media era di pochi giorni⁸⁷.

Gli ammalati erano in genere affetti da patologie febbrili degli apparati gastroenterico e respiratorio⁸⁸. Tra le malattie, particolare importanza assunse nell'ultimo anno di guerra la malaria, che in numerosi ospedali di tappa costituì, dopo l'influenza dell'autunno 1918, la malattia infettiva più frequentemente riscontrata tra i ricoverati^{89, 90, 91}.

Gli ospedali di riserva

Erano costituiti dagli ospedali militari e dai depositi di convalescenza funzionanti fin dal tempo di pace e sgomberati all'atto della mobilitazione, dagli ospedali civili messi a disposizione, da ospedali di nuovo impianto allestiti direttamente dall'autorità militare o amministrati dalle associazioni di soccorso e da altri enti privati.

Dato il gran numero delle classi mobilitate ed il coinvolgimento dell'intera nazione, era naturale che l'impianto di nuovi ospedali dovesse raggiungere proporzioni mai viste nelle guerre precedenti. Sulla scorta di piani elaborati dai Direttori territoriali di Sanità fin dal tempo di pace, furono quindi occupate caserme, scuole, collegi, seminari, opifici, alberghi, e trasformati in altrettanti ospedali. In totale furono allestiti 948 ospedali di riserva e 21 depositi di convalescenza dell'esercito, 146

⁸⁷ G. LERDA, *Note di esperienza clinica di chirurgia di guerra*, Estratto dal «Giornale della Regia Accademia di Medicina di Torino», 1916, fasc. 1-2, pp. 1-8.

⁸⁸ AUSSME, fondo E-7, b. 25, fasc. 330, Ospedale militare di tappa di Villabartolomea, *Dati storici sull'organizzazione e sul funzionamento tecnico e logistico del servizio sanitario di guerra*.

⁸⁹ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Ospedale di tappa di Portogruaro*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. III, p. 140.

⁹⁰ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Ospedale di tappa di Mira*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. III, p. 152.

⁹¹ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Ospedale di tappa di San Donà di Piave*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. III, p. 155.

ospedali territoriali della Croce Rossa Italiana e del Sovrano Militare Ordine di Malta, che costituirono l'estesissima rete degli ospedali di riserva. La realizzazione di questa rete ospedaliera comportò necessariamente la soluzione di numerose e complesse problematiche, come l'attuazione di ristrutturazioni edilizie per adattare a strutture ospedaliere, oltretutto differenziate in base alle attività specialistiche ivi svolte, edifici in gran parte costruiti con altre finalità, e l'istituzione di una rete di trasporti per assicurare lo sgombero dei feriti e degli ammalati dalla zona di guerra agli ospedali di riserva sparpagliati su quasi tutto il territorio nazionale⁹².

**PRINCIPALI GRUPPI OSPEDALIERI DI RISERVA
COSTITUITI DURANTE LA GRANDE GUERRA**

Gruppi ospedalieri⁹³	N° strutture	N° posti letto	N° ricoverati	Periodo di riferimento
Torino ⁹⁴	24	?	233.748	mag 1915 – dic 1916
Genova	97	26.000	?	mag 1915 – dic 1916
Milano città ⁹⁵	82	26.912	560.346	mag 1915 – dic 1917
Milano, terr. divisionale ⁹⁶	123	22.884	232.088	mag 1915 – dic 1917
Padova città ⁹⁷	22	7.433	?	mag 1915 – dic 1916
Padova, terr. div. ⁹⁸	8	3.800	?	mag 1915 – dic 1916
Bologna città e terr. div. ⁹⁹	67	?	801.742	mag 1915 – ott 1918
Piacenza ¹⁰⁰	12	3.390	65.006	mag 1915 – mag 1918
Parma ¹⁰¹	12	2.418	?	mag 1915 – dic 1916
Firenze	46	25.000	?	mag 1915 – dic 1916
Livorno	67	16.000	?	mag 1915 – dic 1916
Roma	17	40.000	?	mag 1915 – dic 1916
Napoli	63	19.000	?	mag 1915 – dic 1916
Bari	33	21.000	?	mag 1915 – dic 1916

Tab. 11

È praticamente impossibile realizzare un elenco di tutti gli ospedali di riserva costituiti nel corso della Grande Guerra, non solo per il loro numero elevatissimo, quanto soprattutto perché per buona parte di essi non è rimasta alcuna documentazione. La tabella 11 è quindi solo puramente indicativa e, al di là delle inevitabili omissioni, si propone soltanto lo scopo di dare un'idea della vastità e della capillarità della rete ospedaliera man mano costituitasi ed ampliata durante gli anni di guerra.

Nell'ambito di ciascuna divisione territoriale, il locale ospedale militare principale diede origine, nel corso della guerra ad un crescente numero di ospedali succursali e sezioni ospedaliere distaccate, che da esso rimanevano dipendenti. La presa in carico degli infermi provenienti dalla zona di guerra rendeva necessaria la conoscenza

esatta delle disponibilità complessive di posti letto e le potenzialità di ricovero dei vari ospedali succursali e sezioni ospedaliere staccate, al fine di poter selezionare con accuratezza al momento dello scarico degli infermi dai treni sanitari quelli che dovevano essere indirizzati alla struttura che maggiormente si attagliava al tipo di lesione dei singoli feriti. A tale scopo, una di queste strutture assumeva il ruolo di centro di coordinamento e, dopo aver ricevuto due volte al giorno la disponibilità di ricovero delle diverse strutture, procedeva allo smistamento degli infermi arrivati con treni sanitari presso le strutture del gruppo. Ad esempio, nel Gruppo Ospedaliero di Milano, tale ruolo era svolto da un Ufficio Arrivi e Sgomberi costituito presso l'Ospedale Militare Principale, che era in costante contatto con gli ufficiali medici dei posti di soccorso delle varie stazioni di arrivo (scali ferroviari di Porta Vittoria, Porta Romana, Farini, Sempione e Stazione Centrale), i quali procedevano a loro volta a scaricare gli infermi dai treni e ad avviarli alle strutture più idonee al trattamento delle rispettive lesioni o malattie¹⁰².

⁹² Ivi. Ospedali di Riserva, vol. III, p. 161, AUSSME, pos. 151/C, n. progr. 26g.

⁹³ Ove non diversamente indicato, i dati sono tratti da AUSSME, fondo E-7, b. 52, fasc. azzurro, p. 144.

⁹⁴ AUSSME, *Memorie Storiche*, vol. 0247, Ospedale Militare Principale di Torino, «Memorie storiche anni 1915-1916».

⁹⁵ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Gruppo Ospedaliero di Milano*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. III, p. 163.

⁹⁶ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Ospedali succursali di riserva del territorio divisionale dipendenti dall'Ospedale di riserva di Milano*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca» vol. III, p. 200.

⁹⁷ AUSSME, fondo E-7, b. 30, fasc. 351, Dattiloscritto anonimo sul funzionamento dell'Ospedale Militare Principale di Padova negli anni 1915-1916, p. 1.

⁹⁸ Ivi, p. 22.

⁹⁹ AUSSME, fondo A-1, *Memorie Storiche*, vol. 0239, Ospedale Militare Principale di Bologna, «Memorie storiche anni 1915 – 1918».

¹⁰⁰ AUSSME, fondo E-7, b. 25, fasc. 330, OSPEDALE MILITARE DI PIACENZA, *Gli ospedali militari di Piacenza dalla dichiarazione di guerra all'armistizio*, Officina Grafica Fresching, Parma, 1918.

¹⁰¹ AUSSME, fondo E-7, b. 25, fasc. 330, OSPEDALE MILITARE DI PARMA, *Gli ospedali militari di Parma nel primo biennio di guerra*, Officina Grafica Fresching, Parma, 1917.

¹⁰² AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Gruppo Ospedaliero di Milano - Ricovero e smistamento degli infermi sui reparti ospedalieri della città*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. III, p. 175.

Le difficoltà delle operazioni di sgombero

Il trasferimento dei feriti dalla linea di combattimento ai posti di medicazione e da qui alle sezioni di sanità ed agli ospedaletti avanzati costituì subito un problema di difficile soluzione, in particolare in montagna, dal momento che i mezzi di trasporto (in questo caso le barelle) ed i portafерiti dei corpi erano in numero troppo esiguo per le esigenze dettate dal lungo fronte e dalla distanza dei posti di concentramento dei feriti. Come già ricordato, nel 1916, nell'ambito della ristrutturazione dell'esercito, il numero di barelle e di portafерiti dei corpi fu raddoppiato e questi ultimi furono spesso rinforzati da aliquote di portafерiti delle Sezioni di Sanità, in particolare in previsione e durante i combattimenti più aspri¹⁰³.

In particolari situazioni, come ad esempio nelle trincee, o sulla linea di combattimento, le barelle si rivelarono assai poco pratiche, e vennero sostituite con teli da tenda, che venivano fatti passare sotto il corpo dei feriti; in tal modo, i portafерiti riuscivano a trasportare i feriti con maggiore celerità nei tratti esposti al fuoco nemico. Una volta raggiunte le trincee ed i camminamenti, in gran parte angusti, irregolari e con improvvise curve, spesso il trasporto si poteva fare solo sul dorso o a forza di braccia. Sui sentieri ripidi e sulle mulattiere, si ricorreva spesso alle staffette di portatori: il tragitto da percorrere veniva cioè ripartito in più segmenti, a ciascuno dei quali era addetta una squadra di portafерiti; in questo modo il lavoro veniva suddiviso, rendendo quindi il trasporto meno faticoso e più celere, senza contare che i portafерiti di ciascuna squadra, percorrendo più volte il medesimo tragitto, ne diventavano conoscitori esperti e ciò aumentava non solo la celerità, ma anche la sicurezza del trasporto, specie durante la notte. In alta montagna si fece infine ricorso alle slitte-barelle, costituite da barelle i cui appoggi erano adattati ad un paio di sci, che scivolavano agevolmente sulla neve anche su piste strette e che oltretutto riducevano notevolmente il numero di portafерiti necessari.

Le teleferiche rappresentarono in montagna un mezzo rapido e comodo di trasporto dei feriti dai posti di medicazione e di raccolta alle sezioni di sanità e da qui agli ospedaletti nel fondo valle. Furono largamente impiegate sul fronte dell'Isonzo (Monte Nero, Monte Rosso), sull'Adamello, sull'Altopiano di Asiago (Monte Fior, Malga Lora) e sul Monte Grappa.

Il rapido incremento delle strade rotabili consentì l'impiego sempre più esteso delle autoambulanze, che potevano trasportare rapidamente 6 feriti per ciascun viaggio dai posti di raccolta alle sezioni di sanità ed agli ospedali da campo e che gradualmente sostituirono, anche se non completamente, le vecchie ambulanze ip-

¹⁰³ AUSSME, fondo E-7, b. 52, fasc. 4, p. 22, *Sgombero dei feriti e dei malati*.

potrainate. Ad esempio, lo sgombero dei feriti dal Pasubio durante l'offensiva austriaca e dagli Altipiani durante la controffensiva della primavera del 1916 fu effettuato in gran parte con le autoambulanze delle sezioni di sanità ivi schierate, con l'ausilio di alcune decine di autoambulanze appositamente distaccate.

Per quanto riguarda il trasporto su treni, all'inizio della guerra, la Sanità militare disponeva per il trasporto di feriti e ammalati solamente di 16 treni attrezzati, costituiti da vagoni merci, utilizzabili tuttavia solamente per il trasporto su brevi distanze di ammalati non gravi e di feriti leggeri. Poiché, come si è già detto, questi treni presentavano gravi inconvenienti sia dal punto di vista delle condizioni igieniche che del *comfort*, furono allestiti 24 nuovi treni dotati di vetture intercomunicanti riscaldate, di carro adibito a camera di medicazione, di carro-cucina e di bagagliaio, che entrarono in servizio nel dicembre 1915. Nel maggio 1916, i treni attrezzati erano diventati 38¹⁰⁴.

A proposito del trasporto dei feriti per via ferroviaria, va ricordato anche il treno attrezzato allestito sulla ferrovia a cremagliera che collegava l'Altipiano di Asiago (Val Canaglia) con la sottostante pianura veneta. Il tragitto di 22 km circa, dalla stazione di Asiago fino a quella di Rocchette, ove era ubicato l'ospedale da campo n. 108, richiedeva 2 ore ed il superamento di un dislivello di circa 800 metri. Questa ferrovia, inaugurata nel 1910, rimase in esercizio fino al 1958.

Per quanto riguarda il trasporto degli infermi dagli scali ferroviari agli ospedali di destinazione, ci si rese subito conto che, nei gruppi ospedalieri più importanti, il mezzo più rapido era costituito dai tram cittadini; pertanto si procedette rapidamente alla realizzazione di collegamenti tramviari tra gli scali ferroviari di arrivo e gli ospedali di riserva di destinazione degli infermi, come nel caso di Milano¹⁰⁵, Padova¹⁰⁶, Torino¹⁰⁷ e Roma¹⁰⁸.

¹⁰⁴ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 24g, E. TROMBETTA, *Treni attrezzati*, in «Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del Servizio Sanitario militare dall'inizio della guerra fino alla presa di Gorizia», vol. I, p. 22.

¹⁰⁵ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 26g, E. TROMBETTA, *Smistamento degli infermi all'arrivo nelle stazioni ferroviarie di Milano*, in «Relazione sommaria sul funzionamento del Servizio Sanitario militare durante la guerra italo-austriaca», vol. III, p. 163.

¹⁰⁶ AUSSME, fondo E-7, b. 30, fasc. 351, *Dattiloscritto anonimo sul funzionamento dell'Ospedale Militare Principale di Padova negli anni 1915-1916*, pp. 26-33.

¹⁰⁷ F. FABBRICATORE, *Il servizio di trasporto dell'Azienda Tramvie Municipali per gli Ospedali territoriali di Torino nella prima guerra mondiale*, in D. BRAGATTO, A.M. GIACHINO, E. TREVISAN, «Sulle tracce della Grande Guerra», edizioni ANSMI, Torino, 2018, pp. 135-139.

¹⁰⁸ F. ZAMPICININI, *I trasporti sanitari su rotaia durante la grande Guerra nel territorio italiano*, in D. BRAGATTO, A.M. GIACHINO, E. TREVISANI, «Sulle tracce della Grande Guerra», edizioni ANSMI, Torino, 2018, pp. 162-163.

Il contributo delle associazioni ausiliarie di soccorso

Di grande importanza fu il contributo fornito dalla Croce Rossa Italiana, che mise in campo nella zona di guerra complessivamente 209 unità sanitarie¹⁰⁹, tra cui 65 ospedali da campo (ospedali “da guerra”), 3 ospedali di tappa, 3 ospedali chirurgici mobili, 24 treni ospedale, 29 posti di soccorso ferroviari, 32 ambulanze di montagna, 6 ambulanze radiologiche, 4 sezioni di sanità, oltre a numerose altre unità adette al trasporto degli infermi ed ai rifornimenti sanitari. In queste unità dislocate in zona di guerra prestarono servizio a turno complessivamente 2.185 ufficiali (di cui 1.163 medici ed i rimanenti di amministrazione, farmacisti, automobilisti e cappellani), 1.080 infermiere volontarie e 9.500 graduati e militari di truppa.

Nella zona territoriale la Croce Rossa istituì altre 268 unità sanitarie, tra cui 191 ospedali territoriali, con una capienza di circa 38.000 posti letto, e 51 posti di soccorso ferroviari. Nella zona territoriale prestarono servizio a turno 2.025 ufficiali (di cui 1.160 medici), 7.320 infermiere volontarie, 5.750 graduati e militari di truppa e 4.122 civili aggregati. I militari feriti ed ammalati ospedalizzati furono complessivamente 696.993.

Particolarmente importante fu l'opera svolta nel campo della riabilitazione dei mutilati: per concessione della Regina, la Reggia del Quirinale fu trasformata in un ospedale per mutilati, provvisto di un reparto per cure fisioterapiche e di una officina per la costruzione di apparecchi protesici provvisori e definitivi; ospedali per mutilati provvisti di officine ortopediche furono inoltre istituiti anche a Pescia, a Firenze, ove sorse un ospedale per i grandi invalidi di guerra e, nei pressi di Lucca, tre ospedali per la cura e la rieducazione degli “storpi”. Anche la Regina Madre (Margherita di Savoia) offrì la propria residenza alla Croce Rossa per la costituzione di un ospedale territoriale. Particolarmente attivo fu il Comitato Regionale di Firenze della Croce Rossa, che realizzò la costituzione di ben 47 ospedali con circa 7.000 posti letto.

Nel corso del conflitto, il Sovrano Militare Ordine di Malta mise a disposizione complessivamente 14 unità sanitarie¹¹⁰, tra cui 4 treni ospedale, che prestarono servizio per lo sgombero degli ospedali della zona di guerra e che trasportarono nella zona territoriale complessivamente 148.016 infermi; presso le stazioni ferroviarie furono inoltre allestiti 8 posti di soccorso. Nel luglio 1916 fu istituito a

¹⁰⁹ CROCE ROSSA ITALIANA, *L'opera della Croce Rossa Italiana nella guerra 1915-1918*, «L'Universelle», Imprimerie Polyglotte, Roma, 1920.

¹¹⁰ ASSOCIAZIONE DEI CAVALIERI ITALIANI DEL SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA, *Relazione sul servizio sanitario svolto durante la Campagna Nazionale 1915-18*, Tipografia del Senato, Roma, 1919.

Togliano (nei pressi di Cividale) un ospedale da guerra della capacità di 100 posti letto, che restò in funzione fino al ripiegamento dell'ottobre 1917. Infine fu istituito fin dai primi mesi di guerra anche un ospedale territoriale in Roma presso l'Ospedale Pontificio di Santa Marta, con capacità di 350 posti letto, dotato di reparto chirurgia, medicina, stomatologico, oculistico e neurologico.

Organizzazione igienico-profilattica

In considerazione delle difficili condizioni igieniche in cui centinaia di migliaia di uomini erano costretti a vivere ed a operare sia al fronte che nelle retrovie, la lotta contro le malattie infettive assunse ben presto un'importanza straordinaria e rappresentò fin dai primi mesi di guerra una delle fondamentali attività del Servizio Sanitario Militare, che venne condotta a tutti i livelli organizzativi, dai medici dei corpi a quelli delle formazioni ospedaliere della zona di guerra e territoriale, nonché da strutture sanitarie appositamente formate¹¹¹.

Istituita presso l'Intendenza Generale dell'Esercito a seguito della comparsa dell'epidemia di colera del 1915, la Commissione Ispettiva di Profilassi aveva il compito di sovrintendere all'intera organizzazione igienico-profilattica dell'esercito; alle dirette dipendenze della Commissione Ispettiva era inoltre operante, presso ciascuna armata, una sezione ispettiva, cui era demandata la vigilanza sulla situazione igienico-sanitaria dell'area territoriale di competenza.

Al fine di impedire la diffusione di patologie contagiose dalla zona di guerra al territorio nazionale, tutti gli ammalati ed i feriti provenienti da aree nelle quali si erano verificati casi di malattie epidemiche erano considerati potenzialmente infetti. Questi venivano pertanto temporaneamente ricoverati in ospedali speciali, complessivamente costituenti la zona contumaciale di primo sgombero. Qui, oltre a ricevere le cure del caso, trascorrevano un periodo di quarantena, al termine del quale, se risultavano negativi agli accertamenti sanitari previsti, potevano essere trasferiti negli ospedali della zona territoriale. Furono istituite due zone contumaciali di primo sgombero: la prima nell'Italia nord-orientale, a seguito della comparsa dell'epidemia colerica nelle truppe schierate sul fronte dell'Isonzo; la seconda nel territorio del Corpo d'Armata di Bari, per i militari evacuati dall'Albania e dalla Macedonia.

Inizialmente istituiti in fabbricati o sotto tenda e successivamente ampliati con la costruzione di baraccamenti, gli ospedali di isolamento, o lazzaretti, provve-

¹¹¹ AUSSME, fondo B-1, 151/C, vol. 24g, E. TROMBETTA, *Il servizio igienico-profilattico*, in «Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del Servizio Sanitario dall'inizio della guerra fino alla presa di Gorizia», vol. I, pp. 64-73.

devano al ricovero dei militari affetti da malattie contagiose o sospetti tali. Questi ospedali erano organizzati in maniera tale da assicurare la separazione in distinti reparti tra ammalati di diverse patologie contagiose e tra militari con diagnosi sospetta, accertata e convalescenti. Erano normalmente costituiti da 4 sezioni distinte, rigorosamente separate tra loro per mezzo di barriere: la sezione di accettazione, ove gli infermi erano visitati dall'ufficiale medico di guardia, erano sottoposti all'esame microbiologico delle feci e venivano praticate le cure più urgenti; nella seconda sezione gli infermi attendevano il risultato delle indagini batteriologiche e in base all'esito delle stesse venivano trasferiti nelle altre sezioni; nella terza sezione i portatori dell'infezione colerica erano trattenuti fino a che le ricerche del vibrione non risultassero negative; gli infermi con esito negativo delle ricerche erano quindi sottoposti al bagno ed al cambio completo della biancheria e quindi ammessi alla quarta sezione, da dove potevano essere dimessi solo dopo tre esami consecutivi con esito negativo. Gli ospedali di isolamento avevano una squadra di disinfettori specializzati nelle procedure di disinfezione/sterilizzazione degli indumenti e degli oggetti di corredo. Gli ospedali di isolamento avevano inoltre istituito dei locali d'isolamento avanzato, ove i casi più gravi potevano essere trattenuti per le cure più urgenti, fino a che non fosse possibile effettuare il trasferimento negli ospedali d'isolamento.

Le sezioni di disinfezione furono istituite nel 1916 ed assegnate in numero di una per ogni armata e corpo d'armata. Erano articolate in 3 squadre, ciascuna fornita del personale, delle attrezzature e del materiale necessario per il risanamento delle trincee, dei luoghi infetti e per la bonifica dei campi di battaglia, degli accantonamenti e degli accampamenti. Le sezioni di disinfezione d'armata erano inoltre dotate di stufa per disinfezione montata su autocarro, di apparecchio potabilizzatore e di impianti docce.

Posti alle dirette dipendenze delle sezioni ispettive, i laboratori batteriologici erano dotati di personale specializzato e dei mezzi di indagine necessari per l'accertamento diagnostico delle principali malattie infettive di natura batterica e protozoaria (malaria) e per la ricerca dei portatori.

La lotta alle principali patologie infettive

A causa delle caratteristiche del conflitto e particolarmente dell'uso intensivo delle artiglierie di medio e grosso calibro, la morbosità e la mortalità per tetano sarebbero state sicuramente molto elevate nella prima guerra mondiale, se non si fosse fatto ampio ricorso alla sieroprofilassi/sieroterapia antitetanica. La sieroprofilassi e, all'occorrenza, la sieroterapia antitetanica erano attuate presso le formazioni sanitarie di prima linea, soprattutto sezioni di sanità ed ospedali da campo, trattando con antisieri di origine equina i feriti che presentavano lesioni

da schegge di granata o largamente lacero-contuse o palesemente contaminate ed i congelati¹¹².

La gangrena gassosa, grave complicanza infettiva delle ferite dovuta allo sviluppo di germi anaerobi, era già stata descritta nelle guerre precedenti, ma durante la Grande Guerra ne furono segnalati numerosi casi su tutti i fronti europei. Analogamente a quanto riportato per il tetano, la gangrena gassosa era più frequente nelle ferite complicate da lesioni ossee e nelle ferite da schegge di granata o di bombe, più rara in quelle da armi individuali. La prevenzione era basata sull'attuazione di larghe sbrigliature dei tessuti lesi sia in estensione che in profondità e sull'accurata disinfezione della ferita in profondità¹¹³.

Prima della guerra, la febbre tifoide costituiva la principale causa di mortalità nell'esercito. Nel corso del conflitto libico fu introdotta in via sperimentale la vaccinazione antitifoidea ed in considerazione degli eccellenti risultati ottenuti¹¹⁴, nel marzo 1915 la vaccinazione fu estesa a tutte le truppe. L'avvio della vaccinazione di massa non diede tuttavia, almeno inizialmente, i risultati sperati: l'incidenza della febbre tifoide aumentò infatti nel primo anno di guerra, per poi diminuire progressivamente dal 1916 e stabilizzarsi al di sotto dei 4 casi per 1.000 solo a partire dal 1917¹¹⁵. La scarsa efficacia osservata durante i primi anni di guerra è attribuibile a diversi fattori: innanzitutto, la copertura vaccinale era inizialmente scarsa, dal momento che, per esigenze di mobilitazione, all'inizio della guerra interi reparti e classi di richiamati furono mandati al fronte senza essere vaccinati o senza aver ricevuto tutte le dosi previste; inoltre, la vaccinazione inizialmente modificò la prevalenza dei ceppi di *S.typhi* e dei bacilli del paratifo circolanti: infatti, dopo l'impiego del vaccino antitifoideo singolo si osservò un aumento proporzionale dei casi di paratifo B e, dopo la sostituzione di questo vaccino con un preparato bivalente *S.typhi*/*S.paratyphi* B, dei casi di paratifo A; solamente con l'introduzione del vaccino trivalente *S.typhi*/*S.paratyphi* A e B si ottenne, nel 1918 il controllo delle infezioni tifiche/paratifiche¹¹⁶.

Con l'inizio della Grande Guerra il colera si manifestò ben presto in forma epi-

¹¹² N. BRUNI, *Tetano*, in «Igiene Militare», Società Editrice Libreria, Roma, 1937, pp. 477-485.

¹¹³ N. BRUNI, *Gangrena gassosa*, in «Igiene Militare», Società Editrice Libreria, Roma, 1937, pp. 485-488.

¹¹⁴ L. FERRERO DI CAVALLERLEONE, *La vaccinazione antitifica nell'Esercito e in Libia*, «Giornale di Medicina Militare», 1914, pp.3-18.

¹¹⁵ G. MEMMO, *Il Servizio sanitario militare nell'ultima guerra*, «Giornale di Medicina Militare», 1922, pp. 3-48.

¹¹⁶ N. BRUNI, *Febbre tifoide*, in «Igiene Militare», Società Editrice Libreria, Roma, 1937, p. 319.

demica sul fronte orientale, tra le truppe russe, austro-ungariche e tedesche¹¹⁷. Anche l'Esercito Italiano ne fu colpito, con una serie di epidemie tra le unità schierate sull'Isonzo. Il colera comparve nel luglio 1915, per poi quasi estinguersi alla fine di ottobre. Nel novembre successivo vi fu una riaccensione epidemica, durata fino al gennaio 1916; un terzo picco epidemico si manifestò dopo la presa di Gorizia, nell'agosto 1916. Alcune centinaia di casi di colera si verificarono anche nella popolazione civile del basso Isonzo, ma le misure igienico-profilattiche tempestivamente adottate riuscirono ad evitare che il colera si propagasse all'intero esercito e, in misura significativa, alla popolazione civile del Veneto orientale. Tra le misure adottate ricordiamo l'istituzione della zona contumaciale di primo sgombero e l'introduzione della vaccinazione anticolerica¹¹⁸.

Come diretta conseguenza della diffusione del colera nei Balcani va infine segnalata l'epidemia del dicembre 1915 - gennaio 1916 nella Stazione sanitaria marittima quarantenaria dell'Asinara, ove erano stati trasportati circa 23.000 prigionieri austro-ungarici catturati nel 1914-15 dai Serbi e da questi deportati nella tragica ritirata attraverso la Serbia e l'Albania. Alcuni casi di colera si erano probabilmente già manifestati tra i prigionieri prima che fossero presi in consegna a Valona dalle truppe italiane ed imbarcati per l'Italia; numerosi altri si verificarono durante la traversata e l'epidemia era già in atto all'arrivo all'Asinara¹¹⁹.

In Germania ed Austria, il tifo esantematico si manifestò tra le truppe in forma endemica e spesso epidemica per quasi tutta la durata della guerra, anche per effetto degli incessanti trasferimenti di truppe da un fronte all'altro, dettati da esigenze belliche; grandi epidemie si svilupparono inoltre nei campi di concentramento dei prigionieri¹²⁰. In Italia furono segnalate alcune migliaia di casi tra i circa 200.000 prigionieri di guerra austriaci catturati in massa dopo l'armistizio e poche centinaia tra i militari italiani addetti alla loro sorveglianza. Durante la guerra, non furono segnalati casi, se non alcune centinaia nel periodo 1917-1919 nei militari del Corpo di spedizione in Albania e Macedonia¹²¹.

¹¹⁷ C. DOPFER, V. DE LAVERGNE, *Le choléra*, in L. MARTIN, G. BROUARDEL, «Traité d'Hygiène», vol. XX, Librairie JB Baillière et fils, Paris, 1927, p. 723.

¹¹⁸ P. ROMBY, *Note sui risultati ottenuti dalla vaccinazione anticolerica delle truppe della 3^a Armata*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Medicina e Farmacia Militare», vol. II, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma, 1923, p. 307.

¹¹⁹ G. FERRARI, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, Libreria del Provveditorato Generale dello Stato, Torino 1929.

¹²⁰ C. DOPFER, V. DE LAVERGNE, *Le typhus exanthématique*, in L. MARTIN e G. BROUARDEL, «Traité d'Hygiène», vol. XXI, Librairie JB Baillière et fils, Paris, 1927, p. 192.

¹²¹ N. BRUNI, *Tifo esantematico*, in «Igiene Militare», Società Editrice Libreria, Roma, 1937, p. 434.

L'Italia fu il Paese europeo in cui la pandemia influenzale del 1918 determinò, nel biennio 1918-19, il maggior eccesso di mortalità: +172%, rispetto alla media europea (+86%)¹²². Mancano dati precisi sull'impatto complessivo che la pandemia ebbe sull'esercito; si sa tuttavia che furono colpite maggiormente le truppe dislocate nella zona territoriale rispetto a quelle della zona di guerra¹²³. Nel periodo maggio-giugno 1918, la prima ondata epidemica si manifestò in forma estremamente diffusiva, interessando un numero elevatissimo di militari; si trattò tuttavia di una malattia di scarso impegno clinico, tanto che gli ammalati erano già in grado di riprendere servizio dopo 2-3 giorni. Con la seconda ondata epidemica (settembre-ottobre 1918), la malattia si manifestò in forma clinicamente grave, per la frequente insorgenza di complicazioni respiratorie. Ad esempio, nei militari del presidio di Alessandria morirono 120 (19,4%) dei 620 soldati ricoverati nel locale ospedale militare per complicazioni polmonari¹²⁴; nella Scuola di Applicazione di Modena l'influenza colpì il 27% degli allievi, risparmiando tuttavia il personale che aveva contratto la malattia durante la precedente ondata epidemica¹²⁵.

Da ricordare ancora la malaria, ampiamente diffusa in moltissime regioni italiane. Non sono noti i dati della morbosità della malaria nell'esercito nel periodo della Grande Guerra; si stima tuttavia che nel periodo 1915-1918 i casi siano stati circa 200.000. Nel periodo maggio 1915 - ottobre 1917, furono colpite le truppe schierate sul litorale veneto e nell'immediato entroterra, in particolare nelle zone di Monfalcone, Cervignano, Grado, Aquileia e successivamente i reparti schierati sul Carso e sull'Isonzo. Nel periodo ottobre 1917 - novembre 1918, la malaria colpì gravemente i reparti dislocati nei pressi delle lagune di Venezia, Chioggia, Caorle e Marano e si estese a nord lungo il corso del Piave, fino alle falde del Montello. Nelle zone malariche le sezioni di sanità erano in grado di effettuare nei casi sospetti l'esame microscopico del sangue per la ricerca dei parassiti malarici: i casi meno gravi di malaria venivano ricoverati nelle infermerie temporanee, mentre i malati con prognosi superiore a 30 giorni venivano trasferiti presso ospedali specializzati; decorsi 30 giorni, qualora fosse necessario pro-

¹²² S. ANSART, C. PELAT, P.Y. BOELLE, F. CARRAT, A. FLAHAULT, A.J. VALLERON, *Mortality burden of the 1918-1919 influenza pandemic in Europe*, in «Influenza and Other Respiratory Viruses», 2009, vol. 3, p. 99.

¹²³ N. BRUNI, *Influenza*, in «Igiene Militare», Società Editrice Libreria, Roma, 1937, p. 472.

¹²⁴ L. PRETI, *L'epidemia attuale in Alessandria*, «Giornale di Medicina Militare», 1918, p. 1056.

¹²⁵ V. CALÒ, *L'influenza in due ricorsi epidemici (primavera ed autunno 1918)*, «Giornale di Medicina Militare», 1919, pp. 385-393.

seguire la cura, erano ulteriormente trasferiti nei convalescenziari¹²⁶. La profilassi antimalarica nell'esercito era basata sul censimento dei malarici, sulla loro bonifica e sulla cura preventiva con il chinino dei soggetti sani. Ulteriori provvedimenti di carattere preventivo erano rappresentati sia dalla bonifica del terreno, attuata mediante piccole e, ove possibile, grandi bonifiche, atte ad eliminare le situazioni favorevoli allo sviluppo dei vettori, sia dalla difesa meccanica, che consisteva nell'impiego di maschere, guanti protettivi e di zanzariere per schermare porte e finestre degli accantonamenti.

Già prima della Grande Guerra, il contrasto delle malattie a trasmissione sessuale nell'Esercito era basato su una serie di provvedimenti, quali la "Propaganda educativa sessuale", la profilassi individuale e l'isolamento e cura degli infetti. L'incidenza di queste malattie subì una notevole impennata durante la guerra, molto più evidente in zona territoriale che al fronte¹²⁷. Nel 1915 furono istituiti gli Uffici di Consulente d'armata e di Ispettore di corpo d'armata per le malattie veneree, responsabili della vigilanza sui reparti "celtici" degli ospedali, sui depositi dei corpi e relative infermerie e, in concorso con le autorità sanitarie civili, delle visite mediche relative alla profilassi delle malattie "celtiche". Fu potenziata la Propaganda educativa sessuale, mediante opuscoli e conferenze presso i corpi, i depositi truppe ed i luoghi di cura. Erano inoltre regolarmente effettuate visite mediche settimanali della truppa, estensibili anche agli ufficiali; fu data ampia diffusione e potenziamento alla profilassi individuale, in appositi locali delle caserme e dei postriboli; gli ammalati erano seguiti ambulatorialmente con visite mediche settimanali, ad eccezione di quelli affetti da sifilide, ricoverati in reparti specializzati. Furono infine istituiti ospedali militari specializzati per la cura delle malattie veneree¹²⁸.

Conclusioni

La Grande Guerra costituì, sotto tutti i punti di vista, una sfida gigantesca non solo per l'Italia, ma per tutti i Paesi belligeranti ed influi profondamente su ogni aspetto della vita sociale di gran parte della popolazione. Limitandoci ad esami-

¹²⁶ F. SCHIASSI, *Sull'organizzazione del servizio di profilassi contro la malaria nell'esercito mobilitato durante la campagna di guerra 1915-1918*, «Giornale di Medicina Militare», 1922, p. 13.

¹²⁷ M. CARRUCCIO, *La lotta antivenerea nell'Esercito Italiano durante la campagna di guerra 1915-1918*, «Giornale di Medicina Militare», 1921, p. 302.

¹²⁸ A. ANGELINI, *La profilassi antivenerea nell'Esercito Italiano*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Medicina e Farmacia Militare», vol. II, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma, 1923, p. 317.

nare il ruolo della componente sanitaria dell'esercito, è difficile dare una valutazione globale sull'operato del Servizio Sanitario, specie in assenza di dati complessivi sulle attività svolte nel corso dell'intero conflitto, che non è possibile avere in quanto parte significativa della relativa documentazione è andata irrimediabilmente persa sia nel corso del ripiegamento dell'ottobre-novembre 1917, sia negli anni successivi all'armistizio.

Fra le maggiori criticità del Servizio Sanitario va ricordata innanzitutto quella della raccolta e primo soccorso dei feriti, in cui alla difficoltà di provvedere con la necessaria tempestività sui campi di battaglia, si aggiunse la scarsità del personale, in particolare dei portaferiti, quasi mai sufficienti alle esigenze, peraltro largamente impreviste, della guerra mondiale.

Anche la carenza di personale medico fu un importante fattore di difficoltà, specie nel primo anno di guerra, cui si pose parzialmente rimedio solo con provvedimenti che tuttavia influirono negativamente sui livelli di assistenza della popolazione civile. Tale carenza non era solo quantitativa, ma si estendeva anche nel campo specialistico, tanto che solo parte degli ospedali da campo aveva in organico un chirurgo esperto in chirurgia di guerra. D'altra parte non va dimenticato che i chirurghi erano necessari non soltanto nelle strutture sanitarie della prima linea, ma anche in seconda linea e nella stessa zona territoriale, ove tali unità proliferarono in maniera assolutamente impreveduta. Tale criticità fu in parte attenuata con la formazione delle ambulanze chirurgiche, degli ospedali chirurgici mobili della Croce Rossa Italiana e dei nuclei chirurgici, il cui numero rimase tuttavia quasi sempre insufficiente rispetto alle reali esigenze. Carenze furono segnalate anche a proposito della formazione del personale infermieristico militare, la cui preparazione era sommaria ed affrettata e che mise in luce la necessità di istituire una scuola infermieri militare in grado di assicurare l'alimentazione di personale esperto.

Alla carenza di unità sanitarie si poté ovviare grazie al concorso della Croce Rossa Italiana sia con le sue formazioni sanitarie campali in zona di guerra, sia con gli ospedali territoriali nell'interno. Anche la carenza dei mezzi di trasporto dei feriti, inizialmente grave, migliorò successivamente con l'assegnazione delle autoambulanze a guerra già iniziata. Di fondamentale importanza comunque fu anche in questo settore il contributo della Croce Rossa Italiana, Britannica ed Americana durante la durata dell'intero conflitto.

Tra i meriti dell'organizzazione sanitaria militare vanno sicuramente considerati la creazione di una estesa rete assistenziale dotata di articolazioni specialistiche, la realizzazione della sinergia di tutto il personale sanitario sotto le armi, in gran parte proveniente da ambiti lavorativi disparati e generalmente privo di esperienza specifica nel contesto militare, e in definitiva l'armonizzazione fun-

zionale di un sistema assistenziale che assunse dimensioni e ramificazioni enormi, assolutamente impreviste.

Altro indubbio merito fu il successo nella lotta alle malattie infettive, il cui rischio era elevatissimo a causa della convivenza in ambienti di vita estremamente difficili di centinaia di migliaia di uomini. A questo proposito non va dimenticato che all'inizio del XX secolo erano ancora diffuse in Europa molte temibili malattie attualmente eradicato (come il vaiolo) oppure in gran parte ormai confinate a contesti geografici caratterizzati da condizioni di scarsa igiene (come il colera, la febbre tifoide, il tifo esantematico), o divenute malattie di importazione (come la malaria). Negli anni della prima guerra mondiale non si disponeva ancora di antibiotici e la lotta contro le malattie infettive consisteva essenzialmente nelle misure di isolamento degli ammalati, nei provvedimenti contumaciali nei confronti dei contatti, nelle procedure di disinfezione degli oggetti contaminati e nel controllo dell'approvvigionamento di acqua potabile. Eppure, la rigorosa applicazione di queste semplici ma fondamentali misure, unitamente all'impiego estensivo delle vaccinazioni, consentì di arginare efficacemente, nell'esercito e nell'Italia intera, la diffusione di gravi malattie epidemiche.

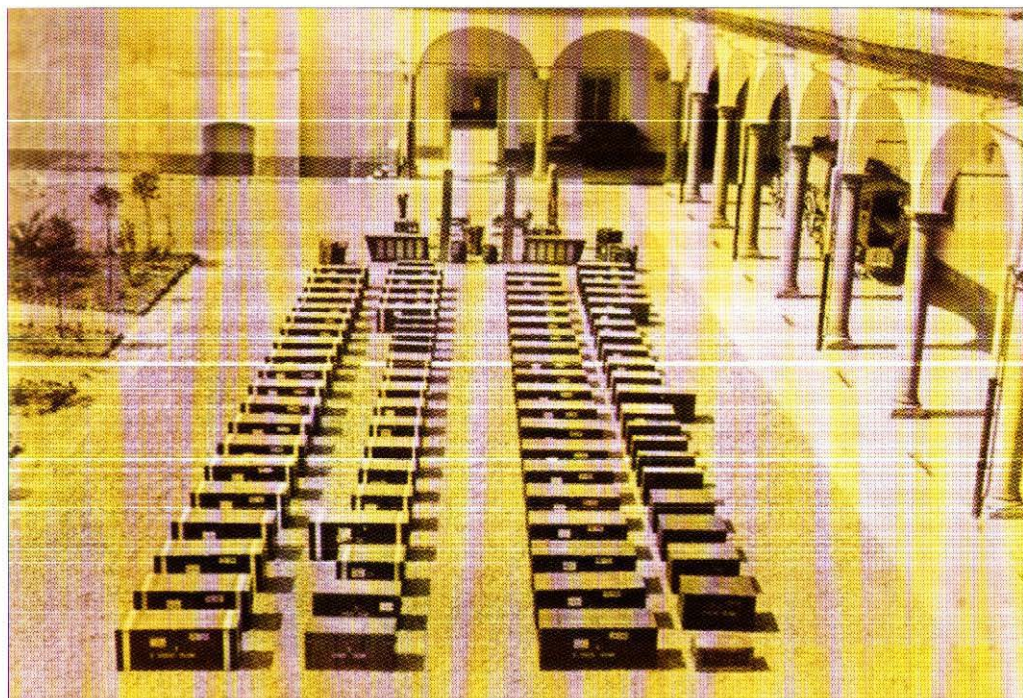


Fig. 1.

Veduta generale dei colli componenti un ospedale da campo, dispiegati nel Chiostro del Maglio della Scuola di Applicazione di Sanità Militare in Firenze (Scuola di Sanità e di Veterinaria Militare, Roma).

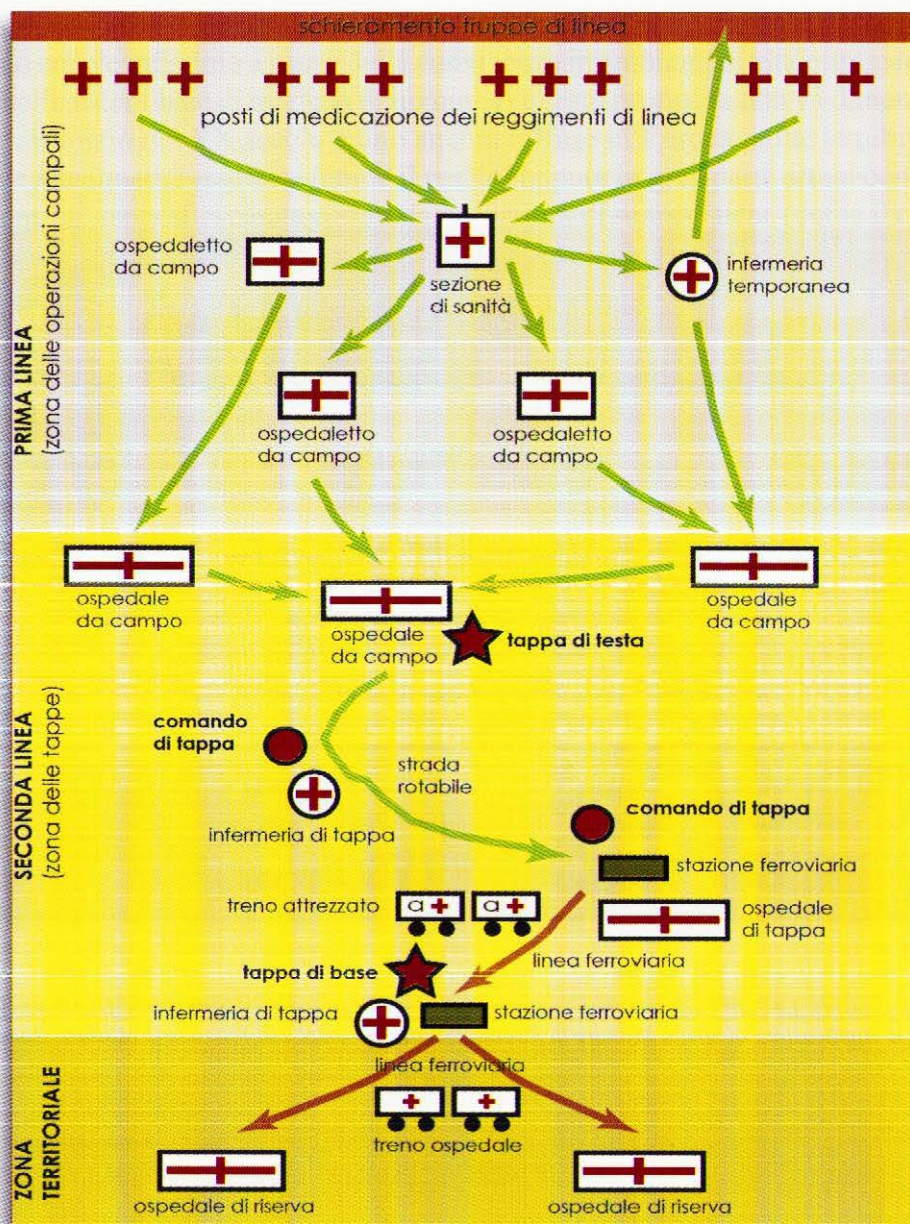


Fig. 2.
Schema organizzativo del servizio sanitario militare in guerra. Figura modificata tratta da: G. MENDES
Manuale di Medicina e Chirurgia di Guerra, Amministrazione del giornale «Il Policlinico», Roma, 1915.

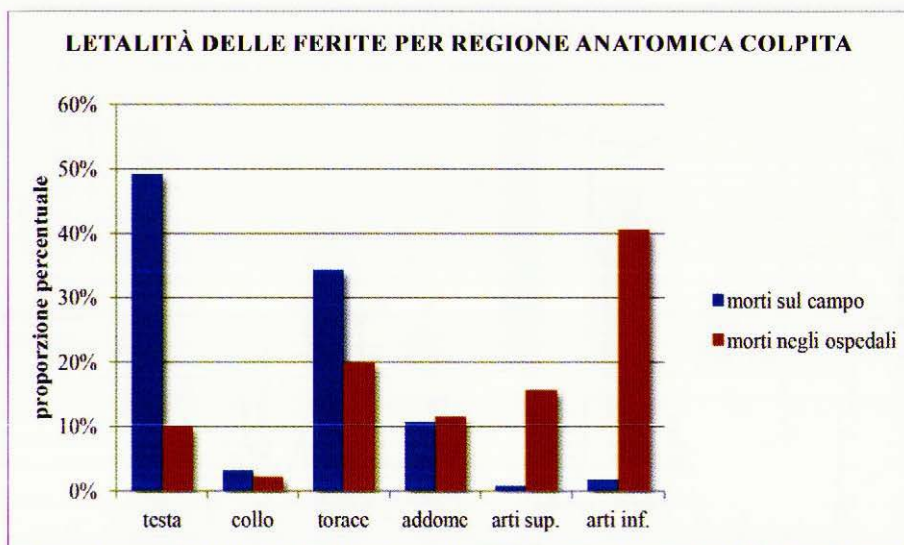


Fig. 3.

Guerra franco-prussiana, 1870-71. Letalità sul campo di battaglia e nelle formazioni sanitarie campali delle ferite mortali nell'esercito prussiano, a seconda della regione anatomica colpita.

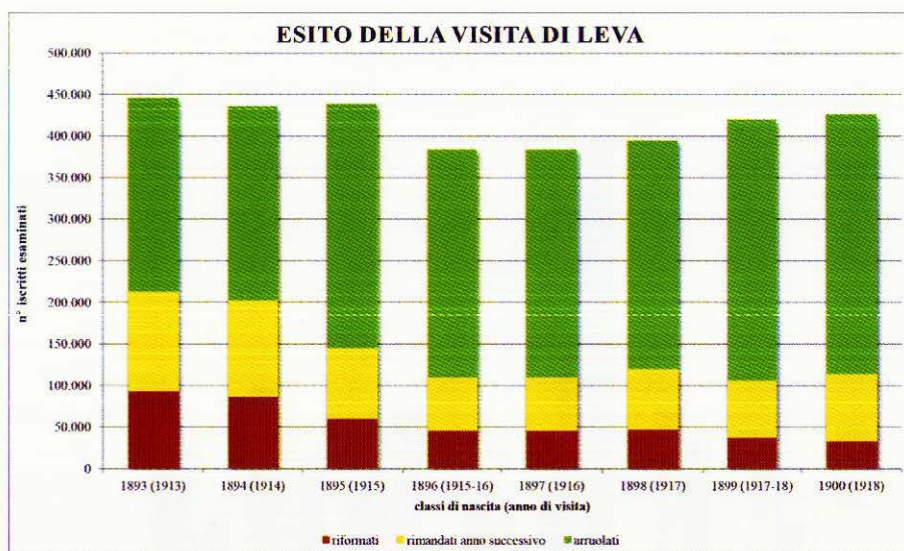


Fig. 4.

Numero degli iscritti di leva sottoposti a visita di arruolamento nel periodo 1913-1918 e relativo esito (i rivedibili costituivano il 95% degli iscritti rimandati alla visita di leva dell'anno successivo). Dal 1913 al 1918, gli arruolati aumentano dal 52% al 73%, mentre i riformati diminuiscono dal 21% all'8% ed i rivedibili dal 27% al 19%.

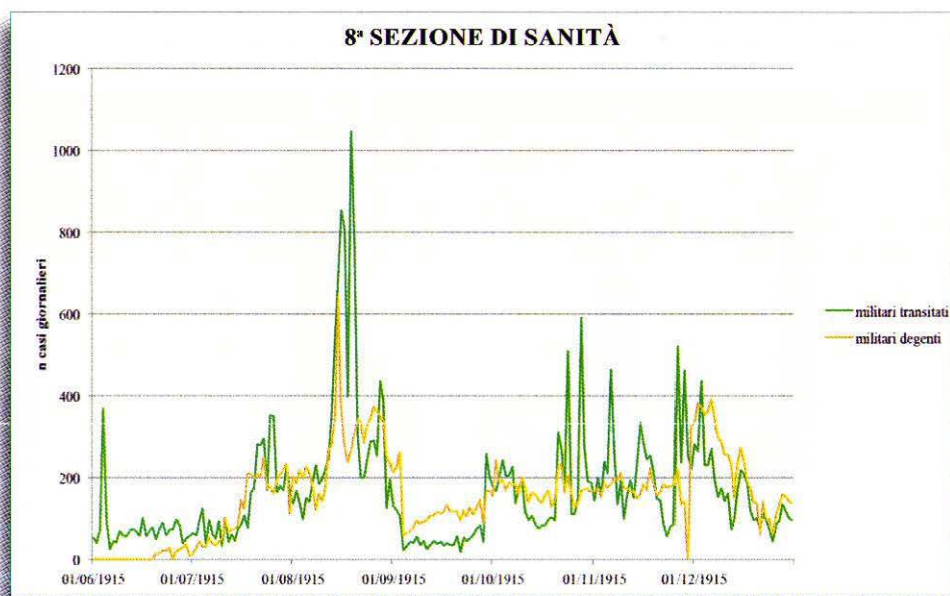


Fig. 5.
Numero giornaliero dei militari transitati e di quelli trattenuti in ricovero temporaneo presso l'8ª Sezione di Sanità nel corso del primo anno di guerra.

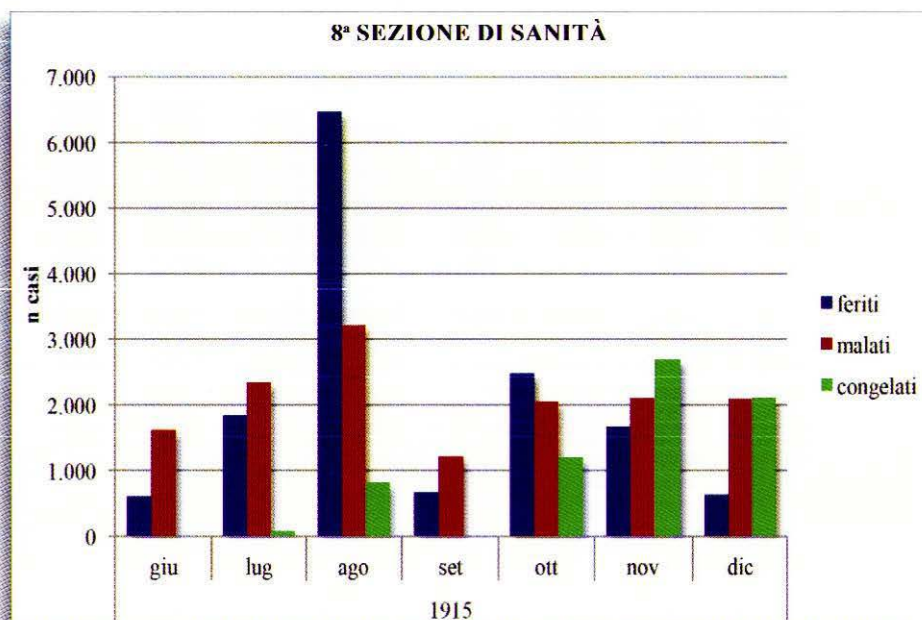


Fig. 6.
Numero dei militari trattati presso l'8ª Sezione di Sanità nel corso del primo anno di guerra, distinto per mese e per le principali cause di morbosità.

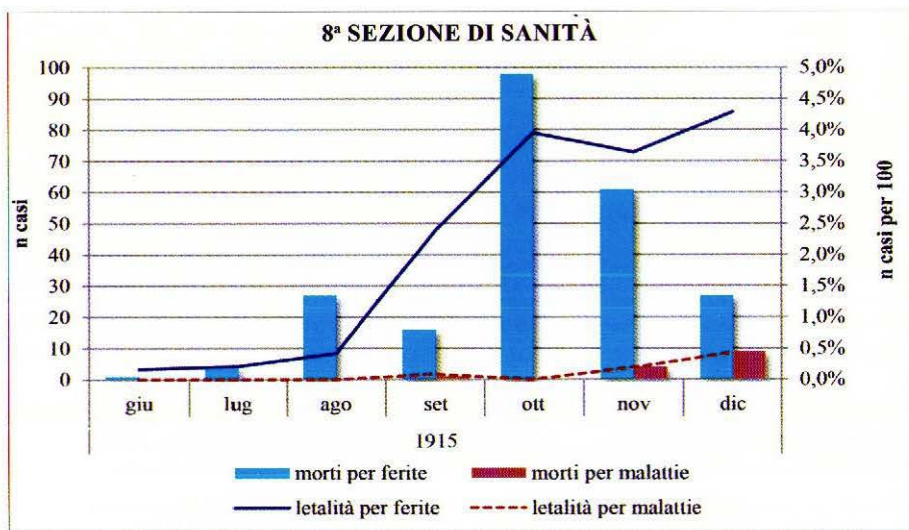


Fig. 7.
Letalità per ferite e per malattie dei militari ricoverati presso l'8ª Sezione di Sanità nel corso del 1915.

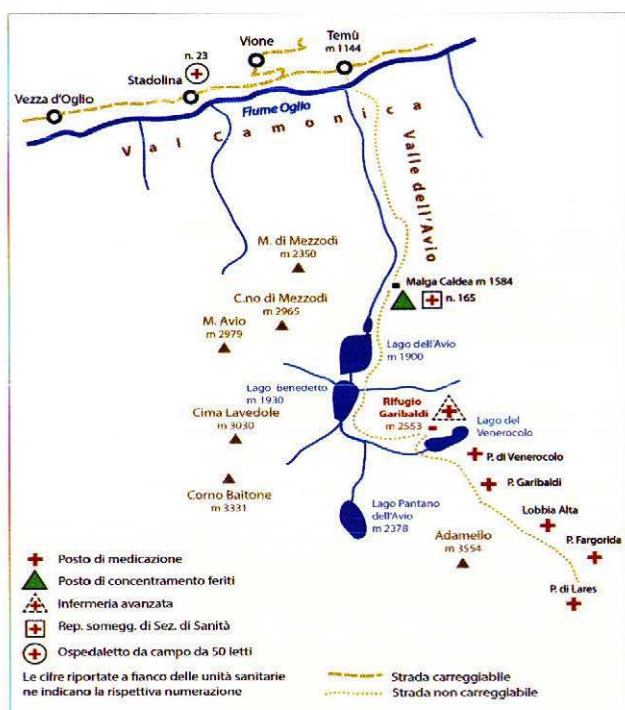


Fig. 8.
L'Infermeria avanzata del Rifugio Garibaldi e le altre unità sanitarie nella zona dell'Adamello alla data del 10 maggio 1918. Modificata da: AUSSME, fondo E-7, b. 24, fasc. 322.

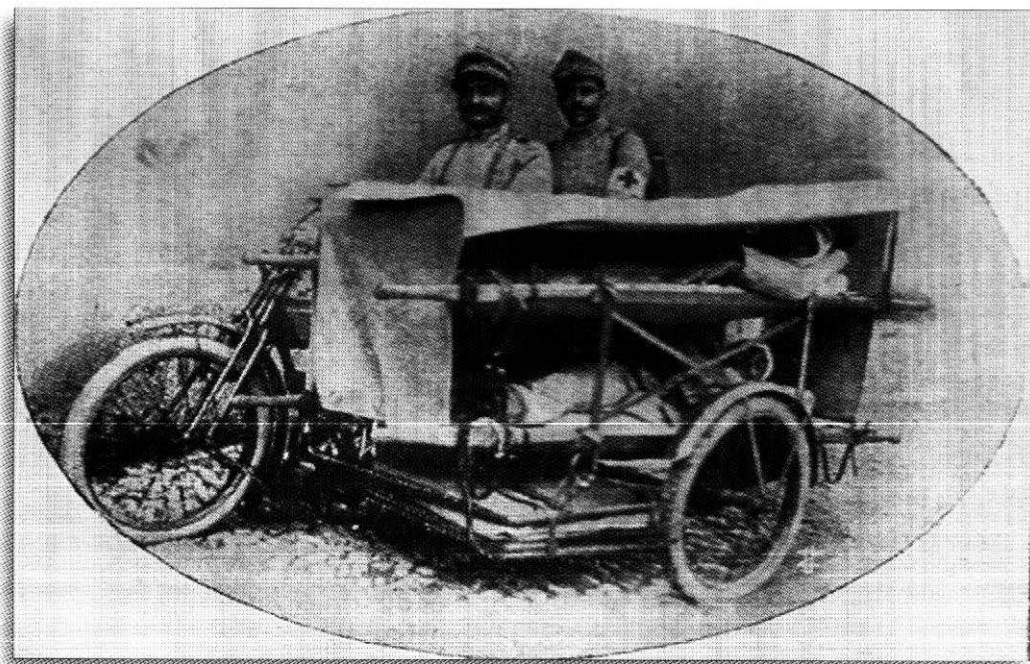
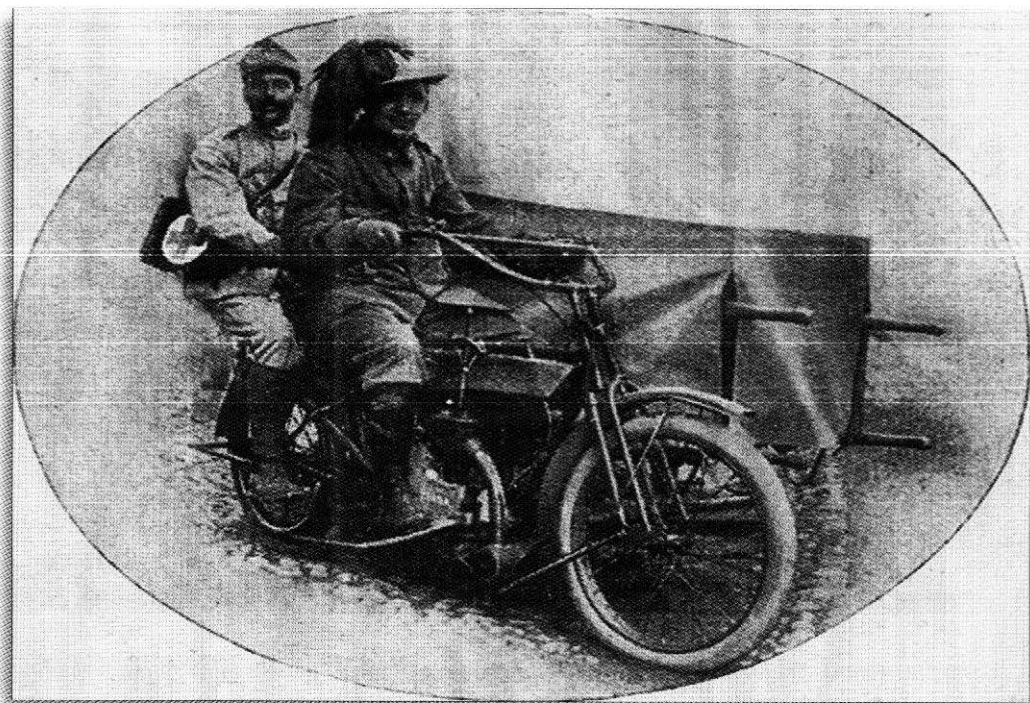


Fig. 9.

Sopra e sotto, la Motolettiga Frera (fonte: Archivio fotografico della Sezione ANSMI di Torino).



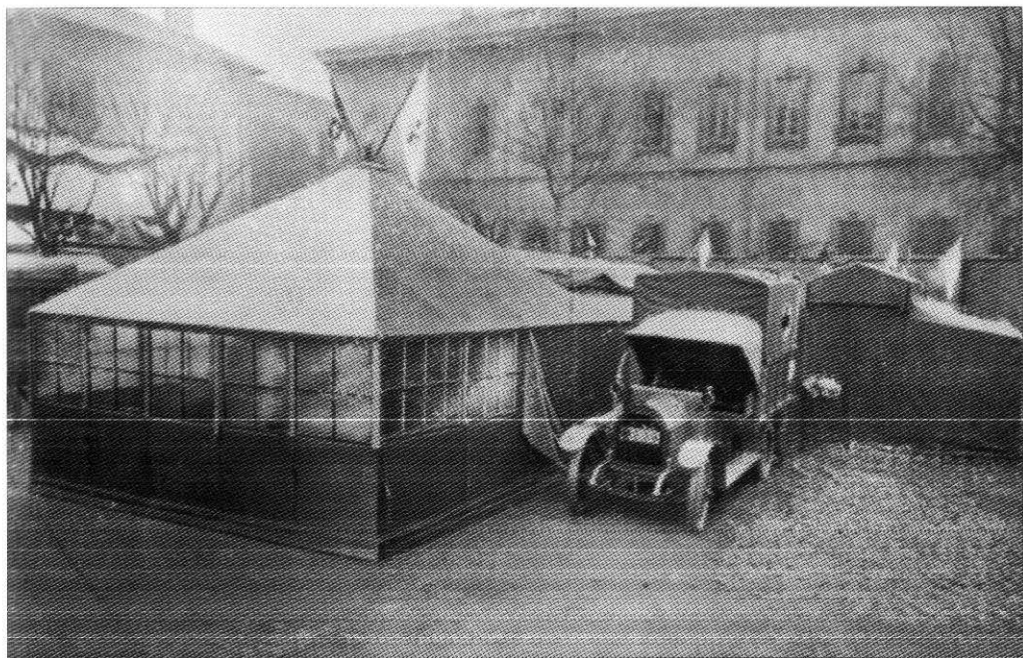


Fig. 10.

Il nucleo centrale di un ospedale chirurgico mobile della Croce Rossa Italiana. Sopra, in primo piano, la baracca-tenda con la sala operatoria, a fianco della quale è visibile l'autocarro con l'impianto a gassogeno. Sotto, è visibile in primo piano la tenda per la preparazione pre-operatoria, affiancata dalla tenda di accettazione dei feriti e posteriormente dalla baracca-tenda con la sala operatoria (fonte: «L'Ospedale Maggiore», maggio 1916).



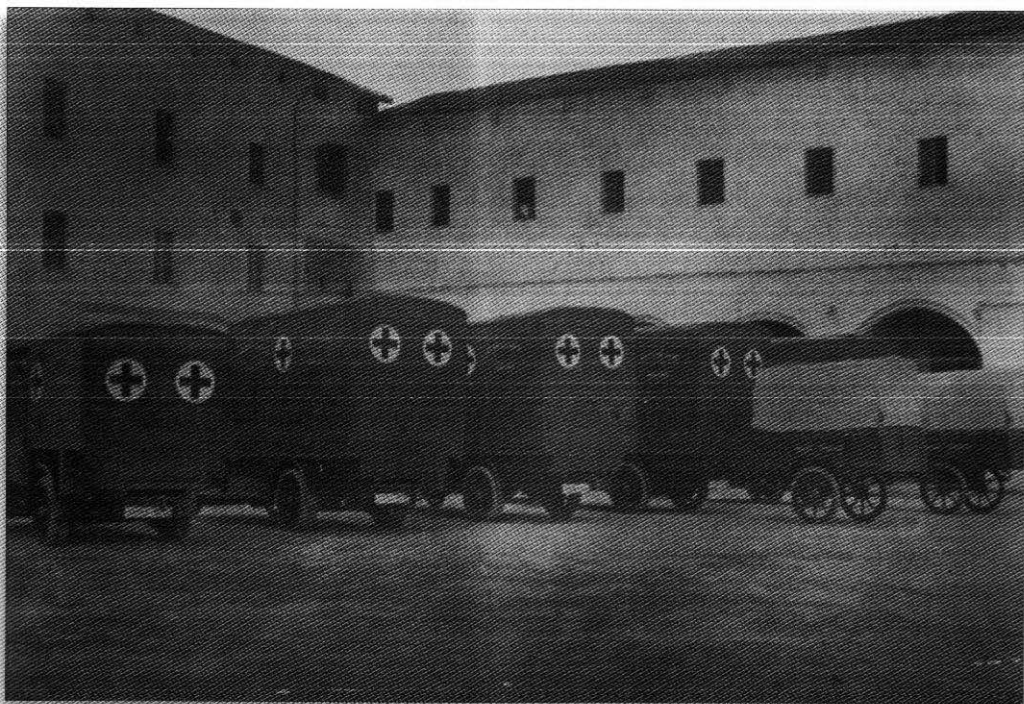
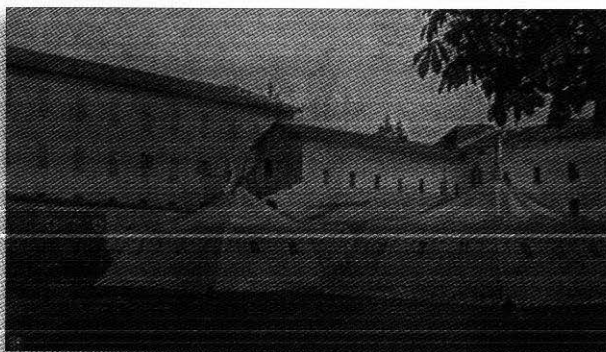


Fig. 11.

A sinistra e sotto, la Veduta d'assieme di un'ambulanza chirurgica in funzione dal lato nord (a sinistra) e dal lato sud (sotto) (fonte: «Rivista di Ingegneria Sanitaria e di Edilizia moderna», 15 aprile 1917).

Fig. 12.

Sotto, ambulanza chirurgica in assetto di trasporto, (fonte: «Rivista di Ingegneria sanitaria e di edilizia moderna», 15 aprile 1917, p. 7118).



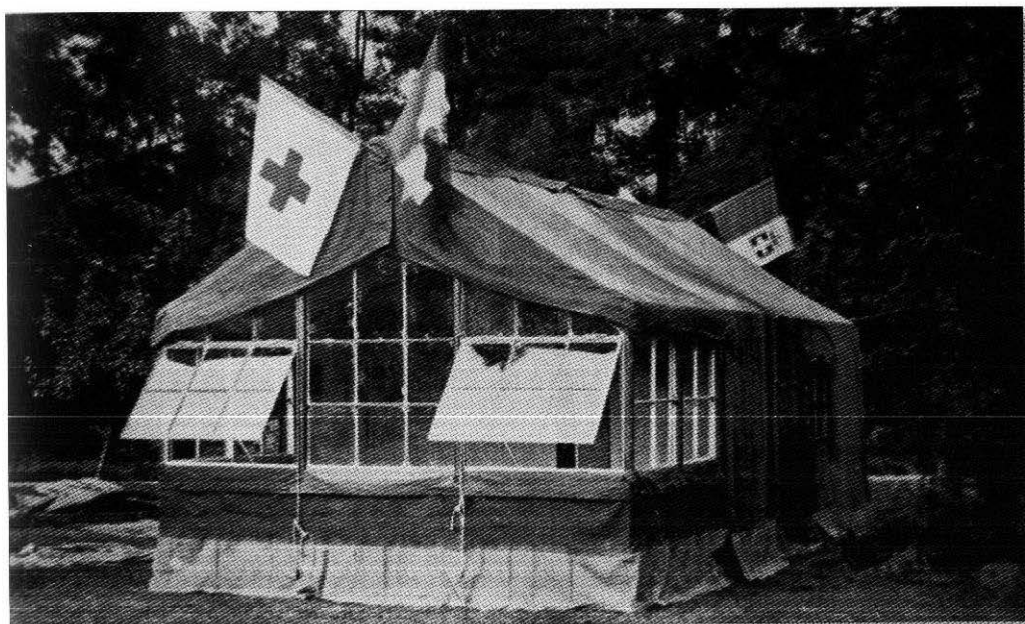
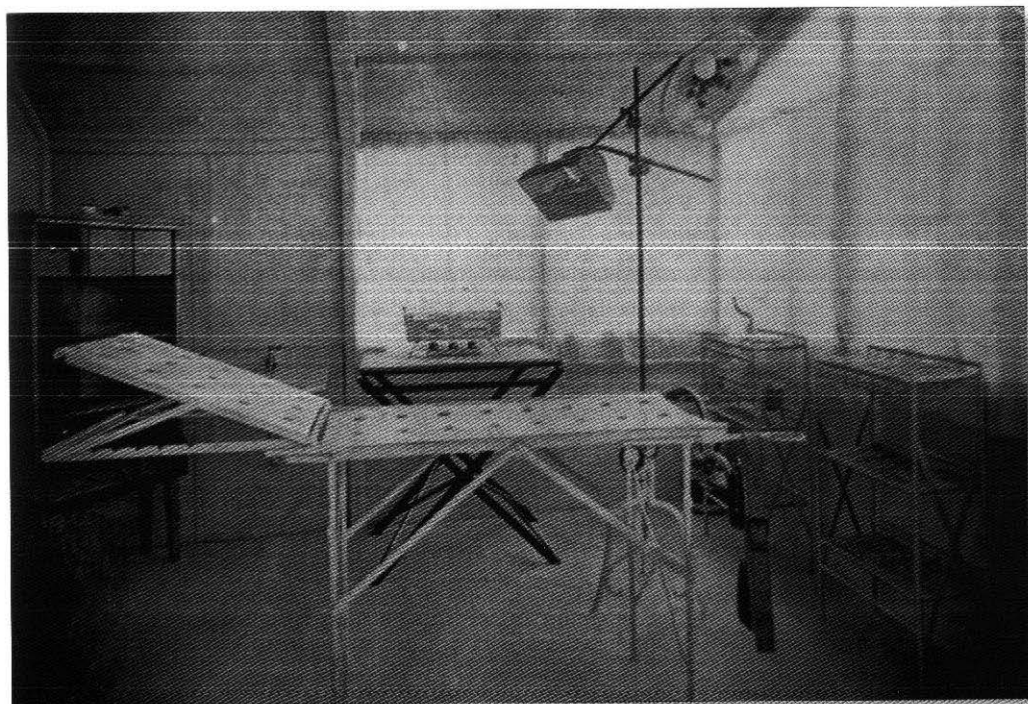


Fig. 13.

Sopra e sotto, la baracchetta operatoria dell'ambulanza Chirurgica d'armata: vista dall'esterno (sopra) e dall'interno (sotto) (fonte: Atti del II Congresso Internazionale di Medicina e Farmacia Militare, vol. II, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma, 1923, pp. 44a, 48a.



**SICILIA, GRANDE GUERRA:
DALLA LEGGE DEL BOTTONE ALLA CACCIA AI DISERTORI**

Il ruolo della Polizia di Stato nella Grande Guerra è un terreno poco battuto ma capace di tratteggiare dal “punto di vista” del Ministero dell’Interno alcuni aspetti di quei quaranta mesi.

Vittorio Emanuele Orlando¹ affida alla Pubblica Sicurezza il compito di *salvaguardare le spalle dell'Esercito*² invocando la professionalità e capacità di funzionari e agenti della Regia Polizia, che impiegano con profitto contro il nemico interno i nuovi “ferri del mestiere” maturati nell’anteguerra per la lotta al crimine dalla Scuola di Polizia Scientifica.

Per adeguare la Polizia al delicatissimo impegno, lo Statista ridisegna la *governance* della Direzione Generale di P.S.³ con due nuovi organismi centrali, diretti da alti funzionari di polizia con dipendenti selezionati poliziotti e carabinieri: l’Ufficio Centrale Abigeato Palermo⁴ e l’Ufficio Centrale Investigazione⁵.

Per l’Ufficio Centrale Abigeato - su cui si concentra il saggio - si sono scelti come testimone del momento capaci di uno sguardo dai corridoi di Palazzo Braschi, oltre a Orlando, l’Ispettore Generale P.S. Emilio Saracini⁶ e il parigrado Augusto Battioni,

¹ (Palermo, 18 maggio 1860 † Roma, 1 dicembre 1952) Presidente del Consiglio dei Ministri (30 ottobre 1917 - 23 giugno 1919) e Ministro dell’Interno (18 giugno 1916 - 23 giugno 1919). Presidenza, Ministero e Direzione Generale di P.S. avevano sede a Palazzo Braschi.

² V. E. ORLANDO, *Memorie* (a cura di R. MOSCA), Rizzoli Editore, Milano, 1960, p. 517.

³ Cfr., infra, Conclusioni.

⁴ R.d. 18 gennaio 1917 n. 148, «Disposizioni dirette a prevenire e reprimere l’abigeato in Sicilia».

⁵ Nasceva informalmente il 12 settembre 1916 nel *desiderio di armare meglio lo Stato contro quella speciale delinquenza che si esercita in danno della guerra e della difesa nazionale: contro i reati di spionaggio e di tradimento, e in genere agli attentati all’Esercito ed alla Patria*; confermato con il d. l. lgt 14 ottobre 1917, n. 1732 «Istituzione a Roma di un ufficio speciale di investigazione e modifiche per le tabelle organiche del personale di pubblica sicurezza e per il corpo delle Guardie di città». Fondatore e unico direttore fu il questore Giovanni Gasti, ricercatore, saggista e criminalista, tra i padri della Polizia Scientifica italiana.

Per un approfondimento si veda dell’Autore di questo saggio: *Da sbirro a investigatore. Polizia e investigazione dall’Italia liberale alla Grande Guerra*, Aviani Editori, Udine, 2017 (in particolare Cap. III *La Pubblica Sicurezza in Guerra* § 2 *Polizia e intelligence militare*).

⁶ E. SARACINI, *I crepuscoli della polizia - Compendio storico della genesi e delle vicende dell’Amministrazione di Pubblica Sicurezza*, Società Italiana Edizioni Meridionali, Napoli, 1922. Tra i massimi esperti della Polizia, Saracini aveva ricoperto incarichi di servizio di rilievo; da

con alcune pubblicazioni sia coeve alla guerra che recenti su Polizia ed Esercito.

L'abigeato in Sicilia e Sardegna

L'abigeato (furto di tre o più capi di bestiame raccolto in gregge o mandria) era un'odiosa manifestazione criminale⁷ praticata per: vendetta; commercio (di capi o carne da macello); riscatto; fame. Causava l'asservimento degli allevatori di bestiame - che lo consideravano un ineluttabile risvolto della fatica della terra e della malvagità dell'uomo - specie di piccoli proprietari e contadini, dediti all'allevamento per sussistenza e per integrare i magri raccolti.

L'abigeato sovente si concludeva con il taglieggiamento del proprietario, che si piegava al riscatto dei capi involati anziché denunciarne il furto,

prevalendo [nei criminali] la certezza della impunità si contentano tacere, anziché fare una inutile denuncia, che non menerebbe ad altro scopo, che aizzare maggiormente lo spirito di vendetta dei ladri, e di accrescere gli archivi di altri processi, oltre delle migliaia che esistono senza poterli espletare, per lo inadatto ed inadattabile attuale procedimento penale

pochi mesi in pensione, nel novembre 1922 volendo concorrere all'evoluzione dell'Istituzione dava alla stampa l'opera. È stato in servizio nella Questura di Roma, poi alla Direzione Generale P.S. e docente di Polizia amministrativa ai Corsi della Scuola di Polizia Scientifica (cfr. nota 40); il profilo è ricavato da un dattiloscritto in: ACS, MI, DGPS, DIV. PERS. PS, AA.GG., vers.1961, b. 3, f. *Relazione sul progetto di modificazione del regolamento del Corpo delle Guardie di città*, Saracini Comm. Dott. Emilio Ispettore Generale.

Per l'elaborato si è fatto ricorso anche a *La tutela pubblica* e, indirettamente, all'autobiografia di Cesare Mori "prefetto di ferro" *Con la mafia ai ferri corti* e al «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria».

Il primo è periodico fondato nel 1908 a Roma da un funzionario di PS in pensione con carattere libero e critico verso il governo; giornale di categoria che perora le accese rivendicazioni lavorative e stipendiali del Corpo delle Guardie di città (Polizia di Stato), scosso da insistenti critiche a superiori e Ministero dell'Interno, e le istanze dei ranghi inferiori degli altri Corpi dello Stato in servizio di pubblica sicurezza: Arma dei CC.RR. e R. Guardia di Finanza.

L'ultima pubblicazione citata, di maggiore fama e longevità (1863-1912), fondata e lungamente diretta dal Senatore del Regno Carlo Astengo, è un organo semi-ufficiale dell'Amministrazione di P.S. tanto da annoverare tra i collaboratori alti funzionari di P.S., tra i quali un futuro Direttore Generale. Per approfondimenti si veda, infra, Bibliografia.

⁷ Sanzionata dagli artt. 404, n. 12 o 403, n. 6 del Codice Penale del 1865; il Codice Zanardelli, entrato in vigore il 1 gennaio 1890, puniva l'abigeato con gli artt. 225, 421, 492.

osservava il prefetto della provincia di Girgenti Enrico Falcioncini, poco dopo l'annessione dell'Isola al Regno d'Italia, nel suo volume⁸.

Isola dove, con la Sardegna, in epoca preunitaria i regolamenti locali obbligavano il proprietario di bestiame di marcare i capi con i segni padronali⁹ e di denunciarli all'Anagrafe bestiame comunale.

L'Anagrafe bestiame, dietro pagamento di un tassa, rilasciava al denunciante la bolletta giustificativa, che costituiva il titolo di proprietà del capo; il documento conteneva le generalità del proprietario, specie e sesso dell'esemplare con i segni padronali apposti, descritti secondo i costumi linguistici del luogo.

Il titolo di proprietà "seguiva" le vicende dell'esemplare; variazioni di consistenza del bestiame (per vendita, decesso, nascita, smarrimento, furto, acquisto...) erano comunicate all'Anagrafe, che provvedeva a ritirare le vecchie bollette, ad aggiornare i registri e a rilasciarne di nuove.

I segni padronali formalizzavano il diritto consuetudinario, ancorato a tradizioni secolari, fondamentali nell'allevamento, e prevedevano marchi e segni in ragione della specie del capo sui cui andavano riportati.

Il marchio, previsto per bovini ed equini, comportava incisioni a fuoco su una parte visibile dell'animale (es. coscia) di una o più figure geometriche semplici (triangolo, quadrato, eventualmente sovrapposte o affiancate...) combinate con

⁸ E. FALCONCINI, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., Firenze, 1863, p. 232. La testimonianza dell'Autore, già Senatore del Regno, permette di introdurre due aspetti: la serie di inchieste, studi e pubblicazioni sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia nei decenni successivi l'Unità d'Italia, con attenzione alle difficoltà degli organi di legge nel debellare l'abigeato e la criminalità. Organi che risentivano, tra l'altro, della conoscenza del territorio, della lingua, degli usi e dei costumi locali, dei regolamenti di servizio dei Corpi di appartenenza (Polizia, CC.RR.).

In particolare, non sempre lusinghiera si dimostrava la Polizia a cavallo (prima Militi, poi Guardie di P.S.), responsabile per i furti commessi nelle campagne e contro le mandrie. In tal senso, si veda, U. SANTINO, *La mafia dimenticata - La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo editore, settembre 2017. Si veda, anche, A. CRISANTINO, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo in Sicilia*, in «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche» n. 27, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2015.

⁹ Per approfondimenti: P. PIRAS, *L'anagrafe del bestiame ovino e caprino in Sardegna e le disposizioni sull'identificazione dei capi attraverso "segni padronali" ottenuti con specifici tagli alle orecchie: un corpus consuetudinario e normativo protrattosi inalterato per sei secoli (1390-1990)*, in: E. LASAGNA (a cura di), *Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera (CISO) Sezione di Storia della Medicina Veterinaria, Atti del VII Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Brescia, 15-16 ottobre 2015*, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche Brescia, Litos srl, maggio 2017.

numeri e lettere che indicavano il comune di anagrafe e, di prassi, le iniziali del proprietario; i segni, per suini e ovini, erano effettuati con incisioni, tagli e fori di varie forme su corna, padiglione e lobo dell'orecchio, o su altre parti visibili.

I segni padronali, riportati nelle denunce alle autorità (per furto, smarrimento, invasione di pascoli...), consentivano teoricamente agli investigatori di risalire all'Anagrafe bestiame e al proprietario, mentre ben poco restava da fare per i capi privi degli stessi, che risultavano particolarmente utili in materia veterinaria per identificare i capi colpiti da epizootie per la tutela della salubrità degli alimenti con il controllo delle carni¹⁰; le autorità, per stroncare contagi e infezioni, disponevano severe misure sanitarie fino all'abbattimento di capi o di intere mandrie, con grave pregiudizio per l'allevatore. In tal senso le prime proposte di assicurazione mutua del bestiame agrario per sostenere il settore, venivano avversate dalle compagnie assicuratrici, che lamentavano l'impossibilità di stabilire con certezza i capi assicurati con rischio di frodi e truffe¹¹.

Nella pratica i controlli presentavano una serie di difficoltà, a partire dai marchi e segni non noti agli organi di polizia della località di rinvenimento dei capi allorché lontana dalle consuete aree di pascolo. Per risalire al proprietario del bestiame gli investigatori dovevano affidarsi a una lenta e costosa corrispondenza - perlopiù telegrafica - tra prefetture, stazioni dell'Arma, uffici di P.S. e comuni.

I telegrammi contenevano la descrizione dei segni padronali riscontrati secondo i termini linguistici locali, non sempre omogenei per tutta l'Isola e difficilmente comprensibili per gli investigatori nativi di altre regioni.

Particolarmente complessi, poi, i controlli su intere mandrie, impossibili su capi privi di segni padronali, alterati o illeggibili¹².

A ben vedere il principale sodale dell'abigeateria siciliana era il codice di omertà;

¹⁰ Tra gli anni Settanta e Ottanta si affermava a livello politico e giuridico l'impianto ideale di sanità sociale che doveva provvedere oltre che della salute della singola persona e di quella collettiva con azioni rivolte alla prevenzione delle malattie come affermazione del principio sociale e legale dell'assistenza sanitaria, servizio garantito dallo Stato.

Il Servizio veterinario trova i natali con la l. 22 dicembre 1888 n. 5849 «Legge sulla tutela della Igiene e della sanità Pubblica» alle dipendenze del Ministero dell'Interno, e affermava il principio dell'unicità dell'organizzazione sanitaria nella lotta alle malattie infettive degli animali e dell'uomo. Organizzazione imputata all'Interno per ampiezza di mezzi e capillarità territoriale dei suoi organi consentendo a veterinari (provinciali, comunali, di confine e di porto) e medici di operare confidando, se necessario, nelle Forze di Polizia. Infatti, quando richiesto, gli organi di P.S. coadiuvavano gli organi veterinari nei controlli di legge (in stalle e pascoli, industrie agricole, mercati, luoghi di ammassamento di bestiame, porti, macelli, esercizi pubblici...).

¹¹ Si veda, infra, Conclusioni.

l'autorità pubblica cozzava con la reticenza dei derubati che ne ostacolava l'azione attraverso l'espedito di adottare segni padronali condivisi da più allevatori, spesso appartenenti a vasti gruppi familiari, i cui armenti pascolavano in estese aree ricadenti in più comuni: una furberia sotto l'occhio connivente degli impiegati delle Anagrafi comunali che costringeva gli inquirenti a complicati accertamenti favorendo gli allevatori di disconoscere il proprio bestiame eventualmente sequestrato.

Gli inquirenti lamentavano che i sospetti abigeatari trovati con capi senza marchi o senza bolletta ne giustificassero la presenza asserendo di averli rinvenuti poco tempo prima liberi, senza conduttori in pascoli non recintati, e che, volendo avvertire i proprietari, non sapevano a chi rivolgersi.

Ecco che l'adagio popolare: *la tistimunianza è bona sino a quanna non fa mali a lu prossimu* (la testimonianza è buona fino a quando non fa male al prossimo) incarnava il rispetto della brava gente per il codice di omertà. Il detto, annotato nel *La mafia*, saggio del 1889 del delegato di P.S. Giuseppe Alongi, funzionario per molto tempo in servizio nell'Isola, anticipa il proprio *Studi di patologia sociale. L'abigeato in Sicilia*.

L'abigeato

si perfeziona con sempre nuovi scaltrimenti, rivela l'impronta d'una vasta e ben organizzata associazione di delinquenti; sì che non è temeraria l'affermazione che esso dia in Sicilia il più ingente contributo ai reati contro la proprietà

foraggiando il commercio clandestino di bestiame, tra i principali interessi della mafia rurale organizzata.

Prova ne era che i Procuratori del Re, avendo faticosamente costruito prove certe di avere a che fare con mandrie razziate, cozzavano con l'omertà, non animata dall'intenzione di violare la legge o di farsi giustizia da sé ma dal sottrarsi a sicure vendette, visto che Polizia¹² e Arma potevano fare ben poco.

¹² Preziosa è la testimonianza autobiografica del prefetto C. Mori, già funzionario di P.S. in Sicilia e noto come "prefetto di ferro" per la successiva azione nell'Isola: *[Gli abigeatari] con la punta di un chiodo arroventato correggevano sul disgraziato animale il marchio comunale; con uno speciale vesicante sopprimevano addirittura il marchio iniziale per sostituirlo con un altro; con misteriosi procedimenti alteravano il colore del pelo della bestia, ne sopprimevano o ne creavano la coda, ecc.*, in: *Con la mafia ai ferri corti*, Casa editrice A. Mondadori, s.l., 1932, p. 184.

¹³ Le vicende isolane del Corpo delle Guardie di P.S. a cavallo suggeriscono la difficoltà di ottenere un organismo efficace e affidabile di agenti isolani, i soli che conoscevano luoghi, usi, costumi e dialetti locali. Le Guardie di P.S. a cavallo sostituirono il Corpo dei Militi a cavallo, istituito con Decreto dittatoriale dell'8 giugno 1860, corpo di polizia rurale isolana deputata a debellare l'insicurezza nelle campagne, segnate dalle scorribande di briganti e di malfattori dediti al crimine, grassazioni e abigeato.

Al calare dell'Ottocento il Questore di Palermo Ermanno Sangiorgi dimostrava il carattere unitario della mafia di Sicilia, articolata in *valide ed estese associazioni di malfattori, fra loro connesse in relazione di dipendenza ed affiliazione*¹⁴ e, implicitamente, la insufficienza dei servizi e strumenti di indagine della polizia giudiziaria, ancorata a metodi vetusti e ferrei limiti di giurisdizione territoriale, in contrasto con le forme delinquenziali "mobili", che richiedeva organi di polizia con particolare organizzazione e dislocazione.

La soppressione del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo (1892)¹⁵ comportava per l'Arma, con organico maggiore rispetto alla Polizia e con distribuzione territoriale più capillare, estesa fino ai centri minori e piccoli paesi, più incisività nella lotta alla criminalità abigeataria.

I Carabinieri battevano pascoli, fondi, allevamenti, casamenti, carrarecce, porti, mercati, macelli, depositi di animali, località d'imbarco; controllavano bestiame e conduttori, mentre la Polizia concentrava l'azione nei centri mag-

Con r. d. 372 del 27 marzo 1877 i Militi, accusati di collusione con i criminali (stando alle indagini delle autorità molti di loro si arruolavano nel Corpo) furono sciolti per l'istituendo Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo, che *fa parte della forza pubblica ed ha lo scopo principale di tutelare la sicurezza pubblica nella campagna*.

Con l. 31 marzo 1892, n. 103 «Legge colla quale è sciolto il Corpo delle Guardie di P.S. a cavallo di Sicilia», pubblicata nella G.U. del 30 aprile 1892, la Pubblica Sicurezza si concentrava nei capoluoghi di provincia e nei maggiori centri urbani pur continuando un limitato servizio per l'abigeato e il brigantaggio nelle campagne con squadriglie di selezionati agenti in borghese, comandati da delegati di P.S., concentrando così le energie in mercati, fiere, macelli e centri cittadini.

Talvolta l'Arma dei Carabinieri era additata di non piena capacità per il personale poco pratico del territorio o per i frequenti trasferimenti e avvicendamenti, che condizionavano la conoscenza del territorio.

Sul tema di veda: U. SANTINO, *La mafia dimenticata - La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo editore, settembre 2017; G. CANTELLI, L. MENNA, *Polizia a cavallo. Storia, ordinamenti, uniformi*, Ponchiroli editore, 2011.

¹⁴ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit. L'Autore riporta gli atti dell'inchiesta del Questore di Palermo del 1898 dove, per la prima volta, la Polizia dimostra nelle aule di un tribunale l'esistenza della mafia ricostruendone rete di sodali, attività e interessi. Lo studio ripercorre le principali inchieste sulla criminalità in Sicilia (P. VILLARI, *Lettere Meridionali*; A. UMILTÀ, *Camorra & Mafia*; N. COLAJANNI, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause...*) e sulla Questione meridionale.

¹⁵ Con la citata l. 31 marzo 1892, n. 103, l'organico della Pubblica Sicurezza si concentrava nei capoluoghi di provincia e nei maggiori centri urbani pur continuando un limitato servizio per l'abigeato e il brigantaggio nelle campagne, con squadriglie di selezionati agenti in borghese, comandati da delegati di P.S., intensificando i controlli in fiere, macelli e centri cittadini.

Sul tema, di veda: U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit..

giori e nelle città. Ma sotto il naso della legge intere mandrie depredate, talvolta accompagnate da documentazione comunale falsa, non valida o contraffatta¹⁶, continuavano a migrare indisturbate verso i porti, favorite da compiacenti veterinari, per salpare verso altre regioni del Regno, dove la marcatura non era obbligatoria e i controlli più difficoltosi. Fioriva il mercato clandestino di carni prive di controlli sanitari con rischio per la salute pubblica e nocumento per commerci e imprenditori onesti. In ragione delle deteriorate condizioni economiche di fine Ottocento, per dare una soluzione al problema ulteriormente acuito, un deputato proponeva un'unica anagrafe per la Sicilia.

Nel 1894, nonostante l'amministrazione militare dell'Isola e l'affidamento della direzione dei servizi di Polizia all'autorità militare, la normativa dell'abigeataria non veniva rinnovata ma due anni dopo, subentrato il Commissariato Civile¹⁷, il senatore Giovanni Codronchi Argeli emanava le *Istruzioni* del 13 agosto 1896:

*è la principale industria criminosa della mafia rurale. Antico e sempre combattuto, ha resistito a tutti i mezzi preventivi e repressivi della P.S. [non] si può dire che esso [...] accenni a cessare, [...] permane, non solo fino a dare il maggior contingente dei delitti contro la proprietà, ma perfezionandosi trova nuovi scaltrimenti [...] sfrutta perfino gli stessi mezzi escogitati per combatterlo, come i marchi e le bollette [...] e rivela l'esistenza di una vasta associazione [...] inter-provinciale*¹⁸.

Codronchi richiamava i comuni a curare l'Anagrafe bestiame e l'antico sistema di giustificazione della provenienza dei capi; di fatto ristabiliva il servizio abigeato

¹⁶ Sugli adempimenti dei comuni per il rilascio delle bollette vi erano più opinioni: le stesse erano rilasciate dai municipi, o meglio da impiegati municipali, senza accertamenti della proprietà, mediante un pagamento che variava *ritenendosi la bolletta in alcuni Comuni come un atto di notorietà, in altri come un certificato qualunque; in alcuni si esigeva che fosse scritta su carta da bollo, in altri su carta semplice* in: «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislazione XX, I Sessione, Tornata del 6 maggio 1897, Interrogazioni (On. Di Sant'Onofrio e Serena, Sottosegretario di Stato per l'interno)», Tipografia Camera dei Deputati, Roma, 1897, p. 370.

¹⁷ L'istituzione si deve al presidente del consiglio Antonio Starabba Marchese di Rudini, che nominava Codronchi, tra i maggiori esperti di Pubblica Sicurezza. Durante il Commissariato Civile venivano affrontate questioni rilevanti di emergenza sociale, come il lavoro dei fanciulli nelle miniere e si cercava, tramite alcuni provvedimenti legislativi, di aiutare l'industria mineraria in difficoltà. Il Commissariato durava un anno.

¹⁸ Regio Commissariato Civile per la Sicilia, «Provvedimenti contro l'abigeato», Gabinetto, n. 10692, Palermo, 13 agosto 1896.

(formalmente mai abrogato) istruendo Polizia e Arma, senza però obbligare gli allevatori a marcare il bestiame pur invocandone la collaborazione in favore della legge, con vantaggio dei medesimi, del commercio e della salute pubblica.

Il Commissario dava avvio a una nuova pratica di polizia: la raccolta provinciale delle denunce di furto e smarrimento di capi presentate ai presidi di polizia e ai comuni, con cui appronta elenchi a stampa per le ricerche. Gli elenchi, con la descrizione del capo, data e località del furto, segni padronali e generalità del proprietario, erano un *wanted* per gli organi investigativi, sostenuti da un altro inedito “ferro del mestiere” dell’investigatore: il “Bollettino mensile dei capi rinvenuti e sequestrati”, diffuso anche dalla stampa locale.

I nuovi mezzi di ricerca favorivano la legge e la collaborazione della popolazione tanto che erano presentati dal sottosegretario di Stato per l’interno Ottavio Serena alla Camera dei Deputati in un dibattito nel maggio del 1897 con la proposta di rendere obbligatoria la marcatura e di realizzare un’unica anagrafe regionale: si affermava l’urgenza di centralizzare gli elementi informativi sul bestiame per le relative indagini auspicando che *si applicasse anche ai malfattori, come dovrebbe farsi dal Ministro dell’Interno, anagrafe quest’ultima, la quale mi dicono sia stata sospesa*¹⁹. Per il Deputato, nonostante l’Anagrafe comunale fosse stata riattivata in un terzo dei comuni:

*l’abigeato è di molto diminuito nell’isola [...] più di mille animali sono stati rinvenuti e sequestrati provenienti da furti e di cui si vanno identificando i proprietari mediante elenchi a stampa, dei quali il primo fu già pubblicato e distribuito a tutti i Comuni e agli uffici di pubblica sicurezza*²⁰.

Era giunto il momento di “esportare” il modello Codronchi in Sardegna, dove

¹⁹ La prima Anagrafe di P.S. si doveva a Francesco Crispi (Direttore Generale della P.S. era Giovanni Berti) nel 1888 per sorvegliare pregiudicati e sospetti, sull’esempio delle polizie dei Paesi più progrediti. Prevista in tutti gli uffici di P.S., dopo pochi anni era affiancata dal Direttore della P.S. Ferdinando Ramognini dal Casellario Politico Centrale per l’anagrafe dei cosiddetti sovversivi, oziosi e vagabondi.

Complessivamente il Servizio Anagrafe risultava poco efficiente per mancanza di criteri certi di classificazione della documentazione, carenza di fototratte e mancato aggiornamento dei fascicoli per scarsità di fondi, disattenzione e scarsa fiducia nei nuovi “ferri del mestiere” nei vertici dell’Amministrazione della P.S. Ma, a ben vedere, per l’insufficienza della polizia politica, ancorata a informatori e “gole profonde”. Si veda, infra, Bibliografia.

²⁰ Si veda: «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati», Legislazione XX, I Sessione, Tornata del 6 maggio 1897, *Interrogazioni* (On. Di Sant’Onofrio e Serena, Sottosegretario di Stato per l’Interno), Tipografia Camera dei Deputati, Roma, 1897, p. 369.

*più prefetti [...] richiesero al Commissario Civile le dette istruzioni per farne l'applicazione in quella regione e dove, con il Regolamento del 14 luglio 1898, n. 404 «Per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo», veniva introdotto l'obbligo dei segni padronali, della registrazione all'anagrafe bestiame, e di comunicare alle autorità i movimenti dei capi, che dovevano essere sempre condotti con la bolletta. Questo consentiva alla legge maggiore vigore nell'azione e nei risultati*²¹.

In guerra

Sin dai mesi di neutralità il governo individuava come obiettivo strategico la tutela e la protezione degli elementi vitali per l'Esercito in caso di mobilitazione introducendo, con mirati provvedimenti, un'economia di guerra. Scopo era garantire la regolarità degli approvvigionamenti per la guerra mediante: la liberalizzazione della forza-lavoro²²; l'incentivazione della produzione; la protezione delle materie prime e semilavorati ritenuti utili. Complessivamente oltre cinquanta voci, tra cui metalli, lubrificanti, sostanze chimiche, attrezzature meccaniche, ferroviarie, automobilistiche e motoristiche, medicinali, cuoio e tessuti²³.

²¹ Il commissario P.S. A. BONDI nell'autobiografia *Memorie di un Questore* (cap. II, *In Sardegna*, pp. 44 e ss.) ricordava ai lettori quando, ai primissimi del Novecento, inviato da Palazzo Braschi come responsabile del servizio squadriglia nel nuorese, assicurò alla legge pericolosissimi criminali della zona dediti a scrocchi e taglieggiamenti smantellandone le bande e sradicando l'abigeato. Si veda, infra, Bibliografia.

²² R. d. 30 agosto 1914, n. 925 «Temporanea sospensione del divieto del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli» (G.U. n. 218); d. lgt. 13 giugno 1915, n. 889 «Deroche temporanee alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli».

²³ Cfr.: l. 21 marzo 1915, n. 273 portante «Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato» (G.U. 21 marzo 1915); la Legge puniva con la reclusione da uno a cinque anni l'esportazione di merce vietata, come anche *eseguire disegni, schizzi e fotografie di cose concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato, o fa ricognizione sulle cose medesime, o le pubblica ovvero ne agevola la pubblicazione* (r. d. 3 settembre 1914, n. 1008).

I decreti successivi (r. d. 1 agosto 1914, n. 758 pubblicato sulla G.U. 2 agosto 1914; 6 agosto 1914, n. 790; 29 ottobre 1914, n. 22861; 22 dicembre 1914, n. 1278 che vieta l'esportazione all'estero di alcune merci pubblicato sulla G.U. 23 novembre 1914) stilavano un copioso elenco di materie prime, sostanze chimiche, prodotti semilavorati, alimenti, e quanto necessario per l'approvvigionamento e l'armamento delle truppe. Tra le merci: zinco, antimonio, ottone, bronzo, ferro, piombo, alluminio, olio di trementina, potassio, legname, stracci e cascami di lana, cotone, rottami di ferro, di acciaio e di ghisa, manganese, ossa e corna animali, vasellina, catrame, strutto, lardo, carne fresca, piccioni e colombe, granaglie, caffè, zucchero, bestiame da soma, traino e cavalcatura, oggetti di vestiario, pellami e tessuti, veicoli, aeroplani, dirigibili, materiale ferroviario, parti meccaniche di ricambio,

Nonostante l'azione del Comitato della Mobilitazione Industriale²⁴ (istituito per stimolare il settore primario) la veloce trasformazione da conflitto di breve durata a logorante guerra di posizione presto iniziava a condizionare il sistema produttivo; contemporaneamente alla chiusura dei rapporti commerciali con i Paesi ostili, la guerra di mare causava il blocco delle importazioni di carne (congelata o semilavorata) dall'estero e di bestiame dalla Francia; inoltre, l'arco alpino registrava importanti riduzioni di aree a pascolo mentre le braccia più vigorose, tra cui molti giovani occupati nell'allevamento, dovevano partire per le armi. Proprio quando il fabbisogno di carne (per brodo e scatolame), bestiame (per soma, traino e cavalcatura) e pellame (per selle, finimenti e calzature) aumentava vertiginosamente, tanto che il prezzo d'acquisto lievitava e il governo doveva intervenire per calmarlo incentivando nel contempo la produzione nella popolazione civile di lana e altri prodotti per l'Esercito²⁵.

Nel dicembre 1914 il Ministro della Giustizia Orlando aveva presentato alla Camera dei Deputati una proposta di legge per inasprire le pene per l'abigeato; nel luglio successivo era istituita la Commissione centrale nel Ministero della Guerra per il "metodico prelevamento" di bestiame, articolata a livello di comandi di corpo d'armata. I comandi procedevano gradatamente alla requisizione del patrimonio zootecnico nazionale di bovini, pari al un decimo del peso della popolazione calcolato sul censimento del 1908 riconoscendo ai proprietari un indennizzo.

I capi selezionati venivano prelevati, sottratti al libero mercato e condotti in campi recintati ovvero lasciati in custodia al proprietario a disposizione dell'au-

stoffs gommate, benzina, petrolio, nafta, carbone, legname speciale per imbarcazione o aeromobile, glicerina, lubrificanti, medicinali, materiale sanitario, strumenti di medicatura.

Anche il legname, indispensabile per strade ferrate, apprestamenti militari, baraccamenti e trincee, veniva compreso tra le materie "protette"; si veda, tra l'altro: *I forestali e la Grande Guerra* in: «Notiziario dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri», anno III, n. 2.

I principali provvedimenti del governo (che, tra l'altro, ridefinivano il segreto militare) introducevano nuovi precetti penali sottintendendo un "salto di qualità" della Polizia, essendo le relative violazioni aggressioni agli interessi vitali per la Nazione.

²⁴ R. d. 26 giugno 1915, n. 993 «Provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'Esercito ed all'armata durante lo stato di guerra»; d. lgt. 22 agosto 1915, n. 1277 «Regolamento» (G.U. 28 agosto 1915, n. 214).

²⁵ D. lgt. 20 agosto 1915, n. 1257 «Costituzione della commissione per promuovere e regolare la confezione di indumenti militari da eseguirsi da ogni cittadino italiano o regnicolo»; d. lgt. 1 agosto 1915, n. 1165, «Provvedimenti per la fornitura di calzature all'Esercito e alla marina». Decreto Ministro dell'Industria 28 giugno 1918 «Norme sulle calzature per la popolazione civile» (G.U. 3 luglio 1918, n. 156).

torità militare. I proprietari non vedevano di buon occhio la faccenda per il minore guadagno ricavato, ulteriormente assottigliato dal continuo aumento del costo dei mangimi per l'alimentazione dei capi a loro affidati²⁶.

Conseguentemente il furto di bestiame assumeva importanza per l'approvvigionamento militare e lo spirito pubblico delle regioni più interessate²⁷, specie in Sicilia, la cui truppa peraltro era additata da Cadorna di diserzione, indisciplina e inaffidabilità.

Siciliani al fronte allarmati per l'accresciuta insicurezza della propria terra e delle proprie famiglie, più vulnerabili al giogo di delinquenti e malintenzionati, tra cui molti disertori e ricercati dai Tribunali militari. Tanto che il Ministero dell'Interno dal 1 giugno 1916 ne stralciava i nominativi dal "Bollettino delle ricerche" per il costituendo "Supplemento mensile al Bollettino delle ricerche per la segnalazione dei disertori e dei latitanti colpiti da mandato di cattura o da ordine di arresto dei Tribunali militari"²⁸.

Nell'Isola si stavano verificando importanti furti di bestiame precettato o

²⁶ Per il punto di vista degli allevatori si veda: «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati», Legislazione XXIV, I Sessione, Discussioni, Tornata dell'11 luglio 1917, *Interrogazioni* [On. Cottafavi a Ranieri Ministro di Agricoltura], Tipografia Camera dei Deputati, Roma, 1917, pp. 14287 e ss.

²⁷ La Sardegna stava soffrendo un'acuta crisi di bestiame *derivante dalla mancanza di comunicazioni ferroviarie e marittime che ne agevolino il trasporto ai principali mercati del continente con duplice e rilevante pregiudizio dell'economia dell'isola colpita nello arrestato smercio del suo vitale ed importante prodotto ed esposta alla conseguente crisi della mancanza di pascoli*, in: «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislazione XX, I Sessione, Tornata del 16 ottobre 1917, Discussioni (On. Pala, On. Dore)», Tipografia Camera dei Deputati, Roma, 1917, p. 14471.

²⁸ M.I. D.G.P.S., Div. 4^a, Sez. 1^a, "riservata" ai prefetti, al Comando Generale dei CC. RR., al Ministero della Guerra, del 30 aprile 1916, n. 471, «Supplemento mensile al Bollettino delle ricerche per la segnalazione dei disertori e dei latitanti colpiti da mandato di cattura o da ordine di arresto dei Tribunali militari», firmato per il Ministro Vigliani: *I fascicoli di detto supplemento saranno compilati collo stesso sistema del Bollettino delle ricerche, ma avranno una numerazione progressiva propria, sia per le pagine che per gli articoli, nonché indici alfabetici separati mensili ed annuali. [Gli articoli del Supplemento] saranno contrassegnati colla lettera M (militari) che dovrà sempre essere ripetuta assieme al numero progressivo ed all'anno. Con il Supplemento Palazzo Braschi dava precise istruzioni agli uffici per l'impianto dello Schedario delle ricerche, e gli strumenti d'archivio necessari (schede colorate, rubriche, registri...).*

Il «Bollettino» era un innovativo mezzo tecnico di polizia voluto da Ottolenghi contenente i contrassegni e le fotografie degli individui ricercati o da rintracciare, di cadaveri o individui sconosciuti da identificare, di oggetti o animali involati o smarriti. Veniva diramato con cadenza settimanale da gennaio 1913 agli uffici di P.S. e ai comandi dell'Arma CC.RR; le informazioni via via pubblicate confluivano nello Schedario delle ricerche, altra nuova pratica di polizia complessa, efficace e longeva.

Lo Schedario era strutturato per categoria (persone, oggetti di valore, opere d'arte, animali...).

acquistato dall'Esercito, frodi e irregolarità nelle forniture per lo stesso in un contesto mutevole rispetto al passato, in ragione della guerra e dei forti interessi economici: l'irrisolta Questione meridionale, culturale e politica come già individuata subito dopo l'Unità d'Italia, si riaffermava in tutta la sua pervicacia in chiave di lucro personale, con artificiosi innalzamenti dei prezzi dissimulati da delinquenziali cartelli commerciali a svantaggio dell'erario. Come nella vicenda di Calogero Vizzini, "Don Calò", un boss di Villalba, in provincia di Caltanissetta, zona molto attiva nell'allevamento di bestiame che ben presto salirà alla cronaca per le sue particolarità:

*Nel 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, ha costituito una società per l'approvvigionamento di muli, cavalli e asini all'Esercito. Naturalmente alla sua maniera: ha lucrato sul prezzo e sul numero delle bestie, ha venduto animali rubati o li ha fatti rubare subito dopo averli venduti*²⁹.

²⁹ A. CARUSO, *Arrivano i nostri*, Milano, Longanesi, 2004, p. 38.

Per un tratteggio dell'intreccio tra criminalità isolana, politici, potentati locali e approvvigionamenti: nel 1914 a Caltanissetta si era formata una nuova amministrazione provinciale che istituiva una commissione di inchiesta nei confronti del presidente del consiglio di maggioranza uscente, Gaetano Bongiorno.

La commissione, ben voluta anche dal diretto interessato che voleva fugare ogni dubbio sul proprio operato, era diretta dal componente della Deputazione Provinciale avvocato Vincenzo Vizzini che, non senza ostacoli, accertava numerosi casi di corruzione e malgoverno avvallati dal prefetto in carica avvocato Palumbo-Cardella.

Bongiorno dalle pagine di alcune testate giornalistiche di Caltanissetta, riferibili allo schieramento politico di opposizione della Deputazione, accusava l'avvocato Vizzini e suo cugino Calogero Vizzini di frodare l'Esercito con quadrupedi malandati o frutto di abigeataria, ovvero di venderli a prezzi lievitati con la complicità di membri componenti delle commissioni di acquisto.

Il presidente della Deputazione Provinciale Napoleone Colajanni, repubblicano, volendo defilarsi dalla contrapposizione politica in atto, preferiva dare le dimissioni ma la Deputazione, temendo di essere delegittimata, lo convinceva ad accettare la carica di consigliere: un "segnale" politico in favore dell'avvocato Vizzini che, come risposta, ritirava le dimissioni.

Verosimilmente, la mossa di Gaetano Bongiorno mirava a sviare l'attenzione di stampa e opinione pubblica sulla sua posizione: come uomo di mafia conosceva i meccanismi relazionali e di potere che poneva in campo fino a quando sarà arrestato, processato e condannato per fatti di mafia.

Sulla lunga e copiosa inchiesta amministrativa sui malaffari dell'amministrazione Bongiorno calava un muro di silenzio; nel 1918 i Vizzini, deferiti al Tribunale militare, venivano scagionati per insufficienza di prove mentre alcuni ufficiali delle commissioni restavano condannati.

Si veda: G. DIFRANCESCO, S. ZACCARIA, *L'Ombra del Principe Pietro Lanza di Scalea sul Consiglio Provinciale di Caltanissetta*, in «Studi Storici Siciliani - Semestrale di ricerche storiche sulla Sicilia», A. V., n. 6, Settembre 2018, pp. 11 e ss.; infra, 43n.

Nell'Isola la mafia rurale protendeva i tentacoli dell'abigeataria sul commercio tanto che il governo di Paolo Boselli (con Orlando al Ministero dell'Interno), nell'ottobre del 1916, scendeva in campo estendendo la Legge sarda a Sicilia e Meridione, quindi obbligando gli allevatori di marcare i capi e di iscriverli all'anagrafe del comune.

Orlando puntava a incentivare la produzione isolana per ragioni politiche, economiche e militari. Questi i propositi: smentire la presunta inaffidabilità dei militari corregionali e le eventuali pressioni di Cadorna per assumere misure severe e impopolari (tra le quali, *in extremis*, il passaggio di poteri dall'autorità civile a militare)³⁰; rilanciare l'allevamento (confidando negli effetti a guerra conclusa); assicurare il traffico dei bastimenti di approvvigionamenti dall'Isola³¹.

³⁰ Alla vigilia delle prime operazioni al fronte estese porzioni di territorio erano dichiarate in stato di guerra: provincie a ridosso del settore nord orientale dell'Arco alpino (Udine, Treviso Venezia, Belluno, Brescia, Verona, Sondrio...), comuni costieri e delle isole adriatiche, località di soggiorno e transito di truppe; porti militari e arsenali... nel 1917 lo stato di guerra veniva esteso ad altre arce (Stretto di Messina, Costa Adriatica...) e trovava ragione nei poteri straordinari conferiti al governo con L. 22 maggio 1915, n. 671 «conferimento al governo del Re dei poteri straordinari in caso di guerra».

Si apriva un periodo di pesante ingerenza dei comandi militari nella quotidianità della popolazione, di confusione e di equivoci nei rapporti giurisdizionali.

Nelle zone di guerra le autorità militari intervenivano sulla vita sociale e privata della popolazione: mobilità di merci e persone, direzione ed esercizio di servizi pubblici essenziali (ferroviario, postale...), requisizione di reti telegrafiche e telefoniche, coprifuoco. Le autorità avevano facoltà di: evacuare intere aree affidando la vigilanza dei beni incustoditi alla forza pubblica; vietare riunioni pubbliche civili e religiose; sciogliere associazioni perquisendone i locali; revocare licenze di polizia; vietare opere, drammi, produzioni teatrali e cinematografiche; stabilire prescrizioni e divieti agli esercizi pubblici; inasprire le sanzioni per albergatori, locandieri, affittacamere che comunicavano in ritardo all'Autorità di P.S. le registrazioni dei clienti o quelle previste per il foglio di via e altre misure di P.S.

A riguardo Orlando chiosava che i poteri dei militari *erano diventati [...] assoluti come gli Zar*, V. E. ORLANDO, *Memorie*, cit., p. 519.

³¹ Risultava prioritario scongiurare la temibile attività dei sommergibili nemici, che stavano minando la navigazione adriatica. Tirreno e Ionio erano relativamente sicuri anche se le autorità militari ne sconsigliavano la navigazione, specie per la Sardegna. Per tali ragioni, pur non cessando le preoccupazioni sin dai primi avvistamenti di sommergibili nell'estate del 1915 a sud della Sicilia (riforniti per l'*intelligence* da pescatori isolani a Filicudi e Corfù), la navigazione dello Stretto di Messina risultava meno problematica di altre rotte. Gli approvvigionamenti avrebbero raggiunto su strada ferrata la Capitale per poi inoltrarsi sulla principale diagonale Roma-Orte-Firenze-Bologna-Venezia; percorso più sicuro per i trasferimenti verso il fronte rispetto alla litorale adriatica, minacciata da incursioni dal mare ed esposta a cannoneggiamenti navali. Altre rotte su mare interessavano i porti di Genova e la Spezia. Per approfondimenti sulla rete ferroviaria nazionale: O. BOVIO, *Le ferrovie italiane nella prima guerra mondiale*, in F. BOTTI, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Studi Storico Militari* 1986, Roma, 1987, pp. 215 e ss..

Lo Statista interveniva con una commissione di studi per stroncare l'abigeato affidandola al prof. Alessandro Stoppato, e limitava il consumo di carne della popolazione³².

Il Professore suggeriva interventi più radicali: restava insoluta la resistenza degli allevatori sia a collaborare con la legge sia a marcare il bestiame, indispensabili nelle indagini su questo tipo di criminalità "mobile".

L'Ufficio Centrale Abigeato

Orlando nel gennaio 1917 entrava a gamba tesa sull'abigeato con un secondo decreto³³, integrato dal *Regolamento* e dall'*Appendice di servizio*, unendo nell'Ufficio Centrale Abigeato l'elemento amministrativo, quello tecnico, di polizia, capaci di fondersi in un unico solido pugno. Tanto che sia il *Regolamento* che l'*Appendice* erano scritti di persona³⁴ dal direttore-fondatore Ispettore Generale Augusto Battioni, esperto di "cose siciliane", responsabile del Servizio squadriglia di P.S. per la provincia di Palermo, particolarmente vessata, dove alcune bande alla macchia - tra loro anche disertori - vivevano di furti e abigeato; abile investigatore, aveva già

³² D. lgt. 3 dicembre 1916, n. 1685, recante «Norme per disciplinare il consumo della carne» (G.U. 3 dicembre 1916); il Decreto istituiva presso il Ministero di Agricoltura il Comitato regolatore del consumo della carne, composto da delegati del Ministero di Agricoltura, dell'Interno, dell'Industria, Commercio e Lavoro.

Dall'analisi dei prospetti di ogni provincia comprendente il numero e il peso vivo complessivo di bovini e ovini macellati distinti per comune e per mese a partire, rispettivamente, da gennaio del 1915 e da gennaio '16, nonché dalla carne bovina e ovina macellata fresca introdotta nel comune e da quella esportata, la Commissione consultiva provinciale pei consumi, istituita con d. lgt. 2 agosto 1916, n. 926, stabiliva la quantità di carne spettante a ciascun comune.

³³ D. 18 gennaio 1917, n. 148 «Disposizioni dirette a prevenire e reprimere l'abigeato in Sicilia». Il Regolamento di esecuzione era emanato dopo pochi con d.l. lgt. 11 febbraio 1917, n. 372 «Approvazione dell'ammesso regolamento per l'esecuzione del d. l. lgt 18 gennaio 1917 n. 148». L'«Appendice riservata di servizio per la esecuzione della Legge e del Regolamento per prevenire e reprimere l'Abigeato in Sicilia», firmata dal Ministro Orlando, porta la data del 28 aprile successivo.

«Decreto istitutivo», «Regolamento» e «Appendice», integrata da: indice dei paragrafi (70); indice alfabetico-analitico; note integrative ed esplicative; modulistica, aveva carattere riservato e tecnico-operativo, tanto che l'Appendice stessa faceva obbligo al comandante la squadriglia di portarla sempre con sé: M.I. D.G.P.S., *Prevenzione e Repressione dell'Abigeato in Sicilia*, Tip. delle Mantellate, Roma, 1917; una contemporanea edizione, priva di Appendice, era presumibilmente distribuita ai comuni dell'Isola.

³⁴ *Vero appassionato della P. S. - si dedicò alla nascente istituzione con tutto l'entusiasmo di cui è capace l'ardente anima sua, con tutta l'energia della ferrea sua volontà, e il vigore delle giovanili sue forze, e seppe, presto, far constatare i salutarî effetti del funzionamento di essa* in: E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., p. 237.

messo a frutto importanti risultati di servizio con la cattura di spavalde cricche³⁵

³⁵ Particolarmente colpita la zona di Contessa Entellina, dove una banditesca nell'ottobre del 1915 depredava una mandria di bestiame di decine di capi gettando nello sconforto l'intero paese. Il prefetto chiedeva man forte a Battioni, che aveva diviso il territorio in zone e affidato a un delegato e otto *agenti scelti* il compito di battere la zona in abito simulato, tipico dei luoghi.

Nonostante la caccia, la banditesca continuava nelle spavalderie: il 24 ottobre la Polizia riceveva la denuncia di un ingente furto di bestiame nelle campagne di Roccamena, in pieno giorno, sotto gli occhi del proprietario e dei compaesani, che sapevano come sarebbe andata a finire: il furto impunito, il bestiame involato, i proprietari sottomessi, i delinquenti liberi, la legge senza autorità. *Una sfida bella e buona* che accettavano con il *formale impegno, di fronte a tutti i cittadini di Contessa, di rinvenire gli animali* e di serrare gli schiavettoni ai delinquenti tra la diffidenza delle genti.

Gli agenti muovendosi la notte piombavano all'alba frugando masserie, macelli, mercati, campagne, montagne, vallate, fondi, casamenti, pozzi, recinti: ispezionavano mandrie, controllavano venditori e acquirenti.

Dopo pochi giorni dal furto le prime indagini portavano ad alcuni arresti nel Comune di Contessa suscitando nei locali una prima breccia per la fiducia nella legge, che vedeva gli arrestati finiti dietro le sbarre della stazione dell'Arma.

Battioni, aggiornato dell'andamento delle operazioni dai suoi agenti via telegrafo, dava istruzioni con messaggi cifrati telegrafati ai presidi dell'Arma, comuni, uffici postali: ritenendo che il bestiame depredato avrebbe avuto la marcatura alterata o contraffatta, concentrava le ricerche dal bestiame ai conduttori circoscrivendo le perlustrazioni nel territorio dove prevedeva di incontrarli. Durante una battuta programmata nelle campagne di Camporeale una sua squadriglia veniva alle armi con due malfattori, che fuggivano abbandonando alcuni capi rubati.

Il 10 gennaio '16 i poliziotti sequestravano numerosi bovini e circa tremila pecore di provenienza furtiva, arrestavano il campiere, i mandriani, i complici. Dopo lunghe indagini durate cinquanta giorni gli uomini di Battioni restituivano al proprietario a Contessa l'intera mandria rubata: *è questa la prima volta dacché nelle nostre regioni esiste la piaga dell'abigeato che gli animali sono rinvenuti, in seguito alle sistematiche, abili e pazienti e ben dirette ricerche dei funzionari, e per noi questo fatto ha una importanza eccezionale [...] l'onnipotenza della mafia rurale che era assioma per tutti i buoni e pacifici agricoltori, svanisce; la fiducia nella potenza delle autorità governative si edifica nel cuore degli agricoltori.* («La tutela pubblica» VIII /1916 n° 2, 9 gennaio, *Le gesta degli abigeatari. Importante servizio di P.S.*).

Il 18 ottobre '16 nel territorio di Contessa Entellina quattro armati a cavallo inseguiti dagli uomini del delegato Messina reagivano alla cattura con un agguato dove le Guardie di città Giuseppe Stabile e Sante Castelluzzo, già decorati al valore per precedenti analoghi servizi, rimanevano esaminati. I due poliziotti verranno decorati con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare alla memoria: "Inseguiva animosamente quattro malfattori armati e, raggiuntili, sosteneva con essi vivo conflitto a fuoco, durante il quale, dopo aver dato prova di coraggio, cadeva vittima del proprio dovere" (r. d. 22 agosto 1917). Cfr. <http://www.sacrariopolizia.it/Visita/visita.php>; <http://www.cadutipolizia.it/fonti/1890-1919/1916castelluzzo.htm>; <http://www.cadutipolizia.it/fonti/1890-1919/1916stabile.htm>; <https://milocca.wordpress.com/2011/01/24/i-briganti-del-vallone-1/>. Questo ultimo sito, che contiene la parziale trascrizione della relazione, cita il volume di G. DI FRANCESCO, *Sutera-Milocca. Un comune del latifondo siciliano dall'Unità alla Grande Guerra*, Casa Editrice Paruzzo, Caltanissetta, 2007, dove è tratteggiato Augusto Battioni.

meritando la fiducia delle autorità dell'Isola, tra cui il siciliano Giuseppe Sorge, uomo di fiducia di Orlando, nominato Direttore Generale della Pubblica Sicurezza nel settembre successivo³⁶.

Il decreto 148/1917 istitutivo il nuovo Ufficio Centrale Abigeato Palermo affiancava allo stesso l'Anagrafe Centrale Palermo, primo archivio regionale (anche se articolazione comunale) nel Paese del patrimonio zootecnico,

*segreto della efficacia di qualsiasi disposizione del genere, costituendo, esso, il controllo della legittimità del possesso e la possibilità di rivendicare l'animale rubato a qualunque frode si ricorre per giustificare il possesso*³⁷,

purché: l'intero patrimonio isolano fosse marcato e registrato nell'Anagrafe; venisse superata l'ostilità degli allevatori; l'Anagrafe contenesse indicazioni affidabili per l'identificazione del capo; tali indicazioni fossero riportate nei mezzi di ricerca.

Per lasciare alle spalle le criticità delle Istruzioni di Codronchi il Decreto istituiva la bottonatura dei capi, sperimentata in alcuni Paesi d'Europa, consistente nel fissare all'orecchio di ogni capo bovino o equino adulto con una speciale pinza punzonatrice un *bottone d'identità*. Metallico, inamovibile, con in rilievo la matricola dell'esemplare, progressiva alfanumerica univoca per tutta la Sicilia comprendente il codice del comune di denuncia, il bottone sembrava la soluzione per stroncare il malaffare. A ogni bottone fissato corrispondevano: una scheda segnaletico-zoometrica del capo; una bolletta; un tagliando.

La scheda, più dettagliata che in passato, spedita all'Anagrafe Palermo, conteneva la descrizione dettagliata del capo (razza, sesso, età, manto, eventuali segni padronali e particolari, eventuale fotografia a cura del proprietario - di prassi per i capi più pregiati -); generalità del proprietario e di eventuali conduttori; comune.

Bolletta e tagliando, di colore diverso in base alla specie e al sesso dell'animale, erano rilasciati al proprietario e contenevano - rispettivamente - le indicazioni per identificazione dell'animale e i dati delle bollette rilasciate alla persona.

Battioni provvedeva pertanto a bottonare tutti i capi secondo un calendario preciso e pubblicizzato partendo dai comuni delle provincie occidentali, maggiormente colpiti dall'abigeato, per poi spingersi gradatamente verso il centro e le provincie occidentali dell'Isola.

Sotto l'occhio vigile della squadriglia, che custodiva bottoni e pinze, i veterinari

³⁶ Già prefetto a Girgenti, Lecce, Terra d'Otranto, Napoli.

³⁷ M.I. D.G.P.S., *Prevenzione e Repressione dell'Abigeato in Sicilia*, Tip. delle Mantellate, Roma, 1917, p. 46.

“matricolavano” ciascun capo compilandone la scheda e rilasciando la documentazione prevista al proprietario: altre squadriglie, coadiuvate dalla restante forza pubblica, battevano campagne, pascoli e allevamenti del comune interessato spingendo gli eventuali proprietari ritardatari agli adempimenti di legge.

Stante l’immensa documentazione che, entro poche settimane dall’avvio delle operazioni di marcatura sarebbe rapidamente confluita a Palermo, il Direttore Battioni ragionava in prospettiva per un archivio estesissimo che comprendesse i vari soggetti interessati all’abigeataria: proprietari, conduttori, arrestati e sodali, fermati e sospetti; i primi due erano quindi forniti di un documento di identificazione con fotografia, novità per il tempo giacché la foto era stabilita solo per il porto di armi e pochi altri documenti.

Talvolta erano gli stessi squadriglieri che davano man forte ai veterinari bottonando i capi ma provocando, secondo le lamentele dei proprietari, casi di suppurazione³⁸.

La documentazione redatta era spedita all’Anagrafe Palermo, continuamente aggiornata: le variazioni di consistenza degli armenti (nuova marcatura, vendita, decesso, macellazione o nascita, nuovi conduttori) era denunciata ai presidi di P.S. e Arma dei carabinieri e inoltrata anch’essa a Palermo.

La scheda zoometrico descrittiva era aggiornata ogni due anni per il mutare del manto e di altri contrassegni del capo.

Conduttore e proprietario dovevano portare con sé la documentazione ricevuta (documento di identificazione e bolletta) come lasciapassare comprovante la legittimità del possesso dei capi; la mancata esibizione agli organi di legge provocava ulteriori verifiche e sanzioni.

L’Ufficio Centrale Abigeato Palermo rappresentava il punto di osmosi tra Pubblica Sicurezza e guerra all’abigeataria per il cui funzionamento l’Ispettore Generale chiedeva: cinquecento poliziotti e altrettanti carabinieri; maggiori mezzi finanziari; strumenti di servizio moderni; nuove regole di servizio e di governo del personale; unico comando e unico organismo centrale di raccolta ed elaborazione di notizie e informazioni sul fenomeno.

³⁸ *Per conoscere se - per la migliore applicazione della legge sull’abigeato in Sicilia - non ritenga di dover dare istruzioni al direttore del Regio ufficio centrale di Palermo affinché nelle operazioni di identificazione marcatura, registrazione, ecc., degli animali siano utilizzati i veterinari comunali, o liberi esercenti od anche in servizio militare nell’Isola, convinto che solo dei tecnici possono garantire della retta applicazione di questa legge e favorire contemporaneamente il miglioramento della produzione del bestiame in Sicilia: «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislazione XX, I Sessione, Tornata del 16 ottobre 1917, Discussioni (On. Pucci, Sottosegretario di Stato Bonicelli)», Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1917, p. 14547.*

L'ufficio costituiva un organo centrale di indagine capace di inserirsi nella realtà sociale e territoriale in cui operava e di attenzionare il fenomeno, nonostante *mobile* e radicato; annotava Battioni nelle Istruzioni Riservate:

*con la sua unicità di indirizzo; coordinamento del servizio delle squadriglie fra loro e del servizio delle squadriglie e quello, generale, prestato dagli uffici di P.S. e dalle stazioni dei RR.CC. [...] e la specializzazione della sua attività funzionale - atteggiata alle diverse esigenze dell'ambiente nel quale essa deve svolgersi, opportunamente trasformandosi, senza essere costretta dalle simmetrie, obbligatorie del servizio ordinario, - mira a contrapporre-razionalmente ed efficacemente coordinata - l'attività sua associata e specializzata, alla associazione o specializzazione delle forze delittuose, caratteristiche dell'abigeato*³⁹.

L'organico dell'ufficio di P.S. palermitano contava un commissario di P.S., otto delegati, alcuni impiegati, due ufficiali dell'Arma e uno delle Guardie di città (Polizia di Stato) e, come detto, mille volontari, tratti sia dagli organi territoriali di Polizia e Arma sia dalla Direzione Generale di P.S. e dal Comando Generale CC.

Uomini che costituivano la forza mobile di centonovantadue squadriglie a cavallo - potevano temporaneamente unirsi o costituire colonne mobili - per battere incessantemente le campagne, mentre altre unità minori a piedi o in bicicletta avrebbero operato nei mercati, porti, macelli, scali ferroviari.

Le squadriglie di Polizia e Arma erano composte da cinque uomini comandati rispettivamente da un delegato e un maresciallo, vestiti da campiere o mandriano della zona, con armi fuori ordinanza (doppiette, carabine, *revolver...*) ed eventuali cani e accompagnatori (guardie municipali, campieri e guide locali, uomini dei presidi della forza pubblica). Erano volontari che dimostravano di saper impiegare con una prova pratica le apparecchiature di servizio, di conoscere le norme che lo regolavano come anche il territorio d'azione; molti i meridionali, i soli che capivano gli usi e costumi locali. Si impegnavano per un anno, ma il soprassoldo e gli eventuali premi di cattura non li avrebbero ricompensati di fatiche e privazioni, come la sospensione dei permessi, riposi, licenze, la vita dura all'addiaccio, propri del servizio isolato in una regione "ostile".

Battioni dotava l'Ufficio Centrale Abigeato delle pratiche di identificazione coniate dal Servizio Centrale di Segnalamento e Identificazione, articolazione della Scuola di Polizia Scientifica, fondata a Roma nel 1903, che stava dando

³⁹ Appendice cit., § 6 In.

buoni risultati nelle indagini⁴⁰ e nella caccia alle spie.

Alla Scuola si devono, infatti, nuovi ed efficaci “ferri del mestiere” dell’investigatore⁴¹ - parte dei quali adottati da tempo dalle migliori polizie occidentali -; in tal senso la scheda zoometrico-descrittiva dell’animale, derivazione della scheda di identificazione per l’individuo.

Antropometria e zoometria traggono origine dallo stesso criterio: misurazioni precise e descrizioni puntuali secondo criteri certi e stabiliti mediante un linguaggio specialistico sostenuti da fotografie ragionate del soggetto, per consentire la centralizzazione della gestione della documentazione con archivi complessi ed efficaci, dotati di indici affidabili per facilitarne la consultazione.

Per monitorare l’intera rete abigeataria e i sodali che l’alimentavano, anche saltuariamente o marginalmente, le *Istruzioni* disponevano di fotografare gli individui arrestati o sospettati al momento della cattura o del fermo con gli abiti che indossavano trascrivendo nel retro delle foto le generalità complete, la località e il giorno dell’arresto o fermo, e di spedire il tutto all’Ufficio Centrale (Schedario degli individui pregiudicati, sospetti o da rintracciare).

Tra le nuove pratiche di polizia degli squadrighieri alcuni ritrovati pratici ed efficaci che trasportano nelle bisacce: i D.K.V.⁴² - album fotografici dei ricercati organizzati per alcune caratteristiche fisiche più evidenti dell’individuo, quali: altezza; colore dei capelli; colore degli occhi; forma del viso... -; il “Bollettino delle ricerche”; il “Supplemento mensile al Bollettino delle ricerche per la segna-

⁴⁰ La Scuola di Polizia Scientifica, capitanata dal professor Salvatore Ottolenghi, si deve all’ intuizione del Direttore Generale della P.S. Giacomo Vigliani.

Fiducioso nei nuovi ritrovati elaborati da ricercatori e studiosi dai primissimi anni del ‘900 per sostenere l’attività di polizia e magistratura nei Paesi più progrediti (in particolare Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra) era molto stimato da Orlando, che gli chiedeva piena collaborazione per l’Ufficio Abigeato Palermo e l’UCI.

Per una testimonianza sul rapporto tra i due si veda: V. E. ORLANDO, *Memorie*, cit., pp. 516-7.

⁴¹ Si rimanda a: G. QUINTAVALLI, *Da sbirro a investigatore*, cit., in particolare Cap. II - La “nuova” Polizia, § 2 I Saperi; § 3 Le nuove pratiche di Polizia.

⁴² Cfr.: L. TOMELLINI, *Manuale di polizia giudiziaria - ad uso dei Periti Medico-Legali, Magistrati e Funzionari di P.S.*, Ulrico Hoepli, Editore Librario della Real Casa, Milano, 1912, p.308: l’acronimo di gergo poliziesco ormai entrato nella pratica [...] non sono che le iniziali di tre parole adoperate per la classificazione delle fotografie [dalla Polizia di Parigi] (Deq. Cav. Vex).

Il «Manuale» era il più dettagliato tra le pubblicazioni del settore del momento. Proponeva i recenti metodi delle polizie delle Nazioni d’Europa, tra i quali *Le tecniche di identificazione* di A. BERTILLON - direttore del Servizio di Segnalamento della Polizia di Parigi e padre di una tecnica di identificazione dell’individuo basata sull’antropometria -, alcuni metodi di classificazione delle impronte digitali, l’uso della fotografia ai fini giudiziari e di polizia.

lazione dei disertori e dei latitanti colpiti da mandato di cattura o da ordine di arresto dei Tribunali militari”; la “Circolare dei capi smarriti, rubati, depredati o rinvenuti” (stampata anche in formato per essere affissa in pubblico e pubblicata dai giornali locali, ovvero altre iniziative per favorire la collaborazione tra agenti e genti); camuffamenti per non farsi riconoscere dai malviventi (*abiti simulati* - con baffi e barba finti); tabella delle parole d’ordine di riconoscimento per le comunicazioni delle pattuglie; elenchi dei segnali convenzionali con fischietto.

Gli uomini si avvalevano di strumenti tecnologici moderni (telefoni e telegrafi portatili, cifrari, torce elettriche, bussole, mappe, binocoli...).

Gli archivi del Servizio centrale Identificazione e Segnalamento, dei Gabinetti di Polizia Scientifica di Messina e Catania, di Palermo, degli organi isolani di polizia dispiegavano sul territorio una rete informativa a cui lo squadrigliere poteva affidarsi in qualsiasi momento.

Non stupisce che, diversamente dal passato, difficilmente l’allevatore potesse condurre le mandrie privo del titolo di possesso, e un malintenzionato eludere i controlli di legge, specie nei commerci con le autorità:

In occasione di operazioni per requisizioni, o di riunioni di Commissioni per visite, o per acquisti di quadrupedi, i comandanti militari avvertono l’ufficio di pubblica sicurezza, od in mancanza, il comando dei RR. carabinieri del luogo, perché, con l’intervento di un funzionario di pubblica sicurezza o di un ufficiale o sottufficiale dei RR. CC. sia accertata nei proprietari, o detentori la legittima provenienza degli animali e l’osservanza delle prescrizioni contenute nella legge per la prevenzione e repressione dell’abigeato e nel presente regolamento⁴³.

Per quanto riguarda il presidio del territorio, Battioni divideva la Sicilia in Zone, ciascuna battuta da un numero di squadriglie secondo itinerari stabiliti ma soggetti a variazioni disposte di volta in volta in ragione del flusso degli elementi informativi per l’Ufficio Centrale Abigeato.

Avvistamenti e segnalazioni raccolti sul territorio erano immediatamente comunicati a Palermo dove Battioni e i commissari di P.S. procedevano alla ininterrotta analisi del fenomeno criminale; sulle carte topografiche dell’Isola, come i comandanti sul campo di battaglia, i poliziotti appuntavano meticolosamente avvistamenti, movimenti, furti, denunce, arresti e fermi che, posti in relazione alle specifiche condizioni del territorio e a quelle climatiche, alle peculiari manifesta-

⁴³ *Regolamento*, art. 39.

zioni della delinquenza locale, ai principali movimenti degli armenti, ai passaggi obbligati delle torme (ponti, pascoli, abbeveratoi...), ai mercati e fiere, porti e località di imbarco e di macellazioni clandestine, agli uffici di P.S., dell'Arma, ai comandi Squadriglia e ai Posti campestri, indirizzavano la dislocazione della forza.

La tempestività delle comunicazioni risultava, pertanto, prioritaria: la squadriglia doveva collegarsi in orari stabiliti utilizzando le apparecchiature portatili con il comando squadriglia per messaggi cifrati con cui segnalare l'esito dell'attività e ricevere istruzioni. Si spostava di notte appostandosi all'alba per piombare su individui sospetti e mandrie che, se ritenuto, conduceva nei vicini presidi di polizia, in recinti vigilati, o anche in caserme dell'Esercito, che congiuntamente alla Marina concorreva al presidio delle arce sensibili di rispettiva competenza.

La squadriglia riposava in ricoveri di fortuna, stalle, all'addiaccio; si affidava al posto campestre stabilito per la propria zona come luogo di deposito di indumenti personali, viveri, recapito, permanendo lungamente in campagna salvo far capo al centro abitato più vicino affidato (non necessariamente sede di presidio di polizia) per rifornimenti di viveri, foraggi e altre provviste.

La prolungata lontananza degli squadriglieri dai centri di comando non infirmava la validità del dispositivo che Battioni intesseva sul territorio in ragione della fiducia che riservava loro facendo *assegnamento sull'alto senso del dovere e sullo spirito di abnegazione*⁴⁴. L'Ispettore Generale si affidava alle intuizioni di comprovati investigatori riconoscendo loro ampi margini d'azione e iniziativa, propria dell'attività isolata e investigativa, per mettere in sacco le furberie di una criminalità agguerrita e sanguinaria, che ricorreva a continui stratagemmi per gabbare la legge fidando sull'omertà isolana e sui manutengoli. Un grande passo in avanti nella storia della Polizia di Stato, il cui personale esecutivo, le Guardie di città, era generalmente additato di poca professionalità e zelo:

*l'essenza del servizio di squadriglia è la varietà del servizio stesso e la rapidità delle mosse e contromosse con le quali quello si esplica. Sarà opportuno, quindi, che i servizi di perlustrazione siano comandati in località sempre diverse [...] senza uniformità di percorso, facendo ritornare spesso gli agenti improvvisamente, nei punti già sorvegliati, percorrendo talvolta la medesima e, tal altra, via diversa [...] le perlustrazioni dovranno essere alternate - specie di notte - con appostamenti in località sospette*⁴⁵.

⁴⁴ Appendice cit., § 9 2n.

⁴⁵ Ivi, § 12 1n [corsivo nel testo].

Nel 1917 l'Anagrafe bestiame di Palermo contava nella sola Sicilia ottantamila capi; nel '18, terminata la marcatura nell'Isola, l'Ufficio sbarcava nelle "calde" Puglie e Calabria, per marcare complessivamente trecentosessantamila capi.

Disertori

Il regime di ferrea disciplina di Cadorna⁴⁶ stava provocando un aumento delle diserzioni mentre nei comandi militari serpeggiava il sospetto che alcune Regioni fossero meno fedeli alle armi, più riottose, indisciplinate, sensibili alla propaganda disfattista. Tra queste la Sicilia, i cui militari al termine delle licenze nelle località natie, anziché ricongiungersi ai reparti, si davano talvolta alla macchia come latitanti, favorizzati da familiari e comunità di origine, ovvero "assoldati" dalla criminalità isolana.

Alla fine del 1916 Cadorna veniva informato che i disertori della Sicilia erano circa quarantamila e, come misura deterrente, il Comando Supremo nel giugno del 1917 emanava una circolare, firmata dal Sottocapo di Stato Maggiore Carlo Porro, che sospendeva le licenze ai militari siciliani.

Un ordine che ritenuto eccessivo in ragione di un'inchiesta del Corpo d'Armata dell'Isola prontamente avviata, che riduceva la consistenza dei casi a quasi quattromila al netto dei numerosissimi episodi di mancato rientro per impossibilità materiale di raggiungere il Regno; il traffico navale con le Americhe era infatti ridotto per l'insicurezza dei mari e alcuni Paesi europei da tempo avevano blindato le frontiere.

Restava nei comandi militari una forte diffidenza per i soldati siciliani; Cadorna li riteneva *guasti dalla sobillazione*⁴⁷; Porro discriminava e criminalizzava la popolazione di una intera regione tanto che, durante la seduta del Comitato Segreto sulla Condotta della Guerra del 25 giugno 1917, il deputato liberale giolittiano di Caltagirone Gesualdo Libertini sollevava il problema, stigmatizzava il comportamento delle autorità militari ridimensionando la presunta gravità della situazione.

Il Corpo stabiliva che i disertori siciliani risultavano:

appena 3.796, e cioè 1.951 per la Divisione di Palermo, e 1.845 per la Divisione di Messina. Non solo, ma di questi 3.796, la maggior parte anziché disertori, erano

⁴⁶ Cfr.: M. PLUVIANO, I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale, Prefazione* di G. ROCHAT, Gaspari Editore, Udine, 2004, pp. 23 e ss.

⁴⁷ L. CADORNA, *Lettere familiari*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 202-3.

solo colpevoli di allontanamento arbitrario, e altri erano stati arrestati e considerati disertori, sol perché avevano mancato alla presenza ad una sola chiamata [...] La gran massa dei disertori siciliani è costituita da militari i quali, spesso per disgrazie avute in casa o per far fronte a particolari interessi, o per esagerato attaccamento alla famiglia, o perché suggestionati e trascinati da altri compagni, hanno cercato di prolungare di pochi giorni la licenza ricevuta, o pigliarsela per conto proprio, ritenendo nella più parte dei casi, di potersi sfuggire alla sanzione punitiva⁴⁸.

La diserzione minava la regolarità dei nuovi flussi dei coscritti; proprio nei primi quattro mesi del 1917 erano chiamati ottantamila ragazzi della classe 99; giovanissimi imberbi facile preda dei "sobillatori" e che, frettolosamente istruiti, erano spediti al fronte; alla fine di maggio altri centottantamila; altri ancora a luglio, per un totale di quasi trecentomila uomini⁴⁹.

Diserzione e fuga di notizie militari continuavano a essere censurate come quelle notizie che potessero *deprimere lo spirito pubblico* in ragione del cosiddetto "Decreto Sacchi"⁵⁰, che conferiva il carattere di disfattismo (reato) ad atti fino a prima non censurati, affidandone gli autori ai Tribunali militari.

Il decreto accoglieva i desiderata delle autorità militari e dell'interventismo più fanatico, che premevano da tempo per una più decisa azione repressiva contro il disfattismo e il nemico interno: gli scioperi venivano dichiarati illegittimi, considerato reato qualunque impedimento allo svolgimento del lavoro (manifestazioni, blocchi, serrate...), mentre i comandi militari, con poteri pressoché assoluti, inasprivano le misure per colpire il dissenso alla guerra.

Il nuovo governo di unità nazionale di Paolo Boselli⁵¹, con agli Interni Orlando, stabiliva, in rottura con il Governo precedente, la guerra *totale* che comportava, tra l'altro, la *guerra allo spionaggio e al nemico interno* e una nuova politica industriale per adeguare e la produzione allo sforzo bellico; in tal senso istituiva il Ministero delle Armi e Munizioni, in cui con i militari e i pubblici funzionari collaboravano gli industriali, i tecnici e i sindacalisti.

Conseguentemente alla disfatta di Caporetto, il 25 ottobre del 1917 il Parla-

⁴⁸ Cfr.: <http://www.risorgimento.it/rassegna/index.php?id=16941>. La pagina web riporta la «Rassegna storica del Risorgimento», A. 1931, *XVIII Congresso Sociale di Palermo, Sicilia; Guerra 1914-1918*, p. 174.

⁴⁹ Cfr.: *Ragazzi del Novantanove*, di S. TAZZER. *Sono appena nati ieri, ieri appena e son guerrieri*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto, 2012; <http://www.cimeetrincee.it/archivio.htm>.

⁵⁰ D. lgt. del 4 ottobre 1917, n° 1561 «Disposizioni per la repressione dei fatti pregiudizievoli all'interesse nazionale»; prende il nome dal Ministro Grazia, Giustizia e Culti Ettore Sacchi.

⁵¹ In carica dal 18 giugno 1916 al 30 ottobre 1917.

mento ritirava la fiducia al Governo e il Presidente Boselli era costretto a dimettersi; il 30 ottobre il nuovo esecutivo si ricostituiva sotto la guida di Orlando, che conservava il Ministero dell'Interno e defenestrava il generale Cadorna sostituendolo con Armando Diaz⁵².

Orlando e Diaz volevano superare gli aspetti più repressivi impiantati da Cadorna e, in tal senso, oltre a una nuova attenzione per il militare al fronte, offrivano ai ricercati dai Tribunali militari un'ultima possibilità di evitare le Corti marziali: inoltre l'ultima classe di leva chiamata, la 99, dava ampia garanzia di affidabilità al fronte. Un diverso atteggiamento rispetto al recente passato per i giovanissimi renitenti, sensibile alla considerazione che i "collegli" più giovani di pochi mesi già nei campi di battaglia stavano meritando ammirazione e rispetto per coraggio e intraprendenza.

Nel dicembre del 1917 il Governo, pur confermando la condanna capitale per i disertori trovati armati, o accompagnati da persone armate, la confisca dei beni e severe pene detentive (da uno a quindici anni) per i favoreggiatori, esentava i ricercati dall'arresto qualora si fossero costituiti entro il 29 dicembre.

Il provvedimento⁵³ dal "punto di vista" di Palazzo Braschi, voleva spezzare il legame tra abigeato, banditismo, latitanza e diserzione perché gli organi di polizia ne avevano constatato da tempo l'appartenenza allo stesso circuito delinquenziale *che aveva preso in Sicilia, dolorosamente, proporzioni tali da destare serie preoccupazioni nelle autorità e nelle popolazioni*⁵⁴ e per ottenere una risposta politica al pregiudizio dei comandi militari sull'Isola.

Orlando annotava che

*nell'anno di guerra Diaz vi fu un momento in cui diventò impressionante il fenomeno delle diserzioni, impressionante come non era mai stato, forse neanche sotto Cadorna. Ciò avveniva nel maggio 1918*⁵⁵.

Fenomeno che diveniva, con l'attività dell'Ufficio Centrale Investigazione, per il Ministero dell'Interno la principale urgenza del momento. Infatti il que-

⁵² Per un giudizio dello Statista su Cadorna cfr. V. E. ORLANDO, *Memorie*, cit., pp. 515 e ss.; 555 e ss..

⁵³ Cfr. d. l. 10 dicembre 1917, n. 1932 che concede la immunità ai disertori costituitisi spontaneamente, e reca norme per le pene per quelli che non si costituiscono, e per i favoreggiatori (G.U. 11 dicembre 1917).

⁵⁴ E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., pp. 236 e ss.

⁵⁵ V.E. ORLANDO, *Memorie*, cit., p. 517.

store Saracini, a distanza di pochi mesi dai fatti, commentando la prima relazione del collega Battioni, firmata nel luglio 1918, chiosava:

In quel primo anno, mentre l'ufficio andava compiendo la sua poderosa opera di organizzazione, si trovò improvvisamente, di fronte ad un problema transitorio, ma allora prevalente, determinato dallo stato di guerra: il fenomeno della diserzione [e] nei servizi di battuta ed in quelli ordinari isolati⁵⁶;

gli agenti catturavano moltissimi latitanti; altri ancora si arrendevano o costituivano per beneficiare dell'amnistia.

Battioni infatti mesi prima aveva dettato alle squadriglie:

durante il periodo di guerra l'Ufficio Centrale, d'accordo coi prefetti, curerà che, da una parte delle squadriglie, sia intensificato, in modo speciale, il servizio di ricerche delle persone [...] renitenti e disertori, o, comunque, ricercati dalla Autorità Militare [per] controllare la vera e reale situazione militare di ogni persona atta alle armi, che si incontri nelle campagne [...]. Le squadriglie debbono fermare per l'identificazione oltre che - ai fini di cui alla Legge ed al Regolamento contro l'abigeato tutti i conducenti di animali [...] e le persone sospette [...] debbono fermare tutti coloro che, tra i 19 e i 41 anni, siano apparentemente validi alle armi, o si incontrino nelle campagne, o negli abitati rurali, allo scopo di accertare, per ognuno di essi, la posizione loro in rapporto al servizio militare [...] Nessun cittadino che frequenta le campagne, deve sfuggire all'attenzione dei componenti le squadriglie, i quali, consci dell'importanza eccezionale che, in questo momento, ha il compito loro affidato - (la cui diligente esecuzione, oltre che un freno potente per gli sconsigliati disertori o renitenti, servirà di esempio agli ignavi e di incoraggiamento ai buoni) - ometteranno di fermare solo coloro la cui condizione militare sia ben precisata per conoscenza personale, o per precedente identificazione. Simili accertamenti debbono essere praticati specialmente nei luoghi di lavoro, nei casamenti rurali, tra le persone di servizio, [...] sulle persone di passaggio⁵⁷.

Battioni si trovava nel mezzo tra l'azione repressiva contro disertori, abigeatari e brigantaggio, e di protezione economica delle terre isolate, mallevandole dalle tipiche forme di criminalità che, più di altre, stavano strangolando le cate-

⁵⁶ E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., p. 236.

⁵⁷ *Appendice*, cit., § 67 [corsivo nel testo].

gorie più deboli, impedendone di sviluppare i commerci.

Orlando trovava nell'Ispettore Generale l'uomo capace di abbattere la diserzione e di predisporre le indispensabili condizioni della sicurezza pubblica per un futuro programma di riforme sociali ed economiche a beneficio delle genti locali. Saracini, riprendendo la relazione Battioni del 1918, ricordava che l'ufficio:

Per ciò che riguarda il compito incidentale della caccia ai disertori, là dove l'opera delle squadriglie, non riusciva con la sua azione persuasiva a ottenerne la spontanea costituzione, agevolandola con tutti i mezzi, arrivava con l'intervento armato, pronto, risoluto, coraggioso. Tra i più pericolosi oltre due mila furono catturati con le armi in pugno evitandosi per quanto fu possibile i conflitti, e lottando contro tutte le insidie dei favoreggiamenti [...]; si conseguì l'arresto di oltre sette mila tra disertori e renitenti e circa altrettante furono le costituzioni spontanee alle squadriglie⁵⁸.

Altra fonte a stampa ricorda che l'Ufficio Centrale Palermo nel primo anno di attività:

fu distolto dalla sua attività naturale dalla lotta contro la diserzione, che, in questo primo anno, da funzione integrativa, divenne quasi la sua funzione principale. Battioni, dopo accertamenti minuziosissimi, afferma che i disertori in Sicilia non hanno superato il numero di 11.000 e che il fenomeno solo per 1/5 circa deve considerarsi come una manifestazione delittuosa. La differenza fra i disertori arrestati e quelli costituitisi volontariamente alle autorità è così notevole, che basta da sola a dimostrarlo. In una "battuta" in provincia di Trapani, durata appena dal 1° aprile al 17 maggio 1918 furono arrestati 304 disertori, ma se ne costituirono 1.335⁵⁹.

Scoperti gli autori di oltre quaranta gravi reati contro le persone e le proprietà, sequestrate ingenti refurtive, prevalentemente animali. Le squadriglie sostenevano centotrentadue conflitti a fuoco, nei quali sci agenti perdevano la vita e ventuno ne rimanevano feriti; concesse trenta Medaglie al Valor Militare di Ar-

⁵⁸ E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., p. 237 [corsivo nel testo].

⁵⁹ G. NAVARRA CRIMI, Battioni, *Prima relazione annuale sul funzionamento dell'Ufficio centrale per la prevenzione e la repressione dell'abigeato in Sicilia, Palermo, Tip. Giannitrapani, 1918*, in: «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Serie III, A. XXX, VLIX, Athenaeum, Roma, 1° Semestre 1919.

gento e di Bronzo, accumulati premi di cattura di migliaia di lire.

Nel secondo anno di attività erano concesse dieci promozioni per Merito Straordinario, due Medaglie di Argento al valore, sei di Bronzo, seicentoquarantatre Encomi Solenni e Ministeriali, oltre tremila gratificazioni, evidenza che il livello dello scontro armato si era inasprito.

Ritornando alla lotta all'abigeato, terminata la prima marcatura dei capi dell'Isola Battioni interveniva anche nella regione dove, oltre la Sicilia, la criminalità abigeataria allarmava genti e autorità locali: le Puglie. Anche in questo nuovo impegno Battioni dimostrava una non comune perizia e conoscenza delle peculiarità locali, delle regole del mercato di bestiame e della zootecnica; se, infatti, in Sicilia la marcatura non pregiudicava il valore economico dei capi perché prevalentemente destinati al mercato isolano ovvero all'Esercito, pochi erano i capi esportati in altre regioni - in Puglia gli scambi con le regioni limitrofe, dove la marcatura non era obbligatoria, erano molto consistenti -.

Tra la fine del 1917 e i primi mesi del '18 l'Ufficio Centrale Abigeato Palermo dispiegava la forza mobile nel Gargano con quaranta squadriglie che,

fra la generale ammirazione, affrontando disagi, resi più gravi dall'asprezza della stagione, e dalle difficoltà del terreno da esse non conosciuto, in breve volgere di tempo, operarono l'arresto di circa 400 disertori, mentre altrettanti furono indotti alla costituzione⁶⁰.

Ricordava Orlando che

in Sicilia si fecero miracoli con l'organizzazione di un servizio speciale di ricerca e di repressione dei disertori, e si fece qualche cosa di simile sul Gargano dove la cosa era estremamente minacciosa⁶¹.

Le famiglie dei catturati

La diserzione comportava il sequestro dei beni della famiglia del condannato e la detenzione per i suoi fiancheggiatori, anche se parenti e congiunti. I fanciulli dei colpevoli si ritrovavano spesso in nuclei familiari con entrambi i genitori detenuti

⁶⁰ E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., p. 237.

⁶¹ V. E. ORLANDO, *Memorie*, cit., pp. 517 e ss., 555 e ss..

ovvero con le madri costrette ai lavori più umili, quindi abbandonati a sé stessi: a questi giovani Battioni voleva tendere la mano, come anche alle famiglie con il padre e i figli maggiori al fronte, caduti o prigionieri (erano chiamate le classi dal 74 al 99) costretti ad affrontare le severe difficoltà del momento. Come ricordato da Saracini, l'*Appendice riservata di servizio* dell'Ufficio Centrale, come detto scritta di pugno da Battioni, stabiliva un premio ai poliziotti dell'Ufficio Palermo per la cattura di pregiudicati o altri lodevoli servizi. L'Ispettore Generale, da una ritenuta sulla cassa dell'ufficio e dall'indennità mensile degli agenti, istituiva un fondo per sussidiarli nelle malattie gravi o decesso per causa di servizio ovvero *non dipendenti direttamente dal servizio*. Il fondo affrontava numerosi casi pietosi⁶², in particolare raccoglieva e manteneva in Istituti i figli di coloro che, per dovere di difesa sociale le squadriglie erano costrette a colpire. Una delicata funzione dove lo Stato associava alla prevenzione e repressione l'assistenza e la solidarietà dei deboli.

Battioni orgogliosamente commentava:

*risvegliate nell'animo delle popolazioni rurali la fiducia nella funzione statale, trasfondendo in tutti la non dubbia persuasione che lo Stato, nella lotta contro la delinquenza, è il più forte [...] mutare radicalmente, in tutti, il concetto della funzione di Polizia, elevandola, anche, ad organo poderoso di fraterna assistenza e di fattiva cooperazione sociale*⁶³.

A nove mesi dall'istituzione dell'Ufficio Centrale l'Ispettore contabilizzava cospicui sussidi al Comitato di assistenza civile in Palermo e il ricovero a spese dell'ufficio di numerosi figli di catturati privi di assistenza, e *molte orfanelle raccolte dalle squadriglie e fatte provvisoriamente ricevere in vari istituti dell'isola*⁶⁴, tra i quali l'orfanotrofio di Santa Rita alla Rocca in Monreale.

Conclusioni

L'Ufficio Centrale supera la tradizionale architettura dell'Amministrazione di P.S. che, fino prima, vedeva le articolazioni territoriali (questure, uffici pro-

⁶² L' Art. 35: *contribuzioni - a nome delle squadriglie - a sottoscrizioni per opere di beneficenza, soccorso in casi di pubbliche calamità o di gravi infortuni, ed altre simili pietose occasioni, quando la partecipazione a tali manifestazioni di solidarietà sia autorizzata dal Ministero.*

⁶³ E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., p. 238.

⁶⁴ *Ibidem*.

vinciali...) dipendenti dall'autorità prefettizia e con giurisdizione circoscritta al territorio della provincia.

Orlando introduce nella *governance* della Polizia, non senza qualche attrito animato dal ramo prefettizio, un nuovo e attuale modello organizzativo, che svincola l'Ufficio Centrale Abigeato e l'Ufficio Centrale Investigativo dal prefetto, in ragione delle inedite caratteristiche delle forme criminali che gli stessi organi sono chiamati a contrastare: i reati *mobili*. Ovvero: "il fenomeno nello stesso tempo spionistico e politico dell'anteguerra"; l'abigeato, per il quale egli considera la capacità della criminalità siciliana di instaurare segretamente losche aderenze nei palazzi di potere dell'Isola⁶⁵.

Lungimirante è la testimonianza dello Statista sulle problematiche più evidenti della P.S.:

*arrivato a palazzo Braschi ebbi la sensazione che il fondamentale difetto della polizia italiana derivasse dal fatto dell'essere la nostra una polizia estremamente burocratizzata, mal pagata e circoscritta male [perché l'] attività di polizia è limitata per circoscrizioni territoriali. Ora vi sono delle forme di delinquenza che proprio prescindono dalla circoscrizione territoriale e la cui specialità è di agire indipendentemente, cioè per rapporti, per contatti. Or l'organizzazione territoriale fa sì che il funzionario di P.S., magari esemplare, quando ha assicurato il funzionamento del suo territorio, non si occupa del resto. Vi sono invece i reati di preparazione politica, di movimenti o di complotti, come dovrebbero essere quelli che fanno i soldati verso l'Esercito e il fenomeno spionistico altresì, che hanno proprio per caratteristica di agire fuori del territorio*⁶⁶.

⁶⁵ La Commissione Stoppato aveva proposto che l'Ufficio Abigeato fosse incardinato nella Prefettura di Palermo, ma ciò avrebbe ingenerato *una specie di supremazia gerarchica di quel prefetto su altri prefetti dell'isola, in contrasto ai criteri più accettati del diritto amministrativo*. Questa dinamica si andava a sovrapporre alla "storica" ostilità del ramo prefettizio e burocratico di P.S. per il personale di Polizia (ispettori, questori, commissari, delegati). La decisione di collocare l'Ufficio Abigeato nella Direzione Generale di P.S. e di dislocarlo a Palermo dava «alla disposizione un valore rivelantissimo, mostrando di avere ben compreso l'importanza di un tale provvedimento; e così cadono tutte le preoccupazioni e i sospetti che potrebbero sorgere nel caso in cui l'ufficio accentratore fosse sottoposto al prefetto, autorità politica e, come tale, influenzabile da pressioni esterne; sospetti che nascono dalla conoscenza della fitta rete d'interessi cui dà luogo l'abigeato, la quale rete avvolge sino i più alti gradini della società» (D.'A. NICOLOSI, *L'Abigeato - Note critiche al progetto di legge "Orlando"*, Palermo, Tipografia Corselli, 1917, pp. 66-7).

⁶⁶ V. E. ORLANDO, *Memorie*, cit. p. 516.

Il questore Saracini testimonia:

*Battioni, seguendo le istruzioni dell'On. Orlando, seppe comunicare in tutti [i suoi uomini] tale alto sentimento del dovere, tanto spirito di patriottismo, da ottenere risultati meravigliosi, che furono altamente apprezzati e lodati non solo dallo stesso Ministro dell'Interno, ma anche dal Ministro della Guerra e dal comandante il corpo d'armata, dal Procuratore generale e dalla stampa*⁶⁷.

Per il «Giornale degli economisti»⁶⁸ del I semestre 1919, dall'estate del 1916 a giugno dell'anno successivo, nei comuni dove i capi sono matricolati l'Ufficio abbatte drasticamente l'abigeateria triplicando la percentuale dei reati scoperti; dal giugno '17 al luglio '18, rispetto all'anno precedente, dagli oltre mille furti denunciati in tutta l'Isola si scende a meno della metà, mentre le denunce nei comuni battuti dalle squadriglie si contano sulle dita di una mano.

L'Ufficio Abigeato continua ad operare a guerra conclusa stanando - fino a quando non saranno amnistiati - altre centinaia di disertori e renitenti. Nel 1926 il decreto istitutivo dell'Ufficio sarà convertito in legge ma la bottonatura sarà sostituita dai "vecchi" marchi a fuoco.

Battioni propone a Orlando l'assicurazione obbligatoria del bestiame, essenziale per sradicare l'abigeato: in caso di furto di capi il proprietario, a fronte di un premio esiguo, anziché sottostare al delinquente di turno, sarebbe risarcito dall'assicurazione ritrovando la meritata serenità, mentre il capo depredato sarebbe facilmente rintracciato e senza più valore; proposta a cui si deve l'assicurazione contro i danni della mortalità⁶⁹.

L'ispettore Generale di P.S. Augusto Battioni è un capacissimo poliziotto che interpreta un duplice e delicatissimo ruolo, repressivo e di impulso all'economia delle terre di Sicilia e del Meridione, proponendo come mallevarle dall'abigeato, ostacolo allo sviluppo del territorio, attraverso interventi che il Paese da tempo invoca.

Anche per tale ragione il Presidente del Consiglio Orlando lo vuole con sé alla Conferenza della Pace di Parigi.

⁶⁷ E. SARACINI, *I crepuscoli*, cit., p. 237.

⁶⁸ G. NAVARRA CRIMI, Battioni, *Prima relazione annuale sul funzionamento dell'Ufficio centrale per la prevenzione e la repressione dell'abigeato in Sicilia*. Palermo, Tip. Giannitrapani, 1918, in: «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Serie III, A. XXX, V. LIX, 1° Semestre 1919, Athenaeum, Roma, 1919.

⁶⁹ D. l. 14 aprile 1918, n. 565, «Che autorizza l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni a intervenire nel ramo della previdenza agraria».

Negli anni Novanta⁷⁰ la Legge sarda e il citato decreto 148/18 gennaio 1917 saranno ricordati nel progetto di istituzione dell'Anagrafe Nazionale del Bestiame, poi trasformata in Banca Dati Nazionale Zootecnica di Teramo; la BDN è la cerniera tra il flusso di richieste di contributi degli allevatori di bestiame all'Unione Europea e gli organi di controllo (veterinario, amministrativo, di polizia).

Bibliografia essenziale

- G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Torino, fratelli Bocca, 1886;
- G. ALONGI, *Polizia e delinquenza in Italia*, Cecchini, Roma, 1887;
- «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati», Tipografia Camera dei Deputati, Roma, anni vari;
- A. BONDI, *Memorie di un Questore (25 anni nella polizia italiana)*, Stamperia Editrice Lomb. di L. Mondaini, Milano, 1913;
- M. BONINO, *La Polizia italiana nella seconda metà dell'Ottocento, aspetti culturali e operativi*, Laurus Robuffo, Roma, 2005;
- «Bollettino della Scuola di Polizia Scientifica e del Servizio di Segnalamento», Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1910 -;
- O. BOVIO, *Le ferrovie italiane nella prima guerra mondiale*, in: F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, «Studi Storico Militari 1986», Roma, 1987;
- L. CADORNA, *Lettere familiari*, Mondadori, Milano, 1987;
- R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1991;
- G. CANTELLI, L. MENNA, *Polizia a cavallo. Storia, ordinamenti, uniformi*, Ponchiroli editore, 2011.
- A. CARUSO, *Arrivano i nostri*, Longanesi, Milano, 2004;
- P. CAVALIERI, *Identificazione fotografica giudiziaria - Metodi scientifici e pratici - Indagini, ricerche ed impiego dei cani per uso della polizia*, DPC, 1907;
- «Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari» [Tipografia, editore e luogo di edizione variano];

⁷⁰ Si veda: «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati», X Legislatura, Disegni di Legge e relazioni - Documenti, n. 4996, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Torchio, Zuech, Bortolani....

- A. CRISANTINO, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo in Sicilia*, in «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche» n. 27, Associazione *no profit* "Mediterranea", Palermo, 2015;
- G. DIFRANCESCO, *Sutera-Milocca. Un Comune del latifondo siciliano dall'Unità alla Grande Guerra*, Casa Editrice Paruzzo, Caltanissetta, 2007;
- M. DI GIORGIO, *Differenti prospettive: poliziotti e Pubblica Sicurezza dopo l'Unità dalle pagine del «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria» e de «La Guardia di Pubblica Sicurezza»*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità, Roma, 2013;
- F. SANTILLI (a cura di), *Dura Lex Sed Lex*, Ufficio Storico della Polizia di Stato - Centro Studi Gabriele Galantara, Roma, 2018;
- «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Serie III, A. XXX, V. LIX, 1° Semestre 1919, Athenaeum, Roma, 1919;
- E. FALCONCINI, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., Firenze, 1863;
- M. MISSORI (a cura di), *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Ministero BB. CC. AA., Roma, 1989;
- «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», Tip. Luigi Giacomo Pirola, Milano, 1863-1912;
- D. MICELI, *Il problema dell'abigeato in Sicilia*, Tip. S. Gerardi fu Giuseppe, Palermo - via Principe Scordia, 45, 1924;
- MINISTERO DELL'INTERNO – DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA, *Prevenzione e Repressione dell'Abigeato in Sicilia*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1917;
- C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Casa editrice A. Mondadori, 1932, s.l.e.;
- G. NAVARRA CRIMI, BATTIONI, *Prima relazione annuale sul funzionamento dell'Ufficio centrale per la prevenzione e la repressione dell'abigeato in Sicilia*, Tip. Giannitrapani, Palermo, 1918, in: «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Serie III, A. XXX, V. LIX, 1° Semestre 1919, Athenaeum, Roma, 1919;
- D.'A. NICOLOSI, *L'Abigeato - Note critiche al progetto di legge "Orlando"*, Tipografia Corselli, Palermo, 1917;
- V. E. ORLANDO, *Memorie*, (a cura di R. MOSCA), Rizzoli Editore, Milano, 1960;
- A. PALOSCIA, *Storia della Polizia*, Newton Compton, Roma, 1990;
- P. PIRAS, *L'anagrafe del bestiame ovino e caprino in Sardegna e le disposizioni sull'identificazione dei capi attraverso "segni padronali" ottenuti con specifici tagli alle orecchie: un corpus consuetudinario e normativo protrattosi inalterato per sei secoli (1390-1990)*, in: Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospi-

- taliera (CISO) Sezione di Storia della Medicina Veterinaria (a cura di E. LASAGNA), *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Brescia, 15-16 ottobre 2015*, edito dalla Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche Brescia, Via Istria 3/B, 25125 Brescia - Litos srl - Gianico (BS), maggio 2017;
- M. PLUVIANO, I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale* (prefazione di G. ROCHIAT), Gaspari Editore, Via Vittorio Veneto 49 - 33100 Udine, 2004;
 - G. QUINTAVALLI, *Da sbirro a investigatore. Polizia e investigazione dall'Italia liberale alla Grande Guerra*, Aviani e Aviani editori, Udine, 2017;
 - U. SANTINO, *La mafia dimenticata - La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo editore, settembre 2017;
 - E. SARACINI, *I crepuscoli della polizia, compendio storico della genesi e delle vicende dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza*, Società italiana Editori Meridionali [SIEM], Napoli, 1922;
 - «Studi Storici Siciliani – Semestrale di ricerche storiche sulla Sicilia», A. V , n. 6, Settembre 2018;
 - L. TOMELLINI, *Manuale di polizia giudiziaria - ad uso dei Periti Medico-Legali, Magistrati e Funzionari di P.S.*, Ulrico Hoepli, Editore Librario della Real Casa, Milano, 1912;
 - G. TOSATTI, *Storia del Ministero dell'Interno*, Il Mulino, Bologna, 2009;
 - «La tutela pubblica: periodico settimanale politico e amministrativo», Officine poligrafiche editrici, Roma, 1909 - 25.

Sitografia (consultazione maggio 2019)

- www.cadutipolizia.it;
- <https://it.wikipedia.org>;
- <https://milocca.wordpress.com/2011/01/24/i-briganti-del-vallone-1/>;
- <https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/141743/215477/giuffrida.pdf>;
- www.poliziadistato.it;
- <https://storia.camera.it/>;

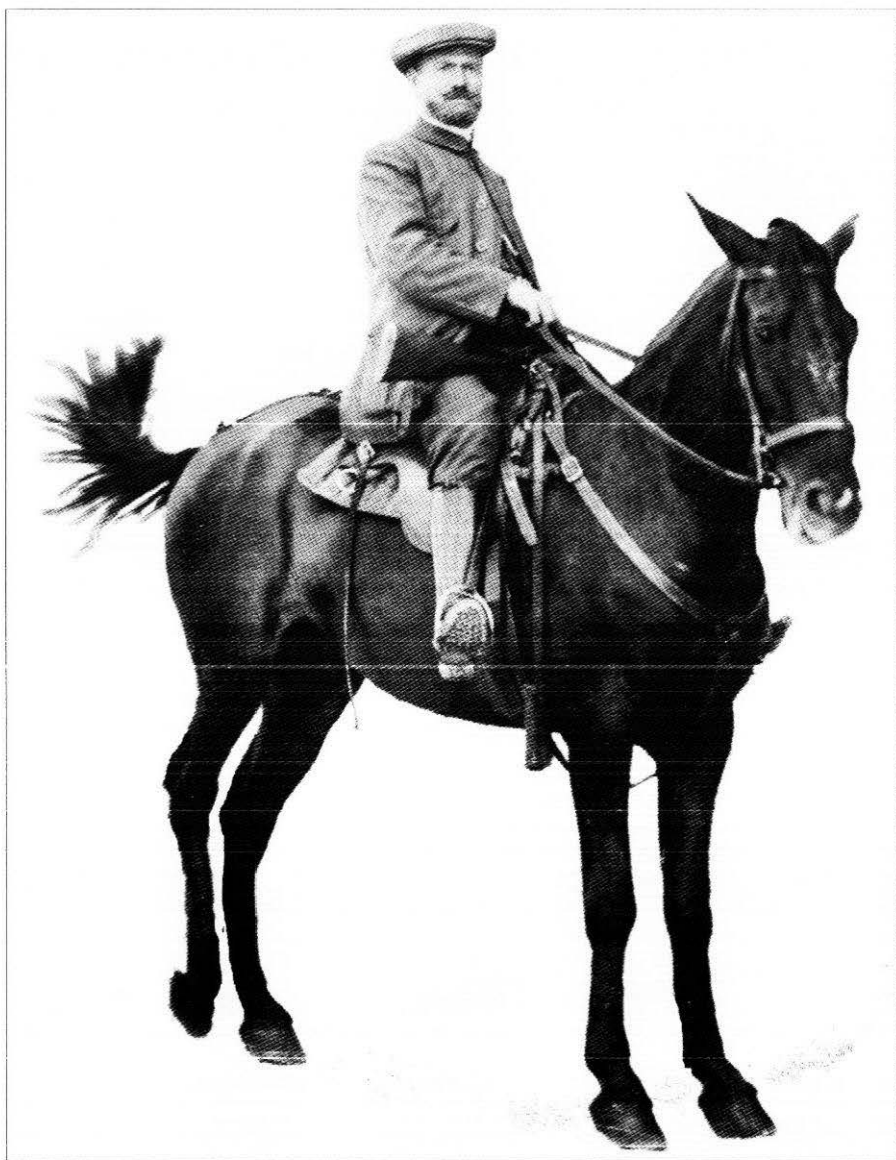
Biblioteche

- Biblioteca Alessandrina;

- Biblioteca Centrale Giuridica;
- Biblioteca Ministero dell'Interno;
- Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma;
- Biblioteca Nazionale Centrale;
- Istituto Tecnico Leonardo da Vinci, Roma.

Archivi e collezioni

- Archivio Centrale dello Stato (ACS);
- Collezione Autore.



Squadrigliere (1916)

I cavalli o muli maschi - castrati - o femmine, razza isolana, dai tre agli otto anni, di manto scuro, sono idonei al servizio pesante di campagna. La specie della cavalcatura è scelta sulle caratteristiche del territorio di servizio.

Il corredo della squadriglia comprende una copia del cifrario "tenuto sempre indosso e rigorosamente custodito"; una carta topografica della zona assegnata e delle zone limitrofe; un binocolo da campagna; un apparecchio telefonico portatile; una lampada elettrica con pila di ricambio per ciascun componente; una borsetta di primo soccorso; un fischietto per segnali e di allarme; barbe finte e altri indumenti per servizio simulato; copia dell'itinerario di servizio per la decade in corso, della "parola d'ordine e dei segnali di riconoscimento", delle circolari diramante negli ultimi tre mesi dall'Ufficio Centrale per la ricerca degli animali rubati; il Supplemento mensile al "Bollettino delle ricerche per la segnalazione dei disertori e dei latitanti colpiti da mandato di cattura o da ordine di arresto dei tribunali Militari"....

Serie 34 Sez. 1A

MINISTERO DELL'INTERNO DIREZIONE GENERALE DI P. S.

Ufficio centrale abigeato Palermo

Cognome *Camizzanella* Nome *Domenico Rosario*
 Paternità *Giovanni* Madre *Cuomo Rosaria*
 Soprannome *Mimi* Falsi nomi *Benelli Giovanni, Binetti Giovanni*
 Nato il *24 febbraio 1881* a *Trapani, Monte Benvento*
 Istruzione *Licenza tecnica* Professione *Veternario*
 Pregiudizi *Commercio clandestino di bestiame*

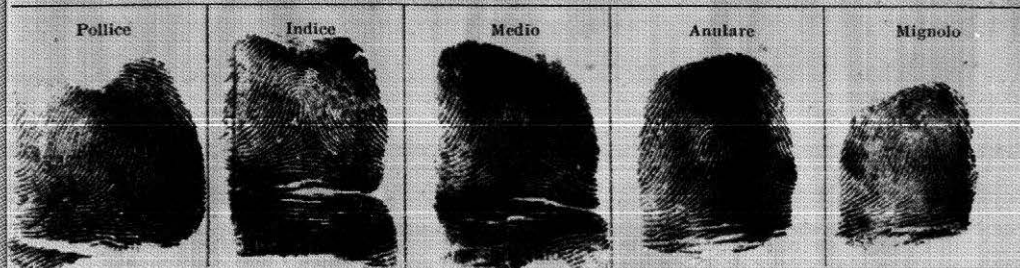
Iride *N. della Classe 2* Aureola *ardesia chiara* 2/3 Pigmento *bruno* Capelli *neri* Baffi *castani scuri*
c. unico uniforme Periferia *ardesia int.* 2/3 Sanguine Sopracciglia *neri* Barba */*



Riduzione fotografica di 1/7

(Data della fotografia)
Napoli 13 marzo 1918
 Annotazioni sulla fotografia

Impronte della mano sinistra



Scheda segnaletica di un commerciante clandestino di bestiame (nome di fantasia)

Migliaia di schede analoghe a questa confluiscono all'Ufficio Centrale Abigeato Palermo.

Dott. EMILIO SARACINI
QUESTORE

I crepuscoli della polizia

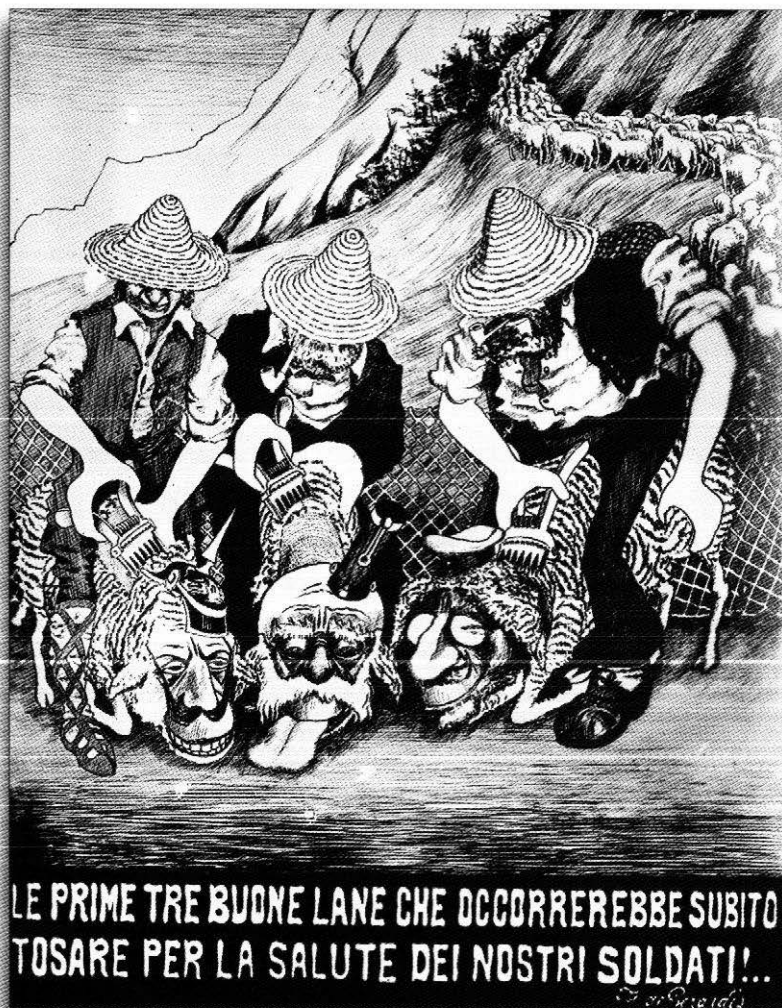
COMPENDIO STORICO DELLA GENESI
E DELLE VICENDE DELL'AMMINISTRAZIONE
DI PUBBLICA SICUREZZA



NAPOLI
S. I. E. M. Società Industrie Editoriali Meridionali
S. Giovanni Maggiore Pignatelli 2
1922

Saracini I crepuscoli...

L'opera si colloca tra il genere saggio storico e la memorialistica: l'Autore, già ispettore generale di P.S., esperto della Polizia, ci lascia questo indispensabile studio che si conclude nel 1922.



Lana per i soldati

All'inizio delle ostilità il Governo incrementa la produzione di materie prime per l'Esercito, tra cui la lana. Mentre la Polizia indaga su episodi sospetti di triangolazione commerciale tra Italia, Paesi neutrali e Austria (sospettata di acquistare lotti di lana italiana esportati) il Governo vara la Commissione per promuovere e regolare la confezione di indumenti militari, che si appella alla popolazione per affrontare le urgenze di una guerra non preparata.

La forte immagine caricaturale proposta interpreta l'appello rappresentando una "tosatura" dai significati molteplici degli Imperatori di Austria e di Germania e dello Zar di Bulgaria (cartolina postale, illustrazione di A. De Gerardis, senza luogo edizione, ed. Tensi, 1915 circa, archivio Autore).

SALVATORE OTTOLENGHI

Professore ordinario di Medicina legale nella R. Università di Roma
Direttore della Scuola di Polizia (Ministero degli Interni)

POLIZIA SCIENTIFICA

IDENTIFICAZIONE FISICA E PSICHICA

INVESTIGAZIONI GIUDIZIARIE

Quadri sinottici delle Lezioni tenute nella Scuola di Polizia

Redatti con la collaborazione del Dott. G. GASTI



ROMA

SOCIETÀ POLIGRAFICA EDITRICE
Piazza della Pigna, n. 53

1907

"Ottolenghi" Polizia scientifica

*Il Volume, pubblicato pochi anni prima la Grande Guerra, sintetizza
gli accorgimenti più recenti adottati dalla Polizia italiana.*



D.K.V.

Esempio di D.K.V., o album fotografico dei ricercati organizzato per caratteristiche fisiche dell'individuo, impiegato la prima volta in Francia e Inghilterra, dagli anni Dieci era disponibile per la Polizia di frontiera e la Polizia ferroviaria e, dal 1917, per le Squadriglie. Le fotografie erano tratte dal «Bollettino delle ricerche» (fonte: L. TOMELLINI, Manuale di polizia giudiziaria - ad uso dei Periti Medico-Legali, Magistrati e Funzionari di P.S., Ulrico Hoepli, Editore Librario della Real Casa, Milano, 1912, Tav. VI).



Palazzo Braschi a Roma

Vi trovavano sede il Ministero dell'Interno e la Direzione Generale di P.S..



Epigrafe d'ufficio dei Regi Commissariati di P.S..

**MISSIONI RUSSE DI FINE OTTOCENTO IN AFRICA ORIENTALE
NEI DOCUMENTI MILITARI ITALIANI E NELLA STORIOGRAFIA RUSSA: CENNI STORICI**

Le questioni coloniali africane occupano grande spazio nella storiografia europea di fine Ottocento e l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito custodisce una vasta documentazione relativa agli "affari" dell'Africa orientale distribuita su più fondi. Accanto a "materiale" di tipo vario e propagandistico, quest'ultimo abbastanza presente in certa storiografia militare, vi sono anche note "ufficiali" e relazioni da parte di addetti militari o ufficiali in carriera che testimoniano non solo un sano equilibrio nella narrazione dei fatti ma anche il grande interesse che il mondo coloniale africano suscita nella sfera militare italiana.

Le sedi consolari, punto di osservazione privilegiato delle vicende coloniali italiane, negli ultimi vent'anni del XIX secolo assumono un ruolo strategico, in particolar modo nelle regioni africane contigue al Mar Rosso, a seguito dell'apertura del Canale di Suez, evento che ha attirato l'attenzione anche della diplomazia russa alle prese con una ridefinizione dei ruoli internazionali dopo l'ascesa delle potenze asiatiche orientali e l' incisiva azione anglo-francese nell'Africa mediterranea. Due aspetti che intercettano l'interesse della politica estera russa intenta a controbilanciare l'asse tedesco-austro-ungarico con l'avvicinamento alla Francia che si concretizzerà con il patto del 1894.

La politica estera dello zar, fino alla guerra di Crimea proiettata verso il consolidamento dei confini meridionali, viene interessata dai processi di "colonizzazione" in atto nell'Estremo oriente (Cina) e nell'Africa nord-orientale (Egitto, Etiopia) con ripercussioni importanti a livello di relazioni internazionali. L'apertura del Canale di Suez nel 1869 sposta in realtà gli equilibri strategici di quei Paesi che hanno forti ambizioni coloniali nelle Indie e riposizionano l'area geografica africana orientale all'interno di un crescente interesse delle potenze europee sullo scacchiere geopolitico che dall'Egitto arriva fino a golfo di Aden. Di qui l'interesse di Francia e Inghilterra che intendono consolidare la loro azione coloniale nel nord Africa e gestire la rotta Suez-Oceano Indiano a proprio vantaggio. L'Inghilterra conquista così l'isola di Perim, la Francia occupa la riva settentrionale della Baia del Tajur e fonda la colonia della Somalia francese. Gli italiani non hanno colonie in India, ma continuano ad avere un commercio vivace e a coltivare i loro interessi coloniali in antagonismo con le altre potenze europee. Così, nel "gioco delle parti" che si viene a comporre in Africa, il colonialismo italiano funge da spinta di contenimento per quello francese ed è uti-

lizzato principalmente in questa funzione dall'Inghilterra.

Stando ad alcune interpretazioni della storiografia russa, e in particolar modo allo studio di Jurij Elec, vi è una relazione sistemica tra la politica russa in Etiopia e l'aggravarsi delle condizioni anglo-russe in Asia Centrale alla fine del XIX secolo, come dire che in fondo la costa africana del Mar Rosso e del Mediterraneo hanno per la Russia, utilizzando le parole dello storico Skalkovskij, "un'importanza strategica in caso di guerra marittima"¹. Il vettore africano della politica estera russa è direttamente correlato all'evoluzione del corso della più vasta azione di politica estera zarista nel suo insieme e riflette anche il processo di sviluppo dello Stato nazionale e della coscienza di massa dei russi². Azione che, comunque, non porta a risultati soddisfacenti nel breve periodo come ebbe a dimostrare il conflitto russo-nipponico del 1904-1905³ che sancisce la supremazia dello shogunato sui mari e una evidente debolezza della marina russa soprattutto a livello di coordinamento militare. In realtà, e contrariamente a quanto si possa immaginare, vi è un forte interesse della Russia nei confronti della questione africana, interesse evidenziato da diverse missioni russe, più o meno sponsorizzate dal Governo zarista, che si alternano sul suolo africano. L'attenzione per l'Etiopia nell'Impero russo si intensifica nella seconda metà del XIX secolo ed è parallela alla trasformazione della Russia in una grande potenza mondiale e il desiderio di prendere parte alla politica mondiale, arruolando nuovi alleati anche nel continente africano. Naturalmente, la giustificazione ideologica degli interessi politici russi in Etiopia era la comunità religiosa⁴ dei due Stati. D'altra parte, l'Etiopia, uno dei due

¹ K. SKALKOVSKIJ, *Politica estera della Russia e politica delle potenze straniere*, SPB, Izd.vto Suvorin, 1901, p. 682.

² A riguardo si veda il lavoro di E. V. JAKOVLEVA, *La sezione coloniale dell'Africa e la posizione della Russia: seconda metà del XIX secolo*, in <https://historianationemgignit.jimdo.com>.

³ Sull'argomento vi è una vasta letteratura, oggi anche in lingua italiana dopo gli studi pubblicati dall'Ufficio Storico dello SME negli anni Ottanta del Novecento. Un recentissimo contributo è quello di A. CRESCENZI, *Asia in guerra*, Libellula, Tricase, 2019, una ricostruzione dal punto di vista militare italiano delle vicende belliche della guerra in Estremo Oriente tra la Russia e l'Impero del Sol Levante. A tal riguardo, soprattutto dal punto di vista diplomatico, si veda anche F. RANDAZZO, *L'altra diplomazia*, Libellula, Tricase, 2016.

⁴ Si racconta nei libri Sacri del cristianesimo che un filosofo cristiano di Tiro, Meropio, si recò in India per un viaggio d'istruzione, accompagnato da due suoi giovani parenti, Edesio e Frumenzio, che lui stesso istruiva nelle libere arti. Sulla via del ritorno, la nave si fermò per rifornirsi di acqua sulla costa africana del Mar Rosso, dove fu attaccata dalla gente del luogo in lotta contro l'Impero dei romani. Tutto l'equipaggio e i passeggeri furono uccisi: si salvarono solo i due giovani, che furono catturati e offerti in dono al Re degli etiopi. Impressionato dalla loro intelligenza il Re nominò

Paesi africani sottoposto a colonizzazione (il secondo, la Liberia, dove i rimpatriati afroamericani dagli Stati Uniti e le Indie occidentali hanno potuto creare la propria repubblica sovrana), necessitava di un forte alleato tra gli europei che avrebbe potuto sostenerlo nel rafforzare l'esercito e preservare la sovranità politica.

Rispetto a inglesi, italiani e francesi, i russi poterono costruire i loro legami con l'antico Stato africano non solo sulla base di interessi puramente pragmatici, ma anche sullo sviluppo della cooperazione spirituale, culturale e scientifica: anche tra gli etiopi vi era un grande desiderio di stabilire rapporti con i fedeli russi. Il solo legame confessionale non sarebbe stato però sufficiente alla Russia per impedire agli italiani di procedere, con l'avallo inglese, alla firma di un Trattato che si rivelerà fatalmente avverso ai desideri del Governo italiano.

Il basso livello di sviluppo, il conflitto feudale e la debolezza dei legami internazionali hanno creato le illusioni dei potenziali conquistatori della facile trasformazione dell'Etiopia in una colonia. Per la Russia, questo Paese africano divenne ben presto un campo di concorrenza con Gran Bretagna, Italia e Francia soprattutto per ragioni economiche e strategiche. L'acquisizione di un mercato potenzialmente grande per le esportazioni di beni, il controllo delle rotte marittime del commercio mondiale, il collegamento della parte europea della Russia con l'Estremo Oriente attraverso il Canale di Suez sono solo alcuni dei fattori che sopraggiungono a ispirare allo Zar una politica attiva nei confronti della protezione dello Stato africano, mira degli appetiti europei.

Una prima spedizione russa in Etiopia avviene tra il 1847 e il 1848 sotto la direzione di Egor Petrovič Kovalevskij durante la quale vengono raccolti nelle regioni sud-orientali del Sudan materiali etnografici di particolare interesse. Il cosacco Nikolaj Ivanovič Ašinov (1856-1902), originario del Terek, sarà invece il primo organizzatore di una missione semigovernativa russa in Africa orientale. Dai francesi e dagli inglesi viene ritenuto uno specialista della "questione orientale" ed entrambi i Governi avrebbero voluto servirsene ma Ašinov, sebbene fosse ritenuto un avventuriero, aveva una forte componente patriottica, e rimase fedele al Governo zarista. In una missiva del sottosegretario di Stato al Ministro della Guerra del 14 giugno 1888 il cosacco

Frumenzio suo segretario e tesoriere, Edesio suo coppiere. Al momento della sua morte, il Re liberò i due giovani. Ma la Regina, alla quale incombeva la reggenza in attesa della maggiore età del piccolo Ezanà, pregò Frumenzio di assisterla nel governo dello Stato. Da allora gli etiopi accolsero la religione cristiana.

viene descritto così:

l'Etmann [atamano] Atchinoff è uomo sui 35 anni, con grande barba castagna alla foggia russa, di aspetto ed indumenti volgari. È accompagnato da una donna che i giornali francesi dicevano non essere sua moglie ma che il console afferma tale perché esso avrebbe veduto il loro atto di matrimonio⁵.

Tra il 1883 e il 1885 Ašinov visita due volte l'Etiopia e manifesta a corte l'intenzione di creare un distaccamento cosacco sulla costa africana del Mar Rosso. La missione che ne scaturisce, partita da Odessa, fallisce nel suo obiettivo a causa dell'azione militare francese nei territori dell'attuale Gibuti. Messo sotto processo l'operato di Ašinov, il Governo ne disconosce a livello internazionale la missione per non doverne rendere conto alla Francia in termini diplomatici. Sono anni in cui, infatti, l'Austria, la Germania e l'Italia danno vita alla Triplice Alleanza (1882) isolando la Francia e la Russia che, a questo punto, sono costrette ad avvicinarsi tra di loro costituendo tra il 1891 e il 1894 la duplice intesa, *entente* atta a ricreare un equilibrio strategico in Europa, vista la neutralità dell'Inghilterra. Stando alle affermazioni dell'ambasciatore a Parigi Tornicelli, tale alleanza fu di particolare importanza poiché

dovea determinare e determinò infatti una diminuzione sensibile nella tensione dei rapporti con la Germania. Questo primo effetto era già preparato dalla persuasione che è definitivamente passato il tempo in cui l'intimidazione della preponderanza militare avrebbe potuto fermare od impedire la ricostituzione della potenza francese. Benché la cosa possa sembrare quasi paradossale, tuttavia fra le conseguenze dell'alleanza franco-russa bisogna annoverare la maggiore fiducia nella pace che il Governo di Berlino ha acquistato e che contribuisce non poco a determinare gli atteggiamenti rispetto all'Inghilterra in Africa e in Asia⁶.

Dunque, in un crescendo di tensioni sempre più alte, i nuovi "equilibri" europei hanno ripercussioni importanti nell'area africana anche se il progressivo avvicinamento anglo-francese determina una sostanziale modifica del *balance of*

⁵ AUSSME, fondo L-7, b. 121, fasc. 3-4, *Eritrea, documenti diplomatici 1843-1888*, il Sottosegretario di Stato al Ministro della Guerra, 14 giugno 1888, «Il Cosacco Atchinoff».

⁶ *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, terza serie: 1896-1907, Vol. I, (10 marzo 1896 - 30 aprile 1897); l'ambasciatore a Parigi, Tornicelli, al Ministro degli Esteri, Caetani, R., riservato, 920/240. Parigi, 12 marzo 1896, doc. 6, p. 5.

power nell'Europa degli inizi del Novecento.

La missione di Ašinov viene ampiamente ricordata nella copiosa corrispondenza militare italiana. In un dispaccio dell'agosto 1888, che ha per oggetto "Riassunto della questione relativa al cosacco Atchinow" inviato dal Comando Superiore di Massaua al Ministero, si afferma che

lo stabilimento di una colonia russa, per quanto di natura privata e di limitate proporzioni, non può essere stato attuato senza accordi o quanto meno senza l'assenso del Governo francese, il quale oltremodo geloso della propria influenza nelle regioni africane non avrebbe certamente lasciato che sudditi d'altra potenza occupassero senza previo accordo colla stessa un tratto di costa compresa nei suoi domini⁷.

Tale versione contrasta con quella ben più ampia, e di natura storiografica, che identifica nella missione russa un potenziale nemico per le colonie francesi sul Mar Rosso. Lo storico Vinogradova afferma nei suoi scritti che la politica dell'Impero russo nei confronti dell'Etiopia e dei territori adiacenti era oggettivamente anti-coloniale e dunque scevra da intenti oppositivi alle potenze europee colonizzatrici⁸. Quantunque impregnata di filantropismo e umanitarismo, tale assioma cozza con una ben più ampia letteratura sull'argomento che vede invece la politica estera russa molto attiva e interessata alle questioni coloniali nell'Africa orientale, soprattutto in senso geostrategico.

Stando ad alcune interpretazioni della storiografia russa, e in particolar modo allo studio di Jurij Elec, vi è una relazione sistemica tra la politica russa in Etiopia e l'aggravarsi delle condizioni anglo-russe in Asia Centrale alla fine del XIX secolo, come dire che in fondo la costa africana del Mar Rosso e del Mediterraneo hanno per la Russia, utilizzando l'espressione dello storico

⁷ AUSSME, fondo L-7, b. 121, fasc. 3, *Eritrea, Affari diplomatici 1843-1888*, Comando Superiore di Massaua al Ministero, 16 agosto 1888, «Riassunto della questione relativa al cosacco Atchinow». Nello stesso fondo vi è contenuta una lunga relazione su «La colonia di Mosca nell'Oceano indiano», articolo tratto dal «Messaggero di Kronstadh», n. 82 del 10 (22) luglio 1888. In esso vengono ripresi articoli di giornali stranieri in cui i cosacchi capitanati da Ašinov vengono definiti *banda di predoni e filibustieri*. In realtà, sostiene l'autore della relazione, i cosacchi capitanati dall'avventuriero russo non sono peggiori di quei pionieri inglesi, tedeschi e italiani, i quali stabilirono la base di molte colonie e fattorie sulle rive marittime del globo terrestre.

⁸ K. V. VINOGRADOVA, *Problemy voenno-politicheskogo i kul'turno-religioznogo vzaimodejstvija Efiopii i Rossii*, v «Novoe Vremja», [Problemi dell'interazione militare-politica e culturale-religiosa dell'Etiopia e della Russia in «Novoe Vremja»], Avtoreferat Dissertacii kandidata istoricheskikh nauk, Krasnodar, 2002.

Skalkovskij, un'importanza strategica in caso di guerra marittima⁹. Il vettore africano della politica estera russa è direttamente correlato all'evoluzione del corso della più vasta azione di politica estera zarista nel suo insieme e riflette anche il processo di sviluppo dello Stato nazionale e della coscienza di massa dei russi¹⁰. La missione compiuta da Ašinov e compagni non passa affatto inosservata. A Roma sono molto interessati ad avere ragguagli sul *cosacco Atchinoff* tanto che il 14 giugno del 1888 il Regio Console a Gerusalemme trasmette alle autorità italiane la comunicazione del passaggio dell'esploratore russo con la sua carovana di uomini diretti verso il Canale di Suez, lasciando in apprensione il Governo italiano sugli intenti dello Zar. Spedizione che il "Messaggero di Kronstadt" dichiara essere assolutamente diversa da quelle inglesi, tedesche e italiane poiché formata da persone che non lasciavano il proprio Paese *per scampare dall'obbrobrio, dalle carceri, dalla forza* e fondare ricche fattorie ma dirette verso un Paese dove si professava la religione ortodossa¹¹. Sul ruolo e sui motivi che hanno spinto i cosacchi della Dobrugia a raggiungere l'Abissinia il giornale russo non ha dubbi:

*l'emigrazione ebbe le stesse basi e presumibilmente le stesse ragioni per le quali emigrarono i Boeri dalla fiorente Olanda nell'Africa meridionale [...] Lavoreranno la terra, pescheranno il pesce, le perle, scaveranno il sale, spediranno drapperie e merci di Mosca in Abissinia, impianteranno carovane ed esporteranno dall'interno del Paese cotone, riso, denti d'elefante, e tutto ciò che è possibile smerciare in Europa e nei porti del Mar Rosso*¹².

Quasi contemporaneamente alla campagna di Ašinov, il tenente Viktor Fëdorovič Maškov (1867-1932), si reca in Etiopia. Cosacco di nascita, originario del Kuban, Maškov si laurea alla Scuola Militare di Pavlovsk e serve nel 15° reggimento di Fanteria del Kuban. È un fervido sostenitore dello sviluppo dei legami politici, economici e culturali tra Russia ed Etiopia. Nel 1887

⁹ K. SKALKOVSKIJ, *Politica estera della Russia e politica delle potenze straniere*, SPB, Izd.vto Suvorin, 1901, p. 682.

¹⁰ A riguardo si veda il lavoro di E. V. JAKOVLEVA, *La sezione coloniale dell'Africa e la posizione della Russia: seconda metà del XIX secolo*, consultabile al seguente indirizzo <http://historianationemgignit.jimdo.com/русский/колонии>.

¹¹ La Colonia di Mosca nell'Oceano Indiano, articolo del «Messaggero di Kronstadt», n. 82 del 10 (22) luglio 1888, tradotto in italiano, in AUSSME, fondo L-7, Eritrea, Affari Diplomatici 1843-1888.

¹² *Ibidem*.

Maškov invia una lettera al Ministro della Guerra Vannovskij nella quale insiste sulla necessità di intrattenere rapporti con l'Etiopia e dunque equipaggiare la missione ivi destinata. Le trattative avvengono contemporaneamente alla preparazione della missione di Ašinov e dunque, nel timore di sovrapporre le due spedizioni, il Governo inizialmente risponde in modo evasivo ma, appena un anno dopo, appoggia l'iniziativa dell'ufficiale russo senza tuttavia volerne sposare la causa.

Un'analisi rapida della documentazione contenuta nell'Archivio dell'Ufficio Storico ci restituisce l'immagine di un mondo politico italiano fortemente preoccupato per le iniziative russe nell'area abissina, soprattutto per l'impronta fortemente autarchica dell'azione promossa dai cosacchi, non sempre sostenuta, almeno ufficialmente, dalla corte di San Pietroburgo. L'Italia non è certo ignara del grande gioco che avviene in Asia e che vede la Russia ingaggiare una guerra commerciale a tutto campo con l'Inghilterra. Proprio in virtù di tale disputa i due Imperi si affrontano lungo la nuova rotta verso le Indie dimostrando di poter competere dal punto di vista navale, militare ed economico anche lungo le direttrici che passano per Suez. Seppur all'interno di tale logica, le Missioni russe della fine degli anni Ottanta dell'Ottocento hanno dimostrato tuttavia lo spirito esplorativo e il desiderio "esotico" che si affaccia alla finestra della società russa di fine secolo dove accanto alle nuove conquiste sociali (è da pochi lustri abolita la servitù della gleba) vi è la riscoperta di valori che affratellano i popoli ortodossi e imprimono alla società un'accelerazione verso una nuova era fatta di meno ingiustizia sociale e maggiore coinvolgimento nelle questioni politiche¹³. La guerra russo-giapponese farà esplodere tutte le contraddizioni di una società ormai trasformata e pronta alla rivoluzione.

¹³ Lo storico K. V. Vinogradova afferma nei suoi scritti che la politica dell'Impero russo nei confronti dell'Etiopia e dei territori adiacenti era oggettivamente anti-coloniale. K. V. VINOGRADOVA, *Problemy voenno-politicheskogo i kul'turno-religioznogo vzaimodejstvija Efiopii i Rossii*, v «Novoe Vremja», op. cit. Sulle relazioni tra i due Stati si vedano anche: N. V. MALYGINA, *Rossijsko-efiopskie diplomaticheskie i kul'turnye svyazi v konce XIX-nachala XX vekov* [Legami diplomatici e culturali russo-etioptici tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo], Vladimir, 2004; A. BARTNICKIJ, I. MANTEL', I. NECHIKO, *Istorija Efiopii* [Storia dell'Etiopia], Progress, Moskva, 1976; A. B. DAVIDSON, (ot. red.), *Rossija i Afrika. Dokumenty i materialy* [Russia e Africa. Documenti e materiali], XVIII secolo, 1960, t. I, XVIII secolo-1917, IVI RAN, Moskva, 1999; JU. L. ELEC, *Imperator Menelik i vojna ego s Italiej. Po dokumentam i pochoodnym dnevnikiam N. S. Leont'eva*, [L'Imperatore Menelik e la sua guerra con l'Italia. Secondo i documenti e i diari di marcia di N. S. Leont'ev], SPb, Izd. E. Evdokimova, 1898.

DOCUMENTI E INTERVENTI

LA BATTAGLIA DI MONTEBELLO, 9 GIUGNO 1800

Il 9 giugno 1800 (20 pratile dell'anno VIII, secondo il calendario rivoluzionario allora vigente in Francia), venne combattuta la seconda delle tre battaglie che si svolsero nei dintorni di Montebello. La prima, detta di Clastidium, si svolse nel 222 a.C., la terza il 20 maggio 1859 e diede al comune l'appellativo "della battaglia"¹.

Il secondo scontro, si combatte nell'ambito della seconda campagna d'Italia di Napoleone del 1800, è antefatto della decisiva grande vittoria di Marengo ed è episodio, un poco marginale, della 2^a Coalizione antifrancese (1799-1802), che fu l'alleanza tra numerose potenze europee costituita per strappare alla Francia rivoluzionaria le sue conquiste sul continente e schiacciare la Rivoluzione.

Nell'agosto 1799, il generale Bonaparte decise di abbandonare in Egitto il suo esercito e ritornare in Francia, dove erano in corso oscure macchinazioni politiche. Il generale venne accolto entusiasticamente dalla popolazione, nonostante i fallimentari risultati in Oriente, e l'abate Emmanuel Joseph Sieyès decise di coinvolgerlo nel progetto di colpo di stato contro il Direttorio e di revisione costituzionale in senso autoritario. Il colpo di stato del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) si concluse con il successo dei cospiratori e Bonaparte assunse subito il potere supremo, politico e militare, in Francia con il titolo di Primo Console². Si trattava ora di proseguire la guerra che, dopo la decisione dello zar Paolo I di richiamare i suoi eserciti dalla Svizzera e dall'Italia e abbandonare di fatto la Coalizione, pesava sul continente quasi solo sull'Austria, che si trovò da sola ad affrontare le armate francesi. Le operazioni belliche in Europa ripresero nella primavera del 1800. Il nuovo piano di guerra austriaco prevedeva di mantenere la difensiva sul Reno ed attaccare in Italia con l'armata del *general der kavallerie*³ barone Michael von Melas⁴ per sconfiggere definitivamente le truppe francesi dell'Armata d'Italia, allora sotto il

¹ Decreto del Presidente della Repubblica 21 gennaio 1958, n. 145.

² A. MATHIEZ, G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, vol. 2°, pp. 493-498.

³ Grado corrispondente al nostro generale di corpo d'armata.

⁴ Michael Friedrich Benedikt von Melas nacque a Radeln il 12 maggio 1729 e morì a Elbeitz il 31 maggio 1806, è stato un generale di cavalleria austriaco dell'epoca napoleonica. Vinse in Italia le battaglie di Cassano, Trebbia e Novi Ligure, ma fu sconfitto a Marengo.

comando del generale André Masséna⁵ e attestate, dopo le ripetute sconfitte subite nel 1799, a cavaliere dell'Appennino ligure⁶. Il Primo Console Bonaparte trovò grandi difficoltà ad organizzare le sue forze per la nuova campagna. Per carenza di risorse finanziarie, vennero richiamati solo 30.000 coscritti, cosicché i reparti affrontarono la campagna fortemente sotto organico, con poca artiglieria e mezzi del tutto insufficienti⁷. Nonostante queste gravi mancanze, Bonaparte aveva ideato inizialmente un audace piano di operazioni combinato che prevedeva un'offensiva dell'Armata del Reno in Baviera e una contemporanea azione nel teatro nord italiano dell'Armata di Riserva alla testa della quale fu posto, solo nominalmente, il generale Louis-Alexandre Berthier⁸, ma sotto il comando effettivo del Primo Console, per il quale Berthier avrebbe esercitato le funzioni di Capo di Stato Maggiore. Il piano prevedeva che questa Grande Unità, schierata tra Châlons e Lione, avrebbe passato le Alpi, dal San Gottardo, alle spalle degli austriaci del generale von Melas, con l'obiettivo di attaccarli e riconquistare l'Italia settentrionale⁹. Tuttavia le indecisioni del comandante dell'Armata del Reno ritardarono l'offensiva su quel fronte e Bonaparte, preoccupato per la situazione a Genova, decise di non attendere e di

⁵ Andrea Massena, in francese André Masséna, duca di Rivoli, principe di Essling, nacque a Nizza il 6 maggio 1758 e morì a Parigi il 4 aprile 1817, fu generale francese di origine italiana, maresciallo dell'Impero. Dopo essere stato il principale luogotenente di Napoleone Bonaparte durante la prima campagna d'Italia ed essersi particolarmente distinto alla battaglia di Rivoli, vinse la seconda battaglia di Zurigo, che ebbe grande importanza per le sorti francesi nel 1799. Durante l'Impero napoleonico confermò le sue notevoli capacità militari sia come generale alle dipendenze dirette di Napoleone, sia come comandante autonomo in teatri secondari. L'insuccesso della campagna nella penisola iberica contro gli anglo-portoghesi nel 1810 mise fine alla sua carriera di comandante sul campo. Napoleone lo riteneva il suo miglior comandante, tanto da soprannominarlo "figlio prediletto della vittoria".

⁶ G. LEFEBVRE, *Napoleone*, pp. 13 e 102-103.

⁷ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, pp. 99-101.

⁸ Louis Alexandre Berthier, nacque a Versailles il 20 novembre 1753 e morì a Bamberg il 1º giugno 1815, fu generale francese, maresciallo dell'Impero, principe di Wagram, di Neuchâtel e Valangin.

⁹ Nelle sue *Memorie*, Louis Antoine Fauvelet de Bourienne attribuisce a Bonaparte questa frase: *Spero di piombare alle spalle di Melas prima che questi si accorga che sono in Italia. Purché Genova tenga ancora; ma è Masséna che la difende* (vol. 4º, p. 71), più avanti gli fa dire: *Dove pensate che batterò Melas? ... Melas è ad Alessandria dove ha il suo Quartier Generale. Egli vi resterà finché Genova non si sarà arresa.... Passando le Alpi qui* (e mostrò il gran San Bernardo) *piombo su Melas, taglio le sue comunicazioni con l'Austria e lo raggiungo sulle piane dello Scrivia* (LOUIS ANTOINE FAUVELET DE BOURIENNE, *Memorie su Napoleone*, Walhen et Tarlier, Bruxelles, 1829, vol. 4º, p. 71).

entrare subito in Italia con l'Armata di Riserva, concentrata alla fine di aprile nel Vallese, attraverso il Gran San Bernardo che venne superato dal 14 al 23 maggio. Le truppe, ostacolate dal forte di Bard e quasi prive di artiglieria, sbarcarono con difficoltà nella pianura ad Ivrea e Bonaparte prese l'audace decisione di marciare subito su Milano per tagliare le linee di comunicazioni dell'Armata austriaca impegnata, come detto, a Genova contro quel che restava dell'Armata d'Italia del Masséna che resisteva accanitamente, e ricercare una battaglia immediata e decisiva. Il 2 giugno i francesi entrarono a Milano¹⁰, dopo di che l'avanguardia francese avanzò verso sud, attraversò il Po a Belgioioso il 6¹¹, deviò verso ovest e raggiunse Pavia ed infine Stradella e Broni l'8. Tuttavia nel frattempo Masséna aveva capitolato a Genova il 4, lasciando libertà di manovra al Melas che andò concentrandosi in Alessandria¹². Il Primo Console, a questo punto, aveva necessità di chiarire la situazione e, pertanto, l'8 giugno scrisse da Milano a Berthier (che era a Pavia):

Sarà oltremodo essenziale sapere se il nemico che si è presentato davanti a Broni fa parte del corpo del generale Ott, che tre giorni fa era davanti a Genova, oppure fa parte del corpo del generale Haddick¹³. L'essenziale è che non ci si lasci sorprendere; che l'avanguardia, all'alba, sia in armi per iniziare ad esplorare il terreno.... È cosa certa che questo corpo non può che esser debole¹⁴.

Napolcone era dunque convinto che di fronte a Lannes (comandante dell'avanguardia francese) non ci fossero che le truppe del generale conte Andreas O'Reilly von Ballinlough¹⁵, per un totale di circa 6.000 uomini, non molti per impedirgli di passare. Conseguentemente, Berthier da Pavia, lo

¹⁰ Général CHARLES THOMAS, *Le maréchal Lannes*, edizioni Calmann-Lévy, Parigi, 1891, p. 73. Vds anche LOUIS ANTOINE FAUVELET DE BOURIENNE op. cit., p. 85.

¹¹ Général CHARLES THOMAS, op. cit., p. 73.

¹² G. LEFEBVRE, op. cit., pp. 104-106.

¹³ Napoleone scrive il nome del generale austriaco in modo scorretto. L'ufficiale di cui si fa cenno è il generale di divisione conte Karl Joseph Hadik von Futak (1756-1800), che morì di lì a poco per le ferite riportate nella battaglia di Marengo.

¹⁴ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie Marengo*, raccolta del capitano JEAN GASPARD DE CUGNAC, ed. Chapelot, Parigi, 1901, p. 238. Opera compiutamente descritta in nota 27.

¹⁵ Il generale di divisione (di cavalleria) conte Andreas O'Reilly von Ballinlough (Ballinlough, 3 agosto 1742 - Vienna, 5 luglio 1832) è stato un generale austriaco di origini irlandesi. Combatté i Francesi nelle guerre rivoluzionarie, in Italia e nelle guerre napoleoniche. Nel 1803 divenne colonnello proprietario del neo costituito Reggimento Cavalleggeri *O'Reilly* n. 3. Nel 1809 comandò le truppe che si arresero a Napoleone nella città di Vienna.

stesso giorno 8, scrisse a Lannes:

Si ordina al generale Lannes di partire domani mattina con il corpo ai suoi ordini per prendere posizione a Casteggio, sul torrente Coppo. Egli sarà sostenuto dal corpo del generale Victor. Deve attaccare senza indugio tutto ciò che incontrerà.... Mia intenzione è che il generale Lannes prenda posizione a Casteggio senza spingere il nemico più lontano, volendo attaccarlo a Voghera solo dopodomani, quando spero tutte le mie forze saranno riunite¹⁶.

Ecco dunque che, con quest'ordine, il comandante dell'Armata di Riserva spedì il 9 giugno la propria avanguardia da Broni verso Voghera allo scopo di chiarificare la situazione e prevenire gli austriaci, vanificando il loro tentativo di ripristinare le linee di comunicazione con Mantova e l'Austria¹⁷. A tutto il 9, assieme a Lannes (Divisione *Watrin*), riuscirono a passare il Po: la Divisione *Chambarlhac* (su due brigate, comandate dai generali Rivaud e Herbin ed appartenente al corpo di Victor), l'artiglieria di entrambe le divisioni e circa 300 ussari del 12° Reggimento. Il resto delle forze francesi, a causa di una inondazione, tuttavia, il 9 non era ancora riuscito a passare il fiume. Lannes che aveva ricevuto l'ordine da Berthier di continuare ad avanzare, mosse alle 06:00 del mattino dalle sue posizioni di Broni, senza arrestarsi, in direzione di Voghera, ma sapendo di non dover oltrepassare Casteggio. Tuttavia, a seguito della sopra ricordata capitolazione di Genova, il giorno 8 giugno il *feldmarschall-leutnant*¹⁸ austriaco Peter Carl Ott von Bátorkéz, a cui si era arresa la città, muovendo lungo la via Emilia verso Piacenza, raggiunse con le sue avanguardie il *feldmarschall-leutnant* O'Reilly a Casteggio, portando il numero complessivo degli austriaci a circa 16.000, a cui Lannes non poteva contrapporre inizialmente che i suoi circa 8.000 uomini. Nella mattinata del giorno 9, quindi, i Francesi si trovano in netta inferiorità numerica¹⁹.

¹⁶ Ordine di Berthier a Lannes, datato Pavia 8 giugno 1800, in *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie Marengo*, op. cit. pp. 237-238.

¹⁷ Vds. considerazioni di Napoleone in *Correspondance de Napoléon 1^{er}*, Parigi, 1869, vol. 30°, p. 447.

¹⁸ Grado corrispondente al nostro generale di divisione.

¹⁹ Secondo la "Rivista Militare Austriaca", le Divisioni *Vogelsang* e *Schellenberg*, che formavano il corpo del maresciallo Ott, avevano lasciato Genova, la prima il 5 giugno con 9 battaglioni, la seconda il 6 giugno con 11 battaglioni (*Österreichische Militärische Zeitschrift*, XXVI, p. 292). Ott raggiunse Voghera l'8 giugno con questi 20 battaglioni (*Ibidem*, XXIX, p. 120) e raggiunse il generale O'Reilly. Il generale Friedrich Heinrich von Gottesheim, che aveva lasciato anch'egli Genova il 5 giugno, aveva preso la strada per Bobbio con cinque battaglioni (*Ibidem*, XXVI, p. 292).

Le forze contrapposte

Da parte francese sono costituite da²⁰: corpo dello stesso Lannes (circa 8.000 uomini) su Divisione *Watrin*²¹ (composta da 6^a mezza brigata leggera, 22^a e 40^a mezza brigata di linea, 8 pezzi d'artiglieria ed un obice); avanguardia, al comando del generale di brigata Giuseppe Mainoni, su 28^a mezza brigata di linea; unità aggregate su 12^o Ussari²² (circa 310 uomini) e non più di 4 pezzi della Guadia Consolare; nella seconda parte dello scontro si aggiungerà la Divisione *Chambarlhac*, appartenente al corpo del generale Victor (forte di circa 6.000 uomini) su 24^a mezza brigata leggera, 43^a e 96^a mezza brigata di linea, Brigade *Herbin e Rivaud*²³, ma verosimilmente senza artiglieria. Le forze totali francesi presenti sul campo di battaglia assommano a 21 battaglioni, 4 squadroni e 12 pezzi d'artiglieria più un obice.

Da parte austriaca²⁴, per un totale di circa 16.000 uomini, sotto il comando subordinato di tre generali di divisione (barone Ludwig von Vogelsang²⁵, Joseph von Schellenberg²⁶ e il già ricordato O'Reilly), sono presenti i reggimenti di fanteria²⁷: *Infanterie Regiment Reisky* n. 13, *Infanterie Regiment Stuart* n. 18, *In-*

²⁰ JAMES R. ARNOLD, *Marengo & Hohenlinden*, Pen & Sword, Barnsley, South Yorkshire, UK, 2005.

²¹ Il generale di divisione François Watrin nacque il 29 gennaio 1772 a Beauvais nell'Oise e morì il 22 novembre 1802 a Port-au-Prince, Santo Domingo. Combatté nelle guerre della Rivoluzione francese. Il suo nome è inciso sull'Arco di Trionfo a Parigi.

²² Il 12^o Reggimento Ussari venne formato a Bayonne il 6 novembre 1793 (16 brumaio, anno II) come Ussari della Montagna con elementi dell'Armata dei Pirenei occidentali. Il 9 febbraio 1794 divenne 12^o Reggimento Ussari. Dal maggio del 1800 fu comandato dallo *Chef de brigade* (colonnello) Fournier (BERNARD e DANIELLE QUENTIN, *Dictionnaire des chefs de brigade, colonels et capitaines de vaisseau de Bonaparte, Premier Consul*). Con alterne vicende rimase in vita dal 1793 al 1814 e dal 1873 fino al 1922. Combatté a Marengo, Lione, in Alsazia e sulla Marna.

²³ Olivier Macoux Rivaud de La Raffinière, nacque il 10 febbraio 1766 a Civray nella Vienne e morì il 19 dicembre 1839 ad Angoulême nella Charente, fu generale e uomo politico della Rivoluzione e dell'Impero. Caduto Napoleone, aderì alla Restaurazione sotto i Borboni, dai quali venne elevato al grado di commendatore dell'Ordine Militare di San Luigi il 1^o maggio 1814 e creato conte de la Raffinière il 31 dicembre 1814. Il suo nome è scritto sull'Arco di Trionfo a Parigi.

²⁴ DIGBY SMITH, *The Napoleonic Wars Data Book*, Greenhill, Londra, 1998.

²⁵ Nato a Bruxelles (Paci Bassi austriaci) il 12 dicembre 1748 e morto a Josephstadt (Boemia) il 28 giugno 1822.

²⁶ Nato a Vienna nel 1735 e morto a Napagedi (Moravia) l'8 settembre 1801.

²⁷ N.d.R.: dopo la fine del Sacro Romano Impero nel 1806, nel 1809 l'Esercito imperiale austriaco cambiò denominazione in Esercito Imperial Regio (*kaiserliche koenigliche Armee*, o *k.k. Armee*), ereditando però struttura, organizzazione e tradizioni dall'antico apparato militare precedente.

fanterie Regiment Splenyi n. 51, *Infanterie Regiment Johan Jellacic* n. 53 e *Infanterie Regiment Josef Colloredo* n. 57 (tutti su 3 battaglioni), *Grenz Infanterie Regiment Ottocaner* n. 2 (su 1 battaglione) e *Grenz Infanterie Regiment Oguliner* n. 3 (su 2 battaglioni); i reggimenti di cavalleria: *Dragoner Regiment von Lobkowitz* n. 10²⁸, *Husaren Regiment von Nauendorf* n. 8²⁹ e *Husaren Regiment Erzherzog Johann* n. 2³⁰. Le forze austriache assommano a 26 battaglioni, 13 squadroni ed almeno 32, forse 35 pezzi d'artiglieria.

I Comandanti: Lannes e Ott

Jean Lannes, primo duca di Montebello, nacque il 10 aprile 1769 a Lectoure (dipartimento di Gers) da una famiglia di mercanti e coltivatori.

Arruolatosi come volontario nel 1792, mosse i primi passi sul fronte dei Pirenei, poi nell'Armata d'Italia dove, generale di brigata, fu notato da Bonaparte durante la battaglia del ponte di Arcole. Partecipò poi alla campagna d'Egitto, durante la quale venne promosso generale di divisione.

Durante la seconda campagna d'Italia (1799-1800), guidò l'avanguardia del-

²⁸ Questo reggimento fu creato nel 1718 come *Dragoni Württemberg* dal Margravio Wilhelm-Friedrich von Brandenburg-Ansbach. Nel 1798 fu ribattezzato Reggimento Dragoni (leggero) n. 10, nel 1851 divenne Reggimento Ulani n. 8. Venne disciolto nel 1918. All'epoca della battaglia il reggimento era di proprietà del generale di cavalleria principe Joseph Lobkowitz, il colonnello comandante era il principe Maximilian Joseph Thurn und Taxis. Per essersi distinto ancora una volta nel combattimento di Casteggio (*sic*), il capitano Simone Benedetto von Sardagna (1760-1823) ricevette l'Ordine Militare di Maria Teresa. "Egli infatti, il 9 giugno 1800, con la sua coraggiosa azione contribuì a sventare completamente il tentativo del nemico, che aveva guadato il Po con una parte delle sue avanguardie non lontano da Pavia, ed era avanzato fino a Voghera per impossessarsi della nostra artiglieria. Il giorno successivo Sardagna si trovò improvvisamente circondato da nemici da ogni parte. La scelta era solo tra la prigionia o il tentare di spezzare l'accerchiamento. Sardagna scelse quest'ultimo e con i pochi Dragoni che erano con lui, spronandoli a combattere, attraversò davvero le colonne nemiche che lo circondavano da tutte le parti, raggiunse un monte vicino e dopo alcuni giorni si ricongiunse al suo corpo" (vds *Enciclopedia Biografica dell'Impero austriaco*, voce Simone Benedetto von Sardagna di Constant Ritter von Wurzbach-Tannenberg, stampato a Vienna tra il 1856 ed il 1891). Come Colonnello comandò il reggimento dal 1809 al 1812.

²⁹ Questo reggimento fu fondato nel 1696 dal colonnello Paul Deák (Nesztorovics) de Mihály e ne assunse il suo nome. Nel 1798 divenne *Husaren Regiment* n. 8 e tale rimase fino al 1918. Dal 1799 al 1802 il suo proprietario fu il *feldmarschall-leutnant* Friedrich August conte von Nauendorf.

³⁰ Costituito nel 1742, nel 1798 assunse il nome di *Erzherzog Johann*, nel 1806 divenne *Husaren Regiment* n. 2, nel 1867 divenne *Husaren Regiment von Debrecen* n. 2.

l'Esercito francese. In quegli anni il suo più grande successo fu la vittoria conseguita nella battaglia di Montebello il 9 giugno 1800. La sua intelligenza e abilità nel combattimento furono confermate nella battaglia di Marengo cinque giorni dopo. Fu poi ministro plenipotenziario in Portogallo, dove si scontrò con diplomatici britannici e portoghesi. Nel 1804, Napoleone lo elevò alla dignità di maresciallo dell'Impero e gli diede il comando del IV Corpo d'Armata *delle coste dell'oceano*. Partecipò alla campagna in Germania, campagna che terminò trionfalmente per i francesi con la vittoria di Austerlitz (2 dicembre 1805). Lasciato l'Esercito allo scioglimento della terza Coalizione, venne richiamato da Napoleone quando la Prussia dichiarò guerra alla Francia e seguì l'Imperatore nelle campagne di Prussia e Polonia. Dopo la battaglia di Jena (14 ottobre 1806), ricevette il compito di dare la caccia all'Esercito russo di Bennigsen, che sconfisse pesantemente nella battaglia di Pultusk. Prese parte alla battaglia di Friedland dove combatté ancora una volta in inferiorità numerica. Il 15 giugno 1808, fu creato duca di Montebello, ricevendo il seguente blasone³¹: di verde alla spada d'oro posta in palo con l'impugnatura in basso, al capo di duca, che è di rosso, seminato di stelle d'argento. Nello stesso anno poi fu inviato in Spagna dove colse ancora una volta la vittoria nella battaglia di Tudela, quindi guidò il secondo assedio di Saragozza. Nel 1809, partecipò alla seconda campagna d'Austria, durante la quale Vienna venne di nuovo occupata dai Francesi. Ma il 22 maggio 1809, durante la Battaglia di Essling, il maresciallo Lannes, dopo aver visto il suo amico Generale Pouzet venire colpito a morte da un proiettile vagante, fu colpito a sua volta da una palla da tre libbre che lo ferì gravemente alle gambe. Nonostante i tentativi dei medici, morì di cancrena il 31 maggio 1809, all'età di 40 anni.

Mentre era al comando di una brigata nei Pirenei orientali, Jean Lannes si unì in matrimonio, il 29 ventoso dell'anno III (19 marzo 1795), con Catherine Jeanne Josèphe Barbe Polette Méric (nata nel 1773 a Perpignano), figlia di Pierre, un ricco banchiere.

Questo matrimonio venne sciolto con sentenza del 18 maggio 1800, confermata da un altro giudizio finale del 22 agosto successivo, in seguito alla scoperta del mancato annullamento di un precedente matrimonio di Polette Méric. Conseguentemente il figlio nato dall'unione, Jean-Claude (nato il 12 febbraio 1799 a Montauban e morto nel 1817), fu dichiarato illegittimo. Nonostante ciò, Jean-Claude, durante gli anni della Restaurazione, rivendicò ripetutamente il suo di-

³¹ JOHANNES RIETSTAP, *Armorial général*, G. B. van Goor, Gooda, 1861, p. 606.

ritto di nascita e il titolo di Pari di Francia nel 1815, 1816 e 1817: ma morì durante il processo nell'ottobre di quest'ultimo anno.

Lannes si sposò per la seconda volta il 15 settembre 1800 a Dornes (dipartimento di Nièvre), con Louise de Guéhéneuc³² (Parigi, 26 febbraio 1782 - ivi 3 luglio 1856). Dall'unione nacquero i seguenti tre figli: Louis Napoléon³³, Jean Ernest³⁴, Gustave Olivier³⁵ ed un'unica figlia Joséphine Louise³⁶. Attualmente è a capo della famiglia Maurice Georges Antoine Marie (nato il 2 luglio 1939 a Biarritz), 7° duca di Montebello.

Lannes ricevette le seguenti decorazioni: Grande Aquila della Legion d'Onore (Francia, 1805), Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro (Regno d'Italia), Gran Croce dell'Ordine del Cristo (Portogallo), Gran Croce dell'Ordine Militare di Sant'Enrico (Sassonia) e Cavaliere dell'Ordine di Sant'Andrea (Impero Russo).

Durante tutta la sua carriera militare, Lannes dimostrò elevate capacità nel condurre attacchi (Saragozza, Montebello), di impiegare reparti di avanguardia (Friedland, Aspern-Essling) e di manovra (Ulm, Jena). Queste qualità fecero di lui, con Davout, uno dei migliori comandanti di Napoleone.

Così l'Imperatore volle comunicare il decesso del maresciallo alla moglie Louise:

Mia cugina, il maresciallo è morto stamattina delle ferite che ha ricevuto sul campo d'onore. Il mio dolore è uguale al vostro. Perdo il più illustre generale dei miei eserciti, il mio compagno d'armi da sedici anni, quello che consideravo il mio migliore amico.

³² Louise Antoinette Scholastique de Guéhéneuc, era la figlia del senatore François Scholastique, conte di Guéhéneuc, e di sua moglie Marie Louise Henriette Crépy. Fu nominata prima dama d'onore dell'Imperatrice Maria Luisa e ne divenne intima amica. Dopo la caduta dell'Impero, si ritirò, senza rimpianto, a vita privata.

³³ Nacque il 30 luglio 1801 a Parigi e morì il 18 luglio 1874 presso il Castello di Mareuil-sur-Ay sulla Marna, Secondo duca di Montebello, Ministro della Marina sotto Luigi Filippo, ambasciatore di Francia in Russia sotto Napoleone III, Pari di Francia, deputato nel 1848 poi senatore del Secondo Impero.

³⁴ Nacque il 20 luglio 1803 a Lisbona e morì il 24 novembre 1882 a Pau, primo barone di Montebello e dell'Impero (4 novembre 1810), capo di gabinetto presso il Ministero degli Affari Esteri, Cavaliere della Legione d'Onore.

³⁵ Nacque il 4 dicembre 1804 a Parigi e morì il 29 agosto 1875 presso il Castello di Blosserville, vicino a Pennedepie, barone di Montebello e dell'Impero, detto il "conte di Montebello". Fu l'unico figlio di Jean Lannes che seguirà la carriera paterna nell'Esercito, dove raggiunse il grado di generale di divisione, aiutante di campo dell'Imperatore Napoleone III.

³⁶ Ella nacque il 4 marzo 1806 a Parigi ed ivi morì l'8 novembre 1889, sposò nel 1823 Hippolyte Boissel, barone di Monville.

*La sua famiglia e i suoi figli avranno sempre una cura speciale per la mia protezione*³⁷.

Nel *Memoriale di Sant'Elena*³⁸, de Las Cases fa dire all'Imperatore:

Lannes, il più coraggioso di tutti gli uomini ... era certamente uno degli uomini al mondo su cui potevo contare.... Lo spirito di Lannes era cresciuto nel suo coraggio, era diventato un gigante.... A Lannes, il coraggio prevalse sulla mente; ma lo spirito si levava ogni giorno per mettersi in equilibrio; avevo preso un pigmeo, ho perso un gigante. Perdo il più illustre generale dei miei eserciti, quello che considerai il mio migliore amico.

Barry Edward O'Meara, nel suo *Napoleone in esilio*³⁹, attribuisce a Napoleone queste frasi:

*Lannes, il più coraggioso di tutti gli uomini era certamente uno degli uomini al mondo su cui potevo contare di più.... Lo spirito di Lannes era cresciuto nel suo coraggio, era diventato un gigante. Lannes, quando l'ho preso per la prima volta per mano, non era altro che un ignorantaccio*⁴⁰. *La sua educazione era stata molto trascurata; tuttavia, ha fatto molti progressi e, a giudicare dai risultati, è stata sufficiente per farne un generale di prima classe. Ha tratto una grande esperienza dalla guerra; si era trovato in cinquanta combattimenti isolati e in cento battaglie più o meno importanti. Era un uomo di straordinario coraggio: calmo in mezzo al fuoco, possedeva uno sguardo sicuro e penetrante, pronto a sfruttare tutte le opportunità a lui offerte, violento e facile a farsi trasportare dalle sue stesse emozioni, a volte persino in mia presenza. Era molto affezionato a me. Durante le sue esplosioni di rabbia, non avrebbe permesso a nessuno di dire alcunché e non era sicuro per nessuno rivolgergli la parola, quando era in questo stato di violenza emotiva. Capitava che venisse da me e mi dicesse che nessuno poteva fidarsi di questo o di quello. Come generale era infinitamente al di sopra di Moreau e Soult.*

Il *feldmarschall-leutnant* baronc Karl Pcter Ott von Bátorkéz (in ungherese *Báró Bátorkészi Ott Péter Károly*), secondo la maggior parte delle fonti, nacque

³⁷ Lettera di Napoleone alla marescialla Lannes da Ebersdorf il 31 maggio 1809 in *Correspondance de Napoléon 1^{er}*, op. cit., tomo XIX, n. 15282, p. 62.

³⁸ EMMANUEL AUGUSTIN DIEUDONNÉ JOSEPH CONTE DE LAS CASES, *Memorial de Sainte Hélène*, Henry Colburn, Londra, 1823, vol. 2°, parte IV, pp. 352, 356.

³⁹ BARRY EDWARD O'MEARA, *Napoléon en Exil*, Béchét, Parigi, 1824, tomo I, pp. 259-260.

⁴⁰ In italiano nel testo.

a Esztergom (la tedesca Gran) nel 1738, ma un documento, conservato negli archivi della famiglia Teleki de Szék, riporta che egli morì nel 1809 all'età di 73 anni, il che porrebbe la sua nascita nel 1736. Non ci sono dettagli precisi sull'origine della famiglia, ma un ramo degli Ott, in seguito stabilitosi a Bratislava e a Győr, anni dopo rivendicò un legame di parentela con il nostro. Nell'agosto del 1757, al termine degli studi compiuti presso l'Accademia Militare Theresiana, venne assegnato, con il grado di *fähnrich* (alfiere, equivalente al grado ora abolito di Aspirante) al II battaglione dell'*Infanterie Regiment Andla* n. 57, con guarnigioni prima in Italia e successivamente in Slesia. Con il suo battaglione prese parte nel 1760 alle battaglie di Landshut del 23 giugno e di Liegnitz del 15 agosto, dove fu ferito, riportando un trauma cranico. Per i suoi meriti nella guerra dei sette anni (1756-1763), fu promosso tenente colonnello e trasferito allo *Husaren Regiment Pálffy* n. 7. Nel corso della guerra di successione bavarese (1778-1779), partecipò alla campagna in Boemia, inquadrato nel *Husaren Regiment Kálnoky* n. 17⁴¹, ma senza prendere parte attiva negli scontri. Nel 1779 fu trasferito con il suo reggimento a Medgyes in Transilvania, dove partecipò nel 1784 alla repressione dei moti in Valacchia. In quello stesso anno assunse il comando di quello stesso *Husaren Regiment Kálnoky*, di cui già era effettivo. Nel 1788 presidiò il passo di Vöröstoronyi dopo l'attacco dei Turchi ed il 19 giugno dello stesso anno, a Valje Mulière, vicino al castello di Törzburg in Transilvania, sostenne l'attacco di oltre 2.000 soldati turchi, tenendo saldamente la posizione. L'anno seguente fu coinvolto in minori combattimenti, sempre contro i Turchi. Nel 1790, con il suo reggimento, combatté a Kimpolung, Rimnik e Porceny ed il 26 giugno assediò vittoriosamente il campo ottomano di Calafati. Per questo fatto d'arme venne insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Maria Teresa il 19 dicembre 1790. Il 16 maggio 1791 venne creato barone con il predicato von Bátorkéz (in alcune fonti anche Bátor-kés). La prima coalizione, scoppiata nell'aprile del 1792, lo vide attivamente impiegato solo dal mese di ottobre nel teatro di operazioni dell'Alto Reno. Nel mese di gennaio del 1793 raggiunse Heilbronn alla testa del suo reggimento, da dove iniziò ad avanzare contro il nemico francese. Il 17 maggio, mentre attaccava posizioni francesi vicino a Bellheim in Renania Palatinato, il suo cavallo

⁴¹ Nasce nel 1742 come *Husaren Regiment von Gondola* (o *von Gundolich*, antica nobile famiglia della città dalmata di Ragusa) n. 4, assume la denominazione di *Kavallerie Regiment (Kálnoky)* n. 17 nel 1769. Va detto che questa riforma prevedeva la sola denominazione di "Reggimento di Cavalleria" seguito da un numero, secondo anzianità e dal nome del proprietario. Essa prescindeva quindi dalla "specialità". Il nostro era Reggimento Ussari.

venne colpito a morte, disarcionandolo. Egli stava per cadere prigioniero quando il coraggioso intervento di due suoi ussari, Lukátsy e Baróthi, lo pose in salvo. In quell'azione catturò 4 cannoni e diversi carri munizioni. In seguito, difese con successo Scheidt dal 18 al 19 settembre e prese d'assalto Brumath il 18 ottobre. Il 1 ° gennaio 1794 fu promosso *generalmajor*⁴², posto al comando di una brigata sul fronte olandese e, fino a tutto il 1795, combatté ancora nel teatro dell'Alto Reno. Nel 1796 servì agli ordini del feldmaresciallo conte Dagobert Sigmund von Wurmser⁴³ e lo seguì in Italia nel tentativo di soccorrere Mantova, assediata dalle forze francesi del generale Jean Mathieu Philibert Sérurier. Il 19 luglio assediò e occupò la città di Salò. L'11 settembre Ott, che comandava l'avanguardia del Corpo di Wurmser, si scontrò con l'avanguardia delle forze del generale Masséna, comandate dai generali Murat e Pijon, a Cerea, dove, dopo una dura lotta, i francesi furono sconfitti perdendo 1.200 uomini e 6 cannoni. Il 12 settembre, assieme al generale Karl Funk von Senftenau organizzò e condusse un attacco di sorpresa contro la 12ª mezza brigata leggera comandata dal generale di brigata Charles-François Charton a Castellaro, vicino a Mantova. Il generale Charton fu ucciso, il colonnello Louis-François-Auguste Mazel du Goulot (detto Dugoulot), 8 ufficiali e 400 uomini furono invece catturati. Quello stesso giorno von Wurmser con le sue forze riuscì ad entrare in Mantova per soccorrerla. La brigata di Ott combatté sotto le mura di Mantova a La Favorita il 15 settembre contro le superiori forze del generale di divisione Jean Joseph François de Sahuguet, per coprire l'ingresso delle forze austriache, e fu l'ultimo ad entrare in città. L'intero corpo austriaco venne sottoposto ad assedio e si arrese con l'onore delle armi il 2 febbraio 1797. Ott fu promosso *feldmarschall-leutnant* il 1° marzo 1797.

Nel 1799, durante la prima campagna d'Italia, Ott fu posto al comando di una divisione, che venne inizialmente impiegata nella zona del fiume Adda. Il 21 aprile prese la città di Brescia. Successivamente ricevette l'ordine di attraversare per primo il fiume a Trezzo. Il 25 aprile, iniziò il passaggio su di un ponte in cattive condizioni. Alcuni suoi reparti, all'arrivo dei francesi guidati dal generale Jean Victor Moreau, ingaggiarono immediatamente il nemico.

⁴² Grado equivalente a generale di brigata.

⁴³ Il conte Dagobert Sigmund von Wurmser (Strasburgo, 17 maggio 1724 – Vienna, 22 agosto 1797) è stato un feldmaresciallo (di Cavalleria) austriaco. Combatté nella guerra dei Sette Anni e nella guerra di Successione bavarese oltre che nella campagna del Reno nei primi anni delle guerre rivoluzionarie francesi, ma è ricordato soprattutto per il suo ruolo nella campagna d'Italia del 1796 contro Napoleone Bonaparte.

Giacché le truppe erano disperse in un'area molto vasta, non fu possibile combattere una battaglia classica, quindi lo scontro fu un susseguirsi di confuse scaramucce. Il 27 aprile, nel corso della battaglia di Cassano d'Adda, Ott, con l'aiuto degli ussari del Reggimento *Nàdor* n. 12 del colonnello Gábor Hertelendy, riuscì a sfondare i ranghi della Divisione *Moreau* ed ad occupare il Quartier generale nemico ad Inzago. Quest'impetuoso attacco permise alla Divisione *Zoph* che li seguiva di prendere Pozzo e Vaprio d'Adda. Durante il successivo assedio austriaco di Mantova, comandò la forza di copertura contro i corpi francesi presenti a Parma e Piacenza comandati dal generale Étienne Mac Donald e durante i tre giorni di scontri accaniti che costituirono la battaglia sul Trebbia seppe impiegare la sua divisione con grande abilità e perseveranza in particolare nelle giornate del 17 (sul Tidone) e del 19 giugno (sul Trebbia), contribuendo in modo significativo alla vittoria. Nella battaglia di Novi del 15 agosto, dove guidò l'ala sinistra dell'esercito imperiale, si comportò nello stesso brillante modo. Il 18 settembre fu coinvolto in uno scontro violento con la divisione del generale Paul Grenier a Savigliano. Nonostante quel giorno fosse malato, assunse il comando dell'azione, che ebbe pieno successo e costrinse il generale francese a ripararsi entro il Forte della Consolata a Demonte, nella Valle Stura, causandogli la perdita di 2.000 uomini e di due cannoni. Successivamente, prese parte all'assedio di Ancona ed all'occupazione di parte dello Stato Pontificio. Per la sua brillante azione di comando durante queste fasi della campagna, Ott venne decorato il 13 ottobre 1799 della Croce di Comendatore dell'Ordine Militare di Maria Teresa. Durante la seconda campagna d'Italia, nel 1800, ricevette inizialmente l'ordine di combattere i Francesi nuovamente lungo il fiume Trebbia. Lo fece con successo e costrinse le truppe del generale Masséna a ritirarsi a Genova, di cui iniziò l'assedio il 19 marzo. Durante queste operazioni il 6 aprile combatté al Monte Fascio, appena fuori città, dove fu sconfitto dal generale Nicolas Soult. Ott, tuttavia, contrattaccò con successo il 9 aprile al passo della Bochetta, vendicando la precedente sconfitta. Il 13 maggio, sconfisse nuovamente Soult al Colle di Creto. Nello scontro il generale francese fu ferito e fatto prigioniero. Masséna, assediato a Genova, capitolò il 4 giugno. Seguì il 9 giugno la battaglia di Montebello, nella quale egli fu sconfitto dalle truppe del generale Jean Lannes. Nella battaglia di Marengo comandò l'ala sinistra dello schieramento. Durante le fasi iniziali della battaglia, riuscì ad attaccare le truppe francesi, ottenendo un significativo vantaggio. Ma ciò non impedì il successivo pieno successo francese e la disfatta del Melas. In seguito al trattato di pace di Lunéville del 9 febbraio 1801, che pose fine alla seconda Coalizione, fu inviato a Buda, in qualità di vice (*adlatus*) del comandante delle Truppe Imperiali in Ungheria e di comandante e proprie-

tario del *Husaren Regiment feldmarschall-leutnant baron Peter Carl Ott von Bátorkéz* n. 5⁴⁴. Una curiosità, questo stesso Reggimento n. 5 tra il 1809 ed il 1858 fu più volte comandato e di proprietà del feldmaresciallo conte Joseph Wenzel Radetzky von Radetz. Nel 1805 Ott avrebbe dovuto dirigere la rivolta della nobiltà ungherese contro i francesi, ma i suoi soldati alla fine non furono schierati ed egli si ritirò dal servizio attivo. Morì a Buda all'età di 71 anni il 10 maggio 1809. Sposò Maria Anna Czekelius von Rosenfedeld⁴⁵, da cui ebbe nel 1783 una sola figlia Elisabeth⁴⁶, morta nel 1827 e con essa si estinse la sua linea. Alla famiglia Ott venne concesso il seguente blasone⁴⁷: partito nel primo d'argento alla gru nella sua vigilanza al naturale su di una campagna di verde; nel secondo d'azzurro al liocorno rampante del primo, sostenuto da due rocce d'argento. Cimato da tre elmi coronati. Tre cimieri: 1° la gru, 2° l'aquila uscente di nero, 3° il liocorno. Lambrecchini d'argento e d'azzurro. Di lui è stato espresso il seguente lapidario giudizio: *ha lasciato una reputazione di talentuoso e coraggioso generale*⁴⁸.

La Battaglia

Riprendiamo ora il racconto dello scontro, ed iniziamo con le fonti francesi coeve, essenzialmente lettere e dispacci ufficiali redatti immediatamente prima o subito dopo lo scontro e raccolti, ai primi del novecento, nei due volumi *La*

⁴⁴ Questo reggimento fu costituito in Varazdin (Croazia) il 28 aprile 1798 e venne dissolto con lo scioglimento dell'Imperial Regio Esercito nel 1918. Tra i vari colonnelli proprietari, oltre al maresciallo Radetzky, ebbe pure il Re Giorgio IV d'Inghilterra ed il Re Carlo Alberto di Sardegna nel 1831.

⁴⁵ Di nobiltà sassone, trasferita in Transilvania, di lei molto poco si sa: nacque nel 1750, ma non è nota la data di morte. Verosimilmente fu figlia di Johann Friedrich (1739-1809) e di Elisabeth von Hanneheim.

⁴⁶ Elisabeth Ott von Bátorkéz, (1783-1827) sposò il 1° gennaio 1801, a Neudorf (Austria), Karl Joseph von Gatterburg, conte von Gatterburg (1776-1827) ed ebbe un unico figlio: Ferdinand Malkolm von Gatterburg, conte von Gatterburg (1803-1882) che si sposò il 23 settembre 1828, a Stronsdorf (Austria), con Maria von Podstatzky-Lichtenstein, contessa Podstatzky-Lichtenstein baronessa von Prussinowitz (1803-1864) da cui ebbe tre figli: Konstantin Adolf von Gatterburg, conte von Gatterburg (1829-1906); Guido Ernst von Gatterburg, conte von Gatterburg (1839-1912) e Gabriella von Gatterburg, contessa von Gatterburg (1842-1928).

⁴⁷ JOHANNES RIETSTAP, op. cit., p. 779.

⁴⁸ *Lessico di conversazioni militari* redatto a cura di HANS HEGGERT WILLIBAD VON DER LUHE (1837).

*Campagne de l'Armée de Réserve en 1800*⁴⁹. Gli austriaci, che come detto non erano più bloccati a Genova, avanzavano da Voghera verso Piacenza, con l'intenzione di liberare la strada per Mantova-Verona-Brennero al fine di ripristinare la linea dei rifornimenti interrotta dalla caduta di Milano. Il generale Berthier, con dispaccio dell'8 giugno, come detto, ordinò a Lannes di raggiungere la posizione a Casteggio, di attaccare il nemico tra Stradella e la cittadina, ma di non superarla. Il generale Watrin, che comandava l'avanguardia, dopo essersi messo in marcia da Broni alle 06:00⁵⁰ del mattino, mosse all'attacco, verso le 10:00, degli avamposti austriaci presso Santa Giuletta, piccolo paese distante circa 8 chilometri da Montebello in direzione degli Appennini liguri, con la 6ª mezza brigata leggera al comando del generale Claude Gency e li spinse indietro a Rivetta Gandolfi⁵¹ piccola frazione di Casteggio. Il grosso di Ott, costituito da una robusta divisione su numerosi battaglioni, occupava le alture a sud di Montebello. I dragoni del *Dragoner Regiment Lobkowitz* n. 10 erano raccolti più a nord e, dietro di essi, altri battaglioni vennero dislocati dentro Montebello. L'Esercito austriaco, determinato a fermare l'avanzata francese, dominava la valle ed era dotato di una potente artiglieria.

I francesi proseguirono la loro avanzata da Rivetta ed attaccarono le forti posizioni di Casteggio difese da numerose batterie di artiglieria. Due battaglioni della 6ª mezza brigata leggera avanzarono sulla destra per aggirare le batterie nemiche. Il generale Jean-Pierre-Firmin Malher, con la 40ª mezza brigata di linea e il 3º battaglione della 6ª mezza brigata leggera, mosse lungo le colline; il colonnello Nicolas Joseph Schreiber con la 22ª mezza brigata di linea attaccò invece direttamente il villaggio. Il primo attacco venne respinto, ma successivamente la 28ª mezza brigata di linea, avvolgendo da dietro il nemico, e la riserva, comandata

⁴⁹ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 1^{re} et 2^{me} partie*, a cura del capitano JEAN GASPARD DE CUGNAC, Editore Chapelot, Parigi, 1900-1901, in due volumi. Questo interessante libro è essenzialmente una raccolta di fonti primarie. Il testo si compone quasi interamente di corrispondenza francese, relazioni e rapporti, con una modesta quantità di testo narrativo scritto dal de Cugnac stesso. Il primo volume copre gli eventi fino al passaggio del passo del San Bernardo, e il secondo volume copre eventi dal passaggio effettuato fino alla battaglia di Marengo. I due volumi hanno una lunghezza totale di circa 1.300 pagine e costituiscono di gran lunga il lavoro più importante per reperire informazioni sulla campagna dal punto di vista francese. Jean Gaspard Marie René de Cugnac nacque il 10 aprile 1861 nel castello d'Épanges e morì a Parigi il 7 marzo 1956. Generale di divisione, Commendatore della Legion d'Onore e Croce di Guerra 1914-1918.

⁵⁰ Dispaccio del generale Watrin al generale Dupont del 10 giugno in *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{me} partie Marengo*, op. cit., pp. 248-249.

⁵¹ Oggi Rivetta di Casteggio.

da Lannes in persona, attaccando frontalmente, caricarono ed entrarono in Casteggio. Furiosi per esser stati battuti da un pugno d'uomini, gli Austriaci passarono al contrattacco. Casteggio venne presa e ripresa più volte. Lannes ed i generali ai suoi ordini si batterono di persona dove la mischia era più violenta⁵². L'artiglieria avanzò audacemente prendendo posizione sulla stessa linea dei fanti. I circa 300 uomini del 12° ussari, quelli cioè che erano riusciti a guadaire il Po, caricarono accanitamente e disperatamente. Ma verso l'una, i Francesi, dopo diverse ore di accaniti combattimenti, vennero costretti a ripiegare, seppure con ordine. Alle due la Divisione *Chambarlhac*, che era riuscita a traversare il Po con due Brigate (Rivaud ed Herbin⁵³), partita alle 11:00 da Stradella, dislocata sull'ala sinistra francese ed al comando dal generale Rivaud, avanzando a passo di corsa, piombò sul campo di battaglia⁵⁴. Questo intervento segnò il punto di svolta e decise l'esito della battaglia, dal momento che, immettendo cospicui rinforzi di truppe fresche, determinò la frantumazione del centro austriaco, sottoposto a una violenta pressione. Le truppe di Lannes passano per poco tempo in seconda linea. Rivaud, sulla destra, alla testa della 43ª mezza brigata di linea, conquistò due mammelloni, accerchiò e prese il castello di Lordone o Dordone⁵⁵, caposaldo d'appoggio dell'ala sinistra austriaca. Il generale Herbin, sulla sinistra, sopraffece ugualmente gli austriaci con la 24ª mezza brigata leggera. Nello stesso tempo il colonnello Antoine-François Lepreux con il I e II battaglione della 96ª mezza brigata di linea, al centro, scacciò definitivamente gli austriaci da Casteggio.

Frattanto continuava l'accanito duello tra la numerosa artiglieria di Ott ed i pochi pezzi della Guardia dei Consoli. Furono necessarie cinque ore di combattimento per scacciare le forze di Ott da Casteggio, prima, e da Montebello, dal momento che gli austriaci combatterono duramente senza perdere terreno. Victor, con sei battaglioni al centro, prese il ponte sul torrente Coppo⁵⁶ difeso dall'artiglieria con un assalto alla baionetta. Nello stesso tempo il generale Gency, con cinque battaglioni e gli ussari del 12°, schiacciò la sinistra di Ott. Rivaud, che avanzava dal castello di Lordone verso Montebello, serrò il dispositivo d'attacco

⁵² Général CHARLES THOMAS, op cit., p. 74.

⁵³ Jean-Baptiste Herbin-Dessaux nacque il 31 dicembre 1765 a Jonval (Ardenne) e morì il 16 ottobre 1832 a Balan (Ardenne), fu un generale francese della Rivoluzione e dell'Impero.

⁵⁴ *Extrait du Journal de la Campagne de l'Armée de Réserve, par l'adjudant-commandant Brossier* venne pubblicato, sotto la direzione della Sezione Storica dello Stato Maggiore dell'Esercito, nella già citata *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800*.

⁵⁵ In francese Jordon (Lettera del generale Rivaud al generale Chambarlhac del 10 giugno). Forse oggi identificabile con un'arca a circa 500 metri a sud-est di Casteggio.

⁵⁶ Ora detto torrente Coppa.

sulla destra. A causa di questa pressione insostenibile le truppe di Ott prima delle 8 di sera si ritirarono precipitosamente a Castelnuovo Scrivia, dieci chilometri a ovest di Voghera. Gli uomini di Rivaud alle 20:00 giunsero tre miglia avanti Montebello, verso Voghera, dove si arrestarono⁵⁷. Alla fine della giornata i francesi catturarono 6.000 prigionieri (ma il “Corriere Milanese” dice che ne entrarono a Milano il 12 giugno solo più di 3.000⁵⁸) e 5 cannoni con i loro cassoni. Gli austriaci persero più di 2.000 uomini uccisi o feriti; i francesi circa 500, poi saliti a 600 tra morti e feriti, compreso il comandante della 22^a mezza brigata generale Schreiber, ferito, e l’aiutante di campo del generale Berthier, Jean Baptiste de Laborde, anche lui leggermente ferito alla testa. Fonti austriache parlano di 3000 tra morti e feriti francesi.

Passiamo ora a vedere la descrizione austriaca dello scontro, contenuta nella “Rivista Militare Austriaca” (*Österreichische Militärische Zeitschrift*)⁵⁹, pubblicata però, circa vent’anni dopo i fatti⁶⁰. Il generale di divisione Ott aveva ricevuto l’ordine di muovere da Genova verso Piacenza per assicurarsi il possesso della testa di ponte e della cittadella. A partire dal 7 giugno, aveva radunato a Novi Ligure le sue Divisioni *Vogelsang* (partita da Genova il 5 con 9 battaglioni) e *Schellenberg* (partita sempre da Genova il 6 con 11 battaglioni) per eseguire gli ordini ricevuti. Egli era stato informato che i francesi avevano passato il Po. Tuttavia, ritenendo che il grosso dell’Armata di Riserva francese non avesse ancora attraversato il fiume, pensava che con le truppe a sua disposizione avrebbe potuto affrontare e sconfiggere i francesi che avevano oltrepassato il Po e, quindi, raggiungere Piacenza. Con questo intendimento mosse lo stesso giorno 7 verso Voghera.

Ma a causa delle piogge dei giorni precedenti, lo Scrivia era diventato così grosso che non fu possibile guadarlo. Il generale di brigata Brigido, che comandava la piazza di Tortona, fece costruire due ponti, uno utilizzando dei carriaggi coperti uniti da una catena ed uno con zattere, ma entrambi vennero spazzati via dalla violenza della corrente, pertanto nessuna unità riuscì a passare quel giorno lo Scrivia⁶¹.

⁵⁷ Lettera del generale Rivaud al generale Chambarlhac in *Campagne de l’Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie Marengo*, op. cit., pp. 253-254.

⁵⁸ Il “Corriere Milanese”, 12 giugno 1800, passaggio citato in EUGÈNE TROLARD, *De Rivoli à Marengo*, tomo II, p. 99.

⁵⁹ La “Rivista Militare Austriaca” (OMZ), venne pubblicata per la prima volta nel 1808 ed è il più antico periodico di scienze militari del mondo. Essa è tuttora pubblicata bimestralmente.

⁶⁰ “*Österreichische Militärische Zeitschrift*”, tomo XXIX, pp. 120-128. Essa è pubblicata, in estratto ed in francese, nella già citata *Campagne de l’Armée de Réserve en 1800*, pp. 264-269.

⁶¹ Barone DE CROSSARD, *Mémoires militaires et historiques*, tomo II, p. 281, editore Migneret, Parigi, 1829. All’epoca Ufficiale di Stato Maggiore della Divisione *Vogelsang*.

Solo l'8 giugno, il fiume divenne meno impetuoso, consentendo il passaggio del generale Ott, che raggiunse così Voghera, si riunì al generale di divisione conte O'Reilly, che dislocò in avanguardia a Casteggio e si dispose in ordine di battaglia. Il generale Gottesheim, alla partenza da Genova il 5 giugno, aveva diviso la sua unità in due parti. Egli mandò 5 battaglioni direttamente a Piacenza, via Bobbio, che costituiva il percorso più breve, mentre con tre squadroni del *Husaren Regiment von Nauendorf* n. 8 mosse in direzione della Bocchetta unendosi alle forze di Ott. Quest'ultimo sperava di poter esser ulteriormente rafforzato dalla colonna del generale di divisione conte (poi principe) Friedrich Franz Xaver zu Hohenzollern-Hechingen, che era formata da militari imperiali già prigionieri di guerra a Genova ed ivi lasciati a presidio della piazza. Essi, tuttavia, a causa della loro forte debilitazione fisica non furono in grado di essere impiegati. L'ordine battaglia di Ott era, dunque, il seguente: avanguardia (O'Reilly) su 6 battaglioni e quattro squadroni; prima linea, al comando dei generali Vogelsang e Gottesheim, su 9 battaglioni; seconda linea, al comando dei generali Schellenberg e Franz Seraph Sticker von Haymingthal, su 11 battaglioni; sei squadroni del *Dragoner Regiment von Lobkowitz* n. 10 formavano la riserva.

Gli avamposti austriaci più avanzati si trovavano a villa San Giuletta. Il generale Watrin, che comandava le forze francesi avanzate, li respinse a Rivetta dopo un breve combattimento. Nel frattempo il generale Ott era giunto con la sua prima colonna a mezzogiorno a Casteggio, allorché venne a sapere che il nemico stava avanzando⁶².

I due avversari si erano mossi all'incirca alla stessa ora (09:00 del mattino) dalle rispettive basi di partenza e avevano le stesse, opposte intenzioni. Sembra tuttavia che il generale Ott non fosse compiutamente informato di tutti i dettagli del passaggio del Po da parte dell'Armata di Riserva francese; altrimenti avrebbe evitato una lotta con forze così ineguali. Pur avendo già perso il collegamento con Piacenza, si era ancora convinti che fosse possibile aprirsi un passaggio verso quella città. Fu solo a causa di questa considerazione che fu sparato il primo colpo a Casteggio.

Ott occupava le alture a sud di Casteggio con la Divisione *Vogelsang* e l'abitato con sei battaglioni della Divisione *Schellenberg*; pose il *Dragoner Regiment von*

⁶² ...Il Quartiermastro generale Zach (si tratta di Anton von Zach, Capo di Stato Maggiore del generale von Melas) era arrivato da solo a Voghera. Propose di evitare qualsiasi tipo di impegno. Questo consiglio fu saggio: il generale Ott rifiutò. "I miei avamposti sono sotto attacco", disse, "vado in loro soccorso.... Ott, più ussaro che generale, cercò di combattere....", barone DE CROSSARD, op. cit., tomo II, p. 282.

Lobkowitz n. 10, sulla sinistra di Casteggio, coperto dietro un'alta siepe, in cui si praticarono opportuni varchi. Schierò infine a Montebello cinque battaglioni della Divisione *Schellenberg* in riserva. In tal modo, se non fosse riuscito ad assumere l'offensiva, avrebbe potuto opporre al nemico una vigorosa resistenza.

Il generale O'Reilly aveva fatto occupare le alture a destra di Rivetta da alcuni battaglioni ed era riuscito ad arrestare il nemico con il fuoco della sua artiglieria, sulla strada, consentendo alle colonne alle sue spalle di prendere le posizioni assegnate. Il generale Watrin cercò con 4 battaglioni di conquistare queste alture e con altri 2 battaglioni tentò di aggirare il villaggio sulla destra. In tal modo le due avanguardie furono impegnate in una feroce sparatoria e cannoneggiamento, mentre le truppe dei rispettivi grossi entrarono in azione una dopo l'altra.

Dopo un'energica resistenza di mezz'ora, i battaglioni austriaci, posti sulle alture, cominciarono a cedere davanti alla superiorità numerica del nemico. Nel momento in cui Rivetta era caduta in mano francese ed il generale O'Reilly, aggirato dalle alture e premuto fortemente sulla fronte, era in ripiegamento, il generale Gottesheim, che aveva riunito i suoi 6 battaglioni sulle alture a sud di Casteggio, avanzò al passo contro gli assalitori e riconquistò le colline perdute presso Rivetta. Il generale Ott fece muovere il *Dragoner Regiment von Lobkowitz* n. 10 con una batteria per sostenere O'Reilly, che poté riprendere le sue posizioni di Rivetta.

Nel frattempo la Divisione *Monnier* e tutto il corpo del generale Victor erano arrivati e avevano messo il generale Lannes in condizione di investire la posizione austriaca con un secondo attacco rinforzato. A Jean-Charles Monnier⁶³ fu ordinato di attaccare l'ala sinistra degli austriaci, mentre Victor con la Divisione *Chamharlhac* attaccò

⁶³ Jean-Charles Monnier, nacque a Cavaillon il 22 marzo 1758, arruolatosi volontario nella Guardia nazionale nel 1789, nel 1792 venne nominato luogotenente. Prese parte alla prima Campagna d'Italia e si distinse a Rivoli (14-15 gennaio 1797) e in Tirolo. Venne nominato comandante di Ancona. Prese parte alla spedizione contro il Regno di Napoli e partecipò alla conquista di Civitella del Tronto e di Pescara. Ritornato ad Ancona, combatté gli insorgenti guidati da Lahoz Ortiz (maggio-ottobre 1799). Preso prigioniero, fu scambiato con il generale austriaco Lusignano. Il 18 Brumaio, Monnier fu nominato generale e posto a capo di una divisione della riserva dell'Armata d'Italia. Partecipò alla campagna d'Italia culminata con la Battaglia di Marengo (14 giugno 1800). Operò più tardi in Toscana occupando fra l'altro Arezzo. Nonostante il valore dimostrato (il suo è uno dei nomi incisi sotto l'Arco di Trionfo di Parigi) fu apertamente ostile all'Impero e per questo non fu più impiegato da Napoleone.

Richiamato in servizio da Luigi XVIII, fu fatto cavaliere di San Luigi durante i Cento giorni e gli fu affidato il comando dell'Esercito Reale francese del sud sotto il Duca d'Angoulême; ritornò in Francia dopo la Battaglia di Waterloo (18 giugno 1815). Il 17 agosto 1815, fu creato conte. Come Pari di Francia, votò a favore della condanna a morte del maresciallo Ney (6 dicembre 1815) e morì dopo poco più di un mese a causa di un ictus il 29 gennaio 1816 a Parigi.

sulla destra le forze del generale Gottesheim, respingendolo su Casteggio. Il generale Watrin occupò il centro dello schieramento d'attacco e dietro di lui fu posta in riserva la Divisione *Gardanne*. Il generale Gottesheim subì l'attacco delle forze del generale Rivaud, che comandava l'avanguardia della Divisione *Chambarlhac*, che schierò tre battaglioni in formazione aperta e li fece marciare sul fianco destro del generale Gottesheim. Lui stesso, con il resto della sua brigata, mosse all'attacco sul fronte dello schieramento austriaco. L'assalto ebbe pieno successo. Pressato da tutte le parti, Gottesheim si ritirò combattendo da una collina all'altra, fino alle alture di Casteggio, dove si trovava il generale Vogelsang, con 3 battaglioni e 2 batterie, che raccolsero i fuggiaschi. Il generale Watrin che si era impossessato di Rivetta, mosse verso Casteggio. Il colonnello Principe Maximilian Joseph Thurn und Taxis⁶⁴, con i suoi dragoni, in ripiegamento da Rivetta, preoccupato per l'avanzata nemica, si fermò per sostenere Schellenberg, che occupava Casteggio con 6 battaglioni e 16 cannoni e stava per essere attaccato dal generale Watrin. La lotta poi divenne generale.

Divenne presto evidente che la maggior parte dell'Armata di Riserva francese si trovava di fronte a Casteggio. L'ipotesi operativa elaborata in precedenza secondo cui solo una piccola parte dell'Armata di Riserva francese avrebbe attraversato il Po, per nascondere la marcia del corpo principale verso Mantova, si era dunque dimostrata errata alla prova dei fatti.

Era dunque necessario abbandonare la speranza che il corpo del generale Ott potesse raggiungere Piacenza. Nel frattempo, il generale Vogelsang, sulle colline di Casteggio, aveva respinto cinque attacchi consecutivi da parte della Divisione *Chambarlhac*, al comando di Rivaud. Tuttavia, essendo stato aggirato sul suo fianco destro, fu obbligato a ritirarsi oltre il torrente Coppo, che scorre a Casteggio, in direzione di Montebello. Sotto la protezione di 32 cannoni e della cavalleria, Ott gradualmente ritirò la sua fanteria e attraversò anch'egli il Coppo. Casteggio rimase occupata solo dalle forze di O'Reilly per coprire il ripiegamento.

A questo punto Bonaparte⁶⁵ ordinò a tutte le sue truppe di marciare su Casteggio. Il generale O'Reilly, immediatamente dopo che la Divisione *Schellenberg* aveva passato il Coppo, aveva rimandato indietro tutti i suoi cannoni, mantenendo solo una batteria. Aspettò a Casteggio con fredda determinazione l'assalto del nemico. Bonaparte ordinò al generale Monnier di passare il Coppo sotto Casteggio e avanzò la riserva sotto il comando del generale Ga-

⁶⁴ Si tratta del colonnello effettivamente comandante il *Dragoner Regiment von Lobkowitz* n. 10, vds nota 22.

⁶⁵ Citata relazione austriaca a p. 268.

spard Amédée Gardanne⁶⁶ per impossessarsi di Casteggio. Dopo una lotta ostinata, O'Reilly fu costretto ad abbandonare il villaggio e sotto la protezione dei cannoni in posizione sulla riva sinistra del Coppo, si ritirò, attraversando il torrente sull'esistente ponte di pietra. Per garantire il ritiro in sicurezza di O'Reilly, il generale Ott decise di difendere la riva sinistra del Coppo il più a lungo possibile. I francesi si gettarono sul ponte tentando di forzare il passaggio, ma il fuoco austriaco fu così micidiale da rendere vani tre tentativi consecutivi del nemico, fino a quando finalmente il generale Gency (della Divisione *Monnier*) riuscì a passare il Coppo sotto Casteggio, con 5 battaglioni ed un reggimento di ussari, decidendo la vittoria. Nelle fasi del ripiegamento generale austriaco, Ott rinforzò il generale O'Reilly, in retroguardia, con il *Dragoner Regiment von Lobkowitz* n. 10 e il II battaglione dell'*Infanterie Regiment Splenyi* n. 51 e continuò la ritirata da Voghera fino allo Scrivia. Da Voghera O'Reilly venne costantemente incalzato dai francesi fino a che non raggiunse la sua posizione di Pontecurone, mentre il generale Ott riunì le sue truppe nel campo di Castelnuovo Scrivia. Le fonti austriache parlano di perdite per gli imperiali pari a 659 morti di cui 6 ufficiali, 1.445 feriti di cui 53 ufficiali e 2.171 prigionieri di cui 45 ufficiali. In totale 4.275 uomini, 94 cavalli e 2 cannoni da 3 libbre.

Le truppe del generale Ott, durante questo scontro, mostrarono una forte combattività. Più volte ebbero localmente la meglio sui francesi. Le giovani truppe

⁶⁶ Gaspard Amédée Gardanne, nacque a Solliès-Pont il 24 April 1758, entrò in servizio il 1° marzo 1779 come tenente dell'artiglieria da costa, il 30 settembre 1780 entrò nella *Garde du Corps* del Re e si congedò nel 1784. Volontario nell'Armata rivoluzionaria nel 1792, divenne in seguito comandante di battaglione. Partecipò all'assedio di Tolone e nel 1795 passò all'Armata d'Italia dove fu promosso provvisoriamente generale di brigata e si mise in mostra nelle battaglie di Borghetto e Castiglione. Ferito ad Arcole, il 30 marzo 1797 venne confermato nel grado. Si distinse nuovamente il 12 maggio 1799 alla Battaglia di Bassignana.

Gardanne prese parte attiva al Colpo di stato del 18 Brumaio e il 5 gennaio 1800 venne promosso generale di divisione da Bonaparte.

Nel corso della seconda campagna d'Italia comandò la 6ª Divisione di fanteria dell'Armata di Riserva, partecipò al forzamento del fiume Po e alle Battaglie di Casteggio e Marengo e in ricompensa del valore dimostrato il Primo Console gli attribuì la Sciabola d'Onore.

Rientrato in Francia, Gardanne fu nominato comandante della 20ª Divisione Militare il 22 agosto 1800. Nel 1802 divenne comandante delle truppe a Genova e successivamente a Mantova. Fu fatto Commendatore de la Légion d'Onore. Nel 1805 la sua azione fu decisiva a Verona e Caldiero.

Nel 1806 Gardanne partecipò alle Campagne di Prussia e Polonia. Ammalatosi morì di febbre a Breslau, odierna Wrocław, il 14 agosto 1807.

francesi nondimeno tennero bene testa alle truppe austriache più esperte. Ott, dopo lo scontro, rinunciò a raggiungere Piacenza, radunò il resto delle sue truppe e si unì a Melas sotto le mura di Alessandria. Bonaparte, ora alla testa delle sue truppe, via Voghera e Tortona, dopo essersi disperso per avanzare, il 13 giugno si concentrò nella piana di Marengo davanti a Alessandria, dove Melas si preparava a colpire, dopo aver rinunciato ad avanzare verso le sue linee di collegamento. L'episodio di Montebello costituì quindi antefatto al grande e decisivo scontro del 14 giugno 1800 (Marengo).

Faceva caldo, faceva molto caldo, sembra che abbia detto Lannes alla fine del combattimento, sottolineando l'asprezza della battaglia durata quasi undici ore. Bourienne gli fa dire: *Le ossa facevano rumore spezzandosi nella mia divisione, come grandine che cade sui vetri*⁶⁷. Napoleone scrisse: *La battaglia fu sanguinosa; Lannes vi si coprì di gloria; le sue truppe fecero prodigi di valore*⁶⁸. Il Capitano Coignet⁶⁹ testimonia anche la grandezza della vittoria:

Abbiamo fatto prigionieri; non sapevamo cosa farcene, nessuno voleva guidarli e se ne andarono da soli. È stata una disfatta completa. Non stavano più sparando su di noi. Sono fuggiti come conigli, in particolare la cavalleria, che hanno messo il terrore in tutta la loro fanteria.... Il Console è venuto a vedere la battaglia vinta e il generale Lannes tutto coperto di sangue (faceva paura) perché era stato sempre in mezzo al fuoco, ed è stato lui a fare l'ultima carica. Se avessimo avuto due reggimenti di cavalleria, avremmo preso tutta la loro fanteria.

Anche Napoleone nella sua *Corrispondenza* dice che *Lannes era tutto coperto di sangue*.

Un altro episodio di valore viene riportato dall'*Estratto del Giornale dell'Armata di Riserva*, redatto dal generale (corpo topografi) Brossier⁷⁰:

Abbiamo visto un giovane tamburino, di nome Gabriel Coctil, originario di Romagna, muovere da solo tra i campi, avanzare, battere la carica e farsi così seguire da un plotone di uomini coraggiosi che scacciarono il nemico da una delle alture che aveva occupato.

⁶⁷ LOUIS ANTOINE FAUVELET DE BOURIENNE, op. cit., p. 91.

⁶⁸ *Correspondance de Napoléon I^{er}*, Parigi, 1869, tomo XXX, p. 452.

⁶⁹ JEAN ROCH COIGNET, *Les cahiers du capitaine Coignet*, Hachette, Paris, 1907, pp. 97-98.

⁷⁰ Citato *Extrait du Journal de la Campagne de l'Armée de Réserve in Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{me} partie Marengo*, op. cit., p. 258.

Conclusioni

La battaglia di Montebello ebbe ampia risonanza fin da subito. Lo testimoniano i molti rapporti sullo scontro redatti immediatamente dopo l'evento. Ma ancor più nella successiva epoca imperiale napoleonica, tanto che il nome della battaglia fu posto sull'*Arc de Triomphe* a Parigi ed il maresciallo Lannes fu investito del titolo di duca di Montebello. Successivamente, le citazioni, anche di corpora ampia, contenute in memorie, libri e pubblicazioni furono e sono tutt'oggi davvero numerose.

Tuttavia dall'illustrazione su esposta si è chiaramente visto che, durante le circa 10-11 ore di battaglia, gli scontri avvennero per lo più nella zona di Casteggio, tra Rivetta ed in torrente Coppo, a cavaliere dello stradone che conduceva a Piacenza⁷¹, sulle alture ad est della cittadina ed in prossimità del ponte sullo stesso torrente che lo attraversava⁷². Solamente verso le fasi finali lo scontro si spostò a Montebello, che venne occupato dai francesi solo verso sera. In base a queste considerazioni di natura territoriale, sembrerebbe più corretto parlare di "battaglia di Casteggio" e come tale fu indicata in molte delle più volte citate relazioni Francesi. Alcuni esempi: Il generale Watrin, scrivendo il 10 giugno al generale Berthier, dice: *Ho l'onore di inviarVi il rapporto sull'affare di Casteggio*⁷³. Il 12 giugno il generale Berthier scrive al Primo Console ed intitola la missiva: *Battaglia di Casteggio*⁷⁴. Per altro, il comandante dell'artiglieria del generale Watrin, Alexandre-Antoine Hureau de Sénarmont⁷⁵, intitola il suo rapporto (datato 9 giugno) *affaire di Montebello*⁷⁶ e molte relazioni e rapporti vennero datati da Mon-

⁷¹ Ora strada provinciale ex Strada Statale n. 10.

⁷² Questo ponte oggi non esiste più. Negli anni trenta del secolo scorso, il corso del torrente Coppo fu rettificato ed ora scorre in altro alveo. L'idrografia risulta così sensibilmente modificata, ma esistono carte topografiche che mostrano chiaramente l'antico percorso del torrente dentro Casteggio.

⁷³ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 248, nota 2.

⁷⁴ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 260.

⁷⁵ Alexandre-Antoine Hureau de Sénarmont nasce a Strasbourg il 21 aprile 1769, studia da cadetto presso la Scuola del genio e artiglieria di Metz dal 1785 serve come ufficiale in artiglieria per quindici anni. Nel 1800, acquisisce credito nel trasportare l'artiglieria dell'Armata di Riserva oltre le Alpi e per l'impiego della stessa nel corso della Battaglia di Marengo. Nel 1806 è brigadier generale e comandante dell'artiglieria di un Corpo d'Armata, prende parte alle Battaglie di Jena ed Eylau e Friedland.

Fu fatto Barone per i suoi meriti e nel 1808 fu promosso al grado di generale di divisione da Bonaparte a Madrid. Venne ucciso nel corso dell'assedio di Cadice il 26 ottobre 1810.

Nel 1811 un'urna con il suo cuore fu deposta nel Pantheon a Parigi.

⁷⁶ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 250, nota 2.

tebello senza citare il nome dello scontro. Talora appare la doppia dizione *Battaglia di Montebello e Casteggio*, come in una bella stampa di Carle Vernet⁷⁷ coeva dello scontro. Anche gli austriaci in qualche fonte denominarono lo scontro *Battaglia di Casteggio*. Più tardi nel tempo si consolidò la denominazione di *Montebello*, forse perché fin dal settecento era invalso l'uso di denominare gli scontri con il nome della località dove nella serata successiva allo scontro il vincitore aveva bivaccato.

Leggendo alcuni rapporti francesi, in particolare quello del generale Berthier del 9 giugno⁷⁸, non compare il nome del generale Lannes. Stessa omissione nel *Bollettino dell'Armata di Riserva* del 10 giugno⁷⁹, dove sono citati i generali Victor, Chambarlhac e Watrin, ma non il comandante sul terreno. Taluni ritengono che queste iniziali omissioni derivassero dal disappunto del generale Berthier perché Lannes, occupando Montebello ed oltrepassando la linea di Casteggio, aveva sostanzialmente disubbidito ai prudenti ordini del comandante "titolare" dell'Armata di Riserva⁸⁰. Va però detto che, successivamente, Berthier non mancò di citare Lannes nella parte della sua *Relazione sulla battaglia di Marengo*⁸¹ (pubblicata nel 1806) dedicata allo scontro di Montebello. Possiamo ritenere che, superata l'emotiva reazione iniziale, a fatti sedimentati e meditati, venne comunemente riconosciuto al nostro di aver sostenuto con risoluti attacchi la parte iniziale dello scontro (tra le ore 11:00 e le ore 15:00) in decisa inferiorità numerica, contro un nemico dotato di più pezzi di artiglieria, di più squadroni di cavalleria ed arroccato su ottime posizioni dominanti. Non vi è alcun dubbio che questa vittoria fosse per Lannes la sua prima vittoria "personale". La volontà di aggirare il villaggio di Casteggio, di accerchiare il nemico e le disposizioni generali prese mostrano un sicuro talento nascente. Lo scrittore Ronald Zins sottolinea nel seguente modo questa crescita professionale:

Bonaparte non mancò di congratularsi con il suo fedele luogotenente che, dall'inizio della campagna, aveva assunto una nuova dimensione bellica. Lannes dimostrò una volontà ed un entusiasmo fuori misura. Le sue scelte furono però giudiziose e riuscì a muoversi con la stessa rapidità di Bonaparte stesso.... Non perse l'opportunità,

⁷⁷ Pittore e litografo (1758-1836), seguì Napoleone durante la seconda campagna d'Italia. Fu presente a Marengo. È assai probabile che vide il campo di battaglia di Montebello pochi giorni dopo lo scontro.

⁷⁸ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 247.

⁷⁹ *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 259.

⁸⁰ Vds il già citato ordine di Berthier a Lannes dell'8 giugno, riferimenti in nota 16.

⁸¹ ALEXANDRE BERTHIER, *Relation de la bataille de Marengo*, Imprimerie Impériale, Parigi, 1806, p. 21.

*che gli era stata offerta, di mostrare tutte le sue capacità. Lasciato a se stesso, scelse le giuste soluzioni tattiche per superare gli austriaci. Napoleone non si lascerà ingannare ed apprezzerà questa vittoria dandole il suo giusto valore, quando nel 1808, sceglierà per Lannes il titolo di duca di Montebello*⁸².

Le relazioni francesi e quella austriaca sullo scontro sono essenzialmente concordi. La divergenza più sostanziale riguarda le forze in campo. Infatti, nella relazione austriaca (ricordiamo scritta 23 anni dopo i fatti) vengono espressamente citate come presenti sul campo, da parte francese, oltre alle Divisioni *Watrin* e *Chambarlhac*, anche le Divisioni *Monnier* e *Gardanne*. Queste ultime, invece, come testimoniano molti e differenti documenti francesi⁸³, il giorno 9 giugno non avevano ancora passato il fiume Po. Forse queste ulteriori truppe francesi, menzionate nella relazione austriaca, servirono a posteriori per meglio giustificare la sconfitta, ribaltando i rapporti di forza a favore del vincitore.

Da ultimo, alcune fonti francesi e quella austriaca sembrano indicare la presenza sul campo di battaglia di Napoleone scontro durante. In particolare il *Bollettino dell'Armata di Riserva* del 10 giugno dice:

*Il 9 giugno il Primo Console lasciò Milano per andare a Pavia; rimase lì solo per un'ora, montò a cavallo e superò il Po per raggiungere l'avanguardia, che stava già lottando con il nemico*⁸⁴.

Questo passo venne utilizzato a supporto da Hugues-Bernard Maret, duca di Bassano, che scrisse il 15 giugno:

*Il Primo Console ha lasciato Milano, l'8 è arrivato a Pavia ed ha completamente sconfitto, il giorno dopo, il Corpo del tenente generale Ott che avanzava per ristabilire le comunicazioni con Piacenza*⁸⁵.

In verità Bonaparte lasciò Milano il giorno stesso della battaglia ed arrivò a

⁸² ROLAND ZINS, *Coup d'état et coup de maître*, 1994, pp. 79-80.

⁸³ Lettera del generale Berthier al Primo Console dell'8 giugno in *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 224.

⁸⁴ *Correspondance de Napoléon I^{er}*, Parigi 1860, tomo VI, n. 4905, *Bulletin de l'Armée de Réserve*, p. 450.

⁸⁵ Lettera del Segretario di Stato al Ministro della Guerra da Parigi il 15 giugno 1800, in *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800, 2^{ème} partie*, op. cit., p. 290.

Pavia alle 14:00, in base alla sua lettera del 9 giugno a Berthier e ad un'altra in stessa data indirizzata al Ministro della Guerra⁸⁶. Ipotizzando che riuscisse a partire alle 15:00, arrivando a Stradella alle 17:00, dopo aver percorso 23 km ed attraversato il Po, non avrebbe potuto raggiungere Casteggio, che dista 16 km da Stradella, prima delle 19:00. Sembra, dunque, ovvio che il Primo Console non si sia unito all'avanguardia, ma si sia fermato il 9 a Stradella, dove arrivò molto verosimilmente solo la sera. La citata relazione di Berthier, che gli fornisce un resoconto della battaglia, ne è la prova. Nelle memorie di Napoleone si può leggere:

*Il Primo Console, alle prime notizie dell'attacco del nemico contro l'avanguardia francese, si era precipitato sul campo di battaglia; ma al suo arrivo, la vittoria era già decisa*⁸⁷.

Louis Antoine Fauvelet de Bourrienne, segretario del Primo Console, scrisse nelle sue Memorie⁸⁸:

Ho letto in diverse opere che fu il Primo Console a vincere la battaglia di Montebello. È un errore. Si è appena visto che il Primo Console lasciò Milano solo il 9 giugno e quel giorno stesso Lannes era già alle prese con il nemico.... Fu solo il 13 che, procedendo seguendo il corso dello Scrivia, il Primo Console passò per Montebello e vide il campo di battaglia.... L'intera gloria di quella giornata appartiene al generale Lannes.

Non vi è quindi dubbio che il vincitore dello scontro sia stato il futuro duca di Montebello. L'austriaco Ott si batté bene ed anche durante questa battaglia confermò la sua fama di valente generale. Dispose molto bene le sue forze; respinto, passò più volte al contrattacco, manovrò attentamente, impiegò bene le sue riserve. Il francese Lannes fu, tuttavia, più bravo. Mostrò impeto tutto giovanile nell'attaccare spregiudicatamente con forze per molte ore fortemente inferiori, si lanciò personalmente in avanti contro il nemico, mostrando grande coraggio e non rifuggendo dal combattere in prima linea accanto ai suoi fanti, manovrò bene le sue forze, in particolare la poca artiglieria, che fece miracoli, e l'inferiore cavalleria che pure non temette di investire e respingere i più che tripli squadroni

⁸⁶ *Correspondance de Napoléon I^{er}*, op. cit., tomo VI, n° 4902, p. 447.

⁸⁷ *Correspondance de Napoléon I^{er}*, op. cit., tomo XXX, p. 452.

⁸⁸ LOUIS ANTOINE FAUVELET DE BOURRIENNE, op. cit., pp. 90-91.

nemici. Ott si batté con consumata e sedimentata esperienza *ancien régime*, ma dovette soccombere di fronte al giovane Lannes, che aveva la metà dei suoi anni (31 il francese, 62 l'austriaco). Il Francese si gettò nello scontro con tutto l'ardore e l'impeto della Rivoluzione, allora nel pieno successo ed in atto di esportare la libertà sulla punta delle baionette, e prevalse. Onore, dunque allo sconfitto, ma più grande onore e merito al vincitore.



Il colonnello Fournier comandante del 12° Reggimento Ussari francese.



Il generale Lannes.



Il generale Watrin.



Il generale Chambarlhac.



Il generale Monnier.



Il generale Rivaud de la Raffinière.



Il generale Berthier.



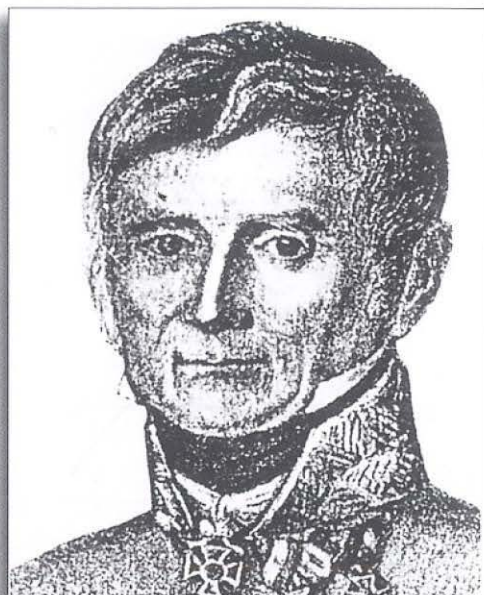
Il generale von Melas.



Il generale Ott von Bátorkéz.



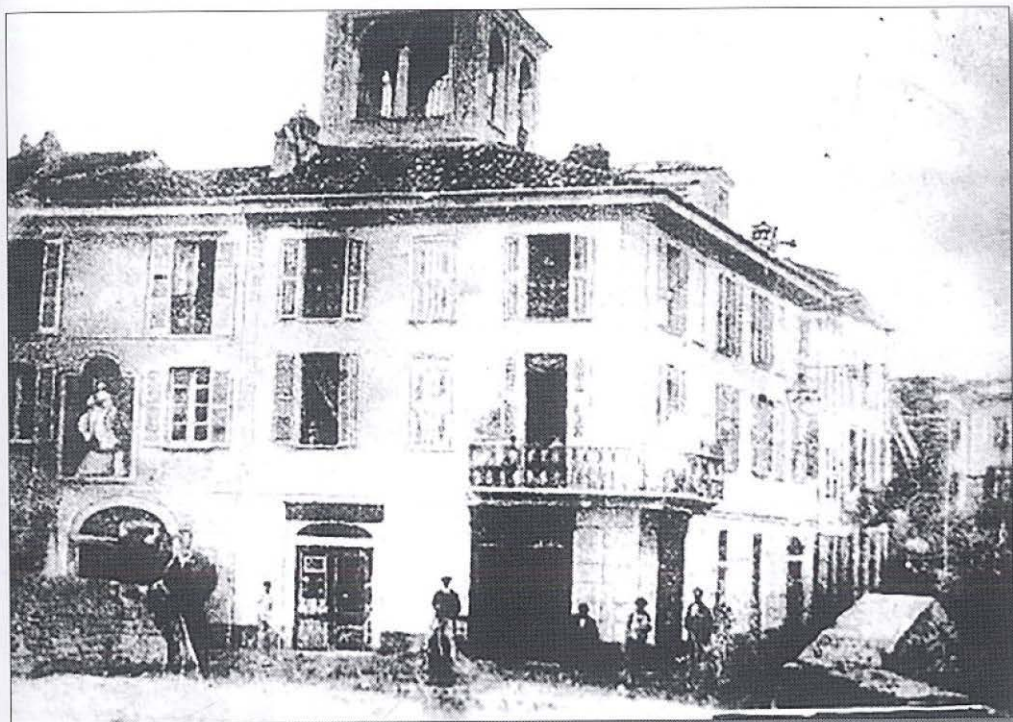
Il generale Schellemburg.



Il generale Vogelsang.



Opera pittorica raffigurante la battaglia di Montebello.



La spalletta del ponte di pietra sul torrente Coppo (visibile in basso) nel centro di Casteggio, fotografia scattata tra il 1850 e il 1855.

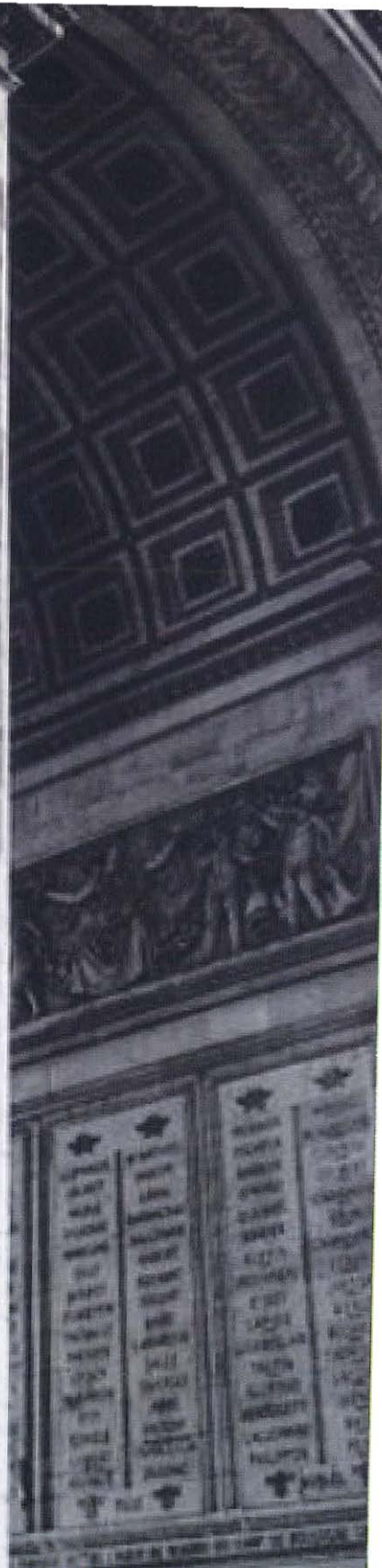


Il secondo attacco francese sul torrente Coppo nel corso della battaglia. Il generale Gency con cinque battaglioni e un reggimento di Ussari attraversa il torrente, evitando le batterie nemiche, per congiungersi con il generale Rivaud e attaccare il centro nemico (parziale, litografia di Skelton, 1838).

...OR
...NISSE
...GIULIANO
DIETIKON
MUTTA THAL
GENES



LE VAR
MONTEBELLO
LE MINCIO
CALDIERO
ASTEL FRANCO
RAGUSE
GAETE



LE RUOTE DELLA LIBIA

Quando nel 1911 esplose in forme agitate e convulse la questione della conquista italiana dei territori della Tripolitania e Cirenaica, si concludeva una lunga e paziente azione che i fautori dell'espansionismo coloniale italiano andavano conducendo ormai da decenni¹. Tra tutte le guerre fino allora combattute dal nuovo Stato la guerra di Libia fu certamente la più popolare tra le imprese oltremare italiane, perché una parte piuttosto ampia dell'opinione pubblica, specialmente nel Mezzogiorno, guardava alla nuova colonia come alla terra che avrebbe assorbito migliaia di braccia contadine, ponendo così fine alla piaga dell'emigrazione. Nonostante il terreno sia sociale che diplomatico fosse già da tempo stato preparato all'azione vi era però un neo a livello di organizzazione operativa militare. E così il Corpo di spedizione, che doveva mettere in pratica l'operazione, non era ancora pronto non solo all'invio dell'*ultimatum* alla Turchia e della successiva dichiarazione di guerra, ma ancora per alcuni giorni dopo. La decisione di entrare in guerra "colse" di sorpresa e impreparato (e non sarà l'ultima volta) proprio e soprattutto quell'organismo che avrebbe poi dovuto effettivamente operare per la riuscita dell'impresa, l'Esercito. L'impreparazione aveva origini lontane, si era riflessa nelle sconfitte coloniali e solo a stento, con pochi fondi a disposizione e se non amati almeno osteggiati dalla classe politica, i militari erano riusciti a riorganizzarsi e migliorarsi nella loro struttura interna, nella loro organizzazione generale e modestamente anche nel loro armamento. Sep-pure con questi limiti l'intero complesso legato alla spedizione militare d'oltremare, fu allestito e portato a termine nel giro di alcuni giorni superando una serie di ostacoli che si frapposero in quel periodo, primo di tutti l'indeterminatezza delle decisioni operative. Tra agosto e settembre 1911, alcuni giorni prima della dichiarazione (29 settembre 1911) invece di mettere in moto la macchina organizzativa si erano svolte le grandi manovre prima terrestri e tra il 5 e il 15 settembre anche navali lasciando intendere che il tempo dell'azione militare avrebbe dovuto essere ancora deciso. Nessuno pensò di rinviarle sebbene esistessero, al di là della imminente guerra, sufficienti e valide ragioni per sospenderle. La prima e la più grave, lo scoppio di un'epidemia di colera in Piemonte e in Liguria

¹ F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970.

proprio nella zona dove si sarebbero dovute svolgere le manovre terrestri e che colpì le truppe impegnate nelle esercitazioni. Secondariamente subito dopo le manovre, il 3 settembre, vi fu il congedamento della classe 1889² privando così l'Esercito di uomini già addestrati. Questi due episodi certamente avvalorano l'ipotesi che i militari non sapessero nulla dell'eventualità di un'azione militare, sia pure a non prossima scadenza, altrimenti è presumibile avrebbero agito in maniera diversa nei due episodi menzionati. Dimostrò però, se mai ce ne fosse stato il dubbio, che l'elemento militare rappresentava un fattore secondario e di scarso peso, per la classe dirigente politica, legata alla convinzione, tutta da dimostrare, che la vera guerra non ci sarebbe stata, che i turchi avrebbero facilmente ceduto e gli arabi si sarebbero subito uniti agli italiani. Un ulteriore ostacolo alla pronta realizzazione del Corpo di spedizione fu l'ordine di effettuare i preparativi nella massima segretezza. Ovviamente, la necessità di trasportare uomini e beni in Libia coinvolgeva anche la Regia Marina che, non avendo a disposizione una flotta adatta allo scopo, doveva procedere ad accordi per il noleggio dei piroscafi per poi destinarli all'arsenale di Napoli per l'occorrente sistemazione, limitando fortemente i vincoli di segretezza³. In sintesi il ritardo con cui ebbe inizio la preparazione, la conseguente fretta ed il voler mantenere fino alla fine la massima segretezza furono importanti fattori che influenzarono negativamente l'allestimento del Corpo di spedizione e di conseguenza le successive operazioni militari. A capo del Corpo di spedizione fu assegnato il generale Carlo Caneva. Operativamente il corpo fu costituito da un comando di corpo d'armata su due divisioni di fanteria (al comando dei generali Guglielmo Pecori Giraldi e Ottavio Bricciola), due squadroni di cavalleria, un reggimento di artiglieria da campagna, una compagnia di artiglieria di fortezza, una compagnia zappatori. Completavano il corpo le truppe suppletive, due reggimenti di bersaglieri con sezioni mitragliatrici, un reggimento artiglieria da montagna, un gruppo di due compagnie d'artiglieria da fortezza, un battaglione di due compagnie zappatori con un parco, una compagnia telegrafisti. In totale si trattava di 35.000 uomini, 6.000 quadrupedi, 1.050 carri, 48 cannoni da campagna, 24 da montagna, con quattro sezioni radio da campo di recentissima adozione. Certamente un Corpo consistente che nelle intenzioni avrebbe dovuto cancellare l'onta dell'insuccesso di Adua (1 marzo 1896). Dopo Dogali e Adua il Regio Esercito si era faticosamente guadagnato il rispetto delle Grandi potenze europee, prima

² La stessa classe fu richiamata alle armi due mesi dopo.

³ M. GABRIELE, *La marina nella guerra italo-turca*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1998.

con l'intervento nelle lontane terre di Cina dove un piccolo nucleo di truppe agli ordini del colonnello Vincenzo Garioni si era distinto durante la rivolta dei Boxer (1900). Dopo questa riaffermazione, l'Esercito riprendeva con più fiducia le operazioni nelle colonie africane. Tornate dalla Cina, le truppe furono nuovamente impiegate tra la fine del 1904 ed il principio del 1905 nelle operazioni coloniali in Somalia, che, passata da poco sotto la sovranità italiana, era in un pericoloso stato di convulsione in seguito alla rivolta di alcune tribù locali. Azioni militari di una certa importanza furono dapprima intraprese contro le tribù dei Bimal che avevano stretto d'assedio Merca. In quell'occasione le truppe italiane avevano rotto il blocco dopo lunghi e penosi sforzi e conquistata la città con due combattimenti vittoriosi a Gilib (26 agosto del 1905) e di Mellèt (11 ottobre 1906) dove avevano disperse le truppe ribelli. Un paio di mesi dopo, ai primi del 1907, le armi furono riprese contro le tribù insorte nella regione fra Merca e Mogadiscio. Anche in quell'occasione i ribelli furono duramente sconfitti dalle Truppe Regie e furono costretti ad un atto formale di obbedienza all'Italia in forma solenne. Alla fine dell'anno però gli abissini attaccarono in forze e distrussero alcuni reparti di truppe miste ascari e metropolitane al comando dei capitani Ettore Molinari e Simone Bongiovani (massacro di Bardale). Dopo aver sterminato il contingente italiano gli abissini si ritirarono in Etiopia. Il Regio Esercito sistemò a difesa la regione di Lugh, rafforzando il contingente indigeno fino a portarlo a 3.500 uomini. Con questi uomini posti agli ordini del maggiore Antonio Di Giorgio nel 1908 veniva conquistato il bacino inferiore dello Scebeli. Un paio di mesi dopo il colonnello Vittorio Luigi Alfieri comandante del Corpo Coloniale Italiano in Somalia occupò i territori oltre Lugh, di Sciblè e Mobilen e della località di Afgòì. Con il termine di queste ultime operazioni la Somalia era completamente assicurata al Regno. Contemporaneamente alle operazioni in Somalia, alcuni battaglioni di fanteria venivano inviati sull'isola di Candia, cooperando con altri distaccamenti europei al mantenimento dell'ordine, nell'attesa che l'isola, staccata con la rivolta del 1897 dal dominio ottomano, potesse passare definitivamente alla Grecia. Questi erano gli impegni militari del Regio Esercito alla vigilia della nuova avventura coloniale.

Il 29 settembre 1911 l'Italia dichiarava guerra all'Impero Ottomano ed il giorno stesso la Regia Marina con le sue navi bloccava le coste della Tripolitania e della Cirenaica, contemporaneamente si mobilitavano le forze navali del Mar Rosso e le truppe coloniali dell'Eritrea e della Somalia.

Le fortificazioni di Tripoli erano insufficienti e tali da non consentire una lunga resistenza. I forti meglio armati erano il Sullania, ad ovest della città e l'Hamidié ad est, con un centinaio di bocche da fuoco moderne, lunghe e corte, di calibro variabile. Il primo era destinato a battere il mare aperto e a proteggere il cavo

sottomarino, con il sussidio dei due forti uno bastionato e l'altro circolare eretti alle sue spalle. Il secondo doveva difendere il porto spalleggiato dal fortino di Messri che però era quasi disarmato. V'erano poi, il bastione nord-ovest la batteria del faro, la batteria del molo, ma tutte queste fortificazioni secondarie munite soprattutto di batterie antiche non erano in grado di fronteggiare i cannoni delle navi italiane. La difesa più valida del porto di Tripoli constava nelle torpedini che lo minavano, e che affondate sin dal 1886, quando già si temeva uno sbarco delle truppe italiane, erano state sempre tenute in perfetto stato e costituivano un pericolo per le navi che non ne conoscevano l'esatta posizione. Le stazioni di comando per l'esplosione delle stesse erano collocate sui bastioni a nord-ovest e sulle batterie Hamidé e Sultania⁴. La guarnigione turca consisteva in 2.100 uomini di fanteria ripartiti in tre reggimenti su tre battaglioni ciascuno in un battaglione di cacciatori, quattro squadroni di cavalleria, dieci batterie di artiglieria da campagna, cinque da montagna e uno da fortezza armate di cannoni Krupp a tiro rapido ultimo modello. Altre truppe si trovavano in Cirenaica.

Dopo un bombardamento di due giorni, il 5 ottobre, i marinai della Regia Marina al comando di Umberto Cagni sbarcarono a Tripoli. Finalmente pronto, il Corpo di Spedizione, imbarcato su 19 piroscafi, scortati da tre incrociatori e 11 torpediniere, sbarcò il giorno 10 ottobre i suoi circa 10.000 uomini, seguiti da altrettanti due giorni dopo⁵. Uomini e beni iniziarono ad essere ammassati nelle zone di sbarco, mentre i primi contingenti iniziavano ad avanzare contro le truppe arabe turche.

La consistenza numerica del corpo, 20.000 uomini, era stata indicata dal Capo di Stato Maggiore Alberto Pollio e dai vertici del Regio Esercito, sufficiente non solo a conquistare la Libia ma anche a mantenerla stabilmente sotto il nuovo dominio. Memore delle sconfitte subite sin dalla sua fondazione, l'Esercito, nel procinto di svolgere il suo compito, si sentiva ancora gravato dal peso morale dell'azione, cancellare il doloroso ricordo della campagna d'Africa del 1895/96. Con queste premesse dopo aver assicurato il porto le truppe di Caneva conquistarono Derna il giorno 18 e Bengasi il giorno successivo, entrando infine a Homs il giorno 22 ottobre. Compiuta così felicemente la prima fase delle operazioni, l'avanzata avrebbe dovuto svilupparsi gradualmente dalle basi costiere verso l'interno, dove si erano ritirate le truppe turche, intorno a se raccogliendo ed orga-

⁴ C. CAUSA, *La guerra Italo Turca*, Adriano Salemi Editore, Firenze, 1913.

⁵ C. CANEVA, *Relazione*, in *Campagna di Libia*, Volume I - Parte generale, *Operazioni in Tripolitania dall'inizio della Campagna alla occupazione di Punta Tagiura (ottobre-dicembre 1911)*, SME-Ufficio Storico, Stab. Pol. Amm/ne della Guerra, Roma, 1922.

nizzando le tribù arabe e senussite, disseminate lungo la costa fino ai margini dei due altopiani del Gebel e del Barca (l'odierna al-Marj). Il 23 ottobre invece, improvvisamente, scoppiò la rivolta di Tripoli che costrinse a ritardare lo sviluppo di queste operazioni e ad iniziare, al contrario, una lunga e sanguinosa fase di conquista. Fallite le proposte di pace con la Sublime Porta le operazioni si ampliarono tanto che il 4 maggio 1912 il generale Giovanni Ameglio sbarcò a Rodi con la 6ª Divisione di fanteria e il giorno successivo sconfiggeva le truppe turche a Psitos impossessandosi definitivamente dell'isola. La Regia Marina intanto si impossessava delle isole del Dodecaneso. Se sul mare gli italiani cominciavano a condurre una guerra utilizzando a pieno la propria superiorità e imponendo da subito la loro supremazia e aggressività⁶, tanto da destare l'ammirazione della Royal Navy⁷, sulla terraferma il carattere della lotta mutò e da un classico combattimento tra forze regolari, divenne prevalentemente guerra di guerriglia e relativa controguerriglia. Le operazioni assunsero quindi il carattere di una difficile conquista, alla quale il Corpo di Spedizione, composto da soldati di leva (salvo qualche reparto di Ascari Eritrei), non era adatto e l'alto comando non era preparato. Poco o nulla servì l'esperienza della guerra di Abissinia, a cui il Caneva e gli altri comandanti avevano partecipato, perché allora le Truppe Regie avevano avuto di fronte avversari molto numerosi, che generalmente attaccavano in massa, cercando lo scontro campale risolutivo. I turchi-arabi iniziarono a compiere attacchi improvvisi con formazioni piccole e mobilissime sfruttando abilmente le caratteristiche del terreno e i collegamenti segreti che avevano con le popolazioni della zona occupata dagli italiani. Purtroppo di fronte a questa situazione Caneva adottò una condotta di guerra prevalentemente difensiva ed estremamente prudente, che fu aspramente criticata. Come scrive Bovio

nonostante la tattica attendista del Caneva, nominato il 13 ottobre governatore della Libia il Corpo di Spedizione, ormai rinforzato adeguatamente effettuò alcune brillanti operazioni – occupazione dell'oasi di Ain-Zara -4 dicembre-, occupazione di Guarion -17 dicembre-, occupazione di Gargarese -20 gennaio 1912-, occupazione di Zuara -giugno luglio-⁸.

In realtà in Italia i sostenitori dell'impresa libica avevano pensato, prima del-

⁶ M. GABRIELE, *La Marina nella guerra italo-turca*, op. cit..

⁷ E. CERNIGOI, *Dalla guerra di Libia alla missione militare in Anatolia*, in «Rivista Italiana Difesa», 2003.

⁸ O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, SME-Ufficio Storico, Roma, 1996.

l'inizio delle ostilità, che la conquista sarebbe stata relativamente facile, perché gli arabi stanchi dell'esoso dominio ottomano avrebbero accolto gli italiani come liberatori. Gli arabi invece si unirono ai turchi per combattere la guerra santa appositamente dichiarata contro gli invasori cristiani. Questo atteggiamento fu determinato in parte da ragioni oggettive di carattere religioso sociale, che i turchi seppero abilmente sfruttare, e in parte dalla deficientissima preparazione politica dell'occupazione da parte italiana. Le truppe ottomane anche se male armate contavano all'interno della Libia di una forza di 5.000 uomini nella regione occidentale e 2.000 in quella orientale. Le truppe si ritirarono subito verso la zona centrale della regione africana ponendo un comando ad al-'Aziziyya per la regione occidentale, sotto il comando del colonnello Nashat, a Banna e ad 'Ayn al-Mansur per la regione orientale, sotto il comando del colonnello Enver. Li riorganizzatesi iniziarono da subito a raccogliere, armare ed addestrare i numerosi volontari che si presentavano ai loro comandi. I depositi di armi, soprattutto i fucili, arrivati a Tripoli un paio di giorni prima degli italiani, furono subito distribuiti tra la popolazione tripolitana moltiplicando così le forze di opposizione⁹. Le notizie della resistenza giunsero inaspettate in Italia dove la propaganda aveva dato per certo che gli italiani sarebbero stati accolti come liberatori e che la campagna sarebbe stata breve e incruenta. Pochi giorni dopo lo sbarco si manifestarono degli episodi che ebbero delle conseguenze estreme, il più noto dei quali è il massacro di Sciara Sciat del 31 ottobre 1911 dove un contingente italiano dell'11° Reggimento bersaglieri fu investito da un numero imprecisato di soldati regolari e volontari arabi che lasciò sul campo 370 soldati e 8 ufficiali italiani.

Visto l'evolversi della situazione militare, il Capo di Stato Maggiore decise che per stroncare la resistenza bisognava rafforzare il contingente, furono inviati così altri 55.000 uomini nei due mesi successivi ampliando il primitivo piano e di conseguenza le necessità logistiche.

La guerra di Libia doveva essere la prova generale della rinascita dell'Esercito. Essendo la prima vera campagna coloniale, effettuata da soldati metropolitani, dopo le campagne africane del secolo precedente, nonostante le esperienze fatte, la sua organizzazione non risultò pienamente soddisfacente a causa di molteplici ragioni ma principalmente per un utilizzo delle classi di leva non uniforme che vide inizialmente la preminenza dei nati nel 1888 e poi del 1890 (quest'ultima non ancora sufficientemente addestrata), dei richiamati del 1889 che all'atto del congedo di queste furono sostituiti da novellini non preparati allo sforzo bellico

⁹ C. FEDERICO, C. MASSIMILIANO, *Storia della Libia contemporanea*, Carocci editore, Roma 2015.

e soprattutto a quel nuovo tipo di guerra che si andava combattendo. Non si provvide nemmeno, da subito, a costituire riserve di complemento per colmare i vuoti prodotti dai combattimenti e dalle malattie né si provvide alla costituzione di nuovi reparti e servizi, pensando che i reparti esistenti fossero sufficienti a qualsiasi evenienza¹⁰. Infine il ritardo con cui venne emesso il provvedimento di richiamo delle classi di leva, provocò disguidi e nuovi ritardi, specialmente nell'allestimento dei corpi speciali ma soprattutto logistici ai quali i comandi e gli organi direttivi ed esecutivi dei servizi dovettero provvedere a costruirli *ex novo*¹¹.

L'incremento del numero di uomini impegnati, la distanza della zona di operazioni dalla madrepatria, il nuovo tipo di guerra da subito imposto dagli arabi comportò la necessità di avere subito a disposizione un supporto logistico atipico che invece di essere programmato in anticipo si uniformava e plasmava con le necessità quotidiane. Già il ritardo con cui era stato emesso il provvedimento di richiamo delle classi aveva provocato disguidi e ritardi, specialmente nell'allestimento dei corpi speciali quali i radiotelegrafisti, la Sanità, la Sussistenza ecc.¹² mentre per il treno non fu possibile costituire i servizi della 3ª Divisione contemporaneamente alla mobilitazione della divisione stessa¹³. Anche se in questa campagna si impiegarono da subito e in misura considerevole nuovi mezzi e materiali destinati a imporre mutamenti rivoluzionari anche alla logistica, come l'automobile, la radio, l'aereo, il cannone a tiro rapido a deformazione e la mitragliatrice: tutto ciò progredì di pari passo con l'organizzazione del corpo stesso. Tralasciando gli aspetti positivi derivanti da queste nuove armi, lo studio si concentrerà sull'organizzazione dello sbarco e dei trasporti. L'automobile ebbe certamente un riscontro fortemente positivo perché senza creare eccessivi problemi di manutenzione facilitò e rese più rapidi ed aderenti i trasporti che erano la prima piaga di tutte le guerre coloniali fino ad allora combattute, il problema era però che mancavano le strade come venivano intese in Europa e gli automezzi arrivarono a scaglionarsi¹⁴. Il carattere prevalentemente statico delle operazioni diede poi luogo alla costruzione di un considerevole numero di fortificazioni, dalle quali uscivano i reparti per azioni di controguerriglia che si svolgevano in

¹⁰ F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, op. cit..

¹¹ F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, Vol. II, SME-Ufficio Storico, Roma, 1991.

¹² F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, op. cit..

¹³ C. CANEVA, *Relazione*, in *Campagna di Libia*, Volume I, op. cit..

¹⁴ F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, op. cit..

aree impervie e non raggiungibili con automezzi. Il carattere permanente delle installazioni fisse protette, quale principale rimedio contro le incursioni di un nemico spesso inafferrabile con le normali tattiche di guerra, fu tale da richiedere un *surplus* di materiali del genio che vista la natura del terreno si concentrarono soprattutto su legname, strumenti di lavoro e materiali per il servizio idrico. Pertanto più che il trasporto del necessario per il rifornimento delle truppe il servizio logistico iniziò ad operare sotto la necessità di accumulare grandi quantità di materiali, stoccarle, sistemarle per poi inviarle infine per essere messe in opera nei lavori previsti e necessari ma soprattutto in quelli straordinari.

Il Servizio dei Trasporti e delle Tappe (come allora si chiamava) del Corpo di Spedizione fu costituito con il personale dei Trasporti del Comando del Corpo di Stato Maggiore e posto al comando del maggiore Giovanni Giuseppe Brehanze che lasciò una corposa relazione sulle sue attività. Tale servizio aveva lo scopo di provvedere allo studio ed alla realizzazione di tutti i trasporti occorrenti all'Esercito mobilitato, tanto per ferrovie, quanto per via d'acqua. Erano inoltre suoi compiti: provvedere al collegamento delle Truppe operanti con i centri di rifornimento e con i siti di sgombero, mantenendo sorvegliate e riparate le ferrovie; provvedere al ricovero, vettovagliamento e cura degli uomini e quadrupedi viaggianti; mantenere sicurezza, ordine e disciplina nelle linee ferroviarie, stradali e di comunicazione marittima. Costituito il 28 settembre 1911, appena emanato l'ordine di mobilitazione, presso l'Ufficio del Quartier Generale d'Intendenza a Roma, il servizio veniva materializzato con una forza di 5 ufficiali, 4 sottufficiali e 2 piantoni. Un paio di giorni dopo furono posti alla sua dipendenza una Colonna mobile o Colonna carrette con una forza di 520 uomini, 450 quadrupedi e 216 carrette. La scelta di tale personale era stata dettata dal fatto che questi uomini avevano già sovrinteso a tutti i lavori di preparazione compiuti, alla sede di detto comando, durante il concentramento del personale a Napoli ed erano quindi già collaudati e amalgamati. Lo stesso principio fu seguito anche per il comandante che aveva sovrinteso ai lavori di preparazione compiuti a Roma presso lo Stato Maggiore d'Intendenza, sotto la direzione del comandante generale del Reparto dell'Intendenza tenente generale Giuseppe Valleris. Pronto il gruppo dirigente, che rimase a Roma, trovato il personale, l'Ufficio fu organicamente formato a Palermo e diviso in due gruppi. Il primo si imbarcò a Palermo l'altro rimase a disposizione a Napoli. Una ulteriore colonna di 400 asini non organicamente inquadrata e mancante di equipaggiamento speciale, per la metà partenti da Napoli e l'altra da Palermo venne già in quei primissimi giorni aggregata al servizio. Dopo aver attraversato il Mediterraneo ed essere giunti davanti alle coste della Libia, all'Ufficio vennero assegnati anche i mezzi per il funzionamento del servizio dell'acqua per tutta l'aliquota del corpo da sbarco,

nella previsione di dover avanzare immediatamente¹⁵. In quell'occasione si decise anche di adottare un'organizzazione logistica che presentava diverse analogie con una normale circoscrizione territoriale di corpo d'armata, articolata in presidi costituiti in corrispondenza delle principali città costiere e dei punti chiave della costa¹⁶. L'8 ottobre infine il nucleo dirigente dell'Ufficio Trasporti e Tappe partiva da Roma e il giorno successivo si imbarcava sull'Incrociatore ausiliario "Duca di Genova" a Napoli unitamente al Quartier Generale d'Intendenza giungendo a Tripoli il 14. Il giorno successivo il gruppo sbarcava e prendeva alloggio in città iniziando ad attuare i provvedimenti necessari al suo funzionamento. Nell'immediatezza delle operazioni l'Ufficio non fu coinvolto né nelle operazioni d'imbarco a Napoli né in gran parte di quelle di sbarco a Tripoli, che furono dirette ed attuate dal personale della Regia Marina. La Marina aveva suddiviso la spiaggia in zone di sbarco, Tripoli compresa, che comprendevano nel loro complesso uno sviluppo di circa 5 km di spiaggia, corrispondenti ai settori assegnati ai vari piroscafi. L'Ufficio entrò sì nelle sue funzioni il giorno stesso dello sbarco (15 ottobre) ma più per iniziativa dei suoi dirigenti che per pianificazione ufficiale. Da subito iniziò con il provvedere alla raccolta ed al riordinamento dei materiali sbarcati, al loro invio a destinazione (in quel momento caotico i reparti avanzavano senza seguire un itinerario preciso), riparando i danni arrecati dallo sbarco, necessariamente affrettato, che aveva fatto disseminare sui vari moli e su altri punti della spiaggia il materiale sotto la necessità di liberare i bastimenti per rimandarli velocemente in Italia, per essere caricati per un ulteriore viaggio¹⁷. Purtroppo questo stato di caos durò fino ai primi di dicembre. La mancanza di una direzione organica e la mancanza di mezzi adeguati, stante la situazione del porto libico, complicò ulteriormente il lavoro dell'Ufficio Trasporti e Tappe che fu costretto per proseguire il lavoro a requisire carrette e cammelli dagli indigeni. Mano a mano che il porto si decongestionò le carrette delle varie Sezioni furono riorganizzate e unite agli asinelli (destinati principalmente al servizio dell'acqua) che mano a mano giungevano con i vari piroscafi. Anche la Regia Marina, sotto la spinta degli eventi dovette rivedere l'organizzazione dello sbarco, tanto che fu costretta a far giungere dall'Italia barche a vapore e rimorchiatori per il trasbordo dei materiali. Nel frattempo, sempre

¹⁵ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

¹⁶ F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, op. cit., pag. 513.

¹⁷ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

di sua iniziativa ma confrontandosi e accordandosi con la Marina, l'Ufficio Trasporti e Tappe iniziò a inviare i materiali vari a destinazione, estendendosi nei suoi ruoli in modo da provvedere alle nuove esigenze delle truppe in ogni ramo del servizio, specialmente in quello determinante dei rifornimenti di acqua, viveri e munizioni. Essendo i principali obiettivi dell'azione di conquista Tripoli e Bengasi, la direzione fu ulteriormente aumentata nel personale e fu materialmente divisa in due centri che divennero in breve di fatto autonomi avendo a disposizione mezzi e organici esecutivi di 1^a e 2^a linea, una dicotomia necessaria e organica che durò per tutta la durata della campagna. Dal 26 ottobre aumentò oltre che quantitativamente anche qualitativamente la potenzialità dell'Ufficio, con l'arrivo dei primi autocarri che però non furono usati specificatamente per quel servizio stante la mancanza di strade adeguate ma soprattutto per il carattere che stava assumendo la guerra¹⁸. L'avanzata dei reparti anche se limitata metteva in luce però la necessità di rifornimenti immediati che comunque si accumulavano in grosse quantità sulla spiaggia, nonostante il lavoro degli uomini del servizio trasporti. L'Ufficio continuò così a provvedere di sua iniziativa a trasportare tale merce ai magazzini e nei vari servizi di Intendenza riordinandola dalla tumultuosità dello scarico che avveniva incessantemente. Un altro problema dovette essere subito affrontato: fin dal primo giorno si manifestò, infatti, la necessità di provvedere all'indispensabile servizio dell'acqua, non solo per le truppe, ma anche per la popolazione, poiché l'infezione colerica che si era presentata durante le grandi esercitazioni e che serpeggiava tra le truppe, non era stata debellata e si presentava ora minacciosa. Per prevenire l'espandersi dell'infezione fu costruito un impianto che permetteva di raccogliere l'acqua portata dalle navi e si fornirono alle truppe recipienti per la sua conservazione. Furono inoltre costruiti serbatoi negli alloggiamenti e presso le trincee e sistemate apposite condutture. L'imminenza delle piogge obbligò l'Ufficio, sino dai primi arrivi di legname dalla madre patria, oltre quello acquistato sul posto, ad iniziare subito la costruzione di baracche e tettoie.

¹⁸ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12», *Mano a mano che le truppe si allontanavano e costituivano nuovi presidi e data la difficoltà di comunicare via terra tra loro fu aumentato il numero di mezzi per i collegamenti così si ebbero 14 camion in gennaio 1912, 45 in febbraio, 64 al primo aprile. Contestualmente [aumentarono gli animali da soma, 35 muli in gennaio], 361 in febbraio, 538 in marzo, 200 cammelli noleggiati in dicembre 1911, 730 in gennaio 1912, 1.700 in febbraio e 2.900 in marzo. Verso la fine di febbraio iniziò a funzionare anche il servizio ferroviario dapprima con due macchine e pochi carri e poi con 4 macchine e con materiale rotabile per 4 treni di circa 10 carri ciascuno.*

Sistematte baracche e magazzini, l'Ufficio organizzò delle spedizioni *ad hoc* per l'invio del legname anche alle truppe in linea, posizionate lungo le trincee e i fortini, oltreché ai reparti alloggiati in Tripoli. Nella città, stante le miserrime condizioni della popolazione, il servizio rifornì la stessa sia di legname che di generi alimentari.

Mentre si provvedeva a sistemare le strutture e le opere idriche, l'infezione colerica si espanse e colpì inesorabilmente, mietendo numerose vittime tra le truppe e i civili. L'Ufficio si fece carico così, oltre al trasporto degli ammalati, anche del rifornimento, presso i centri sanitari, dei numerosi materiali occorrenti alla disinfestazione, cooperando di pari passo anche con le autorità civili. Contemporaneamente i suoi uomini costituirono centri di rifornimenti per i quadrupedi e per il carreggio. L'indescrivibile confusione prodotta dalle condizioni nelle quali lo sbarco continuava ad avvenire, la deficienza dei mezzi, le misere condizioni della popolazione, le esigenze dei vari servizi sia questi militari che civili, le preoccupazioni arrecate dal colera, dalle prime piogge e dalle conseguenti inondazioni furono causa di non pochi ritardi e disguidi che colpirono il servizio¹⁹. Imprevisti inevitabili in quelle situazioni alle quali il servizio continuò a lavorare quotidianamente dando risposte immediate, spesso arrangiandosi non avendo ordini precisi e, soprattutto, mezzi adeguati²⁰. Il servizio, avendo iniziato sin dal primissimo istante un lento e parziale lavoro di organizzazione affinché tutto procedesse il più ordinatamente possibile, richiese ufficialmente dei mezzi adeguati intuendo quelli che sarebbero divenuti necessari in relazione alla forza di spedizione e alle sue future dislocazioni.

Verso la fine di ottobre del 1911, l'organizzazione, per quanto affrettatamente impressa alla colonna carrette e asini, permise di seguire i rifornimenti più urgenti di munizioni e acqua alle truppe in linea e di effettuare lo sgombero dei feriti, poiché ancora non erano in grado di funzionare né le colonne munizioni né le Sezioni di Sanità e solo in parte funzionavano i mezzi di trasporto dei corpi. Sempre in ottobre, a seguito della sommossa popolare del giorno 23 il reparto dovette trasformarsi anche in forza combattente provvedendo alla difesa armata del limite est della città in unione all'unico battaglione dell'82° Reggimento fanteria rimasto a Tripoli e ad un battaglione della Regia Marina sbarcato lo stesso giorno per sopperire alle necessità belliche. Dopo la soppressione della rivolta

¹⁹ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

²⁰ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

L'Ufficio raccolse gli sbandati appartenenti soprattutto all'11° Reggimento bersaglieri indirizzandoli al corpo di appartenenza e proseguì verso Dahra. Dalla fine di ottobre a tutto novembre l'Ufficio si trovò in una situazione critica dovendo sia eseguire gli sbarchi al molo dello Sparto, a breve distanza dalle trincee che avevano il loro inizio dalle tombe dei Karamanli, sia difendersi dal continuo fuoco avversario di fanteria e artiglieria che causò morti e feriti tra il personale. Il servizio doveva provvedere così a mille incombenze e questo soprattutto a seguito degli avvenimenti che si susseguivano e che avevano costretto molti reparti a sbarcare senza il proprio carriaggio, rendendoli così privi dei mezzi indispensabili alla loro vita quotidiana. La fretta di scaricare uomini, quadrupedi e munizioni in vista della incertezza della situazione creatasi e i bisogni della truppa costantemente in aumento aggiunsero nuovo lavoro ai trasporti e costrinsero persino a cedere parte dei già scarsi mezzi alla truppa che continuava ad avanzare. Di pari passo a tali esigenze, lungo le spiagge adibite a porto sbarcavano continuamente derrate e materiali che occorreva sgomberare dalla banchina e trasportare nei magazzini, dove affluivano anche feriti, malati, prigionieri, deportati e gli espulsi che dovevano immediatamente essere imbarcati per allontanarli dalla zona dei combattimenti. In questo caos vi era inoltre la necessità di trattare con i fornitori e con le autorità varie, cercando di andare d'accordo con tutti. Le difficoltà si accrebbero non poco verso la fine dell'anno con l'arrivo delle piogge e con il conseguente peggioramento delle condizioni del mare che causò frequenti e prolungate interruzioni degli sbarchi e dei rifornimenti, che, con l'estendersi del tracciato delle trincee e con l'occupazione di Ain-Zara, dovevano essere inviati al presidio di Homs. Da dicembre cominciò anche la raccolta dei quadrupedi come cavalli, asini e cammelli, non solo dispersi, ma anche requisiti e che si cominciò subito ad impiegare proficuamente. Questa raccolta continuò per molto tempo ma, alla fine delle operazioni, diede luogo a lunghe e difficili pratiche di restituzione²¹. Sebbene negli ultimi due mesi del 1911 giunsero i primi autocarri, per velocizzare i rifornimenti si costituì un servizio con cammelli, dandogli però una organizzazione militare inquadrandolo con ufficiali e truppa; ciò permise un regolare servizio di carovana giornaliera per rifornire soprattutto Ain-Zara. Alla fine del 1911, i vari servizi organizzati dall'Ufficio erano: la colonna carrette, il drappello cavalli da sella, la colonna asini, la colonna cammelli e il parco automobilistico, più il personale per il servizio rifornimento dell'acqua. Nel complesso alla fine dell'anno l'Ufficio assommava 1.500 uomini, 970 qua-

²¹ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

drupedi, 232 carrette, 14 autocarri e 400 cammelli. Con il 1 dicembre l'Ufficio aveva assunto anche il servizio degli sbarchi, sostituendo e sgravando così la Regia Marina dal gravoso incarico. Inizialmente fu fatta una richiesta ai privati che risposero positivamente, pertanto si ricorse per tale servizio ad una ditta che avrebbe dovuto fornire i galleggianti occorrenti ed assicurare un dato tonnellaggio giornaliero di scarico, assumendosi la responsabilità della merce sbarcata. Un primo contratto venne così stipulato con la ditta Cittadini, che però si ritirò dopo soli 10 giorni di fronte alle enormi difficoltà incontrate. Si dovette pertanto nuovamente ricorrere alla Regia Marina e fino a metà gennaio del 1912 il servizio fu disimpegnato con il suo aiuto. Dallo stesso mese, non avendo trovato nessuna impresa disposta a collaborare, il servizio ritornò ad essere svolto interamente dall'Ufficio che iniziò a servirsi saltuariamente della ditta Giorgi-Conti & C. alla quale furono affidati volta per volta gli scarichi di alcuni piroscafi. Questa impresa, pur essendo adeguata alle esigenze, deficitava nei mezzi necessari, aveva solo pochi galleggianti e relativo personale. Fu giocoforza necessario provvedere alla costruzione di banchine stabili. Durante i primi mesi del nuovo anno si iniziò la costruzione di un pontile ad est del castello e di un ampio pontile all'arsenale, destinato a diventare località principale di sbarco con la buona stagione, questo soprattutto per lasciare la Dogana completamente a disposizione del commercio civile. Il sistema a gestione mista degli sbarchi continuò fino al 25 maggio con la soppressione dell'Ufficio staccato d'Intendenza. Dopo tale data fu stipulato un regolare contratto con la ditta Giorgi-Conti & C. e l'Ufficio Trasporti ebbe da allora la sola direzione del servizio.

Ai primi di gennaio l'Ufficio costituiva un comando di Tappa del quale si sentiva la necessità e che sollevò il servizio da tale compito da esso fino ad allora direttamente disimpegnato. Il nuovo servizio indiscutibilmente fornì un prezioso aiuto ai nuovi complementi che li giungevano inviandoli ai corpi dipendenti, dandogli i mezzi indispensabili alla loro sopravvivenza e fornendogli dell'equipaggiamento e del carreggio quando le condizioni del mare non permettevano lo sbarco dei loro mezzi che spesso tornavano indietro in Italia. Il comando di Tappa iniziò a funzionare dal 10 gennaio e le sue attribuzioni crebbero considerevolmente in seguito.

Un altro genere di servizio, in concorso agli altri, era venuto costituendosi fin dai primi mesi della campagna, con l'arrivo di personalità e di commissioni di studio che, prive di mezzi e senza inibizioni, sfruttavano sia gli autocarri sia gli altri mezzi del servizio trasporti non tenendo nel minimo conto quando, normalmente, questi necessitavano per altre attività.

In seguito all'avanzata verso l'interno (Chiarian) il comando dell'Intendenza stabiliva un ulteriore acquisto di cammelli e si posero le basi per l'impianto di

una rete ferroviaria. Il 13 gennaio con 450 cammelli acquistati *in loco* fu costituita una ulteriore colonna cammelli. In breve tempo questa fu rinforzata con successivi contingenti di cammelli provenienti dalla Tunisia e dall'Eritrea che portarono la forza ad un totale di 2.700 animali circa. L'Ufficio cercò di appaltarne la gestione che venne da subito affidata a una impresa locale, incaricata del governo dei quadrupedi e della fornitura del personale. L'organizzazione rimase comunque strettamente militare inquadrandola con ufficiali e truppa dei Trasporti. Nel mese di aprile vista la difficoltà di gestione logistica alla prima impresa subentrò una seconda composta da personale totalmente arabo ed uso all'utilizzo e alla gestione dei dromedari. Visto che però l'inquadramento di personale arabo fu fonte di non poche preoccupazioni nel settembre del 1912 la colonna fu completamente trasformata in un reparto organico con personale militare critreo e solo in parte arabo. Il servizio delle carovane rese un immenso lavoro per il trasporto di tutti i numerosi materiali che occorreavano specialmente per la costruzione dei muri di cinta e dei ridotti in muratura. Il lavoro si svolse prevalentemente durante i mesi della stagione estiva, nella quale per cause varie i mezzi ordinari posseduti avevano subito considerevoli diminuzioni sia per le larghe sostituzioni concesse ai corpi sia per la necessità di creare ripari in modo da non esporre gli uomini alle alte temperature. Il 18 gennaio intanto, dopo l'abbozzo del progetto costruttivo ferroviario, giungeva a Tripoli il primo piroscalo con tale materiale. Il carico comprendeva tutto il necessario alla costruzione di 60 km di linea, unitamente al personale civile destinato alla costruzione stessa. I lavori furono iniziati due giorni dopo e furono ultimati il 18 marzo. Visto il progetto di costruzione ferroviaria e il relativo inizio dei lavori fu necessario costituire un servizio ferroviario *ad hoc* alle dipendenze dell'Ufficio, con personale misto, stante l'arrivo l'11 febbraio di una mezza compagnia del genio ferrovieri. Contemporaneamente si provide anche alla costruzione di una linea ferroviaria presso il molo ed il pontile da poco costruito per permettere un più rapido spostamento dal materiale sbarcato. Fu poi sistemata una stazione di smistamento con i relativi impianti e un'officina, oltre che la stesura di un progetto per altre due linee, quelle di Tagiura e Gargaroesch. La linea su quest'ultima fu costruita tra marzo e aprile e con essa furono costruite anche le diramazioni alle cave di Gargaroesch, ai magazzini del commissariato a Fum-el-Bad e al molo per la linea gestita dall'impresa Al Agià. Ai primi di giugno 1912 si iniziò la costruzione della linea di Tagiura, diramazione di quella di Ain-Zara presso le fornaci che venne ultimata in luglio²². Contemporaneamente al-

²² MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

l'organizzazione della colonna cammelli e al primo impianto ferroviario, a seguito dell'avanzata delle truppe l'Ufficio provvide alla costruzione e all'organizzazione di una colonna di 400 muli da impiegarsi unitamente ai cammelli nel servizio di carovana e di un'ulteriore sezione di 200 asini. I quadrupedi e gli asini giunsero a più riprese dalla fine del 1911 alla fine di febbraio 1912. Già ai primi di marzo la colonna era nella sua piena efficienza e fu subito impiegata in concorso agli altri mezzi di trasporto nei servizi di carovana e ai magazzini dei vari servizi d'Intendenza. Alla fine di febbraio era aumentato anche il parco automobilistico con una forza di 50 autocarri.

Dopo il primo momento tumultuoso un altro servizio indispensabile e fondamentale per la riuscita dell'impresa era stato completamente migliorato: il servizio dell'acqua. Vista l'esigenza primaria il materiale necessario era giunto dall'Italia così in abbondanza da dover richiedere vasti locali per la sua conservazione. Dopo il primitivo impianto di un parco botti che aveva avuto necessariamente un carattere di provvisorietà, era stato costruito un vasto serbatoio in muratura e legname a piazza dello Sparto. In relazione alla spedizione di acqua alle truppe sparse sul largo fronte anche a mezzo di ferrovia si provvide alla riorganizzazione del reparto genio addetto al servizio e dipendente dall'Ufficio²³. Il successivo aumento dei mezzi di trasporto unitamente al personale necessario obbligò a migliorare e provvedere anche ai reparti di alloggio. Furono costruite baracche e tettoie, e a marzo venne costruito un *garage* capace di contenere fino a 160 vetture con appositi locali e un'officina. Furono poi adibiti due locali per gli impianti elettrici necessari al funzionamento dei macchinari e del campo. Il servizio trasporti fu sviluppato partendo dal nulla ad aprile era perfettamente organizzato, tanto da poterlo paragonare ad una azienda polifunzionale vista la particolarità e molteplicità dei suoi rami. Ai primi di maggio l'Ufficio aveva una forza di 54 ufficiali, 1.950 soldati, 350 civili, 146 cavalli, 1.120 muli, 600 asini, 2.700 cammelli, 393 carrette, 60 autocarri, 5 rimorchiatori e lance a vapore più vari zatteroni e pontoni. Completava il servizio il materiale ferroviario che era costituito da 4 locomotive, una vettura mista, 41 carri vari, 10 carri serbatoio, 12 carrelli. L'Ufficio si serviva inoltre di oltre 1.000 uomini (tutti arabi) che provvedevano al governo della carovana e della colonna cammelli. Sistemati gli alloggiamenti, completato il personale, accresciuti i mezzi, regolate quasi tutte le varie questioni amministrative, tutto iniziò a procedere nel massimo ordine, provvedendo a sostenere il Corpo di spedizione che in quei giorni era sca-

²³ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

glionato da Tagiura ad Ain-Zara e Gargaresch su un fronte di circa 30 km per 10 di profondità. Da tale epoca alla conclusione delle operazioni con la firma del trattato di pace i reparti subirono alterne vicende. Alcuni videro diminuire a seconda delle esigenze i propri organici e non videro quasi mai una stabilizzazione nell'organico. Altri invece, motivo delle esigenze belliche, le videro aumentare²⁴. Fra i primi vi furono le colonne carretto, muli ed asini costretti a funzionare da parco di rifornimento ai corpi per le inevitabili perdite di quadrupedi e logorio di materiali ed alle spedizioni varie in altre basi, alle quali necessitavano mezzi di trasporto. Fra i secondi vi fu il parco automobilistico, che alla conclusione della pace contava circa 120 autocarri ed era in attesa di altri.

Le varie colonne con quadrupedi furono completate più volte richiedendo rifornimenti, perciò toltone il carattere di poca stabilità sarebbero state pronte a muovere in piena efficienza se la guerra avesse richiesto le operazioni prefissate. L'attività del servizio trasporti da aprile in seguito, fino alla fine, non si differenziò dai precedenti mesi.

Il servizio trasposti propriamente detto e di carovane continuò incessante e con largo sfruttamento di tutti i mezzi in tutte le località occupate dalle truppe e dalle banchine ai magazzini e viceversa. Ai trasporti militari se ne aggiunsero altri di carattere privato per lo sviluppo di industrie e commerci, arrecando in tale modo un sensibile vantaggio al progresso della città in via di trasformazione grazie alla gestione italiana. Si compirono in tale senso per tale sviluppo trasporti di macchinari per la centrale elettrica, di forni e mulini, di una fabbrica di mattoni ed altri vari, specie del genio civile. Il servizio continuò anche a portare in visita personalità varie ed associazioni che ottenevano il permesso dai responsabili politici nazionali. Enormi furono le quantità di materiale da costruzione e per l'impianto di pozzi, di calce, sabbia, cemento e legname trasportati per conto del genio militare impiegato nella costruzione del muro di cinta e dei forti, di numerosi baraccamenti e di pozzi da Tgiura a Gargaresch ed in seguito a Zanzur e Sidi-Billah. Considerevoli furono i trasporti di materiali e bagagli delle truppe che cambiavano frequentemente di destinazione, di quelle assegnate a spedizioni ed inviate in altre basi e dei complementi in arrivo in seguito ai congedamenti. Con le successive estensioni del fronte dei combattimenti, il servizio provvide sempre a rifornire di viveri i magazzini secondari che si impiantavano, a trasportare l'acqua, a coadiuvare i corpi durante i trasferimenti trasportando loro zaini, coperte e materiali ingombranti.

²⁴ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

Il lavoro di scarico e carico dei piroscafi fu sempre notevole il che fece sì che si dovesse assumere molta forza lavoro. Per mesi interi il servizio provvide a rifornire le basi di Bu Kamez e di Farwa trasportando materiali, derrate e foraggi dai magazzini di Tripoli alle banchine per imbarcarli e spedirli a destinazione. Alla fine di maggio 1912 veniva soppresso l'Ufficio staccato d'Intendenza e l'Ufficio dei Trasporti e Tappe veniva trasformato in Direzione dei Trasporti e Tappe del Corpo di occupazione. Furono subito accresciute le sue mansioni, poiché mancando l'apposito organo che avrebbe dovuto provvedere agli studi occorrenti per le operazioni, alla emanazione delle direttive ai vari organi costituenti i servizi d'Intendenza ed infine al disbrigo delle pratiche di ufficio, per le quali era necessario un accentramento in un unico ente, la mansione venne in parte notevole assunta dalla nuova direzione²⁵. Nonostante l'aumento di burocrazia il servizio continuò a mantenere la fisionomia che da aprile aveva assunto. A settembre arrivò materiale per costruire altri 60 km di ferrovia e con il materiale arrivarono anche numerosi mezzi di trasporto ferroviari. Di pari aumentò anche il parco automobilistico riportando ad organici e materiale completo le varie colonne carriaggio a quadrupedi, si provvide ai quadrupedi di altri servizi, vennero sistemati nuovi baraccamenti e nuovi impianti. Si può giustamente dire che il servizio trasporti sia stato alla diretta dipendenza dell'Intendenza sino a maggio e da solo fino alla conclusione delle operazioni ebbe nella campagna italo-turca riassunte in sé le funzioni di organo esecutivo delle disposizioni e degli ordini non della sola Intendenza ma altresì dei vari comandi, ed ebbe in sé integrati tutti i vari servizi di Intendenza ai quali permise l'applicazione dei propri compiti ed il raggiungimento delle loro finalità.

Il servizio di tappa iniziò a funzionare regolarmente verso la fine di febbraio con la costituzione di un comando base.

Il servizio degli sbarchi fu preso in carico ufficialmente dall'Ufficio Trasporti che lo gestì in gestione combinata dal 10 dicembre 1911 al 14 gennaio del 1912 con la Regia Marina. Da quella data l'Ufficio gestì direttamente le operazioni basandosi anche su privati come la ditta Giorgi-Conti & C. alla quale poi, dal 25 maggio, fu affidata la gestione totale del servizio sbarchi.

Dal punto di vista logistico, l'organismo iniziale del Corpo speciale ebbe diverse caratteristiche particolari, derivanti dalla necessità di conferire alle unità – fino al livello di brigata e reggimento compresi – un'elevata autonomia tattica e logistica e una sufficiente mobilità anche su un terreno privo di strade e ferrovie

²⁵ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

e spesso montuoso²⁶. Gli altri rami del servizio nei quali esplicò la sua funzione l'Ufficio Trasporti e Tappe furono quelli del servizio treno attuato con vari mezzi di trasporto a locomozione animale²⁷. Date le difficoltà del terreno, sin all'inizio delle operazioni non si assegnarono al corpo d'armata mezzi automobilistici e al posto del carreggio ordinario – concepito ovviamente per una guerra europea e quindi inadatto, specie se si trattava di carri a trazione meccanica – venne dato grande impulso al trasporto a soma e alle carrette siciliane. Anche nei servizi di 2^a linea non furono impiegati mezzi di trasporto, perché non se ne prevede l'impiego statico nelle basi logistiche a ridosso della costa²⁸.

Riprese le operazioni in Libia, il 7 giugno 1912 la divisione del generale Vittorio Camerana sbarcava sulle spiagge di Misurata e, dopo una serie di combattimenti, si impadroniva definitivamente l'8 luglio sia della città che delle zone adiacenti. Neanche un mese dopo, il 5 agosto, le truppe italiane occupavano Zuara e quindici giorni dopo sconfiggevano gli arabo-turchi nella battaglia di Zanzur. Resasi conto dell'impossibilità di poter tornare in possesso della Libia, il 18 ottobre 1912 la Turchia firmava la pace di Ouchy con la quale veniva riconosciuta all'Italia la piena ed assoluta sovranità italiana su tutta la Tripolitania e la Cirenaica²⁹.

²⁶ F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, op. cit., pag. 514.

²⁷ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

²⁸ F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, op. cit., pag. 515.

²⁹ MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE-MILANO, Fondo generale Di Braganze, b. 25774, «Relazione Di Braganze sulla Guerra di Libia 1911-12».

PERCHÉ QUEI SOLDATI RIMANGONO IGNOTI

L'AMMINISTRAZIONE BRITANNICA E IL CIMITERO MILITARE ITALIANO A CHEREN

Da parecchi decenni i *media*, ma anche gli storici e ovviamente gli eritrei, si indignano per quell'incredibile serie di IGNOTO, IGNOTO, IGNOTO che campeggia su quasi tutte le lapidi degli ascari che combatterono a Cheren, in quell'ultima tragica battaglia che per due mesi, tra i primi giorni di febbraio e la fine di marzo 1941, vide le nostre truppe assediato, come in una fortezza naturale, nel disperato tentativo di difendere Asmara e Massaua.

L'indignazione sarebbe ovvia: mentre testi, manifesti, pubblicistica varia si affannavano a presentare gli ascari come fedeli compagni d'armi, in realtà si verificava (apparentemente, come vedremo) che lo Stato italiano neanche si prendeva cura di sapere come si chiamassero, né di identificare, i 615 Caduti indigeni sepolti a Cheren.

Ma sono tanti, in quel cimitero, anche i nostri connazionali "IGNOTI". Per l'esattezza, su 602 italiani, 336 sono militi ignoti¹. Le cause vanno ascritte all'incomprensibile atteggiamento dell'Amministrazione britannica post-occupazione (O.E.T.A., *Occupied Enemy Territory Administration*). Nell'Archivio vescovile di Asmara ci sono documenti che dimostrano che solo dopo più di un anno dalla battaglia, benché in una zona non più in stato di guerra, l'Amministrazione britannica acconsentì al recupero dei poveri resti dei Caduti, per quanto era rimasto da iene, piogge, termiti. Non c'è da sorprendersi che fossero per la maggior parte irricognoscibili.

Non è il caso qui di richiamare gli avvenimenti della battaglia di Cheren, che non ha mai ricevuto in Italia lo stesso doveroso riconoscimento che pure è (parzialmente) tributato ai protagonisti, per esempio, di El Alamein². Ma i Caduti di El Alamein hanno avuto un Paolo Caccia Dominioni, che dopo aver partecipato alla battaglia ha ritenuto doveroso dedicarsi con *pietas*, con l'aiuto di Renato Chiodini, alla ricerca, riesumazione, e soprattutto identificazione delle salme, in un certosino lavoro durato quattordici anni. A Cheren tutto ciò non è stato possibile.

¹ Fonte Ministero della Difesa, V. https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Pubblicazioni/Picghevoli/Documents/Cheren.pdf

² Diciamo che posso ipotizzare che ad El Alamein la presenza tedesca, nonché l'indefesso operato, anche editoriale, di Paolo Caccia Dominioni abbia procurato quel poco di risonanza in più.

Dopo la caduta dell'Eritrea in mano britannica, una persona si dedicò con passione e cristiana sollecitudine sia ad alleviare le condizioni dei prigionieri, militari e civili, caduti in mano britannica, sia a provvedere, per quanto possibile, al recupero delle tante salme ancora giacenti o in cimiteri improvvisati o addirittura ancora sui campi di battaglia, in particolare a Cheren: si tratta del vescovo di Asmara Luigi Marinoni.

Di Marinoni si ricorda generalmente la partecipazione al ristretto comitato (oltre a lui, c'erano il Segretario Generale del Governo, Pietro Barile, il podestà, De Spuches, il questore Lorenzo Pasquinelli)³ che il 1° aprile 1941 si recò incontro ai vincitori per trattare la resa della città.

Nell'Archivio del Vicariato Apostolico di Asmara (d'ora in poi, AVAA) si conserva una ricca documentazione della sua attività dopo la resa. Ho avuto la possibilità di visionare questo archivio, di cui riporto qui alcune riproduzioni dei documenti, scusandomi se ho potuto effettuare solo foto non sempre adeguatamente leggibili. I documenti a corredo di questo testo sono tutti conservati nel cassetto 62, cartella 3 del predetto archivio.

Per quanto riguarda in particolare la situazione di Cheren, erano già passati mesi dalla conclusione della battaglia quando finalmente Marinoni ottiene dal Comando britannico la possibilità di fare effettuare un sopralluogo della zona; l'ex cappellano della Milizia don Giovanni Basso, che era stato incaricato dal vescovo, insieme al missionario padre Vincenzo da Bergamo, di occuparsi del recupero delle salme, così scrive al suo superiore in data 11 agosto 1941:

Eccellenza Rev.ma, in seguito alla comunicazione di Vostra Eccell.za fatta al P. Vincenzo e a me sulle decisioni prese dal Comando Britannico circa il recupero dei Resti dei Militari deceduti e la sistemazione delle Salme e all'ordine da Voi impartitoci di prendere accordi con l'Ufficiale Inglese per compiere un primo sopralluogo nei Campi dove si svolsero le battaglie, mi sono recato agli uffici O.E.T.A. presso il Comando Britannico per conferire col Tenente Huntigdom ma non lo trovai e nessuno mi seppe dare indicazioni circa la sede dove avrei potuto rintracciarlo. Ritornai una seconda e una terza volta all'OETA ma invano. Mi recai quindi presso il nostro Comando generale e quivi Funzionari del Segretario Gen.le mi indicarono come sede del Sig. Huntigdom l'AMAO⁴. Qui nessuno mi seppe dare le indicazioni richieste e mi si disse di recarmi all'Ospedale Militare 78 dal Magg. Green. Anche in quell'Ospedale nessuno conosce l'Ufficiale, che io cercavo. Ritornai al Segreta-

³ A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale - La caduta dell'Impero*, Laterza, 1986, p. 437.

⁴ Azienda Miniere Africa Orientale.

riato Gen.le italiano, ma non seppi nulla più della prima volta. Sono andato quindi al Comando Truppe inglese e in due uffici mi fu fatto noto che in quel Comando non era conosciuto il Tenente Huntingdom⁵.

Le traversie e il peregrinare del povero cappellano da un ufficio all'altro segnavano l'infausto inizio di un labirinto burocratico che durò mesi.

Pochi giorni dopo, il 20 agosto 1941, entrambi i sacerdoti incaricati inviano una lettera che riferisce:

Per cause a Voi note, solo oggi abbiamo potuto fare un primo sopralluogo ai Cimiteri Militari [...]. Ci fermiamo presso S. Antonio⁶ dove troviamo P. Teofilo. Ci consta che detto padre ha già fatto quanto era in suo potere per dare una conveniente sistemazione alle Salme dei Nostri, sia durante le operazioni, che dopo l'occupazione, percorrendo a tale scopo le zone che furono teatro della guerra e sollecitando anche l'interessamento di talune Autorità. [...] Assieme visitiamo prima un piccolo Cimitero Inglese. Quantunque non vi si trovino che poche Salme, è tuttavia in perfetto ordine. [...] Prendiamo i nomi di cinque dei Nostri che vi sono tumulati assieme agli Inglesi. Ci rechiamo quindi al vicino Cimitero Civile che ritroviamo tuttora in stato di grave disordine in seguito ai bombardamenti inglesi. In esso sono sepolti alcuni Ufficiali e Soldati Italiani vittime di bombardamento oppure deceduti nella locale Infermeria Militare. Alcuni di essi sono contrassegnati dal rispettivo nome, altri non hanno alcuna indicazione⁷. Ci rechiamo da ultimo al Cimitero Militare Italiano, situato alla parte opposta della città, sulla via di Nacfa. È formato da dieci file di fosse da dieci ciascuna, più altre due o tre tombe. Ognuna di queste doveva portare una Croce numerata; di queste però ne mancano parecchie. Senza recinto, in uno stato di umiliante abbandono, anche per effetto delle recenti piogge. La sepoltura essendo stata fatta affrettatamente, per lo più sotto il fuoco delle artiglierie, le Salme son insufficientemente interrato. Un macabro dettaglio: taluni mostrano persino le scarpe. [...] Non abbiamo fatto sopralluoghi nella zona delle operazioni, data la mancanza di tempo e la distanza. [...]

⁵ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento Q/B.

⁶ La Chiesa e convento di Sant'Antonio costituiscono tuttora un centro di riferimento a Cheren.

⁷ Il 31 agosto 1948 il Commissario Generale per le Onoranze Caduti in Guerra, Tenente Generale medico Siro Fadda, ricordava sia al Vicario Apostolico di Asmara che a quello di Mogadiscio che a causa di bombardamenti aerei durante gli eventi bellici andarono distrutte molte documentazioni riguardanti i dati di sepoltura dei nostri Caduti (militari e civili) chiedendo collaborazione per facilitare per quanto possibile la ricostruzione degli schedari dei Cimiteri, AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 32 b.

*Siamo ripartiti per Teclezan. Dal Prete Cattolico Indigeno del luogo abbiamo avuto preziose informazioni circa una eventuale ricerca da effettuarsi nei dintorni. Le Salme degli Italiani giacciono insepoltte nelle vicinanze*⁸.

Alla fine di agosto 1941, dunque, dopo quasi cinque mesi dalla fine della battaglia, non erano state frettolosamente inumate, sotto i colpi delle bombe britanniche, che poco più di un centinaio di salme, ad opera di padre Teofilo dei Cappuccini di Sant'Antonio. Alcuni altri militari, in parte ignoti, erano al Cimitero Civile. Cinque erano stati sepolti nell'ordinatissimo Cimitero Inglese, per il quale evidentemente le pratiche di allestimento erano state assai veloci. Presso il villaggio di Teclesan, tra Cheren e Asmara, dove era stata organizzato l'ultimo inutile rallentamento dell'avanzata britannica, giacevano insepolti molti Italiani.

L'incarico assegnato ai due religiosi non riguardava infatti solo Cheren, ma in genere tutte le zone che videro la resistenza italiana all'avanzata britannica. Il 25 agosto i due si recano ben oltre Cheren, nella piana di Agordat, dove c'erano stati i primi scontri con l'armata del generale Platt proveniente dal Sudan. Nel Cimitero Militare insieme ad inglesi e indiani trovano altri italiani, di cui solo due identificati: Marino Bonaschi e Arturo di Paolo. Bonaschi viene citato come appartenente al III Battaglione anticarro, secondo quanto scritto in una bottiglia.

Non risulta sia mai esistito in AOI un III Battaglione anticarro⁹, quindi si tratta evidentemente di un errore di trascrizione o dei frati curatori o di chi aveva scritto il biglietto nella bottiglia. Questo, peraltro, conferma la già evidenziata ed ovvia confusione nell'identificazione delle salme. Le date indicate sulle tombe sono 27/3/41 e 31/3/41. A fine marzo il territorio tra Agordat e Cheren era già da due mesi in mano britannica e a Cheren si stavano sparando gli ultimi colpi. Evidentemente, si tratta quindi delle date di recupero delle salme. Infatti, come si riferisce nella relazione al vescovo¹⁰ molti sarebbero ancora in zona gli insepolti. A Barentù, ancora oltre verso il confine, il cimitero accoglie i resti di 35 militari, ma tutto è in uno stato di abbandono e squalore: le tremende, invadenti termiti non lasciano speranza. In zona i due inviati trovano anche pochi resti di due ascari, che provvedono a tumulare come meglio possono.

⁸ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 3.

⁹ A. ROVIGHI, *Indice dei Reparti Italiani*, in *Le operazioni in Africa Orientale*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1995, pp. 521 e ss..

¹⁰ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 4.

C'è un elemento importante nella relazione:

A Cheren - come riferisce P. Teofilo che ha fatto un sopralluogo col Cappellano P. di Francesco - sul monte che sovrasta il Seminario Cattolico non vi sono morti, né ve ne sono sulle montagne dove erano piazzate la nostre antiaeree. I morti del fortino di Dologorodoc son stati sepolti in una sola fossa dal dottore Italiano Civile e dal Com. di Piazza Inglese.

Dunque, alla fine di agosto esisteva, a quanto pare, una tomba comune in zona Dologorodoc. Poi le salme, come vedremo, sono state esumate ed è stata attribuita, quando possibile, un'identificazione sulla base della piastrina.

Prima di rientrare ad Asmara, sono gli operai addetti alla riparazione stradale che fanno notare la presenza di *parecchie salme insepoltte* e i due sacerdoti verificano, perlustrando la zona, una quindicina di morti appena coperti da qualche palata di terra, recuperando, quando possibile, i libretti personali.

La situazione in altri cimiteri dell'Eritrea è un po' migliore. A Massaua i due trovano un cimitero ben tenuto ed ordinato, con le tombe dei militari *deceduti durante la campagna attuale* che vanno dal n. 818 all'891; quindi 73 militari, regolarmente registrati. A Tessenci esiste un elenco dei deceduti presso il Comando Inglese, che a quanto pare si è impegnato a consegnarlo. Per altre zone (Gura, Decamerè, ecc.) sono stati i cappellani militari a provvedere alla registrazione dei nomi dei deceduti¹¹. Si tratta ora di decidere dove raccogliere le salme sparse in diversi cimiteri civili, nonché abbandonate sui terreni di battaglia. I due prospettano come adatte le località di Teclesan, Cheren, Barentù.

Siamo ormai oltre la metà di settembre, l'estate nel bassopiano tra Cheren e Tessenci è passata, ma ancora giacciono *abbandonati per la campagna insepolti o malamente ricoperti* parecchi cadaveri di militari. Che siano molti lo documenta la lettera dei due commissari, che il 17 settembre scrivono (stavolta, a differenza delle precedenti relazioni, solo al vescovo e al segretario Barile, non in copia anche al comando britannico) che necessitano, per ora, di 100 cassette di legno foderate di lamiera, oltre ovviamente a badili, picconi (*gravine*), disinfettante, funi, barelle, ecc. e di 5 uomini di personale.

Tocca evidentemente a Barile sollecitare in questo senso il comando britannico per ottenere il materiale necessario, e dopo pochi giorni il capitano Laky Zevudachi, per conto dell'Amministrazione Militare, acconsente a fornire parte del

¹¹ AVAA, cassetta 62, cartella 3, documento 6.

materiale richiesto (ma semplici cassette di legno non foderate di lamiera: evidentemente il metallo era troppo prezioso).

Spunta ora un altro personaggio nella vicenda delle salme: l'avvocato Alfredo Patroni¹², presidente della Federazione Combattenti del Governo dell'Eritrea, ex combattente a Cheren e quindi particolarmente sollecito sull'argomento del recupero e delle onoranze ai suoi ex-commilitoni. La Federazione vorrebbe compiere una visita di ricordo ed omaggio a Cheren ed Agordat, e chiede l'appoggio del vescovo Marinoni, dato che la richiesta inoltrata all'O.E.T.A. non ha avuto risposta. In effetti, la risposta arriva dopo un paio di settimane: permesso negato¹³, senza spiegazioni.

Il fatto che Patroni parli di *cimiteri di guerra* non allude all'esistenza di luoghi consacrati, ma a luoghi dove ancora esistono salme di militari. Altrimenti non si spiegherebbe l'affermazione riguardante la necessità di una sistemazione, sia pur con carattere provvisorio. Il che è confermato dalle poche righe con cui l'O.E.T.A. informa il vescovo Marinoni che l'autorizzazione è stata negata perché solo padre Vincenzo e il cappellano militare Giovanni Basso hanno titolo per occuparsi della faccenda.

Infatti le salme (a parte quelle della zona di Dologorodoc, che come abbiamo visto risultano essere state raccolte in una fossa comune) sono ancora, a novembre, *sparse nella zona di Cheren*. E i due commissari si stanno irritando, perché ancora evidentemente non hanno ricevuto (nonostante le promesse dell'O.E.T.A.) né il materiale necessario, né personale¹⁴.

È davvero incomprensibile questo ritardo nella tumulazione di Caduti di guerra. Si parla della richiesta di pochi badili, di un centinaio (per il momento) di cassette di legno semplice (e piccole: 100x40x40 cm, il che la dice lunga sullo stato dei

¹² Già combattente nella prima guerra mondiale, pluriferito e pluridecorato (4 ferite, tre Medaglie d'Argento al Valor Militare e una Medaglia di Bronzo al Valor Militare), pur essendo stato posto in congedo partecipò come volontario alla guerra d'Etiopia; alla fine della guerra si stabilì prima in Etiopia, poi, dal 1939, ad Asmara, dove aprì uno studio di avvocato. All'entrata in guerra dell'Italia, venne richiamato in servizio come comandante del CVI Battaglione Coloniale e partecipò, come maggiore degli Alpini, ai combattimenti lungo il confine sudanese (a Nacfa riportò la quinta ferita); partecipò ai combattimenti di Cheren, venne imprigionato una prima volta dai britannici, poi rilasciato e riprese la sua attività di avvocato. Nel 1943 venne nuovamente arrestato e deportato in campo di prigionia prima in Sudan, poi in Egitto, dove morì il 1° giugno 1944. Le sue spoglie, per volere di Paolo Caccia Dominioni, riposano al Sacrario Militare di El Alamein. Si veda http://www.noialpini.it/patroni_alfredo.htm.

¹³ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documenti 9a e 9b.

¹⁴ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 10.

resti), di qualche operaio. La comunità italiana si sta comprensibilmente irritando, soprattutto gli ex-combattenti di Cheren, che non accettano l'idea che i cadaveri dei loro commilitoni siano abbandonati da tanti mesi alle iene (che ormai hanno certo finito da un pezzo il loro lavoro) e alle condizioni climatiche, senza una minima forma di *pietas* e di rispetto per combattenti caduti sul campo. Luigi Peluselli¹⁵, maggiore del leggendario Battaglione Alpini *Uork Amba*, chiese quantomeno di erigere, a spese di un gruppo di italiani, un monumento in zona: richiesta rifiutata. Da parte britannica la questione era ancora tutta da decidere, non era opportuno che i privati interferissero e altre scuse¹⁶.

Interessante anche la lettera che dall'O.E.T.A. parte il 2 dicembre 1941 per il Segretario Generale Barile, con la quale si danno minuziose informazioni sulla burocrazia da seguire per l'identificazione e il risepellimento delle salme (si tratta evidentemente di quelle che già erano state individuate da Basso e padre Vincenzo nella tomba comune di Dologorodoc o nel cimitero militare inglese), per lo spostamento o rimozione da un cimitero all'altro o all'interno dello stesso cimitero, su quali autorità debbano essere coinvolte, cioè il *Senior Political Officer*, il Commissario, l'Amministratore Militare, ecc.¹⁷. Ma manca ancora l'autorizzazione al recupero dei cadaveri sparsi sui campi.

Si temeva forse, data l'esistenza in Eritrea di una forte ed organizzata resistenza antibritannica da parte italiana, che si approfittasse per il recupero dal campo di battaglia di armi e munizionamento? Ma a parte lo stato in cui potevano trovarsi armi e munizioni esposte per tanto tempo alla sabbia del bassopiano, due frati aiutati da pochissimi operai erano pienamente controllabili e il contenuto delle cassette verificabile.

Che ci fossero da parte inglese (ricordo nuovamente che la guerra in A.O.I. era conclusa da molti mesi) assurdi rallentamenti burocratici è dimostrato dall'ennesima contestazione di Basso e Vincenzo Maria, che ai primi di dicembre protestano per gli ostacoli frapposti dall'Amministrazione britannica; era infatti stato loro promesso un documento di libera circolazione per le zone interessate, nonché un'auto.

L'ufficiale addetto ai permessi ci mandò alla Polizia; questa, sebbene avessimo

¹⁵ Tenente Colonnello Luigi Peluselli, Maggiore all'epoca della battaglia, Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia con conferimento in data 24/11/47. Aveva assunto il comando del *Uork Amba* nel novembre 1939, dando al battaglione un aspetto più "alpino" con uniforme grigioverde e cappello alpino al posto dell'uniforme coloniale.

¹⁶ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 12.

¹⁷ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 16b.

*una lettera di accompagnamento del Segretario Generale, disse di fare una domanda per iscritto e attendere qualche settimana. Nel frattempo S.E. Barile ci metteva a disposizione una macchina. Si ebbe finalmente il permesso il giorno 4 dicembre ma la macchina non c'era più: era stata requisita*¹⁸.

Dopo una serie di ritardi, rimbalzi tra *Senior Political Officer* e Commissario, richiesta di altri documenti, finalmente l'8 e 9 dicembre riescono a ispezionare i campi di battaglia per poter pianificare il lavoro di recupero. Il Segretario Generale Barile mette a disposizione l'auto e una somma (5.000 lire) per poter iniziare il lavoro.

Ma evidentemente ci sono altri rallentamenti, tanto che a metà gennaio 1942 il vescovo Marinoni si rivolge direttamente al brigadiere Kennedy-Cook, capo dell'Amministrazione militare, con una lettera che sollecita nuovamente una maggiore collaborazione da parte delle autorità britanniche, facendo appello ai comuni sentimenti di umanità e civiltà. È una lettera che sapientemente misura la richiesta energica con l'appello umanitario, facendo risaltare l'incomprensibilità dell'atteggiamento inglese, che da tanti mesi si è limitato a *parole incoraggianti* ma ha posto continui ostacoli a quella che dovrebbe essere una comune pratica di civiltà e rispetto; e questi ritardi hanno ormai fatto sì che *ormai ci sia ben poco da raccogliere* sui campi di battaglia, tra iene e piogge. La riporto integralmente.

Asmara, 14 gennaio 1942.

All' Ecc. S. Kennedy-Cook, Military Administrator Eritrea

Fin dallo scorso Giugno e tramite la Segreteria Generale del nostro Governo Italiano si presentava domanda per ottenere regolare autorizzazione a raccogliere le salme e i pochi resti dei nostri Soldati caduti sui campi di combattimento nel raggio della mia ecclesiastica giurisdizione e cioè: Barentù, Agordat, Cheren, Ad Te Clesan, Massaua.

Il Vescovo non poteva disinteressarsi di questi generosi figli della Chiesa, caduti compiendo il loro dovere; e d'altra parte le mamme e le famiglie, vicine e lontane, giustamente domandavano o meglio si tenevano sicure che il Vescovo le avrebbe sostituite in questo doveroso contributo di pietà verso i loro caduti.

¹⁸ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 14.

Pensavo che la domanda presentata avesse dovuto avere un immediato acconsentimento, molto più che non si chiedeva altro che di poter portarsi sui campi - già teatro di dure battaglie ma ora abbandonati - per raccogliervi i resti dei caduti. Presentai anche il nome di due Sacerdoti a cui affidavo il pietoso compito. E questi presero subito contatto con le rispettive autorità; esposero il loro programma; fecero presente l'urgenza della pratica; richiesero i necessari aiuti e mezzi; ed è doveroso riconoscere che trovarono buona accoglienza ed ebbero parole incoraggianti. Ma sorsero ben presto difficoltà, che i Sacerdoti cercarono in tutti i modi di appianare, ma che invece aumentavano mano a mano che si sollecitava la attuazione della pratica; sicché quella domanda che si presentava come la più semplice e la più umanitaria - come il raccogliere i resti dei nostri caduti - diventò una montagna insormontabile, tanto insormontabile che dopo sette mesi non è ancora superata.

Intanto molte famiglie dei caduti si rivolgevano a me pressandomi perché mi occupassi dei loro morti e io facevo del mio meglio per tranquillizzarle dicendo loro che già avevo in corso le pratiche e assicurandole che i loro morti avrebbero avuto degna sepoltura. Ormai però non posso più continuare nella pietosa menzogna.

Faccio perciò appello, Eccellenza, all'alta Vostra Autorità e comprensione: per quel senso di rispetto ai morti, così profondamente radicato nell'animo di ogni popolo civile; per quella responsabilità che tutti indistintamente abbiamo di fronte alle famiglie dei caduti; in nome della religione che ha fatto sacro il culto dei morti e custodisce in terra sacra le spoglie dei suoi seguaci, permettete Eccellenza che mi rivolga a Voi, perché siano finalmente finite le difficoltà, e ci sia dato di poter seppellire i nostri morti. Purtroppo mi risulta che ben poco ormai rimane da raccogliere, perché le jene hanno fatto scempio dei poveri cadaveri, e quello che non hanno fatto le jene l'hanno fatto il lungo tempo trascorso e le passate piogge, ma almeno ci sia dato di salvare quanto ancora è possibile salvare.

Nella fiduciosa attesa, ossequio¹⁹.

La lettera deve avere sortito (benché con calma...) il suo effetto, se un mese dopo, il 14 febbraio, finalmente giunge a Barile, da parte dell'O.E.T.A., la comunicazione che il progetto per la raccolta e la sepoltura di caduti italiani sui

¹⁹ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 18.

*vari fronti di battaglia in Eritrea può essere ora portato a compimento*²⁰.

I due sacerdoti incaricati si recano subito a Cheren e a fine febbraio finalmente iniziano il recupero delle salme. È passato esattamente un anno dalla battaglia! Si può immaginare cosa possono avere recuperato; comunque riescono ad allestire un centinaio di cassette, che però certo non sono sufficienti ed occorre prepararne altre. Provvede al recupero il cav. Luigi Ertola²¹, titolare dell'omonima impresa²².

Il lavoro può finalmente procedere speditamente. Dopo un paio di settimane, a metà marzo, i Caduti raccolti sono 400 e il 17 marzo, anniversario della morte del generale Lorenzini, si celebra una messa di suffragio al Cimitero Militare di Cheren, con benedizione anche del Campo degli ascari²³.

Ma le difficoltà non sono finite. Secondo stime ufficiali²⁴ in quella battaglia, benché ci si debba basare solo su stime, benché attendibili, da parte italiana ci furono circa 3.000 Caduti tra i nazionali, e si possono valutare circa 9.000 Caduti indigeni. Il numero dei morti è tale che evidentemente non si riesce a recuperare abbastanza legno per le casse. Barile richiede tale fornitura all'O.E.T.A. ma si sente rispondere che possono essere messe a disposizione delle vecchie tende per fasciare i cadaveri e seppellirli così, come si usa nell'Esercito britannico in tempo di guerra (da notare che però la guerra in Africa Orientale Italiana era finita da un anno!). Oppure, propone il tenente colonnello Cumming, perché non si fa un ossario, invece di pretendere tombe singole²⁵?

Non solo. Per ragioni non chiare, dall'8 aprile al 25 maggio il comando britannico ordina la sospensione del recupero salme²⁶. A questa sospensione fa cenno anche Alfio Berretta²⁷ che riporta la testimonianza del tenente Giuseppe Aseglio, impegnato nelle attività di recupero; secondo questo testo, dichiaratamente antibritannico, però si dice che il recupero iniziò il 19 febbraio e finì il 16 aprile 1942 (*in soli cinquantasette giorni bisognava cercare, tentare di identificare, comporre nelle bare,*

²⁰ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 16r.

²¹ Imprenditore edile ed agricoltore; la sua famiglia era già in Eritrea dal 1886, quando vi giunse il padre Carlo. Luigi Ertola si era occupato della costruzione della strada Cheren-Agordat e dell'ospedale militare di Cheren. Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia (si veda G. PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea, 1952. Dizionario biografico, con una cronologia*, Agenzia Regina, Asmara, 1952).

²² AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 17.

²³ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 19.

²⁴ A. ROVIGHI, op. cit., p. 256.

²⁵ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 20.

²⁶ AVAA, cassetto 62, cartella 3, documento 23a.

²⁷ A. BERRETTA, *Prigionieri di Churchill*, Edizioni Europee, 1951, pp. 69-72.

trasportare nei cimiteri e inumare dodicimila salme di soldati); in realtà, la data finale riguardava solo la scadenza del permesso individuale per il tenente Aseglio.

A giugno si provvede alla esumazione ed inumazione nel Cimitero di Cheren dei Caduti nei combattimenti di Cheren e Teclesan che erano nel frattempo stati sepolti ad Asmara.

Negli stessi giorni giunge a Pietro Barile una lettera irritata. Luigi Orsini, ufficiale combattente a Cheren e a Teclesan, aveva partecipato al riconoscimento e alla sistemazione dei Caduti ed aveva promosso una raccolta di fondi per la costruzione delle croci per le tombe. Evidentemente Barile deve aver ritenuto che queste azioni fossero state promosse di iniziativa di Orsini e quindi fossero, magari, poco controllabili; infatti, venuto a conoscenza di tale sospetto, Orsini invia una lettera dai toni giustamente indignati, nella quale dichiara che era stato autorizzato dal Vescovo Marinoni; che la sua opera di collaborazione nella ricerca e identificazione delle salme è stata dovuta alla sua partecipazione come combattente sui campi interessati; soprattutto che la raccolta fondi è stata attuata presso amici e conoscenti (per evitare il carattere di questua popolare) e che le offerte sono state tutte registrate e controfirmate; e che la sua esperienza è stata dedicata anche al riconoscimento di appartenenza ai rispettivi battaglioni degli ascari trovati.

In luglio (come dimostra la già citata lettera del 1° agosto che riferiva della lunga sospensione dei lavori ordinata dal comando britannico) il Cimitero ha cominciato ad avere una sua dignità: è recintato da filo spinato, sono stati piantati alberelli, sono pronti i piedestalli per le croci. Durante l'estate si provvede anche alla raccolta delle salme ad Agordat e Barentù (finalmente l'Autorità britannica ha concesso, bontà sua, il permesso anche per quei Caduti) e al loro trasporto a Cheren.

La cartella contiene altri documenti relativi a successivi seppellimenti, ma per il momento mi fermo qui: è dimostrata l'opposizione britannica, per ragioni forse valide, ma documentalmente al momento incomprensibili, al recupero dei Caduti a Cheren.

Nei citati documenti dell'AVAA sono scarsissimi i riferimenti ad ascari: si accenna a un paio di Caduti tumulati a Barentù e all'identificazione del battaglione di appartenenza ad opera di Luigi Orsini. Eppure i Caduti indigeni sul campo, come abbiamo visto, furono moltissimi. Lascia quindi perplessi questa carenza di riferimenti.

Ed è indubbio che, se per le ragioni sopra esposte molti sono i Caduti italiani ignoti (336 ignoti, 266 identificati), molti di più sono al Cimitero di Cheren gli ascari ignoti.

Vero che gli appartenenti alle truppe indigene non erano dotati, come i nazio-

nali, di piastrina di riconoscimento, che ogni militare italiano doveva sempre indossare, riportante nome, cognome, luogo e data di nascita, paternità e maternità; elementi anagrafici che però nel caso delle truppe indigene talvolta erano ignoti agli stessi interessati. L'amministrazione militare aveva però provveduto a forme di identificazione, dato che nel caso di decessi erano previsti sussidi per le famiglie. Il Comando Superiore A.O. aveva emesso nel 1936 un ordine secondo cui

*affinché detto sussidio possa pervenire al più presto alle famiglie, gli enti che hanno in forza militari eritrei dovranno, fra l'altro, comunicare direttamente e con tutta sollecitudine al comando Regio Corpo: generalità complete dei militari deceduti, nome del padre, religione, luogo di nascita, distretto, tribù, R. Residenza, R. Commissariato e ogni altra eventuale indicazione atta a facilitare il rintraccio della famiglia*²⁸

e in un'altra comunicazione, sempre attinente il rapporto con le famiglie, si specifica:

*La notizia del decesso dovrà essere corredata dei seguenti dati: nome, paternità, località di nascita, religione, numero di matricola, distretto, tribù, giorno del decesso, luogo ove avvenne, cause che lo determinarono, luogo di sepoltura e segni caratteristici di riconoscimento*²⁹.

Segno quindi che ogni reparto aveva a disposizione una certa quantità di elementi atti all'identificazione dei militari indigeni, anche se probabilmente non tutti i dati richiesti erano disponibili.

Ma nel caso di massacri come quello di Cheren, dove in 56 giorni le forze italo-eritree lasciarono sul campo approssimativamente 12.000 Caduti³⁰ e i pochi sopravvissuti che avrebbero potuto provvedere all'identificazione vennero tenuti per tanti mesi lontano dalla zona di combattimento, la mancanza di piastrina metallica diventò elemento determinante.

C'è però da chiedersi anche come mai nel cimitero militare di Cheren il numero di tombe di ascari non sembri proporzionato né al numero di Caduti, né

²⁸ A. Volterra (a cura di), *Progetto Ascari*, Centro Studi Somali, Ed. Efestò, 2014, p. 140.

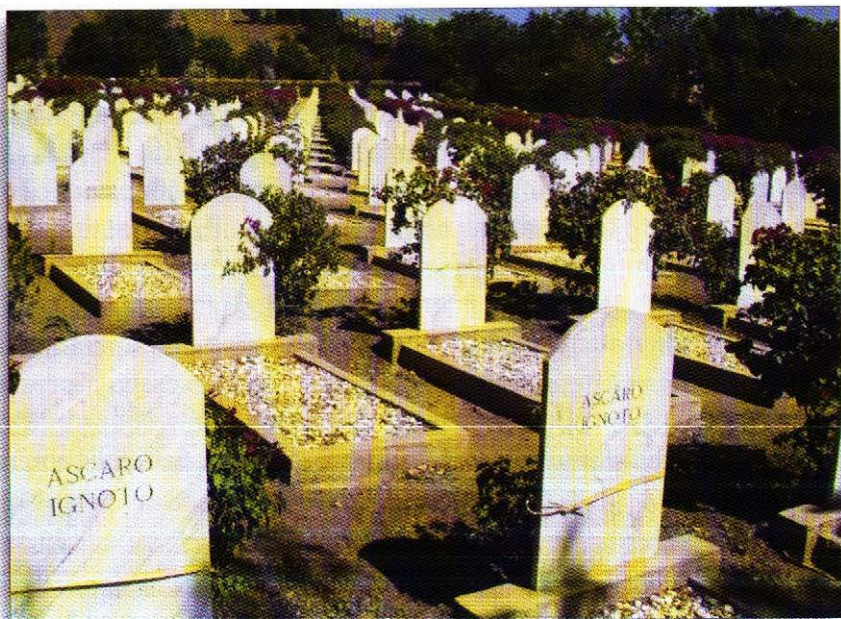
²⁹ *Ibidem*, p. 141.

³⁰ Secondo A. Rovighi, op. cit., tra i nazionali sarebbero stati circa 3.000 morti e 4.500 feriti; non noto il numero delle perdite coloniali, valutate in circa 9.000 morti e un numero assai superiore di feriti. In complesso vi sarebbero stati circa 12.000 morti e una cifra doppia di feriti.

al numero di combattenti. Al 1 giugno 1940, cioè al momento dell'entrata in guerra, c'erano in A.O.I. 75.055 italiani (ufficiali, sottufficiali e truppa) e 181.895 "coloniali"³¹. Eppure le tumulazioni di indigeni a Cheren sono 615, grosso modo pari a quelle di militari nazionali.

Si può avanzare un'ipotesi: che le famiglie e la rete sociale, nel caso degli ascari, siano intervenute rapidamente nelle zone dei combattimenti, senza attendere autorizzazioni. Tanto più nel caso dei numerosi ascari mussulmani, data la prescrizione coranica che impone le onoranze funebri al più presto, possibilmente entro le 24 ore. I corpi, o meglio i resti, che poterono essere recuperati erano evidentemente quelli che per ragioni varie non avevano potuto essere ripresi o identificati neanche dalle famiglie. Questo spiegherebbe anche la sproporzione di ascari, identificati o meno, tumulati nei cimiteri militari rispetto al numero di indigeni combattenti.

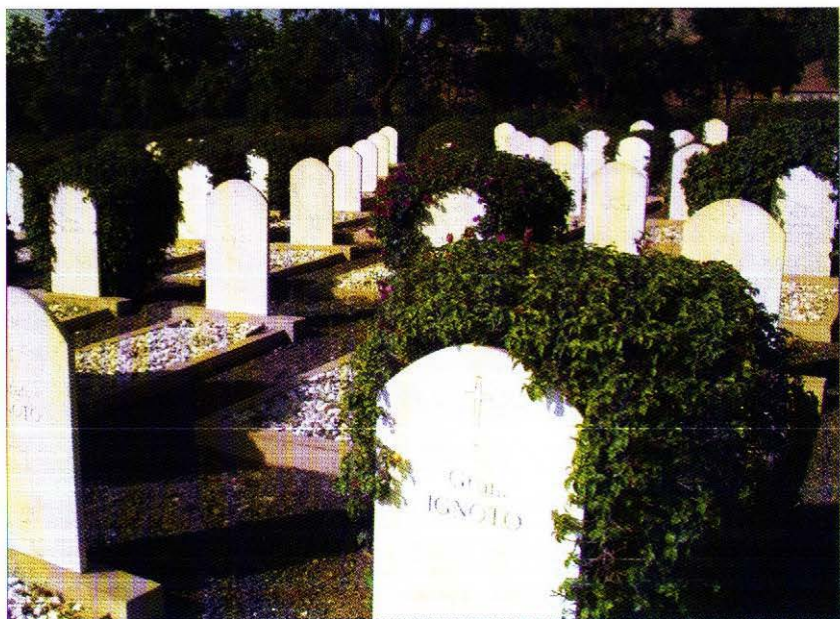
³¹ A. Rovighi, *Le operazioni in Africa Orientale, Documenti*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, 1995, p. 57.



Tombe di ascari al Cimitero Militare di Cheren (foto dell'Autrice).



Cheren: un Alpino Ignoto, un Caporal Maggiore Alpino Ignoto (foto dell'Autrice).



Sia in primo piano che sulle lapidi nel retro, parecchi Granatieri Ignoti (foto dell'Autrice).



Il Vicario Apostolico Luigi Marinoni in una rara foto inedita scattata dal Maggiore Roland J. Witt al momento dell'incontro lungo la strada tra Asmara e Ad Teclesan per le trattative sulla resa di Asmara. Foto inedita, proveniente dall'Archivio privato della figlia Monica Patricia Pellegrini Witt (cortesia di Danilo e Monica Pellegrini).

Eccellenza Rev.ma,

in seguito alla comunicazione da Vostra Eccellenza fatta al P. Vincenzo da me sulle decisioni prese dal Comando Britannico circa il ricupero dei ^{Rest dei} Militari deceduti e la sistemazione delle Salme, e all'ordine da Voi impartitoci di prendere accordi con l'Ufficiale Inglese per compiere un primo sopralluogo nei Campi dove si svolsero le battaglie, mi sono recato agli Uffici O.E.T.A presso il Comando Britannico per conferire col Tenente HUNTINGDOM, ma non lo trovai e nessuno mi seppe dare indicazioni circa la sede dove avrei potuto rintracciarlo. Ritornai una seconda ed una terza volta all'O.E.T.A ma invano. Mi recai quindi presso il nostro Comando generale e quivi Funzionari del Segretario Gen.le mi indicarono come sede del Sig. Huntingdom l'A.M.A.O. Qui nessuno mi seppe dare le indicazioni richieste e mi si disse di recarmi all'Ospedale Militare 78 dal Magg. Green. Anche in quello Ospedale nessuno conosce l'Ufficiale, che io cercavo. Ritornai al Segretariato Gen.le italiano, ma non seppi nulla più della prima volta. Sono andate quindi al Comando Truppe inglese e in due Uffici mi fu fatto noto che in quel Comando non era conosciuto il Tenente Huntingdom.

Vi prego, Eccellenza, di indicare a Padre Vincenzo e a me come possiamo avere un incontro con l'Ufficiale suddetto per prendere accordi circa la nota pratica.

Asmara II-8-41

Con ossequio

Capp. *don Giovanni*!

La lettera dell'ex cappellano della Milizia don Giovanni Basso al vescovo di Asmara Luigi Marinoni.

La visita progettata per venerdì 22 Agosto non potrà avere luogo per gu-
sto alla macchina. Lunedì 25 si riparte per continuare i sopralluoghi.
Alle dieci siamo a Keren. Facciamo una breve sosta e prendiamo con noi P.
Tosillo da Falato, perché egli ci potrà dare utili informazioni, per essere
giunto ad Agordat fino alla vigilia della resa. Alle 12,30 siamo ad Agordat.
Visiteremo per primo il Cimitero militare, al bivio Agordat-Sarenth. Vi sono 4
tumule di salme di Inglesi, Indiani e alcuni Italiani (sicuramente due) i ri-
spettivi nomi sono collocati in bottiglie:
Bonaschi Marino, 3° Reg. anticarro - 27-3-41.
Arturo di Paolo + 31-3-1941

Facciamo quindi al cimitero civile. Vi sono raccolti N. II salme di Italiani.
Sull'ultima linea di fosse a Nord, la sesta è di un Inglese. I due cimiteri di
Agordat sono ben tenuti, le ossa sono numerate, si dice che il registro fosse
in possesso del Col. Gallina.

Ci rechiamo all'Ospedale Coloniale "ANTIMONDÌ", dove fummo accolti con fran-
terna ospitalità dal Dott. Dara e personale di servizio. Secondo le informa-
zioni di questi diversi soldati caduti presso i fortili che sbarravano la stra-
da, sarebbero rimasti incoperchiati. Lasciando ad essi l'incarico di ispezionare
quella zona, ripartiamo alle 14 per Sarenth. Alle 18, con P. Fortunato, Superiore
della Missione Cattolica Canana e già Cappellano Militare, visitiamo il loca-
le Cimitero civile. Accoglie circa 35 salme di militari. S'è in corso di abba-
ndono, il maltempo e più ancora le termidi hanno portata la loro opera di dis-
truzione. Si crede che il Cappellano P. Conte, rimasta coll'Ospedale a Cassala
abbia il registro dei morti e la piantina del Cimitero.

Arriviamo poi alla Centeniera, trova due tombe presso un Baobab, lì pres-
so giacciono pochi resti di due Assari, che ricopriamo alla meglio. Si desidera-
va giungere fino a Bessenei, ma difficoltà mosse dall'Ufficiale Inglese ci dia-
guasero.

Il mattino seguente ci rechiamo fino a Belli. Alle spalle della Residen-
za Isidoraria, sono sepolti due Italiani ed un Indiano. Ripartiamo alle 13 per
Agordat. Ci rechiamo all'Ospedale Civile per aver notizie, come si era convenuto.

La relazione da Agordat, con i nomi di Bonaschi e Di Paolo.

O. E. T. A. C H E R E N

N° 77

Si permette al Ten. A S E G L I O Giuseppe
recarsi nei Campi di Battaglia per ricerca salme
caduti in guerra, unitamente Impresa Ertola.-

Il presente permesso è valido fino il 16 aprile
1942.-

Cheren 19 Febbraio 1942



SENIOR POLITICAL OFFICER CHEREN

TRADUZIONE IN ARABO:

قد تم بحسب يوم هذا للسنة ألبديني
بالرخصة الى ميدان الحرب سالتا بقرت شرع لجمع
شايام صحايا الحرب
سنة هذا الترخيم
لنايه لبيوم اتاس عشر من شهر أيار

الإمضاء
مختوم

١٩٤٢/٢/١٩.



Il vescovo Marinoni all'uscita solenne dalla Cattedrale di Asmara dopo una celebrazione; la parata a tutto del portone della cattedrale fa pensare a una commemorazione per i Caduti. Da notare la presenza contemporanea di ufficiali italiani e britannici, mentre molti civili italiani esibiscono il saluto romano. Foto inedita scattata dal maggiore Roland J. Witt, proveniente dall'Archivio Privato della figlia Monica Patricia Pellegrini Witt (cortesia di Danilo e Monica Pellegrini).

Comando del R. Corpo di Truppe Coloniali della Somalia

FOGLIO MATRICOLARE

N. di matricola

di di

nato il a

cabila e rer religione

Residenza di Commissariato di

Statura metri	Fronte
Corporatura	Viso
Capelli	Colorito
Occhi	Arte o professione
Naso	Contrassegni personali
Bocca	Se sa scrivere
Baffi	Lingue conosciute }
Barba	

Campagne - Decorazioni - Azioni di merito - Servizi speciali (1)

(1) Attendente - Conduttore - Dattilografo - Automobilista - Muratore -
Falegname - Cuoco - ecc. ecc.

Esemplare di foglio matricolare per truppe coloniali (dal Comando R.C.T.C. della Somalia Italiana, Regolamento per l'organizzazione della Milizia Mobile, Regia Stamperia della Colonia, Mogadiscio, 1929. (cortesia di Gabriele Zorzetto).

**STORIA DELLO SPORT E STORIA MILITARE,
“MAGISTRAE VITAE” IN UN PROGETTO COMUNE**

La SISS, Società Italiana di Storia dello Sport, dal 2004 raccorda in Italia i principali storici dello sport, riunendo in testi e atti di convegni gli esiti della ricerca improntata dai suoi studiosi, di cui molti sono giovani ricercatori. Nel 2014 ha iniziato a raccogliere e ad approfondire quanto prodotto su sport e Grande Guerra, poichè gli inizi del '900 furono un momento cruciale per l'affermazione in Italia di questo importante fenomeno sociale. L'occasione di questa ricerca è stata offerta dalle commemorazioni ufficiali della Prima guerra mondiale che sono iniziate nel 2014 dopo la nascita a livello governativo di un Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale¹, che faceva capo a una Struttura di missione istituita il 14 dicembre 2012. Questa ha avuto il compito di coordinare le varie iniziative scientifiche e didattiche che sarebbero state realizzate su scala nazionale nel quadriennio, per ricordare e far conoscere la Grande Guerra alle giovani generazioni.

Guerra e sport

Molti gli *input* che possono avvicinare i due eventi, quello della guerra e quello dello sport, nonostante la loro apparente lontananza, l'una fonte di morte e distruzione e l'altro elemento ludico per eccellenza. Il principale è forse quello di avere entrambi gli stessi protagonisti: i giovani. Sono stati infatti prevalentemente i giovani quelli che combatterono in trincea, sui monti e nei mari. Sono stati quasi esclusivamente i giovani quelli che frequentarono (e dovettero abbandonarli per correre in aiuto della Patria) i campi sportivi e le palestre.

Ci furono illustri sportivi tra i soldati che si batterono eroicamente affron-

¹ Istituito con D.P.C.M. 6 giugno 2013 ed aggiornato nella composizione con D.P.C.M. 14 novembre 2013, presieduto dal Dott. Franco Marini. Dal 12 novembre 2018 il Comitato è presieduto dal prof. Marcello Pera.

tando la morte nei vari scenari di guerra. Si pensi a Virgilio Fossati, 10 volte nazionale, 6 da capitano, che disputò anche la prima partita assoluta della Nazionale segnando uno dei sei goal inflitti alla Francia, il 15 maggio 1910 all'Arena di Milano². Numerosi i ciclisti, tra cui Amedeo Polledri e Carlo Oriani. Il primo, campione nazionale di velocità nel 1914, *pistard* affermato anche a livello internazionale, che conseguì il brevetto di pilota come aviatore militare divenendo collaudatore istruttore e che perse la vita a Taliedo (MI) in un volo di prova il 6 ottobre del 1918, a pochi giorni dalla fine della guerra. Carlo Oriani che nel 1913 aveva vinto il Giro d'Italia, era stato bersagliere ciclista in guerra e durante la ritirata di Caporetto, con grande generosità da sportivo, si era gettato nelle acque del Tagliamento per salvare dei commilitoni. Altri raccontando la vicenda di Oriani riferiscono che si trattava delle acque del Piave. Una leggenda la sua che resta nell'epopea sportiva ma anche in quella della Prima guerra mondiale, perché il fisico del grande campione, indebolito dalle fatiche della guerra, a seguito del gelo accusato in quel salvataggio, contrasse una polmonite che lo portò alla morte nel dicembre del 1917 nell'ospedale militare di Caserta. Qualche altro nome di sportivi caduti in guerra: Egidio Grego, nuotatore, morto nel 1917 in un incidente a bordo del suo idrovolante, Umberto Cristini l'iniziatore delle arti marziali in Italia, *manager* di grandi pugili tra cui Carpentier, partito volontario con i francesi e morto sulle Argonne già nel gennaio 1915, il canottiere Giuseppe Sinigaglia, sottotenente dei Granatieri di Sardegna, Medaglia d'Argento al Valor Militare per la coraggiosa presa di Monte s. Michele, morto per una ferita che mise fine a una promettente carriera che lo avrebbe portato agli allori olimpici. L'elenco è lungo se l'"Almanacco dello sport" (che in tempo di guerra cambiò nome, diventando "La guerra e lo sport") ricorda un gran numero di sportivi caduti, ipotizzabile intorno ai 500, considerando anche dirigenti e giornalisti³.

Ce la farà invece a tornare a casa Nedo Nadi, il Cavalleggero del 14° Reggimento *Cavalleggeri di Alessandria* che si era battuto nelle mitiche battaglie dell'Isonzo e poi a Caporetto, riuscendo a partecipare alla conquista di Trento,

² Fossati è stato il capitano della Nazionale anche nella partita contro l'Austria, sempre all'Arena di Milano, l'11 gennaio 1914, quando, con fare sportivo e amichevole, scambiò il gagliardetto con il capitano della squadra austriaca, Robert Merz, lo stesso che morì allo scoppio della guerra sul fronte russo di lì a pochi mesi, combattendo per l'Esercito asburgico. Fossati subì la stessa sorte, nelle fila dell'Esercito Italiano, sul Carso, vicino Monfalcone, alla fine del giugno 1916.

³ Dei numerosi giornalisti sportivi caduti nella Prima guerra mondiale scrivono Pierluigi Roesler Franz e Enrico Serventi Longhi in *Martiri di carta - i giornalisti caduti nella Grande Guerra*, Gaspari ed., Udine, 2018.

impresa per la quale gli fu conferita una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, testimone e del coraggio con cui si batté. Valore e coraggio che, riproposti ai Giochi olimpici di Anversa del 1920, gli valsero cinque medaglie, questa volta d'oro, in tutte le specialità della scherma, fioretto, sciabola e spada, a livello individuale e di squadra. Poi Giovanni Raicevich, il più grande lottatore al mondo, e Alberto Masprone, discobolo, tra i fondatori de "Il Corriere dello sport" nel 1924, della squadriglia Serenissima che fece con D'Annunzio il raid su Vienna il 9 agosto 1918, anche se per un'avaria quel giorno non riuscì a partire. Il cavaliere Ruggero Ubertalli, il pugile Erminio Spalla, entrambi medaglie d'oro ai Giochi Interalleati di Joinvilles di cui si dirà, e molti altri.

Alcuni grandi eroi della storia della Grande Guerra nella loro vita erano stati anche degli sportivi. Si pensi a Enrico Toti⁴, giramondo in bicicletta *ante litteram*, disabile, all'avanguardia in una tipologia di sport, quella paralimpica, che possiamo dire prenda l'avvio sin dagli esordi dello sport stesso. Questo eroe è normalmente ricordato per la risolutezza del suo ultimo atto eroico con cui dimostrò di non cedere di fronte al nemico, e la storia della sua vita rende bene l'idea di quanto lo sport sembri simile alla guerra per la carica di aggressività che lo contraddistingue, e che nei momenti cruciali ha spinto gli sportivi a partecipare alla guerra con coraggio supremo e spesso con uno spirito di sfida giovanile. Altro esempio noto a tutti è quello di Nazario Sauro. Nativo di Capodistria, era stato canottiere della Libertas, "culla di irredentisti e di intellettuali". Una bellissima storia quella della vita eroica di Nazario Sauro che forse riuscirebbe ancor più ad appassionare i ragazzi della nostra epoca se raccontata con una "colorazione" sportiva⁵.

Infine, e questo è il contatto più stretto da sempre esistito sin dall'antichità tra mondo militare e mondo sportivo: l'utilizzo a fini addestrativi e militari dello sport (o della ginnastica o dell'agonistica, a seconda del periodo storico che si voglia considerare). A questo proposito, la Grande Guerra ha causato una decisa inversione di rotta, con l'abbandono della ginnastica di stampo

⁴ M. IMPIGLIA, *Enrico Toti, l'eroe della stampella* in A. TEJA, V. ILARI, G. ALEGI, E. BELLONI, F. FABRIZIO, S. GIUNTINI, D. TAMBLÉ (a cura di), *Lo sport alla Grande Guerra. Atti del Convegno Siss-Sism Firenze 9-10 maggio 2014*, Nuova Immagine ed., Siena, 2015, pp. 169-181.

⁵ Come ha fatto il nipote Romano, a partire dal suo intervento al Convegno SISS di Firenze nel 2014 (*Nazario Sauro e la Canottieri Libertas di Capodistria, culla di irredentisti e intellettuali*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, op. cit., pp. 190-201). L'Ammiraglio Sauro ha continuato con il progetto "Sauro 100" che tra 2017 e 2018 lo ha portato a toccare con la sua imbarcazione 100 porti diversi d'Italia, dove ha incontrato centinaia di scolaresche e migliaia di studenti, ai quali ha narrato il *pathos* delle vicende del nonno e della Prima guerra mondiale, in particolare nei suoi risvolti navali.

prussiano a seguito del travaso di sapere sportivo a opera delle truppe inglesi e americane in quelle dell'Intesa e dei loro alleati, un vero e proprio *exploit* dello sport in Europa. La Grande Guerra e in particolare i Giochi Interalleati di Joinville (22 giugno - 18 luglio 1919), di cui Sergio Giuntini e Jean Saint-Martin scriveranno qui di seguito, sono stati i grandi deflagratori di questo avvenimento epocale dai molteplici e complessi risvolti.

La SISS ha voluto affrontare questo percorso di ricerca pur sapendo che avrebbe presentato non poche difficoltà contenutistiche, e per questo ha chiesto di essere coadiuvata dagli storici militari. Grazie alla lungimiranza di Virgilio Ilari, presidente della SISM, la Società Italiana di Storia Militare, che dal 1984 raccoglie e diffonde le ricerche del settore storico militare, coadiuvato dal vicepresidente Donato Tamblé, il quale è anche socio onorario della SISS e co-responsabile del suo Dipartimento dei Beni Culturali Sportivi, la SISS è riuscita nell'intento di riunire esperti di entrambi i settori, ottenendo esiti importanti per la ricerca, anche grazie a questa unione di progettualità. Qui di seguito un breve consuntivo di questo percorso.

Un percorso di ricerca non facile

Il primo incontro congressuale si è svolto nei giorni 9-10 maggio 2014 a Firenze, presso l'Istituto Geografico Militare, con un titolo che ben annunciava l'unione tra i due fenomeni: *Lo sport alla Grande Guerra*, una tematica che ha mostrato di coinvolgere un discreto pubblico di giovani e non solo di addetti ai lavori. Il Convegno ha avuto l'onore di ottenere il logo della Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale⁶.

Ben quaranta i contributi presentati nelle due giornate, tra cui quelli di numerosi illustri storici italiani dello sport e del francese Paul Dietschy, affiancati dagli storici militari Gregory Alegi, Giorgio Seccia, Romano Sauro e Donato Tamblé, all'epoca Soprintendente archivistico del Lazio, che ha coordinato la sezione sull'importanza

⁶ Tra gli altri numerosi Enti patrocinanti: il Ministero della Difesa, gli Enti locali e il CONI nazionale e alcune delle sue associazioni benemerite più coinvolte sul piano culturale, la SISSCO, la Società italiana di storia della contemporaneità, l'Istituto Nastro Azzurro, presente a Firenze con il suo importante progetto "Azzurro che valore!", con cui ha ricostruito volti e storie dei calciatori caduti in guerra, la sezione storica della Croce Rossa italiana di Firenze, l'Istituto Luce e il Consorzio Friuli Venezia Giulia per la Prima guerra mondiale. La sorpresa maggiore per gli organizzatori è certamente venuta dalla lettera che il Presidente Napolitano ha voluto fosse inviata loro con il suo incoraggiamento.

della salvaguardia delle fonti, rappresentata da Rosalba Catacchio, Antonino Zarcone, Ugo Falcone, oltre che dall'allora Soprintendente archivistica della Toscana, Diana Toccafondi⁷. Fondamentale la collaborazione in tutto il quinquennio di lavoro dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che, grazie all'accogliente comprensione dei suoi Capo Ufficio, si è sempre messo a disposizione del progetto con la collaborazione dei suoi esperti e con la preziosa documentazione dei suoi archivi.

Raccontare la guerra attraverso lo sport, prima, durante e dopo quegli anni: è stato questo il fine primario del Convegno, che ne ha anche evidenziato un altro, che non va messo in secondo piano. Ovvero quello di dimostrare che lo sport è protagonista della costruzione della nostra Nazione e della sua cultura, a fianco di altri aspetti intellettuali e materiali più conosciuti nella loro essenza e per questo più generalmente accettati. Il Convegno ha difatti ben evidenziato che lo sport non è elemento culturale accessorio e che proprio la sua storia può aiutare la crescita di questa consapevolezza, e di conseguenza la conoscenza della vera natura dello sport. Questo può dunque essere meglio conosciuto e diffuso proprio attraverso i canali dello studio e della riflessione, non ultimi quelli di livello accademico. Così infatti può arrivare a essere un linguaggio comune e sapiente in una nazione che voglia tornare a essere di spicco nel contesto internazionale anche in questo settore.

A testimonianza di ciò, in questa occasione si vuole ricordare che gli Atti del Convegno hanno avuto l'invito a essere presenti al Salone del libro di Torino 2015, con una presentazione all'interno del suo programma ufficiale realizzata, da uno dei massimi storici dello sport del '900, Felice Fabrizio, alla cui opera pionieristica degli anni '60 si sono rifatti quasi tutti i ricercatori nel volgere degli anni⁸.

La continuazione di un progetto

La ricerca è poi continuata quando la delegazione di Caserta della SISS, coordinata

⁷ Donato Tamblé è tornato sul tema durante il Seminario di Caserta del 2017 di cui si dirà, in una tavola rotonda da lui coordinata, costituita da Rosalba Catacchio, M. Emanuela Marinelli e Ugo Falcone. Cfr. D. TAMBLÉ, *Che prospettive per gli archivi dello sport?*, in A. TEJA, D. TAMBLÉ, L. DE LUCA (a cura di), *Sport e Grande Guerra. Il contributo del Sud. Atti del Seminario Internazionale Caserta, 5-6 ottobre 2017*, Logisma ed., Vicchio (Fi), 2018, pp. 321-326.

⁸ Dell'ampia produzione pubblicistica di Felice Fabrizio si veda in particolare *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977; *Alle origini dello sport cattolico*, Sedizioni, Milano, 2009 e *Fuoco di bellezza: la formazione del sistema sportivo nazionale italiano*, Sedizioni, Milano, 2011.

da Luciano De Luca, e il liceo Manzoni che la ospita, nel 2017 hanno voluto commemorare il Centenario della Grande Guerra in Terra di Lavoro, sempre attraverso la chiave di lettura della storia dello sport. Si è allora deciso di aggiungere la variante del Sud agli studi da presentare in un'occasione seminariale dal titolo: *Sport e Grande Guerra, il contributo del Sud*. Anche questo Seminario ha avuto connotazioni di livello internazionale, volendo infatti parlare del Sud d'Europa e non solo di quello d'Italia, in ossequio anche al fatto che la SISS è sezione nazionale del CESH (Comitato europeo di storia dello sport) e pertanto si sente impegnata in un'opera di approfondimento e divulgazione di studi storici su base comparativa. In questa ottica a Caserta sono intervenuti due storici francesi, uno spagnolo e un rappresentante dell'Ambasciata della Repubblica Ceca. A proposito di quest'ultima illustre partecipazione, presso il Chiostro di Sant'Agostino, con un prolungamento fino al mese di dicembre 2017, è stata esposta una Mostra in 30 pannelli allestita dalla Repubblica Ceca in ricordo della Legione cecoslovacca che dal 1917, "disertrice" dall'esercito asburgico, si impegnò al fianco delle truppe italiane in numerosi campi di battaglia, con il contributo di 700 vite su 20mila uomini impegnati. Il rappresentante dell'Ambasciata Ceca, Josef Špáníček, ha difatti avuto l'occasione di spiegare questo interessante snodo della storia europea, esponendo con chiarezza e grande perizia questioni militari, politiche, sociali dei cechi e degli slovacchi impegnati in guerra, facendo anche riferimento alla preparazione ginnica degli uomini della Legione, prevalentemente improntata alla ginnastica dei Sokol. Era questo un movimento ginnastico nazionalista sorto in antagonismo ai metodi tedeschi imperanti in buona parte d'Europa nel XIX secolo, e che in Trieste aveva trovato il suo Sud⁹.

La comparazione tra lo sport dei Sud europei degli inizi del '900 è stata ancor più evidente negli interventi dei colleghi francesi e di quello spagnolo, di cui due di argomento automobilistico, essendo comparsa agli inizi del XX secolo la novità dell'automobile. Questa fu vista soprattutto come strumento di impresa sportiva, nonché di propaganda della modernità e della conoscenza di territori lontani dalla madre patria ma per lei significativi dal punto di vista paesaggistico e anche turistico. Circuito della Corsica e gare in Andalusia ben si raccordarono infatti con le nostre gare automobilistiche, tra cui la Targa Florio è certo la più significativa unitamente alla Coppa Acerbo, entrambe del Sud d'Italia¹⁰. Questa zona d'Italia infatti si è ac-

⁹ L. DE LUCA, *Una Mostra di storia mitteleuropea*, ivi, pp. 327-330.

¹⁰ D. REY, *Aprile 1921 Le circuit automobile de la Corse o la corsa automobilistica al servizio della rifondazione della Corsica francese*, in *Sport e Grande Guerra*, op. cit., pp. 289-306; S. GARCÍA GUERRERO, *La stampa sportiva spagnola e la nascita dell'automobilismo: il contributo del Sud della Spagna*, ivi, pp. 307-318; C. MANCUSO, *La Sicilia, lo sport e la Grande Guerra. Riflessioni*

corta presto di come lo spettacolo sportivo potesse rappresentare un ottimo richiamo per appassionati ma anche per il mondo della politica. Quest'ultimo infatti sarebbe potuto intervenire per il necessario aiuto di cui il nostro Meridione ha avuto bisogno sin dagli albori dell'Unità d'Italia. Così come anche la bicicletta con il suo Giro d'Italia avrebbe evidenziato¹¹. Se difatti il Giro non riuscì ad andare oltre Foggia, il motivo fu quello dell'assenza di strade idonee alla celebre Corsa, ma anche dell'arretratezza del Meridione rispetto ai processi di modernizzazione che stavano avanzando nel resto d'Italia. Un *gap* che il Sud si è sempre sforzato di superare e che forse anche lo sport è servito in parte a colmare.

Gli studi scaturiti dal Seminario di Caserta, e ora raccolti negli Atti a cura di Angela Teja, Donato Tamblé e Luciano De Luca (Logisma ed. 2018), sono riusciti a evidenziare come lo sport, per quanto fosse nato al Nord per motivi economici, politici e sociali, oltre che per la maggiore vicinanza di questo territorio ai Paesi europei ad esso più sensibili, e che quindi da sempre sono stati più sviluppati in questo campo, ha avuto il suo *pendant* praticamente coevo nel Meridione, e il fatto che non lo si sappia è dovuto alla scarsa ricerca finora svolta dagli storici dello sport al Sud¹². L'assenza di archivi idonei alla conservazione del materiale documentale indispensabile a questa ricerca è certamente un motivo tra i più espliciti di questo ritardo¹³, a fianco della mancanza di centri di studio al Sud.

In realtà lo sport è stato presente più o meno sin dagli inizi della sua storia in Italia

e percorsi di ricerca ivi, pp. 59-76. Sulla Coppa Acerbo si vedano i due volumi a corredo della Mostra *La Coppa Acerbo. Motori, consenso e modernità* inaugurata a Pescara il 26 settembre 2008.

¹¹ Cfr. i lavori di Daniele Marchesini e Stefano Pivato, in particolare D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996; id. *Coppi e Bartali*, Il Mulino, Bologna, 1998; S. PIVATO, *Storia sociale della bicicletta*, Il Mulino, Bologna, 2019.

¹² Cfr. l'*Introduzione alla Bibliografia generale degli Atti del Seminario di Caserta* (pp. 327-330).

¹³ Dall'anno della sua nascita, il 2004, la SISS è impegnata in prima linea per la salvaguardia degli archivi sportivi, da anni cioè si adopera al fianco di Soprintendenze archivistiche (tra le prime quella del Lazio e della Puglia, poi del Piemonte, della Toscana e degli Abruzzi) perché il materiale documentale inerente lo sport, ovvero Società sportive, Federazioni sportive, Comitato nazionale olimpico, Enti variamente afferenti a questo mondo, non venga disperso. Non esiste ancora in Italia un Centro archivi sportivi nonostante le promesse di chi istituzionalmente dovrebbe occuparsene. Di recente pare essere aumentato in Italia l'interesse per i musei dello sport, la cui nascita o permanenza tuttavia non può prescindere da un impianto scientifico costruito attraverso la selezione e lo studio dei documenti. Il momento storico che stiamo attraversando fa ben sperare in una riscoperta della ricerca storica, anche se all'interno del dilagante e alla moda *story telling*, adottato per motivi divulgativi e di promozione del fenomeno sportivo specialmente dalle giovani generazioni di studiosi. Questo ci sembra che potrà essere garante di scientificità se ben impostato e radicato nella ricerca di archivio.

anche al Sud e ciò è variamente testimoniato. Per esempio, dalla forte presenza anglosassone nei porti di Palermo e Messina, poi Napoli, Bari e Catania, con il relativo arrivo della pratica del calcio al seguito delle navi mercantili o militari, i cui equipaggi volentieri si dedicavano a questo gioco per passatempo, una volta sbarcati a terra. Esperto dell'argomento è certamente il generale Giorgio Seccia, ed è sua la bella e suggestiva frase: *Il pallone viene dal mare*, a indicare come siano stati proprio gli equipaggi inglesi a far conoscere alle comunità del Sud il “verbo” del gioco del calcio, confluito poi in vere e proprie Coppe dai nomi significativi, quali la Withaker Cup e la Lipton Cup. Ciò avvenne anche se non ci furono poi contatti con le squadre del Nord e se nelle squadre locali giocarono pochi calciatori stranieri. Questo fa chiedere a Giorgio Seccia se esista una “Questione meridionale” per il calcio. Considerando il numero di scudetti assegnati dal primo Campionato di calcio a partire dal 1898, scrive infatti lo studioso:

Su 115 titoli assegnati finora, alle squadre meridionali ne sono andati tre, due al Napoli e uno al Cagliari. A questi possiamo aggiungere i tre della Roma e i due della Lazio. Complessivamente otto, meno del 7 per cento. Si può quindi ritenere che esista una “questione meridionale” anche nel calcio? È ormai sancito dalla storiografia come lo Stato unitario non abbia offerto alle diverse aree geografiche del Paese una pari opportunità di sviluppo, per una complessità di ragioni che non è qui il caso di dibattere.

Tuttavia, lo schiacciante dominio delle squadre del Nord andrebbe riconsiderato alla luce delle variabili demografiche ed economiche che hanno influenzato le performances delle squadre italiane. In proposito in uno studio giuridico-economico dello sport [M. DI DOMIZIO, Localizzazione geografica e performance sportiva: un'analisi empirica sul campionato di calcio di serie A, in “Rivista di Diritto ed Economia dello Sport”, Vol. IV, Fasc. 3, 2008] si è valutato quali fattori possano aver concorso a determinare la performance di alcuni team calcistici con particolare attenzione alle squadre con il maggior numero di presenze nel massimo campionato italiano a partire dal 1929, anno di istituzione del girone unico. In sintesi, lo studio ha evidenziato che dall'analisi comparata tra i valori di Pil pro-capite e il piazzamento medio relativo agli ultimi cento anni, i risultati della Roma e del Napoli sarebbero dovuti essere a livello di quelli di Inter e Milan e molto più vicini a quelli della Juventus di quanto non dica la differenza di scudetti conquistati.

La causa che ha determinato l'enorme disparità di titoli conquistati andrebbe dunque ricercata altrove...¹⁴.

¹⁴ G. SECCIA, *Il calcio al Sud*, in *Sport e Grande Guerra*, op. cit., pp. 77-100.

Una “Questione meridionale” anche per lo sport?

Ci siamo soffermati volutamente sulle origini del calcio al Sud d'Italia per la diffusa popolarità e conoscenza di questo gioco, e quindi per meglio evidenziare la necessità di rendere quanto più affine possibile la ricerca nel settore anche nel Meridione d'Italia. Questo al fine di sollecitare gli storici dello sport a un loro impegno più omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Una “Questione meridionale” dello sport (forse anche della sua storiografia?) difatti è più volte citata in questi studi. Per esempio a proposito del movimento cattolico, al cui seguito lo sport si sarebbe sviluppato al Sud usufruendo della collaudata macchina organizzativa degli oratori e delle diocesi, con una FASCI (la Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane che data dal 1906) attiva anche sulla spinta di vescovi che venivano dal Nord portando con sé un ricco patrimonio culturale, tra cui quello del sapere sportivo¹⁵. Tra gli studi presentati al Seminario è stato di spicco l'intervento di Gregory Alegi che ha ampliato a Caserta il suo percorso di ricerca iniziato anni fa¹⁶ sul ruolo degli americani (in particolare quello dei piloti che nel 1917 si addestrarono presso l'aeroporto di Foggia) per la diffusione dello sport in Italia, ed è riuscito a coniugare, tra non poche complessità, le tre variabili di sport, Grande Guerra e Sud, aggiungendone una quarta, quella dell'aviazione. Un'operazione coraggiosa la sua, nella quale ha saputo descrivere con maestria come al Sud si sia completata la trasformazione militare dello sport del volo. Questa avrebbe accentuato la necessità di Scuole di volo, che sarebbe culminata nel 1° corso Allievi ufficiali piloti aviatori tenutosi a Caserta nel 1918. Gregory Alegi sottolinea come questa fase abbia determinato una forte

¹⁵ Il vescovo Luigi Bignami, famoso per aver infiammato gli animi dei convenuti al santuario di Oropa alla riunione che nel 1906 avrebbe dato vita alla FASCI, pur provenendo da Milano, culla dello sport italiano, era il vescovo di Siracusa. Per l'influenza del Nord negli anni di formazione dello sport cattolico nel Meridione d'Italia, si veda A. TEJA, *Lo sport cattolico al Sud d'Italia negli anni della Grande Guerra*, in *Sport e Grande Guerra*, op. cit., pp. 201-226 e M. Monaco, *La cura dei giovani al Sud e la Grande Guerra: la pastorale sportiva nell'Opera nazionale del mezzogiorno d'Italia*, ivi, pp. 227-243.

¹⁶ G. ALEGI, *Ufficiale e atleta. L'evoluzione del ruolo del pilota militare*, in: *Lo sport in uniforme. Cinquant'anni di storia in Europa (1870-1914)*, Roma, CONI/Ministero della Difesa, Roma 1998, pp. 12-21 e *The quest for world records and Italian Air Force effectiveness at the outbreak of WW2*, in: A. TEJA, A. KRUGER, et al. (a cura di), *Corpo e senso del limite - Sport and Sense of the Body's Limits*, NISH, Hannover, 2014, pp. 316-325; *“Troppo vento, non si vola”. L'addestramento dei piloti italiani a Foggia*, in: SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*, *Quaderno SISM 2018*, SISM, ANPR, Nadir Media, Roma, 2017, pp. 295-318.

spinta al riequilibrio della provenienza geografica degli allievi piloti resa possibile dalle esigenze militari, consegnandoci un saggio di notevole valore per la storia sociale, perché anche in questo caso ci fu un risveglio significativo del Sud. Lo studioso coglie l'importanza dell'aggancio sportivo nella vicenda storica e tuttavia lamenta una scarsa attenzione degli studi militari agli aspetti non operativi dell'aviazione militare, con la crescente esigenza di una sistematica raccolta di dati d'archivio in cui nulla venga trascurato, tanto più gli elementi di storia sociale, al cui interno si colloca lo sport.

Il Seminario di Caserta ha quindi evidenziato che una "Questione meridionale" esiste anche per gli studi storici sulle origini dello sport, quasi tutti relegati al Nord si diceva, giornate di studio e convegni compresi. Così il progetto della SISS e della SISM ha voluto non solo sdoganare questo genere di ricerche presso le Università del Sud, ma anche meglio comprendere la storia dello sport all'interno della storia generale e in comparazione con quelle di altre nazioni, con una dimensione "transnazionale", come più volte il suo Presidente Francesco Bonini ha avuto occasione di dire. Progetti come quello che SISS ha inserito all'interno del Centenario della Grande Guerra possono dunque servire a presentare gli studi "in movimento" dei suoi ricercatori e il terreno che lo sport si è gradualmente conquistato all'interno della società come bene culturale a tutto tondo. È questo il motivo per cui questi studi storici sembrano mostrarsi sempre più validi strumenti per la scrittura di una storia "totale", *attenta al dato interno e consapevole del quadro in cui si inserisce*¹⁷.

Gli studi della SISS e della SISM del Centenario si concludono ora con il giusto rilievo grazie all'accoglienza di due loro scritti in questo *Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito* del 2019, con la pubblicazione di due validi testi sui Giochi Interalleati di Joinville del 1919, i Giochi che rappresentano e sintetizzano la svolta dello sport in Europa, e certamente in Italia, come una delle conseguenze della Grande Guerra. Le commemorazioni di questo quinquennio sembrano dunque essere servite a puntualizzare, a volte a rileggere, le grandi tappe di questa guerra, ma anche a sottolinearne il forte impatto sul cambiamento avvenuto nel mondo a seguito di questo evento. Evento tragico e foriero di morte che però ha fatto intravedere l'avvento di importanti elementi di modernità e progresso, come lo sviluppo tecnologico, la scoperta del ruolo politico e sociale della donna, la modernizzazione dei processi produttivi, la formazione di nuovi Stati per una nuova Europa.

La storia dello sport, unitamente a quella militare, ha cercato dunque di muoversi

¹⁷ F. BONINI, *Prospettive per la storia dello sport*, in *Sport e Grande Guerra*, op. cit., pp. 11-14.

in sintonia con quanto era stato annunciato dal Comitato della Presidenza dei Consigli dei Ministri all'epoca presieduto dal sen. Marini, che nel 2012 si era formato per dar vita a progetti validi e concreti, utili a commemorare cento anni dalla Grande Guerra *per trasmettere il grande valore della pace*¹⁸.

L'epilogo di Joinville

Le cosiddette Olimpiadi di Joinville, che possiamo considerare il significativo epilogo di questa storia sportivo-militare, racchiusero le speranze di un mondo di pace, che ha voluto trasferire dai campi di battaglia a quelli sportivi la contesa tra nazioni. Esse infatti costituiscono il primo vero appuntamento agonistico di livello dell'epoca moderna, con una folta partecipazione americana, ovvero della massima espressione dello sport propriamente detto all'inizio del '900, con tutte le novità che ben lo distinguono dalla ginnastica di vecchio stampo prussiano, definitivamente tramontata dopo la Grande Guerra.

Gianni Gola aveva fatto cenno a questi Campionati militari internazionali, conoscendo bene la "forza" di quell'idea che avrebbe portato alla nascita del Consiglio internazionale di sport militare (CISM), dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1948, a Nizza, in occasione di un torneo militare di scherma, grazie all'accordo tra cinque Nazioni: Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Danimarca. Egli scriveva nella sua Postfazione agli Atti del Convegno di Firenze:

*Anche se a prima vista questa può apparire una iniziativa quasi velleitaria, la realtà invece ha dimostrato il contrario, perché la decisione presa da quello sparuto drappello di uomini (c'era anche una donna, Christiane Durieux, francese, tenente della Croce rossa) venne ratificata dai rispettivi Paesi e le adesioni di altri cominciarono a fioccare. Consentendo così al CISM di divenire nel tempo la più vasta organizzazione militare del mondo, rappresentante sportiva delle Forze Armate dei suoi 133 Paesi membri, forte delle centinaia di eventi organizzati, dai Giochi mondiali militari (che non si possono chiamare Olimpiadi Militari ma che in pratica lo sono) ai più diversi campionati dei suoi 24 sport, e forte delle migliaia di atleti militari sconosciuti, ma anche dei tantissimi campioni che rappresentano la spina dorsale delle squadre olimpiche di molti Paesi*¹⁹.

¹⁸ Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 3 agosto 2012, Istituzione del Comitato storico scientifico per il "Centenario della prima guerra mondiale".

¹⁹ G. GOLA, *Postfazione. La forza di un'idea*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, op. cit., pp. 370-372.

È da queste premesse che in Italia nel 1954 avrebbero avuto origine i Gruppi sportivi militari, che in un sessantennio hanno saputo offrire la struttura e il sostegno al migliore sport italiano²⁰. Volendo ancora ricordare le parole di Gianni Gola:

Ma la forza impressa alle idee maturate negli anni intorno alla Grande Guerra, circa l'importanza fondamentale dello sport come attività sia addestrativa che agonistica, è stata tale che, pur rimanendo dopo d'allora per lunghi anni sotto traccia, quelle idee, riapparso e acclamate, hanno dato vita ad un capolavoro di carattere politico e diplomatico, oltre che sportivo. Non è retorico ricordare, a questo proposito, che il CISM, oggi riconosciuto ufficialmente dalle Nazioni Unite e impegnato a promuovere la pace tra le nazioni attraverso lo sport militare, pose alla base del proprio Statuto, negli stessi mesi del 1948 in cui l'Assemblea generale delle giovani Nazioni Unite era impegnata nell'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, i capisaldi degli stessi principi di quella Carta solenne: la promozione delle relazioni amichevoli tra nazioni; il rigetto di ogni discriminazione razziale, politica, religiosa; l'educazione delle giovani generazioni al rispetto di quei diritti. Diciamolo: l'idea che lo sport militare internazionale potesse svolgere un ruolo vitale in questi contesti era ed è, ancora oggi, assolutamente straordinaria!²¹.

L'entusiasmo del Generale Gola testimonia l'attualità di un'idea nata all'indomani della Prima guerra mondiale, per i motivi che gli studi della SISS e della SISM hanno affrontato e in parte risolto con il loro progetto culturale, e poi proseguita rafforzandosi nel tempo, con gli ottimi risultati riscontrabili nello sport attuale di alta competizione.

La conclusione di un ciclo di studi

Qui di seguito i due testi annunciati che sintetizzano le conseguenze non solo in Italia e Francia, ma in tutta Europa, di cosa abbia significato la Prima guerra mondiale per la nascita dello sport europeo. Due testi che ci sembrano concludere con grande perizia questo quinquennio di studi storici.

²⁰ A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'Esercito italiano (1946-1990)*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2007, pp. 51-81; V. LORIGA, P. L. LAZZARINI, *L'Esercito ai Giochi Olimpici*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2013.

²¹ G. GOLA, *Postfazione...*, op. cit..

Sergio Giuntini è tra i massimi storici dello sport italiano e si è occupato a più riprese dell'incidenza della Grande Guerra sulla trasformazione dello sport, specie in Italia. Nel suo testo pubblicato dall'Ufficio storico dell'Esercito nel 2000, *Lo sport e la Grande Guerra*, aveva dedicato un intero capitolo ai Giochi Interalleati del 1919. In questa occasione si sofferma con dovizie di particolari sia sulla storia dell'YMCA, fortemente intrecciata con le origini dello sport in Europa, che sullo svolgimento delle gare, con un'analisi anche quantitativa dei risultati.

Jean Saint-Martin, professore all'Università di Strasburgo nel *Laboratoire Sport et Sciences sociales* (E3S-EA 1342) di STAPS (*Sciences et Techniques des Activités Physiques et Sportives*), è specialista in storia dell'educazione fisica in Francia e in Europa. Nel testo qui presentato affronta il coinvolgimento dell'Esercito francese nel sistema educativo del periodo del primo dopoguerra, con un'apertura sui Giochi Interalleati di Joinville e sulla storia della Scuola militare di Joinville-le-Pont altrettanto importante per questa ricerca. Entrambi i testi intrecciano con lo sport la storia sociale dei due Paesi considerati, definendo così pagine di storia di Italia e Francia attraverso le trasformazioni dello sport a inizio del XX secolo. Lo stesso secolo che si sarebbe intessuto con l'Olimpismo e con i grandi valori del vivere civile, al servizio della formazione e della salute delle giovani generazioni.

LE OLIMPIADI INTERALLEATE DEL 1919 TRA STORIA, POLITICA, AGONISMO

Sempre sistematicamente espunte dalle pagine sulla storia dei Giochi olimpici¹, Nicola Sbeti in una sua opera sulle Olimpiadi tenute dal 1896-2012 ha accordato il giusto rilievo a quelle militari del 1919 cogliendone appieno la portata:

I Giochi interalleati disputatisi a Parigi nell'estate 1919 segnarono la ripresa delle competizioni atletiche su scala internazionale ed ebbero importanti risvolti militari, politico-diplomatici e culturali [...] furono il primo passo verso la normalizzazione sportiva postbellica che fu completata, sia pur mantenendo l'esclusione dei Paesi sconfitti, con le Olimpiadi di Anversa².

L'incomprensibile cancellazione dal proprio orizzonte, da parte di tanta storiografia e dalle fonti olimpiche ufficiali, delle Olimpiadi militari del 1919 trova diverse spiegazioni. Innanzitutto discende dall'idea miope di difendere la purezza dell'olimpismo "autentico" da ciò che, secondo questa vulgata, furono alcuni maldestri tentativi di imitazione. In questo senso si è cercato (e si cerca tuttora) di calare un "velo pietoso" anche sulle Olimpiadi "intermedie" (per celebrarne, a un decennio di distanza dalla disputa, la loro ripresa moderna) di Atene del 1906. Giochi intermedi, decisamente più importanti per quantità e qualità di quelli "veri" (persino razzisticamente "antropologici") di St. Louis del 1904, e non di molto inferiori ai successivi di Londra del 1908³. In secondo luogo, ha dominato a lungo la tendenza a voler evitare delle sgradevoli commistioni tra sport e politica, olimpismo e sistemi politico-ideologici contemporanei. Quasi che lo sport rappresenti un'entità metafisica totalmente estranea alle dinamiche politiche e sociali. Una sorta di oasi felice e incontaminata che non deve esser assolutamente sporcata dal contatto con queste di-

¹ Non vi accenna nemmeno la Storia delle Olimpiadi (Einaudi, 1976) di Stefano Jacomuzzi, che pure resta ancora, a distanza di tanti anni, un modello mirabile per contenuti e scrittura.

² N. SBETI, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Le Monnier, Firenze, 2012, p. 71. Cfr. anche L. SERRA, *Storia dell'atletica europea 1793-1968*, Ed. Atletica Leggera, Novara, 1969, p.169 e S. GIUNTINI, *Lo sport e la Grande Guerra. Forze Armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma, 2000, pp. 127-139.

³ G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia. Dal conte Brunetta d'Usseaux alla costituzione del Coni (1894-1914)*, Coni - Ufficio Stampa, Roma, 1996, pp. 81-96.

mensioni. Com'è evidente, e a smentire una simile concezione è sufficiente richiamare gli stretti rapporti intercorsi tra totalitarismi (fascismo, nazismo, comunismo) e sport nel corso del "Secolo breve", si tratta di pura utopia e di un modo errato di fare storia del movimento olimpico. Talmente sbagliato, da impedirne una comprensione se non parziale e il valore che va oltre il meramente "evenemenziale" e l'agonistico-sportivo. In quest'ottica, le Olimpiadi militari del 1919, profondamente e inevitabilmente intrise delle ricadute politiche internazionali conseguenti al primo conflitto mondiale, hanno finito con l'essere colpevolmente dimenticate. Anzi, volutamente rimosse. A ben vedere, comunque, questo insieme di aspetti non differisce sostanzialmente da quello che fu l'atteggiamento fortemente critico tenuto nei confronti dell'Olimpiade militare post-bellica, anche detta di Joinville-le-Pont o Olimpiade Pershing, dal barone Pierre de Coubertin, presidente del Comitato Internazionale Olimpico (CIO) e restauratore dei Giochi moderni⁴. Rispecchiano il suo neutralismo ideale, il suo ritenere possibile una assoluta e sacra apoliticità dello sport e in specie dell'olimpismo. Un sogno positivista ed ecumenico che, poco o nulla, aveva a che spartire con l'impatto e il nuovo spirito dei tempi dettati dagli sconvolgimenti prodotti dalla Grande Guerra e dall'avvento della società di massa. Proprio da qui, per inquadrare correttamente il significato dell'evento (22 giugno - 6 luglio 1919) che anticipava d'un anno l'appuntamento di Anversa, occorre dunque muovere. Dall'ostilità cocciuta e reiterata di de Coubertin nei suoi riguardi. Un interdetto che denota la mentalità ancora aristocratico-ottocentesca del barone francese e, malgrado gli innumerevoli entusiasti agiografi⁵, i suoi limiti di lettura e interpretazione della realtà.

L'ostilità del barone francese

Il 19 gennaio 1919, in un carteggio con Godefroy de Blonay, de Coubertin scriveva:

La Young men's christian association (YMCA) lancia uno stupido progetto di

⁴ A. LOMBARDO, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, RAI-ERI, Roma, 2000.

⁵ A questo proposito, solo nel 1972, col saggio di ULRIKE PROKOP *Olimpiadi dello spreco e dell'inganno* (Guaraldi Editore), si è iniziata ad affrontare in una chiave critica la figura di Pierre de Coubertin, superando quell'alone mitico che sin lì aveva impedito un serio esame del suo pensiero e della sua azione in campo olimpico.

“Superolimpiade” per questa primavera. Ho inviato delle proteste a Parigi, al Presidente e al generale Pershing⁶.

Trascorso molto tempo (1932), accostandole in negativo alle “intermedie” atenesi, ritornò così su quelle detestate Olimpiadi con le “stellette”:

In certi ambienti si era cercato, come prevedibile, di influenzare l'opinione pubblica parlando di “Olimpiade Militare” e facendo credere che avesse preso il posto dell'Olimpiade regolare con un anno di anticipo. Tornava a galla la questione della numerazione dell'intervallo quadriennale! Ho sott'occhio una lettera a Jean Jules Jusserand che mi informava dell'iniziativa (il presidente Wilson era allora a Parigi) e mi assicurava che gli americani non avrebbero permesso in alcun modo che, in quella circostanza, si facesse uso dei termini “olimpico” o “Olimpiade”⁷.

Pierre de Coubertin era insomma estremamente geloso del suo “marchio”, della sua creatura. Non tollerava che alcuno potesse fregiarsi, surrettiziamente, del titolo di Olimpiadi. Tantomeno il mondo militare americano o un'organizzazione confessionale. Se da un lato mal celava il proprio nazionalismo, dall'altro si sforzava di difendere la sua “Chiesa olimpica” dai tentativi filo-protestantici di intaccarne l'universalità. Questo arroccamento era però anche un sintomo di fragilità. Egli non era del tutto sicuro della solidità della struttura cui aveva dato vita: la pessima prova data delle Olimpiadi americane del 1904, a cui si era rifiutato polemicamente di presenziare, e i forti contrasti insorti fra britannici e statunitensi in quelle del 1908 erano lì ad attestarlo, e conseguentemente vide anche nei Giochi del 1919 un potenziale attentato al sistema di cui era stato artefice. Pertanto, ancora nel 1934, volle precisare quanto segue: *Fu il generale Pershing con un tratto della sua penna onesta, a cancellare la parola olimpica con la quale si erano voluti travestire i suoi Giochi interalleati⁸*. Rientrato il paventato “travestimento”, il timore d'un preoccupante “doppione” dei Giochi olimpici che rischiava magari di rivelarsi organizzativamente migliore dell'originale, de Coubertin, tre lustri dopo, poteva finalmente mostrarsi addirittura affabile, conciliante. A freddo, tuttavia, non si curò minimamente di nascondere la sua contrarietà, fece pressioni

⁶ T. TERRET, *Les Jeux Interalliés de 1919. Sport, guerre et relations internationales*, L'Harmattan, Paris, 2003, p. 127.

⁷ P. DE COUBERTIN, *Memorie olimpiche*, a cura di R. FRASCA, Mondadori, Milano, 2003, p. 148.

⁸ P. DE COUBERTIN, *Quarante années d'Olympisme*, in «Le Sport Suisse», 4 juillet 1934, p. 1.

d'ogni tipo e usò tutti i canali formali e informali a disposizione per ostacolarne lo svolgimento e la riuscita. Mentre si preparavano i Giochi interalleati di Parigi, era infatti partita a pieno regime la macchina della VII Olimpiade di Anversa (5 aprile 1919 designazione della città da parte del CIO; 13 aprile 1919 costituzione del Comitato esecutivo; 24 aprile 1919 messa in opera dei vari enti tecnici di specialità; 4 luglio 1919 posa della prima pietra dello stadio olimpico), e de Coubertin, di fatto, boicottò apertamente la manifestazione militare, cercando di minimizzarne il contenuto ignorandola. Ne disertò vistosamente - così da rendere plastica la sua opposizione - l'inaugurazione, e non vi accennò mai in nessuno scritto di quel periodo: sia negli articoli per la "Revue Sportive Illustrée" del 1920, sia sull'"Almanacco Losannese per il 1920". E il CIO, sperando di liberarsene senza neppure discuterne, non li pose all'ordine del giorno della sessione annuale del 1921. Un silenzio assordante e fragoroso, quasi si fosse trattato di un *meeting* sportivo minore e di scarso significato. Tutt'altro. In pratica de Coubertin ripeté la strategia utilizzata in occasione dei Giochi "intermedi", tenendosene sdegnosamente fuori. Mise in atto il suo secondo ravvicinato boicottaggio, come ricorderà nelle Memorie olimpiche:

Il timore che questa iniziativa tendesse ancora a realizzarsi mi indusse a convocare una Conferenza consultiva delle Arti, delle Lettere e degli Sport per la primavera del 1906. Ma sarebbe servita anche da pretesto per non andare ad Atene, cosa che tenevo molto ad evitare⁹.

È con le Olimpiadi militari del 1919, ce lo attesta autorevolmente lo stesso de Coubertin, che entra quindi con forza in gioco l'arma del "boicottaggio". Una categoria che, in seguito, avrà un'enorme rilevanza nella vicenda sportiva e soprattutto olimpica (1976, '80, '84). Boicottaggio da intendersi in un senso duplice: decoubertiano, e cioè verso dei soggetti concorrenti che minacciavano di alterare/indebolire l'identità del suo olimpismo, e boicottaggio politico vero e proprio attuato dagli organizzatori ospitanti nei confronti di alcuni sgraditi Paesi sovrani. Non per altro, Pierre e Lionel Arnaud hanno definito le Olimpiadi militari parigine come quelle del *primo boicottaggio nella storia dello sport*¹⁰. E questa posizione ha trovato un terzo convinto sostenitore in

⁹ P. DE COUBERTIN, *Memorie olimpiche*, op. cit., p. 73.

¹⁰ L. et P. ARNAUD, *Les premiers boycottages de l'histoire du sport*, in «Quasimodo», printemps, 1997, pp. 85-100.

Thierry Terret, autore del più documentato saggio sul tema. Terret a cui dobbiamo le seguenti osservazioni:

Le Olimpiadi del 1919 sono assai evidentemente innanzitutto una manifestazione simbolica destinata a consacrare l'alleanza tra i vincitori e, simultaneamente, il rigetto dei vinti, non invitati per l'occasione. Questo primo boicottaggio sportivo si iscrive pertanto in un insieme di misure prese sia a livello internazionale [...] che a livello francese¹¹.

I Giochi Interalleati snobbati da de Coubertin e riservati alle sole Nazioni uscite vincitrici dall'ultimo conflitto, costituirono in realtà un modello che verrà adottato dal medesimo CIO già ad Anversa, escludendovi gli sconfitti della Grande Guerra, e pure in occasione delle Olimpiadi del 1948 che estromisero Germania e Giappone ammettendo invece l'Italia. Un diverso trattamento che in un suo volume Tito Forcellese ha ricondotto all'abile e paziente azione intessuta sottraccia dall'esperto componente del CIO Alberto Bonacossa, il quale rispetto ad altri seppe o riuscì a dimostrarsi sufficientemente indipendente dal fascismo, e dal nuovo presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) Giulio Onesti, di comprovata affidabilità democratica:

Nonostante le benemeritenze acquisite da Bonacossa nella ventennale presenza all'interno del CIO (ci teneva sovente a rimarcare che non mancò mai ad una riunione in tanti anni), il risultato positivo per lo sport italiano era il frutto di una collaborazione armonica tra il presidente Onesti ed il membro del CIO. Il lavoro diplomatico silenzioso e la ricostruzione del Coni su basi elettive, la scelta di allontanare, almeno temporaneamente, Thaon di Revel e Vaccaro da qualsiasi incarico dirigenziale alla fine premiarono la tenace strategia dei due dirigenti italiani. La soddisfazione di Onesti dopo il convegno di Losanna si poteva ben comprendere. Egli insistette sulle giuste distinzioni fatte tra Italia, Germania e Giappone e sul prestigio riacquisito dalle istituzioni sportive a livello internazionale in due anni di febbrile lavoro¹².

Le Olimpiadi di Joinville-le-Pont fecero quindi da spartiacque, nell'intreccio che diverrà via via sempre più intenso nel secolo scorso tra sport e relazioni in-

¹¹ P. TERRET, *Les Jeux Interalliés de 1919*, op. cit., p. 69.

¹² T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Franco Angeli, Milano, 2013, p. 173.

ternazionali. In tal senso rivestono un estremo interesse storico per la loro pregnanza politica e politico-sportiva e, tenute ferme queste valenze primarie, per il ruolo recitatovi dall'Italia¹³. Del resto, anche lo sport fu letteralmente trasformato dalla conflagrazione 1914-'18¹⁴. Scontro nel quale furono coinvolte enormi masse in divisa e non, dove il "fronte interno" contò quanto le prime linee, in cui la meccanizzazione e l'industria bellica ebbero il sopravvento su altre risorse impiegate in passato, la Grande Guerra influì necessariamente sulla medesima sfera sportiva a breve (nelle fasi finali del conflitto) e medio termine (sulle tendenze assunte dallo sport civile degli anni '20). Assurse a una sorta di laboratorio che favorì l'imporsi di nuove discipline (dall'atletica leggera alla *boxe*, dal *basket* al *baseball*, dal *volley* al calcio)¹⁵ in uso presso le armate dell'Intesa e in specie quelle americane¹⁶ e, di concerto, accelerò un riesame dell'effettiva qualità dell'addestramento psico-fisico impartito alle truppe¹⁷. Più segnatamente, in ordine al nostro Esercito, subì un notevole ridimensionamento il valore che era stato sempre attribuito alla ginnastica, dimostratasi inadatta al logorio nervoso, ancor più che muscolare, determinato dalla "guerra di posizione". Una revisione cui assestò una notevole "spallata" la rotta di Caporetto. Nello specifico ebbe a considerare per primo Felice Fabrizio:

Sarà in particolare la revisione dei metodi di training e di propaganda nelle re-

¹³ S. GIUNTINI, *Le Olimpiadi parallele: i Giochi di Joinville-le-Pont* (22 giugno - 18 luglio 1919), in «Sport & Loisir. Storie, pratiche, culture», n. 4, gennaio-aprile 1997, pp. 52-60; Id., *Eroismo muscolare. Da Caporetto alle Olimpiadi Militari Interalleate di Joinville-le-Pont*, in «Lancillotto e Nausica», n. 2-3, 1997, pp. 30-37; Id., *I militari italiani alle Olimpiadi: da Atene a Joinville-le-Pont*, in AA.VV., *Lo sport in uniforme. Cinquant'anni di storia in Europa (1870-1914)*, a cura di A. TEJA, J. TOLLENEER, Roma, Ministero della Difesa - Coni, 1998, pp. 22-35.

¹⁴ S. GIUNTINI, *Lo sport e la Grande Guerra*, op. cit.; *Lo sport alla Grande Guerra. Atti del Convegno, Firenze, Istituto Geografico militare 9-10 maggio 2014*, a cura di A. TEJA, V. ILARI, G. ALEGI, E. BELLONI, F. FABRIZIO, S. GIUNTINI, D. TAMBLLÈ, in «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», serie speciale, aprile 2015.

¹⁵ C. VEITCH, *Giocate! E vincerete la guerra!*, in «Lancillotto e Nausica», n. 3, 1987, pp. 14-20; G. SECCIA, *Il calcio in guerra. Gioco di squadra e football nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine, 2011; P. DIETSCHY, *Storia del calcio*, Edizioni Paginauno, Veduggio al Lambro, 2014, pp. 103-111; A. BASSI, *1915. Dal football alle trincee*, Bradipolibri, Torino, 2015; G. ACERBIS CIRIACHI, *Foot-baller al fronte. Storie di calciatori (e di un tifoso) nella grande Guerra*, s.l., Urbone Publishing, 2015.

¹⁶ S. GIUNTINI, *Il baseball, gli sport americani e l'Italia*, in AA.VV., *ItaliAmerica. Il mondo dei media*, a cura di E. SCARPELLINI, J. T. SCHNAPP, Il Saggiatore, Milano, 2012, pp. 147-183. Cfr. anche R. BUGANÉ, *Il Baseball in Italia durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, op. cit. pp. 64-66.

*trovie, imposta dal disastro di Caporetto ed operata sulla scorta dei consigli interessati degli alleati, a portare alla ribalta il giuoco sportivo e la competizione agonistica, mimesi belliche non meno che ideali valvole di scarico delle frustrazioni e delle tensioni psichiche accumulate nel corso della snervante guerra di trincea. La ginnastica, la scuola di Baumann, il modello sportivo tradizionale, di stampo aristocratico, vengono definitivamente sbaragliati; a trionfare [...] proponendosi come ideali strumenti operativi per il futuro, sono lo sport ed il giuoco predicati da Angelo Mosso ed il modello "democratico" di ispirazione borghese*¹⁸.

Tracollo caporetciano, che favorì altresì l'imporsi progressivo d'un nuovo prototipo di soldato incarnato dai reparti di Arditi¹⁹, il cui mito d'impronta futurista si fondava su una prestanza, un agonismo, un dinamismo modernamente sportivi²⁰.

Arditi, il cui coraggio temerario sostenuto da un vigoroso allenamento fisico, affascinò il medesimo Ernest Hemingway. Al riguardo, in un suo racconto (*La scomparsa di Pickles McCarty*) concluso in Michigan nell'estate 1919, narrerà d'un pugile italoamericano (tal Neroni, ribattezzato appunto Pickles McCarty) residente in California e rientrato patriotticamente in Italia per combattere proprio con gli Arditi. Un'esperienza che lo segnerà profondamente, al punto da rinunciare definitivamente al pugilato: uno sport che, di fronte all'eroismo di cui era stato spettatore e protagonista da fiamma nera, non gli suscitava più alcuna vera emozione, scossa adrenalinica. La *boxe*, dopo quel periodo, non poteva più sublimare la sua aggressività. Testo chiaramente autobiografico, ne *La scomparsa di Pickles McCarty* si può fra l'altro leggere.

A Bassano noi eravamo acuartierati in una vecchia villa sul Brenta, sulla

¹⁷ M. P. ULZEGA, A. TEJA, *L'addestramento ginnico-militare nell'Esercito italiano (1861-1945)*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1993; A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'Esercito italiano (1946-1990)*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2007.

¹⁸ F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi Editore, Rimini-Firenze, 1977, p. 67.

¹⁹ G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie, miti*, Feltrinelli, Milano, 1981.

²⁰ S. GIUNTINI, *Scuola d'arditismo* in «Lancillotto e Nausica», n. 2, 1987, pp. 88-90; S. GIUNTINI, A. TEJA, *Boccioni's coin*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 3-4, march 2011, pp. 393-409; S. GIUNTINI, *Sport und Futurismus zwischen Weltkrieg und Faschismus*, in «Zibaldone. Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart», n. 57, frühjahr 2014; pp. 91-106; Id., *Marinetti e la "Guerra-Festa". Futurismo e interventismo sportivo nella Grande Guerra*, Bradipolibri, Torino, 2015.

sponda orientale, un po' più in là del ponte coperto. Era grande e tutta di marmo, con cipressi lungo il viale e statue ai lati [...]. Noi eravamo il solito gruppo di avventurieri, dai piedi piatti e con gli occhi strabici, che non potevamo arruolarci nell'esercito e avevamo ripiegato sul Servizio ambulanze. Quando il corpo di spedizione Americano arrivò in Francia, fummo cacciati via di lì. Alcuni della squadra erano finiti in Mesopotamia, gli altri si sparpagliarono nei "posti" lungo il fronte italiano. Certo, avrei potuto tornarmene a Washington, con Spurs, addetto alla propaganda, ma hai mai visto sorgere il sole almeno una volta, dal Monte Grappa, o sentito nel sangue dentro di te il crepuscolo di giugno delle Dolomiti? O gustato il liquore Strega a Cittadella? O camminato per le vie di Vicenza di notte, mentre la luna ti bombarda?²¹.

E più avanti in riferimento agli Arditi, così simili nel loro virile vitalismo a quei pugili e toreri che amava tanto, scriveva:

Misi fuori la testa dalla finestra e vidi un Ardito, di un Battaglione acquartierato lì vicino, legato al muro per le mani, e un altro Ardito che gliel'e suonava. Gli arditi erano volontari, provenienti in parte da criminali che dovevano scontare piccoli errori, come omicidio o stupro. Sono truppe d'assalto, hanno tasche piene di bombe, una piccola automatica appesa con un cordone al collo e un pugnale lungo 25 centimetri a lama larga tra i denti. La maggior parte di essi balzano all'attacco a petto nudo. Dubito fortemente che in altri eserciti esistano migliori truppe d'urto. Dimentico dell'italiano, gridai in inglese: "Piantatela! Vogliamo dormire. Rimandate il macello a domani mattina!". L'Ardito legato guardò verso di me al chiaro di luna, mi sorrise con una smorfia e con la testa piegata di lato, come uno spagnolo alla garrota. "Va bene, Scribe (scribacchino)" disse in perfetto californiano. "Urlo solo perché questo sergente si sbrighi. Non ha neppure la forza di perforare i biglietti, ma devo far vedere che faccio penitenza. Ancora altri sette colpi e poi mi molla". Mi sorrise con una smorfia e strizzò l'occhio, e poi cominciò a urlare di nuovo. Era Pickles. Non mi sbagliavo, quella era la sua smorfia²².

Si tratta - è evidente - d'un brano assai suggestivo poiché, oltre a rappresentare letterariamente un esempio della scrittura giovanile hemingwayana, costituisce la riprova, anche ai propri occhi esperti e appassionati di sport (boxe, baseball, ippica, caccia, pesca ecc. fanno spesso da sfondo alla sua migliore letteratura),

²¹ E. HEMINGWAY, *La scomparsa di Pickles McCarty*, in «Il Racconto», gennaio 1976, p. 5.

²² Ivi, p. 6.

della bontà della “svolta atletica” post-caporetiana che negli Arditi aveva trovato la sua massima espressione e, nel *boxeur*-fiamma nera “Neroni-McCarty”, la sua originale estrinsecazione narrativa. Nondimeno, in questo processo critico rivestirono un ruolo decisivo la campagna condotta, tra l'autunno del 1917 e la primavera del 1918, da “La Gazzetta dello Sport” che, in sinergia con i corpi d'armata, promosse una fitta teoria di corse campestri riservate ai militari²³ e il 20 marzo 1918 - autorizzata del Comando Supremo - creò l'”Opera per l'Addestramento Sportivo del Soldato”²⁴, nonché l'intenso proselitismo esplicato dalla YMCA. Un organismo che sperimentò un peculiare modello, antropologico e spirituale, di “cristianesimo muscolare”²⁵. Sorta a Londra nel 1844, l'YMCA si espanse rapidamente negli Stati Uniti approdando a Boston nel 1851 e a New York nel 1852²⁶ - tra i suoi volontari, durante la Guerra Civile (1861-'65), figurava il poeta Walt Whitman -, e rispetto alla casa madre britannica si caratterizzò per la centralità che i suoi programmi educativi assegnavano allo sport. Nel 1866, a Boston, venne attivata anche la *Young women's christian association* (YWCA)²⁷ e nel 1887, per impulso di Luther Gulick, a Springfield istituì un proprio famoso *college* per la formazione di tecnici sportivi. Se fino al 1906 si concentrò soprattutto sulla sportivizzazione degli americani, dal 1907 prese a occuparsi dell'integrazione delle minoranze etniche e con lo scoppio del conflitto in Europa allargò il proprio spettro d'intervento dall'America meridionale e dall'Asia al resto del mondo. Un progetto d'evangelizzazione, ricorrendo alle attrattive dello sport, che

²³ A. ZANETTI LORENZETTI, *Da Trieste 1914 a Joinville 1919*, in AA.VV., *1913-1920. Atleta soldato o soldato-atleta? Storia dei campionati italiani di atletica leggera*, Arti Grafiche Apollonio, Brescia, 2005, pp. 70-76.

²⁴ *L'addestramento sportivo del soldato sarà possibile con l'istituzione di un'opera apposita già creata dalla Gazzetta dello Sport*, in «La Gazzetta dello Sport», 29 marzo 1918.

²⁵ R. C. MORSE, *History of the North America Young Men's Christian Associations*, Association Press, New York, 1913; C. H. HOPKINS, *History of the YMCA in North America*, Association Press, New York, 1951; E. L. JOHNSON, *The history of YMCA physical education*, Association Press, Chicago, 1979; W. J. BAKER, *To pray or to play: the YMCA question in the United Kingdom and the United States 1850-1900*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 1, april 1994, pp. 42-62; L. ROSSI, *L'YMCA e la nuova concezione del tempo libero in trincea*, in *Over there in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*, Quaderno Sism 2018, Nadir Ed., Roma, 2018, pp. 331-350.

²⁶ W. B. WHITESIDE, *The Boston YMCA and community need. A century's evolution 1851-1951*, Association Press, New York, 1951; C. E. DODGE, *YMCA. A century at New York (1852-1952)*, Newcomen Society, New York, 1953.

²⁷ M. S. SIMS, *The natural history of a social institution. The Young Women's Christian Association*, The Womans Press, New York, 1936.

le contingenze belliche esaltarono potendo essa garantire dei preziosi servizi d'assistenza ai combattenti e a quelli in riposo, ma parimenti un motivo di contrasto con l'Alleanza Universale. La struttura internazionale a cui faceva riferimento, che ne sopportava a fatica gli intenti egemonici. All'atto dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, nel 1917, la YMCA contava sul territorio federale 2.193 sezioni con 5.067 funzionari, di cui 831 specializzati in educazione fisica. I suoi membri raggiungevano complessivamente nei vari Stati le 800.000 unità e con le sue attività raggiungeva circa 5 milioni di americani. Cospicuo pure il suo patrimonio immobiliare, valutato in 120 milioni di dollari, e con due apposite campagne di finanziamento raccolse 175 milioni di dollari che permisero a 21.000 suoi aderenti - sotto la supervisione del segretario della *YMCA War Work Office* George J. Fisher - di portarsi sui vari fronti di guerra europei. Tant'è, in un suo discorso il presidente Woodrow Wilson esplicitò chiaramente i compiti che le vennero affidati: *La Croce Rossa provvederà all'opera di assistenza e la YMCA ai divertimenti e alla ricreazione delle truppe*²⁸. E analogamente, il generale John Joseph Pershing rimarcò in un suo libro di memorie: *La YMCA si prodigò in vari modi, avendo come fine precipuo la ricreazione e lo svago delle truppe mediante esercizi atletici, sportivi, biblioteche*²⁹. Durante il 1918 circa 175.000 soldati dell'*American expeditionary forces* (AEF) gareggiarono in incontri atletici allestiti dall'YMCA, e in generale le sue attività toccarono circa il 75% dei soldati americani. Le Forze Armate italiane, contagiate da queste novità, si giovarono quindi potentemente della "lezione sportiva" derivata dalla Grande Guerra e, dell'Olimpiade militare del 1919, fecero la "palestra" e insieme la prima probante verifica con cui saggiarne l'efficacia.

I prodromi e le ricadute italiane dell'Olimpiade militare: l'YMCA a Roma, Torino, Milano

Come già sottolineato - dal suo punto di vista negativamente - da de Coubertin e come vedremo tra breve in questa ricostruzione, i Giochi interalleati del primo dopoguerra ebbero nell'YMCA un perno fondamentale se non il più importante. Ergo, vale soffermarsi nei suoi risvolti prettamente sportivi sull'insediamento di questo ente nel nostro Paese, e parimenti sulle fortune italiane godute per qualche tempo dal cosiddetto "wilsonismo". Durante la

²⁸ *La YMCA (Opera di fratellanza universale) americana in Italia*, Zanichelli, Bologna, 1918, p. 9.

²⁹ J. J. PERSHING, *Le mie esperienze della Grande Guerra*, Mondadori, Milano, 1931, p. 79.

Grande Guerra l'YMCA profuse un intervento a tutto campo, dal finanziamento delle Case del soldato (l'equivalente dei 1.534 *Foyers du soldat* creati, su idea del presidente transalpino dell'Alleanza Universale Emmanuel Sautter, dall'YMCA in Francia) di don Giovanni Minozzi, inaugurandone una delle ultime a Parma all'altezza del 24 ottobre 1918³⁰, all'invio di 277 suoi funzionari e 1.500 operatori coordinati da John S. Nollen. Operativamente, la sua struttura prevedeva un quartiere generale (con a capo della direzione di educazione fisica G. W. Braden) fissato a Bologna, e una suddivisione in distretti regionali e centri divisionali come un piccolo "esercito civile". Tanto dispiegamento di forze, supportato dal periodico il "Corriere dell'YMCA", non poteva che urtare le gerarchie cattoliche e, in una decisa azione di contrasto, si distinse il barnabita Giovanni Semeria, cappellano militare del comandante supremo Luigi Cadorna. Modernista pentito, Semeria voleva impedirne l'"infiltrazione" tra i soldati e a tal fine indusse lo Stato Maggiore a fare pressioni sul governo americano affinché ne fosse drasticamente limitata l'invasione³¹. Un freno auspicato anche da "Civiltà Cattolica" in un articolo del 21 gennaio 1918 (*Falangi giovanili protestantiche. Organizzazione e intenti dell'YMCA*), e sostenuto dalla Segreteria di Stato vaticana con una lettera ai vescovi, del dicembre 1920, in cui si vietava ogni forma di collaborazione *con un'organizzazione che pur professando assoluta libertà di pensiero in materia religiosa, istillava indifferenza e apostasi nella mente degli aderenti al cattolicesimo* e tramite lo sport attivava una *forzata opera di evangelizzazione dei giovani*³². È peraltro da evidenziare come Semeria si fosse distinto tra i maggiori sostenitori degli sport di squadra in ambito cattolico tenendo a Genova, il 31 maggio 1908, una conferenza su *I giuochi inglesi*³³ e come, a lungo, egli mantenne un eccellente rapporto con don Minozzi, il quale scriveva di lui: *dall'autunno del 1916, il turbine della guerra ci strinse a giorno a giorno, fuse via, via le anime nostre veramente in una facendo di noi, dal profondo*

³⁰ Per inciso è interessante notare come il fascismo, istituendo il 1° maggio 1925 l'Opera nazionale dopolavoro (OND), sostenne che essa costituiva una naturale prosecuzione dell'esperienza delle Case del soldato durante la Grande Guerra. Nella visione propagandistica del regime, l'OND doveva fornire ai lavoratori nel loro tempo libero gli stessi servizi assistenziali e di ricreazione sportiva e culturale che le strutture di don Minozzi avevano assicurato ai soldati nel corso dell'ultima fase della prima guerra mondiale.

³¹ D. SARESELLA, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia, 2001, p. 192.

³² L. PAGLIAI, *Unionismo fiorentino negli anni Venti. L'Associazione cristiana dei giovani di Firenze*, in «Annali di Storia di Firenze», n. 7, 2012, p. 197.

³³ S. PIVATO, *Foot-Ball e Neotomismo*, in «Belfagor», 30 settembre 1990, pp. 579-586.

*cor unum et animam una*³⁴. Nonostante l'altolà imposto dalla Chiesa e i ripensamenti semeriani, che rendono poco comprensibile anche l'autenticità del suo rapporto con Minozzi, i benefici materiali che derivavano alle truppe dalle iniziative dell'YMCA (Case del soldato incluse) non potevano essere facilmente disconosciuti. Tra il gennaio 1918 e il marzo 1919 essa distribuí ai nostri reparti militari 500.000 scatole di biscotti; 50.000 confezioni di tavolette di cioccolato; 15 milioni di pacchetti di sigarette; 15 milioni di carte da lettera e buste; 12 milioni di cartoline; 4,4 milioni di matite e penne; 400.000 libri e riviste; 18.000 dischi; 4.300 organetti, mandolini, chitarre; 900 fonografi; 100 pianoforti; 30.000 palloni da calcio; 2.500 palloni da *volley*; 1.500 palloni da *basket*; 2.000 confezioni di giochi per le bocce, birilli, tamburello³⁵. Numeri enormi, che ne decretarono l'indubbia utilità e popolarità. Venendo all'ambito civile, in Italia già dal 17 al 20 maggio 1887 si era tenuto a Firenze (con l'adesione di 20 gruppi) il primo Congresso nazionale delle Associazioni cristiane dei giovani sotto la presidenza di Paolo Meille e nel 1894, a Torino, venne fondata la prima sezione della YWCA seguita da quelle di Roma (1899), Milano (1902), Firenze e Pinerolo (1911). Presidentessa della YWCA, nei primi decenni del '900, fu Elisa Schalck. Nel dopoguerra la presenza della YMCA si rafforzò appoggiandosi all'associazionismo legato al movimento evangelico e facendo leva sul proprio incisivo apostolato sportivo. Agli inizi del 1920, la Federazione italiana sports atletici (Fisa), tramite i buoni uffici di Nollen, assunse - con uno stipendio di 4.000 lire mensili - il primo illustre tecnico statunitense nella storia dello sport italiano: Platt Adams, vincitore del salto in alto da fermo, con m. 1,63, alle Olimpiadi di Stoccolma (1912) davanti al fratello minore Ben (m. 1,60), e secondo, sempre a Stoccolma, nel lungo da fermo (m. 3,36) precedendo nuovamente Ben di 8 centimetri. Un allenatore, Adams, a cui Nollen assicurò anche quattro assistenti dell'YMCA, tra cui Alfred Haddleton in forza all'AEF³⁶. Di più: Platt Adams fu anche il primo *coach* straniero del nostro *basket*, essendo stato in-

³⁴ G. SEMERIA, *Sport cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, p. 161. Sui rapporti tra d. Minozzi e Semeria si veda anche A. TEJA, *Lo sport cattolico al Sud d'Italia negli anni della Grande Guerra*, in *Sport e Grande guerra. Il contributo del Sud. Atti del Seminario Internazionale, Caserta 5-6 ottobre 2017*, a cura di A. TEJA, D. TAMBLÉ, L. DE LUCA, Logisma ed., Vicchio (Fi), 2018, pp. 201-226 e M. MONACO, *La cura dei giovani al Sud e la Grande Guerra: la pastorale sportiva nell'Opera nazionale del Mezzogiorno d'Italia*, ivi, pp. 227-244.

³⁵ *La YMCA (Opera di fratellanza universale) americana in Italia*, op. cit., pp. 61-62.

³⁶ G. PALLICCA, *Storia dei 100 metri ai Giochi Olimpici*, Edizioni Riva, Legnago, 2009, Vol. II, pp. 93-94.

gaggiato negli stessi anni dalla Società Ginnastica di Torino per preparare la sua squadra cestistica - imperniata sui fratelli Bosco e Burlot - attiva dal 1920³⁷. Rispetto al *baseball*, nel 1919 Ulderico Arnaldi scriveva di aver assistito, nella campagna laziale, a una dimostrazione di cinque istruttori dell'YMCA impegnati a insegnarlo a 1.500 fanti italiani³⁸ e tempo prima, il 24 settembre 1918, lo Stato Maggiore del II Corpo d'Armata aveva inviato un dispaccio al Comando della 34^a Divisione che recitava:

*Sua eccellenza il Comandante dell'armata desidera che nei reparti dipendenti sia imparato il giuoco americano del "baseball". Il Comando del reggimento americano gentilmente si presta a far istruire alcune nostre squadre. Queste serviranno ad estendere fra le nostre truppe la conoscenza del giuoco. In conseguenza pregasi disporre perché nella giornata di lunedì 30 corrente si presenti alla delegazione italiana presso le truppe americane in Valeggio una squadra del 29° reparto d'assalto, al comando di un subalterno, composta di 18 militari di truppa. La squadra dovrà essere costituita da elementi che, per agilità e conoscenza di altri giuochi, come il football, diano affidamento di apprendere con facilità il nuovo giuoco*³⁹.

Tornando al 1919, quell'anno il *baseball* comparve anche a Roma, a Villa Borghese, utilizzando materiali e istruttori messi a disposizione dall'YMCA. Tra i membri di quella squadra pionieristica spiccavano Guido Graziani e Giorgio Asinari di san Marzano. Quest'ultimo, nato a Torino il 20 gennaio 1901 e presto trapiantato nella capitale, aveva preso a frequentare l'YMCA all'epoca in cui era studente del liceo Quirino Visconti. Grande appassionato di *basket* oltre al *baseball*, ricoprì la carica di presidente della Federazione italiana pallacanestro (FIP) dal 1931 al 1942⁴⁰. Già nel 1917 l'YMCA aveva posto la propria base ope-

³⁷ R. GILODI, *La Reale Società Ginnastica di Torino. Sport e cultura nel tempo*, Edizioni MAF Servizi, Torino, 1994, p. 96.

³⁸ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano, 1986, p. 486.

³⁹ R. BUGANÉ, *La prima guerra mondiale: il baseball come strumento di socializzazione fra le truppe italiane e le truppe statunitensi*, in *Corpo e senso del limite - Sport and sense of body's limits. Atti del 14° Congresso del CESH - European Committee for Sports History e del 1° Congresso Nazionale della SISS - Società Italiana di Storia dello Sport, 17-20 settembre 2009*, Università di Pisa, Polo Carmignani, a cura di A. TEJA, A. KRUEGER, J. F. LOUDCHER, T. GONZALEZ AJA e M. MERCEDES PALANDRI, Nish, Hannover, 2014, pp. 326-330.

⁴⁰ S. BATTENTE, T. MENZIANI, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Lacaita Editore, Mandria-Bari-Roma, 2009, pp. 18-20.

rativa nella capitale in via Francesco Crispi e nel 1919 si trasferì in corso Vittorio Emanuele. Nel 1923, fondendosi con gli evangelici dell'Unione dei giovani cristiani di via della Consulta, aprì la nuova sede, dotata di biblioteca, sala di lettura, mensa, ostello, due palestre e un campo da tennis, in piazza Indipendenza. A un tale consolidamento, improntato a un ecumenismo che accettava pure cattolici e si avvaleva dell' incisivo apporto del "segretario fraterno" Claud D. Nelson, corrispose l'ampliamento della proposta sportiva intensificando la divulgazione di quelle discipline d'Oltreoceano che era iniziata con l'invio del corpo di spedizione statunitense in Europa. Così, il 13 giugno 1920, H. Chase Ballou coordinò presso lo Stadio nazionale, in combinazione con una serie di gare militari, una giornata di "Giochi americani". Vale a dire - secondo la locandina di presentazione dell'evento - Base-ball (*Il più difficile ed emozionante gioco in squadre*), Basket-ball, Volley-ball e Cage-ball (*per "squadre di 100 giocatori"*). Un'altra esibizione di *baseball*, sempre diretta dal Ballou, venne svolta in piazza di Siena a fine giugno 1920 e, riferiva "Il Messaggero", *per rendersi subito conto dello svolgimento del giuoco, vengono distribuiti appositi manifestini*⁴¹. La conoscenza precisa delle regole degli sport americani rappresentava in effetti uno dei problemi principali. E fu giusto l'YMCA a impegnarsi nella pubblicazione di manuali specifici. La conferma si ha dall'introduzione di Henry H. Wikel a *Regole per la Palla al Canestro (Basket Ball) e per la Palla a Volo (Volley Ball)* del marzo 1920:

*Le regole del Basket Ball e Volley Ball contenute in questo volumetto - scriveva Wikel - sono tratte dal testo pubblicato quest'anno negli Stati Uniti d'America e tradotte con le direttive date dal Dott. Ernesto V. Schokley, Direttore della YMCA di Roma, e del signor Julio J. Rodriguez, già Direttore di Educazione Fisica della YMCA. Un forte contributo vi dette anche il signor Guido Graziani, competentissimo in fatto di giuochi atletici. Il maggior Tifi Cesare, Direttore della Squadra Ginnastica del Comando Supremo, ha dato importanti suggerimenti*⁴².

Per quanto attiene espressamente al *basket*, nel 1925 l'YMCA di Roma diede corpo a una propria squadra femminile capeggiata da Nella Mortara e nel 1926 indisse un torneo interno con la partecipazione di 13 formazioni maschili. Inoltre, nel 1924-'25, fra i cestisti che frequentavano la palestra YMCA di piazza Indi-

⁴¹ *Il Base-ball a Piazza di Siena*, in «Il Messaggero», 27 giugno 1920.

⁴² *Regole per la Palla al Canestro (Basket Ball) e per la palla a Volo (Volley Ball)*, Tipografia Grafica Manuzio, Roma, 1920, p. 1.

pendenza vi era anche Charles Poletti, il quale durante il secondo conflitto mondiale fu a capo - col grado di colonnello - dell'amministrazione militare alleata in Sicilia, a Napoli e Milano.

Insieme a Roma, un altro polo della YMCA in Italia fu Torino, laddove essa ebbe una spiccata connotazione evangelica verosimilmente per le tradizioni valdesi della val Pellice. La YMCA torinese ebbe quale primo "segretario fraterno" Arthur S. Taylor, e nella sua sede, sita tra il 1920 e il 1921 in via san Secondo, trovavano spazio locali adibiti allo studio e alla ricreazione, una palestra, una sala di scherma e una piscina coperta. Sotto il profilo sportivo, brillava soprattutto nel *basket* vantando una squadra, allenata dall'uruguaiano Samuel Ybargoyen, che concluse i campionati italiani al terzo, secondo e terzo posto nel 1926, '27 e '28. Ybargoyen, nel febbraio 1934, avrebbe stilato a Lione i nuovi regolamenti tecnici della *Federation international de basket-ball* (Fibba)⁴³, e tra i giocatori illustri della YMCA di Torino vi fu Renato W. Jones. Di nazionalità inglese, ma nato a Roma il 5 ottobre 1906, Jones fu studente a Springfield e a Ginevra (sede del Comitato mondiale della YMCA) e, insieme ad Asinari di san Marzano, risultò tra i fondatori della Fibba e suo segretario generale per vari decenni. Durante il secondo conflitto mondiale a lui si dovette anche, sotto l'egida della YMCA di Genova pur venendo pubblicato per motivi d'opportunità politica nella neutrale Svizzera, un manuale di 215 pagine sull'educazione fisica per i prigionieri di guerra⁴⁴. Sempre la YMCA di Ybargoyen, Jones e Graziani, si classificò seconda (a pari merito con quella di Londra e dietro il "Methodist Memorial" statunitense) nel torneo cestistico dimostrativo tenuto all'interno dei Giochi olimpici di Parigi del 1924. Il suo accompagnatore nella capitale francese fu Guido Graziani, il quale, in quel frangente, curò pure l'organizzazione delle gare olimpiche dimostrative di pallavolo. *Volley* che, sebbene introdotto dalle armate statunitensi e sostenuto dalla YMCA, rispetto al *basket* incontrò però dei maggiori problemi nella sua propagazione. Un'assimilazione complessa, evidenziata in un suo recente studio da Daniele Serapiglia:

La diffusione del volley in Italia fu comunque lenta e difficoltosa anche nei luoghi, come Ravenna, dove questa disciplina era arrivata durante la prima guerra mondiale [...]. L'assenza della pallavolo nei programmi dei Giochi interalleati di Parigi nell'estate 1919 ci mostra, inoltre, quale considerazione di questo sport

⁴³ M. ARCERI, V. BIANCHINI, *La leggenda del basket*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2004, p. 88.

⁴⁴ W. R. JONES, *Un programma di educazione fisica ad uso dei prigionieri di guerra*, Fratelli Malè, Locarno, 1942.

*avessero gli stessi americani. Per molti di loro infatti il volley, poco popolare negli Stati Uniti, era una disciplina che serviva esclusivamente per la preparazione alla pratica di altri sport, sostanzialmente priva di una propria specificità*⁴⁵.

Tornando a Graziani, egli deve essere a buona ragione considerato il vero “padre nobile” delle pratiche sportive americane trapiantate nella penisola. Emigrato negli Stati Uniti, dove studiò alla *Niagara University* per poi diplomarsi in educazione fisica a Springfield, rientrò definitivamente in Italia nel 1923 proseguendo la sua missione al servizio dello sport educativo giovanile nelle file della YMCA. Nel 1945 svolse le mansioni di reggente della Fip per le regioni centrali e meridionali liberate e, tra il 1947 e il 1950, rivestì un ruolo strategico nello sviluppo del *baseball* e *softball* italiani.

A chiusura di questa panoramica occorre soffermarsi sulla Lombardia, dove la YMCA, con le basi più salde dislocate tra Gallarate e Busto Arsizio, nel 1919 era presente in 20 località e impartiva il suo insegnamento sportivo a circa 5.000 giovani. A Milano, fissata la sede in via Cesare Correnti, tenne un importante convegno all'Hotel “Metropol”, il 12 gennaio 1919, nel quale oltre ai propri rappresentanti intervennero il capitano Henry e il tenente colonnello George Patton (il futuro “Generale d'acciaio”, quinto classificato alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912 nel pentathlon moderno) dell'esercito americano, amministratori comunali, giornalisti, medici, dirigenti di società sportive e scolastiche. Dando notizia dell'incontro nei loro numeri del 13 novembre, i giornali “La Perseveranza” e “La Sera” riportarono la relazione introduttiva del professor Giovine, docente dell'Università “Bocconi”, il quale esortava a innestare anche l'Italia nelle dinamiche dello sport internazionale aprendosi ai nuovi giochi sportivi di matrice statunitensi; informarono dell'accensione d'una sottoscrizione individuale (di 50 lire) e societaria (di 150) per procedere all'acquisto di un terreno dove poter svolgere questo tipo di attività; ed evidenziarono come fosse stato posto all'ordine del giorno la costituzione di un “Milan Athletic Club”, associazione rivolta in specie al mondo studentesco nel quale sviluppare gli sport americani. Mondo in cui la YMCA di Milano era già ben inserita, curando ad esempio i corsi di educazione fisica dell'istituto medio superiore “Cavalli e Conti” in cui si praticavano anche *boxe*, atletica leggera e *basket*. E in riferimento alla pallacanestro, nel maggio 1919 la medesima “Cavalli e Conti” affrontò in una partita, giocata nel parco della Villa Reale di Monza, una squadra della 2ª compagnia automo-

⁴⁵ D. SERAPIGLIA, *Uno sport per tutti. Storia sociale della pallavolo italiana (1918-1990)*, CLUEB, Bologna, 2018, p. 35.

bilisti che stava allenandosi in vista delle Olimpiadi militari di Parigi. Ad arbitrarla provvide un certo Cohlbold, il quale, venendo descritto pittorescamente da Arrigo Muggiani come *il lungo istruttore americano dell'YMCA, che oltre il compito di distribuire caramelle e chewing-gum, sigarette e relative lamette, incoraggiava gli sports fra i militari, regalando palloni e reti*⁴⁶, diresse pure il successivo incontro di *basket*, disputato all'Arena di Milano l'8 giugno 1919 tra Aviatori Malpensa e 2ª compagnia automobilisti di Monza (11-11), con cui si selezionò la formazione da inviare ai Giochi interalleati. Intanto, il 19 gennaio 1919, sempre nel capoluogo regionale lombardo ebbe luogo una seconda importante adunanza sollecitata dalla YMCA e dai soggetti della società civile e sportiva cittadina che guardavano ad essa con interesse. Una riunione, nel corso della quale si diede conto della nascita della "Società Atletica Wilsoniana" di Milano, ubicata in via Conservatorio presso il "Veloce Club". La creazione di questo sodalizio sportivo va relazionata al successo popolare che stava riscuotendo la visita europea di Woodrow Wilson, primo presidente americano a fare tappa nel nostro Paese. Il 3 gennaio 1919 fu a Roma, ricevuto da Vittorio Emanuele III, iniziando un tour nel quale prese le sembianze del

*pellegrino della pace il cui ritratto troneggiava nelle vetrine dei negozi di tutt'Italia e in migliaia di case. A Genova ricevette una laurea honoris causa e a Milano le chiavi della città dal sindaco Emilio Caldara. A Torino Ettore Stampini, professore di Letteratura latina, gli dedicò una lunga epigrafe inneggiante al Summus foederatarum Americae civitatum moderator*⁴⁷.

In realtà, come è stato osservato da Tiziano Bonazzi, quel viaggio all'apparenza trionfale celava una profonda discrasia tra "Paese reale", la popolazione osannante, e "Paese legale", la monarchia e le istituzioni governative. Ovvero, *l'entusiasmo del popolo da un lato e l'atteggiamento delle alte cariche dall'altro convinsero definitivamente Wilson di non potersi fidare dei politici italiani - così come di quelli europei - rappresentanti di un logoro mondo al tramonto*⁴⁸. Una reciproca diffidenza, che prolungherà le sue ombre fino ai tavoli delle trattative di pace di Parigi affiorando, qua e là, pure tra le pieghe dell'Olimpiade militare.

⁴⁶ M. ARCERI, *80 anni di basket. Storia e personaggi della pallacanestro italiana*, Workshop, Roma, 2002, p. 55.

⁴⁷ T. BONAZZI, *L'Italia saluta Wilson ma l'idillio dura poco*, in «La Lettura», 16 dicembre 2018, p. 67.

⁴⁸ *Ibidem*.

Il ruolo di Elwood Brown e del generale John Joseph Pershing

L'origine dei Giochi Interalleati deve essere ricondotta all'azione sinergica di cui si fecero interpreti la YMCA e l'AEF inviata in Europa. Un'iniziativa di ampio respiro finalizzata a sortire una serie di esiti positivi sotto il profilo militare, igienico, politico e naturalmente sportivo. Gli americani si proposero infatti di tener fisicamente impegnato il loro folto contingente che non poteva essere rapidamente smobilitato, sia per motivi pratici, visto che le truppe dovevano rientrare via mare in patria con le navi a disposizione, sia per motivi politici, volendo attendere le alte cariche militari americane la conclusione della pace di Versailles, con la certezza del raggiungimento degli obiettivi wilsoniani. Del resto anche gli altri eserciti non smobilitarono subito le loro truppe, sempre in attesa della pace. Inoltre lo Stato Maggiore statunitense, voleva impedire il ripetersi di migliaia di casi di sifilide all'interno dei propri contingenti così come si era verificato - con Pershing comandante in capo - al termine del conflitto col Messico (1916)⁴⁹. Dall'altro, con i Giochi del 1919 si mirava sì a rinsaldare l'amicizia fra Paesi alleati, ma più latentemente anche a perseguire quel disegno politicamente egemonico che aveva suscitato delle acute tensioni pure in seno all'Alleanza Universale. Vale a dire diffondere in profondità, per mezzo della YMCA, il modello americano, intrecciando proselitismo religioso e "imperialismo culturale". Una forma di "imperialismo" veicolato attraverso lo sport, che si era già manifestata in coincidenza dell'Olimpiade parigina del 1900, quando le competizioni olimpiche facevano da semplice corollario alle esposizioni universali. Allora de Coubertin riuscì a far fallire una simile operazione mantenendo un basso profilo, lasciando che l'ipotesi decadde da sola, e nelle sue memorie vi accennò in questi termini:

Una complicazione del tutto inattesa nacque per un intervento americano. Era sbarcato a Parigi il colonnello H. con il progetto di organizzare una Esposizione Sportiva che dipendesse dal Commissariato degli Stati Uniti. Ci sarebbero stati degli stadi, delle gare ... in modo da "insegnare alle altre Nazioni che cosa era il vero sport". Una iniziativa del tutto fuori posto. Sfortunatamente, il Commissario americano sembrava incoraggiarla e il signor Picard, inaspettatamente, si mostrava favorevole. Mi guardai bene dall'assumere atteggiamenti ostili. Del resto, per un anno circa, ebbi con il colonnello rapporti cortesissimi. Il suo progetto non mi sembrava valido, anche se non faceva che accrescere la confusione generale⁵⁰.

⁴⁹ F. G. LORRAIN, G. GANDOLFI, *Lo sport antidoto alla guerra*, in «Panathlon International», aprile-giugno 2003, p. 6.

⁵⁰ P. DE COUBERTIN, *Memorie Olimpiche*, op. cit., p. 48.

Pur collaborando strettamente fra loro, l'idea di una grande manifestazione sportivo-militare che avesse per protagonista l'esercito americano fu avanzata per prima dalla YMCA e in particolare dal suo funzionario Elwood Stanley Brown che ne fu il vero ispiratore. Nato Cherokee nello Yowa il 9 aprile 1883, Brown, compiuta la sua formazione a Chicago, nel 1912 venne inviato in missione nelle Filippine divenendo *physical director* della YMCA a Manila⁵¹. Questa esperienza, che si proponeva di attenuare i sentimenti antiamericani presenti nella colonia dopo la vittoria riportata sulla Spagna nel 1898, culminò nel 1913 nell'organizzazione dei primi Giochi sportivi dell'Estremo oriente. Gare antenate degli odierni Giochi asiatici, tenute annualmente sino al 1934, allorché furono sospese a seguito dell'invasione giapponese della Manciuria. Forte di un siffatto tirocinio, Brown giunse in Francia nell'aprile 1918, e già ad ottobre fu promosso direttore del dipartimento atletico della YMCA in seno all'AEF. Rivestendo un tale incarico, il 15 novembre 1918 fece pervenire al colonnello statunitense Bruce Palmer un suo progetto basato su quattro ipotesi di lavoro:

1) Promuovere delle grandi prove atletiche di massa e dei giochi sportivi per tutti i militari [...]. 2) Dei campionati ufficiali dell'AEF con una vasta scelta di sport competitivi [...], cominciando con delle fasi eliminatorie nei reggimenti, continuando con le divisioni, i corpi d'arma e concludendo l'iniziativa con una imponente finale a Parigi. 3) Delle esibizioni di attività fisico-sportive da organizzarsi in numerosi centri, così da mostrare agli alleati gli aspetti positivi dello sport americano, il suo spirito ludico e, nondimeno, la sua virilità; 4) Delle competizioni atletiche Interalleate - aperte soltanto ai soldati delle armate vittoriose - da tenersi in un grandioso insieme di Giochi olimpici militari⁵².

Mentre Brown e la YMCA propendevano per la prima opzione, va da sé che fu la quarta ad attirare maggiormente le attenzioni dell'AEF. E in una successiva missiva indirizzata da Edward C. Carter - segretario generale dell'YMCA - al capo delle armate statunitensi, il generale missouriano di Laclede John Joseph Pershing, questi vi esprimeva ormai solo l'ultima delle quattro proposte. Avuto così il via libera da "*Black Jack*", il popolare soprannome con cui era noto Pershing, il 1° dicembre 1918 il colonnello Wait C. Johnson venne nominato comandante atletico dell'AEF e incaricato di cooperare con

⁵¹ I. BUCHANAN, *Elwood S. Brown: missionary extraordinary*, in «Journal of Olympic History», n. 3, 1998, pp. 12-13.

⁵² T. TERRET, *Les Jeux Interalliés de 1919*, op. cit., p. 14.

Brown nell'allestimento dell'Olimpiade militare. Per vincere le eventuali resistenze dei francesi e il loro orgoglio nazionalistico, fu dapprima contattato il deputato parigino - presidente del Comitato nazionale d'educazione fisico-sportiva e d'igiene sociale (CNEFI) - Henry Paté, e il 2 gennaio del progetto s'informò pure il generale Philippe Petain, il quale con l'YMCA aveva iniziato a stabilire dei rapporti amichevoli sin dal 27 agosto 1917 quando autorizzò l'installazione nelle zone di guerra di *Foyer du soldat* diretti da un francese e con un segretario americano. All'idea garantì il suo beneplacito anche il presidente del Consiglio Georges Clemenceau e, il 7 gennaio 1919, il Cnefi poté rispondere positivamente all'YMCA. Un assenso che gli statunitensi davano per scontato, avendo Pershing, fin dal 28 dicembre 1918, diramato una circolare con cui ordinava si promuovessero in ogni unità americana degli incontri sportivi propedeutici all'attuazione del piano elaborato da Brown.

Campionati interni dell'AEF che giunsero alle loro finali proprio a ridosso dell'Olimpiade interalleata, ovvero il 7 giugno 1919. A questo punto occorre passare senza indugi alla fase operativa, che fu coordinata da un gruppo di lavoro composto dal colonello Johnson, dai luogotenenti americani Goodrich e Lonergan e da Brown e Reynolds per l'YMCA. Il primo problema, scartata l'eventualità di svolgere le principali competizioni nello stadio di Colombes, divenuto terreno d'allenamento dei soldati-atleti americani e quindi non più ritenuto una adeguata sede neutra, consistette nel concordare con la municipalità parigina l'individuazione di un'area idonea all'erezione d'un nuovo impianto. Essa venne identificata nella zona a est del Bois de Vincennes, nelle vicinanze della Scuola militare d'educazione fisica di Joinville-le-Pont: la ragione per cui, quei Giochi militari, vennero anche chiamati Olimpiadi di Joinville. Affidato ai due architetti francesi Giffard e Buisson, il progetto - del valore iniziale di 450.000 franchi lievitati a 2 milioni - venne approvato dall'YMCA il 24 febbraio 1919 e, il seguente 11 aprile, furono aperti i cantieri con la clausola di concludere i lavori entro 90 giorni. Tempi-record che rischiarono di saltare a causa di una vertenza sindacale indetta dalle maestranze parigine il 1° maggio 1919. A sostituire gli scioperanti, il 5 maggio l'YMCA chiese soccorso all'AEF che inviò 4.000 suoi uomini supportati da 300 militari francesi. Una massiccia mobilitazione di risorse umane e materiali, che riuscì nell'impresa di consegnare regolarmente il complesso (da 25.000 posti seduti, di cui 2.500 coperti nella tribuna centrale) per la cerimonia inaugurale dei Giochi prevista per il 22 giugno 1919. Lo stadio "Pershing" si rivelò un'opera di notevole valore architettonico, oltretutto assai funzionale e capiente⁵³.

⁵³ Ciò è attestato dalle lunghe discussioni che in seguito si svilupparono a Parigi sull'opportunità di servirsene pure per le Olimpiadi del 1924. Giochi che il CIO aveva assegnato alla capitale

Dunque il 22 giugno 1919 si procedette all'inaugurazione, improntata alla massima solennità, dello stadio "Pershing"⁵⁴. La sfilata delle delegazioni militari vide assistervi il presidente della Repubblica Raymond Poincaré, affiancato dai presidenti delle due camere francesi Deschanel e Dubost; in tribuna autorità sedeva il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, e Carter, per l'YMCA, rivolse un saluto teso a ribadire la solidità del legame franco-americano: *In America - disse -, sono ormai molti anni, la Francia ha costruito un nobile Monumento alla Libertà. Oggi, in Francia, l'America ha realizzato un monumento ad uno degli aspetti della libertà - la libertà di giocare e fare sport*⁵⁵. Il protocollo della manifestazione proseguì col generale Pershing che, in luogo di Clemenceau, impossibilitato a intervenire poiché impegnato nelle trattative di pace a Versailles, consegnò ufficialmente lo stadio al ministro francese della Marina Leygues. Atti densamente simbolici, come cariche di simbolismi ricollegabili ai cimenti bellici da poco conclusi, finirono col risultare le competizioni parigine dipanatesi nelle due settimane successive tra atleti-militari delle Nazioni vincitrici.

Gare e campioni militari

Nelle Olimpiadi Interalliate di Parigi si misurarono 1.451 concorrenti in rappresentanza di 18 Paesi: Stati Uniti con 282 suoi atleti; Francia (253); Belgio (157); Italia (132); Canada (113); Romania (110); Grecia (86); Serbia (67); Australia (62); Cecoslovacchia (47); Portogallo (51); Regno Unito (32); Nuova Zelanda (17); Regno arabo di Hedjaz (3); Guatemala (1); Polonia (1); Terranova (1). All'appello di YMCA e AEF, senza peraltro iscrivere alcun partecipante, risposero positivamente pure Brasile e Cina, viceversa declinarono l'invito Cuba,

francese il 21 giugno 1921. Il Comitato Olimpico Francese (COF) voleva spingere gli amministratori pubblici della città a costruire uno stadio, estremamente oneroso economicamente, che potesse ospitare 100.000 spettatori. Richiesta respinta, rilanciando per un riutilizzo di quello intitolato a Pershing. Questo duro conflitto coinvolse le parti politiche e, da parte sua, il prefetto della Senna si schierò col Cof, che minacciò di ritirare la candidatura di Parigi se si fosse insistito col proporre lo stadio "Pershing" e, addirittura, di spostare le Olimpiadi a Lione. Per dirimere la questione e non perdere le Olimpiadi, si decise infine di ripiegare su un compromesso, riammodernando per la bisogna la preesistente struttura di Colombes risalente al 1907. Cfr. P. ARNAUD, T. TERRET, *Les heures glorieuses du stade (1919-1938)*, in AA.VV., *Les yeux du stade. Colombes, temple du sport français*, Editions de l'Albaron, Paris, 1993, pp. 50-52.

⁵⁴ M. DULIANI, *L'inizio delle Olimpiadi Interalliate alla presenza dei presidenti Poincaré e Wilson e di una folla imponente ed entusiasta*, in «La Gazzetta dello Sport», 23 giugno 1919.

⁵⁵ T. TERRET, *Les Jeux Interalliés del 1919*, op. cit., p. 106.

Giappone, Haiti, Honduras, Liberia, Montenegro, Nicaragua, Panama, Russia, Siam, Sudafrica. Queste mancate presenze furono dovute perlopiù alla distanza o a problematiche di tipo organizzativo, mentre per la Russia, che durante la Grande Guerra si era ritirata unilateralmente dal conflitto e aveva vissuto una rivoluzione che ne aveva mutato radicalmente l'assetto politico con l'avvento d'un sistema comunista, prevalsero delle ragioni ideologiche. In particolare, la sua assenza non può che essere ricollegata al sostegno che, nel corso della guerra civile combattuta tra "bianchi" e Armata rossa, aveva visto sostenere apertamente da parte delle potenze dell'Intesa la controrivoluzione, cercando di creare attorno alla Russia bolscevica un "cordone sanitario" che impedisse il contagio comunista nel resto del continente europeo. Sorprendente fu anche il disimpegno del Regno Unito che pur, rappresentando uno dei principali Paesi vincitori, inviò ai Giochi militari una sua delegazione sportiva estremamente contenuta. Un atteggiamento che va inteso come già fortemente critico verso le linee di politica internazionale che sarebbero state adottate nel dopoguerra.

Nell'insieme le discipline interessate toccarono il numero di 16 (atletica leggera, *baseball*, *basket*, *boxe*, calcio, canottaggio, equitazione, golf, lotta libera e greco-romana, nuoto, pallanuoto, *rugby*, scherma, tennis, tiro alla fune, tiro segno), venendo depennate dalla stesura del programma-gare originale il *football* americano e il *cricket*, e non comparendovi ginnastica e ciclismo. Due vistose esclusioni che si possono pensare dipendere sia dallo scarso *appeal* di cui questi sport godevano negli Stati Uniti, sia dagli effetti della Grande Guerra. La ginnastica, come si è detto, perse centralità e prestigio nel corso del conflitto, e l'uso della bicicletta venne superato da altri mezzi meccanici più avanzati. Emblematico in questo senso lo scioglimento del *Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti*, nel quale era affluita la maggior parte dei futuristi milanesi⁵⁶, decretato dal Ministero della Guerra il 29 ottobre 1915⁵⁷.

Le 16 discipline previste a Parigi assegnarono 77 medaglie d'oro, per la maggior parte conquistate dagli Stati Uniti che ne vinsero 43 (55%), seguiti da Francia 16 (20%), Italia 5 (6,3%), Belgio 4 (5,1%), Australia e Cecoslovacchia 3 (3,8%), Nuova Zelanda 2 (2,5%), Serbia e Regno Unito 1 (1,3%). Gli "azzurri" in uniforme s'erano preparati ad Arma di Taggia, in Liguria, dal 2 giugno, potendo usufruire anche d'una pista atletica di 400 metri costruita da un centinaio

⁵⁶ S. GIUNTINI, *In trincea con la bici. Futurismo e interventismo per una passeggiata alla Beata Guerra*, in «Lancillotto e Nausica», n. 1-2-3, 1990, pp. 118-127.

⁵⁷ ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX VOLONTARI CICLISTI AUTOMOBILISTI, *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti*, s.e., Milano, 1955, pp. 90-91.

di prigionieri di guerra, e partirono per la Francia in due scaglioni, il 15 e 18 giugno 1919⁵⁸. A capo della spedizione vennero posti il ginnasiarca Cesare Tifi (responsabile tecnico) e il generale Sante Ceccherini (medaglia d'argento a squadre nella scherma alle Olimpiadi di Londra del 1908), e l'intera manifestazione ebbe una capillare copertura giornalistica da parte de "La Gazzetta dello Sport". Il quotidiano sportivo milanese affidò tale compito in particolare ad Aldo Borella che, nato a Pavia il 18 giugno 1885, alla vigilia della prima guerra mondiale si era trasferito a Parigi, lavorandovi quale corrispondente per "Il Secolo". Dal 1919 divenne titolare della redazione parigina de "Il Corriere della Sera", nonché redattore de "La Gazzetta dello Sport" (1919-'24) e del mussoliniano "Popolo d'Italia" (1922-'25). Molto vicino al fascismo quindi, tanto che nel *secondo dopoguerra il suo nome venne rintracciato negli elenchi dei confidenti dell'Opera vigilanza repressione antifascisti (Ovra) operanti in Francia (numero identificativo: 23)*⁵⁹.

Atletica Leggera

L'atletica leggera costituì, come nelle Olimpiadi civili, la "regina" della manifestazione anche a Joinville-le-Pont. Ciò grazie in specie ai numerosi talenti compresi nella formazione statunitense. Scorrendo i riscontri ottenuti nelle varie prove si registrarono questi piazzamenti accompagnati da diverse, valide prestazioni tecniche. Sui 100 e 200 m. ebbe la meglio l'americano Charles Paddock in 10" 4/5 e 21" 3/5 davanti al connazionale Teschner, e terzi finirono rispettivamente il canadese Howard e il neozelandese Lindsay. Commentando la "doppia" di Paddock, Antonio Brusotti ne evidenziò la straordinaria prova di forza:

La vera e grande rivelazione è stato Paddock. Il californiano ha vinto quasi con estrema facilità così i 100 metri come i 200 metri. Il tempo impiegato in ambedue le prove è meraviglioso, tanto più che in quello dei 200 metri ha uguagliato il record mondiale - 21" 3/5 - che dal 1904 apparteneva all'americano A. Hahn. È indubbio

⁵⁸ I 120 atleti soldati che rappresenteranno l'Italia alle Olimpiadi interalleate di Joinville-le-Pont, in «La Gazzetta dello Sport», 10 giugno 1919; L'esame delle "Chances" della nostra rappresentativa atletica alle Olimpiadi Interalleate di Parigi che sono cominciate ieri, in «La Gazzetta dello Sport», 24 giugno 1919.

⁵⁹ G. Colasante, *Miti e storie del giornalismo sportivo. La stampa sportiva italiana dall'Ottocento al fascismo*, Garage Group, Roma, 2013, p. 205.

che pure nei 100 metri, se le condizioni atmosferiche fossero state più favorevoli, il tempo ottenuto sarebbe risultato leggermente migliore. Ciò nondimeno è notevole che Paddock abbia dominato con netta e precisa superiorità atleti del valore e della classe di Teschner, Howard, Butler e Lindsay [...]. Il californiano ha sbalordito soprattutto per lo scatto sfoggiato negli ultimi 30 metri, precisamente nel momento psicologico in cui la classe dell'atleta emerge in tutta la sua essenza. In quel momento l'organismo del campione è sottoposto al massimo rendimento, dalla forza di volontà, tutta tesa anch'essa all'oblio d'ogni freno. Qualità fisiche morali queste, che Paddock ha dimostrato di possedere in esuberanza⁶⁰.

Gli italiani impegnati in tali gare furono i sergenti Giuseppe Alberti, Giorgio Croci e Arturo Nespoli e il soldato Giovanni Orlandi, i quali vi recitarono un ruolo minore. Alberti si ritirò sui 100, e Croci giunse secondo in quinta batteria (11" 2 stimato) dietro Paddock, e quarto (11" 2 stimato) nella seconda semifinale. Sui 200 m. Croci arrivò terzo in prima batteria (23" 5 stimato), Orlandi quarto in terza batteria, al pari di Nespoli nella quinta con un 23" 8 stimato. Nella terza semifinale, il 27 giugno, Croci, quarto, venne eliminato. Il migliore dei nostri velocisti militari fu quindi indubbiamente quest'ultimo, nonostante delle gravi ingenuità rilevate puntualmente da "La Gazzetta dello Sport":

Nella formazione delle varie batterie dei 100 metri il milanese Alberti ebbe la fortuna di essere incluso in quella relativamente più facile, ma di questo vantaggio egli non ha saputo approfittare, malgrado le circostanze favorevoli. Egli fu completamente paralizzato dall'emozione, tanto che a 50 metri, mentre si trovava in testa, accusando un fortissimo stordimento causato dalla tensione nervosa, si fermava di colpo con grande sorpresa. Chi invece ha lottato gagliardamente con mirabile coraggio è stato Croci, che faceva parte della batteria più dura. Basti il fatto che tra gli avversari del nostro rappresentante vi era Paddock, il quale è il favoritissimo degli americani. Ebbene, Croci con brillante gara compiuta, seppe classificarsi ottimo secondo. Ma dove la classe del gallaratese è emersa è stato nella semifinale, dove ogni chance venne compromessa da un madornale quanto inspiegabile errore. Infatti il valente campione nostro, partito benissimo e messosi rapidamente in azione, si manteneva con grande energia nettamente in prima posizione fino a 70 metri, a questo punto Croci volgeva la testa meravigliato verso gli avversari per vedere quanta distanza li divideva, interrompendo così la continuità della

⁶⁰ A. BRUSOTTI, *Analizzando i trionfi degli atleti americani alle Olimpiadi Militari di Joinville*, in «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1919.

*sua azione che era possente e meravigliosa. Risultava facile per Howard e Caste sorprendere il nostro campione, il quale però con un energico e disperato ritorno, raggiungeva negli ultimi metri il francese Caste, terminando secondo la nostra impressione [...] a pochissimi centimetri dal vincitore*⁶¹.

Nei 400 m. la vittoria non sfuggì a Earl Eby (50" 0), sull'altro statunitense Spink e il neozelandese Wilton. Il sergente Giuseppe Bernardoni arrivò secondo a due metri da Eby nella prima batteria (53" 2/5) e il tenente Mario Candelori vinse la seconda in 53" 1/5. Nella seconda semifinale Bernardoni concluse quarto, e Candelori, nella successiva, terzo (52" 4 stimato), a cinque m. dalla coppia di testa. Sugli 800 m. prevalse, in 1'55"2/5, Mason della Nuova Zelanda, che sopravanzò Eby e Spink. Earl Eby che, per poco, mancò il duplice successo riuscito a Paddock:

*L'enfant gaté dell'avvenimento è stato l'americano Eby: un piccolo e prodigioso atleta, armonicamente sviluppato, velocissimo e coraggioso in gara [...]. Una cattiva partenza nella gara degli 800 metri gli ha compromesso ogni probabilità di vittoria, anche per il fatto che nel neozelandese Mason ha trovato un rude e degno avversario, che accortosi del suo incidente iniziale, non ha esitato ad approfittarne sino all'ultimo. È stata una lotta fantastica fra Eby che inseguiva disperatamente, ed il neozelandese che con la massima energia perseguiva l'agognata vittoria. Mason giungeva primo in 1'55" 2/5, ma l'americano otteneva almeno la soddisfazione di dimostrare la sua superiorità, riuscendo ad annullare 8 dei 10 metri che aveva perduto in partenza. Eby però aveva al proprio attivo nei 400 metri [...], un successo degno di un piccolo prodigio*⁶².

Gli italiani schierati sugli 800, Giuseppe Bonini (soldato) e Candelori, entrambi quarti in seconda e terza batteria, furono subito eliminati. A questa gara era stato iscritto anche il famoso ottocentista genovese Emilio Lunghi (marinaio sottocapo), medaglia d'argento alle Olimpiadi di Londra del 1908, che però all'ultimo momento decise di non gareggiare. Una pesante assenza di cui, lasciandosi sfuggire *en passant* qualche critica rispetto al pletorico numero di aggregati al seguito della squadra militare, rese notizia Fabio Orlandini:

Gli americani - scriveva - rimpiangono vivamente l'assenza del grande Lunghi, il

⁶¹ Note alla prima giornata. Lo strano contegno di Croci e Alberti, in «La Gazzetta dello Sport», 26 giugno 1919.

⁶² A. BRUSOTTI, *Analizzando i trionfi degli atleti americani alle Olimpiadi Militari di Joinville*, op. cit..

cui ricordo è tuttora fresco in America. Particolare significativo di questo rammarico ci viene offerto da un atleta americano, di cui ci sfugge il nome, il quale ha fatto vedere uno scarpino sulla cui suola il ligure appose, durante la sua permanenza oltre Oceano, ed a titolo di ricordo, la firma con lapis copiativo. È indubbio che fra tante persone che inutilmente seguono il team italiano, il nostro massimo campione non avrebbe certamente sfigurato. Senza farlo partecipare a prove individuali, egli poteva degnamente tenere uno dei primissimi posti nelle corse staffette e nel pentathlon⁶³.

Nei 1.500 m. si classificò primo, in 4' 05" 3/5, l'americano Stout, superando il francese Arnaud e il canadese Lapierre, mentre Bonini e il soldato Arturo Porro, sestì, e il caporale Egidio Baldan, settimo, s'infransero contro lo scoglio delle batterie. Non previsti dal programma atletico predisposto dagli organizzatori i 5.000 e 10.000 m. in pista, queste due prove furono sostituite da una campestre di 10 km. e da una corsa su strada di 16. Sia dall'una che dall'altra uscì vincente il francese Jean Vermeulen, che nel *cross* regolò gli avversari in 31' 38" 4/5, e nella maratonina piegò l'americano Faller e il compagno di squadra Gaston Heuet. Delle due imprese opera di un soldato autentico, dal notevole acume tattico, "La Gazzetta dello Sport" fornì il seguente resoconto:

In linea assoluta ha pure sorpreso l'esito delle gare di resistenza. Il francese Vermeulen ha vinto con troppa facilità entrambe le prove. Malgrado ciò, non riteniamo che la duplice affermazione dipenda da una vera superiorità di classe. Le numerose e gloriose ferite che onorano questo atleta - diciassette schegge gli martoriano le carni - gli paralizzano ancora troppo i movimenti. Piuttosto a lui han giovato mirabilmente una intelligente tattica passiva e lo spirito di sacrificio dei compagni. Nel cross country infatti Gastone Heuet e Courbaton gli hanno facilitato in ogni modo la vittoria, soprattutto nei numerosi e difficili passaggi che obbligavano i concorrenti a mettersi in fila indiana. I francesi beneficiando anche della loro maggiore omogeneità, con ottima intesa seppero sfruttare questi particolari, cosicché gli avversari per riprendere contatto, dovettero compiere sforzi superiori che provocarono il loro esaurimento. In queste condizioni si è trovato soprattutto il canadese Massy che per tre quarti del percorso aveva brillato per combattività, mentre il belga Bross ha saputo mirabilmente sfruttare la sua gara progressiva e quindi insignificante. Con altra fisionomia, ma quasi identica nella sua essenza è stata la maratonina. In questa prova Vermeulen ha vinto con facilità ancora maggiore. Ma il tempo ottenuto - km. 16 in 55'11" 4/5 - non è certo notevole, per quanto la gara abbia avuto un

⁶³ F. ORLANDINI, *L'arrivo e l'alloggio degli italiani*, in «La Gazzetta dello Sport», 22 giugno 1919.

inizio velocissimo. Ne furono protagonisti Heuet, Djebelia e gli americani Stout e Ferry; di conserva seguiva Vermeulen. Quando i leaders ebbero impiegato ogni risorsa e lo sforzo prematuro fece sentire le sue conseguenze, Vermeulen entrò in scena per liberarsi degli avversari senza incontrare resistenza. Nonostante queste due vittorie, che non tanto facilmente potrebbero essere rinnovate, ripetiamo che Vermeulen non si trova più in quelle condizioni fisiche che nel passato gli permisero di compiere nell'ora km. 18,527 e nella mezz'ora 9,490⁶⁴.

E gli italiani? Nella corsa campestre i soldati Carlo Martinenghi e Giuseppe Marengo finirono settimo e dodicesimo e il marinaio Carlo Tartaglia settimo. Nella maratonina il caporalmaggiore Armando Pagliani si piazzò buon quinto, a 1'38" da Vermeulen, e il caporale Carlo Speroni, tra i più accreditati⁶⁵, si ritirò. Passando ai 110 e 200 ostacoli, previsti al posto dei 400, le due gare (col soldato Giovanni Villa e il tenente Renato Sandrini quinto e quarto nelle eliminatorie) incoronarono l'americano Robert Simpson, che sulla distanza più breve e classica corse in 15"1/5. E con lui, sul podio, salirono il forte statunitense Frederick Kelly e il neozelandese Wilson sui 110, e gli americani Sylvester e House sui 200. Il 15"1/5 di Simpson valeva molto, anche perché realizzato su una pista assai allentata a causa della pioggia, e la "rosea" ne sottolineò debitamente la portata:

Anche in questa prova il tempo ottenuto ha sfiorato il record mondiale, che è rimasto ancora in piedi per un quinto di secondo [...]. La lotta per il primato in questa gara è stato palpitante perché l'olimpionico Kelly, che aveva già vinto a Stoccolma nel 1912, era deciso a ricorrere alle risorse della sua energia per confermare la sua classe superiore. Un attimo di esitazione sul passaggio dell'ultimo ostacolo, gli comprometteva irrimediabilmente ogni chance, cosicché il temuto Simpson poteva vincere, per quanto stentatamente. Ma anch'egli appartiene alla categoria dei fuori classe per doti e qualità superiori e questa sua eccellenza dimostrava poi nella gara dei 200 metri con piccoli ostacoli. Tale prova per Simpson fu un trionfo; egli abbandonava al quarto ostacolo tutti gli avversari, giungendo primo senza il minimo sforzo⁶⁶

Altrettanto elevato fu il contenuto delle competizioni di salto in lungo (Nespoli

⁶⁴ A. BRUSOTTI, *Analizzando i trionfi degli atleti americani alle Olimpiadi Militari di Joinville*, op. cit..

⁶⁵ A. BRAMBILLA, S. GIUNTINI, *Carlo Speroni. Un grande bustocco nella storia dell'atletica italiana*, Audino Editore, Busto Arsizio, 2006, p. 71-84.

⁶⁶ A. BRUSOTTI, *Analizzando i trionfi degli atleti americani alle Olimpiadi Militari di Joinville*, op. cit..

venne eliminato con m. 6,43) e in alto (Carlo Ghiringhelli chiuse settimo con m. 1,73, e Carlo Andreoli non entrò in finale), che videro primeggiare due americani: Sol Butler, con m. 7,557 (secondo e terzo gli statunitensi Worthington e Johnson), e Clinton Larsen, con m. 1,864 (secondi a pari merito il francese Labat e gli statunitensi Rice e Templeton). Una coppia di saltatori di classe mondiale, sui quali si soffermò l'analisi tecnica di Brusotti:

Nel salto in lungo con rincorsa la severità dei giudici ha privato il negro Sol Butler, che dopo Paddock ha maggiormente impressionato a Joinville, di fregiarsi dell'ambito titolo di recordman mondiale. In questo esercizio la palma appartiene all'americano Gutterson, che dopo avere vinto a Stoccolma nel 1912, nell'anno seguente stabiliva il nuovo record con m. 7,63. A Joinville la distanza raggiunta da Butler fu di m. 7,66, ma la giuria non la volle omologare e ritenne invece valido un altro salto di m. 7,57. Così il negro, che descrivono meraviglioso per la sua plastica bellezza, per la sua fenomenale agilità e per l'enorme cassa toracica che deve racchiudere una fantastica riserva di fiato, ha dovuto accontentarsi della semplice vittoria. Una meravigliosa performance è stata quella dell'americano Larsen, che nel salto in alto con rincorsa ha superato metri 1,864. Invero si è molto lontani dal record mondiale che appartiene ad un altro americano G. L. Horine, il quale nel maggio del 1912 raggiungeva metri 2,004. Ma bisogna considerare che il vincitore di Joinville, causa la pioggia non ha potuto giovare per lo stacco delle migliori condizioni e che inoltre è mancata una più viva emulazione fra i gareggianti. Il francese Labat e gli americani Rice e Templeton, si classificarono a pari merito dopo il leader, con m. 1,827.⁶⁷

Nell'asta, fece suo il titolo olimpico militare l'americano Floyd (m. 3,86) con secondo e terzo i suoi commilitoni Erwin e Harwood, e nel salto triplo vinse lo statunitense Prem (m. 14,08) innanzi ai connazionali Bender e Madden, mentre Sandrini finì settimo. Per quel che concerne i lanci - senza martello -, il peso andò all'americano Caughey (m. 13,776) sui due compagni di squadra Liversledge e Maxfield, e undicesimo giunse il sergente Giuseppe Tugnoli con m. 11,81; il disco allo statunitense Higgins (m. 40,883), che precedette i due altri americani Byrd (m. 40,038) e Duncon e il nostro Tugnoli (m. 35,39); il giavelotto al rappresentante dell'AEF Bronder (m. 55,816), impostosi su Liversledge e sul greco Zirganos; il lancio della granata all'ennesimo atleta-soldato dell'AEF, Thomson (p. 71,92), che batté il fratello e Wicavage (AEF), lasciando molto lon-

⁶⁷ *Ibidem.*

tani Tugnoli e i soldati Pasquale Allegrini e Oreste Pasciuti. Ancora: il pentathlon fu appannaggio dell'americano Legendre davanti a Vidal e George (AEF), col caporale Vittorio Costa e il tenente Gian Ercole Salvi quinto e settimo. Infine, gli americani si aggiudicarono tutte e tre le staffette: la 4x200 (secondo il Canada, terza l'Australia) in 1' 30" 4/5 (Italia, composta da Alberti-Orlandi-Nespoli-Croci, terza in prima batteria in 1' 35" 4/5), la 4x400 (secondo il Canada, terza la Francia) e la *relais mixte* (seconda l'Australia, terza la Francia). Uno strapotere assoluto, a suggello del dominio espresso dall'AEF in pressoché tutte le specialità atletiche in concorso alle Olimpiadi militari, che "La Gazzetta dello Sport" non mancò di rilevare:

Dove ha veramente emerso la superiorità americana è stato nelle prove collettive: in tutte le staffette la vittoria si è tramutata in trionfo per la bandiera stellata. Nessuna squadra avversaria ha potuto contendere il primato agli yankees in questo genere di prove [...]. La necessaria omogeneità dei componenti ha prevalso soprattutto nella staffetta con le quattro frazioni di 200 metri. Ogni concorrente ha dato il massimo rendimento come in una prova individuale e il risultato è che il record del mondo è stato battuto due volte a breve distanza di tempo. Infatti nelle eliminatorie gli americani vincevano la propria prova in 1' 33" 1/4. Mentre nella finale hanno impiegato 1' 30" 4/5. Il record precedente era di 1' 36". Particolare notevole è che la squadra era composta allora tutta di mezzofondisti come Sheppard, Reidphat, Meredith e Lindberg, mentre i recordmen attuali sono invece tutti sprinters⁶⁸.

Pugilato

Nel pugilato l'Italia militare, affidata alle cure del tecnico Pisoni, selezionò i seguenti atleti: Giuseppe Spalla (marinaio); Erminio Spalla (sergente); Carlo Negri (sottotenente); Ermanno Mantovani (soldato); Alberindo Raffaele (sergente); Enca Marzorati (soldato). E quali riserve convocò per gli allenamenti collegiali: Piero Vedovelli (caporalmaggiore), Bruno Frattini (soldato) e Mariotti (soldato). Come nelle previsioni gli Stati Uniti dominarono largamente, aggiudicandosi i titoli dei leggeri con McNeill su Watson (Australia), dei *welter* con Atwood su Prunier (Francia), dei medi con Eagan su Thomas (Francia), dei massimi con Martin su Coghill (Australia). Solo tre categorie di peso

⁶⁸ *Ibidem*.

gli sfuggirono: quella del gallo in cui prevalse l'australiano Evans, dei piuma che vide affermarsi il francese De Ponthieu sull'americano Fundy, e dei mediomassimi nella quale trionfò Erminio Spalla. Dei nostri *boxeur* resero al disotto delle loro possibilità Mariotti, ritiratosi al terzo *round* con De Ponthieu, e Carlo Negri, letteralmente schiantato da Egan: *Contrariamente alla magnifica impressione suscitata da Negri fra il pubblico - riferiva "La Gazzetta dello Sport" -, il quale sperava di assistere ad un bellissimo combattimento, questo è terminato bruscamente al trentaduesimo secondo per un knock out fulmineamente inflitto dall'americano all'italiano*⁶⁹. Eccellente fu al contrario il comportamento di Marzorati che s'inclinò solo a Evans, dopo aver eliminato Mac Grath:

*Nella boxe - riferiva la "rosea" di Milano - abbiamo ottenuta una bellissima vittoria per opera del minuscolo Marzorati, contro Mac Grath, ritenuto superiore da tutti i competenti dato l'esito del suo match precedente durante le eliminatorie, per il suo stile e il suo giuoco di gambe. Marzorati ha assalito fino dall'inizio del primo round con colpi precisi serrati e continui. L'italiano è un po' troppo fermo nel giuoco degli arti inferiori, ma buono nella difesa. Mac Grath si chiude in una guardia prudente, cercando il corpo a corpo e riparando frequentemente il viso, ma Marzorati tempesta con una dura e violenta serie di crochet [...]. Al settimo ed ottavo round tutti credono che il canadese stia per essere messo knock out ma egli si difende ancora accanitamente, cade, si rialza, si rifugia nelle corde. Negli ultimi due rounds egli è salvato solamente da una indomita forza di volontà [...]. Una ultima ripresa supplementare porge a Marzorati il destro ad una magnifica vittoria ai punti, mentre americani ed italiani fanno una imponente ovazione al vincitore*⁷⁰.

E davvero splendido fu soprattutto il torneo pugilistico di Spalla. Questi nel primo turno affrontò il belga Vandenheyds⁷¹, sconfiggendolo agevolmente:

Il sangue mi montò alla testa - ricorderà nel volume autobiografico Nella vita e sul ring (1928) - e mi passò nella mente il ricordo di quei momenti in cui andavamo all'assalto della trincea nemica. Mi gettai come una catapulta su quel povero belga che era un ragazzone pieno di spirito, e lo investii con una formidabile

⁶⁹ M. DULIANI, *Carlo Negri battuto in 32"*, in «La Gazzetta dello Sport», 28 giugno 1919.

⁷⁰ A. BORELLA, *Una bella vittoria nella boxe*, in «La Gazzetta dello Sport», 3 luglio 1919.

⁷¹ M. DULIANI, *Una buona giornata per l'Italia alle Olimpiadi Militari Interalleate. Il boxeur Spalla e il lottatore Vaglio vincitori in due brillanti gare*, in «La Gazzetta dello Sport», 26 giugno 1919.

scarica [...]. A metà del secondo round avevo steso definitivamente l'avversario al tappeto⁷².

Superato il secondo turno per il ritiro d'un *boxeur* romeno, in finale si trovò di fronte il temibile australiano Pettybridge che aveva eliminato l'americano Al Norton⁷³. Un incontro durissimo e dal pronostico incerto raccontato da Spalla con questi toni:

Attacco deciso come una furia; ma il mio avversario mi riceve con una gragnuola di colpi che mi stordiscono. Ma non voglio far vedere la mia debolezza e insisto all'attacco. Il risultato è identico [...] finisce il round e torno all'angolo con la testa che mi rintrona [...]. Riprendo baldanza e all'inizio del secondo round riparto con maggior forza [...]. Alla quinta ripresa un terribile swing di Petitbridge mi colpisce in pieno sulla guancia. Sento che la carne si lacera e s'incestra frammezzo ai denti. Ma non apro la bocca e inghiotto il sangue perché l'avversario non s'accorga del guasto prodotto e vado avanti [...]. L'avversario comincia a cedere sotto le mie mazzate sempre più vigorose. Mi getto a corpo perduto nell'ultima ripresa. Petitbridge mi spara un fortissimo destro d'incontro alla faccia. Parto un istante prima di lui e lo arresto con un destro allo stomaco in cui metto tutta la mia forza. I due colpi arrivano ambedue a segno; ma, mentre io, sia pure un po' vacillante, resto in piedi, l'avversario va al tappeto e vi resta sino al "nove". Quando egli si rialza, io completamente rimesso lo inseguo per il ring. Ma egli scappa da un angolo all'altro. Non importa. La vittoria è ormai mia. Urrah per l'Italia!⁷⁴.

Dopo Joinville-le-Pont Spalla intraprese una brillante carriera professionistica conquistando in 20 riprese, il 20 maggio 1923, all'Arena di Milano, il titolo europeo dei massimi contro l'olandese Piet Van der Veer⁷⁵. Lo apprezzava anche Benito Mussolini, che atteggiandosi a *leader* antisistema amava dire: *Vale più un pugno di Spalla che cento discorsi parlamentari*⁷⁶.

⁷² D. RICCI, *La migliore gioventù. Vita, trincee e morte degli sportivi italiani nella Grande Guerra*, Infinito edizioni, Formigine, 2015, p. 43.

⁷³ A. BORELLA, *Magnifica vittoria di Erminio Spalla sul fortissimo boxeur australiano Petitbridge nel match finale della categoria medio-massimi*, in «La Gazzetta dello Sport», 9 luglio 1919.

⁷⁴ D. RICCI, *La migliore gioventù*, op. cit., pp. 43-44.

⁷⁵ F. NARDUCCI, D. REDAELLI, *Un secolo di boxe attraverso le più belle pagine della Gazzetta*, SEP Editrice, Cassina de' Pecchi, 2003, p. 16.

⁷⁶ S. GIUNTINI, *Storia dello sport a Milano*, Edi-ermes, Milano, 1991, p. 41.

Equitazione, Scherma, Lotta, Nuoto, Tiro a Segno, Golf, Tennis

Nel salto a ostacoli individuale dell'equitazione prevalse il maggiore Ruggero Ubertalli in sella a "Treviso" che batté il romeno Jacob e, montando "Ernani", riportò anche il terzo premio del concorso. L'Italia vinse pure la competizione di ostacoli a squadre nella quale si distinsero particolarmente Giacomo Antonelli su "Otello" e Alessandro Alvisi su "Volo". Nelle altre prove in programma, il completo individuale fu riportato dal francese De Soras sull'americano Chamberlain, e quello per rappresentative dalla Francia, sugli Stati Uniti e l'Italia.

Nel fioretto individuale si affermò il leggendario schermidore labronico Nedo Nadi, tenente di cavalleria, il quale regolò nell'ordine il francese Piquemal e il fratello Aldo e Gauthier, terzi a pari merito. Nedo che, supportato in specie da Aldo (sottotenente) in splendida forma, Dino Urbani (tenente), Baldo Baldi (Tenente), Federico Cesarano (capitano), Oreste Puliti (sergente), contribuì pure al successo in finale della squadra di sciabola sul Portogallo, dopo aver travolto 19-8 il Belgio e 19-10 la Francia. Di quel successo collettivo riferì con enfasi "La Gazzetta Livornese":

La fine vittoriosa dell'accanitissimo match ha lasciato i presenti estatici davanti al meraviglioso e caldo stile di Aldo Nadi e alla instancabile fermezza di Oreste Puliti. E benché gli spettatori fossero nella loro maggioranza francesi, scoppiarono interminabili e vivissimi gli applausi. Il prode generale Ceccherini abbracciava allora fraternamente il giovanissimo campione Aldo Nadi mentre gli avversari stessi, trascinati dal più irrefrenabile entusiasmo, gridavano hip hip hurrà al ragazzo che li aveva tutti battuti⁷⁷.

Nel fioretto a squadre, invece, Francia e Italia chiusero sul 18 pari, ma la vittoria andò ai padroni di casa per il numero di stoccate: 127 a 125. Francesi che primeggiarono altresì nella spada a squadre, sul Portogallo, e nella gara individuale con Henry Laurent che superò il portoghese Paiva (quarto, per noi, il tenente Leo Nunes). L'unica affermazione non francese o italiana, fu quindi quella del belga Gillens, che sconfisse Aldo Nadi e il transalpino Ancel.

Nella lotta greco-romana il campione olimpico di Londra (1908) Enrico Porro (marinaio capo-elettricista), si classificò secondo nei leggeri dovendo cedere, dopo aver battuto il greco Kolombrados e Jondieu, al cecoslovacco Beraneck. E secondi si piazzarono anche il piuma Piero Vaglio (soldato) e il medio Andrea Gargano (sol-

⁷⁷ A. SANTINI, N. NADI, *Personaggi retroscena e duelli della grande scherma italiana*, Belforte Editore Libraio, Livorno, 1989, pp. 56-57.

dato), i quali persero in finale contro i belgi Dierck e Van Antwerpen. Gli altri titoli dei greco-romanisti furono riportati da Wisenan (Stati Uniti, gallo) su Behomet (Francia); da Halik (Cecoslovacchia, welter) su Savonet (Belgio); da Kopriva (Serbia, mediomassimi) su Dostal (Cecoslovacchia); Bechard (Francia, massimi) su Coels (Belgio). L'Italia non inviò a Parigi alcun lottatore nella libera e, in questa disciplina, si laurearono: Singler (Stati Uniti, gallo); Littlejahault (Stati Uniti, piuma) su Taylor (Australia); Mitropolis (Stati Uniti, leggeri) su Marshall (Terranova); Farley (Stati Uniti, welter) su Bridges (Australia); Prehn (Stati Uniti, medi) su Palmer (Australia); Parcaut (Stati Uniti, mediomassimi) su Meeske (Australia); Chevalier (Francia, massimi) su Polk (Stati Uniti).

Nel nuoto Norman Ross dettò legge. Lo si comprende chiaramente vagliando il medagliere espresso da quell'Olimpiade natatoria militare: l'americano trionfò nei 100 *crawl* (secondo Solomons - Australia, terzo Stedman - Australia); 400 *crawl* (secondo Longworth - Australia, terzo Stedman); 800 *crawl* (secondo Longworth, terzo Hardwick - Australia); 1.500 *crawl* (secondo Hardwick, terzo il tenente Luigi Bacigalupo); 100 dorso (secondo Gardiner - Stati Uniti, terzo Lehu - Francia). Soltanto il francese Sommer, nei 200 rana, si sottrasse alla "dittatura" di Norman, lasciandosi alle spalle lo statunitense Biersack e Lehu. La staffetta 4x200 *crawl* se l'aggiudicò viceversa l'Australia sugli Stati Uniti, cui non bastò la classe del proprio straordinario campione, e l'Italia composta da Bacigalupo, Malito Costa (soldato), Francesco Frassinetti (marinaio), Mario Massa (soldato). Luigi Bacigalupo giunse inoltre quinto negli 800, e Massa quinto nei 100 e 400 *crawl*.

Nella carabina individuale gli americani fecero "tripletta" con Smith, Henson e Titus, e lo stesso accadde nella pistola con ai primi tre posti Kelley, Raymond e Bird. Nella carabina a squadre s'imposero sempre gli Stati Uniti su Francia e Canada, e nella pistola a squadre sul podio salirono nell'ordine Stati Uniti, Francia e Italia. La gara di golf per rappresentative andò alla Francia, che vinse pure individualmente con Massy sul compagno d'armi Dauge. E nel tennis, individualmente vinse il francese Gobert sull'australiano O' Hara-Wood, e nel doppio e a squadre l'Australia sugli Stati Uniti.

Calcio

Nel presentare la rappresentativa calcistica militare inviata ai Giochi interalleati di Parigi scriveva "La Gazzetta dello Sport":

A Joinville l'Italia, nel piccolo esercito dei suoi atleti è rappresentata anche da un gruppo agguerrito di calciatori. La squadra nazionale italiana di football che in

*campo internazionale non può non essere apprezzata per le affermazioni di questi ultimi anni e per il suo sistema di giuoco fatto d'impeto e foga, di attacchi travolgenti e di difese virtuose, incontrerà le fortissime rappresentative di Inghilterra, del Belgio, della Francia e della Boemia*⁷⁸.

Verso questa rappresentativa si nutrivano dunque delle aspettative ambivalenti: da un lato si contava sul valore ormai acclarato del calcio italiano, dall'altro si teneva nel giusto conto la qualità delle altre squadre iscritte al torneo. Avversarie monche dell'Inghilterra, che gelosa del suo isolazionismo non si degnò di prendervi parte, mentre il Belgio sprecò troppo e soltanto Francia e Cecoslovacchia confermarono il proprio livello. Per quanto riguardò l'Italia i risultati ottenuti furono nel complesso inferiori alle attese. Un rendimento che la stampa specializzata addebitò alla mancanza di affiatamento e a queste altre ragioni tecniche:

*Se la Nazionale non riuscirà a ripetere le grandi prove delle più famose squadre che prima d'essa hanno tentato e vinto nell'arringo internazionale, i competenti ci diranno se siamo in errore dicendo che manchiamo per ora dei perni classici del team (centro sostegno e centro attacco) pari a quelli dei bei tempi d'anteguerra*⁷⁹.

Inoltre, specie nel *match* con la Francia, si chiamarono in causa anche gli arbitraggi sfavorevoli. Si trattò quindi di un problema di ruoli e di uomini (Felice Terzi, sergente; Carlo Capra, maresciallo; Renzo De Vecchi, sergente; Guido Ara, tenente; Carlo Carcano, soldato; Giovanni Parodi, tenente; Alessandro Rampini, caporale; Luigi Cevenini, caporale; Aebi Ermanno, soldato; Luigi Sardi, sergente; Francesco Grillo, sergente; Augusto Bergamino, sergente. Riserve: Giuseppe Asti, soldato; Giuseppe Trivellini, sergente; Piero Leone, sergente; Cesare Santamaria, soldato; Silvano Raso, soldato; Angelo Binascchi, tenente; Italo Bossi, caporal maggiore; Adolfo Baloncieri, soldato; Cesare Paltenghi, caporale; Cesare Genovesi, soldato; Luigi Vielmi, soldato; Rampini II, tenente), di una preparazione giudicata affrettata e di sfortuna. Le Nazioni in gara vennero suddivise in due gironi da quattro: in uno figuravano Cecoslovacchia, Belgio, Stati Uniti, Canada; nell'altro Italia, Francia, Romania, Grecia. I cechi colsero una larga vittoria sugli americani e una più risicata con i canadesi e, pur subendo un 3-0 col Belgio (Fishlin, Verveg, Demol, Fierenz, Hanse, Vandevelde, Mush, Mi-

⁷⁸ *La nostra squadra di football che si batterà domani contro la Francia*, in «La Gazzetta dello Sport», 24 giugno 1919.

⁷⁹ *Ibidem*.

chel, Vatalervolte, Yaminch, Demain), si guadagnarono la finale. L'Italia abbatté 7-1 la Romania, pesantemente sconfitta 4-0 anche dalla Francia, superò 2-0 la Grecia con una "doppietta" di Sardi⁸⁰ e perse 2-0 (Terzi, Capra, De Vecchi, Ara, Carcano, Parodi, Rampini, Cevenini, Sardi, Santamaria Asti) con i francesi (Chayrigues, Gamblin, Mathieu, Gravenness, Lhermitte, Hugues, Leaur, Poulain, Nicolas, Darquin, Dubly)⁸¹. Il rovescio con i padroni di casa fu molto contestato e lo si addusse al cattivo arbitraggio e alle prodezze del portiere avversario:

Il capitano Mauro ha lasciato chiaramente intendere che vi è l'intenzione di ritirare la squadra dal torneo, lasciando insoluta così la questione per il terzo posto che l'Italia dovrebbe disputare contro il Belgio. L'operato dell'arbitro è stato troppo sfavorevole al nostro team e il disappunto del trainer e di tutti i giocatori nostri è giustificatissimo. La nostra squadra ha anche cozzato, tecnicamente, contro una difesa francese formidabile. Ancora una volta Chayrigues ha vinto da sé un incontro per il team francese. Il guardiano nazionale francese ha avuto una delle sue giornate più belle⁸².

La partita persa con la Francia si giocò il 28 giugno 1919 e subì una lunga interruzione. Infatti, svolgendosi in concomitanza con la firma della pace a Versailles, alle 15.12 in punto tutte le competizioni in corso a Parigi vennero sospese e la fanfara presente allo stadio "Pershing" suonò in segno di giubilo la Marsigliese⁸³. Rientrati i propositi di ritiro, la nazionale calcistica militare di Mauro si classificò infine terza poiché, a dare *forfait*, fu il Belgio che non scese in campo nella "finalina" con l'Italia essendogli venuti a mancare diversi giocatori. Viceversa la finale tra Francia e Cecoslovacchia (Jesi, Jomlesta, Lejr, Pospisil, Hoier, Lees, Fivcir, Poesh, Leosh, Sellacck, Panik) arrise ai boemi per 3-2. Un successo così commentato da "La Gazzetta dello Sport":

La gara finale per la quale erano rimaste qualificate le squadre della Czecho Slo-

⁸⁰ Quattro vittorie italiane: Porro e Gargano nella lotta; contro la Grecia nel football (2-0); contro la Rumenia nella gara di fioretto, in «La Gazzetta dello Sport», 28 giugno 1919.

⁸¹ Tre nuove vittorie italiane: Pampuri, Nedo e Aldo Nadi. L'Italia vincitrice della Francia nel basket-ball ne è battuta nel football per 0 a 2, in «La Gazzetta dello Sport», 30 giugno 1919.

⁸² Le Olimpiadi di Joinville. Vittorie e sconfitte degli atleti italiani, in «La Gazzetta dello Sport», 30 giugno 1919.

⁸³ A. BORELLA, Le Olimpiadi di Joinville-le-Pont. Le gare sospese per la firma della pace, in «La Gazzetta dello Sport», 30 giugno 1919.

vacchia (Boemia) e della Francia è risultata interessantissima. Nel primo tempo la Francia ha la scelta del campo ed approfitta del vento in favore per segnare due goals: uno al 12° ed uno al 28° minuto. I cecoslovacchi segnano al sesto minuto ma i loro frequenti attacchi sono frustrati da Chayrigues. Nel secondo tempo i francesi sono tutti in difesa e svolgono un giuoco durissimo, ma gli avversari bombardano continuamente la porta avversaria e Chayrigues non può evitare due superbi goals da vicino dopo precisi e veloci passaggi dei cecoslovacchi⁸⁴.

Gli altri sport di squadra: Pallacanestro, Tiro alla fune, Pallanuoto, Baseball, Rugby

Il basket italiano (Arrigo Muggiani, tenente; Erminio Palestra, tenente; Mauro Muggiani, sergente maggiore; Giuseppe Sessa, soldato; Gino Bianchi, soldato; Riserve: Vito Baccarini, tenente; Battista Pecollo, tenente; Guglielmo Bagnoli, soldato; Francesco Bullè, sergente; Domenico Durante, soldato), allo stato *naïf* e impegnato in un esordio internazionale che quasi precedeva il suo battesimo nazionale, conseguì un piazzamento migliore di quello riportato dal calcio. Piazzamento che rappresentò una delle maggiori novità e sorprese scaturite dai Giochi interalleati. Lo si evince dagli articoli di preparazione all'evento, nei quali la sua presenza veniva considerata poco più che una coraggiosa scommessa:

La partecipazione nostra al Basketball costituisce un bel gesto di jattanza sportiva che deve - se non altro - essere incoraggiato ed ammirato. Non illudiamoci, in Italia, date le poche settimane da che questo bel giuoco è entrato nell'ambito della conoscenza di qualche folla, si sono fatti dei progressi discreti: ma tutto ciò non è che l'inizio di una vasta e lunga e faticosissima carriera ascendente, nella quale potremo sperare di raggiungere una certa elevatezza solo che si diffonda davvero nelle masse, permettendoci quella selezione che sola può dare teams buoni. Per quanto il basket-ball sia un esercizio non estremamente difficile e si adatti mirabilmente alla nostra natura di velocisti agili e decisi, la tecnica perfetta è ancora ignota: ed occorrerà l'opera attenta, vigile ed entusiasta di competenti di oltre Oceano per famigliarizzarci con esso. Siam certi però che la balda rappresentanza italiana, creata e fatta interamente ed unicamente nell'ambiente militare, tra gli automobilisti di Monza e gli aviatori della Malpensa, sarà simpaticamente accolta in quell'arringo

⁸⁴ I risultati delle varie gare. Football. Boemia batte Francia: 3-2, in «La Gazzetta dello Sport», 1 luglio 1919.

nel quale le équipes magnifiche non faranno certo difetto [...]. Dal primo aggruppamento capitanato da Muggiani balzeranno esempi fecondi. E dopo la prima dimostrazione pubblica dell'Arena di Milano, la partecipazione al meeting interalleato consacra una nuova esercitazione atletica collettiva che ha un avvenire assicurato, per le molteplici ragioni accennate precedentemente e che si ricollegano alla tecnica del giuoco importato prettamente dall'America in Italia⁸⁵.

Tutto ciò non impedì all'Italia (Arrigo Muggiani, Sessa, Baccarini, Pecollo, Bagnoli) di battere 15-11 la Francia⁸⁶, già surclassata 93-6 dagli Stati Uniti, e di classificarsi alle spalle dei "maestri" americani, impostisi 51-17. Un esito decisamente positivo sottolineato da "La Gazzetta dello Sport":

Quasi per rifarsi di qualche beffa immeritata, la nostra rappresentanza si è permessa il lusso di giungere seconda nel Torneo Internazionale, lasciando molto lontano quella Francia che aveva avuto la velleità di rinnovare la vittoria del calcio; e davanti a noi v'è stata la sola America, con la sua potentissima squadra di professionisti che, nel primo tempo, malgrado la grande scuola, non ha potuto arginare e debellare, come avrebbe voluto la compagine nostra. Gli americani quando hanno saputo l'anzianità della squadra italiana sono rimasti sbalorditi; ed hanno avuto ragione⁸⁷.

Pure nell'opinione di Arrigo Muggiani le Olimpiadi militari parigine furono fondamentali nella genesi del basket tricolore:

Gli sportivi italiani - ebbe ad affermare - si resero conto in quell'occasione come il giuoco fosse adatto alle nostre attitudini atletiche ed al nostro temperamento. Così quando i militari di Joinville ritornarono alla vita borghese rimase a loro il desiderio di continuare a giocare⁸⁸.

E secondo Jerry Healey, direttore della "Hall of Fame del Basket" di Springfield, le gare cestistiche disputate nei Giochi interalleati segnarono il primo atto

⁸⁵ L'esame delle "chances" della nostra rappresentanza atletica alle Olimpiadi Interalleate di Parigi che sono cominciate ieri, op. cit.

⁸⁶ Basketball. La vittoria italiana, in «La Gazzetta dello Sport», 30 giugno 1919.

⁸⁷ A. BORELLA, Un primo bilancio dei risultati italiani. Possiamo esserne lieti?, in «La Gazzetta dello Sport», 9 luglio 1919.

⁸⁸ M. ARCERI, Il grande basket, op. cit., p. 89.

*ufficiale (sicuramente tra squadre nazionali) della pallacanestro in Europa*⁸⁹. Negli altri sport di squadra l'Italia fu presente nel tiro alla fune con una formazione composta dai Regi Carabinieri di Roma (Ballan, Ferrazzi, Manziani, Marchi, Mezzano, Piacenti, Saponato, Traversa, Visconti). Opposti al Canada vinsero la prima prova per squalifica, persero la seconda e si affermarono nella terza⁹⁰ e la vittoria finale andò agli Stati Uniti sul Belgio. Stati Uniti che s'imposero anche nel *baseball* per 12-1 sul Canada, mentre nella pallanuoto il Belgio batté la Francia 3-0. Francesi i quali prevalsero invece nel *rugby*, annientando la Romania 48-5, il Regno Unito rappresentato da un "15" militare gallese 13-6 e nella finalissima gli Stati Uniti, più adusi al loro *football* che alle regole rugbistiche europee, 8-3. Un successo giunto al termine di una gara durissima e violenta che fece pronunciare questa frase all'allenatore francese d'allora Allan Muhr: *È probabilmente ciò che di meglio si può fare senza una baionetta e un fucile*⁹¹.

Il canottaggio, appendice agonistica delle Olimpiadi militari

A distanza di qualche settimana dalla chiusura delle Olimpiadi militari, sempre a Parigi si tennero alcune gare di canottaggio che non avevano potuto aver luogo tra il 22 giugno e il 6 luglio 1919 per evitare una concomitanza con le prestigiose regate di Henley. Regate a cui avevano preso parte anche numerosi atleti-soldati iscritti ai Giochi "Pershing". Ciò fece sì che tali prove, tenute il 17 e 18 luglio 1919, divennero una sorta di rivincita di quelle disputate poco prima in Inghilterra. Di questa appendice agonistica si occupò, sulle colonne de "La Gazzetta dello Sport", Aldo Borella a cominciare dalle eliminatorie in cui vogarono Erminio Dones nello *skiff*, il "quattro" (Enrico Bruna - soldato, Ercole Olgeni - soldato, Giovanni Scatturin - sergente, Aldo Bettini - sergente) e l'"otto" (Emilio Lucca - caporale, Luigi Colombo - caporal maggiore, Giovanni Torlaschi - capitano, Nino Castelli - soldato, Renzo Salvini - tenente, Orlando Pontiggia - caporal maggiore, Alfredo Taroni - sergente, Fabio Clerici - capitano):

Favorite da tempo splendido si sono iniziate oggi le gare di canottaggio che fanno parte delle Olimpiadi Interalleate e che non si erano potute svolgere contempora-

⁸⁹ Ivi, p. 60.

⁹⁰ *Tiro alla fune*, in «La Gazzetta dello Sport», 3 luglio 1919.

⁹¹ J. CARDUCCI, *La fabuleuse histoire du XV de France*, Edition Odil, Paris, 1976, p. 46.

neamente alle altre prove per la mancanza degli equipaggi americani, australiani e francesi impegnati alle regate di Henley [...]. Il percorso scelto tra i ponti di Saint-Cloud e Suresnes misurava metri 2.000 in favore di corrente. Contrariamente alle voci corse sul probabile ritiro dell'equipaggio italiano ad otto vogatori, malgrado le recenti indisposizioni di qualche vogatore ed il forzato rimaneggiamento della sua composizione, esso si è presentato e battuto con tutto l'animo contro l'avversa sorte che l'ha destinato alla batteria più dura per la presenza dell'otto australiano, il vincitore delle recenti regate di Henley. Il suo arrivo contrastato col forte armo australiano e la sua vittoria sul forte equipaggio ceco-slovacco segnano un bel successo per l'equipaggio italiano. Nella gara a quattro vogatori gli italiani non hanno avuto la classifica che si sperava essendo finiti terzi dopo i francesi ed i canadesi. Il nostro più bel successo è stato segnato da Dones che ha brillantemente vinto la propria batteria davanti a Francia e Belgio e segnando, benché non spinto, un tempo inferiore a quello del forte neozelandese Hatfield, il recente trionfatore di Henley. La bella corsa di Dones, che è qui già popolare sotto il nomignolo di "Africaine" pel bel colore bronzeo del suo corpo, è stata vivamente applaudita dal pubblico ed accolta con grandissimo giubilo dalla compatta colonia italiana⁹².

Il giorno seguente, nonostante la buona prova fornita il 17, l'"otto" italiano non venne ammesso alla finale, ristretta ai soli armi vincitori delle tre eliminatorie. Finale, in cui si affermò l'Inghilterra con l'equipaggio di Cambridge (Hartey, Braxton, Buxton, Dixon, Campbell, Swans, Peake, Boret) in 6' 26", sull'Australia (Disker, Mettam, House, Gill, Scott, Davis, Hewall, Robb) e la Nuova Zelanda. Nel "quattro" vinse la Francia (Bonton, Vaganay, Cordier, Barrelet) in 7' 26", davanti agli Stati Uniti (Whittington, Wiman, Wilson, Cooke) e ai neozelandesi, e nel singolo molte aspettative erano riposte nel sergente Dones autore di una eccellente eliminatoria. Il quale viceversa, come spiegò bene Borella nel suo pezzo, deluse:

Per quanto non ci si nascondesse che la lotta contro Hadfields sarebbe stata durissima, pure ieri ci lusingavamo ancora che Dones avrebbe potuto darci la esatta misura del suo valore e lottare con lui fino al traguardo, invece oggi si è saputo che Dones aveva passata una pessima notte e che non si sentiva in condizioni di poter sopportare una dura prova. Cionondimeno aderendo agli incitamenti dei compagni egli è sceso in gara, ma non ha potuto dare quanto avrebbe voluto ed a 300 metri dal traguardo ha abbandonato. È stata così frustrata

⁹² A. BORELLA, *Le regate olimpioniche militari di Parigi*, in «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1919.

*quest'unica occasione che si presentava ai nostri vogatori di misurarsi in finale*⁹³.

Il ritiro di Dones, uno dei favoriti, spalancò le porte al successo, in 7' 54", di Hadfields d'Arcy, che lasciò a tre lunghezze il francese Gaston Giran e l'americano Whittington. Peraltro, vogando con Pietro Annoni, il medesimo Dones si sarebbe ampiamente rifatto di lì a un anno giungendo secondo - nel due di coppia - nelle Olimpiadi di Anversa, e per tutt'altre meno nobili circostanze il suo nome tornò agli onori della cronaca nei primi tempi del fascismo al potere. Avendo prestato servizio nelle truppe alpine e nei reparti degli Arditi durante il conflitto, Dones, il 10 giugno 1922, fu tra i fondatori del Gruppo arditi di guerra del fascio milanese. Non bastasse, tra le sue amicizie vantava quella dello squadrista Albino Volpi: colui che, con tre altri arditi di Milano, Augusto Malacria, Amleto Poveromo e Giuseppe Viola, il 10 giugno 1924 compì a Roma il rapimento e l'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti. Un omicidio politico nel quale finì coinvolto pure Dones, arrestato il 16 giugno 1924 e scarcerato già il 19, il quale nel novembre 1925 fu processato e assolto dall'accusa di *favoreggiamento per avere aiutato Albino Volpi a sottrarsi alle ricerche delle autorità*⁹⁴.

Conclusioni

Le risultanze delle Olimpiadi militari del 1919 offrono un primo, inequivocabile elemento di valutazione. Le gare parigine comprovarono l'efficacia dei metodi di *training*, civili ma anche trasferiti ai reparti combattenti, degli Stati Uniti, la cui divulgazione in Europa era stata favorita dal loro intervento nella Grande Guerra e, in parallelo, costituirono un eccellente rodaggio in vista dei successivi Giochi olimpici banditi dal CIO nel 1920. Una valida prova generale ammessa dal medesimo, inizialmente scettico Pierre de Coubertin:

Una delle preoccupazioni di tutti - confesserà -, in generale, riguardava la brutale scomparsa di tanti atleti e la mancanza di allenamento di quelli sopravvissuti. Ri-

⁹³ A. BORELLA, *Le regate olimpioniche di Parigi*, in «La Gazzetta dello Sport», 19 luglio 1919.

⁹⁴ Volpi - dal 1926 al '29 segretario della Federazione italiana atletica pesante (Fiap) - che se la caverà anch'egli con poco, venendo condannato nel marzo 1926 dalla Corte d'assise di Chieti a 5 anni e 11 mesi per omicidio preterintenzionale, ma quasi subito liberato per l'amnistia del "venticinquennale" emanata nel 1925. Cfr. anche F. FABRIZIO, *Tradito da chimeriche visioni. Vita e morte di Erminio Dones*, in «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n. 5, 2015, p. 57.

guardo a questo fenomeno furono estremamente utili gli Interalleati Games celebrati a Parigi nella primavera del 1919, sotto l'egida del generale Pershing⁹⁵.

Sopra ogni altra cosa, comunque, quei “Giochi dell’Intesa” confermarono la potenza che sarebbe stata ribadita ad Anversa con 40 ori, 27 argenti e 27 bronzi dello sport olimpico americano. Il Paese che con le proprie risorse belliche aveva impresso una svolta al conflitto e, ora, ribadiva la sua superiorità pure sul piano atletico, quasi a stabilire un nesso di causa-effetto tra forza militare e forza sportiva e viceversa. La qualità delle Olimpiadi “Pershing” è altresì testimoniata dal rendimento di diversi protagonisti postisi in luce ai Giochi interalleati che si ripeterono in quelle del 1920 ad Anversa. Ross, in Belgio l’anno dopo, colse l’oro nei 400, 1.500 e nella 4x200. Paddock trionfò nei 100 e finì secondo nei 200. Eby si aggiudicò la medaglia d’argento degli 800. Il canottiere Hadfields d’Arcy guadagnò la terza posizione nel singolo. Tra gli “azzurri”, Nedo Nadi nella VII Olimpiade moderna collezionò l’eccezionale bottino di quattro ori. I cavalieri Caffarati, Alvisi e Giulio Cacciandra assicurarono all’Italia un secondo e due terzi posti. E di Dones, si è già detto. Ugualmente significativo è comparare le prestazioni ottenute, in atletica leggera e nel nuoto, dai vincitori dell’Olimpiade militare rispetto a quelli impostisi nelle precedenti Olimpiadi civili del 1912 e nelle seguenti del 1920. Atletica: 100 m. 10” 8 Joinville, 10” 8 Stoccolma, 10” 8 Anversa; 200 21” 6 Joinville, 21” 7 Stoccolma, 22” 0 Anversa; 400 50” 0 Joinville, 48” 2 Stoccolma, 49” 6 Anversa; 800 1’ 55” 4 Joinville, 1’ 51” 9 Stoccolma, 1’ 53” 4 Anversa; 1.500 4’ 05” 6 Joinville, 3’ 56” 8 Stoccolma, 4’ 01” 8 Anversa; 110 ostacoli 15” 2 Joinville, 15” 1 Stoccolma, 14” 8 Anversa; alto m. 1,864 Joinville, m. 1,93 Stoccolma, m. 1,935 Anversa; asta m. 3,675 Joinville, m. 3,95 Stoccolma, m. 3,80 Anversa; lungo m. 7,557 Joinville, m. 7,60 Stoccolma, m. 7,15 Anversa; triplo m. 14,081 Joinville, m. 14,76 Stoccolma, m. 14,505 Anversa; giavellotto m. 55,816 Joinville, m. 60,64 Stoccolma, m. 65,78 Anversa; disco m. 40,883 Joinville, m. 45,21 Stoccolma, m. 44,685 Anversa; peso m. 13,776 Joinville, m. 15,34 Stoccolma, m. 14,81 Anversa; staffetta 4x400 3’ 28” 8 Joinville, 3’ 16” 6 Stoccolma, 3’ 22” 2 Anversa. Nuoto: 100 *crawl* 64” 6 Joinville, 63” 4 Stoccolma, 60” 4 Anversa; 400 *crawl* 5’ 40” 4 Joinville, 5’ 24” 4 Stoccolma, 5’ 26” 8 Anversa; 1.500 *crawl* 24’ 22” 4 Joinville, 22’ 00” 0 Stoccolma, 22’ 23” 0 Anversa; 200 dorso 1’ 31” 4 Joinville, 1’ 21” 2 Stoccolma, 1’ 15” 2 Anversa; 200 rana 3’ 24” 4 Joinville, 3’ 08” 0 Stoccolma, 3’ 04” 4 Anversa. Come appare d’acchito, soprattutto in atletica, il livello tecnico medio dei Giochi

⁹⁵ P. DE COUBERTIN, *Memorie olimpiche*, op. cit., p. 148.

interalleati non fu di molto inferiore agli antecedenti e posteriori decoubertiani. Piuttosto, malgrado l'immagine di facciata d'"intesa cordiale" tra Stati vittoriosi in guerra, l'Olimpiade "Pershing" non poté celare sino in fondo l'acuto dualismo politico esistente tra Francia e Stati Uniti, e il sostanziale disimpegno del Regno Unito che, con l'identico atteggiamento sempre denotato in campo internazionale nel *football*, disertò in pratica le gare parigine. Una rivalità, quella tra transalpini e *yankees*, che come si è visto visse i suoi momenti più caldi il 29 giugno 1919 nel corso della finale del torneo di *rugby*. La partita vinta dai padroni di casa, che costituì una autentica battaglia campale tra i due "eserciti" sportivi. Questa battaglia tenutasi nello stadio "Pershing" rifletteva le divergenze che le due Nazioni stavano manifestando ai tavoli di Versailles. Mentre la strategia di Woodrow Wilson, influenzata dalle teorie dello studioso inglese John Maynard Keynes e sostenuta peraltro in modo abbastanza ambiguo dal "realismo" britannico, ambiva a una pace mondiale fondata sulla "Società delle Nazioni", sull'autodeterminazione dei popoli, sullo sviluppo della democrazia liberale e sull'adozione di misure non eccessivamente punitive nei confronti della Germania, che avrebbero inevitabilmente impedito la ripresa economica dell'intero continente e le transazioni commerciali tra Europa e Stati Uniti, il francese Clemenceau, spalleggiato dall'Italia, basava le sue richieste su un rigido revanchismo antitedesco. Il medesimo atteggiamento "massimalista" ostentato dal nostro governo, che chiedeva il rispetto integrale del patto segreto di Londra. Permanevano quindi delle profonde diffidenze reciproche (Wilson s'opporrà all'occupazione della Sarre, all'autonomizzazione della riva sinistra del Reno e pretenderà l'intero pagamento dei debiti di guerra contratti dalla Francia con gli Stati Uniti) le quali, nonostante il loro successivo parziale superamento, affiorarono anche nel rapporto tra CIO e YMCA, de Coubertin e Brown⁹⁶. Già il 3 gennaio 1919 Brown cercò di liberare il campo dalle incomprensioni, rassicurando de Coubertin circa il fatto che i Giochi interalleati non miravano assolutamente a sostituirsi alle prossime Olimpiadi previste in Belgio. Invece di farsi concorrenza, nel suo pensiero YMCA e CIO avrebbero dovuto cooperare fra loro. Una visione che, dall'analisi del carteggio intercorso fra i due tra il 1919 e il 1924, induce alla convinzione che si fosse pervenuti a un sostanziale *appeasement* per suddividersi compiti diversi. Infatti, ottenuta la fiducia di de Coubertin, Brown venne invitato a tre riunioni del CIO per esporvi i propri punti di vista. Gli incontri si svolsero nell'agosto 1920 durante le Olimpiadi di Anversa, nel maggio 1921 a Losanna

⁹⁶ S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, sedizioni, Milano, 2009, pp. 38-39.

e nel 1922 a Parigi, e in modo tacito Brown fu incaricato di tenere i collegamenti tra CIO e YMCA. Il CIO non avrebbe più posto ostacoli alla YMCA, affidandole anzi la promozione dello “Sport per tutti” (questa l’esatta accezione già allora testualmente usata da de Coubertin nei suoi scritti) all’interno dei Giochi olimpici (cosa che si verificò concretamente con i cosiddetti “Giochi dell’infanzia”, ospitati nell’ambito delle Olimpiadi del 1924) e assegnandole inoltre, nelle varie zone del mondo dove la sua presenza era più compiuta (Estremo Oriente, America del sud), l’organizzazione biennale di Giochi regionali propedeutici a un maggiore irradimento del movimento olimpico. Una spartizione sportiva del pianeta per aree d’influenza (Europa e Africa coloniale al CIO, le due Americhe e l’Asia all’YMCA statunitense), che venne meno a causa del sopravvenire di due accidenti. Da un lato, le dimissioni di de Coubertin da presidente del CIO nel 1925. Dall’altro, l’improvvisa morte di Brown il 24 marzo 1924. E ciò ritardò sensibilmente l’autentica universalizzazione del messaggio olimpico, venendo raggiunte con maggiore lentezza quelle realtà geografiche che sarebbe stato più agevole coinvolgere tramite il proselitismo dell’YMCA. Un processo importante e complesso le cui origini, per quanto contraddittorie, vanno ricondotte alle Olimpiadi militari del 1919.

LE FORZE ARMATE FRANCESI E LA QUESTIONE DELL'EDUCAZIONE FISICA DEI GIOVANI ALL'INDOMANI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE (1918-1925)

All'indomani della Grande Guerra, se la Camera "*bleu horizon*"¹ rileva l'idea in base alla quale *vincere la pace sarà ancor più difficile*², i dibattiti parlamentari continuano ad indugiare tra tradizione e modernità³, visto che la vittoria francese è stata ottenuta a caro prezzo.

Come ricordato da Antoine Prost, la Francia sembra divisa⁴ ed il riferimento alla Germania diventa vieppiù presente in quanto si tratta di essere vigili rispetto alle iniziative intraprese oltre Reno, anche negli ambiti dello sport e dell'educazione fisica⁵. Detta prudenza si spiega tanto più che in Germania v'è un'intensa propaganda antifrancese seguita dal Servizio delle Opere Francesi all'Esteri (SOFÉ)⁶.

Secondo gli osservatori alleati, lo spirito di rivalsa si esalta oltre Reno. Al fine di mantenere ad ogni costo la pace in Europa evitando che possa ricominciare la "vecchia questione"⁷, i militari francesi denunciano le iniziative tedesche. La stampa sportiva ne è l'eco, com'è il caso del "Miroir des sports" del 16 giugno 1921 che qualifica lo sport tedesco quale *sostituto del servizio militare*. Per il Capitano Gauché, lo sport, terreno d'intesa tra le Forze Armate e la nazione tedesca, deve essere obbligatorio in Francia in quanto, idealmente, prepara alla

¹ [N.d.T.] In seguito alle elezioni legislative del 1919, la Camera appena costituita è soprannominata "Camera blu orizzonte", dal colore delle uniformi francesi e dal colore della Destra.

² J-B. DUROSELLE, *Clemenceau*, Fayard, Parigi, 1988.

³ J-J. BECKER, S. BERSTEIN, *Victoire et frustration*, Gallimard, Parigi, 1977.

⁴ A. PROST, *Les anciens combattants (1914-1940)*, Gallimard, Parigi, 1977.

⁵ L'opera del Colonnello MARCHAL, *Comment on refait une race*, riscuote un successo tale da avere, tra le due guerre mondiali, cinque ristampe presso l'Editore Tallandier. Per esempi precisi, si rinvia a J. SAINT-MARTIN, *L'éducation physique à l'épreuve de la nation (1918-1939)*, Vuibert, Parigi, 2005.

⁶ ARCHIVI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Nantes, «Ambasciata di Berlino», Fasc. 467, *Propaganda antifrancese (1921-1928)*. I numerosi opuscoli hanno tra loro un punto in comune, denunciare il *Diktat* di Versailles e la volontà, da parte della Francia, di riconquistare la propria egemonia a livello geopolitico.

⁷ «Le Soldat de Demain», aprile 1919, p. 178.

guerra⁸. Il “grande match”⁹ rilancia così i dibattiti in merito al ruolo nonché allo statuto dell’educazione fisica nel ricostruire la nazione francese.

Essere forti per essere in pace

Sin dall’armistizio, l’educazione fisica a livello scolastico è nuovamente considerata un elemento di risanamento del corpo nonché di contrasto alla degenerazione¹⁰ della Francia. Ovunque, in Europa, l’ideologia eugenetica giustifica tali scelte¹¹. Peraltro, le scelte operate in Germania sono oggetto di una particolare attenzione in quanto gli osservatori francesi si interrogano sul posto da riservare all’educazione fisica nonché agli sport oltre Reno¹². Gli Alleati sono effettivamente molto vigili sulle iniziative prese dalla giovanissima repubblica di Weimar mentre la stessa è alle prese con enormi difficoltà di natura finanziaria ed il suo bilancio umano è tanto deficitario quanto quello francese¹³.

Ricostruire la forza nazionale

Detta questione trova un’eco immediata in Philippe Tissié che pubblica, sin dal 1919, un vero omaggio ai “*poilus*” della Grande Guerra. Per Tissié, la ricostruzione della potenza francese è priorità di ordine nazionale:

le lotte economiche del dopoguerra saranno più dure ed estenuanti di quanto non lo siano le lotte armate dell’attuale guerra. I nostri attuali alleati saranno i nostri

⁸ «Revue de l’infanterie», n. 340, 15 gennaio 1921, p. 400.

⁹ P. DIETSCHY, *La guerre, ou le “grand match”*: *Le sport, entre représentation de la violence et expérience combattante*, in R. CASALS, E. PICARD, D. ROLLAND (dir.), *La Grande Guerre, Pratiques et expériences*, Privat, Tolosa, 2005, pp. 45-54.

¹⁰ A. CAROL, *Histoire de l’eugénisme en France. Les médecins et la procréation XIXe-XXe siècle*, Seuil, Parigi, 1995.

¹¹ J. DEFRANCE, *La gymnastique et l’idéologie eugéniste en France pendant la première moitié du XXe siècle*, in «Stadion», n°2, 2000, pp. 155-177.

¹² J. SAINT-MARTIN, *L’éducation physique à l’épreuve de la nation (1918-1939)*, Vuibert, Parigi, 2005.

¹³ Con il 12% dei tedeschi di età compresa tra i 15 e i 50 anni morti in combattimento (1.827.000 vittime), percentuale di poco inferiore a quella della Francia che arriva al 14% della sua popolazione attiva, la Germania conta ufficialmente 5 milioni di feriti e mutilati, presentando un deficit di natalità due volte superiore a quello della Francia, ovvero rispettivamente 3 milioni contro 1,5 milioni, P. MILZA, *De Versailles à Berlin, 1919-1945*, III Ed., Masson, Paris, 1976, p. 12.

*futuri competitori. Furono con noi lungo la Marna e saranno contro di noi in campo, in fabbrica e al bancone. Prepariamoci, organizziamoci. Andiamo incontro alla vita! La vita è un capitale i cui interessi sono serviti dalla salute. La Francia vuole vivere, ne ha dato prova morendo. Agiamo!*¹⁴.

Sin dal 1918, la gran parte degli influenti attori dello sport e dell'educazione fisica francese aderiscono all'Unione delle grandi associazioni francesi per la crescita nazionale¹⁵, presieduta da Raymond Poincaré. Philippe Tissié, Charles Cazalet, Adolphe Chéron¹⁶ sono partecipi di questa logica che la "Ligue de l'Enseignement (N.d.T.: Lega della Formazione)" auspica diffondere in tutte le scuole francesi. Nel luglio 1920, la commissione de "L'Instruction Publique et des Beaux Arts" (N.d.T.: la Pubblica Istruzione e le Belle Arti) di questa Unione cerca soprattutto di promuovere *les foyers de la paix* la cui continuità con *les foyers de soldats* non ingenera alcun dubbio soprattutto in ragione della dedizione delle società di cultura fisica, di tiro e di sport nonché del suo presidente, il socialista-radicale Roger Trousselle, una delle figure indiscusse dell'ideologia coloniale francese¹⁷ nonché vicepresidente di questa Unione.

Nell'ambito dell'educazione fisica e degli sport, Adolphe Chéron è uno dei primi deputati militanti per la ricostruzione della Francia. Secondo Chéron, *La Francia necessita di uomini vigorosi, scaltri, resistenti e dotati di una tenace energia, di donne forti nell'affrontare la vita ed il loro ruolo, nazionale e sociale, di madri*¹⁸. Se la Francia non vuole perdere il tanto duramente acquisito prestigio militare, i suoi responsabili politici auspicano altresì che la stessa resti in testa al progresso sebbene i suoi detrattori segnalino che la Camera dei deputati *bleu horizon* risulta essere la più attempata della III Repubblica e che la percentuale di coloro di età inferiore ai 25 anni abbia registrato un decremento dal 12,5% all'11,5% della popolazione francese¹⁹. L'educazione fisica stabilita dalla Scuola

¹⁴ P. TISSIÉ, *L'Éducation Physique et la Race, santé-travail-longévité*, Flammarion, Parigi, 1919, p. 332.

¹⁵ Questa Unione nasce nel 1875 allo scopo di promuovere il *savoir-faire* francese.

¹⁶ Nel 1919, Adolphe Chéron si presenta come deputato su una lista di unione repubblicana e sociale di periferia. Iscritto al gruppo radical-socialista, sin dal 1919 è membro della commissione dell'armata. Deputato dal 1919 al 1924 e dal 1928 al 1936, ha accesso al posto di sottosegretario di Stato all'Educazione nazionale incaricato dell'educazione fisica dal 26 novembre 1933 al 27 gennaio 1934.

¹⁷ C. AGERON, J. THOBIE, G. MEYNIER, C. COQUERY-VIDROVITCH, *Histoire de la France coloniale*, A. Colin, Parigi, 1990; R. GIRARDET, *L'idée coloniale en France de 1871 à 1962*, Hachette, Parigi, 1990.

¹⁸ JODPC, seconda seduta straordinaria del 10 dicembre 1920, appendice n. 1792, p. 568.

¹⁹ A. ARMENGAUD, *La population française au XX^e siècle*, PUF, Paris, 1965.

di Joinville e, più in generale, dai preparatori²⁰, non può sottrarsi a questi dibattiti²¹.

Per fronteggiare la cifra di 1,4 milioni di morti, ciascuno fa appello a tutte le proprie energie. Che si tratti di ricreare *dei purosangue di razza umana nello specifico tanto belli quanto i purosangue di razza ippica*²² oppure di quanto dichiarato da Frantz Reichel, figura di punta dello sport francese dell'immediato dopoguerra, costerebbe *meno rendere sano un uomo che curare un malato*. E lo stesso autore chiede di *impartire ai giovani un'ora al giorno di cultura fisica, due pomeriggi di sport alla settimana e terreni di gioco*, piuttosto che edificare nuovi ospedali. Mentre l'obbligo all'istruzione viene ricondotto al periodo successivo alla Grande Guerra, altrettanto *dovrà essere fatto per la cultura fisica*²³. Si tratta quindi di *creare una buona qualità di francesi, in buona salute e dall'animo valoroso*²⁴.

Col trascorrere dei mesi viene istituita una specifica amministrazione. Il 16 gennaio 1921, Henri Paté, che non cela il proprio risentimento contro la Germania, viene designato Commissario per l'educazione fisica, gli sport e la preparazione militare²⁵. Posto alle dipendenze del Ministero della Guerra, auspica obbligare gli uomini *a coltivare gli esercizi fisici che sviluppano i muscoli e rafforzano il coraggio*²⁶. Mentre dà luogo al Comitato nazionale dell'educazione fisica e dell'igiene sociale, più volte denuncia "lo stato embrionale" in cui versa il principio di obbligo scolastico dell'educazione fisica²⁷ nonostante la pubblicazione delle prime stesure del Regolamento generale di educazione fisica che diverranno, nel 1925, il metodo francese d'educazione fisica.

Quanto a Philippe Tissié, egli sostiene un concetto patriottico dell'educazione fisica. Grazie al suo motto *Per la Patria, attraverso la famiglia, la scuola e la caserma*, questo repubblicano, vicino a Gambetta, ritiene che la Francia non

²⁰ M. SPIVAK, *Education, Sport et nationalisme en France du Second Empire au Front populaire: un aspect original de la défense nationale*. Tesi per il dottorato di Stato in Lettere, Università di Parigi 1 Sorbona, 1983.

²¹ J. SAINT-MARTIN, op. cit., 2005.

²² «Le Soldat de demain», 1° febbraio 1920, p. 37.

²³ F. REICHEL, *Pour la Race*, «Le Figaro», 13 gennaio 1919.

²⁴ ARCHIVI DEL MINISTERO AFFARI ESTERI FRANCESE, «Servizio delle Opere Francesi all'Esterò» 90, «L'Ecole et l'Armée» (Bollettino ufficiale bimestrale della federazione delle società di cultura fisica, di tiro e dello sport), giugno 1923, p. 101.

²⁵ J. DEFRANCE, *Henry Paté et l'engagement de l'Etat dans le champ de l'éducation physique et des sports (1918-1930)*, in «Cahiers d'histoire», n. 2, 2002, pp. 54-78. Secondo Jacques Defrance, sin dal 1918 è molto a destra, antitedesco ed antimussoliniano.

²⁶ JODPC, seduta del 23 maggio 1919, appendice n. 6184, p. 1625.

²⁷ JODPC, seduta del 23 maggio 1919, appendice n. 6184, pp. 1625-1626.

sia una pista da circo e che il vero atleta resti *l'anziano che, avendo saputo restare giovane, agisce e produce come un giovane*²⁸. L'educazione fisica definita all'indomani della Grande Guerra resta quindi innanzitutto una educazione di natura morale. Da questo punto di vista, l'educazione fisica delle giovani francesi resta di tipo tradizionale, conformandosi all'ordine dei generi. Tornati a casa, gli uomini tornano ad esercitare i propri diritti, assimilando/rinviando nuovamente il ruolo della donna a quello di madre²⁹. Le donne tornano quindi ad occupare il medesimo posto che avevano nella società prima del primo conflitto mondiale.

Nell'ambito dell'educazione fisica e ad un inferiore livello sportivo, nella società francese in cerca di uomini sani, non sarebbe ancora arrivato il tempo degli androgini e delle "maschiette"³⁰.

Può, lo sport, costituire una alternativa per rafforzare la sicurezza nazionale?

Il 29 luglio 1920, Gaston Vidal, Sottosegretario di Stato all'Istruzione tecnica, incaricato dello Sport e della Formazione nonché ultimo Presidente dell'USFSA, dichiara che *lo sport è divenuto un affare di Stato*³¹. All'indomani dei Giochi Olimpici di Anversa del 1920, l'"Ere nouvelle" (N.d.T.: "La nuova era"), giornale germanofobo, pubblica la dichiarazione di Henri Paté nella sua edizione del 20 luglio 1920:

...organizzare l'educazione fisica dei giovani. Va fatto un grande sforzo, seriamente e con metodo, in quanto non vanno fatti rivivere i battaglioni scolastici in cui si assisteva ad una mera caricatura degli esercizi fisici. Non si tratta affatto di far giocare al soldato i bambini e gli adolescenti, ma di favorirne lo sviluppo rendendoli più vigorosi. La razza vi guadagnerà e loro stessi, arrivando al reggimento "sgrossati", non dovranno restarvi a lungo. L'educazione fisica dei giovani, non mi stancherò di ripeterlo, è la mia condizione per ridurre la durata del servizio.

²⁸ P. TISSIÉ., *L'éducation physique et la Race, Santé, travail, longévité*, Flammarion, Parigi, 1919, p. 268.

²⁹ La legge del 31 luglio 1920 vieta ogni tipo di propaganda a favore dell'aborto e della contraccezione. Viene valorizzata l'immagine della donna-madre che cresce i figli per risanare il Paese; Y. KNIBIEHLER, C. MARAND-FOUQUET, *La femme et les médecins*, Hachette, Parigi, 1983, p. 267.

³⁰ C. BARD, *Les garçonnnes, Modes et fantasmes des années folles*, Flammarion, Parigi, 1998.

³¹ «Le Miroir des sports», 29 luglio 1920, p. 50.

Un mese dopo, nelle colonne de “L’Ere nouvelle” del 30 agosto 1920, egli rincarava la dose dichiarando che

la Francia martoriata doveva palesare al mondo che né i crudeli sacrifici né le perdite subite le avevano impedito di restare in piedi su tutti i campi di battaglia e che la potenza della sua muscolatura era la stessa del suo cervello. [...] Nel giro di quattro anni dimostreremo che la Francia sa attingere alle lezioni del passato gli insegnamenti utili per conquistare le vittorie del futuro. [...] Allora la Francia dei muscoli sarà all’altezza della Francia militare e della Francia morale.

Sicuramente il mondo sportivo chiama in causa il mondo politico ed ogni iniziativa atta a celebrare la potenza della Francia è ben accolta. Sul piano geo-simbolico, le idee di Gaston Vidal mostrano fino a che punto sia assolutamente necessario dar prova agli altri popoli europei della potenza francese in tempo di pace³².

I militari a servizio della ricostruzione della Francia

Sul piano degli scambi diplomatici, la seconda metà degli anni 1920 resta contraddistinta da una certa distensione quando, nel 1926 i Ministri francese e tedesco degli Affari Esteri, rispettivamente Aristide Briand e Gustav Stresemann, ricevono in maniera congiunta il premio Nobel della Pace ma anche nell’anno nel corso del quale la Germania integra la SDN³³. Ciononostante all’alba degli anni trenta riaffiorano difficoltà. Grazie all’educazione fisica scolastica, i deputati francesi cercano, inizialmente, di rendere nuovamente obbligatoria questa materia nell’istruzione secondaria maschile e femminile³⁴, poi di aggiungere all’orario scolastico, oltre alle due ore settimanali di educazione fisica, una mezza giornata all’aria aperta, facendo alla fine pubblicare il *Règlement général d’éducation physique* (N.d.T.: *Regolamento generale di educazione fisica*), più comunemente noto quale “metodo francese”.

La laboriosa riapertura della Scuola di Joinville

All’indomani della Grande Guerra, ovvero a tre anni dalla sua riapertura sotto

³² R. ARON, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris, 1984.

³³ Questa viene ufficialmente emanata nel settembre 1926, su proposta della Francia.

³⁴ Il progressivo instaurarsi dell’insegnamento secondario gratuito moltiplica le possibilità di successo di tale diffusione.

l'appellativo di *Centre d'Instruction Physique e de combat à la baïonnette* (N.d.T.: *Centro di istruzione Fisica e di combattimento con la baionetta*), nel 1916 la Scuola di Joinville, ubicata ad est di Parigi, gode di grande prestigio a livello internazionale³⁵. I molteplici lavori scientifici sperimentati nei suoi laboratori e la perpetua devozione dei militari dal 1852 le garantiscono un prestigio riconosciuto in tutto il mondo. Del resto, secondo il tenente colonnello Arnould, direttore, nel 1930, di questa istituzione, *missioni giunte da ogni angolo del mondo* hanno visitato la Scuola di Joinville per trarne ispirazione diffondendo nel proprio Paese il suo *profondo spirito scientifico*³⁶. Peraltro, l'analisi dei libri d'oro di tale istituzione conferma la presenza di osservatori stranieri a Joinville ed il loro ruolo nella diffusione dello spirito scientifico di Joinville nei rispettivi Paesi di origine. Alle visite regolari si aggiungono degli *stage* della durata di 4-6 mesi di formazione o di specializzazione che consentono al metodo francese di essere esportato in tutti i continenti³⁷. Tra il 1921 ed il 1931, non meno di trenta Paesi visitano, a titolo ufficiale, la Scuola di Joinville. Con ogni evidenza, Joinville si guadagna il rispetto di numerosi Paesi che organizzano diverse visite negli anni 1920, noti in Francia anche come *les années folles*.

Nel 1918, la Scuola comprende cinque siti sparsi. Il campo di *St-Maur* accoglie principalmente la sezione di scherma nonché il centro di rieducazione fisica in caserme la maggior parte delle quali risale al 1870. Quanto al campo dei canadesi edificato nel 1916 in corrispondenza della punta sud-occidentale del *bois de Vincennes*, trattasi di un ex ospedale militare che consta di baracche fatiscenti in eternit. Vi si aggiungono il fortino della Faisanderie e quello di Gravelle il cui terreno è, sostanzialmente, destinato allo sport. Li separa una distanza di circa un chilometro. Infine, il quinto sito è contiguo ai confini de *La Marna*³⁸. Nondimeno, tale dispersione delle strutture è causa di gravi problemi in termini di governance:

La Scuola Superiore di Educazione Fisica si suddivide attualmente in quattro distinti quartieri. Tale dispersione può nuocere al buon funzionamento della scuola

³⁵ M. Attali, J. Saint-Martin, *The Joinville school and the institutionalization of a French-style Physical Education (1852-1939)*, in «The International Journal Of The History Of Sport», Edizione speciale, *History of Physical Education Institutions*, Vol. 32, Sesta edizione, 2015, pp. 740-753.

³⁶ LABROSSE, tenente colonnello, *L'Ecole de Joinville 1852-1930*, Joinville le Pont, 1930, pp. 7-8.

³⁷ Secondo il colonnello Labrosse, il Lussemburgo ed il Brasile hanno adottato quale dottrina nazionale il metodo francese rispettivamente nel 1927 e nel 1929. All'inizio degli anni Trenta, il Portogallo e la Turchia sarebbero stati sul punto di fare lo stesso. *Ibidem*, p. 83.

³⁸ P. Simonet, L. Veray, *L'empreinte de Joinville, 150 ans de sport*, Institut National du Sport et de l'Education Physique, Parigi, 2003.

*per i molteplici andirivieni imposti agli stagisti e per le conseguenti perdite di tempo. Inoltre, le attuali strutture versano in misere condizioni facendo una deplorevole impressione ai numerosi visitatori ivi attratti dalla sua fama a livello mondiale. In effetti, i fortini della Faisanderie e di Gravelle offrono soltanto locali con soffitto a volta simili a bunker che godono di scarsa luce e di scarsa ventilazione. [...] Da oltre quindici anni i laboratori, le sale conferenza ed il museo della scuola sono in rovina e non è più possibile porvi riparo. Attualmente, se n'è dovuta abbandonare oltre la metà e ciò che resta non potrebbe offrire un buon riparo a materiali di grande valore*³⁹.

Nel 1937, G. Barthélémy, l'allora relatore del bilancio preventivo per l'educazione fisica e per lo sport all'Assemblea nazionale, evoca un sentimento di "vergogna nazionale"⁴⁰. Ogni volta viene sostenuta la stessa tesi: la condizione vetusta degli impianti della scuola di Joinville non è compatibile con il prestigio internazionale di questa istituzione la cui insalubrità materiale appare un inconveniente per niente trascurabile per il suo potere di seduzione. L'autore così scrive, esprimendo una terribile constatazione:

*Quando si pensa che è lì che sono parcheggiati dei meritevoli ufficiali e dei veri sapienti nonché quegli istruttori e quegli allievi che ottengono ammirazione da ogni dove, quando si pensa che è lì che vengono ricevute le missioni straniere venute per studiare i nostri metodi di insegnamento apprezzati da tutti, torno a ripetere che ci vergogniamo. [...] Da oltre dieci anni procrastiniamo e il male peggiora*⁴¹.

Oltre alle difficoltà finanziarie, che permangono il principale pretesto dei politici per non contrastare gli effetti del tempo sulla Scuola di Joinville, i dibattiti politici evidenziano una relativa incompetenza dei parlamentari francesi. A. Chéron, uno dei rari politici francesi che abbiano preso coscienza della drammatica situazione in cui versa la Scuola di Joinville, moltiplica le tesi allarmistiche. Dal 1920 denuncia senza sosta quanto urgenti siano i lavori da intraprendere⁴². Quindici anni

³⁹ ARCHIVI DELL'INSEP, nota non firmata dell'anno 1936, p. 2.

⁴⁰ «Gazzetta Ufficiale», *Documenti parlamentari, Camera*, seduta del 7 luglio 1937, appendice n. 2850, p. 1481.

⁴¹ «Gazzetta Ufficiale», *Documenti parlamentari, Senato*, appendice n. 155, op.cit., p. 97.

⁴² Nel dicembre 1920 A. Chéron scrive la sua prima relazione sulla necessità di rinnovare la Scuola di Joinville («Gazzetta Ufficiale», *Documenti parlamentari, Camera*, Seconda seduta straordinaria del 10 dicembre 1920, appendice n. 1792). Quindici anni dopo richiede al *Ministère de la santé publique et de l'éducation physique* di aprire un credito di sei milioni cinquecentomila

dopo, sempre denunciando i rischi connessi a mancate condizioni di sicurezza sul piano fisico e morale, A. Chéron fa appello all'orgoglio nazionale per ottenere sufficienti crediti: secondo lui, talune costruzioni dell'ESEP (*École Supérieure d'Éducation Physique*) sono *tante verruche presenti sulla faccia dello stabilimento preposto ad elaborare misure relative alla salute ed al vigore della razza*⁴³.

In ultima analisi, la Scuola di Joinville, nonostante presenti sale conferenza insalubri e di ridotte dimensioni, di un numero insufficiente di uffici, di terreni sotto-attrezzati nonché di laboratori talvolta pericolosi e di locali mal tenuti, può sempre vantare, bene o male, il suo prestigio senza per questo dover celare difficoltà materiali sempre più evidenti. Occupa una posizione centrale, nella riorganizzazione dell'educazione fisica francese nel periodo tra le due guerre, l'edificazione di un Istituto nazionale. Sin dal 1920 G. Clémenceau si mostra favorevole a questo progetto, insistendo su quale sia la posta in gioco, a livello geopolitico, di una "accademia degli sport"⁴⁴. Vero è che i principali Paesi europei dispongono talvolta da diversi decenni di tale istituzione. In Germania, oltre alla scuola militare di Wünsdorf ed alla Hochschule di Berlino, ogni grande Stato Regionale possiede la propria scuola superiore di ginnastica. Il Belgio, la Cecoslovacchia, l'Italia, la Repubblica sovietica possiedono anch'esse un istituto nazionale di educazione fisica nel contempo civile e militare, mentre la Scuola di Joinville si rivolge, per lo più, ai soli istruttori e docenti militari⁴⁵. I confronti risultano talvolta molto dolorosi e sempre a svantaggio della Scuola di Joinville. Lo spirito francese e, talvolta, lo spirito straniero possono anche evocare una impressione di arretratezza che diventa esplicita allorché, nel 1930, l'inchiesta del colonnello Marchal pubblica una panoramica delle iniziative europee invitando i responsabili politici francesi a fare *così bene, se non meglio* dei Paesi europei⁴⁶. La Germania è il Paese citato più di sovente in quanto l'autore cerca di mettere in rilievo eventuali rischi di una preparazione fisica di impronta tedesca regolamentata dalla *Reichswehr* nonostante l'articolo 177 del Trattato di Versailles. Viene persino dedicato un capitolo allo studio della scuola superiore di educa-

franchi per ricostruire la Scuola Superiore di Educazione Fisica («Gazzetta Ufficiale», *Documenti parlamentari*, Camera, seduta del 30 maggio 1935, appendice n. 5345).

⁴³ *Idem*, p. 863.

⁴⁴ M. SPIVAK, *Éducation Physique, sport et nationalisme en France du second empire au Front-populaire: un aspect original de la défense nationale*, Università di Parigi I, 1983, p. 1019. G. Clemenceau avrebbe persino utilizzato il termine "di Accademia degli Sport".

⁴⁵ J. SAINT-MARTIN, *L'exemplarité des éducations physiques étrangères en France entre les deux guerres mondiales*, tesi del 3° ciclo in STAPS, Università di Lione I, 1997.

⁴⁶ MARCHAL, colonnello, *Comment on refait une race*, Ed. Jules Tallandier, Parigi, 1930, p. 8.

zione fisica in cui, secondo il colonnello Marchal, *si forma, nel senso esaustivo del termine, una libera comunità di tutti coloro che cercano di edificare l'educazione fisica su basi scientifiche*⁴⁷.

Superamento dell'opportunità delle olimpiadi militari del luglio 1919

Organizzati nel luglio 1919 per promuovere la fratellanza tra gli Stati Uniti e la Francia⁴⁸, i Giochi Interalleati, attraverso le 24 discipline del programma sportivo, cercano in realtà di inondare la vecchia Europa con i nuovi valori divulgati in America. Thierry Terret ha dimostrato molto bene come questa prima olimpiade militare di tutti i tempi sia innanzitutto un'operazione di propaganda. Non scevra da questioni politiche e diplomatiche, questa manifestazione sportiva alla fin fine non fa che alimentare uno scontro franco-americano. I Giochi consentono a queste due nazioni, che sono davvero determinate a combattere, di misurare la loro rispettiva potenza e quindi mostrare al mondo intero la loro capacità di guidare il mondo verso destini più giusti. Del resto, André Glarner nel settimanale, "La Vie au Grand air" del 15 luglio 1919, non esita a menzionare il "trionfo americano" che i militari francesi non potevano accettare. Anche se il bilancio delle prove sportive è a favore degli americani - sulle 77 medaglie d'oro distribuite, 43 sono state vinte dagli Stati Uniti, vale a dire il 55%, la Francia arriva seconda nella classifica delle medaglie d'oro (16 su 77, cioè il 20%).

L'onore francese, in un certo qual modo, è salvo, tanto più che gli americani non hanno esitato a far partecipare soldati scelti appositamente per questa competizione che però non avevano preso parte ai combattimenti della prima guerra mondiale. Le questioni geostrategiche sono quindi al centro delle preoccupazioni americane e francesi. Mentre gli Stati Uniti brillano negli sport moderni, la Francia limita i danni grazie alle discipline tradizionali, in particolare grazie alla lotta e all'equitazione.

Ma questi Giochi Interalleati sono senza dubbio un inno alla pace che fa parte della logica promossa dalla nuovissima Società delle Nazioni responsabile della promozione di un nuovo ordine geopolitico e del rafforzamento dell'amicizia franco-americana. È a questo prezzo che i Giochi segnano la fine della Grande Guerra per coloro che vogliono dimenticarne le atrocità e cioè più della metà dell'opinione pubblica francese. Come ricordato all'Assemblea nazionale il 20

⁴⁷ *Idem*, pag. 120.

⁴⁸ T. TERRET, *Les Jeux interalliés de 1919, sport, guerre et relations internationales*, L'Harmattan, Parigi, 2003.

aprile 1920 dal deputato del dipartimento delle Hautes Alpes, Georges Noblemaire, iscritto nella lista "concordia repubblicana" dal 1919 al 1923, lo sport viene in aiuto alla sicurezza nazionale:

È assolutamente fondamentale che la Francia non perda agli occhi del mondo atletico, così importante in numerosi Paesi come l'America, l'Inghilterra e i Paesi scandinavi, quel prestigio che le ha conferito quello sport supremo che è la guerra.

Allo stesso modo, questa manifestazione sportiva, organizzata da un giovane dirigente di 34 anni del Dipartimento di atletica dell'associazione YMCA americana, Elwood Stanley Brown, risponde in un certo qual modo al celebre motto di G. Clémenceau: *Vincere la pace sarà ancora più difficile*⁴⁹. Anche la stampa francese partecipa a questo braccio di ferro diplomatico pubblicizzando, in un modo a volte eccessivo, gli incidenti verificatisi durante questo primo incontro sportivo internazionale del dopo guerra. La posta in gioco fondamentale resta il prestigio geopolitico della Francia, anche a costo di incensare il nazionalismo francese per opporlo alla sua controparte americana.

Infine, questa competizione tra diciotto nazioni consente di misurare indirettamente l'efficienza militare dei Paesi alleati rivelando al contempo questioni culturali e simboliche di primaria importanza. Alla fin fine questi giochi del 1919 annunciano quella che sarà la crescente politicizzazione dei Giochi Olimpici già dal 1920. Lo strano silenzio di Pierre de Coubertin sui Giochi interalleati rafforza l'ipotesi che questo evento sportivo sia davvero una manifestazione di propaganda geostrategica. Mentre è ancora presidente del Comitato Olimpico Internazionale (CIO) egli non condanna apertamente questa impresa, poiché questa iniziativa presenta molte somiglianze con la propaganda olimpica cui egli stesso ha dato inizio oltre 20 anni prima. Anche se a prima vista le olimpiadi militari possono costituire un rischio per il CIO, Pierre de Coubertin resta vigile. Queste due iniziative, lungi dal contrapporsi, confermano che lo sport, all'indomani della Grande Guerra, diventa un'arma diplomatica di primaria importanza. Sebbene riservata, per qualche anno ancora, ai *giovani maschi adulti*⁵⁰, quest'arma di nuovo genere che è lo sport, rimane comunque un modo originale di incanalare e deviare le energie collettive per esaltare nel pensiero e nelle azioni i valori delle nazioni.

⁴⁹ G. DUBY, *Histoire de France*, Tomo II, *De 1852 à nos jours*, Larousse, Parigi, 1988, p. 269.

⁵⁰ P. CLASTRES, *La renaissance des Jeux Olympiques, une invention diplomatique*, in «Oltre Terre» (rivista francese di geopolitica), n. 8, 2004, pp. 281-291.

Il metodo francese al servizio del prestigio politico francese

Nel contesto postbellico della prima guerra mondiale, il metodo francese di educazione fisica andava oltre la semplice sistemazione razionale degli esercizi ricavati da metodi diversi. Se da un lato è necessario comprenderne la realtà pedagogica, è altrettanto essenziale porre l'innovazione della Scuola di Joinville in una prospettiva geopolitica per tenere conto delle sfide educative e culturali di questo metodo francese di educazione fisica.

Nel 1925, quando viene pubblicato il primo tomo del *Règlement général d'éducation physique* (N.d.T.: *Regolamento generale di educazione fisica*), viene subito qualificato come metodo francese. La presenza di questo aggettivo non sorprende nessuno; ancor meno i responsabili della Scuola di Joinville che d'altronde accolgono con un certo sollievo⁵¹ la nuova denominazione della loro istituzione, École Supérieure d'Éducation Physique (ESEP)⁵².

Per Maurice Boigey, medico capo dell'ESEP, la scelta dell'eclettismo sintetico rassicura l'immaginario nazionale. In realtà, il metodo francese prende in prestito un buon numero di atteggiamenti ed esercizi dalle concezioni già esistenti dell'educazione fisica; primo fra tutti dal metodo svedese in quanto esistente dalla fine del secolo scorso, nonostante l'opposizione di P. Tissié⁵³. Ma si basa anche sul lavoro di G. Demeny, scomparso nel 1917. Anch'egli aveva contribuito a costruire una concezione francese dell'educazione fisica⁵⁴. Inoltre, se l'influenza amorosiana⁵⁵ rimane, il metodo francese ha molte somiglianze con alcuni esercizi e processi educativi e ideologici del Metodo naturale⁵⁶.

A metà degli anni ruggenti, il metodo francese si propone perciò di ottenere un consenso che liberi dalle molteplici reazioni contraddittorie. Sebbene concepito per

⁵¹ J. SAINT-MARTIN, *L'Ecole de Joinville: Une pièce maîtresse dans le rayonnement géopolitique de l'EP française entre les deux guerres mondiales?*, in P. SIMONET, L. VERAY (s. la dir.), *L'empreinte de Joinville, 150 anni di sport*, INSEP, Parigi, 2003, pp. 47-64.

⁵² P. SIMONET, *L'Institut National du Sport et de l'Éducation Physique. De la gymnastique joinvillaise aux sports contemporains*, G. Klopp, Parigi, 1998.

⁵³ J. SAINT-MARTIN, op. cit., 2005. J. SAINT-MARTIN et al., *L'œuvre du Dr Philippe Tissié: une croisade sociale en faveur de l'éducation physique (1888-1914)*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux, 2012.

⁵⁴ G. BUI-XUÂN, J. GLEYSE, *De l'émergence de l'éducation physique, G. Demeny et G. Hébert*, Hatier, Parigi, 2001.

⁵⁵ [N.d.T.] l'autore si riferisce a Francisco Amorós, nobile e pedagogo spagnolo, naturalizzato francese e nominato da Carlo X Ispettore dei ginnasi militari francesi nel 1829.

⁵⁶ J. M. DELAPLACE, *Georges Hébert, sculpteur des corps*, Vuibert, Parigi, 2005.

mettere fine alla “guerra dei sistemi”⁵⁷ che in quell’epoca imperversava, più che attenuarla finisce per rilanciarla. Riguardo a questo metodo, Henri de Bellefon e Gabriel Marul ne parlano come di un progresso su tutti i metodi che lo hanno preceduto *poiché esso è perfettamente adatto al carattere della nostra razza*⁵⁸. Dietro questa nozione è l’intera argomentazione sull’attaccamento alla patria francese che viene enfatizzata per sensibilizzare l’opinione pubblica sull’attualità di questa nuova dottrina. In realtà, il programma di Joinville di educazione fisica incarna una morale in azione. Se lo spirito igienista segna incontestabilmente questo testo⁵⁹, la sua potenza si rafforza grazie ai prestiti più o meno espliciti da metodi stranieri. Anche in questo caso, come alla fine del secolo scorso, questa sintesi dei diversi metodi d’educazione fisica è presentata come una sorta di *sintesi ideale dell’Europa, una forza silenziosa di tutte le sintesi*⁶⁰. L’associazione dei termini eclettismo e francese, due concetti centrali di questo metodo nazionale fondato in pieno periodo di ricostruzione, testimonia da sola l’intento di presentare la patria francese come la buona allieva dell’Europa. Il loro uso illustra anche la posizione geostrategica della Francia in quel momento: accettare prioritariamente le migliori soluzioni, qualunque sia la loro origine geografica, ridefinire su basi razionali la francesità ginnica e/o sportiva.

Tuttavia, il metodo francese tarda ad accordare allo sport un posto centrale, mentre è già così nella Repubblica di Weimar, dall’altro lato delle Alpi, e soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti che, dalla fine del XIX secolo, hanno optato per un compromesso tra le ginnastiche tradizionali e gli sport moderni⁶¹. L’analisi dei resoconti dei rapporti dei rettori francesi al Ministère de l’Instruction publique (N.d.T.: Ministero della pubblica Istruzione) - che diventerà nel 1932 il Ministère de l’Education nationale - attesta questa assenza degli sport pur evidenziando la diffusione del metodo francese in tutto il territorio⁶². In fin dei conti, il metodo francese

⁵⁷ Elie Mercier riprende qui la formula di un osservatore straniero, il medico J. T. MacKENZIE, *De l’hérédité en éducation physique*, in *Académie des sports*, in *Encyclopédie des sports*, Librairie de France, Parigi, 1924, Tomo I, p. 234.

⁵⁸ H. BELLEFON, G. MARUL, *La méthode française d’éducation physique, Manuel pratique*, E. Chiron, Parigi 1935, p. 2 della Prefazione.

⁵⁹ L’influenza decisiva di G. Demeny nello sviluppo del metodo francese può anche essere spiegata dal peso dell’ideologia eugenetica durante questo periodo. Cfr. J. DEFANCE, op. cit., 2000.

⁶⁰ A. M. THIESSE, *La fabrication culturelle des nations européennes*, in B. CHOC (dir.), *L’identité*, Sciences Humaines éditions, Parigi, 2004, p. 283.

⁶¹ J. Riordan, A. Krüger, T. TERRET, *Histoire du sport en Europe*, L’Harmattan, Parigi, 2004.

⁶² M. ATTALI, J. SAINT-MARTIN, *La laborieuse diffusion du sport dans l’EP Rhône-alpine (1918-1939)*, in *Actes du Colloque du Comité Pierre de Coubertin*, Université de Reims-Champagne-Ardenne, Reims, 2006, pp. 43-57.

di educazione fisica rappresenta l'istituzionalizzazione di una educazione fisica civile che, in quel momento, era oggetto di dibattito. I sostenitori della tradizione non comprendono questo cambiamento nella misura in cui la vecchia dottrina si è dimostrata all'altezza contribuendo alla vittoria del 1914-18. Adolphe Chéron non demorde dal difendere questa idea, sia sui banchi dell'Assemblea nazionale che in seno al Comitato Olimpico Francese (COF). Il 18 maggio 1926, per esempio, durante la riunione del COF, si oppone all'errore di voler separare l'educazione fisica dalla preparazione militare:

*L'allenamento sportivo e l'educazione fisica hanno conseguenze sociali e razionali che il Paese comprende e grazie a loro siamo stati in grado di stabilire un'autorità in seno ai poteri pubblici: è la preparazione militare che di conseguenza induce l'addestramento dei giovani alle esigenze della difesa nazionale*⁶³.

Secondo lui non si tratta di *rendere la preparazione militare assolutamente obbligatoria per non aver l'aria di voler militarizzare la gioventù*. A sua volta, Gasto Vidal, che milita per una educazione fisica civile e che fa parte del COF, risponde che egli non ha *nulla contro la preparazione militare ma contro il fatto che oggi si faccia confusione tra educazione fisica e preparazione militare*. I due uomini infine concordano: *lo scopo della preparazione militare è la vigorosa formazione dei giovani che saranno in grado di cavarsela quando arriveranno al reggimento*. In definitiva sarà questa preparazione che *consentirà la riduzione del servizio militare, ovvero fornirà alle Forze Armate degli specialisti e ne preparerà i quadri*⁶⁴. Ma prima di seguire le lezioni di preparazione militare, i giovani devono essere assidui alle lezioni del metodo francese che sottrae ogni esercizio militare dal suo arsenale didattico.

Questa decisione è determinante poiché risponde, infine, sul piano geopolitico, alla campagna francofoba condotta dalla propaganda tedesca contro i manuali scolastici francesi⁶⁵:

L'estensione all'estero della campagna tedesca contro i libri di testo francesi merita

⁶³ ARCHIVI DEL COMITATO NAZIONALE OLIMPICO E SPORTIVO FRANCESE, «Verbali delle sedute», *Verbale del 18 maggio 1926*, Volume 9, p. 47.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 48.

⁶⁵ ARCHIVI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI FRANCESE, Nantes, «Servizio delle Opere Francesi all'Estero», fasc. 105, dispaccio del 14 aprile 1926.

*di essere presa in seria considerazione. Questa campagna non può non raggiungere gli stranieri che sono poco al corrente della nostra organizzazione e dei nostri metodi. Sarebbe utile, per difendere le nostre scuole all'estero, dare una risposta immediata a qualsiasi attacco che si dovesse verificare in questa direzione*⁶⁶.

Facendo questa scelta nel 1925, lo stesso anno in cui la Germania celebra il millenario renano⁶⁷ impegnandosi sempre più apertamente nell'educazione fisica premilitare - un modo strategico per eludere l'articolo 177 del Trattato di Versailles⁶⁸ -, i responsabili politici francesi giustificano il loro desiderio di pacificare le relazioni franco-tedesche e in generale gli scambi diplomatici europei. Il metodo francese traduce nel campo della corporeità il "patriottismo difensivo"⁶⁹ dei programmi scolastici, rafforzando così l'integrazione scolastica dell'educazione fisica e la sua conformità alla "ortodossia scolastica"⁷⁰.

Henri de Bellefon e Gabriel Marul ne spiegano le vere e proprie sfide e affermano il ruolo preponderante delle nazioni straniere nello sviluppo del metodo francese di educazione fisica e preparazione militare in modo che strutturi con efficacia la ripresa della Francia ferita:

*È a motivo del fatto che erano addestrati negli sport che gli inglesi e gli americani sono potuti diventare rapidamente dei buoni soldati. [...] Se i nostri figli vengono addestrati, nonostante il loro piccolo numero, potremo prendere in considerazione, senza alcuna paura, la riduzione degli oneri militari; nessuno oserà nulla contro di noi. Spesso abbiamo gridato "guerra alla guerra"; ma sarà l'educazione fisica ad uccidere la guerra*⁷¹.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 8.

⁶⁷ Il Consiglio comunale di Bonn pianifica sontuose celebrazioni dal 17 al 21 maggio 1925. Per un budget totale di 100.000 marchi, 1.000 marchi vengono spesi per il programma sportivo (5.000 per spettacoli teatrali, 6.000 per il programma musicale). Informazioni ottenute dall'Alta Commissione Interalleata della Renania, Coblenza, 12 marzo 1925, lettera del Sig. Paul Tirard, Alto Commissario per la Repubblica francese nelle province del Reno al Sig. E. Herriot, Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri. ARCHIVI DEL MINISTERO AFFARI ESTERI FRANCESE, Nantes, «Servizio delle Opere Francesi all'Estero», fasc. 105.

⁶⁸ J. SAINT-MARTIN, *La perception française de l'éducation physique allemande entre 1918 et 1935: réalité ou utopie?*, in J. SAINT-MARTIN, T. TERRET (textes réunis par), *Le sport français dans l'Entre-deux-guerres, Regards croisés sur les influences étrangères*, L'Harmattan, Parigi, 2000, pp. 163-193.

⁶⁹ O. LOUBES, *L'école et la patrie*, Belin, Parigi, 2001.

⁷⁰ P. ARNAUD, *Les savoirs du corps, éducation physique et éducation intellectuelle dans le système éducatif français*, PUL, Lyon, 1982.

⁷¹ H. BELLEFON, G. MARUL, op. cit., pp. 346-347.

L'ottimismo conquista persino la classe politica, sollevata, se dobbiamo credere alla testimonianza di Henri Paté:

*Il compito iniziato durante la tormenta è oggi giunto al termine; il regolamento generale di educazione fisica approvato dai ministri della guerra e della pubblica istruzione è stato pubblicato; l'unità del metodo, così a lungo cercata, è stata finalmente raggiunta sotto il nome di metodo francese di educazione fisica*⁷².

Proponendo un'unità dottrinale, tanto a lungo ricercata ma fragile al tempo stesso, i sostenitori del metodo francese affrontano nuove difficoltà, la maggiore delle quali è ottenere il riconoscimento della propria legittimità da parte degli attori dell'educazione fisica francese. Da un lato, i promotori di ciascuno dei metodi più o meno rappresentati in questo eclettismo non tardano a unirsi a Philippe Tissié che, già nel 1922, condanna *questa Babele di sistemi, dove ognuno parla una lingua che vuole imporre e dove l'emotività combattiva vieta l'accesso alla ragione educativa frenante*⁷³. Dall'altro, il regolamento generale accentua la disputa tra l'ESEP e Georges Hébert, ciascuna parte infatti rivendica la paternità di questa teoria dell'educazione fisica, soprattutto quando si tratta di dimostrare il suo contributo allo sviluppo di un *essere fisicamente perfezionato in modo completo e utile*⁷⁴. Cercando la piena realizzazione dei giovani attraverso la ginnastica utilitaria, Hébert intende raggiungere il completo equilibrio dell'individuo, vale a dire allo stesso tempo fisico, morale e intellettuale: *l'educazione morale o virile è inseparabile dall'educazione puramente fisica. La scuola di esercizi fisici deve essere allo stesso tempo scuola di energia, di volontà, di coraggio, di sangue freddo e audacia*⁷⁵. Si tratta di lottare contro la pigrizia, la mollezza, l'inazione e far nascere l'amore al lavoro e ad una sana emulazione. Cercare di essere forti, non solo fisicamente ma moralmente, questo è il grande dovere dell'uomo verso sé stesso, la sua famiglia, la sua patria e anche verso l'umanità: *Solamente i forti si rendono utili nelle circostanze difficili dell'esistenza, nei pericoli e nelle disgrazie di ogni tipo, nelle guerre*⁷⁶. L'atleta di cui parla Georges Hébert è l'atleta completo⁷⁷, altruista, sano nel corpo

⁷² *Ibidem*, p. III.

⁷³ P. TISSIÉ, op. cit., 1922, p. 39.

⁷⁴ G. HÉBERT, *Guide pratique d'éducation physique*, 3ème Ed., Vuibert, Parigi, 1920, p. 30.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 2.

⁷⁶ *Idem*.

⁷⁷ Il termine di atleta può dar luogo a confusione in quel particolare momento perché l'opinione pubblica può intendere per atleta l'eroe sgraziato delle fiere con i suoi muscoli nodosi, mentre la definizione data da Georges Hébert è del tutto diversa. La parola atleta è usata nel senso proprio

e nella mente, vero cittadino dei tempi moderni. Georges Hébert accetta lo sport, in particolare l'atletica leggera, come complemento del suo lavoro fondamentale. Tuttavia, ne rifiuta il lato negativo⁷⁸ perché, *una lezione di metodo naturale è lo spaccato di vita vissuta in cui intervengono tutte le funzioni dell'essere umano*⁷⁹.

Un eclettismo alla francese

Il consenso attorno al metodo francese si riflette nelle pratiche: la prima parte della lezione di educazione fisica, riservata esclusivamente alla formazione di ginnastica di ispirazione francese e straniera, propone esercizi per sciogliere i muscoli combinati con movimenti asimmetrici eseguiti in modo completo e arrotondato, seguendo lo stile definito da Georges Demenÿ ma anche la potente influenza svedese. La seconda parte della lezione di educazione fisica, chiamata anche ginnastica d'applicazione, riunisce la maggior parte degli esercizi hebertisti intervallati da esercizi educativi e preparatori, un vero e proprio compromesso insoddisfacente tra la concezione hebertista e il metodo sportivo. Se nella prima parte della lezione si tratta di imparare il solfeggio, nella seconda parte il bambino viene introdotto al gioco secondo una melodia e una partitura ben regolate. La ginnastica metodica è seguita dalla ginnastica d'applicazione in cui viene gradualmente introdotto il concetto di gioco. L'influenza della medicina è ancora più decisiva quando la lezione è rivolta alle ragazze. A tal proposito, il dottor Maurice Boigey, artefice della nascita del metodo francese esclama che *la donna non è fatta per la lotta, ma per la procreazione*⁸⁰. Questa formula diventerà famosa facendo il giro delle palestre e dei rari impianti sportivi degni di questo nome, vale a dire che possano ospitare questa educazione razionale.

Se prendiamo l'esempio dell'educazione fisica elementare (dai 4 ai 13 anni), è essenzialmente igienica e cerca di sviluppare le principali funzioni respiratorie, circolatorie e articolari senza sviluppare i muscoli. Fino all'età di 7 anni, gli esercizi non tengono conto del sesso dei bambini. Ma dall'ottavo anno compaiono le differenze: *Le ragazze non ricercheranno esercizi che richiedano un certo svi-*

del termine, si applica a un individuo, di sesso maschile o femminile, completamente sviluppato e adatto a tutti gli esercizi fisici cui la vita quotidiana lo sottopone. Cfr. J. DEFRANCE, *La signification culturelle de l'hébertisme. Étude de sociologie de la culture des années 20 et 30*, in «STAPS», n. 31, 1993, pp. 47-63.

⁷⁸ G. HÉBERT, *Le sport contre l'éducation*, Vuibert, Parigi, 1925.

⁷⁹ E. LOISEL, *Étude comparée des principales méthodes d'EP*, in «Les cahiers de la pédagogie moderne pour l'enseignement du premier degré», n. 2, Bourrelier, Parigi, 1938, p. 23.

⁸⁰ M. BOIGEY, *Manuel scientifique d'éducation physique*, Masson, Parigi, 1922, pp. 200-203.

luppo della forza; infatti, la loro potenza muscolare, misurata con un dinamometro lombare, è solo circa i due terzi di quella dell'uomo⁸¹. Questa iperprotezione della ragazza è ancora più evidente al momento della pubertà: *Mentre il ragazzo cerca istintivamente opportunità di esercitare intensi sforzi muscolari, la ragazza diventa, al contrario, più calma e riservata. La sua educazione fisica deve perciò essere essenzialmente igienica*⁸². Dopo aver adottato la famosa formula di Maurice Boigey, il Regolamento generale conclude come segue: *Qualsiasi esercizio accompagnato da colpi, urti e botte è pericoloso per l'organo uterino. L'igiene condanna la loro pratica da parte delle donne*⁸³.

Questo manuale sottolinea che l'inferiorità fisica e sociale delle donne è il risultato di una costruzione culturale dei rapporti tra uomini e donne e che la scuola svolge un ruolo decisivo nel mantenere le pratiche fisiche sotto il dominio maschile⁸⁴. La distinzione di genere nelle pratiche di educazione fisica rispecchia fedelmente il posto occupato dalle donne e più in generale dal femminile in quest'epoca. Cinque anni dopo, Robert Jeudon accentua questa disuguaglianza presentando la ginnastica femminile come corporeità sessuata e intangibile⁸⁵. All'alba degli anni Trenta resta ancora molto da fare per cambiare l'identità femminile mentre le identità maschili sono ormai accettate. Il tempo di una femminilità al plurale non è ancora giunto, soprattutto per le ragazze scolarizzate, ma le iniziative intraprese oltre i confini francesi lasciano presagire una reale speranza.

Conclusione

All'indomani della Grande Guerra, mentre le tradizionali sfide dell'educazione fisica nelle scuole e fuori dalla scuola (sfide educative, sanitarie, ecc.) continuano a strutturare i discorsi e le pratiche degli attori in questo campo, l'importanza delle questioni ideologiche e geopolitiche registra un incremento senza precedenti. Diviso tra il dovere della memoria e l'attrazione verso nuovi

⁸¹ C. LAVAUZELLE, *Règlement général d'éducation physique*, Tomo I, Parigi, 1925, p. 16.

⁸² *Idem*.

⁸³ *Ibidem*, p. 17.

⁸⁴ P. ARNAUD P., T. TERRET (textes réunis par), *Histoire du sport féminin*, L'Harmattan, Parigi, 1996; sul ruolo propriamente detto delle istituzioni educative, fare riferimento a J. SAINT-MARTIN, T. TERRET, *Apprentissage du genre et institutions éducatives*, Vol. 3, L'Harmattan, Parigi, 2005.

⁸⁵ R. JEUDON, *Les gymnastiques féminines*, in M. LABBÉ, *Traité d'éducation physique*, Doin, Parigi, 1930, pp. 539-578.

valori diffusi principalmente dai Paesi anglosassoni, lo sviluppo di un metodo nazionale di educazione fisica e preparazione militare, chiamato metodo francese, diventa sempre più dipendente da pratiche sociali e in particolare dall'avvento dello sport su tutto il territorio francese.

Che si tratti di Philippe Tissié, Henri Paté, Adolphe Chéron, la Scuola di Joinville, Georges Hébert nel campo della scuola e dell'educazione fisica extra-scolastica o di Gaston Vidal, Frantz Reichel, Edouard Herriot come parte di una politica sportiva modernista, tutti si uniscono per difendere le caratteristiche uniche di questa Francia in movimento. L'educazione fisica e lo sport rimangono armi al servizio della comunità nazionale e la scelta fatta in Francia non differisce da quella fatta contemporaneamente dal Comitato Olimpico Internazionale o da alcune nazioni come la Germania o gli Stati Uniti d'America.

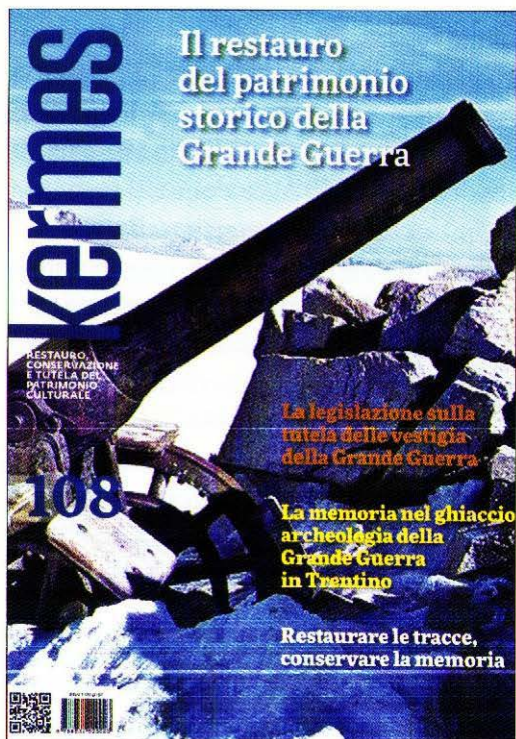
Comunque sia, e più in particolare tra il 1918 e il 1925, attraverso iniziative prese nel campo dell'educazione fisica della gioventù francese, la storia militare si sovrappone alla storia politica, culturale e sociale. All'indomani della Grande Guerra i dibattiti si susseguono freneticamente e le Forze Armate francesi vi partecipano assiduamente. Mentre si cerca di combattere la pigrizia, la mollezza, l'inazione e si cerca di essere fisicamente e moralmente forti, la promulgazione nel 1923 delle nuove Istruzioni Ufficiali, e quindi nel 1925 del metodo francese di educazione fisica, testimonia la volontà delle Forze Armate francesi di pesare nei dibattiti, tanto più che il patrimonio militare in termini di educazione fisica della gioventù francese ha un grande valore. Nella Scuola della Repubblica, che auspica *dare al Paese lavoratori, cittadini, uomini che, intrisi del suo ideale, contribuiscano ad accrescerne la prosperità e la grandezza*⁸⁶, la promozione di un ideale maschile attraverso un'educazione fisica premilitare ben dosata è essenziale. I quadri della Scuola di Joinville lo hanno capito e cercano, malgrado le difficoltà legate al contesto della ricostruzione nazionale, di far sì che l'educazione fisica della gioventù francese contribuisca alla trasmissione dei nuovi valori fisici, morali e sociali in modo da *lottare contro la vittoria delle bare sulle culle*⁸⁷⁻⁸⁸.

⁸⁶ «Bolletino Amministrativo del Ministère de l'Instruction Publique», n. 2517, 1° agosto 1923, p. 137.

⁸⁷ R. Rémond, *Notre siècle 1918-1991*, Fayard, Paris, 1991, p. 23.

⁸⁸ La traduzione dal francese del presente testo è stata curata dal Dott. Giuseppe Donato.

RECENSIONI



AA.VV., [F. DAL FORNO (a cura di)], *Il restauro del patrimonio storico della Grande Guerra*, numero monografico di «Kermes. Restauro, conservazione e tutela del patrimonio culturale», n. 108, ottobre-dicembre 2017, anno XXX, pp. 80, € 25,00.

ISSN: 1122-3197

Il numero monografico della rivista “Kermes”, periodico dedicato ai temi del restauro, della conservazione e della tutela del patrimonio culturale, offre una visione d’insieme delle multiformi *vestigia* (termine usato dalla L. 78/2001) della Grande Guerra in Italia, tracciando un bilancio aggiornato su questioni e soluzioni conservative.

Come premette G. BONSAITI, garante scientifico della rivista, sarebbe riduttivo circoscrivere agli aspetti tecnico-operativi dei restauri l’oggetto dei numerosi saggi pubblicati nella rivista, che sono occasione per trattare motivi, principi e obiettivi perseguiti dalle azioni di tutela e valorizzazione di queste *testimonianze aventi valore di civiltà* (secondo la definizione ripresa nell’art. 2 del d. lgs. 42/2004).

Del susseguirsi di interventi legislativi, dei diversi regimi di tutela e della loro applicazione dà conto F. DAL FORNO. Il perimetro del patrimonio definito dalla normativa sulla base di un comune riferimento *ad entrambe le parti del conflitto* (L. 78/2001) è molto ampio. Al suo interno, sfumano le rigide categorizzazioni tipologiche (beni storico-artistici, architettonici/monumentali, archeologici, librari...).

Ricognizioni, censimenti e creazione di basi dati rientrano pertanto in una importante attività conoscitiva che è propedeutica all’esercizio di una efficace azione di tutela. In quest’ambito, M. PASCOLI ed E. QUERINI (*I graffiti della Grande Guerra: un patrimonio storico da valorizzare*) ripercorrono la *pluridecennale attività d’individuazione e catalogazione* delle testimonianze grafiche inamovibili sparse sul fronte italo-austriaco, illustrando criteri e standard descrittivi che hanno guidato la rilevazione e la schedatura (comprensiva di iscrizioni civili coeve e dell’immediato anteguerra; con esclusione delle epigrafi commemorative postbelliche). Dei testi epigrafici sono indicate anche le funzioni co-

municative (distinguendo le iscrizioni ufficiali da quelle di servizio, celebrative, funebri, religiose, personali...), le lingue, gli autori, i nessi con avvenimenti e storie personali, gli strumenti e le tecniche incisive.

Nel campo dei censimenti ricade anche il progetto del CNR dedicato alla catalogazione, ricerca delle fonti e delle varianti lessicali, georeferenziazione dei toponimi (P. PINI, R. SALVATORI, S. DI FRANCO, *Luoghi, toponimi e memoria della Grande Guerra*), con indicazione di tipologie dei siti raggruppate in macroaree, associazione alle coordinate geografiche e progettazione del GIS. L'informazione geografica raccolta relativa a 10.500 siti e 17.800 toponimi (l'atlante è accessibile all'indirizzo <webgis.iiia.cnr.it>) tratta di un aspetto intangibile, e tuttavia contribuisce alla conoscenza della cronologia, funzione e rilevanza storica del territorio.

Sistemi costituiti da forti, trinceramenti e da elementi anche meno evidenti come le iscrizioni, restano inscindibili infatti dal contesto territoriale, conformando interi territori, fino a rimanere *cicatrici* o ruderi nel paesaggio, difficilmente inquadrabili nei concetti di monumento o di istituto culturale: *bene esteso/uso bellico del territorio; archivio storico-territoriale a cielo aperto*. L'articolo di A. SIMIONATO mette in luce l'apporto di alcuni pionieristici interventi e provvedimenti regionali, come la Legge della Regione Veneto del 16 dicembre 1997, per la successiva definizione di una normativa statale e di una *metodologia interdisciplinare di salvaguardia delle emergenze storiche assieme al tessuto territoriale* dove si bilancino tutela e valorizzazione, l'aspetto *storico, l'architettonico, il naturalistico, il gestionale-promozionale*. È il caso del *sentiero della pace* sull'Altopiano dei Sette Comuni, dove sono stati realizzati interventi di rimozione di macerie, consolidamento e reintegro di Forte Interrotto e di Forte Campolongo, di pulizia e consolidamento delle trincee, di messa in sicurezza delle postazioni in caverna e delle gallerie; o del sistema Cinque Torri-Lagazuoi-Museo della Guerra, dal Forte austro-ungarico Tre Sassi al passo di Valparola, di cui scrive S. ILLING.

I restauri di questi insiemi complessi non possono, in molti casi, tendere ad un impossibile ritorno all'aspetto originario, non foss'altro perché la natura ha il suo corso, nei trinceramenti che il tempo consuma come nei parchi delle rimembranze: aspetto trattato da F. CERVINI (*Restaurare la Grande Guerra, per scongiurare il ritorno dei prati*).

L'archeologia della *guerra bianca* in Trentino, tra scavo e scioglimento dei ghiacciai, è oggetto del contributo di F. NICOLIS (*Postazioni austro-ungariche di Punta Linke tra il 2009 ed il 2014*): dai siti abbandonati riemergono, come immortalati nell'originario contesto di vita, manufatti di uso quotidiano (copriscarponi in paglia, cartoline, ritagli di giornale...) e con loro un'esperienza sensoriale profonda, *dell'odore [...] che emanano gli oggetti usciti dal ghiaccio, che è lo stesso odore che essi emanavano cento anni fa*. Dei reperti è analizzato ogni elemento materiale

utile alla conoscenza di vicende personali, in una ricerca che mantiene un *grande rispetto verso la dimensione individuale* spesso riassunta in scarni dati anagrafici nella memoria intenzionale dei monumenti. L'archeologia della Grande Guerra possiede infatti il potere di suscitare ancora una diffusa risonanza umana e interrogativi sulla necessità di recuperare ed esporre oggetti seriali (un fucile mod. 91, brandelli di uniformi...), che pur non presentando di per sé alcun aspetto di rarità e pregio (criteri che innescano molte delle tutele disposte dal Codice dei Beni Culturali), alimentano la speranza, contestualmente al ritrovamento e del riconoscimento di resti umani, di attribuire un'identità e una storia a caduti e dispersi.

Ulteriori casi di intervento sono infine affrontati nei contributi di A. DELLA NEBBIA, M. ZARBÀ E S. CHECCHI (*La prima bandiera dell'Arma dei Carabinieri: storia e restauro*), O. SANGIORGI, R. MARTORELLI, P. CAVAROCCHI, S. REGGIANNINI (*La manutenzione straordinaria del Monumento Ossario ai caduti della Grande Guerra nel cimitero della Certosa di Bologna*) relativi a simboli e monumenti del conflitto; R. BESTETTI ha infine trattato le opere di protezione e movimentazione e i danni subiti dal patrimonio artistico italiano durante la Grande Guerra.

Tutte le ricerche sopra menzionate, per quanto mirate alla cultura materiale, evidenziano la necessità di una relazione tra i manufatti e le fonti storiche scritte (documenti, memorie, cartografia...). I documenti in originale non possono essere esposti per motivi conservativi in musei, monumenti o paesaggi; e la loro ufficialità sembra stridere con l'*Aarcheologia di noi* (F. NICOLIS). Eppure, essi restano un passaggio obbligato per risalire dalle strutture militari al senso della storia, anche a quella del singolo:

- sostituendosi alla voce dei testimoni diretti nel racconto delle contingenze in cui luogo ed oggetto assunsero una determinata conformazione e del loro modo di funzionare nel corso degli eventi;
- fornendo una visione strategica delle tracce, che sul terreno sarebbero altrimenti messe in ombra dalla preponderanza dell'aspetto tattico (come osservato da S. Illing);
- presentando in fase di valorizzazione, mediante apparati didattici e illustrativi, l'aspetto originario delle strutture, per mezzo di riproduzioni di *fotografie e disegni d'epoca, relazioni e diari militari, schizzi e appunti, manuali militari e carte geografiche*.

Punto di debolezza proprio nei progetti territoriali non è solo *la mancanza di coordinamento tra i vari livelli di governo*, ma proprio l'assenza di collegamenti tra i monumenti, i soggetti conservatori e le diverse tipologie di fonti storiche.

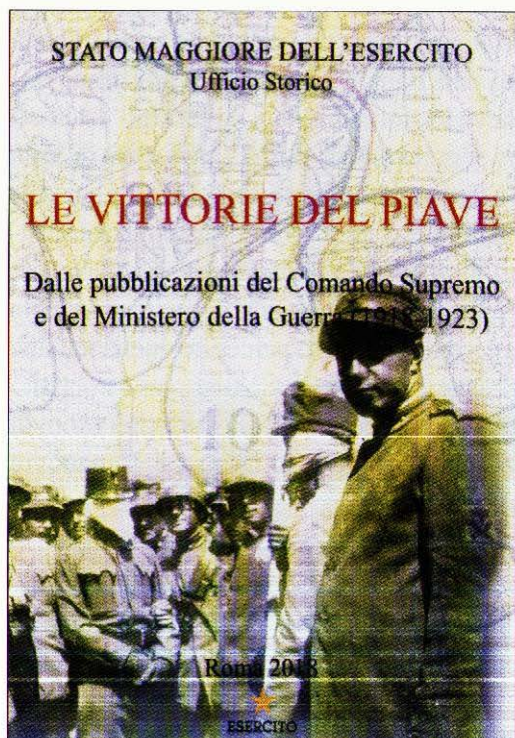
In questa prospettiva appare coerente che in un fascicolo dedicato al recupero dei beni culturali della prima guerra mondiale sia ospitato anche un articolo sull'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'Istituto che conserva

la documentazione più consistente relativa allo sforzo bellico italiano nel corso della Grande Guerra. Come rammentato dal tenente colonnello Tirone nel profilo istituzionale premesso alla relazione tecnica, già durante il conflitto l'Ufficio Storico fu direttamente impegnato, alla dipendenza del Comando Supremo, nella raccolta *in tempi immediati di tutta la documentazione necessaria per la compilazione ufficiale sull'intera campagna di guerra*. Fascicoli e singoli documenti possono essere considerati essi stessi degli oggetti segnati dalla lotta al fronte, e il complesso dei fondi raccolti esaminato sotto un duplice aspetto: un monumento dell'*opera di salvaguardia del patrimonio e della memoria della partecipazione italiana al primo conflitto mondiale* e una risorsa, per un'*intensa attività editoriale di qualità* (E. TIRONE, *L'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: i documenti presenti e la storia della loro conservazione*, in id., P. CRISOSTOMI, *La Grande Guerra su carta: il restauro dei documenti dell'Archivio Storico dell'Esercito*).

I più recenti interventi di restauro promossi dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito hanno interessato sia alcuni diari storico-militari tenuti dai reparti mobilitati (fondo B-1), sia i carteggi dei fondi E-8 *Commissione interalleata di Parigi* ed E-11 *Missioni militari varie*. I fogli si presentavano in precario stato di conservazione, un deterioramento dovuto sia alla bassa qualità dei materiali (fibre legnose, colle) utilizzati nell'impasto della carta, sia alla frequente consultazione dei documenti, che nel tempo ha provocato numerosi danni meccanici (strappi ai margini e in corrispondenza delle piegature). Ulteriore elemento di complessità, nell'esecuzione dell'intervento, come notato dal restauratore, P. CRISOSTOMI, è stato dato dalla varietà dei supporti cartacei, un *esaustivo campionario di carte veline, uso protocollo, telegrammi, minute varie con colorazioni originali bianche, avorio, azzurre e rosate*, oltre a stampe fotografiche, lucidi e cianografie, sciolti o rilegati in volume, soprattutto in allegato ai diari delle grandi unità. Tali caratteri estrinseci della documentazione non sono separabili da una corretta interpretazione del suo contenuto informativo: colori e grammatura sono spesso tratti distintivi di tipologie e dei flussi documentali, consentendo di riconoscere l'originale spedito, la minuta o la copia dell'atto. L'intervento di consolidamento e di pulizia, come l'inserimento dei carteggi in nuove buste chiuse prive di lacci e la rilegatura dei diari restaurati, garantirà sia una migliore leggibilità, sia una piena funzionalità dei volumi e dei carteggi, che potranno essere sfogliati senza ulteriore frammentazione dei supporti e conseguente perdita di dati.

Filippo Vignato

□



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Le vittorie del Piave. Dalle pubblicazioni del Comando Supremo e del Ministero della Guerra (1918-1923)*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2018, pp. 238, € 20.00.

ISBN: 9788896260029

La ricorrenza del centenario della Grande Guerra ha costituito una importante occasione per riflettere su un periodo cruciale della nostra storia nazionale. Negli anni, gli studi e gli aspetti indagati sono stati innumerevoli. Già al termine della sua conclusione, i primi studi si concentrarono in particolare sugli aspetti diplomatici del conflitto e sulla ricostruzione degli eventi bellici sin nei minimi dettagli, anche come ri-

sposta all'opinione allora prevalente all'estero secondo cui lo sforzo militare italiano non fosse stato essenziale ai fini della vittoria finale. A partire da questo momento, tale pregiudizio si è radicato nella storiografia straniera che tutt'oggi continua a considerare il fronte italiano come secondario, dedicando poca attenzione al ruolo svolto dall'Esercito Italiano nelle ultime fasi del conflitto e ricordando, invece, più facilmente la sconfitta di Caporetto della vittoria di Vittorio Veneto. Si pensi alla monumentale relazione dell'Esercito britannico *History of the Great War*, scritta tra il 1915 e il 1949, dove si tende a sottolineare il ruolo decisivo svolto dalle truppe franco-britanniche sul fronte italiano in quei mesi cruciali. Autorevoli ricostruzioni storiche dal taglio generale, come quelle di B. LIDDELL HART, *La prima guerra mondiale. 1914-1918* (1968) e M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale* (1988), dedicano appena poche righe, e non in favore, al ruolo dell'Italia; mentre importanti ricostruzioni storiche degli avvenimenti della seconda metà del 1918, tra cui quella di J. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale e loro influenza sulla storia* (1988), riconducono la fine degli Imperi Centrali esclusivamente al crollo delle potenze minori responsabili di aver trascinato nel baratro l'Austria-Ungheria, già indebolita al suo interno e minata dalla pressione esercitata dalle varie nazionalità che la componevano. Solo recentemente, qualche autore anglosassone ha tenuto in considerazione il punto di vista italiano. Tra questi, J. GOOCH nel suo *Italian Army and the First World War* (Cambridge University Press,

2014) rileva come ancora oggi la storiografia anglosassone non prenda nella giusta considerazione il ruolo effettivamente svolto dall'Italia e l'importanza del fronte italiano. Della scarsa considerazione di cui godeva lo sforzo militare italiano all'estero, il Comando Supremo ne era consapevole già in seguito alla firma dell'armistizio di Villa Giusti. Durante il conflitto diverse furono le tensioni che percorsero le relazioni dell'Italia con i suoi *alleati, non amici* (RICCARDI, 1992). I toni del nazionalismo intransigente e la proclamazione del *sacro egoismo*, la ritardata dichiarazione di guerra alla Germania (agosto 1916) considerata da Francia e Gran Bretagna come il principale nemico da combattere, e l'obiettivo delle terre irredente fecero percepire quella italiana come una *guerra parallela*; un pregiudizio che non venne superato nemmeno a seguito del tentativo, post Caporetto, di una parte dei vertici al potere di allinearsi agli scopi di guerra dei propri alleati attraverso l'adesione alla politica delle nazionalità, manovra politica foriera di quei contrasti che avrebbero caratterizzato l'ultimo anno di guerra e conferito alle relazioni con gli alleati un tenore altamente problematico.

Il presente volume edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito raccoglie una serie di opuscoli, prodotti dal Comando Supremo del Regio Esercito negli anni che vanno dal 1918 al 1923 e riguardanti la produzione editoriale militare sugli eventi bellici del 1918. Le pubblicazioni coeve, tese a rivalutare la guerra italiana in sede internazionale, offrono una narrazione dettagliata e tecnica della battaglia del Piave e di quella di Vittorio Veneto, della quale riportano anche l'importante fase preparatoria. Quest'ultimo opuscolo fu altresì tradotto in inglese con il titolo *Report by the Comando Supremo on the Battle of Vittorio Veneto 24th October - 4th November 1918*, fatto indicativo della volontà di voler raggiungere, e in qualche modo influenzare, l'opinione straniera. Non si manca di considerare il punto di vista austriaco attraverso la raccolta dei Bollettini di guerra inerenti la battaglia di Vittorio Veneto, criticamente commentati al fine di fare maggiore chiarezza sulle dinamiche dei fatti. La fine degli avvenimenti bellici sul fronte italiano è puntualmente descritta nell'opuscolo su *L'armistizio di Villa Giusti*, sunto estratto dalla pubblicazione *L'Italia e la fine della Guerra* (1923), pubblicato dal Ministero della Guerra, contenente un sunto estratto dalla pubblicazione *L'Italia e la fine della Guerra*, del colonnello A. ALBERTI. Lo scritto analizza le tappe che hanno portato alla conclusione dell'armistizio: la richiesta fatta da parte del Comando Supremo austro-ungarico, le trattative ed infine l'accettazione delle condizioni armistiziali da parte della duplice monarchia. A conclusione del volume vi è un interessante appendice documentale e iconografica che mette a disposizione, degli studiosi e del lettore di settore, materiale archivistico - telegrammi, documenti riservati, il protocollo contenente le condizioni armistiziali - e fotografico di utile supporto agli opuscoli qui raccolti.

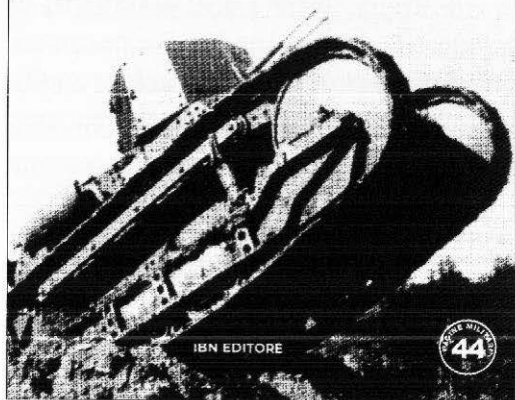
Veronica De Sanctis

□

FINO ALL'ULTIMO UOMO

PIER LUIGI VILLARI

L'EROISMO DEGLI
ITALIANI A SOLARINO
11-13 LUGLIO 1943



P. L. VILLARI, *Fino all'ultimo uomo. L'eroismo degli italiani a Solarino 11-13 luglio 1943*, IBN editore, Roma, 2019, pp. 209, € 16,00.

ISBN: 9788875654405

L'autore, appassionato ricercatore di storia militare, ufficiale in congedo e laureato in lettere, è già autore di 5 monografie sulla prima e la seconda guerra mondiale, due delle quali riguardano l'operazione Husky e la Divisione *Livorno* in Sicilia. In questo volume, che tra l'altro contiene una presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale di corpo d'armata Salvatore Farina, affronta nuovamente le operazioni in Sicilia del

luglio 1943, corredando l'opera di 106 foto e 3 tavole.

Secondo eminenti storici che si sono occupati dell'argomento, come Emilio Faldella e Alberto Santoni, non esisteva, nell'Isola, un vero e proprio sistema di opere difensive, e solo in una ristretta fascia costiera erano state costruite postazioni in calcestruzzo per mitragliatrici e pezzi di artiglieria isolati. Difettavano le forze mobili, motorizzate e corazzate, che, indisponibili in Italia, la Germania rifiutò di cedere nella sua ferma convinzione che il nemico non avrebbe effettuato sbarchi in Sicilia. Mancava, infine, la possibilità di un efficace concorso dell'Aviazione e della Marina, ormai ridotte ai limiti estremi della loro efficienza. Tutta la difesa, pertanto, era affidata alle sole forze già dislocate nell'Isola che non potevano essere se non assai modestamente rinforzate tanto per l'indisponibilità di mezzi e di materiali quanto per l'azione di isolamento condotta dal nemico con i suoi massicci bombardamenti. Le Forze armate della Sicilia (6ª Armata) comprendevano il XII Corpo d'Armata (Divisione *Aosta*, *Assietta*, 15ª motorizzata tedesca), dislocato nella parte occidentale dell'Isola; XVI Corpo d'Armata (Divisioni *Napoli*, *Goering*, un gruppo tattico tedesco), dislocato nella parte sud-orientale dell'Isola; riserva d'Armata (Divisione *Livorno*, due gruppi tattici tedeschi; undici nuclei mobili antiparacadutisti); le forze delle Piazze militari marittime di Trapani, Augusta,

Siracusa, Messina e Reggio Calabria e delle difese dei porti di Palermo e Catania. Numero apparentemente cospicuo di forze ma in realtà, di scarsa efficienza. A parte la *Livorno*, tutte le divisioni di fanteria italiane, pur essendo unità di manovra, non avevano altra possibilità di movimento se non a piedi. Le forze corazzate italiane erano rappresentate, in totale, da alcune compagnie di carri L3, da carri leggeri di preda bellica Renault R/35, da tre gruppi di semoventi da 47 e da sei ottime batterie (10° Raggruppamento) di semoventi da 90. Ancora più gravi erano le condizioni delle divisioni e delle brigate costiere che dovevano vigilare e difendere ad oltranza oltre 1.400 chilometri di coste, con uno schieramento talmente rado che la densità media di ciascun reparto veniva ad essere di circa una trentina di uomini per chilometro, quella delle artiglierie, di una batteria ogni dieci chilometri e un pezzo controcarro ogni otto chilometri.

Nel complesso, l'impresa non si presentava eccessivamente ardua e difficile per gli assalitori che, alla superiorità assoluta dei loro mezzi, aggiunsero i vantaggi di una situazione politica interna italiana molto favorevole ad essi, in quanto la popolazione siciliana era stanca della guerra, vedeva le truppe anglo-americane come possibili liberatori, come coloro che avrebbero finalmente posto fine al conflitto. L'operazione, tuttavia, riservò qualche sorpresa all'attaccante che non trovò sempre la via così agevole e piana come aveva ritenuto in base alla sua schiacciante superiorità. Il nemico peccò di eccessivo ottimismo e presunzione. Il generale Alexander, comandante del XV Gruppo di Armate, aveva previsto di concludere la lotta in dieci o quindici giorni; il generale Eisenhower aveva preventivato *una settimana*, altri avevano ritenuto di poter giungere allo stretto di Messina *fin dall'inizio*.

La realtà smentì molte previsioni e l'avanzata, per quanto vittoriosa, dovette procedere piuttosto lentamente, spesso con prudenza e circospezione e si concluse in quaranta giorni, il 17 agosto, con la totale occupazione del territorio, ma senza l'annientamento delle forze della difesa che circa 75.000 Italiani, con 100 pezzi e 500 automezzi, 40.000 Tedeschi col rispettivo armamento ed equipaggiamento riuscirono a ripiegare in continente grazie al contributo dato dalla Marina Militare per consentire l'attraversamento dello stretto di Messina. In sostanza come ricorda Santoni:

L'ultimo fatto rilevante fu rappresentato dall'abilità con cui centomila soldati italo-tedeschi riuscirono ad abbandonare l'Isola dal 3 al 17 agosto, che non immeritatamente è stata paragonata alle analoghe evacuazioni di Gallipoli e Dunkerque, da parte britannica in due guerre mondiali e di Guadalcanal e Kiska da parte giapponese nell'ultimo conflitto¹.

Nel complesso le truppe italiane contrastarono lo sbarco: prima resistendo, poi reagendo entro i limiti delle loro possibilità, infine, sopraffatte o minacciate di aggiramento, ripiegarono su successive linee più economiche per la resistenza. Da ultimo cercarono di organizzare la lotta a oltranza in un *ri-dotto* che consentisse di mantenere una testa di ponte per guadagnare la costa calabra.

Villari ricostruisce la battaglia sostenuta dalla Divisione *Napoli*, al momento dello sbarco schierata nella zona orientale l'isola e suddivisa in due gruppi, uno tra Ramacca e Scordia e l'altro più a Sud a Palazzo Acreide. Il 10 luglio le unità britanniche sbarcarono lungo la costa orientale siciliana e puntarono verso Siracusa-Augusta, la *Napoli* ricevette l'ordine di contrattaccare e ributtare in mare gli invasori. Aspri e accaniti contrattacchi vennero portati dalle unità della divisione per tutta la giornata del 10 a Floridia, fino a che, attaccate sul fianco sinistro da preponderanti forze nemiche provenienti dal ponte Did-dino occupato, ripiegarono combattendo sulle alture di Solarino, dove riuscirono a bloccare l'avanzata nemica per tutto il giorno 11. Altre unità della divisione combatterono a Palazzolo Acreide e il 12 riuscirono a stabilizzare il fronte lungo la linea Palazzolo-Solarino-Priolo. Il 13 furono accerchiati da unità motocorazzate britanniche sbarcate a nord di Augusta (Piazzaforte militare marittima arresasi senza combattere) e nei combattimenti che ne seguirono la divisione venne quasi annientata.

L'autore, prendendo spunto da un suo viaggio in Sicilia per ricostruire la battaglia, osservando il terreno dello scontro, come insegnava lo storico militare per eccellenza, il grande Lidell-Hart, narra queste vicende, utilizzando la suggestiva forma del romanzo storico, facendo parlare direttamente i protagonisti, riportando in Sicilia, nel luglio 1943, il lettore che riceve così un'immagine suggestiva e profondamente realistica, direi, quasi "verisimile" - di manzoniana memoria - degli eroici ufficiali, sottufficiali e soldati della *Napoli*. Sullo sfondo del racconto rimane la popolazione siciliana che sembra ancora guidata da sentimenti di amor di Patria.

Il volume è infine corredato da una preziosa appendice sulle decorazioni al Valor Militare concesse e sulle biografie dei protagonisti.

Alessandro Gionfrida

□

¹ A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1989, pp. 443.

GASTONE BRECCIA
COREA, LA GUERRA
DIMENTICATA



G. BRECCIA, *Corea, la guerra dimenticata*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 392, € 25,00.

ISBN: 9788815280145

I recenti incontri del Presidente americano con il *leader* coreano Kim Jong-Un hanno riportato i riflettori su un'area del globo poco considerata negli ultimi decenni dai grandi media nazionali: in Italia la questione coreana è pressoché sconosciuta al grande pubblico. L'analisi del Prof. Breccia parte da quest'ultima considerazione, cercando così di offrire al lettore italiano un quadro completo delle origini del conflitto coreano tuttora in atto. Nell'immaginario collettivo

nazionale l'unica guerra dell'estremo oriente degna di nota è quella combattuta in Vietnam e più volte immortalata anche dal grande schermo.

Lo scongelamento delle tensioni regionali a seguito della fine della guerra fredda ha riproposto la questione della penisola dell'estremo oriente sui tavoli della diplomazia mondiale. L'impulso dato all'industria bellica dalla dinastia Kim al fine di preservare il potere nella Corea del nord sta condizionando, ancora oggi, i contatti diplomatici tra le due Coree e le potenze che le sostengono. Per il sistema post Yalta il nodo geopolitico fu l'Europa, relegando così la zona del mar Cinese e del Pacifico alla periferia del mondo; eppure i *leader* Alleati riuniti in Crimea nel 1945 dedicarono dei momenti anche ai territori occupati dal Giappone, ipotizzando un mandato fiduciario (*Trusteeship*) nella penisola coreana. La questione rimase sopita fino a quando anche l'URSS dichiarò guerra al Giappone l'otto agosto 1945, invadendo così la Manciuria fino alla parte settentrionale del territorio coreano. I timori del Presidente Truman di un'occupazione sovietica dell'intera penisola coreana costrinsero l'amministrazione statunitense a proporre a Stalin una spartizione temporanea dell'area di influenza all'altezza del 38° parallelo. Mosca accettò perché da questa spartizione ricevette una porzione di territorio ricca di risorse minerarie. Iniziò così la strategia di contenimento

dell'orso sovietico adottata dalla diplomazia USA.

Alla fine del secondo conflitto mondiale era iniziata la smobilitazione dell'Esercito statunitense, che interessò anche le truppe stanziato in estremo oriente. Tale decisione suscitò le proteste del presidente sudcoreano Rhee che paventava un'invasione da nord. Da questo punto inizia la dettagliata narrazione del Prof. Breccia, che analizza il conflitto sottolineando le cause remote, la situazione geopolitica, fino alla gestione operativa del generale statunitense Mac Arthur e l'intervento cinese.

Il conflitto scoppiato il 25 giugno 1950, durato per tre anni, fu l'occasione della neonata Repubblica Popolare Cinese di presentarsi alle potenze mondiali quale nuovo interlocutore della regione. Il dragone fu costretto a svegliarsi nel tentativo di respingere le forze ONU al comando del generale statunitense in prossimità della Manciuria. Tre anni di combattimenti che si conclusero con un armistizio, quindi senza una soluzione condivisa e duratura. Senza dubbio la guerra di Corea fu un conflitto regionale che divenne spartiacque nella condotta dei conflitti da parte delle due super potenze:

l'ultima guerra con mischie corpo a corpo alla baionetta e la prima con duelli aerei tra caccia a reazione; una tragica ma provvidenziale alternativa alla terza guerra mondiale; una semi-world war; una guerra per la supremazia in Asia nordorientale.

L'analisi presenta infine un'appendice dedicata all'ospedale 68 della Croce Rossa Italiana: partecipazione militare simbolica dell'Italia per testimoniare la propria adesione all'Alleanza che stava combattendo le forze nordcoreane e cinesi. La documentazione relativa all'attività dell'ospedale 68 è conservata presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il lavoro si pone come un utile strumento di approfondimento di un'area che sta diventando centrale negli equilibri globali. È ormai chiaro che lo scontro USA-Cina si giocherà nel mar Cinese e nell'Estremo Oriente, per questo comprendere le dinamiche storiche dell'area è un obbligo per chi vuole avere uno sguardo chiaro su come i due antagonisti si stanno preparando al possibile scontro. Non bisogna dimenticare che la guerra di Corea, oltre ad essere stato uno scontro ideologico con l'Unione Sovietica, è stato anche il primo scontro militare della Cina di Mao, il cui primo avversario è stato l'Esercito statunitense.

Ciò che emerge in questa narrazione è la dissoluzione di un'unità culturale e politica quale la Corea, che anche sotto il dominio giapponese non fu mai divisa.

Emanuele Di Muro

□



G. CORRADI, *Intrappolato dalla guerra. Le drammatiche vicende del Bersagliere ciclista Alfredo Corradi durante la guerra 1915-1918: Carso, Altopiano di Asiago, Monte Pasubio, Valli Giudicarie e Monte Grappa*, Gianfranco Corradi self publishing, 2019, pp. 287, € 17,99.

ISBN: 9788835323204

Il libro di Gianfranco Corradi ripercorre i cinque anni di guerra che hanno condizionato la vita di suo nonno, Alfredo Corradi, e di conseguenza della sua famiglia a causa delle complicazioni della febbre spagnola. L'intreccio tra elementi di documentazione ufficiale e diari personali dona alla narrazione un

lato umano molto sentito dall'autore. Gianfranco Corradi ripercorre la vicenda umana di Alfredo segnata profondamente dal conflitto come quello di tanti giovani della sua generazione.

La ricostruzione di eventi legati all'attività al fronte del VII battaglione bersaglieri e dei reparti di impiego di Alfredo, attraverso le parole del diario di reparto si rivela anche un agile strumento di primo approccio allo studio delle operazioni militari narrate. I brevi approfondimenti sulle origini dei Bersaglieri e sulla vita al fronte incuriosiscono il lettore attento e appassionato. Traspare dalle pagine del libro l'empatia del nipote per la sorte del nonno e dei suoi commilitoni: l'ampia descrizione della vita in trincea, attraverso l'alternanza di citazioni da relazioni ufficiali e diari personali, è un chiaro esempio di come egli abbia voluto rivivere quei difficili momenti dell'amato avo, che non ha potuto conoscere in vita. Non passa inosservato il tributo offerto dall'autore all'episodio di Tresché Conca del 23 maggio 1916 quando alle 13:30 una granata colpì il battaglione che stava riposando, uccidendo 79 bersaglieri.

I racconti di famiglia analizzati attraverso la lente della ricerca storica contribuiscono a collocare cronologicamente i pochi fatti d'arme riportati da Alfredo al figlio e padre dell'autore. Infatti un racconto di guerra, che racchiudeva una ritirata, è stato per lungo tempo accostato alla vicenda di Caporetto, ma l'attenta collocazione spa-

zio temporale ha permesso di individuare che gli eventi narrati da Alfredo erano legati ai combattimenti sul monte Meatta del 25 maggio 1916 dove il VII Battaglione subì enormi perdite come conseguenza della *Strafexpedition*.

Ampio spazio trovano le narrazioni della diserzione sia come vicenda personale di Alfredo che come fenomeno di massa, che coinvolse le truppe di entrambi gli schieramenti. Infine affronta un aspetto molto importante della guerra: la corrispondenza. Scrivere era uno dei pochi momenti di catarsi per il soldato al fronte, ma spesso le missive incorrevano nella scure della censura, che causò un ulteriore intoppo alla carriera di Alfredo, che venne sottoposto a processo a causa di una lettera inviata ad un commilitone, rimasto al VII Battaglione Bersaglieri, contenente frasi non rispondenti a verità sulla tenuta del fronte, paragonando la situazione del maggio 1918 a quella di Caporetto.

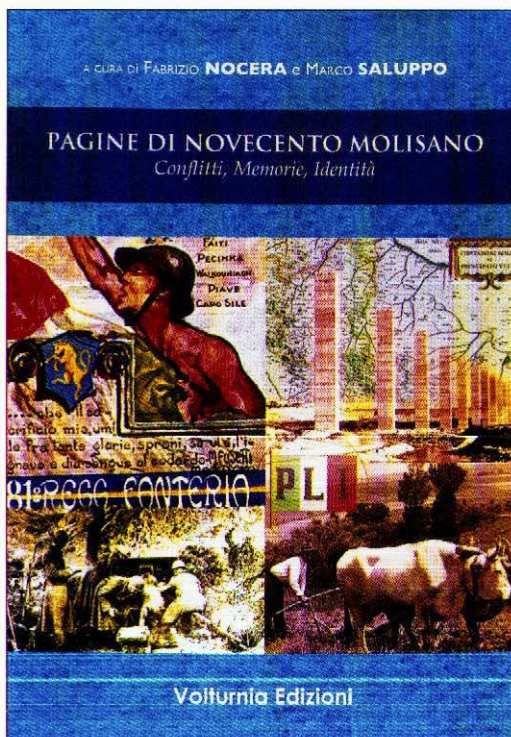
L'intenso lavoro di ricerca ha portato l'autore alla consultazione di numerosi documenti d'archivio, oltre ad una vasta bibliografia, al fine di dare un quadro generale della vita del nonno e di conseguenza del principale reparto dove ha prestato servizio: il VII Battaglione Bersaglieri ciclisti. Nel suo complesso il volume è frutto di un attento lavoro di indagine tra le carte di vari archivi nazionali, come l'Archivio delle Ferrovie dello Stato, l'Archivio Centrale di Stato e l'Archivio di Stato di Modena, ma è la documentazione presente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che offre l'impalcatura narrativa attraverso le parole dei diari storici delle unità al fronte.

A corredo della documentazione archivistica il volume presenta una interessante rassegna fotografica, che alterna, in maniera coerente, la narrazione. L'autore combina le immagini d'archivio con quelle di famiglia. Il chiasmo dei ricordi fotografici apre il volume con un'immagine giovanile di Alfredo e lo chiude con un ritratto di famiglia di fine anni venti, dove si evidenzia lo sguardo perso nel vuoto, segno evidente delle conseguenze della guerra e della febbre spagnola. Tra queste due immagini provenienti dai ricordi di famiglia, si trovano quelle estratte dai diari storici provenienti dall'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dai volumi pubblicati dall'editore Treves e da collezioni private. Queste ultime rappresentano un valore aggiunto alla narrazione, in quanto molte accompagnano il lettore tra i luoghi e le unità schierate sull'arco alpino.

Pur trattandosi della prima opera dell'autore, appassionato di storia della prima guerra mondiale, l'analisi risulta completa e si integra con i concetti espressi dalla scuola de "les Annales d'histoire économique et sociale" dove la storia militare si integra con aspetti sociali, condizionandoli.

Emanuele Di Muro

□



AA.VV., [F. NOCERA E M. SALUPPO (a cura di)], *Pagine di Novecento molisano. Conflitti, memorie, identità*, vol. III, Volturna Edizioni, Cerro al Volturno, 2019, pp. 372, € 25,00.

ISBN: 9788896092941

I saggi e documenti storici raccolti insieme ad altri nel terzo volume delle *Pagine di Novecento molisano* (nono volume della collana Studi Molisani diretta da G. PARDINI), sono accomunati non soltanto dal quadro storico (la prima metà del Novecento) e regionale, ma anche dal contesto militare, che può rappresentare una chiave di lettura dell'identità del territorio, per misurare costanti e trasformazioni di una regione che, non trovandosi ai

confini nazionali, sembrerebbe più estranea alle questioni della difesa.

Anche nel Molise, invece, vita militare ed educazione civile appaiono intrecciate: come illustrato da C. SPATAFORA nel saggio che apre il volume, esponendo le vicende delle prime istituzioni e circoscrizioni territoriali definite al formarsi dello Stato unitario, la classe dirigente aveva alle sue spalle la partecipazione volontaria ai moti e alle guerre risorgimentali. Ancora durante il Novecento, l'inquadramento militare della "Nazione in armi" si manifesta nelle iniziative di una educazione, morale e fisica, impartita nelle caserme.

Il rapporto tra servizio militare e crescita personale segna l'inizio delle vicende di alcuni dei pochi molisani che militarono nelle brigate internazionali, durante la guerra civile spagnola, ripercorse da M. MARZILLO. Le biografie di Giovanni Stefanelli, Tommaso Allocca, Carlo De Felice ed Ercole Mastrodonato sono ripercorse da M. MARZILLO sulla traccia del Casellario Politico Centrale conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. Secondo tali testimonianze, la passione politica che li avrebbe indotti ad espatriare e ad arruolarsi si sarebbe accesa però durante l'emigrazione in Germania, a Roma, o nel Nord Italia, lontano dalla stagnazione sociale ed economica della provincia molisana.

Il saggio di A. SALVATORE ripercorre invece il ruolo della ginnastica militare negli eserciti, approfondendo in particolare il metodo di istruzione ginnica, la co-

siddetta “Palestra portatile Magnini”, messo a punto dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e sperimentato presso la Caserma “G. Pepe” di Campobasso. Se ne pubblica integralmente la rara libretta del 1925, riconnettendo i documenti fotografici inclusi in quel testo a stampa ai luoghi del capoluogo molisano dove si svolsero le esercitazioni di plotone (la piazza d’armi della Caserma “G. Pepe” e Via Roma) e di compagnia (il vecchio Ospedale civile “A. Cardarelli”).

L’autore accenna anche ad un più esteso influsso esercitato dai reparti stanziati sul territorio sui costumi locali, come la pratica di uno sport poi divenuto popolare, come il *football*: coincidono infatti, temporalmente, gli inizi dell’attività delle prime società calcistiche molisane e le partite disputate nel periodo anteguerra dai fanti del Distretto militare e, dopo il 1918, dai prigionieri austro-ungarici concentrati a Campobasso e da squadre formatesi all’interno del 226° Reggimento Fanteria.

Purtroppo queste restano suggestive ipotesi difficilmente verificabili sulle fonti, se non con il ricorso a carteggi e memorie private. Le ricerche storiche soffrono infatti dell’impossibilità di attingere ai fondi archivistici prodotti dagli enti militari territoriali: una vetusta (ed erronea) interpretazione delle norme in materia di gestione documentale, facendo leva su una interpretazione restrittiva dell’art. 41 del d.lgs. 42/2004, in cui si tratta specificamente solo di documentazione matricolare o personale di truppa e ufficiali, ha determinato che nulla di amministrativo ed operativo dei comandi militari di stanza in Molise fosse versato agli archivi di Stato. Perdita che non può essere sanata dalle memorie storiche trasmesse annualmente all’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito. Sarebbe invece stato interessante disporre di una descrizione analitica degli attrezzi della palestra e di informazioni sulla loro durata, ad esempio attraverso gli inventari dei beni in carico; oppure di relazioni e carteggi sui risultati di un addestramento che dovevano essere di sicuro interesse per il comando della Milizia. Più in generale, è la perdita dei ruolini a impedire che dalla biografia del singolo, ad esempio dell’istruttore, capitano Magno Magnini, si possa risalire a considerare, anche con valutazioni statistiche, l’estrazione territoriale e sociale e il comportamento disciplinare dei reparti.

Importanza rilevante assumono quindi i diari personali, che offrono di frequente una prospettiva ribaltata rispetto alla interpretazione dei fatti e delle norme fornita dai documenti ufficiali. Le *Pagine di Novecento molisano* offrono le trascrizioni di due di questi testi. Il diario redatto dal tenente Corrado Piccirilli, comandante di compagnia dell’81° Reggimento Fanteria, combattente sul Carso e sul Piave, ferito e decorato con Medaglia d’Argento al Valor Militare per azioni compiute durante la “Battaglia del Solstizio”, è pervenuto insieme ad un fondo di carteggi, fotografie e scritti donato nel 2018 all’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito. Presso il Comune di Roccasicura si trova invece il diario

tenuto da Antonio Iannacito, di un battaglione della 117^a Legione Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale mobilitata in Africa Settentrionale, di cui peraltro non si conservano presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito i diari ufficiali. Il reparto, dopo essere avanzato in territorio egiziano fino a Marsa Matruk, fu preso prigioniero a Bardia il 4 gennaio 1941. In appendice alla trascrizione del diario, P. Zamparese offre una rassegna degli altri diari di autori molisani riguardanti la seconda guerra mondiale e conservati presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

Il punto di vista della memoria privata, pur distinta da quello dei documenti ufficiali, costituisce un modo per verificarne l'impatto psicologico e materiale: ne è un esempio il sollievo che trapela nelle righe inviate dal Corrado Piccirilli alla famiglia in data 27 gen. 1918, in conseguenza dei provvedimenti voluti da Diaz per sbloccare la concessione di licenze e risollevare così il morale di ufficiali e truppa. Forse, è la stessa formazione e attività di ufficiale, a cui competeva anche la redazione di schizzi topografici e panorami del terreno, a predisporre Piccirilli all'accostamento di scritto e immagine, anche se nei sommari disegni a matita che accompagnano le cartoline inviate a casa non si riprendono postazioni difensive, bensì le macerie delle case sul Piave, la rustica cucina da campo, la postura e la mimica di militari e il suo stesso volto bendato, abbozzato presso l'Ospedale militare di Bologna, nel luglio 1918, supplendo alla mancanza di fotografie.

Ma non sono soltanto gli occhi e la personalità dell'osservatore a condizionare il racconto (mai si potrebbero leggere resoconti identici anche dei vuoti giorni d'attesa in trincea). Alla parola "diario" è sottesa una molteplicità di tipologie di testi. Nel caso del tenente Piccirilli, il processo di elaborazione del racconto è palese: appunti, messaggi e disegni inviati all'epoca dei fatti alla famiglia sono ricomposti nel 1921 in articoli, pubblicati nell'edizione pomeridiana del "Messaggero", che sviluppano narrativamente, a posteriori, sensazioni e ricordi. Il destinatario iniziale, la madre, e la funzione rassicurante iniziale, si trasformano in un pubblico più vasto, indifferenziato, e in una memoria più ragionata e fattuale.

Più difficile capire la rielaborazione dei ricordi di Antonio Iannacito: il testo è datato in India, 2 febbraio 1942, durante la prigionia, e sembrerebbe quindi concepito unitariamente. Si avverte, però, una maturazione della capacità di descrivere le situazioni complesse affrontate da un contadino di Roccasicura, uno sviluppo dalle note più disarticolate sul periodo di ferma a Campobasso, all'arrivo a Tripoli, al primo impiego nei lavori stradali al Bivio Hussabat presso Homs, fino alla cattura.

In occasione della prima licenza dal territorio di guerra, una frase della mo-

glie lascia intravedere il contributo delle donne all'economia rurale: *il giorno quattro ho ripreso il bidente ma le mani mi facevano male, e mia moglie disse: "Che credi di stare a tagliare la carne a Husabat? Io lavoro tutti i giorni, le mani si abituano..."*, finché nell'ultima parte finale del diario, l'evocazione dell'assedio di Bardia tocca anche toni letterari:

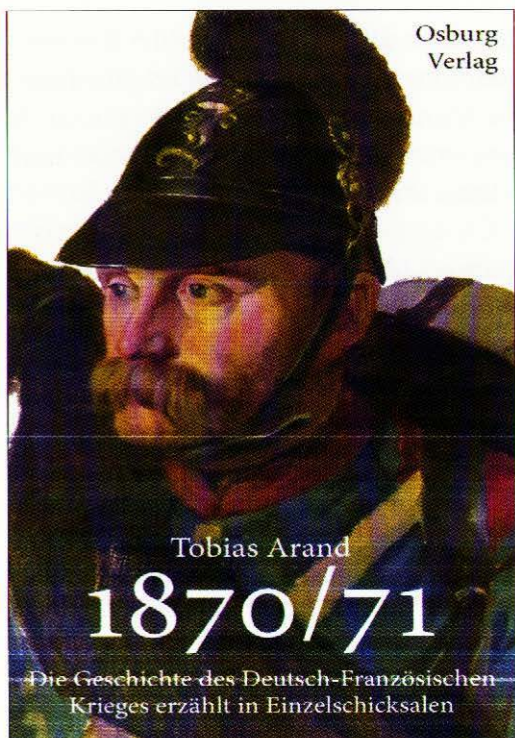
L'alba sanguigna stente in quel secondo giorno dell'anno nuovo [1941]. La cerchia nemica si stringeva sempre più intorno a noi e il fuoco aumentava maggiormente. L'artiglieria nostra e la nemica si rispondevano reciprocamente alla stessa guisa di due giovani innamorati che si scambiano vertiginosamente dolci ed affettuose parole....

Chiude la serie di saggi a carattere militare l'ampia sintesi di F. NOCERA sulla seconda guerra mondiale in Molise. I mesi in cui, sugli avamposti della linea Gustav, la popolazione ed il territorio molisano furono attraversati dal conflitto, sono trattati con riferimento ai bombardamenti, alle mine e all'opera di bonifica compiuta dai reparti formati e arruolati nella popolazione, ai caduti e ai feriti. L'autore trae la materia della trattazione sia dalla storiografia più aggiornata sia da un vasto reticolo di fonti d'archivio: in primo luogo, il fondo della Prefettura di Campobasso versato al locale Archivio di Stato; i documenti a stampa, quali i resoconti dell'Istituto Centrale di Statistica, per i morti e i feriti; le informazioni tratte, per il tramite di Giuseppe Angelone, dai National Archives di Washington, atte a rivelare intenzioni ed errori degli alleati nel corso dei bombardamenti, in particolare quello su Venafro del 15 marzo 1944, o la dolorosa e grottesca vicenda della distruzione della frazione di Castelnuovo al Volturno, compiuta dagli americani dopo la liberazione del paese per ambientarvi un *combat film*. Forse un ulteriore contributo avrebbe potuto essere apportato da diari, relazioni ed atti d'inchiesta conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito¹. Il saggio si estende anche all'epoca successiva, valutando l'attività di accertamento delle atrocità compiute da ambo le parti combattenti, nonché le conseguenze di lunga durata della guerra sull'economia e la demografia della regione.

Filippo Vignato

□

¹ In particolare si segnala il fondo N1-11, b. 2.132 bis e b. 2.137.



T. ARAND, 1870/71. *Die Geschichte des Deutsch - Französischen Krieges erzählt in Einzelschicksalen*, 2. Aufl., Osburg Verlag, Hamburg, 2019, pp. 697, € 30,00.

ISBN: 9783955101671

Notoriamente, la Storia ha una duplice prospettiva: quella “generale” dei grandi eventi e quella “singolare” dei protagonisti, grandi o piccoli che siano. Questa grandiosa opera di Tobias Arand su uno dei più importanti conflitti europei del XIX secolo (per le straordinarie e durature conseguenze che ha comportato) è una magistrale prova del precedente assunto.

Dopo aver, infatti, magistralmente riassunto gli eventi che segnarono la guerra

franco-tedesca del 1870-71 (compreso le vicissitudini precedenti, tra cui lo scontro dei francesi con i garibaldini a Mentana nel 1867) giustamente definita come l'ultima e decisiva “Reichseinigungskrieg” (guerra per l'unità dello Stato) dopo quelle contro la Danimarca (1864) e Austria (1866), l'autore si dedica ai testimoni del tempo, sia francesi che tedeschi. Vengono dunque raccontate le esperienze di 40 persone presenti agli eventi; tra questi, sono da citare il filosofo Friedrich Nietzsche, Alfred Krupp (industriale dell'acciaio), Friedrich Engels, lo scrittore Edmond de Goncourt e Paul von Hindenburg, futuro Capo dell'esercito tedesco nella Grande Guerra nonché Presidente della Repubblica nel periodo weimeriano.

Circa 3 milioni di uomini furono coinvolti in questo conflitto e quasi 200.000 furono i caduti da ambo le parti: una guerra lunga e sanguinosa che sarà una tragica prova generale di quelle che seguiranno nel secolo successivo.

Spesso la lontananza da quei giorni porta a dimenticare la grande tragedia umana che tale guerra causò. Questo pregevole libro, che potrebbe definirsi definitivo sul tema se nella Storia si potesse ipoteticamente mettere un punto fermo, ricorda agli studiosi e all'opinione pubblica che la dimensione umana della guerra è sempre la principale prospettiva d'osservazione poiché la storia militare è anzitutto storia di uomini e donne che l'hanno fatta, vissuta e spesso subita. A riprova di ciò, il libro di Tobias Arand riporta, fra le tante voci, quella del soldato bavarese Florian Kühnhauser

che partecipò ai duri combattimenti sulla Loira e che patì l'orrore dei campi di battaglia. Scrive Kühnhauser: *migliaia di feriti, lasciati senza aiuto, giacciono dissanguati sul freddo campo di battaglia...molti di loro forse si sarebbero salvati se avessero ricevuto in tempo le cure mediche.... Oh, la guerra è spaventosa, impietosa!* Il racchiudere e conservare per sempre, insieme alla puntuale ricostruzione dei fatti politici e bellici, queste (e altre) accorate parole rendono il libro unico e prezioso.

Franco Di Santo

□



F. BENIZZI, [F. BANCHINI e G. BARONTINI (a cura di)], “Una piccola storia”. Storia di un italiano qualunque, carteggio (luglio 1943 - settembre 1945), Alvivo edizioni, Serravalle Pistoiese, 2019, pp. 122, € 10,00.

ISBN: 9788831219020

È questo un interessante lavoro relativo alla memorialistica privata. Gli eventi che hanno caratterizzato la storia italiana tra il 1943 e il 1945 fanno da sfondo alle lettere ritrovate nello studio di Filippo Benizzi, nato a Cesena nel 1910. Il protagonista dopo il servizio militare di leva aveva proseguito la carriera militare fino a congedarsi con il grado di tenente nel 1933, e successivamente, ottenuta l'abilita-

zione, svolse l'attività di insegnante finché venne richiamato alle armi nel maggio 1943. La corrispondenza esaminata illustra gli sconvolgimenti della sua vita dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Alterne vicende lo porteranno, per motivi prevalentemente economici, a presentarsi al Comando Provinciale di Bologna dell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, dopo pochi mesi venne inserito nella Divisione *San Marco* (la 3ª Divisione di Fanteria di Marina *San Marco* fu una delle quattro divisioni dell'Esercito Nazionale Repubblicano; inizialmente denominata 3ª Divisione di Fanteria, nel gennaio 1944 fu rinominata 3ª Divisione *Granatieri*

e infine nel marzo 1944 assunse la qualifica di 3^a Divisione di Fanteria Marina *San Marco*). Da alcune delle prime lettere del 1944 emergono le difficoltà dettate dai mesi in cui Filippo non aveva percepito lo stipendio e lo spirito con il quale stava affrontando questa situazione, l'unico pensiero che lo rasserenava era la voglia e la speranza di tornare ai suoi affetti familiari; nella successiva corrispondenza del 1944 i contenuti sono quasi esclusivamente personali e raramente c'è riferimento a questioni di carattere militare, se non per ciò che riguarda i suoi spostamenti e il suo stato d'animo. Ottenuta una breve licenza Benizzi decise di disertare e non rientrerà tra le file della Repubblica Sociale Italiana, mettendosi a disposizione del CLN, ma dopo l'arrivo degli Alleati, a seguito di una denuncia, verrà arrestato come collaborazionista e internato come prigioniero di guerra. A tale periodo risalgono le ultime lettere, ovvero dal gennaio 1945 fino alla sua liberazione, quando nel settembre 1945 venne rilasciato e riabilitato all'insegnamento; morirà nel 1992. Alle oltre 140 lettere, scambiate tra Filippo e sua moglie e rinvenute nel suo studio dopo la sua morte, hanno lavorato dodici alunni, tra la prima e la terza media, della Scuola secondaria di primo grado "M. L. King" di Bottegone (Pistoia), nell'ottica di un laboratorio pomeridiano "Le storie che fanno la storia". Seguiti dalle insegnanti Francesca Banchini e Giulia Barontini, gli studenti hanno trascritto e commentato il carteggio, recandosi anche a Roma presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per consultare i documenti dell'epoca, confrontandosi così con le fonti primarie di ricerca. Questo esperimento fa seguito a una collaborazione che ha visto il precedente anno gli alunni della stessa scuola presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, culminata con una pubblicazione che ha raccolto numerosi consensi¹. Anche in quel caso l'operazione è stata quella di mettere a confronto uno scritto privato, un diario relativo all'esperienza di un soldato durante la Campagna di Russia del 1942 del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, con le fonti d'archivio, leggendo la "piccola storia" personale con gli eventi "della grande storia". Ancora una volta, così, l'interazione tra Enti diversi, Scuola ed Esercito, si è dimostrata feconda nell'individuare nuove ed efficaci modalità di collaborazione in favore del ruolo di agenzie formative da entrambi rivestiti.

Junio Valerio Tirone

□

¹ G. FERRI, F. BANCHINI E G. BARONTINI (a cura di), *Il cuore batte nel pensiero. Diario della Campagna di Russia (aprile-dicembre 1942)*, Samus, Firenze, 2018.

Libro recensito in AA.VV., *Bollettino dell'Ufficio Storico 2018*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2018, pp.426-427.



S.G. NELIPOVIČ, *Russkij front Pervoj mirovoj vojny: poteri storon 1914* [Il fronte russo della Prima guerra mondiale: perdite degli eserciti combattenti 1914], Kvadriga, Mosca, 2019, pp. 282, s.i.p..

ISBN: 9785917912387

A prima vista il libro sembra un continuo calcolo di numeri provenienti da diverse fonti di carattere statistico con il solo obiettivo di precisare le perdite subite dall'Esercito russo durante il primo anno di guerra. Una grande quantità di tabelle riassuntive per operazione bellica ne forniscono la prova. Infatti, all'inizio della sua ricerca l'autore pone il problema dell'inesattezza dei dati ufficiali forniti

dai comandi e della carenza delle fonti prese in considerazione dagli storici sovietici e dagli emigrati russi. *In quasi cento anni dello studio dedicato alle perdite dell'esercito russo, i ricercatori non sono andati oltre i rapporti ufficiali e le speculazioni sulla grandezza dell'errore statistico o sulla sua assenza* (p. 6). Il calcolo preciso delle perdite tedesche e austro-ungariche, sostiene inoltre l'autore, non è mai stato oggetto di uno studio particolare nella letteratura straniera. La presente ricerca è basata sull'ampio materiale statistico (liste nominative e rapporti militari) consultato da Sergej Nelipovič nell'Archivio storico-militare dello Stato russo (RGVIA, Russia), del Der Oesterreichische Staatsarchiv, Kriegssarchiv (Austria), in A Magyar Honvedelmi Ministerium, Hadtortenelemi Leveltár (Ungheria), nel Deutschland, Bundesarchiv, Militäerarchiv (Germania).

Il calcolo delle perdite sul Fronte orientale è suddiviso in tre campagne che hanno avuto luogo nel 1914: la Prima campagna (estiva) comprende l'operazione nella Prussia Orientale e la battaglia di Leopoli (inizio guerra - metà settembre); la Seconda (autunnale) include la battaglia della Vistola e le battaglie sul confine della Prussia Orientale (fine settembre - metà novembre); la Terza (preinvernale) è formata da tre battaglie collegate tra di loro: la battaglia di Łódź, l'operazione di Cracovia e la battaglia di Limanowa-Łapanów, con la terza incursione nella Prussia Orientale, combattimenti sulla riva sinistra della Vistola e nella zona pe-

demontana dei Carpazi (metà novembre 1914 - inizio gennaio 1915). Dopo un'attenta e dettagliata analisi dei dati statistici, l'autore ci fornisce il seguente numero di perdite per la Russia: 20.371 ufficiali e 1.499.390 soldati e sottufficiali di cui 3.190 ufficiali e 154.233 sottufficiali uccisi e 4.668 ufficiali e 706.154 sottufficiali dispersi. Per quanto riguarda le perdite totali dell'Austro-Ungheria e della Germania sul Fronte orientale nel 1914, l'autore illustra i dati seguenti: 730.706 e 249.929 rispettivamente.

Dopo aver eseguito le operazioni di addizione, Nelipovič prosegue con l'analisi dei numeri e cerca di dare spiegazioni alle eccessive perdite da parte russa e di analizzare le condizioni che distinsero il primo anno di guerra. Anzitutto l'autore evidenzia che nessuno degli schieramenti ha raggiunto gli obiettivi strategici degli eserciti durante il 1914. Inoltre, sostiene Nelipovič, fu la quantità delle perdite a determinare il carattere e l'esito delle operazioni militari, perciò la loro esatta definizione assume un aspetto fondamentale per uno storico.

Nel corso dello studio svolto dall'autore sono emersi diversi problemi che illuminano l'andamento della guerra. Così, il numero inesatto delle perdite, gli errori di calcolo e la negligenza dei responsabili causarono gli errori strategici commessi dal comando russo. L'autore arriva alla conclusione che i dati ufficiali del Ministero di Guerra russo per il 1914 riducevano i morti di 5 volte e i dispersi di 3 volte. Non sono stati calcolati circa un milione di morti, feriti, dispersi e prigionieri di guerra. Inoltre, l'analisi delle perdite nelle battaglie e il loro esito dimostra che entrambi gli schieramenti riuscirono a realizzare gli obiettivi difensivi anche se continuarono a pianificare ed eseguire operazioni esclusivamente offensive che causarono enormi perdite. Le eccessive perdite in dispersi e prigionieri verificatisi soprattutto nei mesi di novembre-dicembre del 1914 negli eserciti russo e austro-ungarico vengono giustificate dall'autore con l'impreparazione dell'Impero russo e della monarchia danubiana alla guerra di lunga durata. Il secondo motivo è rappresentato dalla percezione che i soldati avevano della guerra come il conflitto tra i governi e non tra i popoli; il terzo motivo è rappresentato dalle carenze dell'organizzazione delle retrovie nel momento della ritirata. Inoltre, fino a metà novembre 1914, nell'Esercito russo non esistevano le unità di portaf feriti, il che aumentava il rischio per i feriti di rimanere sul campo di battaglia senza i necessari soccorsi. In entrambi gli eserciti fu anche diffuso il fenomeno di feriti *somnitel'nye* (discutibili) che insieme ai militari arresi o presi in prigionia venivano considerati sia a Mosca che a Vienna come criminali.

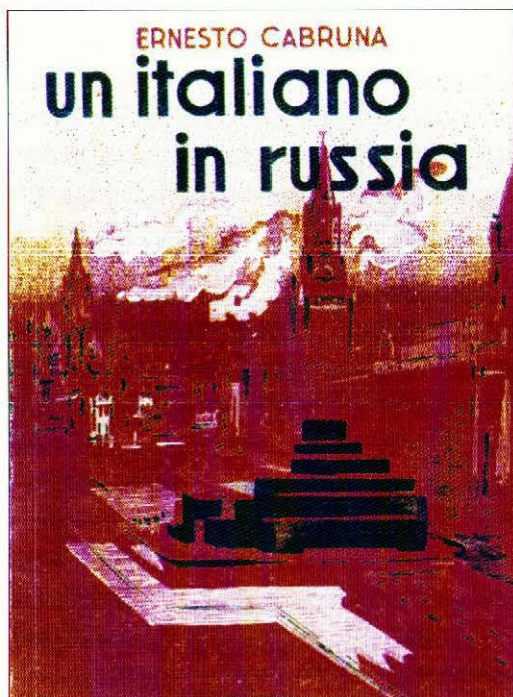
Il grande numero di prigionieri di guerra pose il problema del loro trattamento e del mantenimento che si complicava da una parte a causa del blocco economico in cui si trovarono le potenze centrali, dall'altra dal non riconoscimento

da parte dell'Impero russo della Prima convenzione dell'Aja sul trattamento dei prigionieri di guerra. La chiamata alle armi dei coscritti sotto l'età di leva e di uomini di età avanzata portava all'insufficienza di forza lavoro nelle retrovie e al peggioramento della situazione economica in generale. Inoltre, di fronte a un enorme numero di morti, si doveva risolvere il problema della sepoltura di massa e della registrazione dei caduti per preservarne la memoria. La ricerca dedicata alla definizione del numero delle perdite da parte russa ha permesso inoltre all'autore di sostenere la tesi sull'*altissimo prezzo pagato dall'Impero russo per salvare la Serbia e per alleggerire notevolmente le condizioni dei suoi alleati dell'Intesa* (p. 224).

Anche se nel libro viene trattato un breve periodo della prima guerra mondiale che copre solo un fronte (quello Orientale), merita attenzione la metodologia di ricerca basata su calcoli che incrociano le diverse fonti inedite e le ulteriori conclusioni sull'andamento della guerra fondate sui dati così ottenuti. Nonostante la difficoltà di lettura dovuta all'uso di dati numerici, l'opera di Nelipovič è un lavoro sicuramente utile e prezioso soprattutto come base per ulteriori studi.

Olga Dubrovina

□



E. CABRUNA, *Un italiano in Russia*, Editrice Sette Giorni Srl, Tortona (AL), 2018, pp. 118, s.i.p..

ISBN: —

Il libro di Ernesto Cabruna è un vero e proprio diario del viaggio compiuto nell'Unione Sovietica dall'aviatore italiano nel 1935. Lo stile spontaneo ricorda i quadri dei pittori impressionisti che con variopinte pennellate ricostruivano un ambiente unico e completo che si potesse osservare solo a distanza. Così è anche il libro di Cabruna: per capirlo e interpretarlo in chiave corretta bisogna-

rebbe fare un paio di passi indietro per evitare una lettura inappropriata. Anche se il viaggio era *personale, libero da impegni burocratici* (p. 5), la meta non fu una scelta casuale. L'impresa di Fiume del 1919 segnò la vita di Cabruna, mentre una stretta collaborazione con D'Annunzio lasciò un segno indelebile sulle sue visioni politiche. L'interesse politico ed economico insieme alla curiosità verso il nuovo regime socialista che D'Annunzio nutriva per la Russia Sovietica, si trasmisero a Cabruna e si incarnarono in un *istudio* della realtà sovietica vista dagli occhi di chi, deluso dal fascismo e in continuo contrasto con i suoi gerarchi (Balbo e Giunta), volle scoprire *i luoghi e i modi di vivere nuovi*.

L'anno 1935 era per l'URSS un anno particolare: erano ancora in fase di avvio le purghe che seguirono l'omicidio di Kirov; si celebrava il trionfo del primo piano quinquennale e si ci si auspicava un maggior successo per il secondo; la Russia e l'Italia trascorrevano gli ultimi mesi di pace e di stretta collaborazione prima che scoppiasse la guerra in Etiopia, che diede l'inizio al conflitto tra i due Paesi. La diplomazia culturale sovietica maturò a tal punto che divenne un efficace strumento di politica internazionale in sostegno alla diplomazia tradizionale e alle azioni del Comintern. Il turismo ne faceva la parte fondamentale. La visita di Cabruna dell'ufficio dell'Inturist, l'agenzia nazionale sovietica, definì non solo il viaggio dell'aviatore italiano nella *patria del socialismo* ma in una certa misura anche il suo esito.

Senza sapere la lingua russa, a differenza di alcuni viaggiatori stranieri, Cabruna attingeva delle informazioni quasi esclusivamente dalle guide (sempre giovani ragazze russe), dal professore che per *puro caso* si trovò insieme a lui nello stesso scompartimento del treno e dai dirigenti degli stabilimenti da lui visitati. Il viaggiatore trascriveva scrupolosamente sulla carta tutte le cifre e i dati riportati dai sovietici messi a sua disposizione. Così, lui interpretò la lotta religiosa non come la lotta contro la fede, ma contro *le degenerazioni dei suoi rappresentanti*. Per giustificare la carestia nella regione del Volga, le cui testimonianze gli arrivarono tramite *un vecchio del Volga* che parlava un po' di francese, Cabruna si attenne alle spiegazioni della guida che parlava di *rinunce e sacrifici* fatti in nome del *benessere di tutti*.

Un'altra fonte fondamentale per Cabruna fu Umberto Nobile con cui, come si evince dal libro, Cabruna ebbe uno scambio di opinioni. Dalle pagine traspare una certa influenza che Nobile ha esercitato sul suo collega, più giovane e sicuramente meno esperto di lui nelle questioni sovietiche. Le idee di una Nazione giovane e avida di conoscenza, dei

sacrifici che il popolo sovietico fece in nome del glorioso futuro (*Al cospetto di così immense forze produttive, quanta bellezza in questa povertà e quanta ricchezza russa in queste volute od imposte rinunce!*, p. 96), dello stato che si prende cura di tutti i cittadini (*I Sovietici hanno una special cura nel voler procurare al popolo piante, fiori, sole, aria, sports, studio, divertimento*, p. 86) probabilmente sono dovute allo scambio di pareri con l'esploratore italiano da anni in contatto diretto con la vita dell'Urss.

Attento ai dettagli, Cabruna osservò i diversi aspetti della vita sovietica che gli fu esposta dalle *premurose e corrette* guide. Diede giudizi spesso positivi sul funzionamento delle fabbriche, sull'organizzazione del lavoro in generale, sull'uguaglianza sociale e sulla parità dei sessi. Tornando alla religione, rimase colpito dall'affetto e dall'amore riservati ai bambini che sostituirono, secondo Cabruna, nel popolo russo la fede cristiana. L'emancipazione delle donne, il loro massiccio contributo all'industrializzazione e quindi al tentativo di superare la famigerata arretratezza del Paese, che non sfuggì allo sguardo di Cabruna, e nello stesso tempo il loro volto femminile e materno sorpresero l'osservatore e gli fecero attribuire il nuovo ruolo della donna alle conquiste del regime sovietico.

Da militare e aviatore non poteva rimanere indifferente nei confronti dell'Esercito sovietico. Ci fece pochissimi accenni, ogni volta sottolineando lo statuto modesto degli ufficiali sovietici, l'assenza di privilegi al di fuori del loro ambiente (*Fuori servizio il superiore è un camerata e non ha diritto al saluto*, p. 89), gli atteggiamenti umili e discreti (spostamenti in terza classe) e una esplicita attenuazione della gerarchia (*La divisa dell'ufficiale è quasi uguale a quella del soldato*, p. 89).

Il libro crea l'atmosfera di festa continua, accompagnata dai canti, dalle musiche, dai suoni di fisarmonica che si sentivano ovunque Cabruna andasse, e dalla gente che sorrideva, ballava, ed esprimeva la gioia di vivere. La Russia Sovietica vista sotto una luce troppo positiva, nell'anno della svolta decisiva nelle relazioni tra i due Paesi, non poteva suscitare l'approvazione del duce. Inoltre, gli attriti con gerarchi fascisti, l'amicizia con Nobile, respinto dal regime, e la voglia di Cabruna stesso di *vedere l'effetto dei suoi rilievi contrastanti con le notizie ufficiali e della stampa* (p. 10), non coincidevano con l'idea di politica estera che Mussolini aveva predisposto.

Olga Dubrovina

□

ÁNGEL
VIÑAS

¿QUIÉN
QUISO
LA GUERRA
CIVIL?

Historia de una
conspiración

CRÍTICA

A.VIÑAS, *¿Quienquiso la guerra civil? Historia de una conspiración*, Critica, Barcellona, 2019, pp. 504, € 21,90.

ISBN: 9788491990901

Dopo diverso tempo in cui sembrava essere caduta in una sorte di oblio, la guerra civile spagnola è tornata al centro del dibattito storiografico. Merito di questo nuovo interesse è dovuto certamente al contributo di Angel Viñas, professore emerito dell'università Complutense di Madrid che attraverso diverse prospettive e nuove ricerche, ci invita ad una nuova riflessione storica sulla guerra civile spagnola. Nel volume, l'autore non intende fornire al lettore una lezione sulla spagna repub-

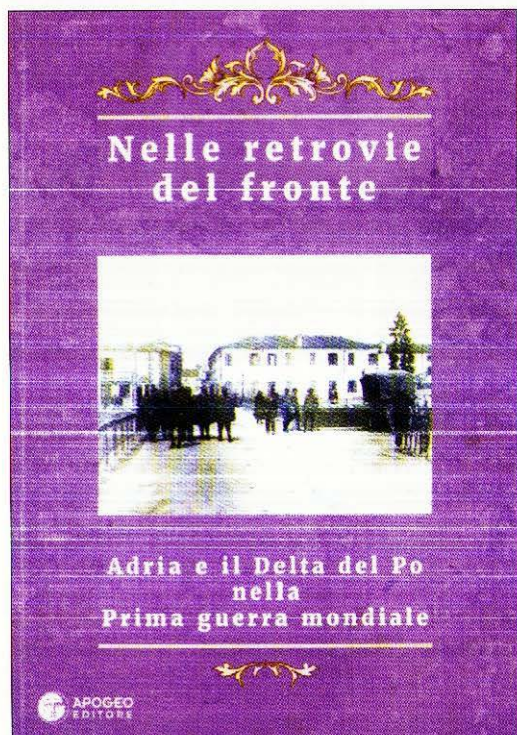
blicana, ma oltre a porre fine ai falsi miti giustificativi del franchismo offre una ricostruzione attenta e fedele della strategia usata da parte dei cospiratori monarchici per porre fine alla Repubblica democraticamente eletta nel 1931, evidenziando una possibile complicità dell'Italia fascista nell'ideazione e nell'organizzazione dell'insurrezione militare del 18 luglio 1936, che da lì a poco avrebbe portato ad una sanguinosa guerra civile. Questo è possibile grazie al sorprendente ritrovamento di nuovi documenti, i *Contratti romani*. I nuovi documenti, ritrovati dallo stesso autore presso gli archivi della Fondazione Universitaria Spagnola, inducono a rivedere la posizione del regime fascista nei confronti della guerra civile; questi infatti, firmati il primo luglio 1936 garantivano ai cospiratori monarchici le armi e il materiale bellico necessario alla riuscita del colpo di Stato che avrebbe dovuto rovesciare la Repubblica e restaurare la Monarchia per stabilire in Spagna un regime simile a quello di Mussolini. I trattati fino alla loro scoperta, furono esclusi dalla storiografia che dava l'intervento fascista come successivo allo scoppio del conflitto.

Si tratta, secondo l'autore, di una tesi *difficile da smantellare* che oltre a provare che il colpo di Stato non fu autenticamente spagnolo, dimostra come i monarchici siano sempre stati, a differenza del generale Franco, i veri protagonisti nella preparazione del colpo di Stato. Uno dei temi più interessanti del libro, infatti, racconta in modo molto efficace il contributo del *Caudillo* e di come sia finito, più per caso

che per i suoi meriti ad essere il capo di un regime che durò fino alla sua morte.

Claudia Mattia

□



AA.VV., *Nelle Retrovie del fronte: Adria e il Delta del Po nella prima guerra mondiale* (atti del convegno del 9 novembre 2018 nell'ambito della XXIV Settimana dei Beni culturali in Polesine, "Quaderno" della Fondazione scolastica "Carlo Bocchi"), Apogeo Editore, Adria, 2019, pp. 234, 72 immagini e foto b/n, € 15,00.

ISBN: 9788899479473

Il convegno, *Nelle retrovie del fronte: Adria e Delta del Po nella prima guerra mondiale*, organizzato il 9 novembre 2018 dalla fondazione Carlo Bocchi e patrocinata dal comune di Adria, in collaborazione con l'Università Popolare polesana, ha affrontato il

tema della Grande Guerra dal punto di vista dell'impatto di quel terrificante evento bellico sulla popolazione del Polesine, luogo che dal novembre 1917, dopo l'arretramento del fronte dall'Isonzo al Piave, divenne retrovia a contatto diretto con la zona di operazioni. Il settore Adige-Po, infatti, fu organizzata per essere l'ultima linea di resistenza in caso di rottura della linea del Piave. Il convegno, che ha visto la partecipazione di 15 relatori, è stato incentrato su vari aspetti che hanno affrontato temi di storia politica, sociale, militare e infine religiosa delle comunità del Polesine.

Il primo intervento è stato quello di Antonio Lodo che ha lasciato un sintetico ma efficace quadro generale sull'esperienza della comunità polesana nella Grande Guerra, il suo contributo in vite umane, oltre 4.000 caduti al fronte, lo sforzo logistico con la costituzione di ben 75 ospedali fissi e da campo e di uno dei primi ossari d'Italia. Per quanto riguarda la storia politica, l'intervento di Giuseppe Pastega ha ricostruito l'organizzazione di assistenza volontaria attivata dall'amministrazione comunale di Adria

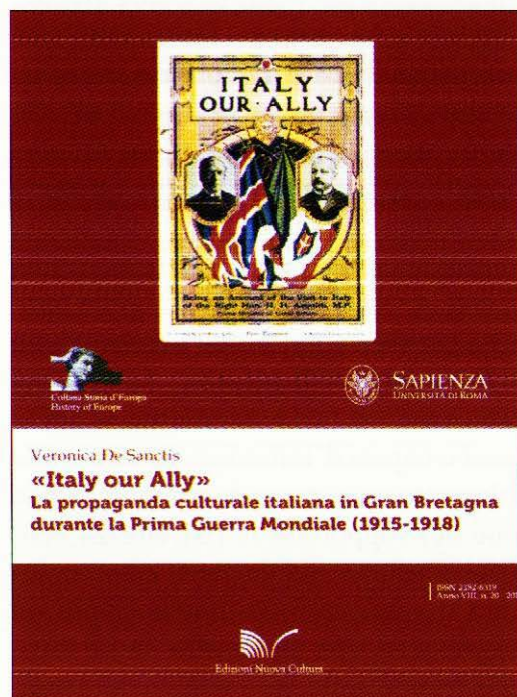
verso i profughi civili dei territori invasi, per primi i veneti in fuga dall'Altopiano di Asiago nel 1916 e poi i friulani nel autunno 1917, l'assistenza verso gli orfani, le vedove di guerra e le popolazioni, oltre l'adozione di un apposito calmiera sui prezzi per agevolare le fasce sociali meno abbienti. Pastega ci ricorda anche lo scioglimento della giunta socialista di Cavarzere, che introduce il successivo intervento di Enzo Belletto, incentrato sull'attività pacifista di Giacomo Matteotti nel 1915-1918, condannato dal tribunale di Rovigo per la sua attività disfattista. L'ultimo intervento di storia politica è quello di Paolo Rigoni che ricostruisce con rigore la lunga gestazione della costruzione del monumento ai caduti di Adria e della collocazione del sarcofago romano in esso contenuto. Gli interventi di storia sociale, strettamente connessi a quelli di storia politica e militare, ci lasciano una panoramica sull'identità sociale dei caduti di Papozze (intervento di Luciana Passerella) e di Loreo (intervento di Giacomo Molon) e sulla testimonianza della vita di un singolo caduto (intervento di Giulio Moscardi). Molto interessanti sono i contributi di Marilena Berto sui riflessi che ha avuto la guerra sulla scuola, in particolare l'esperienza della mobilitazione patriottica dell'Istituto magistrale di Adria e di Alessandro Ceccotto sulle vicende dei profughi di guerra e dei senza tetto e della loro precaria sistemazione fino al primo dopoguerra. Gli aspetti della vita religiosa, descritti da Aldo Rondina, con l'occupazione di molti edifici ecclesiastici e le iniziative di assistenza portate avanti dalle comunità religiose locali, ci fanno intravedere un ruolo dopotutto marginale del mondo cattolico nella mobilitazione di fronte alla guerra, nettamente inferiore all'assistenza laica attivata dalle amministrazioni soprattutto dopo Caporetto.

Un cenno particolare meritano gli interventi legati alla storia militare e navale, ricordiamo l'intervento di Luigi Prestigiacomo, dopo un inquadramento generale sui prigionieri di guerra nella Grande Guerra, ricostruisce le vicende dei campi per militari austro-ungarici dislocati nella zona di Adria-Rovigo e il delta del Po, il lavoro nelle retrovie dei prigionieri e la presenza dei resti mortali di 215 di loro nell'ossario di Rovigo, deceduti durante la prigionia. Di particolare interesse è l'intervento del generale di divisione (ris.) Luigi Chiapperini, presidente dell'associazione nazionale Lagunari, che ha utilizzato le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico dello SME. Il suo intervento verte sulla presenza militare ad Adria nel 1915-1918, in particolare ci informa sulla specialità del genio lagunare, formato da militari spesso reclutati tra i barcaioi del delta del Po. L'attività medico sanitaria, le varie patologie di guerra, in particolare la Chirurgia d'urgenza sui feriti e l'organizzazione sanitaria anche nella zona di Adria è il tema dell'intervento di Donato Nitti, mentre Luciano Chereghin descrive le sistemazioni difensive del Basso Po predisposte dalla Marina Militare che ebbero un ruolo non secondario nella protezione costiera e difesa antisbarco di una zona dell'Alto adriatico, particolarmente indifesa e possibile obiettivo di colpi di mano nemici. Il convegno del 9 novembre 2018 rappresenta sicuramente un tentativo coraggioso,

anche se non completamente riuscito, di inserire l'esperienza, feconda e ancora oggi molto attiva, della ricerca storica in ambito locale in un più vasto quadro storiografico nazionale ed internazionale, la mancanza di un contributo diretto delle istituzioni scientifiche ed accademiche che si occupano della storia generale politico-militare in qualche modo ha pesato sulla rielaborazione finale.

Alessandro Gionfrida

□



della propaganda in campo italiano, tanto sul fronte interno quanto su quello esterno. Questo secondo aspetto è particolarmente carente soprattutto a causa della scarsità di fonti documentali.

Tutti i Paesi coinvolti nel primo conflitto mondiale sperimentarono la propaganda come arma psicologica, sia sul proprio territorio nazionale, tentando di galvanizzare le truppe e mobilitare la popolazione, sia verso le altre Nazioni, amiche e nemiche, con obiettivi differenziati. Nel corso della guerra entrambi gli schieramenti svilupparono un'accurata gestione del fenomeno. La Germania, con l'abituale capacità di innovazione e di organizzazione in campo militare, si dotò rapidamente di un'apposita struttura per la propaganda mentre, nel campo dell'Intesa, Francia e Gran Bretagna iniziarono a interessarsi con ritardo alla formazione di adeguati organismi paralleli. Va ricordato che in un primissimo momento le attività di propaganda ebbero più un ruolo di controllo interno dell'informazione piuttosto che di proposta comunicativa; difatti i primi dipartimenti ufficiali avevano compiti censori e non di vera e propria divulgazione di notizie e incitamenti. Una prima eccezione in campo inglese fu l'invito all'arruolamento di lord Kitchener rivolto alla popolazione, tramite il celebre motto *Your country needs you*, che lo vedeva ritratto con il dito puntato a indicare il lettore; questa iniziativa è considerata il primo vero esempio di efficace propaganda interna durante il conflitto. Gli obiettivi dell'azione della propaganda in tempo di guerra erano vari, sul versante interno vi era la volontà di trasmettere messaggi confortanti e capaci d'infondere coraggio alle truppe al fronte, nel contempo venne sviluppato un sistema di comunicazione per sostenere il morale della popolazione nel sopportare le ristrettezze economiche e le difficili condizioni dettate dal conflitto. Sul versante esterno, invece, i messaggi e i toni erano del tutto diversi, non assumevano più un carattere colloquiale bensì estremante aggressivo, con toni molto duri e forti, avendo lo scopo di fiaccare il morale delle truppe nemiche e indurre alla resa. In questo modo la propaganda iniziava a prefigurarsi come una vera e propria arma psicologica da utilizzarsi in funzione delle operazioni militari.

Il caso italiano fu particolare, legandosi alla generale situazione bellica dovuta al ritardato ingresso nel conflitto nel 1915 e alla conseguente mancanza di esperienza maturata sul campo rispetto agli altri belligeranti. Scendendo in guerra con circa un anno di ritardo l'Italia pagò, almeno fino al 1917, anche nello sviluppo della propaganda la sua inesperienza, sia nei riguardi del nemico sia sul fronte interno. Anche la difesa della sua immagine all'estero fu tardiva. Tra le varie esigenze dettate dalla situazione si aggiunse infatti la necessità per il neonato apparato propagandistico italiano di dover giustificare agli occhi dell'opinione pubblica, non solo nazionale ma soprattutto estera,

l'ingresso dell'Italia in campo contro quelli che erano stati i suoi storici alleati, Austria-Ungheria e Germania. Proprio sull'attività propagandistica italiana all'estero si concentra lo studio della De Sanctis, che esamina approfonditamente quella svolta in Gran Bretagna, Nazione dove si sviluppò maggiormente il dibattito sugli scopi finali della guerra. Con particolare rigore l'autrice analizza dettagliatamente in quale modo la cultura italiana venne pubblicizzata sul territorio inglese quale veicolo per vincere gli stereotipi, accrescere il prestigio dell'Italia e aumentare le simpatie dell'opinione pubblica in favore degli obiettivi geostrategici italiani. Un'attività che può considerarsi come l'avvio di una vera e propria diplomazia culturale, pur non mancando incomprensioni e contrasti tra l'apparato propagandistico e la diplomazia ufficiale. Anche in Italia la propaganda modificherà conseguentemente i propri toni in funzione della posizione del Paese nei confronti dei propri alleati. Si percepì infatti, la vitale necessità di dover sostituire progressivamente i proclami egoistici e imperialistici, relativi all'aspettativa di assunzione del ruolo di potenza internazionale, con una visione della presenza italiana in guerra nell'ambito di un quadro più generale, condividendo tematiche comuni all'Intesa, facendo principalmente perno su concetti quali l'autodeterminazione dei popoli contro la tirannide, la difesa delle identità nazionali e la lotta per la civiltà contro la barbarie.

Junio Valerio Tirone

□

STRUMENTI DI RICERCA

DONAZIONI 2014-2019

Nell'elenco che segue è data notizia delle più recenti donazioni all'Ufficio Storico, che non erano state oggetto di inventari pubblicati né segnalate nella rubrica Nuove acquisizioni e fondi inventariati della precedente serie del "Bollettino" (2001-2013).

È soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, che l'Ufficio Storico ha integrato con documentazione di provenienza privata il patrimonio archivistico derivante dai versamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito e dei reparti mobilitati durante le campagne di guerra. Ciò avvenne, in prevalenza, richiedendo agli ufficiali che avevano partecipato alle operazioni delle relazioni che supplissero alla perdita dei diari e dei carteggi avvenuta a causa degli eventi bellici; oppure rivendicando i documenti pubblici rimasti in possesso dei comandanti o dei loro eredi.

Come richiamato dalle *Norme per il censimento, il riordinamento e la conservazione del carteggio di guerra e di pace, di interesse storico*, emanate dal Ministro della Difesa l'11 gennaio 1950,

tutti coloro che abbiano esercitato funzioni di comando di Grandi Unità o ricoperto incarichi equivalenti, sono tenuti a versare all'Ufficio Storico dello S.M.E., all'atto della cessazione dalle rispettive funzioni o dal servizio, i documenti da essi temporaneamente conservati a causa delle proprie funzioni. Uguale obbligo è fatto agli eredi [...]. Qualora carte personali (diari privati, memorie, lettere, ecc.) di importanza storica o di particolare rilievo si trovino in possesso delle persone sopra accennate, i detentori delle stesse sono tenuti a darne conoscenza al predetto Ufficio.

Nei decenni scorsi sono inoltre pervenuti, per via di donazione, numerosi fondi prodotti sia da alcuni tra i più noti comandanti del Regio Esercito, legati in particolare alle operazioni della seconda guerra mondiale, sia da ufficiali e soldati meno conosciuti, o del tutto dimenticati. In ogni caso, essi offrono molteplici prospettive storiografiche e suggerimenti di ricerca. Purtroppo, non sempre risulta documentata la vicenda della trasmissione dei fondi. Proprio perché non sono stati conservati ininterrottamente da una pubblica amministrazione, conoscere le vie per cui i documenti sono stati selezionati e raccolti prima di pervenire all'Ufficio Storico costituisce un elemento ancor più rilevante per poterne apprezzare autenticità e significato storico. Pur nell'estrema varietà tipologica, i documenti potrebbero essere raggruppati in due categorie:

- corrispondenze e memorie di carattere privato e familiare (lettere, diari e me-

torie personali, fotografie, racconti e giochi da tavolo...), che arricchiscono di osservazioni e sensibilità individuali i fatti esposti oggettivamente nella documentazione d'ufficio;

- carte di carattere amministrativo prodotte da enti della Forza Armata. A rigore, questi atti non dovrebbero essere definiti come doni, bensì come volontarie restituzioni di documenti demaniali. Tra questi si segnalano, in particolare, i giornali di cassa e i ruolini della forza, che offrono una visione organica di un settore di attività dell'ente militare, sintetizzando le informazioni disperse in documentazione analitica destinata a scarto: motivi di interesse storico analoghi a quelli per cui, presso altre pubbliche amministrazioni, nei piani di selezione adottati ai sensi delle norme in vigore, è in genere prevista la conservazione illimitata delle serie dei registri.

I fondi di provenienza privata, per prassi dell'Archivio dell'Ufficio Storico, sono inseriti all'interno di un superfondo, identificato dalla sigla L-13, analogo ai complessi archivistici di piccoli acquisti, doni e rivendicazioni presenti in alcuni archivi di Stato italiani.

Nelle schede che seguono, i fondi sono descritti in ordine di acquisizione. Alla denominazione, in neretto, seguono le informazioni relative a consistenza, estremi cronologici, contenuto, provenienza e segnatura.

Carte sottotenente Mario Nurzia

b. 1 1939-1942

Documentazione relativa alla carriera militare del donatore (XXIV Corso del Battaglione Ufficiali Complemento Bersaglieri, Pola 1939-1940: fotografie 8 e cartoline 2; 11° Reggimento Bersaglieri, Gradisca d'Isonzo; XL Battaglione Bersaglieri Corazzato, Pinerolo 1940-1941: fotografie 13; Scuola di Applicazione di Cavalleria in Pinerolo, 1942 circa: carta geografica del Piemonte con annotazioni relative a esercitazioni, calendario a stampa).

Provenienza: donazione, 2014.

Segnatura: fondo L-13, b. 244.

Fondo generale Alberto Gaudenzi

b. 1 1915-1967

Testimonianze, tra l'altro, dell'attività presso il 2° Reggimento Genio Pontieri e la Sezione fotografica della 1ª Armata durante la prima guerra mondiale (lastre

negative del gittamento di un ponte sull'Isonzo); fasc. "Documenti di prigionia", con fotografie, schizzi, lettere e memorie relativi al periodo 15 ott. 1943 - 8 mag. 1945; diplomi e altri documenti relativi a corsi di specialità del genio; fotografie. Strumenti di corredo: elenco di consistenza a c. di Gianluca Salluce. Segnatura: fondo L-13, b. 266.

Fondo maresciallo d'Italia Messe, donazione 2015

bb. 4

1945-1963

La donazione integra il materiale documentario del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe già donato all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (cfr. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico», 2010, n. 19-20, p. 507). Comprende in particolare gli articoli pubblicati da Messe su quotidiani e su riviste (tra cui «Tempo»), a nome proprio o sotto pseudonimo, dal 1945 al 1963, e suoi discorsi extraparlamentari.

Provenienza: dono di Gianfranco Messe, 16 novembre 2015.

Segnatura: Fondo Messe.

Carte militari famiglia Mencarelli

b. 1

Documenti, in gran parte legati alla vita militare, dei fratelli Mencarelli (Mario, 1913-2008, sottotenente artiglieria di complemento; Carlo, 1916-1993, capitano di artiglieria di complemento; Luigi, 1921-1942, sottotenente della 38ª Divisione fanteria *Ravenna*, caduto a Galikewka sul fronte del Don, il 27 set. 1942). Si segnalano fotografie del servizio militare (1937-1943); carteggi familiari; documenti personali; corrispondenza sulla morte, la laurea *honoris causa* e il recupero della salma del sottotenente Luigi Mencarelli.

Provenienza: dono di Giovanna Mencarelli, 26 gennaio 2015.

Segnatura: fondo L-13, b. 267.

Carte capitano Luigi Belli

cc. 3

1943

Tre carte in scala 1:100.000 dell'Istituto Geografico Militare del "Comando Difesa Territoriale. Ufficio P", già in possesso del padre, capitano del Regio Esercito, con

rappresentazione del sistema difensivo da Montalto di Castro al Volturno.

Provenienza: dono di Emilio Belli, marzo 2015.

Segnatura: fondo L-13, b. 266.

Carte sottotenente Francesco Lombardi

b. 1

1915-1920 circa

Fondo prodotto dal sottotenente Francesco Lombardi, nato a Milano l'8 nov. 1891, scultore formatosi a Brera e nelle scuole dell'Umanitaria, arruolatosi nel 1915 come volontario e incaricato dalla Croce Rossa Italiana delle funzioni di sorvegliante di II classe. Dislocato sul fronte dell'Isonzo, nella valle del torrente Judrio/Idrija, al principio dell'autunno 1917 si dedicò alla costruzione di monumento ai caduti nella zona dei Mulini di Klinak, rimasto incompiuto al livello delle fondamenta a seguito della ritirata dell'ottobre 1917. Tra la documentazione, si segnalano le memorie personali di guerra dal 1916 al 1918, con appunti relativi al periodo precedente. Tra le località citate: Potoki (in Slovenia, sul Natisone, c. 1); Mulini di Malj-Sol (c. 56), Rieka (corso d'acqua, c. 73), Klinak, nella Valle del Judrio (c. 108), Pordenone (c. 260), Percincanna (c. 262), Fagnigola (c. 267), Oderzo, Ponte di Piave (c. 268), Villalba (c. 270). La permanenza al fronte è anche documentata da un album (cc. 22), con 94 fotografie datate dall'ago. 1915 all'ott. 1917, accompagnate da brevi didascalie con indicazione dei soggetti: paesaggi della valle del Natisone e strade intorno a Potoki; ritratti di militari, feriti e della popolazione locale; reparti e stabilimenti militari tra cui si segnalano: la "casermetta 'Nimis' truppa delegazione c.r.t. 2ª Armata Udine"; la 3ª Sezione Automobili, 64ª ambulanza di montagna; accampamento del III Ospedale Chirurgico Mole; cimitero del III Ospedale Chirurgico Mole ai Mulini di Klinak (Judrio).

Provenienza: dono; presa in carico del 16 aprile 2016.

Segnatura: fondo L-13, b. 270.

Carte del ten. Aldo Rossi

cc. 25

Ricordi sull'attività svolta presso l'Ufficio Informazioni della 1ª Armata durante la prima guerra mondiale e su episodi relativi all'occupazione tedesca a San Martino Buon Albergo, 1944-1945.

Provenienza: dono di Nicola Dalla Volpe, 2017.

Segnatura: fondo L-13, b. 268.

Carte Sale cimeli Brigata alpina *Julia*

docc. 4

1940-1941

Si segnalano in particolare la trascrizione di 14 relazioni, relative ai fatti d'arme compiuti dal 9° Reggimento Alpini sul fronte greco-albanese dal 28 ott. 1940 al 21 mar. 1941, e la riproduzione di una relazione su azioni del Gruppo Artiglieria *Udine* durante la campagna di Grecia.

Provenienza: versamento delle Sale Cimeli della Brigata Alpina *Julia*, 2018.

Segnatura: fondo L-13, b. 237.

La campagna del 1870-71. Opera redatta dalla Sezione Storica del Grande Stato Maggiore

vol. 1

s.d.

Il volume raccoglie esclusivamente cartografie delle operazioni della guerra franco-prussiana 1870-1871 e dei successivi sgomberi, 1873): carte d'insieme, a scale variabili tra 1:300.000 e 1:400.000, per i movimenti degli eserciti ed i teatri di guerra; carte a grande scala, compresa tra 1:10.000 e 1:50.000, per singole operazioni. Alcune tavole sono di grandi dimensioni, ripiegate più volte: si segnala in particolare quella relativa alle fortificazioni a difesa di Parigi, realizzate prima dell'accerchiamento prussiano (con indicazione di batterie, strade di comunicazione, trincee, "abbattute", sbarramenti con filo di ferro e muri, aree inondate). Le tavole sono impresse con tecnica litografica a tre/quattro colori. La rappresentazione del rilievo è resa sia con le curve di livello sia con una ombreggiatura impressa di color bruno. Le dislocazioni e le opere degli schieramenti contrapposti sono evidenziate in rosso (francesi) e blu (prussiani). La rara pubblicazione, stampata in formato in-folio a cura della Sezione storica dello Stato Maggiore tedesco, è censita soltanto in altri tre esemplari nel Sistema Bibliotecario Nazionale.

Provenienza: dono dell'Associazione Nazionale di Commissariato Militare, 2018

Carte 1° Seniore Luigi Bellosi

bb. 2

1916-1919, 1926-1942

Il fondo prodotto da Luigi Bellosi, nato a Santarcangelo di Romagna nel 1896, documenta, in particolare, l'attività dei reparti da lui comandanti: il 71° Battaglione Camicie Nere, dislocato in Libia (1939-1940), e il 109° Battaglione Camicie Nere, in Albania (1941). Il fondo non dispone di strumenti di corredo, se ne fornisce per-

tanto un succinto elenco di consistenza, per busta e unità archivistica:

• b. 174:

1. carteggio su questioni di disciplina nel 71° Battaglione Camicie Nere (1939-1940);
2. rapporto informativo sul servizio prestato da Bellosi, dal set. 1939 al feb. 1940, del console generale Zanetti (1940 ott. 7);
3. fotografie: 17 con scene di saluto militare e matrimoni collettivi di militari a Marradi; gruppo di sciatori in competizione sull'Altopiano di Asiago, 1940 circa; 78 fotografie scattate in Cirenaica (71° Battaglione Camicie Nere), 1940; 114 fotografie del 109° Battaglione Camicie Nere "Sparvieri delle Marche" sul fronte albanese (Kukurri; valle del Devoli; frontiera albanese-jugoslava, visita di Dino Grandi), 1941 mar. - lug. Al verso di molte fotografie sono indicati i nomi dei militari ritratti, i luoghi e i tempi delle riprese; alcune recano timbri del Reparto Stampa Storico del Comando Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.);
4. taccuino di cc. 34 con minute di comunicazioni del 109° Battaglione dirette alla 109ª Legione Camicie Nere. Documenti in più copie realizzate con carta carbone (cc. 34, di cui le ultime 3 bianche; cc. 2 sciolte, una delle quali datata 1919 feb. 26), 1941 apr. 10-11;
5. carte topografiche dell'Albania;
6. carteggi, in particolare con il XXVI Corpo d'Armata e con il luogotenente generale di collegamento presso il Comando della 9ª Armata, A. Biscaccianti, relazioni operative e sullo stato morale della truppa, del 109° Battaglione Camicie Nere d'assalto (1941 feb. 18 - mag. 17): diario storico-militare del reparto (cc. 36 num.), 1940 giu. 5 - 1941 giu. 20; memoria storica sul battaglione a partire dalla mobilitazione, 1940 giu. 5 - 1941 mar. 26; relazioni del 109° Battaglione Camicie Nere (comando e 2ª compagnia) sui fatti d'arme nella zona di Cippo 42, quote 1.402 e 1.339, presso il confine albanese-jugoslavo, in data 9-11 apr. 1941; sintesi sull'operato in Albania del 109° e del 116° Battaglione Camicie Nere della 109ª Legione Camicie Nere (cc. 2), senza data; schizzo topografico della "Linea raddoppio Perrenjes Bishtic e altre linee difensive in atto"; proposte di ricompense al Valor Militare; "Specchio della dislocazione e della consistenza dei materiali di armamento in dotazione", 1942 ago. 31;
7. carteggio diretto a Bellosi, personale o, anche dopo il rimpatrio, attinente, tra l'altro, al comando del battaglione, ricompense, 1940 giu. 7 - 1942 giu. 19;

• b. 175:

1. corrispondenza diretta a Luigi Bellosi, in patria e al comando del 170° Battaglione Camicie Nere. in Libia, da esponenti politici e da Camicie Nere (cc. 117), 1940 mar. 4 - 1941 mag. 15. Benché intrattenuto al di fuori di rapporti

gerarchici e di comando, il carteggio, intrattenuto specialmente con commilitoni di stanza in Libia, documenta il contesto militare, i riflessi sullo spirito degli eventi internazionali, prima e dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la mobilitazione e la destinazione di alcuni reparti delle Camicie Nere; il desiderio di Bellosi di arruolarsi e combattere sul fronte libico;

2. n. 12 fotografie, in particolare ritratti di Luigi Bellosi durante la prima guerra mondiale (dal Reparto radiotelegrafisti del 3° Reggimento Genio Telegrafisti, a Firenze, 1916 gen. 15; presso la 2016^a compagnia mitragliatrici mod. 1907 F; sugli sci; a Innsbruck, 1919);
3. taccuino con situazioni della forza e comunicazioni del 109° Battaglione Camicie Nere, carteggio sussidiario dello stesso; corrispondenza diretta a Bellosi (in particolare, dal segretario federale del Partito Nazionale Fascista a Ravenna, Attilio Tosi), 1926-1941;
4. carteggi per saldo di competenze economiche maturate come comandante del 71° Battaglione Camicie Nere e su somme di denaro offerte in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, 1939;
5. carteggio sanitario personale di Luigi Bellosi, 1940-1941;
6. verbale e carteggio sul passaggio di consegne tra il 1° seniore Mario Anelli e Luigi Bellosi, comandante del 29° Battaglione "M", di stanza ad Arona, 1942 lug.-nov.

Provenienza: doni di A. B. Bellosi, 2016-2018.

Fondo: L-13, bb. 174-175.

Carte Piccirilli

bb. 4

1903-1945

Il fondo contiene documentazione prodotta dai fratelli Corrado, Pompilio e Tito Piccirilli. Tra le carte di carattere spiccatamente militare, si segnalano in particolare due versioni del diario personale del tenente Corrado Piccirilli, in servizio presso il 137° e l'81° Reggimento Fanteria (una dal titolo "Sul Carso. Un turno di trincea tra Selo e Corite", con abbozzi di poesie; volantini a stampa di propaganda italiana recanti timbri dell'82° Reggimento Fanteria; e un'altra intitolata "In guerra sul Carso e al Piave 1917-1918", con annotazioni datate dal 1° mag. 1917 al 1918, e seguiti fino al 1922, cui sono applicati disegni, cartoline militari e fotografie); il testo di un discorso tenuto dal generale Pecori Giraldi ai soldati della 1^a Armata (4 luglio 1916); una lettera del maggiore comandante il 2° Battaglione dell'81° Reggimento Fanteria, in data 29 lug. 1918, alla madre del tenente Corrado Piccirilli, con notizia del suo ferimento; un album con vignette e brevi testi umoristici e una scacchiera ripiegata

in cartoncino distribuita dalla *Junior Red Cross* (Des Moines, Iowa) come *comfort kit* alle truppe; fotografie del bersagliere Tito Piccirilli (ripreso anche con il 6° Battaglione Eritreo, a Bengasi, nel maggio 1917) e dei fratelli durante il servizio militare. Altre carte documentano l'attività storiografica e letteraria di Corrado Piccirilli: racconti ambientati nella prima guerra mondiale (*Il tenente degli arditi artista, La fanciulla lontana. Novella di guerra...*), alcuni dei quali ritagliati da pubblicazioni a stampa e incollati in un album intitolato *Foglie al vento*.

Strumenti di corredo: elenco di consistenza, 2018.

Provenienza: dono di Maria Adele Piccirilli, figlia di Corrado, 2018.

Segnatura: fondo L-13, bb. 277-280.

Diario di guerra. Fatti d'arme ed episodi precedenti e del periodo della ritirata del 24 ottobre 1917, riguardanti il 16° Raggruppamento Batterie Assedio del Maresciallo Federico Dosio

reg. 1 di cc. 88

1917

Il diario, pubblicato sull' "Archivio Veneto", VI serie, vol. CXLVIII (2017), n. 13, pp. 145-176, riguarda un periodo molto significativo, ma non documentato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico né dalla serie dei diari storici del 16° Raggruppamento Artiglieria d'Assedio (fondo B-1, Arm. 144/A, voll. 298f-299f), lacunosa dal 1° ottobre 1917 al 18 marzo 1918; né dalle relazioni, arricchite da schizzi topografici e fotografie, confluite nel carteggio sussidiario delle divisioni (fondo B-4, b. 287, fasc. 22, ins. "Monografia 16° Raggruppamento", con "Memoria descrittiva del 1° Gruppo (già 2° Gruppo)", datata 26 apr. 1916, e "Memoria descrittiva dell'organizzazione tattico-logistica" del 98° Gruppo d'Assedio, del 26 ago. 1916). Il testo riporta dislocazioni ed operazioni in Valle Roccolana, alla ritirata in direzione di Chiusaforte (28 ott.), Cavazzo Carnico (29 ott.), S. Francesco d'Arzino e Pielungo (31 ott.), Cavasso Nuovo (3 nov.), Monselice (7 nov.), Este (campo di riordinamento, 8 nov.), Governolo (14 nov.).

Provenienza: dono di Giorgetta Bonfiglio Dosio, 2018.

Segnatura: fondo L-13, b. 269, fasc. 7.

Decorazioni del generale Barre Uaesle Abdulla

vol. 1 di cc. 16

metà XX sec.

Fotografie, rilegate in volume, delle ricompense e delle onorificenze concesse al militare, appartenuto al Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia italiana, jusbaschi nel

I Battaglione arabo-somalo durante la guerra italo-etiopica, combattente nella seconda guerra mondiale e infine alto ufficiale dell'Esercito somalo.

Provenienza: dono di Abdulkadir Abdulle Barre, 2019.

Segnatura: Fondo L-13, b. 237.

“Fatti d’arme del I/66° Divisione *Trieste* da me comandato dal 17 luglio 1942 al 22 aprile 1943”

vol. 1 di cc. 98

1943-1945

Diario personale del generale di corpo d’armata Mario Leonida Politi, durante la seconda guerra mondiale capitano al comando del I Battaglione del 66° Reggimento Fanteria *Trieste*, sul fronte nordafricano. Il diario fu redatto in prigionia (21 apr. 1943 - 20 apr. 1945), è riferito tra l’altro anche alle azioni per cui l’ufficiale fu decorato con Croce di Ferro tedesca di 1ª Classe e con Medaglia d’Argento al Valor Militare: l’attacco a Deir el Munassib, la difesa della Linea del Marath, la resistenza del caposaldo di Takrouna.

Provenienza: dono di Adele Marchetti Politi, 2019.

Segnatura: fondo L-13, b. 237.

Fondo maresciallo d’Italia Messe. Donazione 2019

vol. 1

1911-1912

Il diario personale del sottotenente Giovanni Messe, dal titolo *La guerra italo-turca 1911-1912*, è stato pubblicato per la prima volta nel 2016 dall’editore Mursia, con introduzione di Nicola Labanca. La narrazione si concentra sull’azione del III Battaglione dell’84° Reggimento Fanteria in cui l’ufficiale era inquadrato, arricchita da informazioni sui piani nemici, e da notizie sull’andamento generale del conflitto, in Libia e nell’Egeo, e sulle reazioni in patria. Il documento integra la narrazione della campagna di Libia dei diari storico-militari dell’84° Reggimento di Fanteria, conservati dall’Archivio dell’Ufficio Storico soltanto fino al 12 marzo 1912 (fondo L-8).

Provenienza: dono di Gianfranco Messe, 2019.

Segnatura: Fondo Messe.

“Le mie memorie militari scritte di proprio pugno nell’anno 1983”

vol. 1 di pp. 153

1983

I ricordi personali di Luigi Bottone, risalenti al periodo del suo servizio mili-

tare, dal 1937 al 1945. Nel testo sono ricordati episodi della vita militare in patria, come i preparativi per la visita di Hitler a Roma nel 1938, e in particolare della partecipazione alla campagna di Russia, il ritorno in Italia e l'internamento in Germania a seguito degli accadimenti dell'8 set. 1943. La narrazione di chiude alla data del congedo definitivo, il 23 dicembre 1945.

Provenienza: dono di Americo Bottone, 2019.

Segnatura: fondo L-13, b. 237.

Fondo fotografico del cappellano militare don Edmondo Bianchi

fotografie 1.309 in regg. 7 e fascc. 16

1950 circa - sec. XXI in.

Le fotografie documentano l'attività di don Bianchi, cappellano della Brigata *Folgore*, rappresentando contesti, scene di vita e attività militari: parate, schieramenti e cerimonie in caserma, esercitazioni sul terreno e lanci di paracadutisti, visite di prelati e politici (Giulio Andreotti), momenti a mensa e di ricreazione in caserma, ritratti di gruppo e fotografie ricordo di militari...). Gli scatti più recenti riguardano invece, prevalentemente, la commemorazione di stragi e di caduti della seconda guerra mondiale: in particolare, visite e cerimonie nei sacrari di El Alamein, Anzio-Nettuno e Ponti sul Mincio in memoria di caduti della Repubblica Sociale Italiana; monumenti (Ardea, Avesa, Leonessa, Monte San Martino, Tolmezzo, Tonezza, foibe, campo di concentramento di Fossoli); messe nella basilica di San Marco a Roma, ecc.

Provenienza: dono dell'Università Campus bio-medico di Roma, 2019.

Segnatura: archivio fotografico, fondo Edmondo Bianchi.

Fotografie dell'Altopiano di Asiago nella prima guerra mondiale

cc. 5

1916 set. 6 - 1918 set. 25

Immagini formate da più stampe fotografiche congiunte e montate su cartoncini. Scatti prodotti da reparti fotografici attivi presso la 6^a Armata: panorami della Val d'Assa, del Torrente Maso alla confluenza col Brenta, da Monte Palo e Monte Torino della Fossetta. Si segnala anche una veduta aerea ripresa da un velivolo dell'Esercito austro-ungarico (frazioni di Asiago: Costa, Rodighieri, Ebbene).

Provenienza: dono di Maria Gabriella Pasqualini, 2019.

Segnatura: archivio fotografico.



€ 15.00

ISBN: 978-88-96260-55-5